Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento

a cura di
Laetitia Boehm
e Ezio Raimondi

Società editrice il Mulino   Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 9

Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento

a cura di Laetitia Boehm e Ezio Raimondi

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Università, Accademie e Società scientifiche
in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento

Atti della settimana di studio,
15-20 settembre 1980

Coordinatori:
Laetitia Boehm
Ezio Raimondi

Sommario

Introduzione

« Come ogni stile, uno stile di pensiero consiste in una tonalità determinata e nell'esecuzione che la traduce in atto ».

(Ludwik Fleck)

Nel 1940 Nikolaus Pevsner, trasferitosi dalla Germania in Inghilterra, pubblicava un volume, *Academies of Art Past and Present*, ristampato a distanza di piú di trent'anni con una nuova prefazione dell'autore, e lo apriva con un capitolo introduttivo sulla storia delle accademie, cui doveva rifarsi di lí a poco anche Frances A. Yates nel suo impeccabile *The French Academies of the Sixteenth Century* (1947), sotto il patrocinio strategico del Warburg Institute. Tra i suoi testi di riferimento erudito vi era, come suona ovvio, la *Storia delle Accademie d'Italia* del Maylender, mentre non figurava quella letteraria del vecchio Tiraboschi, sebbene in essa l'istituzione accademica trovasse un posto di notevole rilievo come uno di quei « mezzi che giovano a coltivare le scienze », accanto alle « pubbliche scuole », alle « biblioteche » e alla « stampa », secondo uno spirito critico positivo ancora fedele al Muratori baconiano delle *Riflessioni sopra il buon gusto.* Ma l'omissione in fondo non sorprende, giacché la *Storia della letteratura italiana* del laboriosissimo bibliotecario modenese, a differenza della *Storia dell'Italia pittorica* del Lanzi, che pure vuole esserne il « seguito » nella provincia figurativa, attende ancora una rilettura moderna, non solo in rapporto alla chiarezza tassonomica, al rigore scientifico dell'impianto, se valgono anche per il Tiraboschi le virtú lodate dai competenti nel Lanzi, ma proprio per la sua prospettiva istituzionale, che in ultima analisi è la versione settecentesca, non importa quanto « accademica », di una prima sociologia della cultura.

Sta di fatto che alla partizione per secoli corrisponde

nella *Storia* una scansione interna in « libri », il primo dei quali viene sempre dedicato ai « mezzi adoperati a promuovere gli studi », con un « capo » iniziale di « idea generale dello stato civile d'Italia » nel secolo, seguíto subito da un altro capitolo su « favore e munificenza de' principi verso le lettere ». I nuclei per cosí dire socio-culturali che completano ogni « primo libro » sono a loro volta, per il Quattrocento « Università ed altre pubbliche scuole ed accademie », « Scoprimento di libri, introduzione della stampa, biblioteche », « Scoprimento e raccolte d'antichità », « Viaggi e scoprimento dell'America », per il Cinquecento « Università ed altre pubbliche scuole e seminari », « Accademie », « Stampe, biblioteche, raccolte d'antichità », « Viaggi », e per il Seicento « Università, scuole pubbliche ed accademie », « Biblioteche o musei di antichità e di storia naturale », « Viaggi ». Anche rispetto al tema accademico, che qui ci interessa, l'autonomia del capitolo rinascimentale conferma lo schema storiografico del Tiraboschi costruito, come si sa, sull'asse classico del Cinquecento, di fronte al secolo decimosettimo, il « secolo della decadenza e della barbarie », che però coincide con il trionfo, non meno « glorioso », delle « scienze ». E per accademia, all'atto stesso della sua genesi nel corso del Quattrocento, lo storico avverte che bisogna intendere « quelle società d'uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor colleghi qualche saggio del loro ingegno e de' loro studi: esercizio che, quando o per adulazione o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazione virtuosa e a giugnere piú facilmente col vicendevole aiuto che gli uni gli altri si danno, a scoprire e ad imitar la natura ».

Nate dal fervore dell'umanesimo per « stendere piú oltre i confini delle umane cognizioni », le accademie dunque si affermano e prosperano nell'età del « Risorgimen-

to », assumendo un « proprio nome » e una « propria impresa », con designazioni « capricciose e ridicole », « inutili rami » di un « fruttifero albero », ma contribuendo sostanzialmente « ad avvivare e a promuovere l'amor delle lettere » in tutte le città d'Italia. Il loro « spirito », che il Tiraboschi vuole indagare di là dalla « semplice storia » dei singoli fatti o individui, è definito, al livello, si direbbe, di un tipo ideale, dal « fine » comune di « animarsi col vicendevole esempio allo studio, fomentar cogli applausi e ricompensare ancora co' premi le dotte fatiche, scoprir sempre meglio i pregi e le bellezze degli antichi scrittori greci e latini, abbellire e perfezionare la volgar nostra lingua, ricercare e additare agli altri il sentiero che piú sicuramente conduca alla lode di colto scrittore, di valoroso poeta, di orator eloquente, indagar le leggi e scoprire gli arcani della natura, sgombrare le tenebre fra cui giacevano le antiche memorie, togliere in somma dallo squallore e ricondurre a nuova vita le scienze tutte e le arti ». Se poi le potenzialità di tale modello si sono fermate realizzandosi allo stadio dei « cominciamenti », ciò è dipeso da un insieme di fattori negativi interni a una « rivoluzione » mancata, con la stessa parabola descritta e discussa, in un quadro « filosofico » piú universale, nella dissertazione, che sta in testa al tomo II, parte I della *Storia*, « sull'origine del decadimento delle scienze ». Anche nel fenomeno accademico si è verificato il principio che « tutto ciò che richiede disagio e fatica non può sostenersi per lungo tempo se non si aggiungano stimoli » nuovi a neutralizzare la tendenza concomitante all'esaurimento. Consumatosi il « primo ardore », le accademie non hanno saputo trovare l'energia per crescere e consolidarsi allorché non le ha sostenute lo « zelo » dei « principi » o dei « magistrati » o è venuto meno lo slancio dei promotori « privati » senza che vi fossero eredi del loro « entusiasmo ».

La diagnosi del Tiraboschi si riferisce principalmente, come anticipa già la stessa dissertazione, all'« alto decadimento che ebbero a soffrire le belle lettere nello scorso

secolo, anzi al fine del secolo XVI », dopo la « perfezione » del « secol d'oro della letteratura italiana ». Ma una volta che si entri nell'universo culturale del Seicento, anche se il cattivo gusto contagia gli « accademici » e il loro lavoro sino alla « nausea », si incontra pure un fenomeno contrario di sviluppo o di trasformazione, da una parte nelle accademie toscane, che per « l'impegno e la munificenza de' granduchi » seguitano « a fiorire felicemente », preservando il proprio paese dalla « comune infezione », e dall'altra nell'accademia romana dei Lincei, fondata « in sua casa » dal principe Federigo Cesi, il cui carattere scientifico, tanto diverso dal « languore » che colpisce le « università italiane », rimanda al capitolo straordinario del « risorgimento della filosofia e della matematica », della « storia naturale », della « botanica e dell'anatomia », dell'« astronomia » e dell'« idrostatica », nel solco aperto dalle « grandi scoperte del Galileo ». E questo è il Seicento positivo, rigoroso e matematico, in cui anche il misuratissimo Tiraboschi, citando magari Hume, riconosce le vere radici della « perfezione », cioè del progresso dei tempi moderni. Cosí, mentre sembra estinguersi come prassi comune di un ceto colto, il costume intellettuale del Rinascimento accademico emigra e si riconfigura nella nuova scienza, nella grande biblioteca erudita e nel museo di storia naturale, dove si raccoglie per i « dotti » tutto « ciò che la natura ci offre di piú pregevole e di piú raro in qualunque parte del mondo ».

A modo suo, dunque, nei limiti di un onesto conformismo civile che non smentisce mai il suo ossequio al potere del principe, la *Storia* letteraria dell'erudito estense disegna entro « le leggi delle rivoluzioni della letteratura » il tracciato evolutivo dell'istituzione accademica e ne tenta un'esegesi per cosí dire dall'interno, tra muratoriana e arcadica, contestualizzandone gli « effetti », « concatenati e congiunti », entro un sistema enciclopedico della cultura. Ciò che è importante in un tentativo del genere, omogeneo alla ricerca erudita di un umanesimo postgalileiano, non sembra tanto l'ipotesi interpretativa, di cui per altro

si dovrà tener conto, quanto l'esigenza di congiungere insieme la pluralità dei fenomeni e la spinta unitaria delle tendenze, o per dirla nel linguaggio settecentesco dello stesso interessato, di « scoprire la verità e la circostanza de' fatti » e di trarne le « riflessioni opportune », le « considerazioni generali », per cui l'« osservazione esatta » diviene « metodo » filosofico. Anche oggi che si riprende a studiare con rinnovata attenzione il problema storico delle accademie, quando non ci si accontenta di un regesto documentario non si può che percorrere la medesima strada: sono solo mutati i grafici e gli strumenti dell'indagine esplorativa, dopo Febvre è venuto Ariès, dopo Koyré e la sua storia della scienza sono subentrati Canguilhem e Kuhn, per non chiamare in appello anche Foucault.

Si deve a un sociologo della scienza come il Ben-David un saggio diacronico e comparativo, ricchissimo di materia e di pensiero, su *The Scientist's Role in Society* (1971), che si può ora leggere in italiano con il titolo di *Scienza e società*, dove la genesi delle accademie nell'Italia umanistica viene spiegata come il formarsi di gruppi intellettuali al di fuori delle università, quantunque molti dei loro rappresentanti abbiano un ruolo universitario soprattutto nelle facoltà delle arti, in rapporto al nuovo regime signorile cittadino e alla richiesta di una sede conveniente a uno scambio culturale « comunitario », sciolto da ogni rito corporativo o religioso. Sino alla metà del secolo decimosesto, osserva ancora il Ben-David, l'interesse delle accademie per la scienza non risulta maggiore di quello che si professa nell'università, distribuito com'è su tutto l'arco del sapere ma con un fondamento comune di gusto letterario. Solo dopo il 1550 le accademie cominciano a specializzarsi e si trasformano in istituzioni « formalizzate », sempre piú aperte, oltre che agli « intellettuali di professione », ai « nobili dilettanti ». Questo processo apparente di « apertura sociale » porta di fatto a un irrigidimento perché, allo stesso modo in cui il ceto alto mercantile viene assorbito dalla nobiltà, i nuovi programmi culturali passano nelle accademie e le accademie prendono

posto nella « gerarchia ufficiale » delle istituzioni, adeguandosi allo stile di pensiero della classe dominante sino a *rinunziare a ogni autonomo impulso innovativo.* Uno degli effetti di tale indirizzo sarebbe allora, anche all'interno del mondo accademico che si dà un orientamento scientifico, l'espunzione di ogni fine pratico dalla scienza e la sua destinazione esclusiva a un « gruppo di intellettuali » di origine aristocratica, in conflitto con i filosofi universitari e uniti tra loro, soprattutto, dal proposito di « modernizzare » la cultura della chiesa cattolica. La forza di opposizione implicita nello stesso movimento accademico si esaurisce a mano a mano che viene allo scoperto, nel corso del grande dibattito copernicano, e persino l'accademia dei Lincei, come piú tardi quella del Cimento, nonostante gli eventi traumatici della condanna di Galileo, si piega alla temperie intellettuale di uno *status quo*, nel quale anche lo scienziato si converte nel « virtuoso » di un sodalizio letterario. Con l'eccezione della medicina, rigogliosamente attestata nella prassi universitaria, la scienza promossa dalle accademie non si espande in Italia, a differenza di quanto accade in altri paesi europei, tra un nuovo ceto borghese e resta subordinata alle ragioni di una classe dominante, alla sua ideologia di un umanesimo teologico poco disposto alla « libertà di comunicazione » richiesta dal modello scientifico.

Come si vede, il problema storiografico del Ben-David, entro un discorso tipologico che deve per forza sacrificare quello che l'Ariès chiama il senso delle differenze, è l'insuccesso dell'istituzione accademica italiana nell'imporre alla vecchia enciclopedia una figura nuova di intellettuale scienziato e il suo approdo a un compromesso con la tradizione: chi decide, alla fine, resta sempre un sistema sociale essenzialmente statico, con la sua gerarchia di poteri e di interessi costituiti. Per analogia e insieme per contrasto, viene a questo punto da pensare al libro vivacissimo e mordente di Gino Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca* (1978), anch'esso rivolto a un'analisi so-

ciologica del fenomeno accademico, puntando però sul ruolo dell'intellettuale che vi viene codificato in rapporto dialettico a una società la quale coinvolge nella propria crisi anche il « ceto dei colti », tra violenza e miseria, integrazione e conflitto. Dalle « immersioni mimetiche » attraverso le quali lo storico ricompone il paesaggio vario e gremito della cultura postrinascimentale, alla maniera di un De Sanctis novecentesco maturato nell'incendio ideologico del '68, esce cosí l'immagine di un'accademia sorta dal bisogno primario dei « dotti » e dei « letterati » di « stare insieme », di « riconoscersi » e di « ritrovarsi », di vivere nella « conversazione » una nuova forma corporativa solidale con l'ordine dei « governi » nell'atto stesso in cui reagisce all'assenza di una « politica della cultura » o di un lavoro produttivo che non sia quello epidittico del cortigiano.

In altre parole, l'istituto accademico è una risposta, secondo il Benzoni, allo « smarrimento » che investe, « come sensazione d'inesistenza », il letterato, allorché egli si scopre senza ruolo e senza radici. Rispetto a questa ricerca d'« identità » in uno spazio per cosí dire neutrale, anche la variante scientifica del paradigma accademico non muta il quadro antropologico del fenomeno. L'« impresa » e il « nome » che designano la comunità e i suoi membri, con una « inventiva onomastica » inesauribile, rinnovata di continuo dai dibattiti e dai confronti retorici, danno fondamento istituzionale all'autonomia di una « maschera » che è davvero un « alter ego » profondo, un personaggio da interpretare nel « teatro » della parola dotta, autocelebrandosi, in analogia e in alternativa all'universo platonicamente insidioso della corte e dei suoi stanchi miti cavallereschi. Perciò, nella molteplicità delle loro forme locali all'interno del tessuto urbano dell'Italia controriformata e barocca, le accademie come « centri di raccolta di un'intellettualità » ossessionata dall'ozio e dalla perdita della propria funzione tendono a un progetto unitario, che sarà quello arcadico di una « repubblica letteraria » dopo la vittoria dell'erudizione sulle giostre del-

l'eloquenza. L'accademico ricupera un ruolo, solido e gratificante, nel lavoro erudito, diviene bibliotecario e archivista, promotore di giornali enciclopedici, funzionario di una cultura organizzata, interprete di una tradizione nazionale, operosa e concreta, proprio come l'infaticabile artigiano della *Storia della letteratura italiana*. Ma è inutile dire, tanto risulta evidente, che ciò che per il Tiraboschi rappresentava una svolta conferma di nuovo, agli occhi inquisitori dello storico e sociologo contemporaneo, la vecchia aporia accademica di un « mondo ben ordinato » strutturalmente conforme alle leggi e alle iniziative del potere politico.

Anche uno studioso esatto e pacato quale è Eric Cochrane, conoscitore espertissimo della cultura toscana e prearcadica, dal Rinascimento all'età dei lumi, intervenendo al convegno sulla Firenze dei Medici e riconsiderando la genesi dell'accademia degli Umidi sulle tracce del Plaisance, ha di recente posto in forte evidenza il legame dell'iniziativa accademica con il disegno politico del governo ducale, che ne sostiene e ne legittima la costituzione giuridica, dopo essersi garantito da ogni sconfinamento dei suoi soci nella cosa pubblica, per farne un veicolo di « prestigio », un'attività ufficiale di « regime », impegnata non a caso a patrocinare l'egemonia « della lingua e della letteratura fiorentina sull'intera penisola ». Continuatrice di una pratica che si era formata tra i circoli umanistici e le confraternite, la nuova comunità accademica espandendosi rapidamente come un polo di aggregazione tra diversi ceti di parlanti ratifica il passaggio definitivo dalla formula « maestro-e-discepoli » a quella di una « libera associazione » di eguali e dà un assetto istituzionale alla cultura umanistica, capace di far fronte alla concorrenza delle università mentre queste accolgono a loro volta tra le proprie discipline le « litterae humanae ». Quando, accanto al diario delle sedute, forse esemplato sull'archetipo delle « ricordanze » domestiche, si introduce la consuetudine delle « lezioni pubbliche » per un uditorio non piú solo di élite l'influenza del programma accademico si estende a una « frazione

significativa della classe dominante », moltiplicandosi via via attraverso la fondazione di organismi per cosí dire specializzati, prima in Italia e poi anche di là dalle Alpi, in contesti sociali quanto mai differenti e con esiti, si capisce, altrettanto diversi. Rimane costante, invece, in tutto il decorso dell'esperimento o esercizio accademico il suo carattere strutturale di luogo associativo dove si esprime, si amministra e si riproduce una « cultura laica », insieme « non-scolastica, non monastica ed extrauniversitaria ».

Il Cochrane lamenta, a un certo punto, la dovizia crescente di lavori e di indagini particolari intorno alla storia delle accademie, con apparati generosi di grafici e di inediti, forse perché in questo modo, quasi per un ritorno a un positivismo descrittivo, si finisce col dimenticare i « limiti » del fenomeno, cioè la sua stessa consistenza culturale e sociale entro un sistema di relazioni piú complesse. Per non incorrere in un rischio del genere, per non disgiungere dall'inchiesta dei fatti il problema, l'idea, come diceva Febvre, che li precede e conferisce loro un significato, conviene allora tornare a riflettere su uno studio di un giurista, il Pecorella, ancora troppo poco messo a frutto dagli stessi competenti, che fornisce un'intelligente fenomenologia prospettica del panorama accademico italiano sulla base dei preziosi registri apprestati dal Maylender. Intanto, nel tentare una partizione di un fenomeno cosí ricco di varianti, distinguendolo in modo corretto dal club, dall'associazione religiosa e dall'ente scolastico o universitario, occorre sempre rifarsi al momento in cui viene scelto l'assetto istituzionale e si fissa una norma giuridica, dovuta da una parte alla presenza attiva degli uomini di legge ma imposta, dall'altra, dalla necessità di « chiarire » i propri fini a un « potere politico sempre sospettoso ». Un salotto si trasforma in accademia allorché vi si afferma, con un riconoscimento pubblico, un « criterio di legalità ». Chi voglia allora procedere a una classificazione razionalmente empirica degli organismi accademici dovrà investigarne la genesi, lo scopo e la struttura organizzativa, in parallelo continuo con le vicende istituzionali

dell'università, la cui « stasi profonda » tra i secoli XVI e XVIII, a giudizio di Pecorella, pone il « problema » di una « cultura nuova », piú articolata secondo le esigenze amministrative della società, pronta a convivere con il « protezionismo statale » alimentandone, nei suoi modi didattici piú liberi, i quadri burocratici e intellettuali.

Sotto l'aspetto genetico, la creazione dell'accademia può emanare direttamente dal principe come strumento di una politica culturale a complemento di quella universitaria; oppure deriva dall'azione di un privato, resa possibile o piú efficace dall'apporto statale; o infine, ed è la categoria piú interessante per il Pecorella, l'iniziativa privata conserva anche l'autonomia della gestione, con una flessibilità assai maggiore, magari poi per chiudere il proprio ciclo di esistenza. Quanto allo scopo dell'ente accademico, la sua finalità primaria è quella di offrire ai soci un « servizio » culturale attraverso incontri e lezioni che possono rivolgersi anche a un pubblico piú largo, e di promuovere inoltre attività artistiche e teatrali sino al caso limite di una specie di « corporazione » che attende al progetto e all'edificazione di un teatro per la città, quasi fosse « investita di un pubblico servizio » e dotata cosí di un « patrimonio sociale ». Da ultimo viene, di nuovo nell'universo intenzionale e obiettivo dei contraenti, il profilo giuridico dell'organizzazione interna, cosí come risulta dai testi degli statuti e dai discorsi illustrativi dei soci o degli osservatori coevi, dal Bargagli delle *Lodi dell'accademie* (1589), per modo di esempio, all'Alberti del *Discorso sull'origine delle accademie publiche e private* (1639). L'accademia vuole essere per l'appunto una « adunanza » volontaria e a modo suo sovrana, in una sfera sottratta all'arbitrio dei rapporti quotidiani, dove si ricostituisce uno « stato ideale » dei dotti, eguali tra gli eguali, sotto l'astro tranquillo di un'utopia pacificata nelle forme di un rito scenico o di un melodramma erudito: e chi entra nell'universo accademico accetta di sottoporsi a un'iniziazione, a un atto concorde di rinascita, trasformandosi nel personaggio di cui elegge il nome e l'impresa nell'ordine razionale di un destino

liberato dalla minaccia della contingenza. Non per nulla il Bargagli può scrivere, acuto come sempre, che gli accademici non solo « nelle comuni insegne scuoprono l'affetto loro spronato all'acquisto della propria perfezzione, ma lo manifestano particolarmente ne' nomi ch'essi a' loro studiosi soldati impongono tosto ch'arrolati fra loro si sono, per li qua' nomi a prima giunta danno loro ad intender quello di che essi debbano per innanzi tener buona guardia nel viver loro: battezzandoli non altrimenti quasi che se ad un'altra forma di vita vadano trapassando ». Anche l'esperienza accademica va dunque interpretata nel codice analitico di un'antropologia della cultura come momento tutt'altro che passivo di un sistema, di un'« immagine del mondo » con un alto grado di semioticità. Ma la ricerca del ruolo in « un'altra forma di vita » è già il segno di un pluralismo che s'insinua nello spazio individuale della coscienza.

Da tutto quanto s'è venuto dicendo sulla scorta di contributi e di studi che ci è parso di non dover ignorare e che sono serviti come altrettanti *points de repère* in una mappa del tutto simbolica o per dir meglio indiziaria, sono emersi via via i nuclei di problemi immanenti all'indagine contemporanea dell'istituzione accademica, e la loro evidenza appare cosí netta che non occorre ricordarli un'altra volta, neppure in sede di bilancio didascalico. Se proprio si deve tentare un quadro sinottico di primo orientamento, conviene piuttosto trasferire il discorso su un'altra tavola di coordinate, saldando i risultati già conseguiti con le esigenze, le prospettive, le domande ancora da esplorare perché diventino capitoli, itinerari di ricerca in una luce propria, non piú soltanto indiretta. Un primo punto che sembra meritevole di attenzione è il campo semantico, la costellazione lessicale, come si esprime il linguista, del termine stesso di accademia, nel doppio codice latino e volgare, di fronte a quello concorrente, e talora sovrapposto, di università. A titolo di semplice campione, si rilegga l'orazione del Barbagli citata poc'anzi; e subito nella nostra scheda si allineano i lessemi o sintagmi di famiglia

accademica « adunamento », « radunate », « scuole », « collegi », « corti », « drappelli », « compagnie », « conversazioni », « congregazione », « studi accademici », « accademiche scuole », « accademici collegi », « brigate accademiche », « ingegnose esercitazioni », « esercizio », « traffico accademico », « convento accademico », « accademici esercizi », « ginnasio dell'accademia », « scienziate accademie », « accademico lavoro », « accademiche radunanze », « esercitamento ». È un quadro di equivalenze o di specificazioni entro cui s'intravvede una storia di fatti culturali tra passato e futuro, insieme con la presenza di modelli che sono anche desideri, sigle programmatiche in attesa di misurarsi con i referenti mobili e diversi del reale.

Accanto a questa semantica sociologica dell'istituzione diviene non meno necessaria una storia documentata e rigorosa del suo paradigma progressivamente enciclopedico, della sua « mathesis universalis » e dei suoi indicatori epistemici, quali li registrano per un verso le sedute e i testi che ne hanno origine e per un altro le biblioteche comunitarie, quando naturalmente esistono e si possono ancora studiare. Ma è altrettanto chiaro che un'indagine di tale genere rimanda, una volta di piú, alle vicende istituzionali dell'organizzazione accademica, inserite come debbono essere in una trama concretamente sociale di forze, di consuetudini, di tradizioni che si scontrano e si combinano nella varietà sempre sorprendente, per quanto possa essere mediocre, della vita quotidiana e delle sue pulsioni esistenziali. Se poi non si può separare il fenomeno dell'accademia dall'iniziativa di un individuo o di un gruppo che cerca l'immagine piú vera di sé, o il suo complemento, nella razionalità, per dirla con la Salomon-Bayet, di un'istituzione liberamente programmata, alla fine bisogna anche ritornare alla storia dell'individuo, non solo per calcolare il coefficiente di mimetismo che assicura il successo prodigioso dell'esercizio accademico presso un pubblico aristocratico-borghese di attori-spettatori, ma piú ancora per accostarsi, con discrezione sottile e insieme puntigliosa, ai moventi, talora alle inquietudini che spingono qualcuno,

allorché egli non si riconosce piú in un costume ufficiale, all'esperimento del « lavoro accademico ». Dietro la maschera, soprattutto quella dell'accademia, si può trovare insomma il volto, con un'ambiguità che scende negli strati piú profondi dell'intelligenza, fuori dalla sfera codificata della dissimulazione onesta.

Proprio per mettere alla prova ipotesi non diverse da quelle che si sono enunciate, sia pure su una scala maggiore ed entro un disegno che escludeva sin dall'inizio un'armonia prestabilita, si è messo in cantiere il seminario, tenutosi a Trento presso l'Istituto Storico Italo-Germanico nell'autunno 1980, di cui ora si raccolgono qui tutti gli atti. E si è voluto, secondo la consuetudine, che vi partecipassero studiosi di lingua italiana e di lingua tedesca in modo da mettere a confronto, come esigeva la natura stessa multivalente del tema trattato, oggetti e metodi di differenti tradizioni culturali. Anche la difficoltà di reperire in certi casi un codice di equivalenze o di procedure comuni ha assunto in fondo il valore di un accertamento scientifico, di un'esperienza intellettuale. Solo cosí, d'altronde, si passa dal mito al lavoro interdisciplinare.

EZIO RAIMONDI

La scienza e l'Accademia

di *Amedeo Quondam*

La straordinaria ricchezza e varietà, la durata costante, la capillare diffusione geografica della fenomenologia accademica costituiscono certamente i segni, elementari e scoperti, del primato tutto italiano di questa forma di produzione e di scambio del lavoro intellettuale: un primato, in primo luogo, quantitativo, come riconobbe proprio quella famosa voce, per quanto scopertamente ironica, dell'*Encyclopédie*. Dal Cinquecento all'Ottocento inoltrato, sino alle odierne persistenze, è un susseguirsi formidabile d'iniziative: le accademie nascono, si affermano, decadono, si rinnovano, muoiono secondo ritmi differenziali ma omogenei nella loro inesorabile continuità, secondo tipologie, soprattutto, profondamente diverse. Accademia: dal proprio originario del « luogo ombreggiato a un miglio da Atene » dove Platone « teneva i suoi colloqui di scienza», al proprio derivato di « società d'uomini di scienze, di lettere, d'arti, istituita sotto un titolo e con certe norme, privata o pubblica, all'ombra del Governo o fuor di quell'ombra », o anche di « università o altro luogo di pubblico insegnamento », sino al piú generico, ma non per questo meno diffuso e rilevante, « fare accademia », nel senso di « intertenimento poetico o musicale, a prezzo o no, dove si recita e canta, si applaude o sbadiglia, si libera la patria a buon mercato, e a bel diletto si consolano gl'infelici », come accuratamente registra il Tommaseo-Bellini.

Un insieme di pratiche sterminato: che assume il proprio di un nome. Un insieme che ha il suo adeguato repertorio, il suo archivio altrettanto sterminato: i cinque volumi di materiali, notizie, dati, inventariati da Michele Maylender.

Certamente discontinuo, fitto anche di imprecisioni, ridondante per eccesso e nello stesso tempo per difetto, secondo i casi, ma pur sempre un punto di riferimento obbligato, non aggirabile, per ogni attraversamento, anche settoriale, dell'insieme « Accademia ». Oltre 2.200 voci rubricate alfabeticamente, con forti dislivelli quantitativi (dalla voce di pochissime righe a quella che si snoda per decine e decine di pagine), e soprattutto con una impressionante serie di allegati e di rinvii bibliografici ad altri documenti, sia a stampa che manoscritti.

Qual è il minimo comune che rende percorribile questo insieme cosí vasto, qual è la forma continua che omologa *pur nei fortissimi dislivelli ogni accademia alla serie completa*, cos'è che produce l'inventario alfabetico? Una testimonianza, dal punto terminale, quasi, di questa storia plurisecolare, quella del Tiraboschi:

> « Sotto questo nome io intendo quelle società di uomini eruditi, stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano, che radunandosi insieme si fanno a disputare su qualche erudita questione, o producono e sottomettono alla censura dei loro colleghi qualche saggio del loro ingegno e dei loro studi ».

L'Accademia è, dunque, secondo il Tiraboschi, una società, si costituisce a partire da una domanda di lavoro collettivo, è un soggetto collettivo, in quanto gli uomini eruditi che ne fanno parte si radunano insieme per produrre oggetti culturali, insieme discutendoli, cioè scambiandoseli attraverso l'istituto della « censura ». Se il dato discriminante consiste nell'erudizione, se questa è la legge — « naturale » — non scritta, che implica necessariamente per ogni soggetto d'ogni possibile accademia il dover essere letterato (nel senso che questo termine assume stabilmente nelle società d'*ancien régime*), l'Accademia nasce come forma istituzionale solo quando — proprio in quanto società — si dà un corpo di norme (scritte o dette che siano: comunque codificate), quando si struttura come microsocietà mimetica della società reale, con i suoi apparati legislativi, esecutivi

e giudiziari. Una mimesi in maschera: afferma l'eguaglianza di *tutti* i suoi membri al di là delle rispettive condizioni sociali originarie (attraverso l'istituto del n o m e a c c a d e m i c o: una sorta di rito di passaggio, una rinominazione del proprio istituzionale che assume la funzione di sospendere il proprio degli statuti sociali « normali », una perimetrazione che intende evidenziare un territorio neutrale, interamente e compiutamente autoreferenziale, una vera e propria « repubblica letteraria »), ma soltanto perché la soglia selettiva è saldamente attestata sulla legge «naturale » dell'e r u d i z i o n e, in grado, quindi, di produrre un'incolmabile, ontologica, distanza rispetto ai livelli differenziati e conflittuali della società reale, e di lasciar scattare in modo pressoché automatico (e forse inconsapevole: « naturale », di nuovo) un privilegio di classe — e di casta, in taluni casi — che vale come interdetto dell'*altra* società, d'ogni altra componente culturale, d'ogni altra pratica di comunicazione/produzione che sia propria di classi sociali non alfabetizzate o semi-alfabetizzate, di classi, insomma, « illetterate ». Società, queste, senza Accademia.

L'immagine proposta dal Tiraboschi è quella di una società della s c r i t t u r a, fondata su leggi dette/scritte, che pratica la produzione di testi scritti, in una economia di scambio (di « censura ») pur sempre finalizzata e sollecitata dalla presenza del testo. *Un'immagine non neutrale*, questa, fortemente orientata, anzi. Il Tiraboschi si riferisce prepotentemente all'esperienza settecentesca dell'istituzione Accademia, ne assume i connotati prevalenti a forma complessiva della sua lunga durata plurisecolare: ma in principio l'Accademia fu sotto il segno della c o n v e r s a z i o n e. La sua stessa matrice originaria — cosí intensamente platonica nel proprio del nome che assume — tra *horti* e cenacoli umanistici mostra pienamente il primato di un conversare come forma profonda dei rapporti culturali, come sistema di pratiche che trova nel d i a l o g o il suo genere privilegiato e di massima funzionalità comunicativa. Questa funzione primaria e originaria del-

l'Accademia è del resto esplicitamente detta nei tanti discorsi che ne predicano costantemente, tra Cinque e Seicento, l'eccellenza. L'Accademia parla di sé: basterà soltanto citare gli scritti di Bargagli, Canobbio, Porri, Patrizi, Taegio, Alberti, e soprattutto di Stefano Guazzo. La sua *Civil conversazione* non solo minutamente descrive le forme e i livelli — differenziali — del sistema di pratiche comunicative proprio di una società di *ancien régime*, ma ne esemplifica direttamente l'esemplarità mettendo in scena nell'ultimo libro una vera e propria conversazione accademica. Un'istanza di modellizzazione che individua subito il proprio referente diretto, assume l'Accademia a equivalente generale della « conversazione ». Questa forma originaria dell'istituzione Accademia soddisfa indubbiamente alcuni bisogni primari del vivere « civile », risponde a una domanda di socializzazione dei processi culturali, produce la sua organizzazione disciplinata, regolata, strutturata, coniugando l'istanza del p i a c e r e, del gioco, dell'intrattenimento, con quella della c u l t u r a: come ampiamente dimostra il libro capitale della società europea d'*ancien régime*, l'architesto di tanti discorsi secondi, di questi, ad esempio, sull'Accademia, il *Libro del Cortegiano*. Un bisogno di conversazione/gioco che si fa prorompente da lontano, quando, ad esempio, i casi della vita portano Pietro della Valle in società senza Accademia:

« Giuro a Vostra Signoria certo che la privation delle delitie de' nostri paesi e la gran differenza che ci è con la rozzezza di questi non è tuttavia quel ch'io sento: che per gratia di Dio non ho animo tanto effeminato che stimi piú del dovere i diletti e la vita poltronesca, e quando partii d'Italia, come risposi a una dama che mi dissuadeva con queste ragioni, perché delle delitie in che nacqui e vissi sempre ero stufo e stanco e voleva proprio provare a starne senza, e provare, per cosí dire, un poco di male, facendo con tutto ciò vita lodevole, sí che della privation di quello, benché certo sia molto e molto duro a soffrire, io nondimeno gratie a Dio poco o nulla mi curo. Ma quelle accademie, quei begl'ingegni coi quali ragionando sempre s'impara qualche cosa, quel conferire, quelle librerie, quelle nuove di tutte le cose del mondo, particolarmente nella Corte di Roma, quei discorsi, quel conversar con genti che parlano e rispondono a proposito, quelle tante altre cose

che pascono l'animo di un huomo che non è nato irrationale, posso io negar che non sia cosa da crepare l'esserne privo? ».

Questa battuta è del 1621: l'Accademia, a questa data, costituisce ben piú che una presenza stabile e forte nel quadro delle *delitie* praticabili nella società italiana (e romana in particolare), è diventata qualcosa di « naturale », e quindi di necessario, nel sistema della comunicazione interpersonale, tra uomini « nati non irrationali », costituisce parte integrante e strutturalmente decisiva del tessuto « civile » di questa società che trova nella Corte il suo punto di riferimento generale, anch'esso « naturale ».

L'analisi della forma Accademia deve, insomma, tener conto di questa matrice originaria, della sua stessa — fondante — connotazione platonica, e sovrapporla, poi, all'*identikit* tracciato dal Tiraboschi: per dare senso storico pieno alla serie notevolissima delle pratiche piú o meno effimere, piú o meno strutturate (con tutte le rispettive, differenziali, tipologie), raccolte nell'inventario del Maylender. « Società di uomini eruditi », certamente, ma anche, e prima, « conversazione letteraria », « adunanza d'huomini studiosi » (come recita il dizionario della Crusca), eccetera: la galassia « Accademia » raccoglie tante infinite stelle di grandezza e intensità diverse.

Esiste, comunque, Accademia, in quanto società della conversazione e/o della scrittura, solo quando si riunisce un gruppo, di letterati/eruditi/studiosi: la sua forma istituzionale elementare è quella di un soggetto collettivo. Per questo non sono molto persuaso dell'opportunità di affrontare la descrizione analitica di questa o quell'altra accademia scomponendo, all'interno strutturalmente continuo e organico della loro storia e della loro attività, il *corpus* delle presenze per esaltare particolarmente quella di uno o piú membri autorevoli o di prestigio. Occorre pur sempre riferire il lavoro accademico di ogni membro, la sua stessa economia di produzione/scambio culturale, al lavoro complessivo dell'Accademia, cercando di determinare la sua direzione generale, la sua strategia culturale sia

rispetto ai lavori « privati » (esterni all'istituzione) dei membri, sia rispetto a quelli delle altre istituzioni accademiche. Il soggetto che parla/scrive è il soggetto collettivo Accademia: e infatti elabora subito, quando intende darsi un'organizzazione strutturata, un contrassegno generale che ne consenta il riconoscimento immediato in quanto Accademia, ne assicuri l'identità piena, inventando il proprio del suo n o m e (e dei rispettivi, spesso, nomi accademici) e della sua i m p r e s a. Un sistema della nominazione e del segno interamente e compiutamente fruibili, leggibili (comunicabili), soltanto da chi e a chi fa parte del gruppo che si nomina, si segna.

Se l'Accademia è un gruppo, un soggetto collettivo, è per eccellenza un luogo di produzione di rapporti sociali, non soltanto di pratiche intellettuali socializzate, pertiene, insomma, all'ambito piú generale della dinamica del sociale. Nell'istituzione Accademia, infatti, si compie la socializzazione, lo scambio, di gesti culturalmente connotati: sia nel caso del convegno « erudito » profilato dal Tiraboschi (con la messa in opera di un circuito produttivo/comunicativo di saperi specializzati, settoriali), sia nel caso della « conversazione letteraria » esaltata dal Guazzo. Insomma, sia che si « disputi su qualche erudita questione », sia che si produca una *performance* di intrattenimento e di gioco (le due possibilità non sono in alternativa: secondo quanto mostra il *Libro del Cortegiano*, appunto), in Accademia si trovano raccolti, fianco a fianco, nobili e borghesi, teologi e medici, avvocati e musicisti, letterati e matematici: al di là delle distinzioni sociali e professionali, questa società delle Accademie sembra attestarsi su un territorio culturale omogeneo, se non direttamente unitario, e soprattutto sembra proporre l'immagine di un campo culturale continuo, senza fratture che ne impediscano la percorribilità. L'Accademia sembra rinviare al dominio (ideologico) di una Cultura universale, di chiara matrice umanistica e platonica: luogo di « dialogo » della parte « ragionevole » dell'uomo, di commercio e « conversazione » di valori positivi (in quanto « eruditi » e insieme « piacevo-

li »), di sublimazione-rimozione delle parti « basse » del-l'uomo, dei « disvalori » del corpo. In questo senso l'Accademia assume una funzione strategicamente decisiva nel processo di affermazione di questo modello culturale (in senso anche antropologico), contribuisce in modo determinante alla sua diffusione capillare, al suo radicarsi profondo nelle società di *ancien régime*: le sue parole d'ordine essenziali diventano egualmente valide, attivamente omologanti (pur negli ovvi dislivelli istituzionali e operativi che lo sterminato archivio del Maylender esibisce), su tutto il territorio nazionale, in tutti i gruppi sociali che comprendano « letterati » piú o meno « eruditi », comunque riuniti in « conversazione », in « società », nobili/ecclesiastici/borghesi che siano. Attraverso l'Accademia questa tipologia, di remota matrice umanistico-platonica, consolida il suo primato, si costituisce in luogo privilegiato di pratiche culturali tradotte in termini di maschera socializzata. Non soltanto perché la sua economia prescrive l'assunzione di un nome fittizio e l'impiego di dispositivi « teatrali », ma soprattutto perché — in quanto istituzione — si pone come scena del soggetto collettivo, forma di un circuito comunicativo (a indice variabile, pur sempre, di informazione « culturale » prodotta/consumata) fortemente connotato a partire da quel proprio strutturale che è il rituale accademico, dalla sua istanza simulatoria.

Ma in che modo questa forma originaria, tra « conversazione » e « società erudita », si riferisce al discorso — alle sue stesse pratiche « sperimentali » della Scienza? Come la fondazione umanistico-platonica dell'istituzione Accademia si riscontra — nella lunga durata della sua storia — con i processi del sapere scientifico, con l'irruzione — in particolare — della « nuova scienza »? Joseph Ben-David, prima, e Ugo Baldini e Luigi Besana, piú recentemente, hanno affrontato il problema delle accademie scientifiche: il primo tentando anche una classificazione tipologica e una distribuzione cronologica della serie (peraltro parzialmente schedata) offerta dal Maylender, riferendola a quel

« processo di apertura e di reiezione, cosí importante per capire i motivi del ristagno della scienza italiana », in cui le « accademie hanno svolto un ruolo di grande importanza » (J. Ben-David, *Scienza e società*, Bologna 1975, p. 102), mentre i secondi hanno proposto sia una ricostruzione storica della tipologia scientifica delle accademie italiane, sia alcune considerazioni sul loro « retaggio », in riferimento al dibattuto culturale odierno (U. Baldini-L. Besana, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in *Storia d'Italia. Annali*, III, Torino 1980, pp. 1307-1333).

Due contributi certamente importanti, anche per il contesto in cui organicamente risultano inseriti, non foss'altro per la serie cospicua di informazioni e di problemi che pongono e che affrontano. Ritengo, però, non del tutto ripetitivo produrre alcune schede, tratte da un attraversamento complessivo dell'archivio del Maylender, con l'intento di affrontare la questione della tipologia accademica « scientifica » rispetto sia all'insieme della fenomenologia accademica italiana, sia al piú complessivo processo di nascita della « nuova scienza » e del suo rendersi autonoma — per quanto attiene le pratiche come pure gli stessi paradigmi epistemologici — nei confronti di un sapere intero e omogeneo, quello proprio del modello culturale da cui l'Accademia nasce.

Una prima difficoltà: di delimitazione del campo. Lo spoglio del Maylender porta all'individuazione di un certo numero di accademie in cui si svolgono attività riconoscibili come « scientifiche »: il Ben-David ne individua ben 149, di cui 90 « a pluralità di fini » e 59 propriamente « scientifiche », distribuite in un arco cronologico che si distende dal 1430 al 1799. Ma il Ben-David non precisa l'ambito terminologico utilizzato per l'approntamento della sua tabella, e ciò rende estremamente precario il riscontro dei dati esibiti. Nel Maylender, infatti, è possibile cogliere un uso terminologico della connotazione « accademia scientifica » spesso generico o comunque non supportato da riscontri documentari, o anche riferibile a pratiche culturali differenziate, che comprendono sia l'anti-

quaria che la filosofia, sia la letteratura che la filologia. Alcuni esempi: a proposito dell'Accademia Correggiana di Veronica Gambara scrive che raccoglieva « soggetti versati assai nelle scienze, nelle lingue antiche e nelle lettere », e che verso il 1520 si trasforma in « scientifica Accademia »; dell'Accademia degli Acuti (databile al 1620) dice che « oggetto delle sue esercitazioni erano esclusivamente le scienze speculative »; dell'Accademia Archintana (fondata nel 1702) scrive che « tutte le scientifiche e nobili arti abbracciava ». Insomma un arco terminologico troppo ampio e generico: soprattutto quando ormai il termine « scienza » definisce *il* proprio di un sapere specializzato, con le sue pratiche specifiche, le sue tecniche, le sue forme di comunicazione.

Le schede che qui propongo adottano la parola chiave s c i e n z a/s c i e n t i f i c o secondo modalità selettive: riferiscono, cioè, le indicazioni offerte dal Maylender a quella parte del sistema generale della conoscenza umana organizzato da Bacone relativo alle scienze della « ragione » applicate alla « natura » (comprendente, è opportuno ricordare, sia le scienze m a t e m a t i c h e che le f i s i c h e: aritmetica, geometria, meccanica, astronomia, eccetera; anatomia, medicina, botanica, mineralogia, chimica, eccetera) con l'esclusione, pertanto, di quelle conoscenze che Bacone riferisce alla « memoria » (le varie storie) e all'« immaginazione » (i vari generi letterari), nonché di quelle altre scienze della « ragione » rubricate come « scienza di Dio » e « scienza dell'uomo » (filosofiche e metafisiche, cioè).

L'impiego del sistema baconiano può risultare non del tutto arbitrario, se solo si consideri la sua piena pertinenza all'ambito delle teorie e delle pratiche scientifiche dell'età delle accademie, e soprattutto la sua durata sino all'*Encyclopédie*, che lo adotta come punto di riferimento obbligato per la strutturazione del suo « albero enciclopedico » delle conoscenze.

L'impostazione selettiva che consegue dall'impiego del si-

stema baconiano secondo quanto dichiarato, consente di procedere con sufficiente chiarezza, anche se occorre pur sempre riconoscere che la serie delle informazioni del Maylender si presenta fortemente dislivellata e disomogenea. Nelle tabelle sono state raccolte soltanto quelle accademie di cui risulti documentata un'attività sul campo di quelle discipline scientifiche ora descritte, sia essa parziale o totale. Questo rigore nel dispositivo di selezione risulta particolarmente utile per quanto attiene l'eventuale compatibilità di queste tabelle con altre relative alle scienze ora escluse dalla rilevazione: ogni accademia tabellata è intanto riferibile alle altre, e quindi ad altri gruppi, purché sempre omogenei, e infine all'insieme della fenomenologia accademica, per riscontro e differenza.

Ogni tabella raccoglie e cerca di ordinare le informazioni — desunte dal Maylender — relative a ciascuna accademia s c i e n t i f i c a, distinte in tre fasce. La prima fornisce gli elementi d'identificazione: nome, città, data (documentata o congetturale che sia, relativa, però, sempre e soltanto all'atto fondativo: sarebbe certo importante poter far entrare in tabella la variabile della durata, ma le informazioni sono molto discontinue e non consentirebbero sequenze compatibili organicamente; un grafico degli intrecci di nuovi atti fondativi e persistenze/rinnovi di istituzioni accademiche darebbe una piú articolata e complessa immagine della storia dell'Accademia: almeno a confronto dei dati di queste tabelle, sin troppo statici); la seconda fascia si riferisce ai dati di organizzazione accademica: l'impresa, eventuali indizi di struttura regolata o direttamente le leggi (questi due dati, ovviamente, sono in alternativa), l'uso del nome accademico, le pubblicazioni accademiche, la tipologia pubblica o privata (anche questi dati sono in alternativa: registrati, comunque, solo se l'informazione è sicura), e, ancora, la funzione scolastico-educativa o l'ambientazione in un istituto d'istruzione. Tutti i dati relativi a questa seconda fascia sono espressi con 0 (in caso negativo: per assenza di notizie) o con 1 (in caso positivo: di informazioni prodotte). La terza fascia,

infine, registra il campo di attività accademica, sempre secondo quanto documentato o segnalato dal Maylender.

Fuori tabella si darà, comunque, una succinta segnalazione di quelle altre accademie che il Maylender repertoria con troppo generici o non altrimenti documentati indizi di attività « scientifica »: accademie scientifiche « presunte », insomma.

La prima tabella raccoglie le accademie « scientifiche » (sulla base di quanto precedentemente enunciato) sino ai Lincei: una periodizzazione rituale, che consente di cogliere alcuni elementi costitutivi del processo di definizione istituzionale e operativa dell'Accademia in quanto luogo di comunicazione/attività scientifica.

Diciotto accademie, dai Fenici ai Lincei, dal 1550 al 1603: circa il 4,2% rispetto alla serie complessiva delle accademie cinquecentesche (la partizione secolare, che non è possibile superare per questa macrorilevazione quantitativa, comprende circa 380 accademie; ma il rapporto percentuale migliora se si computano le accademie fuori tabella, di cui piú avanti darò le opportune indicazioni: arriva, in questo caso, a toccare il 7,4%).

Non sono certo questi pochi dati quantitativi assoluti a produrre segnali interessanti: conta piuttosto rilevare come la presenza di discorsi/pratiche scientifiche si affermi all'interno e sulla base della forma istituzionale dell'Accademia, nel suo doppio di struttura organizzata o di adunanza non strutturata. E si affermi praticamente da subito.

Con una differenza importante: nel caso delle accademie non strutturate (quelle che si definiscono col proprio del nome del loro animatore o con il campo disciplinare d'attività; in tabella, rispettivamente: Altomareana, Rinaldiana e Cornacchiana; m e d i c a di Foligno, Pavia e Nicosia) sembra prevalere un'istanza comunicativa strettamente funzionale all'ambito della professione del gruppo che si riunisce, mentre nel caso delle accademie strutturate, al-

Nome	Città	Data	impresa	indizi	leggi	nomi	stampe	privata	pubblica	istruzione	Attività
Fenici	Milano	ca 1550	1	0	1	1	0	0	0	0	MISTA
Altomareana	Napoli	ca 1550	0	0	0	0	0	1	0	0	filosofia medicina
Animosi	Bologna	ca 1552	1	0	0	0	0	0	0	1	fisica matematica
Fama	Venezia	1557	1	0	1	0	1	0	0	0	MISTA (editoriale)
Segreti	Napoli	1560	0	0	0	0	0	0	0	0	scientifica
Medica	Foligno	ca 1560	0	0	0	0	0	0	0	0	medicina
Rinaldiana	Napoli	ca 1560	0	1	0	0	1	1	0	0	MISTA
Affidati	Pavia	1562	1	0	1	1	1	0	0	0	MISTA
Oziosi	Bologna	1563	1	0	0	0	1	0	0	0	filosofia scienze naturali
Medica	Pavia	ca 1563	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina
Unanimi	Salò	1564	1	0	1	0	0	0	0	0	MISTA
Cornacchiana	Soragna	ca 1568	0	0	0	0	0	1	0	0	scienze fisiche
Solinghi	Pavia	ca 1576	0	0	1	0	0	1	0	0	filosofia naturale
Cosentina	Cosenza	1588	0	0	0	0	0	0	0	0	filosofia scienze
Sregolati	Palermo	ca 1588	0	0	0	0	0	0	0	0	medicina
Medica	Nicosia	ca 1590	0	0	0	0	0	0	0	0	medicina
Eccitati	Brescia	ca 1600	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina
Lincei	Roma	1603	1	0	1	1	1	1	0	0	scientifica

meno sino al caso dei Lincei, le attività e le comunicazioni di pertinenza scientifica si intrecciano ad altre attività, ad altre comunicazioni, si riferiscono, insomma, al campo complessivo di un sapere ancora intero, percorribile e comunicabile nella sua estensione generale, disponibile, soprattutto, ad essere assunto a oggetto di « conversazione » comune tra tutti i soci, a trasformarsi in « qualche erudita questione » su cui « fare » accademia. Un sapere che riconosce la propria identità, e l'organizza, come nel caso dei Fenici, che per statuto dovevano tenere dieci riunioni (o congregazioni) ogni mese, secondo questo preciso calendario: nella prima si affrontavano questioni pertinenti la Dialettica, nella seconda la Retorica, nella terza la Poesia, nella quarta, invece, ci si applicava

« intorno a quelle cose che non dependono dal volere dell'huomo, et che sono totalmente somerse nella materia, che senza essa né trovare né intendere si possono, et queste sono tutte l'opere della natura, delle quali si va investigando la causa efficiente, il fine, la materia, del generare et distruggere degli elementi, della luce, del fuoco, della purità dell'aere, della trasparenza dell'acqua, della sodezza della terra, dei vari colori dell'arco celeste, della corona del sole et della luna, del vermiglio dell'aurora, del bianco delle nevi, dell'azzurro del cielo, del biggio delle nubi, della via del latte, dell'incendio della cometa, del cadere delle piogge, del nascere della ruggiada, della produttione della manna, del fiammeggiare del baleno, dello strepito del tuono, del soffiare de' venti, della ruina del terremoto, delle fiamme del Mongibello, delle forze de' bagni, del semplice essere delle pietre, della vaghezza delle gemme, della condensatione de' metalli, del flusso e reflusso del mare, del germogliare delle piante, del semplice sentire delle conche marine, del perfetto sentimento degli animali, dell'intendere et volere degli huomini, del variare della luna, della luce del giorno, delle tenebre della notte, dell'oscurare dell'ecclissi, del girare delle sfere, del lume delle stelle ferme, degli errori de' pianeti, dell'harmonia del cielo, della mutation delle stagioni, del variare delle hore, et della diversità delle ombre ».

Se questo è per i Fenici l'appuntamento di maggior impegno « scientifico », gli altri incontri di questo loro calendario mensile dovevano essere dedicati: alla metafisica di Aristotele, alla geometria e all'aritmetica, al governo di se stesso, al governo della casa, al governo dello stato;

nella decima e ultima riunione mensile si leggevano (e « censuravano ») i componimenti dei soci.

Questo articolato schema di lavoro dei Fenici offre u-n'immagine ravvicinata e fedele dei rapporti tra scienza e Accademia, e, piú complessivamente, tra il sistema classico del sapere (delle sue « arti ») e l'uso sociale che l'istituzione Accademia può farne intorno alla metà del Cinquecento. L'esempio dei Fenici, insomma, sembrerebbe attestare che l'Accademia tende a rafforzare e diffondere la scienza « normale », il suo valore paradigmatico: con un non indifferente sovraccarico connotativo — rispetto, ovviamente, al destinatario-membro — che consegue direttamente dal livello formale-istituzionale di questa o di altra accademia strutturata, dal fatto che la comunicazione prodotta nel suo ambito è strettamente riservata ai soci.

Questo rapporto organico con le forme di un sapere classico (evidente anche nell'accademia degli Affidati o in quella degli Unanimi) può costituirsi anche in termini critici e sperimentali, privilegiando problematiche filosofico-scientifiche: è il caso dell'accademia dei Segreti promossa da Giovan Battista Della Porta e di quella Cosentina che Sertorio Quattromani rilancia sulla scia della presenza del gruppo telesiano. Accademie, queste (come le altre esplicitamente connotate dagli statuti professionali o dai nomi degli animatori), senza segni sicuri di struttura organizzativa, d'impianto regolato.

Certo, le informazioni relative a questo primo pacchetto di accademie tabellate sono complessivamente scarse (tranne i casi eccezionali dei Fenici, Affidati, Unanimi e Lincei, ovviamente) e non permettono rilevazioni affidabili. Per quanto riguarda la forma accademica si può osservare che l'impresa è quasi sempre collegata all'esistenza di un apparato normativo (e al relativo impiego della nominazione accademica); mentre piuttosto scarsa si presenta l'attività editoriale: tranne la clamorosa eccezione dell'accademia della Fama, anch'essa di attività « mista », organizzata per « classi » o « stanze » (ma per questa Accade-

mia rinvio direttamente al saggio di Lina Bolzoni). Non risultano comunque attestate funzioni « pubbliche »: soltanto l'accademia degli Animosi ha sede in un « collegio » bolognese. Da rilevare, infine, che le due accademie « mediche » di Pavia (quella appunto « medica » e quella dei Solinghi) sono fondate da professori presso quella Università: niente piú che un segno della complessità dei rapporti tra l'istituzione accademica e quella universitaria, soprattutto per quanto concerne una tipologia settoriale di attività.

Queste accademie nascono quasi tutte in grandi centri della vita politico-amministrativa cinquecentesca: Milano, Napoli, Venezia, Bologna, Roma, Palermo. Decentrate soltanto quelle mediche di Foligno e Nicosia, gli Unanimi di Salò e la Cornacchiana di Soragna, in provincia di Parma. Diverso il caso di Pavia, sede universitaria, e di Cosenza e Brescia, centri di grandi tradizioni culturali. Rispetto alla grande esplosione cinquecentesca (a partire proprio dagli anni cinquanta), alla disseminazione sul territorio di quasi tutti gli stati regionali, è possibile rilevare un ritmo differenziale nella diffusione di accademie con interessi parziali o esclusivi pertinenti l'ambito di discipline scientifiche o filosofico-scientifiche.

Al pacchetto delle accademie tabellate è possibile aggiungere un ancor piú esiguo numero di istituzioni genericamente rubricate dal Maylender come scientifiche. Ed esattamente: l'accademia Correggiana di Veronica Gambara (databile al 1520 circa, che raccoglieva « soggetti versati assai nelle scienze, nelle lingue antiche e nelle lettere », e cioè filosofi, teologi e medici), la Telesiana (aperta a Cosenza verso il 1536 da Bernardino Telesio, con un'attività sul campo della filosofia naturale), l'accademia dei Filarmonici di Verona (fondata nel 1543, con un'attività prevalentemente musicale, ma con interessi anche per le « scienze e la filosofia », in particolare per le matematiche: funzionali, probabilmente, alla musica), l'accademia degli Incogniti di Napoli (istituita verso il 1546, con interessi filosofici; secondo la testimonianza del Doni « trattò

Nome	Città	Data	impresa	indizi	leggi	nomi	stampe	privata	pubblica	istruzione	Attività
Ardenti	Siena	ca 1610	1	0	0	0	0	0	0	0	farmaceutica (speziali)
Erigenda	Bologna	ca 1610	0	0	0	0	0	0	0	0	matematica
Iatrofisici	Palermo	1621	1	1	0	0	1	0	0	0	medicina
Notomia	Palermo	1621	1	1	0	0	0	0	1	0	medicina anatomia
Vespertini	Bologna	1624	1	0	0	0	1	1	0	0	matematica geometria astrologia
Fantastici	Città Cast.	1628	1	0	0	1	0	0	0	0	MISTA (antigalileiana)
Fucina	Messina	1642	1	1	0	1	1	0	1	0	MISTA
Speziali	Bologna	1647	0	0	0	0	1	0	0	0	farmaceutica (speziali)
Investiganti	Napoli	1650	1	0	0	0	0	1	0	0	filosofica scientifica
Massariana	Bologna	ca 1650	0	1	0	0	0	1	0	0	medicina anatomia
Cimento	Firenze	1657	1	0	0	0	1	0	1	0	sperimentale
Fulminati	Torino	ca 1660	1	1	0	0	1	0	0	1	MISTA
Semplici	Roma	ca 1660	0	1	0	0	0	0	1	0	botanica
Filaleti	Venezia	ca 1661	0	0	0	0	0	1	0	0	filosofia naturale botanica
Simposiaci	Roma	1662	1	0	1	0	0	1	0	0	MISTA
Discordanti	Napoli	1666	1	1	0	0	0	0	0	0	filosofica scientifica
Traccia	Bologna	1666	0	0	0	0	1	1	0	0	filosofica scientifica

Borelliana	Palmi		1673	0	0	0	0	0	1	0	0	fisica scienza naturale
Corrara	Venezia	ca	1673	0	0	0	0	0	1	0	0	astronomia
Fisicomatematica	Roma		1677	0	0	1	0	1	1	0	0	scientifica
Cimento	Napoli		1680	0	1	0	0	0	0	0	0	scientifica
Medica	Roma		1681	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina
Coraggiosi	Bari		1682	1	1	0	0	0	0	0	0	medicina
Sarottiana	Venezia		1682	0	0	0	0	1	1	0	0	scientifica sperimentale
Spioni	Lecce		1683	1	0	1	0	1	0	0	0	scientifica
Argonauti	Venezia		1684	1	0	0	0	1	0	0	0	cosmografia geografia
Filesotici	Brescia		1686	0	1	0	0	1	0	0	0	scientifica
Aletofili	Verona		1686	1	0	1	0	1	0	0	0	scientifica
Arcidiacono	Bologna		1687	0	1	0	0	0	1	0	0	scientifica
Fisiocritici	Siena		1690	1	0	1	0	0	0	0	0	scientifica
Daviana	Bologna	ca	1690	0	0	0	0	0	1	0	0	scientifica
Inquieti	Bologna	ca	1690	1	0	1	0	0	0	0	0	scientifica
Oscuri	Siena	ca	1692	1	0	1	0	0	0	0	0	aristotelica
Medinacoeli	Napoli		1698	0	0	0	0	0	0	1	0	MISTA
Ingannati	Modena		1699	1	0	0	0	0	1	0	0	medicina
Medicochirurgica	Venezia		1700	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina chirurgia
Matematicofisica	Venezia		1704	0	0	0	0	0	0	0	0	matematica fisica
Irrequieti	Salerno	ca	1709	0	1	0	0	0	0	0	0	matematica
Clelia	Milano	ca	1710	1	0	1	0	0	1	0	0	scientifica
Scienze	Bologna		1714	1	0	1	0	0	0	1	0	scientifica

della natura, degli effetti, del corso, della qualità del lume e della virtú del sole »), l'accademia degli Immobili di Firenze (costituita verso il 1550 da « alcuni studiosi di Firenze, seguaci di Tolomeo, onde combattere le teorie copernicane »), l'accademia degli Ardenti di Bologna (fondata nel 1558 con interessi rivolti alle « scienze », alle « buone arti », alle « nobili creanze »: un « collegio d'educazione »), l'accademia dei Secreti di Vicenza (attiva verso il 1570, si occupava di « filosofia, di scienze fisiche e naturali »), quella dei Secreti, ancora, di Siena (formatasi verso il 1580, dedita, forse, alle « scienze naturali »), l'accademia degli Informi di Ravenna (istituita nel 1583, « in qua de politioribus, philosophicisque rebus ageretur »), l'accademia Bernardiniana di Lucca (aperta verso il 1584, con interessi vari, tra cui il problema della « sfera »), l'accademia degli Immobili di Alessandria (attiva verso il 1590, impegnata come quella fiorentina nel confutare le teorie copernicane), e infine l'accademia della Morte di Ferrara (fondata nel 1592, forse dedicata alla musica, forse alle « discipline mediche »).

Dodici indicazioni dubbie che confermano, in ogni caso, quanto emergeva dalle accademie tabellate: la pertinenza, soprattutto, al campo « filosofico » di questa scienza cinquecentesca, la sua funzione addirittura difensiva dei paradigmi piú vecchi (nelle due accademie degli Immobili), la pertinenza socio-mondana delle « conversazioni » (nella Correggiana e negli Ardenti di Bologna). Si articola, però, il quadro geografico di riferimento, con l'emergere di molte città di « provincia », spesso di antica tradizione e autonomia culturale: Correggio, Verona, Vicenza, Siena, Ravenna, Lucca, Alessandria, Ferrara.

La seconda tabella comprende le accademie di pertinenza scientifica documentata nel periodo compreso tra i Lincei e l'Istituto bolognese delle Scienze, fondato nel 1714, che segna una vera e propria « svolta istituzionale », come argomentano Ugo Baldini e Luigi Besana (p. 1313). Quaranta accademie tabellate, in questo secondo tratto: un incremento quantitativo, in dati assoluti, notevole rispetto a

quelli del tratto precedente, ma da riscontrare, opportunamente, con la quota complessiva delle accademie istituite nel Seicento (per facilitare il computo conviene ristabilire la scansione secolare: si ha cosí una quota di 37 accademie tabellate — due nella tabella prima — rispetto al totale di 870: soltanto, dunque, il 4,3%). La gran parte di queste accademie seicentesche subisce la formidabile sollecitazione provocata dall'esperienza fiorentina del Cimento: ben 29 risultano cronologicamente successive alla sua istituzione. Procedendo a un confronto limitato al segmento 1660-1699, la percentuale delle accademie scientifiche sale al 9% circa; supera ampiamente, insomma, quei valori medi che saranno propri dell'esperienza settecentesca.

In questa fase l'accademia scientifica definisce pienamente il proprio statuto autonomo: la funzione modellizzante dei Lincei, prima, e del Cimento, poi, sino all'Istituto delle Scienze di Bologna, individua la specificità tipologica del lavoro e dello scambio di un'adunanza « erudita » che correla sempre piú strettamente, operativamente, ricerca teorica (« filosofica ») e sperimentazione. Le accademie che si dedicano ad attività « mista » sono sempre di meno, infatti, e comunque la parte strettamente scientifica è ora individuabile con precisione di campo: i Fantastici di Foligno si schierano contro le posizioni « moderne » copernicano-galileiane, nel tentativo di restaurare la circolarità e l'identità di un sapere articolabile unitariamente tra teologia, filosofia, logica, retorica e scienza; ma i Simposiaci di Roma, pur tra le stranezze delle loro leggi (art. VI - « Che le cene fossero frugali, né eccedessero il numero di tre vivande, oltre l'insalata e i frutti »), collocano la propria attività nel dominio delle scienze « filosofiche » moderne (fisiche, matematiche, astronomiche, eccetera, oltre alla storia e altre discipline); i Fulminati di Torino rappresentano un caso esemplare del rapporto tra scienza e Gesuiti (istituita nel Collegio, si presenta articolata sul campo della « universa philosophia », tra fisica, logica, metafisica e teologia, come mostra la sua impresa); l'accademia della

Fucina di Messina costituisce, invece, un caso altrettanto esemplare di accademia pubblica (appoggiata e finanziata dal Senato) in grado di rispondere prontamente ai problemi anche dell'emergenza, come quando il Borelli interviene per illustrare le « cagioni delle febbri maligne » che tormentarono la Sicilia nel 1647 e 1648.

Ma è la tipologia delle accademie prettamente scientifiche ad assumere un'articolazione autonoma e riconoscibile. La « nuova scienza » entra in Accademia: in bilico ora tra sperimentazione e riproduzione del paradigma, con una precisione di immagine inedita, anche quando si profila in termini di Accademia scientifica settoriale (medica, ancora, in modo prevalente, ma anche botanica, farmaceutica, astronomica, geografica: tra saperi specializzati, con il proprio della loro comunicazione e strumentazione, e istanza corporativa, come nel caso almeno degli « speziali »). Questa rilevante trasformazione di teorie, di pratiche, di esperienze, di materiali, di discorsi, di strumenti, di linguaggi, modifica anche la forma Accademia? Resta inalterato il primato — dialogico — della « conversazione »? Certamente no, o almeno non del tutto: solo che sull'originaria istanza socializzante dell'incontro anche « piacevole », « giocoso », antropologicamente « festivo » (comunque esclusivo di una società che sospende il tempo e lo spazio del lavoro, per mascherarsi in simulata microsocietà, per assumere il tempo e lo spazio — circoscritti e formalizzati — di una « repubblica letteraria »), finisce per prevalere in modo decisivo e irreversibile — almeno in questa tipologia « scientifica » — l'istanza conoscitiva delle competenze e delle professionalità dei vari soggetti che si riuniscono: per fare Accademia, pur sempre. Questa continuità nel nominarsi, copre, forse, i segni di una trasformazione, rispetto al proprio originario della forma Accademia?

Si modifica, intanto, la domanda d'Accademia: non piú soltanto d'ordine strettamente socio-culturale, e non piú di tipo genericamente, universalmente, « erudito ». Lo statu-

to « culturale » del soggetto che prende parte a un'Accademia « scientifica » richiede, infatti, un indice cospicuo di omogeneità — in termini soprattutto di percorribilità dell'informazione — da parte di tutti gli altri membri: non è un caso, insomma, se molte delle accademie scientifiche tabellate tra i Lincei e l'Istituto delle Scienze raccolgono gruppi omogenei, di colleghi se non di condiscepoli. Il vincolo che li unisce è insieme piú circoscritto e mirato, piú forte e motivato.

Fare accademia. Se accanto alla discorsività si compiono « esperienze », se insieme alla « lezione » si producono materiali, non c'è dubbio che si trasforma — in questa tipologia scientifica « moderna » dell'Accademia — la forma stessa, la qualità, del suo lavoro culturale, e il suo rapporto, in particolare, tra il tempo dell'Accademia e il tempo della professione/del ruolo sociale. Questi accademici « scienziati » non sembrano cercare un'occasione « festiva », una società fittizia, bensí esattamente il contrario: sembrano prolungare — *nelle riunioni accademiche* — il tempo e il campo del loro lavoro, riversarvi — socializzandoli — problemi e risultati, domande e risposte. Una Accademia « feriale », dove quello che conta è esattamente l'identità professionale di ciascuno, il proprio del suo lavoro, della sua ricerca, del suo sapere specifico. Per queste ragioni, probabilmente, le accademie scientifiche risultano popolate soltanto da « scienziati », e in termini anche settoriali molto accentuati: i matematici con i matematici, i botanici con i botanici, i farmaceutici con i farmaceutici, gli astronomi con gli astronomi, e — come sempre — i medici con i medici. Sempre piú rara si fa la presenza di un pubblico « mondano ».

Questa trasformazione pone da una parte il problema del rapporto di questi gruppi ad alto livello di professionalità con l'istituzione universitaria, dall'altra il problema della descrizione analitica del « lavoro accademico » in senso stretto. Per quanto riguarda il primo occorre, intanto (in attesa che siano accessibili studi piú ravvicinati sulle sin-

gole accademie e sulle singole figure di scienziati), osservare che la quantità di soci accademici integrati nell'istituzione universitaria si fa sempre piú riconoscibile, almeno in alcune città sedi universitarie. Per il secondo problema, invece, partendo dal non indifferente numero di pubblicazioni accademiche che iniziano ad affollare il mercato librario (ovviamente, quelle di carattere scientifico), si può riconoscere la necessità di riscontrare adeguatamente la cospicua presenza di testi accademici conservati manoscritti in numerosi archivi: segnali evidenti di come la « conversazione » accademica cerchi di articolarsi in termini non effimeri e soprattutto di riconvertire l'originaria funzione di « intertenimento » in quella piú operativa di produzione/scambio di scritture di piú o meno forte quoziente conoscitivo, pur sempre però connesso ai dati specifici della professionalità e delle competenze del suo presentatore accademico. Stampe e scritture manoscritte che riguardano in ogni caso solo poche tra le tante accademie tabellate: e le altre, quelle di cui restano soltanto labili tracce? Accademie senza scrittura, che conservano il primato originario della « conversazione », di uno scambio di informazioni/esperienze sotto il segno dell'oralità? Una « conversazione », in ogni caso, diversa dalla forma cinquecentesca espressa dalla connotazione « civile »: ora settoriale, di pratiche e metodi che hanno definito il proprio linguaggio.

Questa « nuova scienza » ha, infatti, rapidamente intrapreso, a metà Seicento, la sua traiettoria di fuga dall'unitarietà classico-umanistica del sapere, e dalle sue stesse tipologie comunicative, dai suoi codici linguistici, soprattutto: la vicenda esemplare del Cimento dimostra come questa « nuova scienza » sia prossima, da subito, al punto di non ritorno. La « conversazione » in Accademia potrà anche essere compiutamente, autonomamente, scientifica, potrà scandirsi nella lettura-discussione-pubblicazione (o conservazione) di « memorie » o « lezioni », potrà costituire, pur sempre, la ragione stessa dell'incontrarsi, da parte di tante figure professionali, di tante competenze

specializzate, in questa istituzione che continua a chiamarsi, a voler essere detta, Accademia (sia essa collocata in casa di un privato o presso un pubblico edificio), ma il suo linguaggio non potrà che essere sempre piú « erudito », sempre piú tecnico, e quindi sempre meno universalmente comunicabile a un destinatario qualsiasi per quanto « letterato ». Questa « nuova scienza » lascia scattare una discriminante ulteriore, rispetto a quella individuata nella forma classica dell'Accademia: forma un nuovo sistema comunicativo, un nuovo linguaggio — matematico, secondo il modello teorico-metodologico galileiano —, destinato a diventare in breve tempo il vettore di una comunicazione riservata, specializzata: per quanto « accademica », questa nuova lingua non potrà non essere settoriale, differenziale.

L'istituzione Accademia, insomma, in questa fase della sua storia di lunga durata, è percorsa, segnata in profondità, da quella piú generale e formidabile « frattura epistemologica » che attraversa — e separa — le forme della conoscenza dell'età moderna.

E non è ancora il tempo di assumere in proprio la questione di un corretto « tradurre », divulgare, questa lingua altra da quella comune: sarà questo uno dei compiti della fase tardosettecentesca dell'istituzione Accademia, del momento delle riforme e del rilancio dell'alfabetizzazione. Che non potrà non essere anche di tipo scientifico.

Un segnale del progressivo affermarsi della « nuova scienza » sperimentale è dato dalla stessa nominazione accademica: Lincei, Investiganti, Cimento, Traccia, Spioni. Nomi tutti che intendono esplicitamente, consapevolmente, connotare il nuovo metodo di ricerca, i suoi paradigmi operativi: issare nel proprio del nome collettivo (e trascrivere nel correlato della sua impresa) la forma del lavoro di ciascun membro, il suo strutturale procedere per indizi, investigando le tracce, come una lince, « provando e riprovando ». In questa economia del nome proprio si

profila l'immagine di uno scienziato « spia », prende corpo linguistico il suo metodo indiziario.

Nello stesso tempo questa fenomenologia scientifica seicentesca dell'Accademia conserva alcuni elementi propri della grande stagione del Barocco: oltre la metà delle accademie tabellate esibisce il suo esclusivo contrassegno d'identità, la sua impresa, sempre fortemente, ermeticamente anche, allusiva del settore di attività e della metodologia assunti come campo di lavoro e di scambio culturale.

Si fa sempre piú raro, invece, l'uso del nome accademico da parte dei soci: elemento, questo, che persiste nel meccanismo istituzionale di altre tipologie accademiche sia seicentesche che settecentesche. Basti pensare alla strepitosa diffusione su tutto il territorio nazionale del rituale arcadico.

Affiora, infine, con decisione la funzione « pubblica »: sia nel caso di Accademia protetta (anche finanziariamente), sia nel caso di Accademia progettualmente inserita in un quadro di pubbliche istituzioni, all'interno di un intervento « statale » di sviluppo degli studi superiori. Questo processo risulta particolarmente evidente nella storia delle accademie scientifiche bolognesi, continuamente intrecciata — nelle motivazioni e nelle presenze — sino, appunto, alla fondazione dell'Istituto delle Scienze.

L'intervento pubblico può allora diventare strettamente funzionale alle necessità economiche dell'Accademia, soprattutto per quanto riguarda l'acquisto e la manutenzione degli strumenti per la ricerca: un problema, questo, di grande rilievo e d'importanza decisiva, perché attraversa in profondità la forma stessa del lavoro accademico « scientifico », nell'età ormai avanzata e sicura del primato della nuova scienza sperimentale. Dalle schede del Maylender, almeno per questa fase seicentesca, non è possibile ricavare informazioni molto ravvicinate: tra le poche risulta emblematica la situazione dell'accademia Corrara, istituita a Venezia, in casa sua, da Girolamo Correr, verso

il 1673, in collaborazione con il famoso matematico Geminiano Montanari — legato alla grande storia delle accademie scientifiche bolognesi —, con interessi prevalentemente astronomici, « provvedendola il Correr, personalmente, a sue spese di macchine e strumenti astronomici, in modo da poter rivaleggiare colle accademie del genere di Londra e di Parigi; anzi a lode del Correr devesi accentuare come la specola che egli per uso dell'Accademia fece erigere, fu in continua relazione con quella di Parigi, diretta dal celebre Cassini ».

Un'accademia « privata » di fronte alle accademie pubbliche, centrali, che per intervento diretto dei sovrani stanno sorgendo in tutti gli stati europei. Le grandi monarchie esigono « accademie reali », di « belle lettere » come di « scienze »: la *Royal Society* risale al 1662, l'*Académie royale des sciences* è del 1666 (una grande accademia nazionale e « reale » per il Re Sole), la *Societas regia scientiarum* di Federico I è promossa, su progetto di Leibniz, nel 1700, l'*Academia scientiarum imperialis petropolitana* di Pietro il Grande e Caterina I è aperta in Pietroburgo nel 1724. E poi una sequenza ininterrotta, in tutti gli stati, ciascuno con la sua Accademia « reale » istituzionalmente rivolta alle scienze: in Irlanda, Danimarca, Svezia, Belgio, Lisbona, eccetera. Anche i giovani stati nordamericani, per impulso di Benjamin Franklin diedero vita a una *American Philosophical Society for promoting useful knowledge,* nel 1743. Interventi pubblici, istituzione centralizzata: questa scelta è in bilico tra la vecchia nominazione di Accademia e la nuova di Società.

Nella politica culturale degli stati italiani non è possibile individuare nulla di simile, o di altrettanto deciso: iniziative frammentarie, intermittenti, protezioni esterne, concessione di fondi, riconoscimenti impliciti con l'accettazione della carica di principe accademico. Ma anche in queste scelte contraddittorie ed esitanti si coglie piú la personale partecipazione di alcuni « grandi nobili » che delle strutture dirette degli stati regionali. La forma che resiste è

pur sempre quella del « mecenatismo »: da riscontrare, ora, con le proporzioni della « crisi » italiana, con le sue strutturali radici. A parte il caso dell'accademia fiorentina del Cimento e i pochi altri segnalati in tabella, bisognerà attendere l'età delle « riforme », il Settecento inoltrato — e poi gli sconvolgimenti rivoluzionari e napoleonici — per cogliere un intervento diretto, in prima persona, del potere politico, un'iniziativa « accademica » collegata a una politica dell'istruzione e della cultura.

Il modello-Cimento può, comunque, essere confrontato con il modello-Medinacoeli, per quanto attiene almeno questa dinamica di rapporto con il potere pubblico nella fase secondo-seicentesca della storia dell'istituzione Accademia, le sue variabili tipologiche. Se il Cimento si presenta connotato in termini di atipicità (un'Accademia funzionale alla pratica sperimentale, luogo di messa a punto e verifica di « esperienze », comunicabili, poi, tramite la stampa, all'esterno), l'accademia di Medinacoeli funziona come aggregazione di competenze diverse (una tipologia « mista », insomma) che direttamente utilizzano il veicolo comunicativo delle « lezioni » (anch'esse comunicabili, ma in forma manoscritta: a un esterno privilegiato, soprattutto; direttamente il Re, a Madrid). Gli incontri dell'Accademia medinacoeliana si svolgono nel Palazzo (per questo è detta anche Palatina), in presenza e per iniziativa del Vicerè Luis de la Cerda duca di Medinacoeli. Gli argomenti scientifici vengono d e t t i assieme ad argomenti di carattere storico soprattutto (la sequenza di « lezioni » sulla storia imperiale romana), letterario, giuridico, erudito, eccetera. Nelle sale del Palazzo si avvicendano praticamente tutti gli intellettuali di maggior prestigio (o piú promettenti: il giovanissimo Vico), individuati sulla base delle rispettive competenze, ma anche ai fini di un disegno politico di integrazione del « ceto civile » nell'apparato dello stato napoletano.

Un caso, senza dubbio, eccezionale, questo dell'accademia napoletana di Medinacoeli: nella sua esperienza di rappor-

to con il potere prevale nettamente il dato politico su quello istituzionale. Una straordinaria — per livello intellettuale e di competenze messe in opera — quanto effimera Accademia « pubblica ». E altrettanto, quasi, effimera è quella del Cimento, anche se le ragioni della sua breve vita sono altre. In ogni caso il rapporto diretto — strutturato istituzionalmente — con il potere centrale non sembra, almeno in questa fase storica, riuscire ad attivare accademie pubbliche, centrali, integrate in un piano di sviluppo della cultura. Quanto è possibile registrare nei grandi stati monarchici europei neppure sfiora la situazione italiana: effetto, certo, della sua « crisi », ma anche causa della piú lenta trasformazione istituzionale della funzione-Accademia.

Tornando ai dati offerti dalla seconda tabella, occorre riconoscere come la distribuzione geografica confermi ampiamente quelli della prima: ancora, in grande maggioranza, accademie attive in città-centri della vita politico-amministrativa (con il netto, ora, primato di Bologna; e poi: Venezia, Napoli, Roma, Siena, Firenze, Milano, Torino) ma anche accademie aperte in città di « provincia » come Brescia, Modena, Salerno, Bari, Messina, Lecce, Città di Castello. Particolare il caso di Palmi, sede di un'accademia Borelliana: un'« adunanza » effimera, connessa ai ritmi dell'ampio e continuo movimento del Borelli tra la Sicilia e la Toscana, ma pur sempre indizio fortissimo della necessità di riunirsi, per scambiarsi informazioni, esperienze, per discutere problemi: anche a Palmi, di passaggio, nella casa ospitale di Andrea Concublet, marchese di Arena.

Questo quadro di riferimento geografico dell'Accademia scientifica seicentesca (che non si modifica peraltro con l'acquisizione di accademie non tabellate: che saranno poco piú avanti segnalate) risulta radicalmente diverso rispetto al quadro geografico delle altre accademie sempre seicentesche, caratterizzato da una disseminazione straordinaria su tutto il territorio nazionale, anche in piccoli e piccolissimi centri di « provincia ». Una capillare diffusio-

ne accademica che costituisce un segno di riscontro della « crisi italiana », della difficoltà strutturale di tenere aperto, percorribile nella sua continuità, un quadro di riferimenti culturali, ma anche di piú semplici relazioni, a scala nazionale. Tante piccole accademie in tanti piccoli centri: perlopiú senza altra traccia di esistenza che il nome e l'impresa. L'Accademia scientifica sembra, invece, mantenere un quadro di riferimenti culturali e di relazioni piú ampio, piú articolato, piú stabile: poco decentrato, in ogni caso; sembra esser fuori dalla « crisi », dalla sua economia di produzione/scambio ristretta, locale.

L'Accademia scientifica si afferma anche in centri di scarse tradizioni in questi settori del sapere: a Roma, ad esempio. Con la grande esperienza dei Lincei, all'inizio del secolo. Ma non solo con i Lincei: basterà ricordare le accademie specializzate dei Semplici (annessa all'orto botanico) e Medica (promossa da Giacomo Brasavola, in casa sua, come « accademico congresso » e « famigliare radunanza di medici »: « in cui tra di essi si discorresse in genere ed individuo dei mali che per avventura havessero in cura »: una «conversazione» funzionalmente disposta alle necessità professionali), e quella curiosa accademia dei Simposiaci, cioè dei « filosofi simul coenantes ». Ma è soprattutto l'iniziativa di Giovanni Giustino Ciampini ad animare l'istituzione di maggior rilievo: quella accademia Fisico-matematica istituita nel 1677, aperta anche alle scienze sperimentali, ma rivolta in particolare a materie « anatomiche, filosofiche, matematiche, meccaniche, con dichiarazione che le anatomiche si stendessero non solamente alle parti di qualunque corpo animato e vegetabile, ma ancora all'investigazione della figura, organizzazione e materia di ogni altra cosa inanimata e non vegetabile, e massimamente delle chimiche e delle spargiriche; che sotto le filosofiche s'intendessero le speculazioni degli elementi, degli animali, delle piante, de' fossili, e simiglianti; che sotto le matematiche si comprendessero gli esercizi geometrici, geografici, idrologici, nautici, meteorologici arit-

metici, musici ed astronomici; e che sotto le meccaniche si contenessero l'architettura, la pittura, la scultura, l'ottica, la prospettiva, la gnomica, e qualunque altra arte ingegnosa; che oltre a' suddetti quattro principali soggetti fosse permesso anche talvolta l'interpretare l'iscrizioni, le statue, le pitture, i cammei, i geroglifici, le medaglie e tutte l'altre antiche memorie » (*en passant* una segnalazione: il Maylender registra sotto il nome di Filosofia naturale un'Accademia che corrisponde esattamente alla Fisico-matematica, anche nel nome che trasmette informazioni — identiche a quelle ora citate — sulla sua struttura e sulla sua attività, quel Girolamo Toschi che è subito eletto segretario dell'Accademia ciampiniana; segnale, questo, di come lo sterminato archivio del Maylender debba essere accuratamente riscontrato e controllato). E sarà proprio a Roma che nascerà l'ultima grande accademia nazionale, quella che riuscirà a riaggregare tante istituzioni disseminate e non comunicanti, a fornire un nuovo modello culturale a scala totale, in grado di assicurare il massimo di omologazione, ovunque: nel 1690, l'Arcadia. Con un'implicita finalità di controllo e temperamento della montante ricerca dei « moderni »: di questa stessa esperienza del Ciampini.

Al già cospicuo pacchetto delle accademie tabellate se ne possono aggiungere poche altre, la cui attività scientifica è sufficientemente presumibile dalle schede del Maylender: l'accademia degli Immobili (fondata nel 1618 a Venezia, con lo scopo di « combattere le teorie di Niccolò Copernico e del Galilei », come già le omonime di Alessandria e Firenze), l'accademia degli Acuti (anch'essa veneziana, fondata nel 1620, e dedicata alle « scienze speculative »), l'accademia dei Peripatetici (sorta a Venezia nel 1630, a difesa dell'aristotelismo contro la scuola galileiana), l'accademia degli Agitati (istituita a Napoli verso il 1665, dedita al « culto delle scienze, delle lettere e della poesia »), l'accademia dei Disuniti (fondata verso il 1676 a Cremona, rivolta alle « lettere, alla filosofia, alle scienze » e

Nome	Città	Data		impresa	indizi	leggi	nomi	stampe	privata	pubblica	istruzione	Attività
Botanica	Firenze		1717	0	0	1	0	0	0	1	0	botanica
Buon gusto	Palermo		1718	1	0	1	0	1	0	0	0	MISTA
Galianiana	Napoli	ca	1720	0	0	0	0	0	1	0	0	scientifica
Fisicomedicomat.	Piacenza		1721	0	0	0	0	1	0	0	0	sperimentale filosofia naturale
Peloritana	Palermo		1729	1	0	1	1	1	0	0	0	MISTA
Rossiana	Napoli	ca	1730	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina
Illuminati	Bibbiena	ca	1747	0	1	0	0	0	0	0	0	scientifica filosofica
Botanica	Cortona	ca	1750	0	0	0	0	0	0	0	0	botanica
Rinnovati	Asolo	ca	1750	1	0	1	0	0	0	0	0	MISTA
Congetturanti	Modena		1751	0	1	0	0	1	0	0	0	medicina
Arti e scienze	Palermo		1752	0	1	0	0	1	0	0	0	MISTA (facoltà)
Medica	Napoli		1753	0	0	0	0	0	0	1	0	medicina
Marchesiniana	Bologna		1754	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina
Reale Scienze	Torino		1757	1	0	1	0	1	0	1	0	scientifica
Fisica Sperimen.	Brescia		1760	0	0	0	0	1	0	0	0	fisica sperimentale
Inesperti	Bologna	ca	1760	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina
Giustiana	Lucca	ca	1760	0	0	0	0	0	1	0	0	scienze fisiche
Riparatori	Palermo		1761	0	0	0	0	0	1	0	0	MISTA
Enciclopedica	Pistoia		1763	0	0	1	0	0	0	0	0	MISTA

Virgiliana	Mantova		1767	0	0	1	0	0	0	1	1	MISTA (classi)
Chirurgica	Venezia		1770	0	0	0	0	0	0	0	1	medicina
Curtoniana	Verona	ca	1776	0	0	0	0	0	1	0	0	MISTA
Concordi	Bologna		1777	0	1	0	0	0	1	0	0	filosofia medicina scienze fisiche
Scienze e Belle let.	Napoli		1780	0	0	1	0	0	0	1	0	MISTA (classi)
Quaranta	Verona		1782	0	1	0	0	1	1	0	0	scientifica
Naturalisti	Bergamo		1782	1	1	0	0	0	1	0	0	medicina filosofia scienze naturali
Rangoniana	Modena		1784	1	1	1	0	0	1	0	0	scienze fisiche e meccaniche
Aretina	Arezzo		1787	0	1	0	0	0	0	0	0	MISTA
Medicina	Venezia		1789	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina
Scientifica	Vizzini		1793	0	0	0	0	0	1	0	0	scientifica
Scient. - letter.	Venezia		1793	0	1	0	0	0	1	0	0	MISTA (classi)
Umbro Fuccioli	Roma		1795	0	0	1	0	0	0	0	1	fisica matematica
Curiosi	Bologna		1798	1	0	1	0	0	0	0	1	MISTA (classi)
Istituto nazionale	Napoli		1799	0	0	1	0	0	0	1	0	MISTA (classi)
Ateneo	Brescia		1801	0	0	1	0	0	0	1	0	MISTA (classi)
Istituto Ital.	Milano		1802	0	0	1	0	0	0	1	0	MISTA (classi)
Medica	Bologna		1802	0	0	0	0	1	1	0	0	medicina
Medicocerusica	Napoli	ca	1803	0	0	0	0	1	1	0	0	medicina
Pistoiese	Pistoia		1803	0	0	1	0	1	0	1	0	MISTA (classi)
Medicochirurgica	Parma		1804	0	1	0	0	1	1	0	0	medicina
Incoraggiamento	Napoli		1806	0	0	1	0	0	0	1	0	MISTA (classi)
Reale	Napoli		1808	0	0	1	0	0	0	1	0	MISTA (classi)
Ellenica	Roma		1809	0	0	1	0	1	1	0	0	MISTA (classi)
Visone	Napoli	ca	1810	0	0	0	0	0	1	0	0	medicina

alla messa in opera di oratori musicali), la rinnovata accademia Cosentina (restituita nel 1699 a Cosenza, a « imitazione della napoletana scientifica accademia degli Investiganti »), l'accademia Vallettana (promossa a Napoli all'inizio del Settecento da Giuseppe Valletta, nella sua famosa « libraria », ove convenivano i *leaders* del « ceto civile », dei « novatori »), l'accademia Archintana (promossa nel 1702 dal conte Carlo Archinto, che « le scientifiche e nobili arti abbracciava »: un'« adunanza » di soli « cavalieri »), l'accademia dei Giocosi (istituita a Venezia verso il 1710, rivolta a « coltivare non solo le lettere italiane e latine, ma anche le discipline scientifiche »), l'accademia Montefortiana (promossa a Napoli verso il 1710 da Antonio Monteforte, nella quale « si coltivava ogni scienza »).

Prima di chiudere questo succinto *excursus* sulle accademie scientifiche seicentesche, ancora una segnalazione di un errore del Maylender: registra sotto il nome di accademia degli Abbagliati di Modena alcune notizie che corrispondono a quelle assegnate all'accademia degli Ingannati sempre di Modena.

La terza tabella raccoglie 44 accademie, sino al 1810. Una periodizzazione che parte, ovviamente, dall'Istituto bolognese delle Scienze per arrivare, attraverso la grande fase delle « riforme » e della Rivoluzione, sino all'età napoleonica. Un secolo, questo, tra il 1714 e il 1810, di grandi e rilevanti trasformazioni tipologiche e istituzionali anche per l'Accademia: nascita della tipologia « agraria », decreto della Cisalpina del 1797, decreto napoleonico, del 1810, appunto.

Alcune rapide osservazioni quantitative. Le 44 accademie tabellate si riferiscono a un insieme complessivo di circa 490 accademie settecentesche (di nuovo restaurando per economia di calcolo la partizione secolare): una proporzione, dunque, di circa l'8%, omogenea tendenzialmente ai dati che la tabella precedente ha offerto in particolare nel segmento 1660-1699. Un dato emerge: il concentrarsi

delle accademie scientifiche nel periodo delle « riforme », nella seconda parte, cioè, del Settecento, dopo una sorta di rallentamento della frequenza di atti fondativi nei primi decenni del secolo (in questo primo tratto il rapporto percentuale è di poco superiore al 5%, mentre nell'arco 1750-1799 il rapporto sale a circa l'11%; un raddoppio della presenza di accademie scientifiche rispetto alle altre).

Le trasformazioni tipologico-istituzionali si riconoscono già direttamente dalla lettura della tabella. I vecchi vessilli dell'Accademia cinque-seicentesca sono ammainati, abbandonati: sempre piú raro l'uso dell'impresa, mentre sempre piú articolate si fanno le leggi (direttamente correlate, ora, all'irrompere del soggetto « pubblico » nella fondazione-gestione dell'Accademia); scompaiono del tutto i nomi accademici di membri, tranne nel caso della Peloritana, ma soprattutto si fanno « neutrali » i nomi stessi delle accademie, in modo ancor piú diffuso e ampio rispetto alle tendenze già manifestate dalla tabella precedente (per tutti i casi valga, ovviamente, quello dell'Istituto bolognese delle Scienze). Non piú invenzioni ingegnose, argute, paradossali: segnali, comunque, del piacere istituzionalmente connesso a una forma accademica costituita di « conversazione » in primo luogo, segnali anche di un tempo e uno spazio accademico connotabili in termini « festivi », pur sempre di piú o meno forte indice « culturale ». Ora nomi di uno spazio e di un tempo istituzionalmente dedicati al prolungamento di un l a v o r o, al suo farsi pubblico ma non mondano, nel rispetto integrale delle competenze professionali settorialmente individuate, riconosciute e ordinate — divise — ora, in sezioni, in facoltà, in c l a s s i. Mai piú insieme: le belle lettere con le belle lettere, le scienze con le scienze, le arti con le arti, eccetera. Non piú, quindi il bisogno — giocoso — di rinominarsi, di tradurre (mascherare, differire) il proprio di una competenza all'interno di un insieme (in quanto ambito generale di una comunicazione possibile), bensí la registrazione fedele, la duplicazione — nello spazio e nel tempo accade-

mico — di quella sola identità nominabile con il proprio del suo nome, senza ellissi, metafore, obliquità, ossimori: l'identità piena e stabile di discipline autonome per statuti e pratiche, di saperi che riconoscono il rispettivo (e definitivo) loro essere separati, anche per linguaggi, atti e gesti comunicativi, per codici: le arti, insomma, le lettere, le scienze.

Questa nominazione diretta del proprio disciplinare rimpiazza il vecchio (ma pure compromesso nell'ordine epistemologico di un *ancien régime* da cancellare o riformare) nome di Accademia: ora piú semplicemente, nel prevalere di un'istanza denotativa, Società, Istituto, Ateneo (quasi a voler rilanciare l'originaria ambiguità lessicale). Il vecchio modello di nominazione resiste o in centri di « provincia » o in città di antica e forte tradizione accademica: a Bologna (Inesperti, Riparatori, Concordi, Curiosi), come a Bibbiena (Illuminati), Asolo (Rinnovati), Modena (Congetturanti: ancora un nome pertinente quell'immagine-modello di scienziato-« spia » riconoscibile nella sequenza Lincei-Cimento-Investiganti-Traccia-Spioni). Tutti gli altri nomi riproducono (come avviene da sempre) o il nome del loro fondatore-sostenitore, o automaticamente il campo di attività: medica, fisico-sperimentale, eccetera. E il rilievo ha un senso anche a voler considerare come la gran parte di queste nominazioni accademiche sia attribuibile allo stesso Maylender: nominazioni tutte e comunque in assenza di un nome proprio riconoscibile.

Il dato di maggior rilievo desumibile dalla tabella è quello relativo all'esplodere settecentesco della tipologia « mista », secondo modalità procedurali profondamente innovative nei confronti delle precedenti accademie « miste » cinque-seicentesche, neanche poi troppo numerose. Una sorta di inversione di tendenza: se nella fase seicentesca di maggior incremento di accademie « scientifiche » si può cogliere una esplicita tendenza all'autonomia del proprio ambito di lavoro-dibattito-scambio, una sorta di necessi-

tà/volontà di essere s o l t a n t o accademie scientifiche, ora l'istituzione accademica tende a strutturarsi in termini di aggregazione « discreta » di settori disciplinari.

Anche se la tipologia « mista » tradizionale continua a essere accolta: come nei casi dell'accademia del Buon gusto (che secondo quanto prescritto dalle sue leggi aveva come interessi essenziali la storia e l'antiquaria, l'eloquenza e la letteratura, e la filosofia dell'uomo e della natura: una sorta di implicito ordinamento in tre settori/classi), ò di quella Peloritana dei Pericolanti di Messina (sempre per statuto rivolta a « belle lettere, filosofia morale e naturale, storia sacra e profana, teologia dogmatica e canoni, scienze matematiche, in ispecie geografia, documenti antichi, medaglie, giurisprudenza, duello e materie cavalleresche »), o come ancora nel caso dei Rinnovati di Asolo e, nella seconda metà del secolo, dei Riparatori di Messina e dell'accademia Aretina.

Ma già con l'Accademia di Arti e scienze di Palermo, istituita nel 1752, sono individuate sei « facoltà », per ciascuna delle quali è fissata la quota di dieci membri: storia palermitana, storia sacra e liturgia siciliana, diritto pubblico sempre siciliano, matematica, « natural filosofia siciliana e ciò che ad essa appartiene, bagni, miniere, pietre e altre naturali produzioni del Regno », e infine poesia ed eloquenza. Con l'accademia Virgiliana di Mantova la struttura per classi s'intreccia profondamente con un progetto di politica culturale del governo, con una scelta di « riforme ». Maria Teresa, Giuseppe II e il Firmian individuano con precisione la funzione nuova che un'istituzione accademica può e deve svolgere nel contesto sociale: se non può non risultare « troppo angusto e di uso troppo ristretto il campo dell'eloquenza e della poesia » (quello tradizionalmente praticato dall'accademia mantovana dei Timidi), una nuova Accademia dovrà impegnarsi nella

« coltura e meditazione delle scienze gravi e conseguentemente rivolgersi l'applicazione degli individui di essa agli studi piú inte-

ressanti e piú utili alla Società, quindi oltre alle scienze da trattarsi sotto le quattro classi di discipline, ossia Facoltà, proposte sul piano, dovranno gli accademici impiegare i loro studii principalmente a quelle che riguardano la filosofia, la politica, l'economia pubblica, le matematiche, la medicina, oggetti che tendono direttamente al bene dello Stato e che la Maestà Sua intende di specialmente proteggere ».

Utile alla società, funzionale al bene dello stato: sono queste le nuove parole d'ordine della riformata Accademia settecentesca, il criterio che ne ristruttura radicalmente l'assetto. Quattro classi, ora, quattro facoltà: filosofia/matematica/fisica sperimentale/belle lettere.

Questa articolazione, questo intreccio con le scelte di politica culturale del potere, trovano conferma nella Reale accademia di scienze e belle lettere costituita in Napoli nel 1780 sulla base di una risoluzione del Re che esplicitamente ne collegava la fondazione a una piú generale politica di rinnovamento e protezione degli studi superiori:

« Non cercando il Re di promuovere col suo paterno amore tutto ciò che possa condurre alla maggior felicità de' suoi popoli, dopo aver accresciuta l'Università degli studi di nuovi professori per insegnarvi quel che le scoverte e li lumi prodotti dal progresso delle cognizioni umane rendevano necessario alla pubblica educazione, ha voluto ancora la M.S. porre in attività il genio della Nazione e il talento de' suoi sudditi, con inviarli a utili e profittevoli ricerche nelle scienze e nelle belle lettere, non solamente somministrando a loro i mezzi opportuni ad un oggetto cosí interessante, con apparecchiare delle macchine per le sperienze fisiche e matematiche, e con le biblioteche e con li musei per la erudizione e per la storia, ma col formare anche una società letteraria, regolata nella maniera piú propria e composta di soggetti li piú adatti a corrispondere alle sovrane sue intenzioni ».

La nuova Accademia è omologa all'Università, alla Biblioteca e al Museo: una « società letteraria » (o una « società di uomini eruditi », come negli stessi anni, circa, scrive il Tiraboschi) che non soltanto sia finalizzata a rendere piú moderna e competitiva la « pubblica educazione » — in diretto rapporto con il « progresso delle cognizioni umane » che questo secolo dei lumi ha prodotto — ma sia

soprattutto orientata alla « maggiore felicità de' suoi popoli ». Il progetto politico e culturale dell'Illuminismo trova, dunque, in questi atti ufficiali di fondazione di accademie « riformate » la sua precisa trascrizione: l'utile e il bene dei popoli, la loro felicità nel progresso di un sapere che libera.

La scienza, con tutti i suoi vari e autonomamente ormai articolati settori disciplinari, trova in questa progettazione illuministica un ruolo di primissimo piano. È il sapere dell'*Encyclopédie* ad assumere uno statuto accademico, a tradursi in una o piú « classi », come a Mantova (« sotto la classe delle matematiche prenderà l'Accademia per oggetto delle sue esercitazioni l'astronomia, la meccanica, le geometrie teorica e pratica, la statica, la idrostatica, la pneumatica, l'idraulica, l'idrometria, l'ottica, la geografia, cronologia, balistica, prospettiva, architettura civile e militare », mentre nella « fisica sperimentale l'Accademia comprenderà le cognizioni e gli esami dei corpi, dei loro fenomeni, delle loro cagioni e dei loro effetti, abbracciando le tre classi degli animali, vegetali e minerali, loro origini, costituzioni e notori morbi, cure, rimedii e propagazioni, e tutto ciò che riguarda la storia naturale, l'agricoltura, la medicina », precisa il dispaccio di Maria Teresa al Firmian del 9 novembre 1767), e come a Napoli (piú concisamente, la sovrana risoluzione del 22 giugno 1778 indicava: « comprendendosi sotto nome di scienze la matematica e la fisica, in tutta la loro estensione »). Scienze esatte, scienze applicate, tecniche e arti particolari trovano nella rinnovata Accademia un preciso diritto di cittadinanza: anzi, la spinta a intervenire con il massimo livello di competenze nell'ambito della politica di riforma agraria porterà, da subito, alla fondazione di accademie settoriali, autonome: le accademie, appunto, agrarie, a cominciare da quella dei Georgofili di Firenze, nel 1753, alle tante — anche per riconversione funzionale: un decreto dogale sollecita questa trasformazione, nel 1768 — istituite nella Repubblica Veneta.

La strutturazione per classi si estende anche alle accademie « private », come nel caso di quella Scientifico-letteraria istituita in Venezia da dodici preti nel 1793: belle lettere, filosofia razionale e fisica e matematica, storia sacra e profana, teologia dogmatica e morale, diritto canonico e civile, sacra scrittura; o come nel caso dei Curiosi di Bologna, istituita nel 1698: fisico-matematica, scienze naturali, politico-letteraria, belle lettere, arti.

Questa riforma della struttura istituzionale resiste allo sconvolgimento rivoluzionario prima e napoleonico poi del quadro politico-statale italiano: anzi si conferma in modo definitivo la funzione pubblica dell'Accademia, e in essa il primato delle scienze. La Repubblica cisalpina tenta di attuare nel suo territorio la stessa politica della Francia rivoluzionaria; nel 1797 emana una disposizione che prevede: « vi è per tutta la Repubblica un Istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze ». Una sola Accademia, insomma, una funzione pubblica centralizzata: a Bologna, prevede il progetto, in un primo tempo, con le ormai rituali classi di scienze fisiche e matematiche, scienze morali e politiche, lettere e arti. Ma dopo difficoltà di vario genere, il progetto deve riscontrarsi con la struttura tutta italiana delle autonomie politiche e culturali: nel 1810 l'Istituto italiano di scienze, lettere e arti fissa la sua sede in Milano, ma è anche suddiviso in sezioni da aprire a Bologna, Padova, Venezia e Pavia, in alcune delle grandi capitali della tradizione accademica, nel suo doppio originario di università e società di eruditi.

Il decreto napoleonico del 1810 prescriveva anche l'unificazione di tutte le altre istituzioni accademiche del Regno in una sola struttura che avrebbe dovuto assumere il nome di Ateneo. Un'esigenza razionalizzatrice e di centralizzazione: per superare proprio le secolari distanze, l'eccesso di autonomia non finalizzata al bene pubblico, lo spreco di risorse e di energie intellettuali e professionali. Un progetto che sarebbe riemerso piú volte nella storia contempora-

nea d'Italia, anche dopo l'unificazione: sino al fascismo e alla fondazione dell'Accademia d'Italia.

Il modello francese-cisalpino fu adottato anche nella Repubblica napoletana del 1799. Niente piú che un progetto, un decreto: un Istituto nazionale strutturato in quattro classi, di scienze matematiche, di fisica-storia naturale-chimica, di economia-politica-legislazione, di belle lettere-arti. Ma direttamente ripreso e messo in atto dopo la restaurazione dei Borboni, con l'accademia Reale prima e quella Reale borbonica poi: con tre classi di storia e belle lettere, di scienze e di belle arti, poi riformulate (con l'assorbimento dell'accademia Ercolanese) in archeologia, scienze e belle arti.

Particolarmente complesso si fa in questa fase di riforme e rivoluzioni il rapporto dell'Accademia con l'Università, o piú generalmente con la politica dell'istruzione. Nei casi precedentemente descritti le finalità sia d'intreccio con il mondo universitario (a partire dalla funzione pubblica di molti accademici), sia di autonoma assunzione di responsabilità educative a livello universitario sono particolarmente evidenti, soprattutto nel caso dell'accademia Virgiliana di Mantova. Ma anche la vicenda dell'Àteneo di Brescia è per molti aspetti esemplare: la Commissione d'istruzione pubblica nel Dipartimento del Mella propone nel 1801 al governo cisalpino l'istituzione di un « Liceo ossia Accademia del Dipartimento del Mella », le cui regole individuano due obiettivi: « il primo si è il progresso delle scienze, lettere ed arti, di tutte insomma le utili cognizioni. Il secondo è quello di concorrere e di cooperare al buon andamento del piano d'istruzione pubblica del Dipartimento ». Questo sapere è utile, è per il progresso, ma non in un modo qualsiasi, spontaneo, bensí strutturato in un piano complessivo, finalizzato a un progetto di pubblica istruzione.

L'esperienza accademica di questa tormentata e lunga fase, tra rivoluzione e riforme, registra anche l'assunzione di una

esplicita finalità divulgativa, come nel caso, almeno, di quell'accademia Enciclopedica aperta in Pistoia nel 1763, « frequentata da quantità di persone colte ed erudite » che si riunivano per leggere « le nuove, sí stampate che manoscritte, interessanti le principali corti d'Europa, il giornale enciclopedico, ed altri libri di filosofia e meccanica ». Una lettura che introduceva « questioni problematiche, dalla soluzione delle quali se ne è ritratto e tuttora se ne ritrae non mediocre profitto »: in questo caso permane il primato della « conversazione erudita », dello scambio di informazione e giudizi; resiste la forma di un incontrarsi senza la discriminante selettiva del proprio statuto culturale e professionale. Nel caso dell'accademia Curtoniana, istituita per iniziativa della contessa Silvia Curtoni Verza nel 1776 circa, l'originaria forma accademica ha una sorta di sopravvivenza: « i divertimenti vi venivano alternati con discussioni di storia, filosofia, arte, letteratura ». Il modello descritto due secoli prima dal Guazzo risulta ancora attivo, a Verona, nel 1776, e riesce a riscontrarsi con le nuove pratiche del sapere. In questa adunanza che sa alternare, come in un remoto passato, i d i v e r t i m e n t i con le d i s c u s s i o n i, c'è spazio anche per le scienze moderne: « gli esperimenti fisico-chimici insieme coi valenti sperimentatori vi ebbero per alcun tempo albergo e teatro ». Questa società d'*ancien régime*, pur nella fase estrema del suo dominio, è in grado di trasformare in t e a t r o un esperimento scientifico: la fisica e la chimica possono costituire gli ingredienti di una rinnovata, aggiornata *Wunderkammer*.

Questa ultima testimonianza pone di nuovo il problema, in queste accademie che trattano — o parzialmente o interamente — materie di scienza sperimentale, dell'apparato di strumentazione: la Reale accademia napoletana di scienze e belle lettere aveva l'apporto sovrano per « apparecchiare le macchine per le sperienze fisiche e matematiche », e si può pertanto congetturare che dovesse essere sede di sperimentazioni o di pubbliche dimostrazioni di esperienze. Per il pacchetto delle altre accademie tabellate so-

no disponibili informazioni per quanto riguarda l'accademia Galianiana, fornita delle apparecchiature necessarie dal suo protettore Francesco Maria Spinelli, principe di Scalea; per l'accademia di Fisica sperimentale, finanziata da privati; e infine per l'accademia Rangoniana, ospitata e adeguatamente dotata di strumenti dal suo protettore, il marchese Gherardo Aldobrandino Rangone, ex-ministro della pubblica istruzione del Ducato di Modena. Anche in questi casi è possibile supporre la realizzazione nel corso delle sedute accademiche di sperimentazioni o di pubbliche dimostrazioni di esperienze altrove messe a punto.

Al di là di queste frammentarie testimonianze, nella forma settecentesca dell'Accademia, e proprio attraverso la svolta istituzionale (l'articolazione per classi e la funzione pubblica), è possibile cogliere il radicarsi di una pratica di lavoro accademico scandito con precisione di regolamenti in « lezioni » e « memorie », sempre piú spesso consegnate alle stampe, come illustra la tabella. Un modo di produzione che viene certamente da lontano, ma che nell'assetto burocratico particolarmente rigido (il numero chiuso dei soci, in moltissimi casi, e la stessa distinzione di grado accademico) trova un discrimine selettivo che precedentemente non risultava attestato nella forma originaria dell'Accademia, quando funzionava l'ovvio filtro socio-culturale della *competence* linguistico-retorica. « Lezioni » e « memorie » che raddoppiano, ora, un circuito comunicativo separato, lo proiettano all'esterno, a destinatari in partenza individuati sulla base delle loro specifiche competenze professionali. Questo, ovviamente, per quanto riguarda le « scritture » accademiche in senso proprio: perché, altrimenti, bisognerebbe far riferimento a tutta una serie di strumenti « divulgativi » che si affermano prepotentemente in questa fase « illuministica », come il « giornale », soprattutto, o come certi testi dedicati a tematiche scientifiche tradotte per un pubblico di non-specialisti (il modello, insomma, algarottiano, che ha, del resto, tutta una sua lunga tradizione, una vera e propria trama di genere discorsivo settoriale).

Tornando a una visione d'assieme delle accademie tabella-

te, è opportuno osservare come vi assumano una presenza quantitativamente di rilievo quelle di medicina (circa un quarto): sempre piú, però, società professionali che fanno capo a eminenti specialisti attivi sia nelle strutture sanitarie che in quelle universitarie, oppure si formano direttamente nei luoghi di esercizio dell'attività medico-chirurgica. L'accademia Chirurgica di Venezia raccoglie, ad esempio, i membri di quel Collegio medico, mentre quella Medico-cerusica di Marina di Napoli raccoglie i professionisti della Real Marina del Regno di Napoli. Ma ancor piú corporativa è — come già in passato — l'articolazione delle « accademie » di botanica.

Tra le accademie di esclusiva attività scientifica ha un rilievo particolare quella di Torino, istituita nell'ambito della grande politica di riforme scolastico-culturali promossa da Vittorio Amedeo. Malgrado la sua effimera durata, anche l'accademia bresciana di Fisica sperimentale, sorta sulla scia dell'altrettanto effimera Filesotici, ha un posto notevole: istituita dal gesuita Federico Sanvitali diede il via a un programma di esperienze tra le piú « ricercate della fisica e della storia naturale », con un pubblico di nobili ed ecclesiastici, che lascia supporre una funzione divulgativa. Strettamente limitata a professionisti, invece, la Società italiana delle scienze o dei Quaranta, appunto: un sodalizio che segnala a pieno il nuovo corso tardosettecentesco della forma Accademia (fondato da Anton Maria Lorgna, sull'esempio della precedente attività degli Aletofili). E infine, tralasciando la Rangoniana di cui si è già fatto cenno, è estremamente interessante da un punto di vista tipologico-istituzionale il caso dell'accademia Umbro-Fuccioli, fondata all'interno dei due collegi Umbria e Fuccioli, in stretta connessione, quindi, con il programma didattico della formazione culturale dei loro studenti. Le sue leggi riportano in Roma l'impianto tipicamente repubblicano-rivoluzionario francese: si componeva di 30 membri dimoranti in Roma (15 per la classe di matematica, 15 per quella di fisica) e di 30 corrispondenti stranieri. Questo suo assetto formalizzato e il campo di attività portò poi al restauro dell'accademia dei Lincei.

Ed è questo uno degli elementi piú caratteristici della fase settecentesca della storia dell'istituzione Accademia: il restauro di antiche, piú o meno gloriose, accademie decadute o da tempo spente, oppure la riconversione produttiva di accademie ancora operanti secondo l'ormai obsoleta forma. É il caso ad esempio dell'accademia modenese dei Dissonanti, fondata verso il 1680 e restaurata nel 1790 col titolo di Ducale accademia dei Dissonanti, con un nettissimo privilegiamento delle discipline scientifiche, sancito direttamente dalle nuove « costituzioni »; oppure è il caso dell'accademia degli Ardenti di Viterbo, la cui origine risalirebbe al remoto 1540 circa, riformata nel 1808 con l'acquisizione di una struttura per classi (scienze, belle lettere e filologia, antiquaria - storia naturale e civile-statistica, arti e mestieri); ed è anche il caso degli Oscuri di Lucca, sorta alla fine del Cinquecento, che diventa nel 1805 Accademia napoleonica, e quindi nel 1814 Accademia lucchese di scienze, lettere e arti; è il caso, pure, dei Ricovrati di Padova, sorta anch'essa negli ultimi anni del Cinquecento, che con la fusione dell'Accademia di arte Agraria, nel 1779, dà vita a un'Accademia di scienze, lettere e arti; oppure è il caso dell'Accademia di agricoltura di Verona, sorta nel 1768, che si trasforma in Accademia di lettere, scienze e arti, nel 1779; e ancora è il caso dell'accademia degli Sbalzati di Borgo Sansepolcro, anch'essa di fondazione cinquecentesca, trasformata nel 1830 in Accademia di scienze, lettere e arti della Valle Toscana Tiberina. Oppure, per quanto riguarda accademie precedentemente già tabellate, si può citare il caso degli Aletofili, rinnovati nel 1768, e dei Fisiocritici, restaurati nel 1759. Occorre, però, rilevare come in tutti questi casi di trasformazione, a grande come a breve distanza dall'atto fondativo originario, il Maylender non adotti un criterio omogeneo: qualche volta scheda di nuovo l'Accademia rinnovata, altre volte (e sono i casi di maggior frequenza) riferisce tutta la vicenda — anche se radicalmente differenziale — in un'unica scheda. Contraddizioni organizzative del materiale, queste, che pongono non pochi problemi alla rilevazione.

Per quanto riguarda, infine, la distribuzione geografica delle accademie tabellate, si può osservare come ora la presenza di centri di « provincia », o periferici, risulti competitiva con quella dei soliti grandi centri: Piacenza, Bibbiena, Cortona, Asolo, Modena, Brescia, Lucca, Pistoia, Mantova, Verona, Bergamo, Parma, e la piccola città di Vizzini in provincia di Catania, accanto alle solite Firenze, Bologna, Roma, Palermo, Napoli, Milano, Venezia, e la meno solita Torino. Solo che ora non si può non far entrare in gioco il dispositivo cisalpino del 1797, in quanto vero e proprio deterrente alla fondazione di nuove accademie nei centri della Repubblica. Le accademie successive alla sua emanazione, comprese nella tabella, infatti, o sono diretta esecuzione delle sue prescrizioni, o aggregazioni private-professionali, oppure interessano città di altri stati, fuori della giurisdizione repubblicana: Napoli, ad esempio, domina ampiamente.

Un cenno, come sempre, sulle accademie di presumibile attività scientifica non tabellate: l'accademia degli Accorti di Messina (fondata nel 1725 con « intendimenti prevalentemente scientifici »), l'accademia Colombaria di Firenze (istituita nel 1735, in origine con intenti « enciclopedici », poi dedita soprattutto all'erudizione antiquaria), l'accademia del Tarsia di Napoli (avviata verso il 1746, nella libreria del Principe di Tarsia, in cui « convenivano ad intrattenersi in erudite discussioni molti valentissimi uomini di lettere e di scienze »), l'accademia Augusta di Perugia (fondata nel 1751 per « risvegliare negli animi de' perugini l'amor delle scienze »), l'accademia Venutiana di Livorno (istituita nel 1751 da monsignor Filippo Venuti come « conversazione letteraria in cui si cercava d'illustrare l'antiquaria, la storia naturale e il regno della varia erudizione »), l'accademia dei Curiosi della natura (istituita dallo stesso Venuti verso il 1751, sul modello dell'omonima e piú famosa accademia tedesca), l'accademia Cauloniana di Pietraperzia in provincia di Enna (fondata nel 1756, le cui « esercitazioni vertevano intorno a materie scientifiche e letterarie »), l'accademia degli Onesiferi di Piacenza (avviata nel 1758, con « esercitazioni d'indole

scientifica principalmente ed anche letteraria »), l'accademia del Discernimento di Trapani (sorta nel 1765, « scientifica »), l'accademia dei Professori di Parma (che dal 1770 riuniva i docenti di quell'Università « per discutere argomenti scientifici »), l'accademia dei Concordi di Bovolenta (fondata nel 1772, divisa in due sezioni, l'una per le scienze e le arti, l'altra per le lettere e l'estetica delle belle arti), l'accademia del Villarosa di Napoli (promossa verso il 1790 da Carlo Antonio de Rosa marchese di Villarosa, « scientifico-letteraria »), l'accademia dei Leali di Brescia (eretta nel 1791, che « aveva per iscopo la cultura delle scienze e delle belle arti »), l'accademia dei Curiosi della natura di Colle Val d'Elsa (istituita verso il 1800, per lo « studio delle scienze naturali »), l'accademia dei Concordi di Torino (fondata nel 1804, in cui avevano « grande onore le matematiche »), l'accademia di Scienze e lettere di Venezia (istituita nel 1808 nel Liceo), l'accademia di Scienze, lettere e arti di Como (istituita nel 1810), l'accademia Orcianese di scienze, belle lettere e arti di Orciano (restaura nel 1815 la remota, seicentesca accademia dei Tenebrosi).

Oltre la soglia del 1810 il repertorio del Maylender consente di individuare ancora una manciata di accademie di attività scientifica, mista o prevalente che sia. Ma la loro presenza risulta sempre piú marginale rispetto ad altri luoghi di produzione e scambio del lavoro intellettuale, anche sul versante delle scienze (basterà, per ora, soltanto accennare a un evento profondamente innovativo: l'attivazione di quei Congressi degli scienziati italiani, a scadenza annuale, che dopo la prima riunione pisana del 1839 costituiranno l'appuntamento di maggior prestigio, professionalmente aggregante, della Società scientifica nazionale), o alla stessa ristrutturazione di accademie un tempo famose e prospere. Vi prevalgono nettamente le « società » di medici, sia in quanto « scuole » di insigni specialisti, sia come strutture di formazione professionale annesse a pubbliche istituzioni (Eustachiana di San Severino Marche, del 1815; Antonucciana di Napoli, del 1813; Medico-cerusica di Napoli, del 1817; Medico-chirurgica di Bo-

logna, del 1823; Medico-chirurgica di Torino, del 1842; Medico-cerusica-farmaceutica di Napoli, del 1845; Fisio-medico-statistica di Milano, del 1845). E vi trovano ancora spazio le adunanze private: la Gioenia di Catania, del 1824; o gli Aspiranti naturalisti di Napoli, del 1838; o la Scientifico-letteraria di Pitigliano, del 1843; ma anche le accademie strutturate in classi: come la Sebezia di scienze e arti di Napoli, del 1814, e l'Ateneo di Bassano, del 1845, tardo effetto del decreto napoleonico.

Per concludere, penso possa essere utile e opportuno riaggregare sinteticamente i dati delle tre tabelle in un quadro quantitativo-cronologico complessivo.

In questa ultima tavola risultano, pertanto, raccolte 101 accademie scientifiche (si sono distinte soltanto quelle che rinviano a un assetto di « professione », contiguo alla corporazione: di medici, botanici e speziali; e si è pure distinta la tipologia mista da quella esclusivamente scientifica). Queste 101 corrispondono a dati sufficientemente articolati e sicuri per quanto attiene al loro assetto e campo di attività, desunti direttamente dal repertorio del Maylender. Alle 101 se ne possono aggiungere altre 37 con una documentazione, invece, non soddisfacente, ma di cui è possibile presumere un interesse per le scienze: si sono comunque computate a parte. Un insieme, quindi, che si avvicina ai dati offerti dal Ben-David: rispetto alle sue 149, queste 92+34 (per rispettare l'arco cronologico che la sua tabella offre, occorre arrestarsi al 1799) corrispondono all'85%.

Niente piú che una manciata, comunque, nei confronti dell'insieme che lo sterminato archivio produce: appena il 6% dell'articolata, lunga, diffusa, continua fenomenologia accademica. Eppure rilevante in assoluto per i segni che costantemente mette in gioco sul piano, soprattutto, delle modifiche funzionali della forma Accademia, della sua riconversione a pratiche e modelli comunicativi che non si risolvono piú soltanto nel primato della « conversazione », ma si aprono all'esperimento, alla « lezione », alla « memoria ». L'irrompere degli statuti del sapere scientifico

anni	Totale	speziali	botanica	medicina	scientifiche	miste	incerte
ante 1550	—	—	—	—	—	—	4
1550-59	4	—	—	—	2	2	2
1560-69	8	—	—	2	3	3	—
1570-79	1	—	—	—	1	—	1
1580-89	2	—	—	1	1	—	3
1590-99	1	—	—	1	—	—	2
1600-09	2	—	—	1	1	—	—
1610-19	2	1	—	—	1	—	1
1620-29	4	—	—	2	1	1	1
1630-39	—	—	—	—	—	—	1
1640-49	2	1	—	—	—	1	—
1650-59	3	—	—	1	2	—	—
1660-69	6	—	1	—	3	2	1
1670-79	3	—	—	—	3	—	1
1680-89	9	—	—	2	7	—	—
1690-99	6	—	—	1	4	1	1
1700-09	3	—	—	1	2	—	2
1710-19	4	—	1	—	2	1	2
1720-29	3	—	—	—	2	1	1
1730-39	1	—	—	1	—	—	1
1740-49	1	—	—	—	1	—	1
1750-59	7	—	1	3	1	2	4
1760-69	6	—	—	1	2	3	1
1770-79	3	—	—	1	1	1	2
1780-89	6	—	—	1	3	2	—
1790-99	5	—	—	—	2	3	2
1800-09	9	—	—	3	—	6	3
TOTALE	101	2	3	22	45	29	37

moderno, la stessa adozione di un metodo « investigante » (da linceo, da spione, da congetturante, eccetera), sottopone l'Accademia a mutazioni strutturali profonde: il linguaggio della Scienza richiede l'impiego di classi differenziali.

L'Accademia come ordinamento giuridico[1]

di *Corrado Pecorella*

« Sarà ben raro che noi ammettiamo nella Repubblica nostra i puri Leggisti, servendo il loro sapere propriamente non alle Lettere, non all'Erudizione, ma al Foro solo. Nulladimeno a quegli, che si distingueranno dal Volgo de' Giurisprudenti col congiungere alla dottrina Legale dell'Erudizione, e che con gli scritti loro sapran giovare alla propria scienza, offeriremo di buona voglia la nostra unione, e i nostri onori ».

Quando il Muratori, delineando una Repubblica delle lettere, ne precludeva l'accesso a gran parte dei giuristi, forse anche a tutti, ripeteva, probabilmente non ignorandolo, giudizio ormai tradizionale. Triste può essere constatare che un giudizio, non piú nuovissimo ai tempi muratoriani sia trapassato direttamente nei manuali, ancora vi manifesti la sua irriflessa presenza, non ostante già mezzo secolo fa Biagio Brugi avesse avvertito, con ricca mole di argomentazioni e citazioni, trattarsi di giudizio erroneo. Prose-

[1] Trascrivo qui con minime variazioni il testo della lezione trentina, ove ho largamente attinto a studi passati e ad altri in corso di pubblicazione. Non per vezzo di autocitazione ma per comodità di rinvio elenco qui gli scritti ove l'eventuale avido lettore potrà trovare più documentato quanto in gran parte contengono le pagine che seguono:
a) *Cenni storici ..., premessi a U.N.A.U. la riforma degli studi giuridico-sociali*, in *Università di oggi e società di domani*, Bari 1969, pp. 305 ss.
b) *Note per la classificazione delle accademie italiane dei secoli XVI-XVIII*, in « Studi Sassaresi », s 3ª: I, 1979, pp. 205 ss.
c) *Gravina legislatore: note sull'ordinamento arcadico*, in *Studi in memoria di G. Donatuti*, Milano 1973, vol. II, pp. 897 ss.
d) *Ludovico Antonio Muratori e gli studi giuridici*, in *Scritti commemorativi di L.A. Muratori nel trecentesimo della nascita*, Modena 1977, pp. 29 ss.

guiva Muratori, nel brano dal quale abbiamo preso le mosse, ricordando che era proprio della politica trovar rimedio ai mali, ma che qualcosa anche i giuristi ben avrebbero potuto essi stessi fare, ove l'affermazione manifestava una certa contraddittorietà: una volta impostata la critica sull'artificiosa distinzione tra dottrina ed erudizione, tra esigenze del foro ed esigenze della cultura, seguendo uno schema derivato dall'aver frainteso un passo del De Luca, si finiva col porre l'accento, ancora una volta, sulla separazione dei seguaci della scuola culta da ogni attività forense, e sullo scarso peso che i seguaci del *mos italicus* attribuivano alle ragioni della storiografia giuridica.

Come si diceva si tratta di motivo annoso, di polemica vecchia che il passar degli anni avrebbe dovuto caducare, almeno rendere piú leggera, piú attenta alle motivazioni degli uni e degli altri, meno credula rispetto all'ipotesi, invero fantastica, di un repentino addormentamento degli ingegni italici.

Cuiacio, nel suo breve soggiorno italiano, notava che i professori erano di poco valore, dedicava i suoi *Paratitla* a un giurista genovese per noi non certo preclaro, Gregorio Lomellini, del quale invece egli aveva gran stima. La descrizione satirica si attiene ai canoni generali, potrebbe almeno in parte attagliarsi ad esercenti altre professioni, è tuttavia possibile leggervi qualche particolare di natura tecnica, specie ove si addebita il lungo intrico, le lunghe spiegazioni di passi chiari e simili. Con Cuiacio si esprimeva la scuola dei culti, tesa a recuperare il genuino senso dei passi del diritto romano, volutamente ignorando che sussisteva ormai una tecnicità giuridica diversa che rendeva indispensabile, bene o male che si conoscessero il latino e le fonti romane, calare ogni discorso giuridico nella rete della dialettica. L'opposta accusa ai culti, di essere dei grammatici, accusa ripetuta sino a G.B. Vico, poneva l'accento anch'essa su uno dei punti salienti del problema, il ruolo del diritto romano nella vita giuridica, o punto di partenza, importante sinché si voglia, per sviluppi affatto diversi, o entità metastorica, astratta nella sua immobile

perfezione sicché null'altro restasse a fare che ripulirla dalle incrostazioni del tempo, dalle incomprensioni dell'ignoranza e dell'avidità per riportarne alla luce l'eterna saggezza. Non è questa la sede per distribuir ragioni e torti, basta ai fini odierni fermarsi a considerare un fatto verificabile attraverso mille testimonianze e notarne le conseguenze sul terreno delle istituzioni delle quali stiamo parlando.

Che larga parte delle critiche fosse in realtà infondata o pretestuosa, emerge abbastanza chiaramente quando si guardi a ciò che avveniva negli altri settori della cultura, ove gli stessi fenomeni addebitati ai giuristi trovavano analoga vitalità: è senza dubbio vero che i giuristi facevano ricorso all'autorità, ma pare difficile distinguerla dall'autorizzamento imperversante nel mondo dei letterati; è senza dubbio vero che il latino dei giuristi non era quello ciceroniano, ma non è certo che i letterati del XVII e XVIII secolo conoscessero bene il latino, almeno se dobbiamo tener conto della circostanza che le leggi dell'Arcadia, scritte dal Gravina in un arcaizzante latino, vennero subito tradotte « a commun comodo »; sopravviveva, manteneva qualche fondamento, l'accusa di abuso del metodo dialettico in un mondo sempre meno aristotelico.

In realtà il mondo degli intellettuali mostrava aggredendo i giuristi di essere malcontento dell'amministrazione della giustizia: in nessuna parte del globo, quale che ne sia il regime, gli uomini prendono volentieri a bersaglio i giudici o addirittura il principe cui tocca far le leggi. Censure o autocensure inducono a dirigere gli strali verso personaggi dotati certo di potere, ma non in grado di spiccare mandati di cattura; la stessa lunghezza dei processi, nella quale il profano stenta a ravvisare scrupolo garantista, è per lo piú ascritta a manovre defatigatorie degli avvocati, a errore delle leggi, quasi che in essa non si potesse ravvisare un briciolo almeno di responsabilità dei giudici.

Ha trovato poi applicazione, in questo settore, il « pregiudizio del libro »: da tanto tempo ormai teologi e giuristi e poeti danno lavoro a amanuensi e tipografi da aver

ampiamente giustificato, anche ai tempi dei quali stiamo parlando, un robusto disfavore verso chi non scrivesse libri. C'è anche qui un po' di contraddittorietà: mentre si lamentava la sterminata mole dei libri giuridici non si voleva considerare giurista chi a tale mole non avesse dato piccolo apporto. Sfuggiva ai piú, forse sfugge tuttora, che la giurisprudenza è scienza pratica, e che non dovrebbe destar meraviglia che in determinati momenti storici taluno possa preferir scrivere sentenze o grida allo scrivere l'ennesimo commentario.

I secoli dei quali si parla, dal XVI al XVIII, paiono a chi scorra i manuali o segua le notazioni letterarie secoli di stasi del pensiero giuridico, almeno per quanto riguarda l'Italia: accanto ai monumentali scritti di Cuiacio e Donello e Zasio l'Italia pare annoverare solo De Luca e Gravina, poco conosciuti del resto e l'uno e l'altro sia da parte degli storici giuristi sia da parte degli storici *tout court*.

Non si vuole certo qui dire che oltre i due personaggi citati il mondo della dottrina giuridica italiana possa annoverare personalità di grande o grandissimo rilievo; si vuol piú semplicemente fermare l'attenzione su quanto nel mondo del diritto va cambiando nei secoli XVI-XVIII ad opera di protagonisti in parte oscuri in parte mal noti. È esperienza comune di chi si occupi di storia del diritto l'osservazione che quasi tutte le località, grandi o piccole che siano, provvidero nel corso del XVI secolo ad una riforma dei propri statuti; di tale riforma si potrà dare il giudizio che si vuole, è probabile che essa fosse funzionale alla formazione dello Stato moderno, ad un maggiore peso delle oligarchie, ad una redistribuzione dei redditi e dei poteri che durerà sino alle riforme illuministiche quando non addirittura sino alla Rivoluzione. Ciò che in questa sede se ne può dedurre è che la formulazione delle massime del diritto, l'impianto generale del processo nei suoi vari settori, trovano in tali revisioni statutarie una loro prima sistemazione organica destinata in larga parte a formare la tradizione giuridica sfociata nella codificazione.

Né il riassetto si ferma qui: grandi tribunali nascono, altri modificano il loro operare attraverso l'obbligo della motivazione che, introdotto a Firenze e Roma, coinvolge quasi tutti i tribunali della penisola.

Si tratta di fenomeni ancora poco studiati, sicché è arduo dare di essi sicuro giudizio, cosí come è arduo dare giudizio non del tutto approssimativo sull'imponente opera legislativa non sempre effimera realizzatasi attraverso grida, prammatiche, bandi, editti, attraverso in altri termini una normazione « minore », che le metodologie sinora imperanti hanno un po' relegata ai margini degli interessi degli studiosi; si tratta, comunque, di fenomeni che nella loro imponenza danno la netta sensazione del lavoro oscuro di generazioni di giuristi, forse « organici », forse anche troppo « organici », il cui operato non può però essere aprioristicamente condannato o ignorato.

Tornando al versante dei giuristi professori, lasciando da parte i giuristi giudici o consulenti del principe, non pare nemmeno esatta la svalutazione che se ne è fatta in via prevalentemente tralaticia o in ossequio all'idea sempre dura a morire di una alternanza tra età fervide di ingegni ed età spente. Bastano pochi esempi, basati su nozioni comunemente accettate e mai coordinate a giungere ad una valutazione complessiva. Leggendo i manuali si apprende che dal secolo XVI in poi si forma lo Stato moderno, nasce quindi un diritto pubblico legato nella sua genesi al concetto di ragion di stato; nello stesso torno di tempo, proprio sulla base del riassetto dello Stato, giunge a configurazione autonoma quel settore del diritto pubblico che attiene alla repressione, nasce cioè il diritto penale modernamente inteso, chiamato a meglio sorreggere le nuove autorità contro pericoli e timori di disgregazione interna. Acquista anche, si dice, autonoma sistemazione il diritto commerciale, il settore piú internazionalistico del diritto, nel senso che si tratta del complesso di norme che piú e meglio di ogni altro ha camminato al di qua e al di là delle frontiere, seguendo e garantendo gli itinerari delle merci.

Settore marginale di questo sviluppo appare, almeno sinora, quello privatistico, per l'ovvia considerazione che mentre gli ordinamenti pubblici andavano cambiando, mentre la scoperta dell'America e l'arrivo dell'oro americano determinavano profonde mutazioni nell'andamento dei traffici, il regime matrimoniale o quello delle successioni subivano scarse variazioni, legate soprattutto, per quanto riguarda il primo tema, alle deliberazioni del Concilio di Trento e per il secondo al dilagare del fedecommesso destinato a garantire la sopravvivenza della ricchezza delle famiglie piú in vista. Come pare assodato, il diritto privato è il settore meno modificato dalle trasformazioni costituzionali. In realtà chi provi a ricostruire il mondo giudiziario del XVI e XVII secolo non tarda a rinvenire la presenza di opere di estrema utilità; non è epoca da grandi sistemazioni o da commentari appariscenti, ma le raccolte di comuni opinioni, gli spogli della letteratura precedente, i lunghissimi elenchi di ampliazioni e limitazioni che seguono ordinatamente l'enunciazione di ogni regola generale testimoniano, anche se espressamente non lo dicano quasi mai, un lungo e intelligente lavoro di selezione. Pare predominare, in questa sede, il metodo casistico; ciò poteva forse essere meno avvertibile dai letterati, poteva e può anche annoiare il lettore odierno che giunto alla trentesima limitazione ha dimenticato di cosa si stesse parlando. Manifesta però questo sistema una qualche indicazione politica, l'essere ormai i principi generali tanto generali da sembrare ombre, snaturati e contraddetti dalle mille eccezioni che non arbitrio classificatorio ma concreta esperienza forense avevano via via introdotte. Si tratta di un lavoro umile, che spesso per concessione agli interessi economici di autore ed editore palesa subito la sua natura di repertorio ad uso forense, ma anche questo non era privo di una sorta di aulica giustificazione: promulgando le decretali Gregorio IX le aveva inviate a dottori e studenti bolognesi perché le usassero nelle scuole e nel foro, dando per ovviamente implicita la pari dignità delle due attività dei giuristi.

Anche alla grande mole dall'interno della scienza giuridica

si tentava di portare rimedio; non per patriottismo corporativo, ma per suggestione del momento viene spontaneo di pensare ai grandi repertori, antenati delle nostre enciclopedie, agli indici dei quali vennero corredati i libri del passato, e allo sforzo non certo servile che tutto questo dové comportare.

La scelta delle parole d'ordine, la loro stabilizzazione nel corso del '600, manifestano l'esistenza di una riflessione concettuale dalla quale non sarebbe impossibile ricavare la formazione di un compiuto sistema generale.

Il lungo, troppo lungo, preambolo fa parte integrante, direbbe un notaio, della presente lezione; mirava a mostrare come, mentre i giuristi erano affaccendati a fabbricar lo Stato, quello reale, con tutti i suoi aspetti positivi e negativi, gli « altri », reagendo come ogni intellettuale che si rispetti allo Stato del quale erano parte, si affaccendavano a crearne altri. Progresso delle scienze, elaborazione di regole stilistiche o semplice divertimento, sono le forme nelle quali si cala una volontà di diverso e una sperimentazione di diverso che le strutture dello Stato assoluto, proprio perché Stato assoluto in formazione, non potevano consentire.

Il mondo della Controriforma appare per comune consenso largamente viziato da censure e autocensure, il linguaggio è spesso allusivo, si parla di Tacito pensando a Machiavelli o di Erasmo pensando a Lutero: perché non pensare che si parli di Accademie pensando allo Stato? Una lunga tradizione non ancora sopita aveva collegato lo Stato per eccellenza, quello romano, ad una *lex regia,* ad un consenso cioè dei non ancora sudditi nei confronti del neo re, ad una origine quindi pattizia di ogni società civile. La tradizione giuridica che in questo caso aveva trovato il suo culmine in Baldo degli Ubaldi, aveva insegnato che ogni popolo per ciò stesso che esiste ha diritto a darsi leggi, un principio di organizzazione, una ripartizione equa di diritti e doveri. Si trattava di nozioni largamente divulgate, dobbiamo supporre note a chiunque avesse studiato; gli avvenimenti della seconda metà del XVI secolo avevano pro-

babilmente provveduto a ricordarle, con carattere di organica effettività, a chiunque avesse avuto il dubbio che si trattasse di nozioni scolastiche, ricordo di tempi passati, del tutto inutili come i tre quarti di ciò che si apprende a scuola per la vita quotidiana. L'antitesi giuristi-letterati non poteva essere piú fonda: da una parte l'edificazione di uno Stato ferreo, che a modo suo, con gli strumenti di una raffinata tecnica mira a regolare la vita dei consociati consentendosi, proprio perché ferree erano le regole, una via d'uscita, la ragion di stato; dall'altra il viaggio in utopia, ma non l'utopia della pura fantasia, ma un'utopia concreta se si scusa il bisticcio, ove la fantasia che progetta regni nuovi trova conforto nel ricordo di una tradizione e di una sua effettività nella quotidianità della vita accademica.

Il fondarsi della società, di ogni società civile, non è piú da ascriversi a tempi tanto remoti che non ne esista memoria né scritta né di tradizione orale, va ricercata e commisurata ad una scelta recente, ad una esperienza che ognuno può fare, al fatto non mirabile che alcuni uomini si associno per un fine comune e al fatto, questo sí mirabile, che tale volontà permanga e che l'ente da essa nato tragga lunga, prospera vita.

La storia mostrava il variare dei regni, la scomparsa di Stati potentissimi, cosí come la filosofia politica insegnava il deperire delle forme di governo, il loro peggiorare, fino a un tornar da principio in una eterna avventura destinata piú o meno meccanicamente a riprodursi. L'esperienza mostrava che anche le altre associazioni umane, che si trattasse di società commerciali, di corporazioni professionali, di alberghi, di squadre, portavano in sé il segno dell'effimero, destinate qualche volta a rapida morte, qualche volta a lenta agonia secondo che le condizioni generali determinassero.

Creazione, deperimento, scomparsa delle Accademie si trovavano quindi inserite in una legge generale, quella degli uomini e del loro operare, e per questo, forse anche per questo, gli statuti non pongono mai delimitazioni

temporali. La rapida scomparsa di molti dei fenomeni accademici, il sonnacchiare pigro e le alterne vicende di essi, hanno potuto provocare lo stupore di qualche storico moderno, non certo quello dei contemporanei e neppure quello dello storico giurista che è indotto a pensare che la funzione di uno statuto e di un gruppo di intellettuali organizzati fosse già assolta allorché avessero posto o riposto in circolo determinati concetti in tema di organizzazione sociale.

Induce a questo qualche osservazione di fatto.

Innanzi tutto il rapporto tra la dimensione verticale e quella orizzontale. Il mondo medievale era stato dominato dalla dimensione sociale ed essa sarà il retaggio destinato a tramandarsi fino alla Rivoluzione francese. Tale dimensione affiora, agevolata anche dalla pedagogia gesuitica, nel concetto di *mutua contentio* che è alla base di ogni statuto ove l'accento è posto sul migliorare insieme o sul risultato che all'individuo può dare il lavoro di gruppo.

La revisione ad opera dei soci degli scritti letterari del singolo è la migliore dimostrazione di una concezione sociale oltre che societaria dei risultati che a tale lavoro possono conseguire. Ma è anche la dimostrazione che ogni ente si pone come esemplare, la produzione letteraria che si fregi delle insegne accademiche deve in qualche modo fornire un esempio, cioè una regola di condotta a soci e non soci, come a dire che quell'insieme di teste e quell'assetto organizzativo hanno prodotto frutti esemplari. La dimensione verticale è quella dello sviluppo dell'individuo, della tutela di quanto di irripetibile vi è in ognuno, e porta a quella uguaglianza proclamata in tutti o quasi gli statuti e attuata mediante l'adozione di un nuovo nome, non legato al preesistente, e ancora esistente all'esterno, status del socio.

È questo uno dei punti chiave; nelle accademie che nascono dall'alto per volontà del principe non lo si trova quasi mai, e la causa ne è ovvia: in uno Stato che ha consolidato e fermato le condizioni sociali consentendo un

po' di mobilità solo in via di privilegio, non avrebbe senso, non sarebbe forse neppur possibile, smentire le radici prime del sistema con una sia pur temporanea e giocosa eguaglianza sostanziale. La dimensione verticale che lo Stato dei giuristi affidava alla grazia del principe, al privilegio nobilitante o alle patenti di borghesia che è poi lo stesso, trovava nel mondo accademico una valutazione complessiva, è il *coetus* che ammette o non ammette con varietà di formule, ma con un elemento costante, si valuta il possibile socio per ciò che sa fare, per gli apporti che può dare, con un richiamo all'antica struttura delle corporazioni di arti e mestieri quali esse erano prima che le riforme del XVI secolo provvedessero a sclerotizzarle.

Che le cariche interne venissero coperte a rotazione o fossero a vita (vita del titolare o vita dell'ente poco cambia), è elemento trascurabile anche se ricco di notazioni e suggestioni che qui non interessano; nei secoli dei quali ci occupiamo cosí come nell'attuale, è estremamente difficile sperimentar qualcosa di assolutamente nuovo, ed il panorama politico dei secoli XVI-XVIII forniva una tale varietà di esempi che per azione o reazione ogni scelta potesse apparire dettata da quanto altrove in sede politica appunto si praticava. Pontefici e dogi vitalizi, capi di repubbliche e dogi a tempo, sovranità assolute e governi di oligarchie indicavano le varie soluzioni che i singoli assetti di forze avevano resi operanti; è problema da risolvere caso per caso, sullo statuto della singola accademia quello della forza attrattiva o reattiva che il sistema politico imperante nel luogo poteva esercitare sulla mente degli statutari. Lo stesso è a dirsi per determinate procedure, complesse e in parte affidate alla sorte, per la formazione del gruppo dirigente; esse paiono derivare, allo stato delle nostre conoscenze, da analoghe procedure in atto a Venezia per l'elezione del doge.

Simulacro di Stato dunque, che di tale sua qualità si preoccupa per solito di dar notizia fin dalle prime righe degli statuti. Ove quando anche non si dica espressamente che l'ente ha una sua interna organizzazione, si insiste nel

qualificare il concorso dei soci come adunanza e *simili*, evitando il piú politicizzato e moderno termine di assemblea.

« Parum de Deo, nihil de Principe » suona una vecchia massima dell'epoca, e la quasi blasfema priorità del Principe su Dio trova conferma nelle prescrizioni interne: poco o nulla si parli di politica e se occorre parlarne si chiamino in causa Stati remoti nel tempo o nello spazio; ma non era certo questo il fine, non erano tempi da affermazioni esplicite, la civiltà dell'allusivo o se si preferisce del discorso iniziatico funzionava abbastanza bene per gli interessi di una non piú tanto ristretta cerchia di classe dirigente. Allorché le maglie della censura parvero allentarsi nacque il fastidio, forse anche l'incomprensione per i paludamenti barocchi che avevano sino ad allora nascoste le scelte politiche. Il linguaggio piú snello, l'assenza di metafore testimoniavano i tempi mutati, dell'avvento della civiltà del caffè come luogo di incontro di clienti occasionali o abituali ove il dibattito politico acquistava certo maggiore incisività linguistica perdendo un poco, nel volgersi a piú ampie cerchie, delle sue implicazioni tecniche: ma ormai i tempi erano maturi per non simulate, ma reali trasformazioni dello Stato.

Le Accademie fra Cinquecento e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione enciclopedica

di *Cesare Vasoli*

1. É ormai convinzione diffusa che, tra gli inizi del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, le Accademie non soltanto furono gli importanti veicoli di una diffusa trasformazione dei modelli culturali, ma esercitarono una notevole influenza su taluni aspetti della vita letteraria, scientifica, religiosa e, talvolta, anche politica dei principali Paesi europei [1]. Né v'è dubbio che lo studio di tali istituzioni costituisca, in certo modo, un passaggio obbligato per chi voglia comprendere, senza deformanti distorsioni ideologiche, la funzione svolta da diversi gruppi o ceti intellettuali nella storia delle civiltà europee, individuarne alcuni caratteri tipici e intenderne l'effettiva efficacia. Non sarebbe, infatti, possibile far luce su molte personalità, ambienti e vicende di questo secolo, senza ricostruire la fitta rete di relazioni che unirono tra loro i centri intellettuali piú attivi, permisero la diffusione di idee e dottrine spesso nettamente contrastanti con il sapere « tradizionale » delle università e, soprattutto, mirarono a ricostituire una nuova unità del sapere, superiore ad

[1] Sulla storia delle Accademie italiane del Cinquecento, oltre ai notissimi volumi, spesso imprecisi e farragginosi, di M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926-1930, manca ancora uno studio organico. Importante però il contributo di C. PECORELLA, *Note sulla classificazione delle Accademie italiane nei secoli XVI-XVIII*, in « Studi sassaresi », S. III, I, 1968-1969, pp. 206-231 (e per altri interventi dello stesso Autore si rinvia al suo contributo in questo stesso volume). Resta però sempre assai utile il capitolo dedicato alle Accademie da G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t.VII, p. 1, Modena MDCCXCI, pp. 139-202. Per la trattazione di temi che toccano spesso anche le istituzioni accademiche cfr., inoltre, *Intellettuali e centri di cultura*, numero monografico di « Quaderni storici », VIII, 1973, n. 23 e *L'università e la sua storia*, a cura di L. STRACCA, Torino 1979.

ogni frattura religiosa e politica e arricchita dai risultati di un eccezionale incremento delle esperienze e delle conoscenze.

Naturalmente, la storia delle Accademie è spesso di per se stessa difficile e complessa, irta di problemi la cui soluzione è resa malagevole, talvolta, dalla scarsità della documentazione, oppure dall'intreccio degli interessi filologici ed eruditi con quelli filosofici, scientifici e religiosi, quando addirittura non è complicata dal mescolarsi di serie iniziative culturali con presunzioni o « pompe » provinciali, nonché dalla lunga persistenza di atteggiamenti o tendenze « occultistiche » che hanno facilitato semplicistiche e radicali liquidazioni. Per aprirsi una qualsiasi strada nella fitta « selva » delle Accademie cinquecentesche, occorrerà, quindi, distinguere tra quelle di loro che furono soltanto i luoghi di un'elegante, ma oziosa « conversazione », di ormai stanco esercizio letterario, di aulica ed encomiastica retorica dalle altre che, invece, perseguirono scopi assai piú importanti, nella ricerca, magari ancora confusa ed incerta, di nuove forme di elaborazione e trasmissione del sapere, quando addirittura non ebbero evidenti funzioni politiche nell'organizzazione di nuove entità statali, furono centri di opposizione, e, talvolta, di dissidenza religiosa, o « coperti » strumenti per la circolazione di idee « pericolose » [2]. Sicché, per chiarire il ruolo che alcune Accademie svolsero nella storia della tradizione enciclopedica e della « polimazia » cinquecentesca, verso i piú lontani approdi « pansofici » che sono un aspetto cosí tipico della cultura del Seicento, occorrerà precisare alcuni dati essenziali e isolare, insieme, alcune tendenze di lungo periodo che attraversano la storia di un gruppo di Accademie particolarmente interessante. Difatti, tali Accademie si considerarono le eredi dirette delle scuole umanistiche cinquecentesche o di esperienze già « classiche », come quella del « contubernium » ficiniano e di queste intesero continuare taluni aspetti essenziali, in una situazione storica già molto

[2] Per un esempio di analisi della cultura delle Accademie, in un ambiente culturale abbastanza vicino al nostro, si veda il classico lavoro di F.A. YATES, *The French Academies of the 16th Century*, London 1947.

diversa, caratterizzata, insieme, da un rapido incremento anche quantitativo dei ceti intellettuali, da una lunga crisi politica, nonché dalla progressiva dissoluzione di un'antica « imago mundi ». Nate, proprio in piena età umanistica, dall'iniziativa di intellettuali che erano spesso estranei alla disciplina scolastica e « clericale » dei « magistri », oppure di insegnanti e scolari in potenziale conflitto con il mondo accademico, questi luoghi autonomi di attività culturale mantennero spesso un significativo distacco dagli ambienti universitari ufficiali, o, almeno, si posero problemi e discussero argomenti che non avevano luogo nei « curricula » delle « Scholae ». Talché non meraviglia che intorno alle Accademie corresse spesso la fama di segrete cospirazioni, il sospetto di operazioni non chiare, al limite dell'illecito, di pratiche magiche o propensioni ereticali, coperte dal pretesto dell'esercizio letterario ed erudito; e che, pertanto, i poteri politici e religiosi si affrettassero a controllarle o sopprimerle, quando non mirarono, addirittura, a trasformarli in propri strumenti convenientemente epurati, « riformati » e istituzionalizzati. Con tutto questo, almeno per buona parte del Cinquecento, le Accademie restarono importanti centri di aggregazione e organizzazione di intellettuali di nuovo tipo, spesso legati agli « uffici » o alle corti, ma non di rado operanti ai margini delle maggiori iniziative editoriali del secolo o al seguito di grandi famiglie o di cospicui personaggi politici ed ecclesiastici: uomini, insomma, la cui mentalità era attratta da esperienze inedite, la cui formazione prevalentemente letteraria era però aperta a interessi molto vari e complessi e che nutrivano profonde inquietudini religiose e filosofiche rese spesso piú acute dalla coscienza di vivere in un ruolo personale estremamente incerto e precario. Per tutti costoro l'istituzione accademica significò, dunque, non solo il tentativo di costituirsi un proprio terreno autonomo d'incontro e istituire un rapporto meno costrittivo con i loro protettori e committenti, bensí, soprattutto, il luogo nel quale era possibile confrontare idee, aspirazioni ed esperienze e cercare, addirittura, di ricostruire un'altra immagine unitaria del sapere, in luogo di quella già posta in

gioco da critiche sempre piú raffinate e radicali. Non è infatti un caso se già nelle Accademie della fine del Quattrocento o del primo Cinquecento, letterati e filosofi, uomini di scienza e storici, eruditi e filologi, ma anche teologi e giuristi trovarono un utile strumento per avviare un discorso comune, al di fuori dell'isolamento in cui gli irrigiditi canoni scolastici avevano posto la singole discipline, scienze o « arti ». Non stupisce che, proprio in simili ambienti, trovasse un'immediata risonanza quel diverso, ma vicino appello alla ricomposizione concorde e pacifica della « sapientia » e di tutto il sapere, proposto, proprio sul finire del Quattrocento, da Giovanni Pico e da Agnolo Poliziano.

Il grande tema della « concordia » che il Conte della Mirandola aveva legato al suo progetto di un universale concilio di sapienti di tutte le genti, convocati in Roma, per sancire l'originaria unità di tutte le fedi, tutte le filosofie e tutte le scienze, esercitò, a lungo, una profonda attrazione negli ambienti accademici cinquecenteschi ove, non di rado, ebbero larga accoglienza anche le idee piú ardite esposte nelle sue *Theses*, insieme ai temi cabbalistici, i richiami lulliani e le aspirazioni magiche sollecitate dalla grande diffusione della letteratura ermetizzante e dalla rinascita della « prisca theologia » [3]. Credo, però, che non sia stata minore l'influenza dell'altro programma, affidato dal Poliziano al *Panepistemon*, quando vi delineò il progetto di una rinnovata « enciclopedia » greco-latina che raccogliesse tutti i frutti delle antiche civiltà e del loro attuale rinnovamento, secondo lo spirito proprio di un raffinato uomo di lettere e filologo, desideroso di estendere i metodi critici della propria disciplina all'intero domi-

[3] Per il tema della « concordia » nel Pico, cfr. particolarmente E. GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola. Vita e dottrina*, Firenze 1937; E. MONNERJAHN, *Giovanni Pico della Mirandola*, Wiesbaden 1960; E. GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola*, Mirandola-Parma 1963; G. DI NAPOLI, *Giovanni Pico della Mirandola e la problematica dottrinale del suo tempo*, Roma 1965; H. DE LUBAC, *Pic de la Mirandole*, Paris 1974 (trad. it., Milano 1977). Ma indicazioni assai importanti sono contenute anche nei due volumi su *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, Firenze 1965.

nio del sapere [4]. Sul finire del Quattrocento, per una generazione di intellettuali, consapevoli del significato innovatore della propria formazione umanistica, non poteva certo bastar piú l'esercizio di una tecnica grammaticale o retorica esercitata sui massimi documenti delle civiltà classiche; ed era inevitabile che essi mirassero e recuperare, al di là di ogni ipotetica opposizione tra le « idee » e le « lettere », una tradizione unitaria dello scibile, affidata ugualmente alle capacità persuasive di un « eloquio » non « barbaro » ed al possesso di un compiuto corpo dottrinale ancora ben vivo ed operante. Soprattutto, essi dovevano ormai considerare come proprio il compito di rimeditare, con piú chiara coscienza critica, il « tesoro » di conoscenze filosofiche e scientifiche trasmesso, attraverso i secoli, da una lunga « catena » di sapienti, di rinnovarne l'« ordine » e il « metodo » e di affidarlo ad opere destinate ad una circolazione assai piú vasta di quella riservata ai ponderosi trattati o commenti universitari e scritte con quella chiarezza e persuasiva eleganza richiesta da un pubblico di patrizi, borghesi, mercanti ed anche « artistae » che cercavano un piú facile accesso alla conoscenza filosofica e scientifica.

2. Per intendere come, in questi anni, la connessione tra istituzione accademica e tendenze enciclopediche fosse già stretta non v'è, del resto, che da prendere in considerazione la prima Accademia che forní, a lungo, un prestigioso modello e precedente: quella che si costituí a Venezia,

[4] A questo proposito, cfr. principalmente: E. GARIN, *Filologia e poesia di Agnolo Poliziano*, in « Rassegna della letteratura italiana », S. VII, II, 1954, pp. 349-366 (e dello stesso Autore, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, 1979², pp. 182-212 e *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967, pp. 131-162); *Il Poliziano e il suo tempo*, Firenze 1957; I. MAIER, *Un inédit de Politien: la classification des arts* in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXII, 1960, pp. 338-355; V. BRANCA, *La incompiuta seconda centuria dei « Miscellanea » di Agnolo Poliziano*, in « Lettere italiane », XIII, 1961, pp. 137-177; I. MAIER, *Ange Politien. La formation d'un poète humaniste, 1469-1480*, Genève 1966; E. BIGI, *La cultura del Poliziano e altri studi umanistici*, Pisa 1967. Cfr. Angeli POLITIANI, *Opera*, Apud Seb. Gryphum, Lugduni 1533 ss., nel vol. II, pp. 306-331.

intorno ad Aldo Manuzio [5] ed alla sua impresa editoriale, proprio tra l'ultimo scorcio del Quattrocento e i primi decenni del nuovo secolo. Non è certo mio compito ricordare qui quanto gli studi piú recenti sul grande filologo editore hanno ormai appunto o i dati che certe acute pagine di Carlo Dionisotti [6] hanno illuminato con la misura e la maestria di una superiore intelligenza storica: e, cioè, il carattere fortemente « enciclopedico » della lunga attività editoriale di Aldo, volta evidentemente a integrare le conoscenze filologico-letterarie-linguistiche con il recupero della « sapientia » filosofica ed anche scientifica dell'antichità, individuata nelle sue massime tradizioni. Ma certo è un fatto che, accanto ai testi dei maggiori poeti, oratori e storici delle due lingue trovarono largo posto, nelle edizioni aldine, i documenti della duplice tradizione aristotelica e platonica, le opere dei maggiori « commentatori »; gli scritti dei grandi medici, i testi di Euclide e di Tolomeo, insieme al poema di Lucrezio e ad altre testimonianze della complessa e controversa ricchezza della scienza classica. Né va taciuto che, proprio all'inizio del secolo, nel 1501, le stampe manuziane pubblicarono il *De expe-*

[5] Sul Manuzio mi limito a citare: *Annales typographici... opera M. Mattaire, editio nova*, vol. I, Amsterdam 1733; A.A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris 1834², rip. Bologna 1952; P. DE NOLHAC, *Les correspondants d'Alde Manuce. Matériaux nouveaux d'histoire littéraire (1425-1515)*, in « Studi e documenti di storia del diritto », VIII, 1887, (Roma 1888); J. SCHÜCH, *Aldus Manutius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland*, Berlin 1862; A. MANUZIO, *Lettres et documents, 1495-1515. A. Baschet collexit et adnotavit*, Venezia 1867; A. FERMIN DIDOT, *Alde Manuce et l'hellenisme à Venice*, Paris 1875; E. LAMBIASI, *Aldo Pio Manuzio tipografo e letterato*, Roma 1911; M. FERRIGNI, *Aldo Manuzio*, Milano 1925; *Scritti sopra Aldo Manuzio*, Firenze 1955; E. PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico - analitico, 1483-1597*, Firenze 1957; della stessa, *Inedita manutiana. 1502-1597. Appendice all'epistolario*, Firenze 1960; L. MINIO PALUELLO, *Attività filologico-letteraria aristotelica dell'umanesimo*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze 1964, pp. 213-243; M. DAZZI, *Aldo Manuzio e il dialogo veneziano di Erasmo*, Venezia 1969; *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi.* Introduzione di C. DIONISOTTI. Testo latino con traduzione e note di G. ORLANDI, Milano 1975.

[6] Cfr. C. DIONISOTTI, *Aldo Manuzio umanista*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, cit., pp. 213-243; *Aldo Manuzio editore*, cit.

tendis et fugiendis rebus[7] di Giorgio Valla, opera di un maestro delle « artes dicendi » che era, però, anche un indubbio conoscitore delle tradizioni fondamentali del pensiero filosofico classico, aveva familiarità con i testi medievali, anche « recentiores » e possedeva ed usava alcune massime opere scientifiche dell'antichità, in codici particolarmente prestigiosi, come il celebre (e perduto) manoscritto *A* di Archimede[8]. Ed anche in questo caso si tratta di un testo rivelatore della mentalità « enciclopedica » umanistica, espressione di un'idea della continuità ed unità del sapere, perseguita — è vero — in modo spesso compilatorio, ma con l'evidente proposito di ricongiungere e riordinare in un nuovo quadro di riferimento comune esperienze e conoscenze molto diverse, ritenute tutte indispensabili e preziose. Gli studi che, anche in questi ultimi anni, hanno sondato il vasto materiale raccolto nel *De expetendis et fugiendis rebus*[9] hanno posto in rilievo la sua importanza come tramite di dottrine che raggiunsero uomini ed ambienti prima estranei al complesso travaglio teorico della scienza antica e medievale; e confermano la funzione « enciclopedica » di quest'opera (che appartenne, non a caso, anche a Leonardo) nella quale s'incontrano così spesso il richiamo, la citazione e vasti « excerpta » di opere divenute ormai parte integrante di una cul-

[7] Georgii VALLE Placentini Viri clarissimi *De expetendis et fugiendis rebus Opus...*, Venetiis, in aedibus Aldi Romani, Mense Decembri M.D.I. (e cfr. A.A. RENOUARD, *Annales*, cit., n. 1501.8).

[8] Cfr., a questo proposito, le importanti considerazioni di E. GARIN, *Scienza e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1965, pp. 119-120, 137 e P.L. ROSE, *For the History of Codex A of Archimedes. Notes on the Estense, Carpi and Ridolfi Libraries*, in « Manuscripta », XXI, 1977, pp. 180-183. Ma del ROSE cfr. anche *The Italian Renaissance of Mathematics: Studies on Humanists and Mathematicians from Petrarch to Galileo*, Genève 1976.

[9] Sul Valla cfr. J.L. HEIBERG, *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seine Bibliothek*, Leipzig 1896; F. GABOTTO, *Giorgio Valla e il suo processo a Venezia nel 1496. Memorie e documenti*, Venezia 1891 (estr. da « Nuovo Archivio Veneto », t. I, p. I, 1891); ed ora P. LANDUCCI RUFFO, *Note sulla « Physiologia » di Giorgio Valla*, in « Physis », XIII, 1971, pp. 13-20; dello stesso, *Le fonti dei libri dell'astronomia nell' « Enciclopedia » di Giorgio Valla*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. ROSSI, Bari 1977, pp. 363-378; *Giorgio Valla tra scienza e sapienza*. Studi di G. GARDENAL, P. LANDUCCI RUFFO, C. VASOLI, raccolti e presentati da V. BRANCA, Firenze 1981.

tura che, secondo gli ammonimenti pichiani, non considerava le « litterae » come mero « ornatum » e, al contrario, intendeva servirsi della propria misura filologica per recuperare problematiche di valore ancora essenziale. Resta, tuttavia, da aggiungere che il successo generale dell'impresa aldina non fu dovuta soltanto alle eccezionali doti del Manuzio, alla sua comprensione del ruolo ormai assunto dalla stampa nel perseguimento di un simile progetto ed anche al suo intuito di abile « imprenditore », ma pure, se non soprattutto, alla cooperazione di quel gruppo d'intellettuali di varia origine e dottrina che si riunirono intorno ad Aldo e furono spesso i suoi collaboratori, in ogni fase dell'attività editoriale, dalla progettazione e scelta dei testi alle versioni e commenti o, addirittura, alla stessa fatica tipografica. I loro nomi sono molti e, quasi sempre, tra i piú noti agli studiosi della filologia umanistica e della cultura del tempo; e basterà qui ricordare dotti filologi bizantini come Marco Musuro e Giovanni Lascaris, personalità che ebbero un importante ruolo nella vita letteraria e religiosa, come l'Egnazio e l'Aleandro, eruditi e maestri come Niccolò Forteguerri, Lazzaro Bonamico e Alessandro Bernardini, un artista e tecnico come fra' Giocondo e un cultore dei « mysteria aegyptiana » e dei segreti « geroglifici » come fra' Urbano Valeriano. Per tacer poi della piú celebre ed alta personalità che, per qualche anno, operò nella bottega e nell'Accademia di Aldo, il massimo umanista del Cinquecento europeo, Erasmo da Rotterdam, o di un altro importante protagonista del rinnovamento intellettuale del secolo, Thomas Linacre. Ma si sa pure che nell'ambiente dell'Accademia aldina si muovevano anche artisti e letterati, principi, patrizi e uomini di Chiesa, medici e, magari, cultori anche di « arti » piú segrete, tutti attratti dalla personalità di un umanista che, non a caso, era stato amico di Giovanni Pico della Mirandola e di Agnolo Poliziano e ne aveva sentito profondamente l'insegnamento e le aspirazioni.

3. Aldo Manuzio morí nel 1515, dopo un periodo tra i piú drammatici della storia della Repubblica veneziana che incise duramente anche sulla vita intellettuale delle terre

di S. Marco. Ma l'ispirazione enciclopedica non si spense né nel mondo fiorentino o toscano, né in quello veneto, come dimostra la storia di quel gruppo d'intellettuali che, a Firenze, dettero vita ai convegni degli Orti Oricellari (e, dopo la prima restaurazione medicea, alla « Sacra Academia », cosí vicina al modello offerto dal « contubernium » ficiniano e dalla sua vocazione speculativa e teologale); e, poi, soprattutto, le vicende degli ambienti veneziani ai quali parteciparono, negli stessi anni, il Bembo e il Contarini. E si sa che tra questi gruppi e personalità, come pure tra quei nobili e dotti senesi che furono alle origini dell'« Accademia degli Intronati », corsero rapporti assai stretti ed importanti che favorirono non solo l'integrazione tra esperienze culturali, filosofiche, religiose e, addirittura, politiche tra loro assai diverse, ma anche l'elaborazione di problematiche simili o comuni, tra le quali — com'è noto — assunse presto un'importanza centrale il dibattito sulla lingua e, in genere, sugli strumenti di diffusione del sapere per un pubblico ormai assai piú vasto e differenziato.

Per valutare i risultati di questo processo si deve, però, guardare, in particolare, a quell'istituzione accademica che si costituí a Padova, intorno al 1539, l'« Accademia degli Infiammati » [10], formata da uomini d'indiscutibile prepa-

[10] A proposito di Sperone Speroni e dell'« Accademia degli Infiammati », cfr. A. FANO, *Sperone Speroni*, Padova 1909; A. ZANCHETTI, *Della vita e delle opere di Sperone Speroni*, Lecco 1912; F. CAMMAROSANO, *La vita e le opere di Sperone Speroni*, Empoli 1920; G. TOFFANIN, *La fine dell'umanesimo*, Torino 1920, pp. 66-81; E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari 1952 (piú volte rist.), ad ind.; M. MARTI, *Sperone Speroni retore e prosatore*, in « Convivium », N.S., I, 1954, pp. 31-46; R. SCRIVANO, *Cultura e letteratura in Sperone Speroni*, in « Rassegna critica della letteratura italiana », S. VIII, LXIII, 1959, pp. 38-51; G. MAZZACURATI, *La questione della lingua dal Bembo alla Accademia fiorentina*, Napoli 1965, pp. 39-108; F. BRUNI, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, in « Filologia e Letteratura », XIII, 1967, pp. 24-71; C. VASOLI, *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria 1968, ad ind.; F. BRUNI, *Sistemi critici e strutture narrative*, Napoli 1969, ad ind.

Sul Tomitano, cfr. L.A. FERRAI, *Bernardino Tomitano e l'Inquisizione*, in *Studi storici*, Padova 1892; L. DE BENEDICTIS, *Dalla vita e delle opere di Bernardino Tomitano*, Padova 1903; G. TOFFANIN, *La fine dell'Umanesimo*, cit., pp. 76-77; dello stesso *La critica e il tempo*,

razione e interessi umanistici che, però, erano stati o erano ancora maestri o studenti nel celebre Studio patavino, principale centro di elaborazione di una nuova tradizione aristotelica, molto sensibile alle metodologie filologiche umanistiche. I nomi delle personalità piú interessanti di questa Accademia sono tutti ben noti, perché si tratta di Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e Vincenzo Maggi, uomini di cui sono ben noti gli stretti legami anche con la cultura universitaria del tempo, e, ancora, di intellettuali soprattutto veneti o toscani, tra i quali basterà ricordare Alessandro Piccolomini, Leone Orsini, Daniele Barbaro, Ugolino Martelli, Benedetto Varchi, e Luigi Alamanni. Va però detto subito che gli « Infiammati » non si limitavano a leggere e commentare Omero e Teocrito, Orazio e Virgilio o a proporsi quei temi di teoria della poesia e dell'espressione letteraria che furono cosí tipici della matura cultura cinquecentesca italiana ed europea; perché nell'Accademia si tenevano discussioni su argomenti filosofici e, addirittura, teologici, svolte spesso in volgare e con particolare riferimento al problema dell'uso scientifico di questa lingua, ai rapporti tra le varie discipline filosofiche ed i loro particolari « strumenti » logici e retorici.

Per intendere, poi, meglio gli interessi di questi intellettuali non si dovrà, dunque, dimenticare che il « letterato » Sperone Speroni era stato discepolo del Pomponazzi e, dal 1520 al '23, lettore alla cattedra ordinaria di logica e a quella straordinaria di filosofia nell'università patavina, che il Tomitano, a partire dal '39 e fino al '63, vi fu acclamato professore di logica, che il Maggi fu anch'egli

Torino 1930, pp. 77 ss.; E. ZANETTE, *Il seicentismo in Bernardino Tomitano*, in « Convivium », III, 1931, pp. 884-905; IV, 1932, pp. 470-473; G. TOFFANIN, *Del Tomitano e del seicentismo*, in « Convivium », IV, 1932, pp. 456-470); E. GARIN, *Note su alcuni aspetti delle retoriche rinascimentali e sulla « Retorica » del Patrizi*, in *Testi umanistici sulla retorica*, « Archivio di Filosofia », 1953, f. 3, pp. 24 ss., e, in forma diversa e col titolo *Discussioni sulla retorica*, in *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954, (piú volte rist.), pp. 133 ss.; C. VASOLI, *Studi sulla cultura del Rinascimento*, cit., ad ind. Per gli scritti logici inediti del Tomitano, cfr. E. RIONDATO, s.v., in *Enciclopedia Filosofica*, IV, Firenze 1969[2], pp. 511-512; ma cfr. anche A. CRESCINI, *Le origini del metodo analitico. Il Cinquecento*, Udine 1965, ad ind.

a lungo docente nello Studio e che lo stesso Piccolomini fu, al pari, del Varchi e dell'Alamanni, studente in quell'università dove avevano insegnato alcuni dei partecipanti all'Accademia aldina. Piú importa, però, sottolineare che anche i problemi affrontati dallo Speroni nel *Dialogo delle lingue* [11] o nel *Dialogo della rettorica* [12] o dal Tomitano nei *Ragionamenti della lingua thoscana* [13] non furono affatto estranei alla tradizione enciclopedica di cui stiamo parlando. Basti dire che, nella parte conclusiva del *Dialogo delle lingue* [14], ove è riferita una supposta discussione tra il Lascaris e il Pomponazzi sulla dignità e sull'uso filosofico delle lingue classiche e del volgare, emergono chiaramente due idee dominanti: e, cioè, che il compito della « vera » filosofia consiste nel ripercorrere l'ordine unico e perfetto della realtà e che il « volgare » fornisce, appunto, lo strumento piú agevole per comunicare ed apprendere un sapere comune che « gli amatori e studiosi di dottrine » potranno ben intendere senza l'intermediario delle « lingue stranie ». Ma lo Speroni è, al tempo stesso, ben consapevole, come lo era pure il Tomitano, che la verità assoluta della filosofia non è mai del tutto raggiungibile dalla mente umana e che, soprattutto nell'ordine della vita civile e del « quotidiano commercio » di cui vivono gli uomini, vale piú il « verosimile » del « vero », la « persuasione » dell'oratore piuttosto che la nuda dimostrazione del filosofo. Per questo, sia nel *Dialogo della rettorica* dello Speroni, sia nei *Ragionamenti della lingua thoscana* del Tomitano, mentre resta ben ferma la distinzione tra il procedimento apodittico proprio della « scienza » e della filosofia, e l'argomentazione probabile e la persuasione retorica, viene ribadita la convinzione che proprio l'« oratore » sia capace di adeguarsi a « la natura, qualità,

[11] Per il *Dialogo delle lingue* seguo il testo dato nell'ed. delle *Opere* dello Speroni (Venezia 1740), vol. I, pp. 166-201.

[12] Anche per il *Dialogo della rettorica* mi riferisco al testo dato nelle *Opere*, cit., vol. I, pp. 202-242.

[13] Cfr. *Ragionamenti della lingua thoscana, di* M. Bernardino TOMITANO. *I precetti della rhetorica secondo l'artificio d'Aristotele e Cicerone, nel fine del secondo libro nuovamente aggiunti,* in Venetia 1546.

[14] *Dialogo delle lingue,* ed. cit., pp. 193 ss.

maniere, costumi, vita, e professione » di chi l'ascolta e di volgere i propri discorsi a quei fini educativi e di diffusione e comunicazione del sapere per i quali non sono adatti i rigorosi strumenti della pura logica e della filosofia « magistrale » [15].

Il discorso dello Speroni e del Tomitano riflette — a mio parere — una lucida consapevolezza dei problemi che erano già posti dallo sviluppo di ceti intellettuali ormai estranei alla vecchia « routine » scolastica e dall'ascesa storica di nuovi ceti sociali ai quali il sapere doveva essere comunicato in forma « enciclopedica » e per mezzo di strumenti logici e linguistici molto diversi da quelli propri delle discipline tradizionali. Sicché si comprende perché, proprio nell'ambiente degli « Infiammati », si affermasse la tendenza a predisporre metodi e testi per diffondere e « volgarizzare » le conoscenze filosofiche e scientifiche, in connessione con gli interessi molto vari coltivati dagli Accademici. Non posso, naturalmente, soffermarmi su tutti i casi e indizi particolari; ma sarà sufficiente — credo — riferirsi, a mo' di esempio, all'attività del senese Alessandro Piccolomini [16] che alle esigenze cosí indicate dallo Speroni e dal Tomitano dette una concreta espressione con i suoi numerosi scritti filosofici e scientifici scritti in lingua italiana. Autore, oltre che della notissima *Raffaella*, di un manuale di educazione morale (che rispecchia il

[15] *Dialogo della rettorica*, ed. cit., pp. 238-239.

[16] Sul Piccolomini, cfr. principalmente: F. Canova, *Lettere di Alessandro Piccolomini*, in « Bullettino senese di Storia Patria », XIII, 1906, pp. 187-219; I. Sanesi, in *Miscellanea Rajna*, Firenze 1911, pp. 757-777; M. Rossi, *Le opere letterarie di Alessandro Piccolomini*, in « Bollettino senese di Storia Patria », XVII, 1910, pp. 289-328; XVIII, 1911, pp. 1 ss.; E. De Vecchi, *Alessandro Piccolomini*, in « Bollettino senese di Storia Patria », XLI, 1934, pp. 421-454; F. Cerreta, *Alessandro Piccolomini letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena 1960; R. Scrivano, *Alessandro Piccolomini*, in « Rassegna critica della letteratura italiana », S. VII, LXVIII, 1964, pp. 63-84; G. Bassi, *Osservazioni su Alessandro Piccolomini come « pensatore politico »*, in « Bollettino senese di Storia Patria », LXVII, 1961, pp. 129-170; M. Celse, *Alessandro Piccolomini, l'homme du ralliement*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance. (Première Série)*, a cura di A. Rochon, Paris 1973, pp. 7-76. Ancora importanti le considerazioni di L. Olschki, *Geschichte der neusprachlichen wissenschaftlichen Literatur*, Vol. II, Heidelberg 1922, pp. 222-238.

proposito di elaborare un procedimento educativo « proportionato et accomodato al giudicio et all'intendimento del piú degli uomini »), intelligente volgarizzatore delle dottrine peripatetiche nei due libri *Della filosofia naturale*[17] e in altre operette, buon espositore di teorie astronomiche ed attento alle discussioni contemporanee sul significato e valore logico delle « matematiche dimostrazioni », egli fu, insomma, il tipico rappresentante di una cultura d'impianto umanistico, ma ben fondata su una solida conoscenza di dottrine filosofiche e scientifiche e intesa a rendere piú facile, diffusa ed estesa la conoscenza dello « scibile ». Che, poi, la sua principale ambizione fosse quella di « portar quelle dottrine ... che toglievo a trattare nella lingua nostra, capacissima ... d'ogni scienza..., e snodare, aprire e alluminar le materie in modo che divenga cosí facile e cosí aperta la loro intelligenza, che qualunque non sia al tutto rozzo e mobile d'intelletto lo possa capire, al manco per la maggior parte » è detto esplicitamente nella sua parafrasi della *Rhetorica* aristotelica[18], compiuta nel 1565, dopo il suo ritorno a Siena, ove ebbe parte preponderante anche nell'attività degli « Intronati ». Ma la sua opera piú interessante è forse quel manuale di logica in volgare, *L'instrumento della filosofia*[19], che il Piccolomini pubblicò nel 1550, cinque anni prima di un'altra celebre logica in volgare, la *Dialectique* di Pietro Ramo. Nell'introduzione, egli scrive, appunto, di aver composto quel libro « per solo desiderio di giovare a molti, che io conosco d'intelletto buonissimo e atto a filosofare, i quali non sapendo altra lingua che la italiana lor materna, per non consumare in tor lingue strane che gli avanza dei buoni anni, molto si vivono nell'ignorantia »[20]. E, se ricorda che molti hanno già scritto di cose filosofi-

[17] Su questi aspetti dell'attività del Piccolomini, cfr. R. SUTER, *The Scientific Work of Alessandro Piccolomini*, in « Isis », LXI, 1969, pp. 210-222.

[18] Cfr. *Copiosissima parafrasi* di M. Alessandro PICCOLOMINI, *Nel primo libro della Retorica di Aristotele a Theodette*, in Venetia MDLXV, pp. 4-5.

[19] Seguo, però, la seguente edizione: *L'instrumento della filosofia*, in Venetia, Per Franciscum Lorenzini de Turino, 1560.

[20] *Ibidem*, cc. a 2r- 4r.

che in lingua italiana, trattando le piú varie materie, dai temi consueti delle « filosofie d'amore » alle dispute sull'immortalità dell'anima, la provvidenza, il fato e la libertà umana, sottolinea, però, che nessuno ha esposto in volgare i « fondamenti » e gli « strumenti » della filosofia dai quali dipende l'accesso alla conoscenza compiuta di ogni sapere. Pertanto, il patrizio senese considera suo compito svolgere « con lingua propria nostra ogni importante parte della filosofia », iniziando a scrivere, « con ordinato concatenamento delle cose, fin dai loro principi », in modo che tutti possano godere dei benefici della « perfezione della filosofia », non escluse neppure le donne che, conoscendo solo la lingua italiana e non avendo cultura « scolastica », « restan per questo prive e ignude senza lor colpa di quegli abiti che far le potrien felici, né possono leggendo imparare di quanta forza sieno le virtú che loro convengono » [21].

Il sapere non è, dunque, per il Piccolomini, il possesso riservato dei solenni « magistri » e neppure il patrimonio privilegiato di un ceto ristretto di dotti, specialisti delle varie discipline e rigorosamente separati dal « comun volgo » degli indotti. Ché, anzi, capaci come sono di perseguire « la vera cognitione delle cose humane et divine », tutti gli uomini hanno ugualmente diritto ad essere ammaestrati nelle scienze e nella filosofia ed a conoscerne l'intero dominio. E qui il programma « enciclopedistico » e « volgarizzatore » dell'accademico « Infiammato » e la sua finalità educativa sono confermati dal suo dichiarato proposito di non limitarsi semplicemente a « tradurre di greco o di latino » dottrine e argomenti che potrebbero essere non congeniali alla lingua « popolare », bensí « d'ampliare, restringere, alluminare e agevolare le cose a voglia sua », mirando sempre a fornire degli « strumenti » di uso facile e immediato, adoperabili da chiunque voglia conseguire la propria « filosofica perfezione » [22]. Il che vuol dire, in sostanza, che il Piccolomini mirava effetti-

[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem*, cc. 8 v ss.

vamente a fornire a suoi lettori e lettrici un'enciclopedia comprensiva, facile e compendiosa, ad uso soprattutto dei ceti emersi da poco all'esperienza del sapere scientifico e filosofico e, in effetti, assai vicina ai programmi esposti, negli stessi anni anche in altri ambienti, come la Parigi di Pietro Ramo.

4. Il discorso sull'« Accademia degli Infiammati » offre anche un avvio agevole per trattare subito di un altro ambiente culturale non meno interessante; giacché molti indizi inducono a ritenere che l'esempio offerto dagli accademici patavini non fu estraneo all'iniziativa di quel gruppo di uomini di lettere fiorentini che, nel 1540, costituirono l'« Accademia degli Humidi », progenitrice dell'« Accademia fiorentina » [23]. Ed ha — credo — buona ragione il Plaisance [24] quando, ricordandone le vicende, sottolinea la fitta rete di legami e rapporti, diretti o indiretti, che corsero, in quegli anni, tra Firenze e Padova, in particolare per il tramite di Benedetto Varchi. Che, poi, sulla iniziativa dei « letterati » fiorentini incidessero profondamente le discussioni linguistiche dello Speroni e degli altri « Infiammati », la loro difesa del « volgare » co-

[23] La bibliografia sull'« Accademia fiorentina » è piuttosto ricca; e si può trovare raccolta, in massima parte, in L. DE GAETANO, *Giambattista Gelli and the Florentine Academy. The Rebellion against Latin*, Firenze 1976. Ma si veda anche la bibliografia raccolta da M. PLAISANCE, nei suoi importanti saggi: *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I*[er]*: la transformation de l'Académie des « Humidi » en Académie florentine (1540-1542)*, in *Les écrivains et le pouvoir*, cit., pp. 361-438; *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les « Humidi » aux prises avec l'Académie florentine*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance (Deuxième Série)*, a cura di A. ROCHON, Paris 1974, pp. 148-242. Ma si v. anche C. DI FILIPPO BAREGGI, *In nota alla politica culturale di Cosimo I: l'Accademia Fiorentina*, in *Intellettuali e centri di cultura*, cit., pp. 527-574; C. VASOLI, *Considerazioni sull'Accademia fiorentina*, in « Revue des études italiennes », XXV, 1979, pp. 41-73 (e ora in *La cultura delle corti*, Bologna 1980, pp. 159-189, con il tit. *Cultura e « mitologia » nel Principato*); P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma 1979, pp. 331 ss.; A. D'ALESSANDRO, *« Il Gello » di Pierfrancesco Giambullari. Mito e ideologia nel Principato di Cosimo I*, in *La nascita della Toscana. Dal convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I*, Firenze 1980, pp. 73-104.

[24] M. PLAISANCE, *Une première affirmation*, cit., pp. 363 ss.

me di uno strumento utilissimo per la diffusione di un tipo di sapere « enciclopedico » e « volgarizzato », nonché il loro insistere piuttosto sulle « cose » che sulle « parole » per estendere e rendere accessibile ad un pubblico sempre piú vasto conoscenze prima irraggiungibili è cosa abbastanza probabile. Ma piú che in questi inizi, certe tendenze culturali proprie degli accademici « Fiorentini » si rivelarono, dopo la svolta del febbraio 1542, quando l'Accademia, divenuta, appunto, « Fiorentina » fu saldamente integrata nel sistema politico del Principato, secondo gli scopi che si prefiggeva la politica culturale del giovane Cosimo I [25]. Non è certo qui il caso di soffermarsi sul tipo di tradizione culturale che l'Accademia riprese e sviluppò, richiamandosi a concezioni sempre ben presenti nella storia intellettuale fiorentina, sin dai tempi di Marsilio Ficino, sui compiti che essa si assunse, sui miti storiografici e politici che propose, in diretta connessione con i disegni del Duca e dei suoi piú abili ed autorevoli consiglieri. Certo è che, se il Varchi portò tra i suoi colleghi fiorentini i frutti di una formazione dottrinale che si era svolta soprattutto a Padova (e di cui restò sempre traccia nelle sue opere), altri accademici amarono piuttosto richiamarsi al Ficino ed al Pico, senza ignorare neppure Annio da Viterbo, Cornelio Agrippa e Francesco Giorgio Veneto [26]. Ciò ha indotto a parlare, forse in forma troppo riduttiva, di « sincretismo neoplatonico » posto al servizio di un'« ottica risolutamente politica », nella prospettiva del consolidamento del nuovo Stato principesco e della ricerca di una sua persuasiva giustificazione « ideologica » [27]. Ma (al di là dei contrasti che subito emersero tra gli accademici e della contrapposizione tra chi, come il Varchi, avrebbe voluto che l'Accademia si proponesse il « raffinamento » della lingua fiorentina per il suo uso « scientifico » e di chi, invece, proiettò anche sulla discussione linguistica l'influenza di antichi e nuovi miti esoterici e le loro implicite

[25] Cfr. *ibidem*; e C. Di Filippo Bareggi, *In nota alla politica culturale di Cosimo I*, cit.
[26] Cfr. C. Vasoli, *La cultura delle corti*, cit., pp. 171 ss.
[27] M. Plaisance, *Culture et politique*, cit., p. 182.

allusioni politiche) resta il fatto che anche l'istituzione accademica fiorentina fu un centro di elaborazione culturale ancora vivo ed attivo. Non si deve infatti trascurare il dato che molti accademici coltivarono, oltre a prevalenti interessi filologici o letterari, anche studi filosofici e scientifici, quando, addirittura, non fecero propri alcuni dei temi piú tipici della « filosofia della natura » del loro tempo e ne recepirono i fondamenti astronomici ed astrologici « volgarizzati » nelle loro *Lezioni*. Non sembra, dunque, piú accettabile quella tradizionale presentazione dell'« Accademia Fiorentina » come puro luogo di « otium » letterario, « hortus conclusus » riservato ai filologi ed ai noiosi e petulanti « linguaioli » che ancora resiste in certi panorami di « maniera » del nostro Cinquecento. Perché, al contrario, i documenti già noti concordano nel sottolineare, accanto ai temi piú propriamente letterari e linguistici, la costante presenza di argomenti di carattere filosofico, d'interessi scientifici e, soprattutto, il richiamo assai significativo ad autori come l'Alberti che indicavano una linea culturale caratterizzata dall'intrecciarsi dell'attività letteraria ed artistica con riflessioni filosofico-scientifiche.

S'è già detto, del resto, del Varchi e della sua cultura filosofica non volgare. Ma giova aggiungere che anche tra coloro che nutrivano propositi assai diversi dai suoi non mancavano uomini dotati di cognizioni filosofiche e scientifiche e che — come nel caso di Cosimo Bartoli [28] — erano molto attenti a quistioni tutt'altro che letterarie. Invero, la lettura delle *Lezioni* accademiche sui testi di Dante e del Petrarca conferma che l'esegesi degli accade-

[28] Sul Bartoli, oltre alla voce nel *DBI*, vol. VI, Roma 1964, pp. 561-563, a cura di R. Cantagalli e N. De Blasi, è sempre da vedere: G. Mancini, *Cosimo Bartoli, 1503-1572*, in « Archivio storico italiano », LXXVI, v. II, 1918 [ma 1920], pp. 84-135. Ma cfr. anche E. Garin, *Rinascite e Rivoluzioni*, Bari 1975, pp. 42-47 (per i suoi suggerimenti al Vasari per la raffigurazione della « castrazione di Celio » in Palazzo Vecchio); L. Vagnetti, *Cosimo Bartoli e la teoria mensoria del secolo XVI*, Genova 1970 (per alcuni suoi interessi tecnici); A. D'Alessandro, *Note intorno ai « Ragionamenti accademici » di Cosimo Bartoli*, in « Annali dell'Istituto di Filosofia », (Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia), II, Firenze 1980, pp. 53-109.

mici mirò spesso ad affrontare problemi astronomici, « fisici » e matematici che permettevano una libera volgarizzazione di idee molto diffuse nella cultura del tempo.

Da questo punto di vista, possono quindi acquistare un particolare interesse anche certi episodi o dati di fatto di solito trascurati o dimenticati. Certo, può essere del tutto casuale che il Varchi, sin dal 1539, ponesse a frutto le sue conoscenze matematiche, per scrivere, ad istanza di alcuni amici, un trattatello nel quale descrisse « le proporzioni e medietà delle quali consiste tutta la forza... del giuoco » (di Pitagora), servendosi ampiamente di Euclide e di Boezio, o che a simili studi si dedicassero anche Cosimo Rucellai e, probabilmente, Carlo Strozzi e Jacopo Vettori[29]. Ma sappiamo che alla lettura ed al commento di Euclide (un autore che ebbe cosí grande fortuna nella cultura cinquecentesca e del quale lo stesso Speroni consigliava la lettura) si dedicò anche il « grammatico » Norchiati, in sedute che raccoglievano diversi accademici. E siffatte considerazioni potrebbero essere certamente ampliate e confermate da uno studio sistematico sui rapporti che corsero tra i « letterati » e gli « artisti » e « tecnici » della corte medica, cosí impegnati, in quegli anni, nell'esecuzione dei progetti civili e militari del Duca.

Se si vuole, però, indicare una personalità che illustri meglio di ogni altro questi aspetti dell'ambiente accademico fiorentino, penso che si debba guardare soprattutto ad un autore che, solo in tempi recenti, è stato ed è oggetto di studi piú approfonditi: Cosimo Bartoli. Natura assai complessa di letterato, cultore di filosofia, matematico, tecnico, uomo di corte e « diplomatico », il Bartoli sembra, infatti, impersonare piú compiutamente di altri accademici, la figura dell'intellettuale che pone al servizio del Principato le sue conoscenze e predilezioni culturali, senza assumere, però, i tratti piú deteriori del costume cortigiano. Tutta la sua attività rivela il proposito di conciliare le discussioni linguistiche e i temi di una filosofia ricca di

[29] Cfr. M. Plaisance, *Une première affirmation*, cit., p. 406; C. Vasoli, *La cultura delle corti*, cit., p. 178.

ispirazioni platonizzanti, ermetiche e cabbalistiche con l'interesse per le tecniche e le « arti » e una meditazione politica non ignara della lezione del Machiavelli; mentre è tipico che l'« esempio » al quale guardò con ferma insistenza fosse appunto l'Alberti al quale dovevano attrarlo gusti, inquietudini e interessi simili, in una prospettiva di evidente misura « enciclopedica ». Cosí, ad esempio, nel '44, egli curava la stampa del ragionamento del Ficino *Sopra l'amore, overo Convito di Platone*, edito secondo le proprie particolari norme ortografiche e, nel '56, pubblicava la *Difesa della lingua fiorentina* del Lenzoni e gli *Elementi del parlar toscano* del fratello Giorgio. Ma, già nel '50, traduceva il *De architectura* dell'Alberti cui faceva seguire il volgarizzamento del *Momus* e dei *Ludi mathematici* e la raccolta degli *Opuscoli morali* dello stesso autore. Nel '59, poi, dedicava a Cosimo un trattato di matematica applicata, *Del modo di misurar le distanze*, utile per la pratica dell'ingegneria civile e militare. E che la sua attenzione per le scienze matematiche non fosse episodica lo prova pure la versione delle opere di Oronce Finé, colui che Pietro Ramo, negli stessi anni, celebrava come il maggior matematico dei suoi tempi. Autore di *Discorsi historici universali* che meriterebbero un discorso a parte e una piú attenta considerazione, il Bartoli usò le sue cognizioni scientifiche e filosofiche anche nell'interpretazione dei poeti, come mostrano le sue *Lezioni* accademiche su Dante e, poi, ancora, i *Ragionamenti accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante*, frutto di discreta familiarità con testi e dottrine aristoteliche e platoniche ed anche agostiniane e boeziane. (E di Boezio volgarizzò, nel '51, la *Consolatio philosophiae*). Ma un discorso non molto dissimile si potrebbe svolgere anche a proposito di altre personalità dell'ambiente dell'Accademia, a cominciare da un illustre filologo ed erudito, come Vincenzio Maria Borghini [30], la cui cultura e mentalità enciclopedica è illustrata

[30] Sul Borghini cfr. la voce nel *DBI*, vol. XII, Roma 1970, pp. 680-689, a cura di G. FOLENA; ma v. anche: B. CROCE, *Un critico di poesia: Vincenzo Borghini*, in *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, vol. II, Bari 1958^{2}, pp. 134-154; R. SCRIVANO, *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, Roma 1966; M. POZZI, *Il pensiero lingui-*

non solo dai suoi scritti e progetti, ma anche dall'opera svolta in un'altra istituzione, l'« Accademia delle Arti del Disegno », luogo d'incontro tra intellettuali « artisti » e tecnici e centro previlegiato per l'elaborazione del gusto e della sensibilità « manieristici ».

5. Cosimo Bartoli trascorse l'ultima parte della sua vita a Venezia, come « oratore » ed agente mediceo; e fu anch'egli uno dei tramiti tra la cultura fiorentina e quella veneziana, ossia tra i due centri piú attivi della vita accademica del maturo Cinquecento. E proprio a Venezia deve spostarsi nuovamente il nostro discorso per parlar brevemente di un'altra esperienza, tra le piú interessanti della storia « accademica » del secolo, quella che ebbe come sede l'« Accademia della Fama » o « Accademia Veneziana » [31]. Su di essa parlerà piú ampiamente e, certo, con maggior competenza la collega Bolzoni. Sicché mi limiterò a ricordare come, recentemente, abbia richiamato l'attenzione degli studiosi su questa Accademía, un benemerito indagatore delle tendenze e tradizioni scientifiche del Cinquecento italiano, Paul Lawrence Rose [32], il quale ha po-

stico di Vincenzo Borghini, in *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova 1975; M. MARTELLI, *Una giarda fiorentina. Il « Dialogo della lingua » attribuito a Niccolò Machiavelli*, Roma 1978, *passim*; S. BRACCIALI - A. D'ALESSANDRO, *L'« Accademia dell'arte del disegno » di Firenze. Prime ipotesi di ricerca*, in *La nascita della Toscana*, cit., pp. 129-158. Ma si veda, in particolare, J. CAVALLUCCI, *Notizie storiche intorno alla R. Accademia delle Arti del disegno*, Firenze 1873; A. LORENZONI, *Carteggio artistico inedito di d. Vincenzio Borghini*, Firenze 1913; A. NOCENTINI, *Cenni storici sull'Accademia delle Arti del Disegno*, Firenze 1963; D. HEIKAMP, *Appunti sull'Accademia del Disegno*, in « Arte illustrata », V, n. 50, 1972, pp. 298-301; C. ACIDINI, *Invenzioni borghiniane per gli apparati nella età di Cosimo*, in *La nascita della Toscana*, cit., pp. 159-167.

31 Per la bibliografia sull'« Accademia della Fama » rinvio al contributo della collega Bolzoni, in questo stesso volume; e mi limito a citare G. BIANCHI, *Un'Accademia veneziana del secolo XVI*, Venezia 1895; M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie*, cit., vol. V, pp. 436-443. Ma si veda G.L. FOSSATI, *Memoria sopra due celebri accademie veneziane*, Venezia 1806; D. PELLEGRINI, *Sommario dell'Accademia Veneta della Fama*, in « Giornale dell'italiana letteratura », 22-23, 1808, pp. 3-32, 113-128, 193-212.

32 P.L. ROSE, *The Accademia Venetiana. Science and culture in Renaissance Venice*, in « Studi veneziani », II, 1969, pp. 191-242.

sto in rilievo i notevoli interessi matematici e « fisici » di quegli accademici e il carattere d'impresa editoriale che essi intesero imprimere alla loro istituzione, dedicata principalmente alla stampa di testi latini e italiani ed al volgarizzamento di alcune opere particolarmente significative. L'Accademia (che aveva la sua sede nel palazzo di una personalità cosí importante della vita culturale e politica veneziana, Federigo Badoer) fu fondata nel 1557; a non molta distanza di tempo risale la stampa dei *Capitoli e convenzioni fatte e sottoscritte di propria mano dai signori Accademici a di 13 agosto 1559*[33], un testo assai raro che il Rose ha ritrovato nell'unica copia sinora nota, conservata nella John Rylands Library di Manchester. Si tratta — a mio parere — di un documento d'indubbio interesse, perché mostra, tra l'altro, non solo la struttura chiaramente « enciclopedica » dell'Accademia, ma la sua connessione abbastanza evidente con il precedente costituito dalla grande impresa aldina. Difatti l'Accademia era aperta a chiunque volesse fare stampare le proprie opere sotto la sua « insegna », purché queste fossero approvate concordemente da tutti gli accademici; ed ognuno di essi si obbligava « a consigliar, favorir e aiutar con ogni possibil effetto l'opera che sarà proposta da qualsivoglia de l'Accademia ». Inoltre, gli accademici erano tenuti a partecipare alle riunioni che si svolgevano per discutere dei libri da stampare e per stabilire la condotta economica dell'impresa, la quale — si noti — era diretta da tre consigli che si occupavano rispettivamente « della scienza », « dell'economico » e « del ' politico ' », ossia dell'indirizzo culturale dell'Accademia, della sua gestione finanziaria e di ottenere e difendere i « privilegi » di stampa e provvedere all'acquisto della carta. L'istituzione, poi, era divisa in « stanze », a seconda delle diverse discipline (e si trattava di una divisione anche fisica, corrispondente ai diversi locali posti a disposizione degli accademici nel palazzo Badoer); ma questa suddivisione che, del resto, appare funzionale e rispondente allo stato del sapere del tempo (le « stanze » erano infatti, quattro e, cioè, « teologia », « fi-

[33] *Ibidem*, pp. 222-224.

losofia », « matematica », « giurisprudenza e umanità »; ma la « filosofia » era suddivisa, a sua volta, in « sovrannaturale » o metafisica, « naturale », « logica », « medicina » e « morale », mentre la matematica si distingueva nei cinque « rami » della « geometria», «aritmetica », « astrologia », « musica » e « cosmografia ») non impediva che le decisioni piú importanti dovessero essere prese all'unanimità e che gli accademici dovessero comunicare, gli uni con gli altri, i risultati dei loro lavori particolari. Infine, un particolare rilievo assumeva l'attività tipografica, diretta da Paolo Manuzio, figlio di Aldo, anch'egli editore celebre e continuatore dell'impresa paterna.

Gli accademici che sottoscrissero il documento furono Luca Contile, Girolamo Fenarolo, Marcantonio Silvio, Antonio Giraldi, Alvise Arseo, Alvise, Giovanni e Giustiniano Badoer, Girolamo Delfin, Marin Grandenigo, Pietro Manolesso, Decio Bellobuono; ma tra i loro nomi non ne mancano anche due particolarmente importanti, quelli di Bernardo Tasso, che dell'Accademia fu Cancelliere, e di Francesco Patrizi, il piú tipico e geniale rappresentante di questa cultura accademica e di certe sue predilezioni filosofiche e religiose [34]. Però gli intellettuali che ebbero rapporti e connessioni con l'ambiente della « Fama » furono assai piú numerosi; e, tra essi, basterà ricordare Alessandro Citolini, Ludovico Dolce, Francesco Sansovino, Orazio Toscanella e Celio Magno, per intendere che si trattava, soprattutto, di quei « letterati » che si raccoglievano intorno alle « botteghe » degli stampatori e librai veneziani e che avevano trovato una loro collocazione piú o meno stabile nell'ambito di quella grande attività economica che, a Venezia e nel Cinquecento, fu la produzione editoriale. Ora, è noto che, anche a Firenze, la storia dell'« Accademia fiorentina » s'intrecciò spesso con quella delle iniziative editoriali del Doni, del Torrentino e, poi, dei Giunti. Ma, certo, l'« Accademia della Fama » ha tutti i caratteri di un'impresa editoriale, condotta secondo un evidente criterio e scelta culturale che associa alla prospettiva « en-

[34] *Ibidem*, p. 224.

ciclopedica », assicurata dalla collaborazione tra le diverse « stanze », una tendenza di fondo sulla quale converrà ancora soffermarsi.

Un documento particolarmente illuminante ci permette, infatti, di valutare con certezza le intenzioni e predilezioni dell'Accademia: e, cioè, la *Summa Librorum quos in omnibus scientiis ac nobilioribus artibus, variis linguis conscriptos, vel antea numquam divulgatos, vel utilissimis et pulcherrimis scholiis, correctionibusque illustratos, in lucem emittet Academia Veneta* [35], stampato, nel '59, sotto l'« insegna » della « Fama ». (Il testo era stato edito in italiano l'anno precedente, con la stessa suddivisione, ma alcuni titoli in meno). Non voglio, naturalmente, tediare i malcapitati lettori con una lunga serie di titoli ed autori; e mi limiterò soltanto a ricordare che nell'elenco erano compresi autori antichi e moderni, in particolare, di opere scientifiche come Ippocrate e Galeno, Cleomede ed Euclide, Archimede, Apollonio, Pappo, Proclo, Tolomeo e Strabone, Alhazen, Ruggero Bacone, ai quali si univano il Tartaglia, *fatto di volgare latino*, e, poi, il Regiomontano e lo Stoffler, nonché un compendio di scritti di astronomia araba e taluni commentatori e interpreti recenti della « fisica » aristotelica, il Boccadiferro, il Genua e il Delfini [36]. Mi sembra, però, che si debba dare particolare rilievo anche a certi « titoli » che hanno un singolare interesse per chi voglia intendere quale fosse la « filosofia » unificatrice di questi propositi « enciclopedici », fedelmente registrati nella ricca scelta dei testi. Sicché colpisce, nella « stanza » della « metafisica », la proposta di una versione

[35] La *Summa librorum* fu stampata dalla stessa Accademia, a Venezia, nel 1559. Il precedente testo in italiano, sempre edito dall'Accademia, è ristampato in D. Pellegrini, *Sommario dell'Accademia veneta*, cit., pp. 20-32, 113-118, 193-206.

[36] Cfr. *Summa librorum*, cit., cc. 10r ss.; e cfr. P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., pp. 205-206. Ma si dovrà notare anche il vasto spazio concesso, tra i testi di teologia, ai Padri, ed anche a Proclo e ad Origene, nonché ai « secretiores theologi » ebrei (cc. Iv-2v). Particolarmente interessante è anche il lungo elenco dei testi di diritto (tra i quali non mancano le opere dell'Alciato e del Budé) e degli scrittori di retorica (e tra di essi è anche Rodolfo Agricola) e di poetica (cfr. rispettivamente, cc. 17r-26v; 31v-33r; 33v-35v).

latina del *Pimander* e dell'*Asclepius*, arricchita di commentari che dovevano illustrarne il carattere di « fonti » dei « veteres theologi », di una nuova versione latina di Giamblico e di Proclo e di un volgarizzamento di Lattanzio. Ma soprattutto rivelatore è il progetto di un volgarizzamento della *Theologia platonica* del Ficino che doveva essere accompagnato dalla versione italiana del *De harmonia mundi* del teologo cabbalista veneziano Francesco Zorzi (Francesco Giorgio Veneto) che era, essa stessa, a suo modo, un tentativo di « enciclopedia » neoplatonico-ermetico-cabbalistica ed aveva esercitato un'indubbia e profonda influenza in diversi ambienti intellettuali e religiosi non solo veneziani, ma italiani ed europei [37]. Basti ricordare che, nonostante la condanna dell'Inquisizione, quest'opera ebbe una lunga e significativa fortuna nella cultura francese, confermata da diversi documenti e consacrata dalla versione francese di un discepolo del Postel, Guy Lefèvre de la Boderie [38].

Non solo: come ha rilevato, in una sua tesi di laurea ancora inedita, un giovane studioso, Luciano Artese, diversi degli intellettuali che si muovevano nell'ambiente della accademia erano stati discepoli o ammiratori di Giulio Camillo Delminio, una singolare figura di uomo di lettere cinquecentesco, anch'egli influenzato dallo Zorzi [39]. Costui non era stato soltanto un diffusore delle dottrine cabbalistiche e, con grande probabilità, anche di idee eterodosse, ma aveva — credo — rappresentato uno dei

[37] *Ibidem*, cc. 9 r-v.

[38] A proposito di Francesco Giorgio Veneto e del *De harmonia mundi*, mi permetto di rinviare a quanto ho scritto in *Profezia e ragione. Studi sulla cultura del Cinquecento e del Seicento*, Napoli 1974, pp. 129-403. Per la condanna del *De Harmonia mundi*, cfr. A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti per la storia dell'« Indice dei libri proibiti »*, in « Rinascimento », S. II, III, 1963, pp. 145-211; dello stesso, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino 1973, pp. 1399-1492, in part., pp. 1427-1428, 1436-1438, 1456-1457.

[39] A proposito di Giulio Camillo Delminio, rinvio alla bibliografia che ho raccolto in *I miti e gli astri*, Napoli 1977, pp. 185 ss.; dell'ARTESE, cfr. ora *Antonio Persio e la diffusione del ramismo in Italia*, in « Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'la Colombaria' » XLVI, N.S, XXXII, 1981, pp. 83-116.

tramiti tra la cultura italiana e la rinnovata tradizione delle « dialettiche » umanistiche, legata all'opera di Rodolfo Agricola, Filippo Melantone, Giovanni Sturm e dello stesso Pietro Ramo, di cui è nota la forte « coloritura » enciclopedistica. Non a caso, quindi, nel programma editoriale dell'« Accademia della Fama » figurava anche la volgarizzazione del *De inventione dialectica* dell'Agricola, un'impresa realizzata, del resto, piú tardi, nel '67, da Orazio Toscanella (e per gli « alberi » di evidente impianto ramista da Celio Magno); e il Toscanella era anch'egli un ammiratore del Delminio e un lettore dello Sturm [40].

6. L'« Accademia della Fama » non ebbe lunga vita, né molta fortuna. I documenti pubblicati, nel 1838, da Giovanni Rossi [41], mostrano, infatti che l'istituzione, nel tentativo di realizzare il suo ambizioso progetto editoriale finí con l'essere oberata di debiti e che il Senato veneziano, il 19 agosto 1561, ne decretò lo scioglimento, vietandone addirittura il nome in tutte le terre di S. Marco. Ma è certo che sulla sorte cosí dura riservata ad un'istituzione i cui ispiratori avevano mirato ad un pieno riconoscimento ufficiale se non, addirittura, ad un controllo effettivo delle attività intellettuali ed educative della Repubblica, pesarono le complesse e, del resto, note vicende politiche del Badoer [42], oltre ai sospetti di varia natura che corsero sul

[40] Sul Toscanella le notizie sono scarsissime, nonostante sia stato uno scrittore molto prolifico e molto legato al mondo editoriale veneziano; cfr. però G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, in Ferrara MDCCXXII, p. 437; ma si sa pure che fece parte anche dell'« Accademia dei pastori fratteggianti », a Fratta, insieme a Ludovico Domenico, Girolamo Ruscelli e Ludovico Dolce; e cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie*, cit., vol. III, p. 57. Per il suo volgarizzamento dell'Agricola, cfr. Rodolfo AGRICOLA Frisio, *Della invention dialettica*, tradotto da Oratio Toscanella, in Venetia, appresso Giovanni Bariletto, MDLXVII; importante anche la versione italiana della *Dialectica* di Giorgio Trapezunzio: *Dialettica di Giorgio Trapezontio, con le interpretazioni del Neomago e del Latomo*, tradotta da Orazio Toscanella, Venetia, appresso Giovanni Bariletto, MDLXVII. I volgarizzamenti del Toscanella mostrano la sua particolare attenzione alla tradizione dialettica umanistica, sulla linea Agricola-Melantone-Sturm-Ramo.

[41] G. ROSSI, *Scoperta di due documenti relativi all'antica Accademia della Fama*, in *Esercitazioni scientifico-letterarie dell'Ateneo di Venezia*, Alvisopoli 1838.

[42] Per questo argomento rinvio al contributo della Bolzoni.

conto degli accademici e delle loro « operazioni ». Ciò non impedí, tuttavia, che riunioni di tipo « accademico » continuassero ad aver luogo, a Venezia, specialmente nel palazzo di Domenico Venier, ancora per gran parte degli anni Sessanta, e che rapporti di amicizia e di affinità continuassero a correre tra gli intellettuali di cui si è detto e l'antico « principe » degli « Infiammati », Sperone Speroni. Poi, piú tardi, già verso il cadere del secolo, l'« Accademia degli uranici » di Fabio Paolini [43], (un filologo e grecista che aveva, però, forti interessi filosofici di carattere neoplatonico ed ermetizzante, notevoli propensioni magiche, ma anche un'appassionata attenzione per il gran tema della « armonia » matematica e musicale, derivata, forse, dalla sua lunga familiarità con Gioseppo Zarlino) ereditò molte tendenze che erano state tipiche dei piú celebri accademici della « Fama ». Non intendo, naturalmente, soffermarmi sulle brevi vicende di questa Accademia, iniziata nel 1587 e terminata prima del '93, che ebbe, comunque, tra i suoi membri, filosofi e giuristi, teologi e storici, medici e professori di « retorica », ma anche ambasciatori ed uomini appartenenti ai ceti piú elevati e potenti dell'aristocrazia veneziana [44]. Né, d'altra parte, dopo le pagine cosí acute che sul Paolini ha scritto il Walker [45], occorrerà che mi soffermi sull'analisi della sua opera piú nota, le *Hebdomades, sive septem de Septenario libri* [46], nella quale sono ben documentati i caratteri « enciclopedici » della sua cultura, unificati dall'accettazione di alcuni tipici temi ficiniani, dall'implicito richiamo alle suggestioni esoteriche dell'Agrippa e del Tritemio, nonché dalla dichiarata ammirazione per la « divina retorica » di Giulio

[43] Sull'« Accademia degli Uranici », cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie*, cit., vol. V, pp. 412-413; e, in particolare, D.P. WALKER, *Spiritual and Demonic Magic from Ficino to Campanella*, London 1958 (rip. Nendeln 1969), pp. 126 ss.

[44] Per l'elenco degli « Uranici », cfr. *Oratione della Grandezza dell'Huomo. Del P.F. Isidoro Rotta Venetiano de' Minori Osservanti...*, Venetia 1587.

[45] D.P. WALKER, *Spiritual and Demonic Magic*, cit., ad ind.

[46] *Fabii Paulini Utinensis Philosophi, et Graecas Literas Venetijs profitentis, Hebdomades, sive Septem de Septenario libri, Habiti in Uranicorum Academia In Unius Vergili versus explicatione...*, Venetiis 1589.

Camillo e il suo *Teatro del mondo*. Come si vede, ancora sullo scorcio del secolo, persistevano e restavano ancora attivi, soprattutto negli ambienti « accademici », molti di quegli elementi culturali che, nel corso del Cinquecento, avevano maggiormente operato nella formazione intellettuale degli uomini di cultura non universitaria, incidendo profondamente sulle loro esperienze filosofiche, religiose e letterarie e costituendo, infine, il principio unificatore di un'« imago mundi » costruita con i materiali forniti dall'immaginazione esoterica e con l'uso di strumenti « retorici » ormai trasformati in principî generali di raccolta e ordinamento di tutte le conoscenze. Un'indagine che fosse condotta in modo sistematico, indagando le molte istituzioni accademiche del Cinquecento italiano (o, almeno, le piú interessanti nella prospettiva della storia delle idee filosofiche o religiose, come l'Accademia riunita a Bologna da Achille Bocchi o quella modenese del Castelvetro e del Grillenzoni) [47] potrebbe certamente portare altri argomenti molto utili per la nostra ricostruzione e permettere d'intendere meglio gli aspetti ancora ignoti o poco conosciuti di una crisi culturale, lenta, complessa e talvolta apparentemente contraddittoria, che attraversò almeno tre generazioni d'intellettuali e si manifestò nelle forme e nei modi piú diversi, spesso mediati, però, da un comune impegno di costruzione o « ricostruzione » enciclopedica. Non si spiegherebbe altrimenti perché fossero cosí frequenti (e quasi sempre ad opera di intellettuali « accademici ») i tentativi di elaborare « topiche », « teatri », « palazzi », « templi » o « piazze » di carattere mnemotecnico, entro i quali si potessero raccogliere e ordinare gli elementi di un sapere sin troppo ricco e disorganico ai quali antiche e

[47] Sull'« Accademia bocchiale » cfr. principalmente: A. Rotondò, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in « Rinascimento », S. II, II, 1962, pp. 107-154, part. pp. 126-133; C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino 1970, pp. 179-181. Su taluni aspetti della propaganda eterodossa negli ambienti dell'Accademia modenese del Castelvetro e del Grillenzoni, cfr. G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, Modena 1903, pp. 50-51; A. Mercati, *Il sommario del processo di Giordano Bruno, con appendice di documenti sull'eresia e l'Inquisizione a Modena nel secolo XVI*, Città del Vaticano 1942, pp. 129 ss.

rinnovate credenze metafisiche o miti esoterici fornivano ancora uno « sfondo » unitario e universale. Del resto, la continuità di una tradizione che ha tra i suoi prodotti piú tipici certe opere del Citolini e del Garzoni (ma che conduce, in prospettiva, sino alle prime opere di Giordano Bruno) non ha neppur bisogno di essere illustrata, dopo gli studi che a questi aspetti della cultura rinascimentale sono stati dedicati da specialisti di grande valore [48]. Né, d'altro canto, trascurando le esperienze che furono compiute nelle Accademie e i progetti che le ispirarono, sarebbe possibile comprendere perché anche i tentativi piú interessanti di respingere la antica « enciclopedia » delle Scuole, per richiamarsi a concezioni che svolte nel mondo antico, al di fuori della duplice linea dottrinale platonica e aristotelica, fossero anch'esse compiute da chi, come Telesio, era estraneo al mondo universitario, conduceva la sua ricerca al di fuori delle istituzioni ufficiali e mirava ad affidare la propagazione delle proprie idee appunto a tramiti di tipo accademico.

Non è quindi un caso che di certi motivi piú costanti nella vicenda culturale delle maggiori Accademie cinquecentesche si facesse, poi, interprete e promotore un filosofo che aveva avuto sempre familiarità con ambienti accademici e il cui nome abbiamo già incontrato: Francesco Patrizi da Cherso [49]. Le indagini sempre piú organiche e sicure che si

[48] Cfr., in particolare, P. Rossi, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Milano-Napoli 1960; F.A. Yates, *The Art of Memory*, Harmondsworth 1970².

[49] La bibliografia su Francesco Patrizi è molto vasta (e cfr. le indicazioni, sia pure parziali e non sempre esatte, contenute in *Onoranze a Francesco Patrizi da Cherso, Mostra bibliografica*, Trieste 1957, pp. 31-39 e in *Frane Petrič-Franciscus Patritius*, Cres 1979). Mi limito a segnalare soltanto i seguenti studi: E. Solmi, *Nuove ricerche su Francesco Patrizi*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Provincie Modenesi », V, VII, 1913, pp. 101-146; P.M. Arcari, *Il pensiero politico di Francesco Patrizi da Cherso*, Roma 1935; L. Thorndike, *A History of magic and experimental Science*, New York 1923-1958, vol. VI, pp. 373-377; G. Brickman, *An introduction to F. Patrizi's « Nova de universis philosophia »*, New York 1941; E. Garin, *Noterella telesiana: Antonio Persio*, in « Giornale critico della filosofia italiana », XXVIII, 1949, pp. 424-432; dello stesso, *Note su alcuni aspetti delle retoriche rinascimentali e sulla « Retorica » del Patrizi*, cit. pp. 48-56; dello stesso, *Medioevo e Rinascimento*, cit., pp. 144-149; dello

stanno svolgendo su questa personalità della nostra cultura tardo cinquecentesca hanno, infatti, ormai non solo appurato i suoi stretti legami con il mondo intellettuale veneziano (fu ammiratore ed editore di Giulio Camillo, partecipò all'« Accademia della Fama » e rimase ancora, dopo il suo lungo soggiorno a Cipro e la sua sfortunata avventura spagnola, in buoni rapporti di amicizia con Luca Contile), ma anche la sua profonda adesione alle dottrine ermetizzanti ed esoteriche che erano, certo, tra le piú diffuse nelle Accademie, e, infine, l'esplicito progetto di costruire una « nuova » filosofia « pansofica », in evidente antagonismo con le dottrine consacrate dal sapere scolastico e dalla sua dominante ispirazione peripatetica. A questo

stesso, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, cit., pp. 432-441; L. FIRPO, *Filosofia italiana e Controriforma* [estratto con aggiunte da « Rivista di Filosofia », XLI, 1950, pp. 150-173; XLII, 1951, pp. 30-47], Milano s d; T. GREGORY, *L'« Apologia » e le « Declarationes » di Francesco Patrizi*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1955, vol. I, pp. 387-442; F. PATRIZI, *L'amorosa filosofia*, a cura e con intr. di C. NELSON, Firenze 1963; C. NELSON, *L'« Amorosa filosofia » di Francesco Patrizi*, in « Rinascimento », S. II, II, 1962, pp. 89-105; P.O. KRISTELLER, *Eight Philosophers of the Italian Renaissance*, London 1964, pp. 110-126; P. ZAMBELLI, *Aneddoti patriziani*, in « Rinascimento », S. II, VII, 1967, pp. 309-318; F. PATRIZI, *Emendatio in libros suos Novae Philosophiae*, a cura di P.O. KRISTELLER, in « Rinascimento », S. II, X, 1970, pp. 215-218; G. MARCIANI, *Un filosofo del Rinascimento editore e libraio: Francesco Patrizi e l'incisore Giovanni Franco da Cherso*, in « La Bibliofilia », LXXII, 1970, n. 2, pp. 178-198, 303-313; K. WHITAKER, *Francesco Patrizi and Francis Bacon*, in « Studies on Literary Imagination », april 1971, pp. 106-120; D. AGUZZI BARBAGLI, *Un contributo di Francesco Patrizi alle dottrine rinascimentali dell'amore*, in « Yearbook of Italian Studies », 1972, pp. 19-50; F. PURNEL, *Francesco Patrizi and the critics of Hermes Trismegistus*, in « The Journal of Medieval and Renaissance Studies », VI, 1976, n. 2, pp. 155-174; L. BOLZONI, *La « Poetica » di Francesco Patrizi da Cherso: il progetto di un modello universale della poesia*, in « Giornale storico della Letteratura italiana », CLI, 1975, pp. 33-56; della stessa, *A proposito di una recente edizione di inediti patriziani*, in « Rinascimento », S. II, XVI, 1976, pp. 133-156; *L'universo dei poemi possibili. Studi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma 1980; P. ROSSI, *La negazione della sfera e l'astrobiologia di Francesco Patrizi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 401-437; dello stesso, *Immagini della scienza*, Roma 1977, pp. 109-147; C. VASOLI, *Francesco Patrizi e la tradizione ermetica*, in « Nuova Rivista Storica », LXIV, 1980, pp. 25-40; *Internacionalni simpozij na Cresu održan povodam 450-godišnjice rotemia hrvatskog filozofskog mislioca Frane Petriča*, in « Prilori za istraživanje hrvtske filozofske baštine », B.9-10, Zagreb 1979, (ma 1981).

proposito — e per tenersi soltanto a certi dati sicuri e difficilmente controvertibili — basterà osservare che anche la sua grande *Poetica* (di cui ora possediamo finalmente un'edizione completa, comprendente anche le « Deche » rimaste a lungo inedite) [50] si presenta, in realtà, come un sistema « totale » di tutte le forme e generi possibili di linguaggio ed espressione poetica, fondato su tassonomia di non lontana ispirazione ramista, e che un tale sistema tende, inoltre, a trasformarsi in una vera e propria « filosofia della storia », e, insieme, nella presentazione inedita e originale di molti aspetti dello scibile. D'altro canto, anche la sua amplissima e — se si vuole — « pedantissima » distruzione della filosofia peripatetica, le *Peripateticae discussiones* [51] del 1571-1581, è, a suo modo, una « controenciclopedia », giacché mira a dissolvere, pezzo, per pezzo e con la minuziosa insistenza di un notomista, il « sistema del mondo » che, almeno da tre secoli, costituiva il fondamento del sapere ufficiale, a smontarne tutti i nessi, e a studiarne tutte le contraddizioni. Ma, senza dubbio, la conferma che il Patrizi mirasse, poi, a costruire, su altri fondamenti e con altre ragioni speculative, un diverso « modello » dell'universo è offerta dalla sua opera maggiore, la *Nova de universis philosophia* [52] (1591) che è davvero un'« enciclopedia » o sistema « pansofico », costruito sui principî del platonismo e dell'ermetismo e proposto, addirittura, come l'unica base possibile di una rinnovata « sapientia » unitaria, capace di sanare tutte le fratture e le crisi religiose e politiche. Il filosofo chersino (che era stato cosí legato alla corte estense e, poi, per volere di Alfonso II d'Este, professore di filosofia platonica nello Studio ferrarese, prima di esser chiamato, nel 1592, addirittura alla romana Sapienza) non esitò a proporre a Papa Gregorio I di sostituire con questa « en-

[50] F. PATRIZI da Cherso, *Della Poetica*, a cura di D. AGUZZI BARBAGLI, voll. 3, Firenze 1969-71.

[51] Ho presente la seguente edizione: *Discussionum peripateticarum tomi IV*, ad Pernae Luythum, Basileae 1581.

[52] *Francisci Patricii Nova de universis philosophia in qua aristotelica methodo, non per motum, sed per lucem, et lumina, ad primam causam ascenditur*, Ferrariae, Apud Benedictum Mammarellum, anno MDXCI.

ciclopedia » le pericolose e « perfide » dottrine peripatetiche, sicuro che, per questa via, si sarebbe facilmente raggiunta la conciliazione di tutti i cristiani, in nome di un' « aeterna veritas » assai piú ermetica che ortodossa, e, certo, molto vicina alle aspirazioni filosofiche e religiose che erano state tante volte espresse nei modi criptici e nel linguaggio « emblematico » della letteratura « accademica » [53]. Ma, a guardar bene, la stessa formazione e, poi, la carriera letteraria e magistrale del Patrizi, sostanzialmente autodidatta, legato molto piú al mondo dei « letterati » che a quello dei « magistri », eppure divenuto, alla fine, professore nello Studio della capitale della cattolicità, sono un segno importante della profonda trasformazione del ruolo sociale e della stessa « immagine » dell'intellettuale cinquecentesco. Non v'è dubbio che proprio l'istituzione accademica avesse offerto non solo al Patrizi, ma a diversi altri uomini di cultura a lui vicini ed affini modi assai congeniali per esprimere e diffondere le proprie idee ed anche per ottenere quel riconoscimento da parte della comunità dei « dotti » e dei « potenti del mondo » che segnava la fortuna sociale di certe ormai diffuse « visioni del mondo ».

7. I teologi del Sant'Uffizio [54] intesero perfettamente quali erano i pericoli che si celavano dietro una simile « enciclopedia » ermetico-neoplatonica che conteneva tanti temi eversivi della stessa disciplina e tradizione teorica sulla quale si era ormai attestata anche la teologia delle scuole, impegnata a difendere un unico compatto blocco ideologico « ortodosso » saldamente fondato sui capisaldi del peripatetismo; e non esitarono, come avevano già fatto nel caso del *De harmonia mundi* di Francesco Giorgio Veneto, a condannare la *Nova de universis philosophia.* Ciò non impedí che questo libro, grazie anche agli espedienti recentemente illustrati da Paola Zambelli [55], continuasse a

[53] *Ibidem*, cc. a 2 ss.
[54] A questo proposito, cfr. i lavori del Firpo e del Gregory, cit. alla n. 49.
[55] Cfr. P. ZAMBELLI, *Aneddoti patriziani*, cit.

circolare non tanto in Italia, quanto, soprattutto, in Germania e in Francia e che il Patrizi ottenesse un suo posto d'onore nel « pantheon » dei « novatores » ai quali si richiamavano e continueranno a richiamarsi, anche in pieno Seicento, molti sostenitori di un integrale rinnovamento dei metodi e del sistema « universale » del sapere. Non è qui certo il caso di parlare della fortuna europea del Patrizi e neppure della costante presenza del suo nome (magari anche con dissenso, ma sempre con interesse) nei testi dello Alsted e di Bacone, del Comenio e di Charles Sorel e, ancora, di altri tipici rappresentanti della lunga vicenda dell'enciclopedismo seicentesco. Ma, certo, non si potrà dimenticare che la *Nova de universis philosophia*, opera cosí legata a certe costanti predilezioni della cultura « accademica » cinquecentesca, forní addirittura alcuni termini essenziali della terminologia « pansofica », destinati ad esser ripresi, quasi alla lettera, dal Comenio nei suoi programmi e scritti conclusivi, come la *Consultatio catholica*[56].

Non basta: perché molti aspetti che erano stati propri dell'esperienza accademica cinquecentesca (e che, del resto, si perpetuavano in istituzioni ancora operanti nei decenni a cavallo tra la fine del secolo e gli inizi del Seicento) continuarono ad esercitare una loro influenza indiscutibile ed a fornire modelli, esempi e, addirittura, programmi a chi mirava non solo a rinnovare il sapere, ma ad arricchirlo, estenderlo, e, soprattutto, diffonderlo in modo sempre crescente, attraverso la collaborazione di dotti di tutte le discipline, di « letterati » e scienziati, filosofi e giuristi, medici, tecnici ed « artistae ». Nel 1602, mentre dal fondo della sua prigione napoletana, dava forma al gran sogno utopistico della « Città del sole », Tommaso Campanella ne descriveva l'organizzazione scientifica, sottoposta alla guida di un supremo reggitore, Sin o Sapienza, in termini che possono far direttamente pensare proprio all'organizzazione di certe accademie cinquecentesche, per esempio

56 Cfr., a questo proposito, quanto scrive M. FATTORI, nella sua Introduzione alle *Opere* di COMENIO, Torino 1974, p. 14.

alle usanze dell'« Accademia della Fama » [57]. Spettava, infatti, alla Sapienza la direzione di tutte le arti liberali, meccaniche e scientifiche ed anche quella dei rispettivi magistrati, dottori e scuole d'istruzione; e i « magistrati » erano, appunto, l'Astrologo, il Cosmografo, l'Aritmetico, il Geometra, l'Istoriografo, il Poeta, il Logico, il Rettore, il Grammatico, il Fisiologo, il Politico e il Morale, il cui compito consisteva nell'approntare « un unico libro detto Sapere, nel quale con meravigliosa chiarezza sono iscritte tutte le scienze ». Poi, il Campanella proseguiva a narrare come fosse ancora compito dello stesso Sin far conoscere al popolo le verità scoperte dai sapienti, e lo facesse utilizzando un ingegnoso procedimento mnemonico, fondato sull'uso di immagini, in modo da tracciare sui muri della città solare una compiuta e facile enciclopedia visiva del sapere, comprendente tutte le discipline e tutte le scienze, nel loro ordine, concatenazione e connessione, ma anche con i loro usi e applicazioni pratiche. Si trattava, certo, di un'idea che poteva venire al filosofo domenicano da tradizioni sempre vive nel suo ordine di « predicatori » e dall'uso dell'ammaestramento « visuale » e dei procedimenti di « memoria locale » cosí diffuso da secoli, e non solo tra gli uomini di Chiesa. Ma è davvero difficile non ricordarsi anche del singolare tentativo di Giulio Camillo e del suo « Teatro del mondo » cosí celebrato da tanti « accademici » e che aveva davvero espresso, tra magia, astrologia e retorica, l'ideale del gran « macchina » enciclopedica, dischiusa al pubblico dei « gentiluomini », dei « letterati » e dei borghesi « addottrinati ».

É ben vero che l'utopia campanelliana nasceva da un'esperienza tra le piú drammatiche della nostra storia intellettuale, rifletteva la radicale tensione riformatrice di uno spirito in profondo conflitto con il suo tempo ed era già carica di quelle attese millenaristiche che, piú tardi, avrebbero nutrito anche le aspirazioni pansofiche del Comenio e dello Hartlib. Né si dimentica che, già in questi

[57] Cfr. Tommaso CAMPANELLA, *La Città del Sole*, a cura di N. BOBBIO, Torino 1941, pp. 59 ss.; 120 ss. (testo latino).

inizi del Seicento, maturava la rivoluzione metodologica galileiana che avrebbe trasformato, in modo irreversibile, lo stesso tema rinascimentale del rinnovamento e dell'unità del sapere. Eppure l'idea dell'incontro « accademico » tra i dotti delle diverse discipline, scienze ed arti, per comunicare tra loro le proprie esperienze e conoscenze, cercarne gli elementi comuni e ricostruire, su di essi, il « palazzo », « museo » o « albero » del sapere non aveva davvero smesso di affascinare anche uomini di rigorosa mentalità e costume scientifico che quel progetto venivano ancora perseguendo, ma in una direzione diversa, connessa all'avvento della « nuova scienza » ed alla nascita di una coscienza critica ancora piú rigorosa e radicale. L'opera di quei dotti che, come Nicolas Fabri de Peiresc o il P. Marin Mersenne, si fecero « segretari » della seicentesca « Repubblica delle lettere », mantenendo, al di là delle piú drammatiche crisi e dei crudeli conflitti del tempo, un comune terreno di collaborazione e di confronto per tanti filologi, eruditi, scienziati, storici, teologi e uomini di lettere francesi, tedeschi, inglesi, olandesi e italiani è, da questo punto di vista, la conferma della continuità di quel costume « accademico » che non era morto con la lenta regressione di molte Accademie italiane a luoghi di oziose « cicalate » e non si era smarrito nel peggiore costume cortigiano di tante istituzioni principesche e nel conformismo controriformista. In effetti, si sa che, in tutta Europa, continuavano a sorgere e si moltiplicavano, non solo nelle varie capitali della cultura occidentale, ma anche in centri minori e periferici, « collegia », « contubernia », « societates » ed altre simili istituzioni accademiche, spesso caratterizzate dalla piú grande attenzione verso le « novità » filosofiche e scientifiche, aperte al culto dei « recentiores » e « novatores » e volte verso una concezione del sapere sempre piú ricca anche di significati religiosi e politici e, comunque, in crescente rottura con i modelli tradizionali. L'esempio dell'« Accademia dei Lincei » [58], sorta a Roma, nel 1603, per iniziativa del giovanissimo Federico

[58] Per l'« Accademia dei Lincei » rinvio ai contributi presenti in questo volume.

Cesi, e presto dedicata alla propagazione di dottrine, esperienze e idee derivate dall'insegnamento di Galilei è, senza dubbio, il piú celebre e, certo, anche quello che può far meglio intendere, al tempo stesso, i molti motivi di continuità e di rottura operanti in seno a una cultura lacerata da profonde crisi e, tuttavia, consapevole di essere ormai giunta ad una svolta decisiva. Ma quando leggiamo, nei primi diplomi, che i suoi adepti si impegnavano a farsi « discepoli della natura, per ammirare i suoi portenti e ricercarne le cause, per leggere il gran libro che Dio ha aperto agli occhi di tutti gli esseri forniti d'intelletto », è evidente che anche i Lincei facevano proprio, seppure con nuovo rigore metodico ed una concezione assai meno « libresca » del sapere, quelle profonde esigenze di libertà intellettuale e di ricerca comune ed unitaria alle quali si erano ispirati gli episodi piú interessanti e vitali della vicenda « accademica » cinquecentesca. A questo punto si apre, però, una problematica storica troppo diversa che lascio da indagare ad altri nostri amici la cui ricerca si proietta verso le istituzioni « accademiche » del « grand siècle », nell'età che vide attuarsi, insieme ai grandi inizi della « rivoluzione scientifica », anche un mutamento irreversibile nella funzione storica dell'intellettuale e dei suoi rapporti con il « cosmo » sociale.

L'Accademia Veneziana: splendore e decadenza di una utopia enciclopedica

di *Lina Bolzoni*

1. *L'Accademia Veneziana*

Un progetto grandioso (o megalomane, come hanno detto alcuni critici) che trova splendida, ma effimera realizzazione nella Venezia di metà '500: in questi termini si potrebbe sintetizzare la vicenda dell'Accademia Veneziana (o della Fama, cosí chiamata dalla sua impresa), nata nel 1557 e fallita clamorosamente nel '61 [1]. Un'analisi piú ravvicinata dell'Accademia, del modello culturale cui si ispirò, dell'immagine interna ed esterna che cercò di costruire, si può intanto considerare come un campione, come un contributo a quella ricognizione del materiale esistente che è a mio parere preliminare alla costruzione di una tipologia sufficientemente ricca e articolata delle Accademie cinque-

[1] Notizie e documenti relativi alla vita dell'Accademia in D.M. PELLEGRINI, *Breve dissertazione previa al Sommario dell'Accademia Veneta della Fama*, in « Giornale della italiana letteratura », Padova 1808, tt. XXII-XXIII, pp. 3-32, 113-128, 49-68; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, p. 1, Venezia 1824, pp. 232-236; E.A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, vol. III, Milano 1830, pp. 50-55; A.A. RENOAURD, *Annales de l'imprimerie des Aldes, ou histoire des trois Manuce*, Paris 1834³, pp. 267-279, 434-442; E.A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana del secolo XVI*, Venezia 1895; M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. V, Bologna 1930, pp. 436-443. Fra i contributi critici recenti, cfr. G. BENZONI, *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del '5-'600. Le Accademie*, in « Archivio veneto », Venezia 1977, pp. 87-159 e P. ULVIONI, *Accademie e cultura in Italia dalla Controriforma all'Arcadia. Il caso veneziano*, In « Libri e documenti. Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana », a. V, 2, 1979, pp. 21-75. Sull'Accademia, in particolare, P. PAGAN, *Sulla Accademia « Venetiana » o della « Fama »*, in « Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », 1973-1974, t. CXXXII, pp. 359-392; P.L. ROSE, *The Accademia Venetiana. Science and culture in Renaissance Venice*, in « Studi veneziani », XI, 1969, pp. 191-242.

centesche (e non). Come si cercherà di mostrare, d'altra parte, siamo di fronte ad un progetto che non ha certo aspetti di clamorosa novità, ma che è capace di avvertire sollecitazioni e spinte di diversa natura e cerca di raccoglierle e di ridurle a unità entro il modello culturale e la forma istituzionale che caratterizzano l'Accademia. Studiare la vicenda dell'Accademia Veneziana vorrà dire quindi cercare di capire le ragioni di una sconfitta, che rinviano al singolare impasto di vecchio e di nuovo che la caratterizzò, alla specificità della situazione veneziana (che insieme la rese possibile e contribuí a decretarne la fine), alla vicenda complessiva di quegli anni, fra il '50 e il '60, che in tutta la penisola, pur nella varietà della « geografia », corrisposero ad una svolta, ad una progressiva chiusura di possibilità.

L'Accademia nasce per iniziativa di un patrizio, Federico Badoer [2], ed è fortemente segnata dalla personalità del fondatore e da una stretta compenetrazione (politica e finanziaria) con la sua famiglia. Quest'ultima aveva un peso tutt'altro che trascurabile nella vita della Serenissima. Appartenente alle « case vecchie » [3], tradizionalmente legata a Roma, aveva rafforzato la propria posizione anche con un'oculata politica matrimoniale, cosí da suscitare preoccupazioni nel ceto dirigente della Repubblica, costituito in gran parte da membri delle « case nuove ». Federico Badoer aveva iniziato molto giovane la carriera politica, senza trascurare gli studi retorici e letterari, meritandosi cosí gli elogi, oltre che dell'immancabile Aretino, di letterati come il Bembo, Claudio Tolomei, Daniele Barbaro. A lui dedicato è il volgarizzamento del *De re uxoria* di Francesco Barbaro che Alberto Lollio pubblica nel '48 presso il Giolito [4]. Quando nel '57 fonda l'Accademia, il Badoer è reduce da una prestigiosa missione diplomatica alla corte

[2] Cfr. la voce corrispondente curata da A. STELLA per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V, Roma 1963, pp. 106-108.

[3] Sull'origine di questa divisione del patriziato veneziano, cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. IV, Venezia 1925, p. 420.

[4] G. DEGLI AGOSTINI, *Istoria degli scrittori veneziani*, t. II, Venezia 1754, pp. 119.

imperiale, che egli illustra e abilmente esalta in una lunga relazione al Senato [5].

Il Tiraboschi [6] ricollega la nascita dell'Accademia al gruppo di poeti e di letterati che si raccoglieva in casa di Domenico Venier, colpito, ancora giovane, da una malattia che lo costringeva all'immobilità. « In dispetto della sorte, che il persegue con gli accidenti delle infermità, ha fatto della ornata sua stanza un tempio, non che un ginnasio », aveva scritto, con ammirazione forse sincera, l'Aretino [7]. Punto d'incontro per « tutti i belli ingegni che in Venetia si trovano » [8], casa Venier vedeva fra i suoi frequentatori piú assidui Girolamo Molino, Giorgio Gradenigo, Dionigi Atanagi, Bernardo Tasso, il giovane Celio Magno e, nei suoi soggiorni veneziani, lo Speroni. Il nome del Badoer è associato soprattutto a quelli del Venier e del Molino in una serie di testimonianze. Una lettera dell'Aretino del '37 (quando il Badoer era appena diciottenne) li cita insieme nella « visione » di letterati che, in cima al Parnaso, rendono onore al Bembo. In un dialogo dei *Marmi* il Doni, dopo aver esaltato la rinascita di Firenze sotto Cosimo, ricorda tra gli uomini che rendono grande Venezia « messer Federigo Badoero, magnifico; un messer Geronimo Molino, mirabile; il divino spirito di un messer Domenico Venier »; gli stessi personaggi fanno poi parte della scelta brigata che, nei *Diporti* del Parabosco, sorpresa dal brutto tempo nella laguna veneta, decide di passare il tempo raccontandosi delle novelle [9]. Il Venier e il Molino non figu-

[5] *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e di Filippo II letta in Senato da Federico Badoer nel 1557*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, a cura di E. Alberi, s. I, vol. III, Firenze 1853, pp. 177-330.

[6] G. Tiraboschi, *Storia della letteratura*, cit., t. VII, p. V, p. 1547.

[7] P. Aretino, *Il IV libro de le lettere*, in Parigi, Appresso Matio il Maestro, MDCVIII, p. 274.

[8] V. Marcellino, *Il Diamerone, ove con vive ragioni si mostra la morte non esser quel male, che'l senso si persuade*, in Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXV, p. 3; il dialogo è ambientato in casa Venier.

[9] P. Aretino, *Lettere*, lib. I, a cura di F. Flora, Milano 1960, p. 351. La « visione » dell'Aretino è analizzata da B.L.O. Richter, *Petrarchism and Antipetrarchism among the Venier*, in « Forum italicum », III,

rano tra i firmatari dei *Capitoli* dell'Accademia del '59 [10], ma è indubbio che essi misero a disposizione dell'impresa il loro aiuto diretto ed anche il peso del loro prestigio. Tradizionalmente considerati dai contemporanei (a cominciare dal Varchi) come gli eredi piú fedeli del Bembo, questi poeti si mossero in realtà in direzione di un'interna corrosione del modello petrarchista bembiano, attuando una sperimentazione metrica e retorica che passò anche attraverso la ripresa di vecchi artifici [11] e che probabilmente contribuí a farne i maestri riconosciuti di una generazione di poeti [12]. Anche i risultati cui approderà la poesia di Celio Magno [13] — allora, come si diceva, giovane membro del gruppo e poi impegnato come traduttore nei lavori dell'Accademia [14] — sono indicativi del clima di

1965, pp. 20-42. Cfr. inoltre A. DONI, *I marmi*, a cura di E. CHIORBOLI, vol. I, Bari 1928, pp. 68-69 (la prima edizione dei *Marmi* è del 1552); G. PARABOSCO, *I diporti*, Londra 1795, p. 7 (la data della prima edizione dei *Diporti* è sconosciuta; quella della seconda è il '52).

10 Cfr. a questo proposito le osservazioni di P. PAGAN, Sulla *Accademia « Venetiana »*, cit., p. 362.

11 Già il Tiraboschi aveva notato nel Venier, accanto ad una felice imitazione del Petrarca, la ricerca di « troppo affettati riscontri », che lo rendevano simile ai secentisti (G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura*, cit., t. VII, p. III, p. 1145). Tra gli studi critici contemporanei, cfr. R. SCRIVANO, *Il manierismo nella letteratura del Cinquecento*, Padova 1959, pp. 99-108; dello stesso, *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, Roma 1966, pp. 204-206; E. BONORA, *Il classicismo dal Bembo al Guarini*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, Milano, 1966, pp. 545-550; E. TADDEO, *Il manierismo letterario e i lirici veneziani del tardo Cinquecento*, Roma 1974, che sottolinea tra l'altro il ricorso del Venier ad arcaismi metrici. Damaso Alonso formula l'ipotesi che al Venier sia da attribuire la diffusione in Italia della *rapportatio* (*versus rapportati*) nel secondo '500 (cfr. D. ALONSO, *Versos correltivos y retorica traditional*, in « Revista Filol. Española », XXVIII, 1944, pp. 139-153).

12 Tra i poeti che ricorsero a Domenico Venier e al Molino per averne consigli, bisognerà ricordare almeno Veronica Franco e Bernardo Tasso. Anche il giovane Torquato si rivolge a loro per correggere il suo *Rinaldo*. Piú tardi, nel vivo delle polemiche sulla *Gerusalemme*, consulterà di nuovo il Venier, mentre il Molino era ormai morto.

13 Cfr. C. GALIMBERTI, *Disegno petrarchesco e tradizione sapienziale in Celio Magno*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di G. PADOAN, Firenze 1976, pp. 315-332.

14 Nell'*Instrumento tra alcuni academici et ministri interessati* del 10 dicembre '57 si stabilisce che Celio Magno è « tenuto, et ubligato a tradur, a correzer tutte le opere de la compagnia con ogni fede, e diligentia a la stampa, ac etiam a far tradur opere ne le lingue Alemana,

ricerca in cui si muovono i letterati da cui l'Accademia prende impulso.

Se questo è il nucleo originario dell'Accademia, è indubbio che l'intervento del Badoer ne fa qualcosa di qualitativamente diverso. Dal gruppo di letterati amici si passa infatti ad una istituzione, caratterizzata da una complessa articolazione interna, da una forte proiezione verso l'esterno, dal preciso intento di giocare un ruolo prestigioso nella vita della Repubblica. L'immagine dell'Accademia che troviamo nei suoi documenti ufficiali (ad esempio nella *Somma delle opere* del '58 e nell'*Instrumento di deputatione* del '60 [15]) si basa sull'intreccio fra il tema teologico e metafisico dell'ispirazione divina e un complesso modello culturale, nell'interno del quale trova piena legittimità quella commistione di cultura e finanza, di lettere e mercatura che critici recenti hanno rimproverato al Badoer come una specie di sotterfugio, di machiavellico inganno.

« Da Dio, solo et sommo bene, ha veramente l'Academia nostra havuto il suo principio — inizia la lettera indirizzata al Doge e alla nobiltà di Venezia che precede la *Somma* — percioché ella fu mirabilmente spirata nel cuore al clariss. M. Federico Badoaro, nobilissimo et diletto figliuolo di questa sereniss. Rep. et fondata dalla sua virtuosa mente, dalla rara dottrina, et dalla esperienza grande ne' maneggi de gli stati. Conoscendo sua Mag. che tra tutte le cose, le quali si possono chiamar buone per menar tranquilla, et honorata vita, ottima innanzi ad ogni altra è la compagnia d'huomini di nobili costumi et di belle et buone lettere ornati et come quella, che con l'occhio della sua prudenza ha penetrato, et chiarissimamente veduto, da quali cagioni sia proceduta la poca perseveranza delle passate Academie, le quali per aventura altro non hanno havuto per oggetto principale che la satisfattione di loro medesimi nel trattenimento de gli studi, ha formata la nostra con tutte quelle christiane, virtuose, necessarie et honorevoli institutioni che per molte età ragionevolmente sono possenti a conservarla » [16].

Bohema, Polona, et Ongara, et ogn'altra qualunque lingua come farà bisogno » (P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 219).

[15] Ma P. Pagan, *Sulla Accademia « Venetiana »*, cit., pp. 374-375, propone di anticipare la data al '59.

[16] *Somma delle opere che in tutte le scienze et arti piú nobili et in varie lingue ha da mandare in luce l'Academia Venetiana, parte nuove, et non piú stampate, parte con fidelissime tradottioni, giudiciose corret-*

Il *topos* da cui la lettera prende le mosse (Dio ispiratore, principio e fine di ogni bene) si lega significativamente alla qualità del soggetto che riceve l'ispirazione (il patrizio veneziano, impegnato nell'esercizio delle sue cariche politiche). Lo stesso nesso è presente all'inizio dell'*Instrumento* del '60: l'Accademia, dice il Badoer, « per mera gratia di Nostro Signore mi fu posta in cuore nel ritorno dalla legatione della Cesarea et Catholica Maestà » [17]; piú avanti parla dell'utilità e dell'onore che le lezioni pubbliche, indirizzate ai senatori, ai cittadini veneziani e ai forestieri presenti in città, fanno nascere « da questo santo et inviolabil corpo et membra di Academia » [18]. Lo stesso intreccio di elementi caratterizza l'inizio della *Supplica* indirizzata dal Badoer ai procuratori di San Marco nel luglio '60: l'ispirazione divina, l'istituzione dell'Accademia posta in organica continuità col proprio impegno politico (« feci proponimento di dedicare cosí questo mio pensiero, e le fatiche mie al pubblico benefitio, come da XXIIII in qua ho a la patria donato i pensieri, le operationi, le facoltà et la vita insieme ») [19] e infine la « utilità, dilettatione et ornamento grande a la città » [20] che l'Accademia produce.

Nel seguito del brano della *Somma* sopra citato alcuni *topoi* (come ad esempio la dolcezza della compagnia di uomini virtuosi e amanti delle lettere) acquistano una nuova dimensione e causa del contesto in cui sono inseriti: il rifiuto di un *otium*, di una elevazione culturale puramente interna all'Accademia, e la ricerca di una pubblica

tioni, ed utilissime annotationi riformate, Nell'Accademia Venetiana 1558, p. 2. L'esemplare di cui mi sono servita (cosí come per alcune delle altre opere stampate dall'Accademia) è conservato nella Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine. Sono molto grata al direttore della Biblioteca, prof. Luigi de Biasio, per la cortesia con cui ha messo il materiale a mia disposizione.

17 *Instrumento di deputatione di Federico Badoer*, 30 dicembre 1560, Nell'Accademia Veneziana, p. 1.

18 *Ibidem*, p. 10.

19 *Supplica ai Procuratori S. Marco*, in P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 229.

20 *Ibidem*.

utilità, da cui appunto si fa derivare la scelta di una precisa struttura dell'Accademia, di « institutioni » che ne permettano la durata, la conservazione nel tempo. Si inseriscono in questa scelta istituzionale, ufficiale, anche le disposizioni che, nell'*Instrumento*, il Badoer si preoccupa di dare sulle modalità da seguire quando si scrivono lettere a nome della Accademia [21].

La vita interna dell'Accademia è dunque legata ai suoi momenti esterni, che si sviluppano su due piani: le lezioni pubbliche e l'attività editoriale. L'attività interna comprende la lettura di testi antichi e moderni, scritti da membri dell'Accademia o da altri, la discussione sulle opere da stampare [22], la discussione intorno a « questioni », le cui modalità vengono cosí descritte nella lettera che precede la *Somma*:

« Et affine che noi possiamo ogni giorno, sí come siamo usati di fare, ridurci a ragionamenti delle scienze, et delle arti, ha nelle stanze sue luogo commune a tutti assegnato, et altri propri a professori di ciascuna facultà, toccando ad alcuni, secondo l'ordine della dignità loro, il dover di esse parlare; ad altri, il proporre le dubitationi, che havessero intorno alle cose udite; et a tutti insieme, di risolvere co voti ogni questione » [23].

L'ordine delle « questioni » riflette dunque quello gerar-

[21] « Et occorrendo, come spesso aviene, che si scrive lettere per essi conservatori sí in quelle che si drizzeranno l'uno all'altro, come ad altre persone di qual si voglia tenore, debbia cadauno di loro, a cui incomberà il carico per suo grado, secondo la continentia di quelle sottoscriversi, ponendo il suo nome principale, cioè nelle cose pertinenti all'Oratorio, sottoscrivere si debbi l'Abbate, dicendo, Noi Morloppino Badoero Abbate, et fratelli, Conservatori dell'Academia Venetiana... et ciascun habbia il suo sigillo separato, et un altro sigillo universale dell'Academia, che si è usato fin'hora, che dice, Academia Venetiana » (*Ibidem*, p. 10 v).

[22] Come risulta dai *Capitoli*, tale decisione impegna tutte le istanze dell'Accademia: « tutte l'opere, che da esser stampate sarano, tutte passino per lo giuditio di tutti i consigli, cioè de le scienze, dell'iconomico, e del Politico »; il contribuirvi costituisce un obbligo preciso per gli accademici: essi debbono « sempre, che saranno chiamati, ridursi a giudicar l'opere, che si propongono per la stampa, se non saranno però da giusta causa impediti, e questo sotto debito di sacramento » (*Capitoli e conventioni fatte e sottoscritte di propria mano da alcuni de' signori accademici*, a 13 d'agosto 1559, in P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 223).

[23] *Somma delle opere*, cit., p. 2.

chico che caratterizza, come vedremo, l'organizzazione del sapere e la struttura stessa dell'Accademia. Il ricorso al voto come elemento risolutivo rimanda d'altra parte a quel modello 'democratico', di eguaglianza fra i saggi, tra gli 'eletti', che caratterizza la vita di alcune accademie cinquecentesche e si fonda a sua volta sul mito dell'Accademia come repubblica ideale, come mondo utopico. Cosí nell'*Instrumento* del '60 il Badoer ribadisce l'ordine della collocazione in determinati spazi che deve caratterizzare la vita degli accademici, e raccomanda però che essi possano anche « a loro beneplacito intrare, uscire, proponere, arguire, et allegare tutto quello, che hanno intentione di dire, con la istessa libertà et licentia, che hanno havuto fin'hora la quale in parte alcuna non sia scemata né sminuita »[24].

Alla figura pubblica dell'Accademia si dedica la massima attenzione: gli accademici « hanno tolto ad affitto la piú bella bottega e nella piú bella vista che sia in tutta la ... Merceria, intendendo tosto d'aprirla, e dar principio a rispondere all'alta opinione concetta già in tutti dell'opera, e sufficienza loro », scrive Girolamo Molino il 22 gennaio a Bernardo Tasso[25], per presentargli l'Accademia e invitarlo ad affidarle la stampa del suo *Amadigi*. Viene cosí sottolineata quella collocazione dell'Accademia nella geografia cittadina che certo era in grado di colpire l'immaginazione non solo del Tasso, ma dell'opinione pubblica veneziana. Dalle lettere del Tasso — che nel '59 accetta di diventare cancelliere dell'Accademia, sulla base di condizioni economiche piuttosto favorevoli[26] — risultano l'at-

[24] *Instrumento di deputatione*, cit., p. 7.

[25] B. TASSO, *Lettere*, vol. II, Padova 1733, pp. 359-360.

[26] Esse risultano dall'*Accordo della Ditta, e Fratelli co'l Tasso* del 6 gennaio '60 (in A.A. RENOUARD, *Annales*, cit., p. 278) e prevedono che l'Accademia offra al Tasso un alloggio, protezione per il figlio Torquato, anche nel caso che egli scelga di non partecipare all'attività dell'Accademia, e uno stipendio di 200 ducati annui. È la stessa somma che, come apprendiamo da una lettera di Paolo Manuzio a Giacomo Griffoli dell'agosto '53, la Repubblica corrispondeva agli insegnanti delle scuole pubbliche dei « sestrieri » (cfr. P. MANUZIO, *Lettere volgari*, In Venetia, all'insegna di Aldo, MDLX, lib. II, p. 52). Ma già nel corso del

tenta regia delle lezioni pubbliche, l'attenzione particolare rivolta alla qualità e alla quantità del pubblico (laico ed ecclesiastico, veneziano e cosmopolita), all'immagine dell'Accademia che ne deriva:

« Io sono stati quasi duo giorni — scrive il Tasso allo Speroni il 9 giugno '59 — occupato intorno al Ragionamento di Teologia, che ieri con grandissimo concorso, applauso e commendazione di tutti si lesse nell'Accademia, ai Prelati che si trovavano nella città, al clar. Navagero, ed altri senatori, a sei principali mercanti di tutte le nazioni: il che spero che siccome ha portato una grandissima riputazione all'Accademia, sia ancora per recarle molto utile » [27].

E il consenso era condizione vitale per un progetto cosí ambizioso che all'inizio era stato « perturbato » da « difficultà », « malignità e invidia degli uomini », come ci testimonia sempre il Tasso, il quale subito dopo si preoccupa di darne una spiegazione in termini ' naturali ' e ' universali ' (« come sogliono nel loro principio tutte le cose grandi » [28]) cosí da dissipare ogni nube in un momento in cui la vita accademica è in piena espansione. Alla fine dell'anno dopo, infatti, l'*Instrumento* del Badoer enumerava, pur limitandosi ai soli « reggenti » e « segretari » delle varie parti dell'Accademia, 100 persone. Nel '58, inoltre, si era inaugurata la libreria dell'Accademia, come testimonia una lettera del 9 ottobre di Carlo Sigonio — accademico autorevole, reggente degli umanisti — libreria che verrà aperta al pubblico.

Questa dimensione pubblica dei « servizi » forniti dall'Accademia ha di mira anche un utente specifico: i giovani patrizi veneziani, con i problemi di formazione culturale e politica legati alla funzione pubblica cui sono destinati.

« Questi giorni addietro — scrive il Tasso il 14 giugno '59, in un secondo resoconto della lezione di teologia — s'è, di molti che già sono apparecchiati delle scienze e dell'arti, letto il ragionamento della teologia ai reverendissimi Prelati e ad alcuni Clarissimi Sena-

'59 gli emolumenti ricevuti dal Tasso sono piú consistenti (cfr. P. PAGAN, *Sulla Accademia « Venetiana »*, cit., p. 379).

[27] B. TASSO, *Lettere*, cit., vol. III, p. 135.

[28] *Ibidem*, vol. II, p. 458.

tori, con tanto concorso e applauso della città, e commendazione della nobiltà, e degli uomini dotti, che questo solo è stato assai onorato guiderdone delle nostre fatiche. Si continuarà la lettura degli altri, e non solo delle scienze e arti, ma delle cose de' Stati, delle Provincie e de' Regni, cosa della quale niuna a' nobili giovani di questa eccelsa Repubblica dovrebbe esser piú grata, né maggior giovamento potrebbe portare » [29].

La *Supplica* ai procuratori di San Marco dell'anno dopo sottolinea la grande utilità, per i nobili veneziani, della conoscenza approfondita di tutti gli Stati del mondo che l'Accademia dice di essere in grado di assicurare [30]. L'Accademia intendeva cosí affiancarsi all'opera di quelle scuole di filosofia, cancelleria e retorica che già nel '400 la Repubblica aveva costituito per la formazione dei suoi quadri dirigenti e amministrativi [31]. Sotto il segno della Serenissima è del resto tutta la dedica della *Somma*, non solo per la ripresa di alcune componenti del mito di Venezia, ma anche per una sottolineatura del nesso vitale tra Accademia e situazione veneziane che va al di là dei temi imposti dal genere encomiastico della dedica. Dei frutti dell'Accademia, si dice, « renderà testimonianza assai chiara la presente Somma delle opere, nella quale sí come nella Ser.V. [del Doge] risplende la maestà di questa Serenissima Repubblica cosí appariranno i semi di quei frutti, che ha prodotti, et produrrà di tempo in tempo l'Academia nostra » [32]. Anche Venezia (come l'Accademia), si dice subito dopo, è « veramente da Dio fondata »; l'interdipendenza tra il doge e la nobiltà veneziana (« a quel gran seggio ... siede, non ben sappiamo, se con maggior consolatione di una sí alta et vera nobiltà, havendo ella un padre et signor tale, o con maggior gloria della Ser. V. essendo Principe di una cosí antica, et non mai per alcun tempo

[29] *Ibidem* pp. 458-459.

[30] Cfr. *Supplica ai Procuratori di S. Marco,* in P.L. Rose, *The Accademia Venetiana,* cit., p. 232.

[31] S. De Bernardin, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVII secolo,* in « Studi veneziani », XVI, 1974 [Firene 1975], p. 443; B. Nardi, *La Scuola di Rialto e l'umanesimo veneziano,* in *Umanesimo europeo e umanesimo venziano,* a cura di V. Branca, Firenze 1964, pp. 93-139.

[32] *Somma delle opere,* cit., p. 2v.

corrotta nobiltà ») [33] è elemento che acquista una particolare funzione se si tiene conto che, come la dedica sottolinea all'inizio, animatore dell'Accademia è un membro autorevolissimo di quella 'incorrotta' nobiltà, il quale considera questa sua impresa culturale (come s'è visto nella *Supplica* ai procuratori) valida appendice del suo diretto impegno nel governo della cosa pubblica.

L'altra componente della vita pubblica dell'Accademia, l'attività editoriale, si compie sotto il nome prestigioso dei Manuzio. Responsabile della stamperia è infatti Paolo Manuzio, cui si deve l'alta qualità dei testi editi dall'Accademia. Su questo aspetto richiama l'attenzione il Molino, nella lettera al Tasso già citata, in cui sottolinea che le opere curate dall'Accademia usciranno « in luce nella piú bella stampa, e carta che si sia ancor veduta » e promette anche per un'eventuale pubblicazione dell'*Amadigi* una « rara e vaga stampa sopra ogni altra » [34]. Che la promessa fosse credibile, è dimostrato dal fatto che il Consiglio dei Dieci, concedendo nel maggio del '60 agli accademici il privilegio di stampare tutti gli atti ufficiali della Repubblica, addurrà come motivazione l'ottima qualità tecnica, oltre che culturale, delle opere edite dall'Accademia [35]. Un elemento di continuità con la tradizione aldina, con l'Accademia di Aldo, era del resto nella struttura stessa dell'Accademia, nell'unione da essa realizzata tra letterati e editori, cosí come in alcuni aspetti del programma editoriale [36]. Uno degli elementi di differenza (e di sostanziale estraneità anche rispetto alle abitudini veneziane, come ha dimostrato il Grendler) [37] era costituito dal diretto impegno di un patrizio in un'impresa editoriale.

[33] *Ibidem.*

[34] B. TASSO, *Lettere*, cit., vol. II, pp. 359-360.

[35] Nei *Capitoli* del '59 si stabilisce che il Consiglio politico dell'Accademia « habbia cura di comprar la carta, la quale però senza haver rispetto a spesa, sia de la miglior che si trovi » (in P.L. ROSE, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 224).

[36] Si vedano le osservazioni di P. ULVIONI, *Accademie e cultura*, cit., p. 35.

[37] P.F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and Venetian Press*, Princeton 1977, pp. 23-24.

2. *Sviluppo del volgare e « sapienza riposta » nei progetti editoriali dell'Accademia*

La *Somma* delle opere che l'Accademia intende pubblicare, uscita nel '58 e seguita l'anno dopo da una versione latina [38], è il quadro fedele di un progetto editoriale quanto mai ambizioso: una specie di manifesto programmatico, un biglietto da visita che l'Accademia spedisce in giro per l'Italia e per l'Europa. La *Somma*, con la sua dimensione enciclopedica, che ne fa una specie di catalogo universale, è in stridente contrasto con le opere effettivamente stampate, scarse di numero, scelte in base a priorità poco chiare, tali da rendere credibile il sospetto che, nella prima fase della vita accademica, quel che importava era soprattutto, accanto alla pubblicità affidata alla *Somma*, l'attento dosaggio delle dediche, ispirate alla ricerca di consensi e protezioni tra ecclesiastici, nobili mercanti ed esponenti politici di campi diversi. É soprattutto la *Somma*, quindi, che ci offre dati per ricostruire il modello culturale cui l'Accademia si ispira. Un primo elemento interessante è la corrispondenza fra la struttura della *Somma* e quella dell'Accademia. La ripartizione delle discipline entro cui sono inquadrate le diverse opere nella *Somma* si ritrova infatti puntualmente nell'articolazione del Consiglio delle Scienze, è la stessa, cioè, che determina la suddivisione degli accademici. Un unico modello enciclopedico, totalizzante, ispira dunque l'organizzazione interna dell'Accademia e il suo programma editoriale.

Il titolo stesso della *Somma*, oltre che il suo contenuto, ci testimoniano come fosse essenziale, nel progetto, la continuità con quella tradizione filologica umanistica e rinascimentale che proprio a Venezia si era caratterizzata per un forte intreccio con l'industria libraria e con la rinascita della lingua e della letteratura volgare. Una precisa testi-

[38] *Summa librorum, quos in omnibus scientiis ac nobilioribus artibus, variis linguis conscriptis, vel antea nunquam divulgatos, vel utilissimis et pulcherrimis scholiis correctionibusque illustratos, in lucem emittet Academia Veneta*, in Academia Veneta 1559.

monianza in questo senso è del resto fornita dalla già ricordata lettera del Molino al Tasso:

« A' giorni passati — scrive il Molino — s'è congregata insieme una nobile compagnia, sotto titolo di Accademia Veneziana, di alcuni dotti e fioriti ingegni, avendo intenzione di giovare a' letterati, e al mondo, col metter le mani cosí nei libri di Filosofia, come di altre facultà: e non solo purgar quelli degli infiniti errori, e incorrezioni che nel vero portano seco attorno, con molto danno degli studiosi, ma farli insieme con molte utili annotazioni, e discorsi, e scoli, e tradotti appresso in diverse lingue, uscire in luce nella piú bella stampa, e carta che si sia ancor veduta. Oltre di ciò intendono dar fuori opre nuove, e non piú stampate, sí per loro, come per altri composte; e già (per quel ch'io ne ho inteso) essi ne hanno gran numero apparecchiato » [39].

In particolare si avvertono gli echi del magistero del Bembo, di cui si è già ricordata l'importanza per il circolo di poeti che aveva costituito l'antecedente dell'Accademia. Proprio a lui era appartenuto, fra l'altro, il codice coi frammenti autografi del *Canzoniere* petrarchesco di cui l'Accademia progettava l'edizione, un'idea che sarebbe stata realizzata dall'Ubaldini a un secolo di distanza [40]. E dello stesso Bembo (oltre che dei suoi amici) il Rose ha ricordato l'interesse per quelle questioni tecniche e scientifiche, relative in particolare all'idraulica e allo studio dei fenomeni marini, che nella vita dell'Accademia trovavano posto — secondo un modello ancora unitario del sapere — accanto alla letteratura e alla filosofia.

La quantità e la qualità dei volgarizzamenti previsti — i quali riguardano, per ricordare solo qualche caso, opere matematiche, alcuni dei piú ostici testi platonici, e un testo recente, già in odore di eresia, il *De harmonia mundi* di Francesco Giorgio Veneto — testimoniano l'adesione dell'Accademia ad un processo che trova piena attuazione proprio tra il '50 e il '60, a Venezia in particolare: il

[39] B. Tasso, *Lettere*, cit., vol. II, pp. 359-360.

[40] Cfr. V. Cian, recensione a P. De Nolhac, (*Fac-similes de l'écriture de Pétrarque et Appendices au « Canzoniere autographe » avec des notes sur la bibliothèque de Pétrarque*, in « Mélanges d'Arch. et d'hist. publiées par l'Ecole francaise de Rome », VIII, 1887), in « Giornale storico della letteratura italiana », V, 1887, p. 441.

volgare acquista piena autocoscienza della propria dignità e autonomia, in campo poetico (sia nella riflessione teorica che nella sperimentazione dei generi piú elevati) e, generalmente, in campo editoriale. La grande quantità di testi classici volgarizzati risponde « cosí alla richiesta come all'offerta di una letteratura media » [41], è il risultato e insieme la causa di un estendersi della « alfabetizzazione » [42] che permette l'accesso alla lettura di un pubblico piú ampio. Da questo punto di vista diventa allora significativa la presenza, fra gli amici del Badoer e degli accademici, di quello Sperone Speroni che nella padovana Accademia degli Infiammati aveva rivendicato per il volgare il diritto-dovere di farsi nuovo strumento di espressione delle scienze, delle arti, della filosofia [43].

Il caso già citato del *De harmonia mundi* si inserisce in un folto gruppo di testi che indicano il forte interesse dell'Accademia per la tradizione neoplatonica ed ermetica, per i filosofi presocratici, per il pensiero pitagorico. Tra le opere comprese sotto la dicitura « musica », troviamo ad esempio « L'harmonia del mondo, dove si comprende qual sorte d'harmonia s'habbia da intendere, che habbiano i corpi celesti fra loro, e similmente le altre cose della natu-

[41] C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, p. 140.

[42] A. Quondam, *Nascita della grammatica*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia 1978, p. 275.

[43] In una lettera ad Andrea Lippomano, scritta intorno al '50, il Badoer dà al suo amico dei consigli sugli studi da seguire nel caso che voglia diventare uomo politico al servizio della Chiesa. Significativa l'indicazione di accontentarsi di un po' di latino e di non perdere tempo col greco. « Le dico alla libera — egli scrive — che ho conosciuto di quelli che sono di rara dottrina stimati nella greca lingua che di lei leggono di continovo le tradottioni de loro auttori, o nella latina o nella nostra trasportati, dando però voce di fare i loro studi nei propri auttori, e in aperto tengono ambitiosamente i loro libri sopra le tavole e le loro tradutioni nelle cassette chiuse. E facendo con tali inganni acquisto di riputatione, danno cagione a molti giovani di spender vanamente il tempo, e di ammozzare il lume di mille bei intelletti » (P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 238). Qualche anno dopo i volgarizzamenti dell'Accademia avranno anche la funzione di rendere inutili l'esibizionismo e l'inganno dei vecchi maestri, che della tradizione umanistica avevano conservato solo i riti e le apparenze.

ra » [44]. L'Accademia si pone dunque anche come continuatrice dell'opera del Ficino, nel recupero, nella traduzione e nell'elaborazione della tradizione platonica ed ermetica. La prospettiva concordista propria dell'ermetismo cristiano esorcizza i problemi di compatibilità fra le due visioni del mondo. Si dice infatti che « Il Pimandro e l'Asclepio di Mercurio Trismegisto, tradotti dalla lingua greca », saranno accompagnati da « un dotto e copioso commento, dal qual si può comprender quanto quel mirabile autore si sia accostato alla dottrina et sapienza Mosaica: et come da lui derivò quasi tutta l'antica theologia di Pittagora, d'Eudosso, di Platone, et de gli altri » [45]. Tale prospettiva, tuttavia, collocava pur sempre la sapienza egizia in una remota antichità, cosí da farne la capostipite di tutta la tradizione filosofica e teologica, e da un punto di vista ortodosso — come con grande lucidità noterà il Bellarmino [46] a fine secolo — era tanto piú sottilmente pericolosa quanto piú poteva contare sul fascino di una effettiva somiglianza. La scelta di volgarizzare il *De harmonia mundi* rivela in primo luogo un'attenzione verso quell'ambiente francescano che, anche in polemica contro l'aristotelismo dominante nell'Università di Padova, aveva tenuto viva la tradizione platonica [47]. Si trattava tuttavia di un testo intriso di elementi pitagorici e cabalistici che aveva già suscitato anche nel Bembo forti perplessità [48] e

[44] *Somma delle opere*, cit., p. 14v.

[45] *Ibidem*, p. 10.

[46] Cfr. I. Fuligatti, *Vita Roberti Bellarmini Politiani*, Antwerpiae 1631, pp. 189-190.

[47] Si vedano a questo proposito le osservazioni dello Stella sull'ambiente padovano (A. Stella, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova 1969, pp. 100-101). Può essere interessante ricordare che anche il giovane Patrizi, studente all'Università di Padova, ha il suo primo, decisivo impatto con la tradizione platonica grazie ad un francescano: « e fra tanto — scrive il Patrizi al Valori, in una lettera autobiografica scritta in terza persona — sentendo un frate di S. Francesco sostenere conclusioni platoniche, se ne innamorò, e fatto poi seco amicizia dimandogli che lo inviasse per la via di Platone. Gli propose come per via ottima la *Teologia* del Ficino, a che si diede con grande avidità. E tale fu il principio di quello studio che poi sempre ha seguitato » (F. Patrizi da Cherso, *Lettere ed opuscoli inediti*, a cura di D. Aguzzi Barbagli, Firenze 1975, p. 47).

[48] « Anch'io penso — aveva scritto all'arcivescovo di Salerno nel '33 —

sarebbe stato poi messo all'Indice; dopo la prima edizione veneziana, del '25, non era stato piú edito in Italia, mentre a Parigi aveva avuto due edizioni nel giro di due anni ('45 e '46). Volgarizzare un testo di questo genere, metterlo a disposizione quindi di quelle fasce di pubblico che sono interessate a leggere, ma non sanno il latino, è scelta tutt'altro che di poco conto, e introduce un elemento di tensione nel quadro ortodosso che l'Accademia presenta di sé e coltiva anche attraverso rapporti con potenti cardinali. Se la dizione della versione volgare della *Somma*, « L'armonia del mondo di fra Francesco Giorgio, tradotta dalla lingua latina, e grandemente migliorata », può far sospettare qualche intervento censorio (del resto difficile, e certamente di scarsa utilità, data la natura dell'opera), la *Summa* latina dell'anno dopo, mi sembra, rende tale ipotesi poco credibile: « Francisci Georgi Veneti de armonia mundi volumen Italice redditum, ac multis in locis locupletatum additionibus » [49]. D'altra parte numerose testimonianze indicano l'esistenza di legami tra l'Accademia e alcuni di coloro che erano stati fra i piú prestigiosi esponenti della « riforma cattolica ». Tra le opere pubblicate troviamo ad esempio l'orazione che il cardinale Pole aveva indirizzato a Carlo V nel '54, in qualità di legato di Giulio III e un poema di Iacopo Sadoleto [50]. L'epistolario di Paolo Manuzio, inoltre, ci testimonia l'amicizia e la stima che lo legano al Beccadelli e a due famosi valdesiani, come il Flaminio e il Carnesecchi. Nelle dediche delle opere a stampa troviamo accanto ad accenti controriformistici (suggeriti anche dal destinatario, come nel caso della raccolta di orazioni dedicata al cardinale Alfonso Carafa) an-

quella sua Cabala, della quale ha meco tenzonato lungamente, essere cosa molto sospetta et pericolosa » (P. BEMBO, *Lettere*, in *Opere*, vol. I, lib. V, Milano 1809, p. 174).

[49] *Somma delle opere*, cit., p. 10 e *Summa librorum*, in D.M. PELLEGRINI, *Breve dissertazione*, cit., p. 32.

[50] L'orazione fu pubblicata nel '58, insieme con un *Discorso intorno alle cose della guerra*, tradotto dal tedesco, di autore ignoto (cfr. A.A. RENOUARD, *Annales*, cit., p. 273). Il poema del Sadoleto è in *Duo gravissima, tum lepidissima Poemata heroica Ill.mi Iacobi Sadoleti et Francisci Sfondrati. Quorum alterum inscribitur Curtius, alterum vero de raptu Helenae*, in Academia Veneta 1559.

che toni ispirati ad un ecumenismo culturale che, nei rapporti col mondo germanico, opera una specie di rimozione dei conflitti religiosi. Si veda ad esempio la dedica del commento di Siriano alla *Metafisica* di Aristotele al barone Fuccar, il quale segue fin dagli inizi la vita dell'Accademia ed era stato uno dei destinatari della *Somma*:

« Et, quemadmodum Germaniae tuae cum Italia nostra, et primariis illius urbibibus cum hac nostra felicissima, admodumque gloriosa patria, assiduus intercedit usus, et communio earum rerum, quae ad humanae vitae commodum, ad ornamentum, ad quaevis necessaria pertinent, item pro viribus eniti decet, et, quod decet, summe cupimus, ut animis ac mentibus utriusque provinciae suavissima atque perpetua suppeditemus alimenta » [51].

L'Accademia, che era ben consapevole dell'importanza del mercato librario germanico, si presenta come un canale privilegiato di scambio culturale fra l'Italia (Venezia in particolare) e il mondo tedesco. Ma le difficoltà nuove che per tale scambio si erano create a causa della Riforma da un lato, della Controriforma cattolica dall'altro, faranno presto sentire il loro peso: esemplare, da questo punto di vista, lo scambio di lettere fra l'Accademia e gli « studiosi delle buone arti » tedeschi, su cui ci si fermerà piú avanti.

Il pluralismo sincretistico cui l'Accademia si ispira, si manifesta anche in campo teologico. Nella Stanza dei teologi trovano infatti posto tomisti e scotisti, egidiani e baconitani, probabilmente anche in corrispondenza con una politica di buoni rapporti con i diversi ordini religiosi presenti in città. La compresenza, nell'Accademia, di laici ed ecclesiastici corrispondeva d'altra parte ad un ideale di armoniosa riunificazione delle forze intellettuali. Il governo veneziano aveva invece proibito ai chierici — sospettati di eccessiva fedeltà al Vaticano — l'insegnamento nelle scuole pubbliche [52].

La presenza, nella *Somma*, di importanti opere aristoteli-

[51] *Syriani antiquissimi interpretis in II, XII et XIII Aristotelis libros Metaphysices Commentarius a Hieronymo Bagolino praestantissimo philosopho latinitate donatus*, In Academia Veneta MDLVIII, p. 3.
[52] S. De Bernardin, *La politica culturale*, cit., p. 446.

che, tradotte e commentate, non mi sembra in contrasto con le forti simpatie neoplatoniche ed ermetiche di cui si diceva sopra. Infatti sotto il capitolo « Fisica » si annuncia fra l'altro un « discorso de i movimenti naturali, diviso in cinque libri », nell'ultimo dei quali « chiaramente appare, quanto a torto nel primo dell'anima Aristotele ha ripreso Platone » [53]. É poi interessante che si dichiari di seguire come il piú fidato interprete di Aristotele Simplicio [54], il filosofo, cioè, la cui « influenza ... agisce nel pensiero aristotelico del Cinquecento nel senso di suggerire un avvicinamento a Platone » [55]. L'edizione prevista delle « Lettioni del Genova sopra 'l cielo, l'anima, e la phisica di Aristotele » [56] va nella stessa direzione. Il Genova infatti, e cioè Marcantonio de' Passeri, professore all'Università di Padova (che aveva avuto tra i suoi allievi il giovane Patrizi, membro dell'Accademia) era esponente di quel filone dell'aristotelismo averroista padovano che piú risentiva degli influssi neoplatonici e delle idee esposte da Simplicio nel suo commento al *De anima* aristotelico [57].

Nettamente dominante è quella lettura della poesia in chiave di « sapienza riposta » che aveva origini molto antiche, ma che aveva conosciuto nuova fortuna soprattutto nell'ambiente neoplatonico ed ermetizzante fiorentino di fine '400. La concezione della poesia — e dei suoi stretti rapporti con la filosofia — cui si ispira è esplicitamente

[53] *Somma delle opere*, cit., p. 11.

[54] « Paraphrase sopra i 4 libri del cielo d'Aristotele: nella quale l'autore seguendo per lo piú i vestigi di Simplicio... »; « Discorso di comparatione de i commentatori peripatetici sopra i tre libri dell'anima d'Aristotele: nel quale si discerne apertamente, come nella maggior parte dell'interpretationi Themistio, Philopono et Simplicio meglio de gli altri hanno inteso gli oscuri sensi del philosopho » (*Ibidem*, p. 11 e p. 11v).

[55] N. Badaloni, *L'aristotelismo del Cinquecento*: *P. Pomponazzi*, in *Storia della filosofia*, diretta da M. Dal Pra, vol. VII, Milano 1976, p. 189.

[56] *Somma delle opere*, cit., p. 11v.

[57] Cfr. B. Nardi, *Il commento di Simplicio al « De anima » nelle controversie della fine del secolo XV e del secolo XVI*, in *Testi umanistici inediti sul « De anima »*, (Archivio di filosofia), Padova 1951, p. 158 ss.; E. Garin, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, 1952, p. 163 ss.

enunciata nella dedica della tragedia *Progne* all'ambasciatore spagnolo Francesco Varga [58] e nella *Somma*: si preannuncia infatti un discorso « della poetica theologia, diviso in quattro libri, nel quale si vede chiaramente, come sotto la scorza delle favole de gli antichi, et alcuni moderni poeti stanno ascosi i piú alti misteri della philosophia » [59]. Omero viene indicato come padre dei filosofi, oltre che dei poeti (« Homero con un breve e vero paragone tra lui et Virgilio, con un trattato, dove si considera come sotto diversi velami et fittioni egli habbia i divini misteri della philosophia cosí naturale, come morale; dal che hebbe presso a gli antichi titolo di padre, et fonte non solamente de' poeti, ma ancora di tutti i philosophi, che dopo lui fiorirono » [60]. Per Ovidio si promette l'edizione completa delle opere accompagnata da due trattati, in cui la lettura « sapienziale » si intreccia con l'attenzione per la struttura dell'opera e per gli artifici retorici usati [61]. Questo forte interesse — sia pure appesantito dalla chiave di lettura allegorica — per l'intreccio tra poesia e filosofia, dà una particolare connotazione al classicismo di derivazione bembiana che pure è vivo, e importante nell'Accademia. I modelli codificati nelle *Prose della volgar lingua* sono presenti, ma non in modo esclusivo, tanto che la parte della *Somma* dedicata alla poesia viene in qualche modo a corrispondere alle sperimentazioni e al nuovo clima propri del circolo di poeti da cui l'Accademia aveva

[58] Proprio a te, scrive l'autore della dedica, Giovanni Riccio, abbiamo pensato di dedicare quest'opera, « cum poesis ipsa, ut optime nosti, cum philosophia, cuius peritissimus es, veluti quadam cognatione societur: quippe quae humanae vitae mores explicet, obscuris fabularum involucris eadem omnia, quae aperte solet philosophia, proponat, summam praeterea delectationem pari cum utilitate coniungat » (*Duo cum gravissima, tum lepidissima poemata...*, cit.).

[59] *Somma delle opere*, cit., p. 29.

[60] *Ibidem*, p. 28v.

[61] « Tutte le opere di Ovidio, con un trattato innanzi in verso heroico: nel quale si dimostra il meraviglioso artificio da lui usato nella concatenazione di una favola con l'altra; e dichiaresi a parte a parte gli alti misteri nascosti sotto il velame di esse favole; et un altro innanzi alle compositioni fatte nel verso elego, dove si considera quanta forza habbia havuto nel muover gli affetti quasi in tutte queste opere; et poi quanto nelle epistole scritte sotto 'l nome delle donne heroine vaglia nella persuasione » (*Ibidem*, pp. 28-28v).

preso le mosse. Accanto all'opera di Virgilio si esalta la poesia di Lucrezio [62] e si promettono « le tragedie di Seneca *tradotte in volgare in verso sciolto* » [63]. Per la poesia volgare si progettano un'antologia di poeti contemporanei ed una raccolta di sonetti, una specie di repertorio di una delle forme metriche volgari piú fortunate [64]; si pensa ad una edizione del Petrarca accompagnata, come si diceva, da frammenti autografi del *Canzoniere*, e si sottolinea il valore della poesia petrarchesca (« da che nasce non picciola utilità per gli studiosi di questa volgare poesia ») [65], ma si promette anche un « Dante, con un nuovo e dottissimo commento fatto chiaro, il quale forse assai meglio di alcun altro infin qui uscito in luce discuopre i profondissimi sentimenti suoi » [66]. É in questo contesto che il pieno riconoscimento della poesia ariostesca si accompagna con una lettura dell'*Orlando* in chiave di sapienza riposta (si stamperà un discorso « delle bellezze dell'Ariosto, sott'l quale titolo s'intendono le allegorie morali, e naturali di quel poeta, paragonandolo con Homero, e con Virgilio ne gli offici poetici ») [67] ed è in questo clima che la riscoperta della poesia biblica (dei salmi in particolare) si attua attraverso una lettura cristianizzata del tema platonico del furore: « Discorso dintorno alla poesia theologica di David: nel quale si dimostra, come egli nell'esprimer le divine laudi, e le infiammate passioni appartenenti alla salute dell'anima, tanto si lascia a dietro tutti gli altri poeti, quanto il divino spirito va innanzi all'humano inge-

[62] « Lucretio con un breve et utilissimo trattato innanzi: nel quale si dichiarano le vaghissime figure, la purità delle parole, et i bellissimi ornamenti suoi; una espositione sopra il medesimo, nella quale si fanno chiare cosí le materie et le cose, intorno le quali essi tanto vagamente ha scritto, come i luoghi, che potessero haver qualche dubbio per la forma, e qualità dell'elocutioni » (*Ibidem*, p. 28).

[63] *Ibidem*, p. 28 v.

[64] « Tutti i sonetti de piú approvati scrittori antichi, e moderni, ridotti sotto i suoi capi secondo la diversità delle materie in loro contenute » (*Ibidem*, p. 29).

[65] *Ibidem*.

[66] *Ibidem*.

[67] *Ibidem*.

gno » [68]. Anche per questa componente della *Somma* possiamo trovare dei riscontri nella pratica poetica e nella riflessione teorica dei poeti che fanno capo all'Accademia. Si veda in particolare la *Prefatione sopra il Petrarca* che Celio Magno scrisse probabilmente per l'Accademia [69]. In essa la teoria del furore poetico si lega ad una forte sottolineatura del primitivo carattere divino, religioso della poesia, cui si riconducono sia le peculiari caratteristiche, la ' diversità ' del linguaggio poetico, sia l'esaltazione della lirica come del genere piú elevato. In contrapposizione con la gerarchia classica dei generi, che dà il primo posto alla tragedia o all'epica, Celio Magno indica cosí nella lirica il terreno privilegiato di incontro fra la piú antica esperienza poetica dell'umanità (Davide viene infatti presentato come l'inventore del genere lirico, come maestro esemplare) e la piú recente esperienza della poesia volgare [70].

Un altro testo di poetica, il *Ragionamento della poesia* di Bernardo Tasso, è legato all'Accademia, dove infatti fu recitato. In esso ritroviamo quel pluralismo sincretistico che abbiamo visto caratterizzare la *Somma*. Aristotele, Platone ed Orazio sono infatti citati come testimoni del fatto che « la poesia abbraccia, e nel suo seno rinchiude tutte l'arti e tutte le scienze » [71]. Riprendendo una concezione della poesia di stampo classico ed umanistico, si indica nel poeta colui che, usando in tutta la sua pienezza l'artificio retorico, è in grado di dare una bella forma al materiale grezzo offerto dalla filosofia, dalle scienze e dalle arti. L'esaltazione dell'opera del Bembo viene circoscrit-

[68] *Ibidem*, p. 3.

[69] Cfr. E. TADDEO, *Il manierismo letterario*, cit., pp. 199-204.

[70] « Lascerò da parte lodando questa specie del lirico, et massime composto nella lingua volgare, che egli è pieno di più ornamenti, di piú armonia e concento che ogni altro, et questo sí per la scelta delle voci, et per la varietà de i versi et i numeri et i soggetti. Tacerò anche come il lirico nostro et specialmente il volgare sia più ampio et abbracci piú di ciascun altro delle principali specie della poesia » (Ivi, p. 228).

[71] B. TASSO, *Ragionamento della poesia*, in *Lettere*, cit., vol. II, p. 521. Cfr. le osservazioni di R. BARILLI, *Tra poetica e retorica*, in *La letteratura italiana, Storia e testi, Il Cinquecento*, vol. IV, t. II, Bari 1973, p. 511.

ta alla rinascita della lingua poetica italiana e non si traduce nella scelta esclusiva del modello petrarchesco. Si esaltano infatti i contenuti di sapienza sparsi sia nel Petrarca (che si mostrò « ora Peripatetico, ora Accademico »), sia nella *Divina Commedia*, « tutta allegorica e meravigliosa » [72]. La riscoperta della *Poetica* aristotelica e l'opera dei suoi traduttori e commentatori (si citano il Robortello, il Maggi e il Vettori) vengono viste come provvidenziale sintesi, come sistemazione teorica di una secolare esperienza poetica. Imparare l'arte della poesia, egli scrive,

« per ventura e felicità di questo secolo, ora ... è piú agevole, che ne' passati non è stata, ne' quali gli uomini solo con leggere i buoni poeti, e con osservarli con lungo studio, e con molta vigilie, spesse volte indarno s'affaticavano. Ora la Poetica di quel famosissimo filosofo, la qual con tant'ordine, e sí particolarmente insegna l'arte del poetare, tanto tempo nell'oscure tenebre dell'ignoranza del mondo sepolta ... quasi sicura e fidata scorta, per le difficili strade della poesia ci va conducendo » [73].

In conformità col clima dell'Accademia, il *Ragionamento* del Tasso mi sembra nascere dallo sforzo di coprire, quasi di esorcizzare dietro lo schermo di una sincretistica unità i conflitti che già si delineavano sul fronte della poetica, e di ricomporre entro un quadro unitario le esperienze letterarie di età diverse. I vecchi schemi umanistici sperimentavano cosí la loro capacità (e i loro limiti) nell'affrontare e inglobare il nuovo.

3. *L'enciclopedia ordinata e visualizzata*

Un'analisi comparata della *Somma* e dell'*Instrumento* del '50 può fornire qualche elemento per comprendere la qualità dell'enciclopedismo che ispira, come abbiamo visto, sia lo schema della *Somma* che la struttura dell'Accademia. Dovendo partire per una missione ufficiale (l'ispezione di

[72] *Ibidem*, p. 523.
[73] *Ibidem*, p. 525.

beni della Serenissima nel Padovano, nel Veronese, nel Trevisano, nel Friuli e nell'Istria), il Badoer ribadisce — nell'*Instrumento* del '60 — la sua fedeltà e continuità nel « servizio pubblico » e, insieme, il suo impegno per l'« assidua conservatione della Academia Venetiana » [74]. Spera che essa possa prosperare, malgrado la sua lontananza, grazie al preciso « ordine » che le ha dato, e che davanti al notaio si accinge a ribadire, ma si preoccupa anche di assicurarsi una piena comprensione del suo progetto da parte dei quattro conservatori (i tre nipoti e l'abate Morloppino) cui l'affida:

« Acciocché da loro et da altri [l'Accademia] possa esser intesa et conseguentemente meglio favorita, voglio rappresentar qual sia il concetto mio, et la forma che lo ho dato. Ho fondato essa Academia alla similitudine del corpo humano, il quale essendo fatto alla similitudine di Dio, conseguentemente ho giudicato non poter ricever essa perfettion maggiore. Per la testa adunque io ho fatto l'Oratorio, dal qual dipendono i sacramenti, et offitii divini a tutti Nobili et Eccellentissimi Dottori Academici. Per il petto, il Consiglio di tutte le scientie, arti et facultà, et di tutte le provincie et stati del mondo. Per il braccio destro il Consiglio Iconomico. Per il sinistro il Consiglio politico. Per la coscia destra il Contore. Per la sinistra la Cancelleria. Per la gamba destra la Volta. Per la sinistra il Secreto. Per il piè destro la stamparia. Per il sinistro la libraria. E perché tutte queste dieci parti hanno dependentia dalle quattro prima nominate, cioè Oratorio, Consiglio delle scientie, Consiglio Iconomico et Consiglio politico, nelle due prime, cioè Oratorio et Consiglio delle scientie, trattasi la vita contemplativa, nel Consiglio Iconomico et politico la vita attiva, et le altre sei parti la vita fattiva, giusta et honesta cosa è, che a questi quattro luoghi principali io deputi quattro conservatori perpetui » [75].

Nell'*Instrumento* del '60, dunque, l'enciclopedismo dell'Accademia viene presentato attraverso la figura topica — emblematica della gnoseologia di un'epoca [76] ma parti-

[74] *Instrumento di deputatione*, cit., pp. 1-1 v.

[75] *Ibidem*, p. 1 v.

[76] È noto che proprio nella categoria della corrispondenza fra microcosmo e macrocosmo Foucault ha indicato lo strumento con cui il sistema della gnoseologia cinquecentesca si pone dei limiti, blocca, per cosí dire, il gioco tendenzialmente illimitato delle analogie (M. Foucault, *Les mots et les choses*, Paris 1966, trad. it., Milano 1978, pp. 44-45).

colarmente cara ai neoplatonici — del corpo umano come microcosmo. Se da un lato un'Accademia che si presentava quale frutto di un'ispirazione divina non poteva che modellarsi, sia pure in modo mediato, « alla similitudine di Dio », dall'altro può essere interessante notare che questo enciclopedismo non insensibile a suggestioni metafisiche, strettamente legato (come appare dalla *Somma*) ai nuovi orientamenti della logica e della retorica, circola nell'ambiente dell'Accademia, ispira anzi le prospettive di alcuni dei personaggi che, in vario modo, sono ad essa legati. Nel *Discorso intorno alle cinque parti dell'oratore*, che Paolo Manuzio pubblica nel '60, insieme alle sue *Lettere volgari*, egli sottolinea l'importanza che nell'orazione assume la *dispositio*, e cioè l'ordine, e commenta:

> « che l'huomo adunque naturalmente ami l'ordine, non è maraviglia, percioché egli è ordine, et amando l'ordine, ama la somiglianza di se stesso. E che l'huomo sia ordine, meno questo è maraviglia, havendolo formato non maestro confuso, ma tanto ordinato che da lui, come da prima idea, tutti gli ordini derivano. Dio creò l'huomo, sí come creò il mondo; e sí come prima il mondo con maravigliosa temperatura creò, cosí dapoi, osservando il medesimo ordine, creò l'huomo: accioché l'huomo al mondo, et il mondo all'huomo si rassomigliasse, e l'huomo e l'altro rassomigliassero a lui » [77].

Nello stesso anno il Patrizi, nel *Discorso* per le *Rime* di Luca Contile (probabilmente conosciuto nell'ambiente dell'Accademia) [78] aveva individuato due elementi centrali per la fondazione di una nuova retorica, e cioè l'ipotesi di una corrispondenza fra le strutture e lo sviluppo del discorso umano da un lato, la struttura del cosmo e lo sviluppo creativo delle idee divine dall'altro; e una topica ampliata e rinnovata [79]. Molto indicativi sono i nomi di

[77] P. MANUZIO, *Discorso intorno alle cinque parti dell'oratore*, in *Lettere volgari*, cit., pp. 38-39.

[78] Il commento patriziano è ricordato e lodato dal Tasso nell'*Amadigi*: « Luca Contil, che sí alto e profondo / è ne suoi carmi; e'l Patritio con esso, / che le loro bellezze ha mostro al mondo, / e lor, come doveva, in pregio messo » (B. TASSO, *L'Amadigi*, in Vinegia, Appresso Gabriele Giolito de Ferrari, MDLX, p. 606).

[79] Mi permetto di rinviare a L. BOLZONI, *L'universo dei poemi possibili. Studi su F. Patrizi da Cherso*, Roma 1980.

coloro che egli indica come suoi predecessori per questa seconda componente: Temistio, Rodolfo Agricola e Giulio Camillo [80]. I primi due sono autori ben presenti nella *Somma* delle opere dell'Accademia. Temistio viene spesso indicato come uno dei piú interessanti interpreti di Aristotele; di Rodolfo Agricola si prevede il volgarizzamento del *De inventione*; si promettono inoltre tre libri di topica, nel terzo dei quali « con diligenza si pareggiano Aristotele, Cicerone, e Ridolpho Agricola » [81]. Giulio Camillo — di cui il Patrizi cura, nel '60, l'edizione del secondo tomo delle opere — è l'esponente piú significativo di quel filone del classicismo bembiano che si caratterizza per una dimensione metafisica e per una particolare attenzione all'« artificio » retorico. Proprio il modello del corpo umano era stato da lui indicato, in una lettera a Marc'Antonio Flaminio, come capace di accogliere, unificare, ' memorizzare' in sé tutte le forme esemplari del dire, riorganizzate dal Camillo in una nuova topica. Nell'ambiente dell'Accademia il Patrizi non era certo il solo a conoscere ed apprezzare l'opera del Camillo; a lui indirizzano infatti poesie di lode il Tasso [82] e Celio Magno. L'arte della memoria del Camillo, complesso punto di coagulo di molteplici esperienze letterarie e filosofiche, realizzava d'altra parte anche quell'intreccio tra logica metafisica di ascendenza lulliana, suggestioni neoplatoniche ed ermetiche, nuovi orientamenti della dialettica e della retorica, che caratterizzerà l'enciclopedismo in Europa tra '500 e '600.

[80] *Rime di Messer Luca Contile divise in tre parti, con discorsi et argomenti di M. Francesco Patritio, et M. Antonio Borghesi*, in Venetia, Appresso Francesco Sansovino MDLX, pp. 24-24 v.

[81] *Somma delle opere*, cit., p. 25 v.

[82] Mi sembrano interessanti i termini in cui il Tasso elogia il Camillo (che corrispondono, del resto, a uno dei modi in cui il Camillo stesso presenta la propria opera): « Se statue d'oro agli eloquenti e rari / spiriti giammai l'antica etate eresse, / perché 'l futuro secolo sapesse / le lodi, e i nomi pregiati e chiari, // erga la nostra a voi tempi ed altari, / e piú colonne, che mai Roma avesse; / dove le vostre glorie sieno impresse, / che van diritte al ciel senz'altre pari. // Quelli di gir all'eloquenza il calle / ne dimostrar, ma sí selvaggio ed erto, / che molti per timor volser le spalle: // ma voi Giulio Camillo piano ed aperto / l'avete fatto sí, ch'alcun non falle, / né lo trova di prun sparso, o coperto ». (B. Tasso, *Rime*, a cura di P. Serassi, in Bergamo MDCCXLIX, Appresso Pietro Lancellotti, t. I, lib. II, p. 85).

Nella *Somma* delle opere che l'Accademia intende pubblicare, l'enciclopedismo si presenta in primo luogo come ordinamento delle discipline entro cui le singole opere si inscrivono. Anche all'interno delle singole discipline, oltre che all'interno delle diverse ripartizioni di questa specie di catalogo ideale, torna insistente il tema della esaustività, legato evidentemente anche ad un'esigenza pubblicitaria. Ad esempio si promettono un trattato « nel qual si narrano gli ordini, che in t u t t e le corti di christianità si sogliono da questi secretari tenere » [83]; una « raccolta di t u t t e le decisioni di rote, e parlamenti fatti cosí di là, come di qua da monti » [84]; « t u t t i gli avvertimenti piú necessari ed utili per dimostrare i n q u a l s i v o g l i a materia... »; « t u t t e le antiche e moderne storie tradotte in varie lingue» [85]. Il tema della esaustività, della universalità del materiale si lega spesso a quello della novità e, soprattutto, a quello della riduzione all'ordine. Questo può avere il semplice significato pratico di inserimento in un ordinamento alfabetico, in un repertorio, e si arriva a promettere una specie di repertorio dei repertori giuridici: « repertorio nuovo generale, e decisivo, che comprende tutte le materie della scienza legale, distinto in piú tomi, ed ordinato per alphabeto; non solo raccolte da tutte le letture, repetitioni, consigli e trattati de dottori, ma parimente da tutti gli altri repertori in fin hora usati dal mondo » [86]. Per lo piú, tuttavia, la riduzione all'ordine del materiale enciclopedico ha una connotazione piú complessa: il termine « idea » che a volte compare denota infatti il carattere esemplare, per cosí dire originario dell'ordine, capace di assicurare l'ordinata comprensione del tutto e delle sue parti, dell'uno e del molteplice. Ad esempio fra i testi di retorica si promettono « i tre generi dell'oratore, tratti dalla Retorica d'Aristotele, e ridotti separatamente nelle loro Idee » [87]. La dimensione didattica

[83] *Somma delle opere*, cit., p. 23.
[84] *Ibidem*, p. 18 v.
[85] *Ibidem*, p. 26 v, p. 30 v.
[86] *Ibidem*, p. 18 v.
[87] *Ibidem*, p. 26 v.

che a tale prospettiva si accompagna diventa esplicita quando si dice che si pubblicherà « l'economia d'Aristotele, ridotta in Idea, in modo che con somma facilità si vengono a comprender tutti gli ammaestramenti del modo di governare la famiglia, sparsi in quel breve, ma utilissimo libro » [88]. É infatti l'ordine totalizzante, la sua capacità di riprodurre l'idea, che assicura sia la padronanza del tutto, di ciò che era disperso (« gli ammaestramenti ... sparsi ») sia la facilità, la rapidità dell'apprendimento. Non è certo troppo diverso il modo in cui il Tasso, nel discorso tenuto all'Accademia, esalterà la *Poetica* aristotelica, indicando la causa della sua singolare utilità nel fatto che essa « con tant'ordine, e sí particolarmente insegna l'arte del poetare ».

Un'ulteriore caratterizzazione dell'ordine enciclopedico che l'Accademia persegue ci è fornita da due opere comprese sotto il titolo di *Etica,* e cioè « l'arbore universale di tutte le virtú morali dell'Ethica di Aristotele, nel quale in bellissimo ordine si vederanno non solamente i mezzi, gli eccessi, e mancamenti in esse virtú, ma tutte le particolari divisioni, che da esse dipendono », e « Le virtú morali tratte dall'Ethica d'Aristotele, e particolarmente ridotte in arbori, l'una separata dall'altra, le quali minutissimamente in tutti i loro membri divise, verranno a dimostrare la bella forma di questo corpo, l'alta virtú del philosopho, et a render visibile la cognitione di tale scienza » [89]. Si tratta dunque di un enciclopedismo visualizzato, capace, con i suoi repertori, ma soprattutto con i suoi « alberi » universali e particolari, di parlare insieme all'occhio della mente e del corpo, di svolgere una facile e completa azione didattica rendendo « visibile la cognitione » delle diverse arti e scienze.

Dall'*Instrumento* del '60 e dalla *Somma* ci vengono dunque ricche indicazioni sulla qualità dell'enciclopedismo dell'Accademia. Da un lato, si è visto, esso cerca una specie di fondazione metafisica e teologica, attraverso la

[88] *Ibidem,* p. 24.
[89] *Ibidem,* p. 24 v.

propria strutturazione entro modelli capaci di riprodurre la « similitudine » dell'immagine di Dio; dall'altro ha una forte dimensione pratica, educativa, che incide sulla riformulazione delle conoscenze vecchie e nuove e si affida al libro, e quindi anche a tutti gli strumenti che la tecnica tipografica è in grado di offrire per un accesso al sapere facile, immediato, codificato: i repertori, gli indici, la stessa disposizione grafica del testo. Nella lettera « agli studiosi delle buone arti » che accompagna, nel '59, la lista dei « libri che in varie scienze et arti nella latina lingua, e nella volgare ha nuovamente mandato l'Academia Venetiana alla fiera di Francoforte », è esplicito il collegamento tra la politica editoriale dell'Accademia e la domanda del mercato costituito dalle scuole. Promettiamo, si dice, « di affaticarci di maniera, che vi si scopriranno interamente i thesori dell'Academia, publicando tutte le opere, che di antichi, o di moderni scrittori da pubbliche scole communemente, o in particolare desiderare, o ricercarsi conosceremo » [90]. Questo intreccio tra finalità didattica, rimodellizzazione del sapere (la sua riduzione a nuovo ordine) e sua rappresentazione visiva, ricollega i progetti dell'Accademia, come già si accennava, agli sviluppi cinquecenteschi dell'arte della memoria e dell'enciclopedismo ed anche a quella linea di riforma logico-pedagogica che, tra la fine del '400 e la prima metà del '500, trova compiuta espressione nelle opere di Rodolfo Agricola e di Pietro Ramo. Sviluppando le indicazioni della retorica umanistica, questi autori denunciano il vuoto formalismo, la sostanziale inutilità — rispetto alle esigenze poste dalla vita sociale e dallo sviluppo delle scienze — della logica aristotelica e scolastica e ricercano un nuovo rapporto fra dialettica e retorica, tra la topica, l'*inventio* e la speculazione filosofica e scientifica. Tale linea di ricerca ispira una nuova prassi educativa che, se da un lato sviluppava le esperienze della pedagogia umanistica italiana, dall'altro era destinata a trovare soprattutto nei paesi protestanti un fertile terreno di sviluppo [91]. La *Somma* delle opere del-

[90] P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 228.
[91] Cfr. E. Garin, *Note su alcuni spetti delle retoriche rinascimentali e*

l'Accademia potrebbe dunque fornire una testimonianza del precoce diffondersi del ramismo in Italia. È indubbio, in ogni caso, che l'importanza esplicitamente attribuita all'opera di Rodolfo Agricola e l'intenzione di volgarizzare il suo *De inventione dialectica* si collocano entro il quadro che si è cercato di delineare, sono spie, cioè, di una componente essenziale del tipo di enciclopedismo che l'Accademia persegue. Di notevole interesse diventa, in questo quadro, la notizia, ricordata da Garin [92], che la prima traduzione italiana del *De inventione dialectica* ad opera di Orazio Toscanella, uscita a Venezia nel 1567, è accompagnata da « alberi » che visualizzano il procedimento dell'Agricola e che tali « alberi », nel primo libro, sono opera di Celio Magno. Il progetto culturale dell'Accademia, nelle sue componenti piú moderne, continuava dunque a vivere anche quando l'istituzione era ormai fallita.

É molto probabile che anche gli « alberi » tratti dall'*Etica* di Aristotele di cui si parla nella *Somma* dovessero avere una rappresentazione grafica, dovessero corrispondere cioè ad una determinata disposizione delle parole sulla pagina a stampa [93]. Il fatto che una grande impresa

sulla retorica del Patrizi, in *Testi umanistici su la retorica* (« Archivio di filosofia »), Roma-Milano 1953, pp. 7-47; dello stesso *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari 1957, pp. 160-187; C. VASOLI, *Dialettica e retorica dell'Umanesimo*, Milano 1968.

[92] E. GARIN, *L'educazione in Europa*, cit., nota a p. 163.

[93] Cosí accade infatti nell'opera del Toscanella (molto vicino all'ambiente dell'Accademia, amico, oltre che di Celio Magno, di Domenico Venier e di Francesco Sansovino), la quale andrebbe studiata nel contesto culturale che si è cercato di indicare ed anche come specchio emblematico di uno dei modi con cui la retorica e la poetica fanno i conti con la logica di Lullo, dell'Agricola, forse dello stesso Ramo, accogliendo e insieme incrementando la strumentazione nuova che la pagina stampata permette. In un'opera pubblicata nel 1562 a Venezia presso Lodovico Avanzo, *Precetti necessarii, et altre cose utilissime, parte ridotte in capi, parte in alberi, sopra diverse cose pertinenti alla Grammatica, Poetica, Retorica, Historia, Topica, Loica et ad altre facoltà*, il Toscanella presenta la sua fatica ai lettori in termini che ci sono ormai familiari: ha voluto essere utile agli altri, piú che a se stesso; ha ridotto in « ordine facile » i precetti sparsi in opere diverse e scritte in diverse lingue; l'uso del volgare (« questa nostra bellissima et dolcissima lingua ») e la visualizzazione (attraverso i « capi » e gli « alberi ») dell'ordine, rende-

editoriale quale l'Accademia intendeva essere dimostri un cosí vivo interesse per la dialettica rinnovata dell'Agricola e, forse, dello stesso Ramo, non può non richiamare alla mente le tesi di Walter Ong sul rapporto tra il ramismo (coi suoi diagrammi, i suoi « alberi » appunto) e lo sviluppo dell'industria tipografica, con i modelli spaziali da essa proposti, con la riproducibilità delle figure, degli schemi che essa comporta [94]. Una serie di elementi ci richiama, d'altra parte, all'intreccio strutturale tra il libro e il modello culturale dell'Accademia. Si ricordava sopra come la *Somma* dei libri che l'Accademia intende stampare abbia carattere enciclopedico e sia strutturata come l'Accademia stessa. La *Somma* è dunque anche il catalogo di una biblioteca ideale, è il catalogo dell'Enciclopedia. La questione « enciclopedia » e la questione « biblioteca » si sono del resto costantemente intrecciate attraverso i secoli, incontrandosi sul terreno comune costituito dai problemi di ordinamento e di classificazione del sapere [95]. Molto interessanti, dal punto di vista che qui ci interessa, appaiono allora le profferte che l'Accademia fa ai procuratori di San Marco [96] il 12 luglio '60, per una collaborazio-

ranno facile e rapido l'apprendimento ai principianti e insieme faciliteranno la memorizzazione ai dotti. A pp. 36-37 troviamo inoltre gli alberi « Della elocutione figurata, dalla Topica delle figurate locutioni di M. Giulio Camillo », e a p. 100 si annuncia che Alessandro e Celio Magno hanno « tirato in albero » la logica di Aristotele e il *De inventione* dell'Agricola, ma che sono troppo modesti per darli alle stampe. La traduzione del '67 dimostra che, almeno in parte, tale ritrosia era stata superata. L'editore, inoltre, nella lettera al lettore, indica fra le opere « tirate in alberi » dal Toscanella « l'arte breve del Lullo ».

[94] W.J. ONG, *P. Ramus: Method, and the Decay of Dialogue, from the Art of Discours to the Art of Reason*, Cambridge (Mass.) 1958. La tesi dello Ong è ricordata e finemente utilizzata per una lettura del Castelvetro (in particolare della sua *Sposizione a XXIX canti dell'Inferno dantesco*) da E. RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze 1980, pp. 20-22.

[95] È significativo che anche una recente impresa editoriale di carattere enciclopedico faccia i conti con questo problema (cfr. la voce *Enciclopedia* curata da A. SALSANO per il I vol. dell'*Enciclopedia Einaudi*, Torino 1977).

[96] Si tratta dei procuratori « de supra », che avevano l'incarico di sovrintendere alla Basilica, ai principali edifici della piazza, ed anche alla biblioteca pubblica (cfr. O. LOGAN, *Venezia. Cultura e società (1470-1790)*, London 1972, tr. it. Roma 1980, pp. 259-260).

ne alla gestione della biblioteca pubblica: gli accademici, si dice, sono disposti ad aiutare sia per la conservazione dei libri, sia per la stampa di nuove edizioni, « né mancheriano medesimamente, havuto prima il loro comandamento di por quello studio ne la disposition di essi libri che fosse necessario accioché visibilmente se intendano le cose che sono dall'intelletto solo comprese, e che savano dall'una parte con brevi nel loro ver'ordine collocate tutte le scienze et arti, et dall'altra le lingue » [97]. La biblioteca, nelle intenzioni degli accademici, è dunque destinata a completare il progetto della *Somma*: in essa l'ordine enciclopedico del sapere si realizza materialmente, diventa visibile e immediatamente percepibile dall'intelletto.

Lo stesso palazzo Badoer, sede dell'Accademia, cerca intanto di adempiere a questo compito. Le « classi » in cui l'Accademia è divisa si chiamano anche « stanze » perché hanno sede appunto in diverse stanze del palazzo Badoer. I luoghi del palazzo corrispondono cosí fisicamente ai diversi rami del sapere, alle diverse attività dell'Accademia. Ogni stanza corrisponde ad una disciplina e questo è reso visibile attraverso la presenza fisica dei vari accademici: « voglio et ordino — scrive il Badoer — che siano tenuti essi conservatori con ogni suo potere conservar tutti gl'infrascritti Magnifici et Eccellenti Academici [reggenti e segretari], cadauno però secondo il grado suo, nelle sedie, luoghi, et stantie a loro assignati » [98]. Nei progetti del fondatore, inoltre, ogni stanza doveva conservare il suo arredamento e avere in piú, come elemento caratterizzante, armadi in cui collocare l'archivio della produzione di ciascuna « stanza » accademica:

« In tutti i colegi et stanze dell'Accademia, et cadauna di quelle de' theologhi, filosofi et altri siano conservate tutte le sue tapezzarie, et comodità nell'essere et stato suo, da questa alteratione in fuori, che siano fatti gli armari da collocare tutti li ragionamenti, et compositioni dependenti da tutte le scientie, arti, et facultà, come in loro disegni appare, et già ho dato l'ordine per compreda di tavole, et maestri » [99].

[97] In P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 231.
[98] *Instrumento di deputatione*, cit., p. 7.
[99] *Ibidem*.

Attraverso le sue stanze, riempite dagli accademici e dagli oggetti corrispondenti, il palazzo Badoer, nelle intenzioni di Federico, doveva cosí realizzare, anche visivamente, quella unità tra vita contemplativa, vita attiva e vita « fattiva » che come egli sottolinea caratterizza l'Accademia nel suo insieme e nelle sue partizioni. Un momento di riunificazione nel governo di queste diverse componenti è previsto attraverso la composizione della Cancelleria, che comprende, oltre al cancelliere e al vicegerente, « il secretario delle Scientie, il secretario iconomico, il secretario politico, et ancho i secretari del colegio o Stanza dei Theologi, Filosofi, Mathematici, Leggisti et Humanisti » [100]. La compenetrazione tra attività culturale e attività economica e finanziaria dell'Accademia — che avrebbe contribuito a determinarne la fine — è espressamente prevista dall'*Instrumento*. Non solo, infatti, l'Accademia comprende una stamperia, e quindi un'industria editoriale, ma le sorti dei vari consigli sono legate ad una parte, assegnata a ciascuno di essi, del patrimonio dei Badoer. A Giustiniano Badoer, ad esempio, conservatore del Consiglio delle scienze, sono affidate fra l'altro

« la terza parte di tutti i sortimenti mandati a Francfort, Norimbergh, Anversa, Fiandra, Lion, Milan, Luca, Verona, et altre città della Serenissima Signoria, et con la terza parte di tutte le sorti di mercantie di pannine, carisee, sede, pellami, et di tutte le altre merci, et traffichi di qual si voglia sorte spettanti all'Accademia » [101].

La composizione del consiglio del Contore, soprattutto il linguaggio adottato per definirla, ci dimostra come sia operante anche nella parte economica della struttura dell'Accademia quel modello culturale che si è cercato di analizzare in riferimento all'enciclopedismo della *Somma*:

« Al consiglio del qual contore vi sono oltre la catedra della ditta propria, altre dodici dependenti al consigliare, che sono a gli infrascritti capi, videlicet

[100] *Ibidem*, pp. 5v-6.
[101] *Ibidem*, p. 4.

All'utile		Al dannoso
Al necessario		Al superfluo
All'honorevole	oppositi	Al dishonorevole
Al possibile		All'impossibile
Al facile, et		Al difficile, et
Al dilettevole		Al dispiacevole » [102].

La ricerca di un ordine esaustivo all'interno di una singola articolazione della struttura dell'Accademia si affida dunque a due fonti topici contrapposti. Deriva da questa volontà classificatoria, ordinatrice, e dalla sua ' materializzazione ' nelle stanze e negli arredi del palazzo, la polisemia di termini ricorrenti nell'*Instrumento* quali « luoghi » e « capi », che indicano sia l'articolarsi delle discipline, delle attività, delle relative competenze (o, come nel caso sopra citato, i fonti topici), sia il luogo fisico, la parte del palazzo che a tale articolazione corrisponde.

L'Accademia, nei suoi diversi aspetti, si compenetra dunque con il palazzo, ed anche con la famiglia Badoer. Conservatori dei quattro consigli sono infatti i tre nipoti, e quell'abate Morloppino che, nel momento in cui diventa conservatore dell'Oratorio, viene in certo modo adottato nella famiglia [103]. L'accesso ad una parte dell'Accademia è riservato esclusivamente ai nipoti:

« Quanto alle instruttioni di tutte le provincie, et stati del mondo, che sono nel Secreto dependente dal consiglio Politico, voglio che elle siano godute, et poste in opera solo per li miei nepoti, et in quel loco non possi esser posto ne Reggente, ne Secretario, che non siano atti a poter intrare nella cancelleria della Serenissima Signoria » [104].

Al di là dell'universalismo enciclopedico del « concetto »

[102] *Ibidem*, p. 4 v.

[103] « Cosa giusta mi è parso disponere della persona di esso Abbate, imperò a sodisfattione mia, et esaltatione sua in tutte le attioni sue, nelle quali egli haverà a intervenire, si nominerà Abbate Morloppino Badoero, et sarà da ciascuno havuto come quarto fratello tra miei nipoti, il quale al presente nomino mio figliuolo, simile ad essi miei nipoti in onorevolezza et casata, et da qui in poi perpetualmente usar possi, come al presente usa, il sigillo della casa mia congiunto con il suo » (*Ibidem*, pp. 2v-3).

[104] *Ibidem*, pp. 10v-11.

dell'Accademia come è stato delineato nell'*Instrumento*, rispunta cosí il patrizio veneziano, che ha come punti di riferimento essenziali il prestigio della propria famiglia e il monopolio del potere politico da parte della propria casta.

La compenetrazione fra Accademia e famiglia doveva essere resa visibile dall'iconografia della facciata del palazzo, cui si progettava di dare nuovo splendore:

« Li tre miei nipoti voglio che siano tenuti et obligati ... far fare la fazzà della casa da nuovo, con quel modello, che alla maggior parte parerà, havuti disegni da periti, et sí sopra le due rive, come nella parte del campo, facciano mettere il San Marco con l'arma Badoera, et l'impresa dell'Accademia con la inscrittione scolpita, che dica Academia Venetiana » [105].

Il palazzo doveva cosí trasformarsi in un 'teatro' universale del sapere. « Eius ... domus facta est iampridem eruditorum omnium, qui ubique terrarum sunt, commune atque in primis nobile domicilium », si legge nella dedica al vescovo Antonio Perenoto, consigliere del re spagnolo, dell'opera intitolata *De legato pontificio*; l'iperbole encomiastica riproduceva fedelmente i progetti ambiziosi del Badoer. Rinchiudere il mondo nel proprio palazzo, concentrarvi simbolicamente il sapere universale, è del resto uno dei miti del '500. Ad un enciclopedismo visualizzato si ispirano ad esempio, nel corso del secolo, le iconografie delle sale (o degli studioli) che raccolgono i frutti della mania collezionistica dei proprietari [106].

4. *Le ambizioni statali dell'Accademia*

Quale impatto ha con la realtà questo modello culturale, questo progetto ambizioso che si è cercato di analizzare? Un certo fiuto editoriale non manca nel catalogo dell'Accademia. Alcune delle opere promesse, in particolare quel-

105 *Ibidem*, p. 11 v.

106 Mi permetto di rinviare, anche per la bibliografia in proposito, a L. Bolzoni, *L'« invenzione » dello Stanzino di Francesco I*, in *Le arti del principato mediceo*, Firenze 1980, pp. 255-299.

le raggruppate sotto la categoria « Retorica », corrispondono a scelte editoriali che qualche anno dopo altri (in primo luogo Francesco Sansovino, molto vicino, del resto, all'Accademia) avrebbero compiuto, e con notevole fortuna, come ad esempio le antologie poetiche, le raccolte di lettere e di orazioni, che rispondevano all'esigenza di codificazione dei diversi generi e sottogeneri. Un intelligente organizzatore di cultura, oltre che un abile imprenditore quale fu Gabriele Giolito sembra attento ai progetti dell'Accademia e, a volte, anche pronto a subentrarvi [107]. Certo la dimensione enciclopedica, il carattere un po' megalomane della *Somma* rendeva molto problematica la sua attuazione. Quale la ragione, allora, di questa dimensione ' eccessiva ' dell'Accademia? Semplice mancanza di realismo, utopismo tardoumanistico, strumentale copertura di traffici mercantili e finanziari poco limpidi e certo sfortunati, come ha detto la critica? Ci sono, a mio parere, elementi che fanno pensare a qualcosa di piú. Il Fontanini ha finemente notato che l'Accademia fu istituita « con animo grande, e piuttosto da principe, che da privato » e lo Zeno ha scritto che « l'idea di questa accademia era nobile e da sovrano » [108].

Il progetto dell'Accademia aveva cioè una dimensione che andava oltre quella, pur prestigiosa, del 'privato' Federico Badoer: la sua « megalomania » era anche ricerca di un interlocutore pubblico, statale. Questo è il senso dell'of-

[107] Ad esempio nel '62 il Giolito pubblica il *Ragionamento della poesia* del Tasso. Nel '60 il Contile si era rivolto a lui per far pubblicare in Italia la traduzione in spagnolo di Omero curata da Consalvo Peres, che l'Accademia tratteneva da piú di un anno. Il Giolito, scrive il Contile all'autore, « si è offerto di ristamparlo con ogni diligenza, ma perché la lingua nella maggior parte d'Italia non è intesa, però questi stampatori non vogliono sopra di lor stampare libro, che non possa haver comunemente spaccio » (L. CONTILE, *Lettere*, Venezia 1564, lib. II, p. 22 v). In questo caso, dunque, la disponibilità culturale del Giolito urtava contro le leggi del mercato. Sull'attività dei Giolito (e su quella di Gabriele in particolare) cfr. A. QUONDAM, « *Mercanzia d'onore* » *e* « *Mercanzia d'utile* ». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento,* in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, a cura di A. PETRUCCI, Bari 1977, pp. 53-104.

[108] *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Mons. G. FONTANINI, con le annotazioni del signor A. ZENO, Parma 1804, II t., p. 138.

ferta fatta dall'Accademia allo Stato di ordinare e ingrandire la biblioteca pubblica (come si ricordava sopra); il quadro complessivo dei servizi offerti (ristampare e ordinare le leggi, scrivere la storia della repubblica, delle sue istituzioni, delle sue cerimonie ufficiali; prendersi cura dei principi e dei forestieri in visita alla città, istruire i giovani che si esercitano nella cancelleria, provvedere al controllo dei correttori delle stampe di tutte le tipografie) è indicativo del tentativo dell'Accademia di costruire un legame organico con lo Stato, di farsi espressione della sua politica culturale. Il nome stesso dell'Accademia denunciava questa pretesa e, insieme, il modello: « questa Accademia Veneziana, cosí detta per eccellenza, come la Fiorentina » [109], osserva il Fontanini. In altri termini l'Accademia del Badoer voleva diventare non una delle tante, ma *la* Accademia di Venezia. La suggestione dell'Accademia Fiorentina, ormai diventata organismo culturale dello stato mediceo, è estremamente indicativa. Nella specificità della situazione veneziana (riconosciuta ed anzi esaltata) il Badoer avvertiva l'esigenza che lo Stato si dotasse di una propria istituzione culturale, cosí come appunto aveva fatto la Toscana e come stavano facendo, o avrebbero fatto (sia pure in situazioni diverse) altri stati europei. L'Accademia Veneziana, con l'enciclopedismo del suo progetto culturale, con il carattere fortemente istituzionalizzato della sua vita interna, e soprattutto con le sue iniziative pubbliche, si poneva come candidata per svolgere appunto tale ruolo. Una testimonianza chiara e compiuta di questa componente del progetto del Badoer ci è fornita dalla supplica da lui indirizzata il 12 luglio '60 ai procuratori di San Marco. Come si ricordava sopra, la *Supplica* sottolinea in primo luogo la continuità di intenti e di ispirazione fra i servizi resi allo Stato e la fondazione dell'Accademia. Si sottolinea poi come — con il « benefitio a tutti i professori delle lettere » che essa arreca, ma soprattutto con le sue pubblicazioni e le sue pubbliche lezioni — sia ormai un'istituzione consolidata della vita cittadina, e come la

[109] *Ibidem*.

sua pubblica utilità abbia già ricevuto precise sanzioni ufficiali. É molto significativo che il Badoer interpreti in questa chiave l'incarico avuto dall'Accademia (su cui torneremo) di scrivere l'« invenzione » per il ciclo pittorico di alcune stanze di Palazzo Ducale, e il privilegio di stampa per gli atti ufficiali della Repubblica concesso dal Consiglio dei Dieci. Dopo aver vantato un'intenzione del papa di creare a Roma un'accademia che si modelli sulla « forma » e sull'« ordine » dell'Accademia Veneziana, il Badoer conclude cosí la sua supplica: le Signorie Vostre, egli scrive,

« saranno contente terminar ch'io possa levar dalla mia casa privata questa publica impresa, e con quelle persone, istitutioni et ordini che fin'hora si sono stati, lasciarmi la cura di far il medesimo per l'avenire in luogo publico. Potendo esse esser ben certe che sí come nel servir la Patria dentro e fuori non manchai mai di far cose honeste et honorate cosí non mancherò di far per l'avvenire in questa impresa » [110].

Si fa dunque esplicita, alla fine della *Supplica*, la denuncia di quel contrasto fra « casa privata » e « pubblica impresa » che si era volutamente creato e che si cercava di superare positivamente. Ma qui, d'altra parte, restava pur sempre un elemento di ambiguità. Era difficile, infatti, pensare che il governo della repubblica desse la propria piena sanzione ad un'impresa che era, come si è visto, cosí fortemente legata ad una determinata famiglia patrizia. Qualche passo in tale direzione viene tuttavia compiuto, con atti di cui il Badoer cerca di forzare il senso. Sí è già visto il significato che, nella *Supplica*, egli attribuisce alla delibera, in realtà meno impegnativa, del Consiglio dei Dieci del 31 maggio '60 sul privilegio di stampa concesso all'Accademia [111]; lo stesso giorno della *Supplica*, il 12 lu-

[110] In P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 233.

[111] « Vedendosi per isperientia de' tempi passati che tutte le parti prese in qual si voglia de li consigli nostri da dover esser stampate per intelligentia di ciascuno, son state hor da questo, hor da quell'altro stampatore non solo poste in brutti caratteri, in cattivissime carte, et in brutta forma, ma con molte e diverse incorrettioni... è a proposito provedere che esse nostre leggi, che vanno per diverse parti del Mondo

glio '60, i procuratori di San Marco concedono al Badoer, per le riunioni dell'Accademia, l'uso di un « luogo pubblico », e cioè del Vestibolo della biblioteca Marciana, che era originariamente « Sala di lettori », cioè una sala per conferenze, luogo di formazione per i giovani patrizi veneziani.

Per il soffitto del Vestibolo, Tiziano aveva appena finito di dipingere la figura della Speranza; in quegli stessi anni si stava attuando la decorazione anche del Salone e della scala. In seguito alle trasformazioni subite dalla Libreria nel 1597, il ciclo pittorico è andato disperso. Di grande interesse sono tuttavia i risultati del tentativo, compiuto dall'Ivanoff [112], di ricostruirlo e di interpretarlo. Nel Salone le figure dei filosofi rappresentavano la sapienza antica, mentre le decorazioni del soffitto dovevano riferirsi, piuttosto che alla biblioteca e al suo ordinamento, alle diverse attività che caratterizzavano la vita dei nobili. Sulla scala l'Ivanoff ha individuato il ciclo enciclopedico delle arti e delle scienze, caratterizzato dal « gusto per reconditi significati allegorici » [113]. Un punto di incontro fra l'iconografia

siano vedute in bella et degna forma, et del tutto corrette, et non potendo esser fatto questo piú convenientemente, che da tanti professori delle buone lettere, che si riducono ne l'Academia Venetiana, da la quale si vede esser riuscite molte opere nuove degne di molta laude, però l'anderà parte che ad essa Academia per l'avvenire sia data facoltà, di poter ella, et non altri stampatori, metter a le stampe le Parti, et ordini, di questo et altri consegli ». L'Accademia ottiene inoltre il privilegio di stampa per « trionfi pubblici, come entrate de' Principi, in questa Città, e fuori, et tutte l'altre cose di cirimonie, o d'altro, che si sogliono metter a la stampa » (in A.A. RENOUARD, *Annales*, cit., p. 279).

[112] Cfr. di N. IVANOFF, *Il ciclo allegorico della Libreria sansoviniana*, in « Arte antica e moderna », 1961; *La Scala d'Oro nel Palazzo ducale di Venezia*, in « Critica d'arte », VIII, 1961, n. 47, pp. 27-41; *Il ciclo dei filosofi della Libreria Marciana a Venezia*, in « Emporium », LXX, nov. 1974, pp. 207-211; *I cicli allegorici della Libreria e del palazzo ducale di Venezia*, in *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Firenze 1967, pp. 281-297.

[113] N. IVANOFF, *Il ciclo allegorico*, cit., p. 291. « Nelle arcate sottostanti il grande salone — egli aggiunge — si svolge il tema neoplatonico delle prefigurazioni mitologiche della Bibbia ». Interessante anche un'osservazione di carattere generale: « Non vi è, nella Libreria, né il tema di opposizione fra paganesimo e cristianesimo, né dell'Antico e Nuovo Testamento, né di fede cristiana ed eresia, quasi rituale, come ha mo-

del Salone e quella della scala è secondo lui da ravvisare nelle figure di due cupolette, sul pianerottolo davanti al Vestibolo, che rappresentano la divina proporzione e la musica cosmica, raffigurate secondo le teorie di Francesco Giorgio Veneto. I procuratori che concessero al Badoer l'uso del Vestibolo, rappresentati in modo molto spregiudicato, sarebbero inoltre il soggetto dei dipinti che, appunto nel Vestibolo, circondavano *L'allegoria della fortuna*, attribuita al Tintoretto. L'Ivanoff conclude ricordando che nella Libreria avevano sede non solo la biblioteca e la Sala dei lettori, ma anche gli uffici dei procuratori: « Certo — egli scrive — la decorazione della Libreria-Procuratia ha un tono dichiaratamente eroico ed era destinata come la Loggetta all'esaltazione della repubblica patrizia » [114]. Non abbiamo dati sicuri circa l'autore o gli autori dell'« invenzione » del ciclo della Libreria. L'Ivanoff fa notare che non c'è dubbio « che il compito di scegliere la decorazione per una scuola dove venivano istruiti i giovani patrizi fosse di stretta competenza dell'aristocrazia veneziana » [115]. Il fatto che all'ingresso della Libreria fosse collocata la figura di Ercole sul rogo, impresa dell'Accademia degli Infiammati, gli suggerisce un collegamento fra l'« invenzione » della Libreria e Daniele Barbaro, fondatore dell'Accademia padovana, la quale tuttavia aveva cessato la sua attività nel '54 [116]. Lo stesso Daniele Barbaro è inoltre indicato, da una testimonianza secentesca, come l'autore dell'« invenzione » per il soffitto della Sala del Consiglio dei Dieci, decorato negli anni intorno al '52-'53. Di tale decorazione, come di altre attuate negli stessi anni a Palazzo Ducale, è rimasto ben poco, a causa degli incendi del '74 e del '77. L'Ivanoff ha sottolineato i punti di contatto che dovevano avere con le pitture della Libreria.

Da tutti gli elementi che si sono ricordati risulta la pro-

strato André Masson, nella decorazione delle biblioteche del Cinque e Seicento » (*Ibidem*, p. 287).

[114] *Ibidem*, p. 296.

[115] *Ibidem*, p. 289.

[116] *Ibidem*, p. 290.

fonda analogia tra il clima culturale dell'Accademia Veneziana e l'iconografia dei cicli pittorici che, proprio in quegli anni, la Repubblica commissionava per i suoi piú prestigiosi edifici pubblici. Di grande interesse diventa, in questo quadro, una notizia che troviamo nella *Supplica* del Badoer ai procuratori di San Marco e che finora, a quel che mi risulta, è sfuggita alla critica:

« Potranno similmente sapere — scrive il Badoer — che havendo essa academia con la voluntà del Seren.mo Prencipe li Clariss.mi Sign.ri Proveditori supra le fabriche del palazzo fatto una terminatione in scrittura, che da essa sia fatto uno aparato di quelle inventioni di pitture da esser poste nel luogo inanzi le porte dell'Ill.mo Collegio e Senato, Cons.o di X, e la Cancellaria, et datole il carico parimente ch'ella dovesse parimente far ellettione del pittore, ha risoluto in scrittura la piú bella inventione et di maggior ornamento a questo Seren.mo stato ch'altra fosse mai fatta, non pur in questa città, ma in ogni altra del mondo, considerata la materia appartenente a significar la prova del regger Christianamente, virtuosamente con sicurtà et splendor uno stato » [117].

Per incarico ufficiale, dunque, l'Accademia aveva preparato l'« invenzione » per alcune stanze del Palazzo Ducale. Il nucleo tematico (lo stato perfetto) ben si incontrava sia con la figura idealizzata di se stessa che la Repubblica andava riproponendo attraverso l'architettura, le pitture e le sculture di piazza San Marco, sia con il modello culturale e politico che l'Accademia cercava di realizzare. La competenza dell'Accademia sul terreno dei messaggi visualizzati otteneva cosí una sanzione da parte dello Stato. Se una fortunata ricerca permettesse di ritrovare il testo della « invenzione » dell'Accademia, si disporrebbe di una chiave di lettura in piú per quel che gli incendi e l'intervento degli uomini hanno risparmiato dei cicli pittorici degli anni '50 in Palazzo Ducale. È difficile intanto pensare che — pur restando aperto il problema dell'autore della « invenzione » per la decorazione della Libreria — l'Accademia, cosí interessata all'efficacia rappresentativa delle immagini visive, non desse un particolare significato anche

[117] In P.L. Rose, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 230.

alla propria presenza fisica nel Vestibolo della Libreria, entro una complessa iconografia in cui, come si è visto, si fondevano l'enciclopedia della scienze e delle arti, le suggestioni neopitagoriche di Francesco Giorgio Veneto, le diverse attività e funzioni della nobiltà veneziana; presenza che, d'altra parte, si collocava accanto ad una pubblica biblioteca che, come si ricordava sopra, gli accademici si offrivano di riordinare cosí da farne un'enciclopedia visualizzata. Anche nell'iconografia ufficiale dei palazzi pubblici della Repubblica, cioè, l'Accademia intendeva inserirsi come indispensabile cerniera fra Stato aristocratico ed enciclopedia del sapere.

In quello stesso anno '60, tuttavia, in cui l'Accademia ottiene pubblici riconoscimenti, già si andavano delineando pesanti difficoltà economiche, come testimonia anche il fatto che, soltanto due mesi dopo che l'Accademia l'aveva ottenuto, Giustiniano Badoer offre in vendita ai Flecamer, mercanti tedeschi, il privilegio di stampa delle leggi e degli statuti veneziani [118]. La rovina dell'Accademia segna dunque la fine anche di un progetto di istituzione culturale statale di Venezia, cosí come dimostra la scarsa praticabilità, per gli intellettuali cinquecenteschi, di una collocazione professionale non universitaria che prescindesse sia dalla corte che dalla Chiesa. Sia pure per breve tempo, infatti, l'Accademia sembra offrire ad alcuni intellettuali una via nuova. Bernardo Tasso trascorre, in qualità di cancelliere dell'Accademia, forse l'unico periodo della sua vita libero dai legami della corte. Per questo esalta l'Accademia come « albergo delle scienze, asilo dove sicuramente dalle persecuzioni del mondo ogni virtuoso si può ricovrare » in una lettera a Marc'Antonio da Mula del 14 giugno '59 [119] e, scrivendo due settimane dopo a Giovanni Michel, racconta di essere andato a Venezia solo per far stampare l'*Amadigi*, ma di aver deciso di fermarsi dopo essere stato accolto nell'Accademia, « stanco ormai dell'insopportabili fatiche che l'azioni del mondo portano, e de-

[118] P. PAGAN, *Sulla Accademia «Venetiana»*, cit., p. 381.

[119] B. TASSO, *Lettere*, cit., vol. II, p. 458.

sideroso di sottrarre il collo al difficile, noioso e duro gioco della servitú de' Prencipi, al quale son stato legato quaranta anni » [120]. Già nel marzo del '60, tuttavia, scrive allo Speroni: « Io mi sono licenziato dall'Accademia, e mi voglio licenziare anche da questa casa, perché la vicinità causa che'l Clarissimo mi dà alcuna volta piú fastidio, ch'io non vorrei » [121]. Cinque giorni dopo scrive di aver affittato una casa « dalla parte verso Murano » [122]. In realtà non si trattava soltanto per il Tasso di porre fine ad una vicinanza fisica col Badoer che gli era divenuta fastidiosa, ma anche di lasciare la casa che l'Accademia, a norma di contratto, gli aveva procurato, in un momento in cui rompeva i suoi rapporti con l'istituzione.

Tra i letterati impegnati nelle attività accademiche troviamo anche Luca Contile, che è a Venezia dal '58 al servizio di Sforza Pallavicino. Partecipa al lavoro editoriale ed ha la carica di reggente delle scienze, ma non tralascia di intessere una complicata rete di rapporti politici e cortigiani. Il suo allontanamento dall'Accademia — legato, come vedremo, alla sua pronta percezione della rovina imminente — si intreccia con le sue disavventure cortigiane. Nel '60, infatti, caduto in disgrazia, viene licenziato dal suo padrone.

Anche per il Patrizi il '60 coincide con il distacco dall'Accademia. Lo troviamo infatti tra i firmatari dei *Capitoli e conventioni fatte e sottoscritte di propria mano da alcuni de' signori accademici*, ma non tra coloro che sottoscrivono l'*Instrumento di deputatione*. Anche per lui, come per il Contile, probabilmente vengono ad intrecciarsi la rovina incombente dell'Accademia e mutamenti nella propria situazione personale.

Paolo Manuzio, come si è visto, trova nell'Accademia l'ambiente che, oltre ad offrirgli delle garanzie economiche, concorre a dare un orientamento, un preciso senso

120 *Ibidem*, p. 460.
121 *Ibidem*, vol. III, p. 149.
122 *Ibidem*, p. 151.

culturale alla sua attività di stampatore. A qualcosa di analogo, probabilmente, pensava già nel '55, quando scrive al Badoer di essere rimasto fino ad allora a Venezia, rifiutando offerte molto vantaggiose, malgrado i pesanti problemi economici e familiari che questo gli pone; chiede perciò al Badoer dei consigli, o meglio, aggiunge, degli ordini in proposito [123]. La fine dell'Accademia coinciderà anche con la partenza del Manuzio da Venezia. L'esigenza, da parte di Paolo, di trovarsi un protettore e un finanziatore, è una prova del fatto che l'editoria veneziana cominciava ad allontanarsi dagli antichi splendori. Con la partenza del Doni nel '55 e con la morte dell'Aretino due anni dopo, erano venuti a mancare anche alcuni dei piú intelligenti agenti editoriali. I tempi inducono ad una maggiore prudenza, ad una certa chiusura. Un recente studio del Quondam sulla produzione del Marcolini indica, dopo una prima fase (fra il '34 e il '59) di coraggiosa sperimentazione, un ripiegamento. Si nota, scrive il Quondam,

« nel tratto terminale dell'attività marcoliniana una tendenza a radicarsi nel territorio culturale e politico veneziano ... Rispetto alle aperture e alla dinamica culturale che la prima fase rivela, si assiste ad un lento declino dell'iniziativa del Marcolini, ad un suo trasformarsi da editore di tendenza militante sulla scena dei discorsi culturali cinquecenteschi, in editore 'locale' » [124].

Il rapporto che l'Accademia Veneziana realizza con il Manuzio è dunque anche un tentativo di trovare una nuova via per fronteggiare la crisi e rinnovare gli antichi fasti.

5. *Le ragioni di un fallimento*

Sulle ragioni della rapida rovina che travolse l'Accademia e il suo fondatore si fecero in passato le piú disparate

[123] P. MANUNZIO, *Lettere volgari*, cit., lib. II, pp. 91-91 v.

[124] A. QUONDAM, *Nel giardino del Marcolini, un editore veneziano tra Aretino e Doni*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CLVII, 1980, p. 89.

ipotesi. I documenti scoperti dal Cicogna hanno permesso di ricostruire i fatti, anche se rimane il sospetto, come vedremo, che il procedimento intentato contro il Badoer per ragioni finanziarie (alcune migliaia di debiti fatti nel nome dell'Accademia) non fosse privo di risvolti politici. « Si è ritrovato Messer Federico Baduaro — aveva scritto il Contile il 4 febbraio del '60 — aver fatto sotto il nome di questa honoratissima adunanza, cosa che gli torrà per giustizia l'honore, et forse la vita » [125]. In una lettera a Tommaso Macchiavelli dell'agosto dello stesso anno, la rovina del Badoer diventa per il Contile occasione di riconferma del proprio intuito e della propria sagacia: « Che sia successo il fallimento de' Badoari dogliomi che ne fui profeta, et come reggente delle scienze ch'io era, me ne levai, et quello antiveder mio mi darà quel credito, ch'io desidero » [126]. Il 19 agosto del '61 il Badoer viene imprigionato insieme con i nipoti e la censura contro il nome stesso dell'Accademia è cosí efficace che non se ne trova cenno nel libro del Sansovino sulle *Cose notabili che sono in Venezia*, pubblicato lo stesso anno.

Un nuovo arresto del Badoer, avvenuto nel '68, getta una nuova luce anche sui motivi che avevano contribuito alla chiusura dell'Accademia. Il sospetto era quello, scrive la Stella, di « qualche imprudente relazione del Badoer con agenti di principi stranieri », come risulta da una lettera che il 10 dicembre '68 il Consiglio dei Dieci invia al duca Enrico di Braunschweig, amico del Badoer e desideroso di trasferirsi a Venezia, in cui si dice di conoscere bene « quello che altre volte esso Badoer ha operato con Alemanni, per il che anco fu condannato dalli giudici nostri a questo deputati » [127]. Esisteva infatti una delibera del '42 che proibiva ai patrizi veneziani di avere rapporti diretti con signori e ambasciatori stranieri, anche se vivevano a Venezia. I rapporti internazionali che a vari livelli l'Accademia aveva creato avevano dunque suscitato sospetti in

125 L. Contile, *Lettere*, vol. II, p. 169.
126 *Ibidem*, p. 46.
127 A. Stella, *F. Badoer*, cit., p. 106.

una parte almeno dei governanti veneziani. Assolto nel '70, dopo numerose votazioni, il Badoer torna alla ribalta della vita politica veneziana guidando nell''82 la rivolta dei « giovani » contro la Zonta, contro una prassi politica che tendeva a concentrare nelle mani di una oligarchia ancora piú ristretta di quella tradizionale (il Consiglio dei Dieci, la Zonta) i poteri decisionali sulle piú importanti questioni politiche e finanziarie, a scapito delle competenze del Senato. Nell''83 il Maggior Consiglio sopprime la Zonta per mancata elezione. La vittoria dei « giovani », tuttavia, non riuscirà a portare mutamenti profondi nel funzionamento dello Stato veneziano. Come ha mostrato il Cozzi [128], si trattava di un conflitto che, al di là della componente generazionale, coinvolgeva due visioni diverse del modo in cui Venezia poteva affrontare il grave ridimensionamento della sua potenza marinara e commerciale seguito alla pace coi Turchi del '73, ed anche due concezioni diverse del rapporto fra Stato e Chiesa, della politica europea di Venezia, oltre che della dinamica politica e sociale del suo assetto interno.

Anche questa volta, come già era avvenuto nella vicenda dell'Accademia, la grandezza del Badoer è di breve durata. Dopo la grande risonanza avuta dal suo discorso del 20 dicembre '82 contro la Zonta, per ragioni non del tutto chiare egli non riesce a cogliere i frutti della sua iniziativa; altri saranno, negli anni immediatamente successivi, i protagonisti della vita politica veneziana. La continuità dei suoi interessi letterari ci è dimostrata dal fatto che nell''88 Giacomo Tiepolo gli indirizza il suo *Primo discorso sopra il Dante poeta* [129]. Morirà pochi anni dopo, nel '93.

[128] G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia 1958, cap. I. Sulla rivolta dei « giovani » cfr. anche L. Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, trad. it. Roma 1974, pp. 156-170 e A. Stella, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana dell''82*, in *Miscellanea R. Cessi*, vol. II, Roma 1958.

[129] Conservato inedito alla Biblioteca Estense di Modena (cod. M 8 12 (it. 729)), è stato segnalato da A. Vallone, *Aspetti dell'esegesi dantesca nei secoli XVI e XVII*, Lecce 1966, p. 11 nota 7.

Alcuni precisi elementi di natura finanziaria e politica concorrono dunque alla rovina dell'Accademia, ma se da un lato non sono forse sufficienti a spiegare la durezza della censura che colpisce l'Accademia, dall'altro un certo peso dovettero avere anche alcuni elementi di debolezza e di contraddizione presenti nel progetto culturale del Badoer e dei suoi amici. Accanto alla diffidenza, di tipo politico e religioso, suscitata dai troppo liberi e diretti rapporti del Badoer con esponenti di paesi stranieri, non bisogna trascurare la diffidenza che dovette generare il progetto di fare dell'Accademia una istituzione culturale pubblica. Proprio questa componente del disegno del Badoer rappresentava qualcosa di nuovo, e di sostanzialmente estraneo, a mio parere, alla tradizione veneziana. La biografia del Bembo, cosí come è stata ricostruita dal Dionisotti [130], ci dimostra come, oltre certi livelli, fosse difficile la compresenza di diretto impegno culturale e di carriera politica e diplomatica in un patrizio veneziano. La stessa Università padovana non sfuggiva a forme di controllo da parte dello Stato. Un'antica prerogativa degli studenti, e cioè la nomina dei lettori dello Studio, era stata avocata a sé dal Senato della Repubblica, e dal 1517 un'apposita magistratura, quella dei tre Riformatori dello Studio di Padova, esercitava anche un controllo sui libri, sulle biblioteche, sulle scuole pubbliche [131]. Le ambizioni statali dell'Accademia venivano dunque ad urtare contro il modo in cui la Serenissima tradizionalmente regolava i rapporti tra politica e cultura.

È invece nella specifica situazione veneziana che trova alimento l'ispirazione 'ecumenica' dell'Accademia, il suo tentativo di costruire, sulla base delle buone lettere, dell'enciclopedia del sapere, un rapporto unitario con i dotti di tutta Europa, e quindi anche dei paesi protestanti. È noto infatti che a metà '500 Venezia difende con successo

[130] Mi limiterò a citare C. Dionisotti, voce *P. Bembo* per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VIII, Roma 1966, pp. 132-151; cfr. anche le osservazioni di W.J. Bowsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana*, trad. it., Bologna 1977, pp. 70-73.

[131] S. De Bernardin, *La politica culturale*, cit., p. 445.

la propria immagine di Stato neutrale, di isola di libertà, di garante degli equilibri politici internazionali, e che le direttive inquisitoriali su persone, idee e libri (gravemente dannose, quest'ultime, per l'industria editoriale) cominciano ad essere effettivamente applicate soltanto intorno agli anni '60 [132]. Il mito di Venezia, con il miscuglio di realtà e di mistificazione che lo caratterizzava, costituisce dunque il fondo ideale del progetto dell'Accademia [133]. La scarsa praticabilità di tale disegno nell'Europa di quegli anni, sia nel mondo cattolico che nel mondo protestante, appare chiara già nel '59. In quell'anno vengono messi all'Indice le opere di magia e i *Libri Hermetis ad Aristotelem*; nell'agosto inizia, nei territori della Repubblica, il controllo sui libri per condannare chi stampa opere condannate dall'Inquisizione [134]. Nello stesso anno l'Accademia accompagna con una lettera « agli studiosi delle buone arti » una lista di libri che intende inviare alla fiera di Francoforte. Come già si accennava le divisioni religiose e politiche vengono totalmente ' rimosse '. L'Accademia riprende i temi umanistici ed erasmiani del culto cosmopolita delle buone lettere, le quali inducono l'uomo a migliorarsi, a diventare virtuoso, a porre fine alla decadenza dei tempi. L'impresa editoriale dell'Accademia viene cosí posta sotto il segno mitico di una palingenesi universale:

« niuna cosa per certo ha piú cara, a niuna piú è intenta, e di niuna l'Academia nostra piú volontieri prende cura, che in quanto si estendono le forze sue, ritornare al mondo il secol d'oro, cioè il degno e proprio ornamento alle buone Arti, e ai veri studii, e medesimamente la tralasciata consuetudine di bene, e virtuosamente operare » [135].

La risposta che tale lettera riceve da parte « degli studiosi delle buone arti che sono in Germania » dimostra in modo esemplare la consapevolezza che certe possibilità sono

[132] Cfr. W.J. BOWSMA, *Venezia*, cit., pp. 96 ss.

[133] Si vedano le osservazioni di P. ULVIONI, *Accademie e cultura*, cit., pp. 34-36.

[134] P. PAGAN, *Sulla Accademia « Venetiana »*, cit., p. 372.

[135] In P.L. ROSE, *The Accademia Venetiana*, cit., p. 228.

ormai chiuse, che un'epoca è finita. L'autore, sconosciuto, è generalmente indicato in quel Pier Paolo Vergerio che l'anno prima, nel '58, aveva fatto un viaggio in Friuli e aveva visto poi sequestrare tutti i libri da lui portati e distribuiti. La lettera contiene degli apprezzamenti per la cultura e l'ingegno degli accademici e per il loro impegno filologico, ma li invita a non inviare in Germania nessun testo teologico. Al di là delle buone intenzioni, infatti, secondo l'autore della lettera, gli accademici hanno davanti a sé due sole strade praticabili, ugualmente inaccettabili: l'umanesimo paganeggiante, che snatura il cristianesimo, o la violenza antiriformatrice dell'Inquisizione. Temiamo, si legge nella lettera, che voi tendiate

« o a porre innanzi solamente gli studi profani, senza tener conto de' divini, ovvero anche a mettervi talvolta a giostrare con la rinascente parola e gloria di Dio, e con esso noi, che la difendiamo »[136].

Per questo, si dice, non possiamo aspettarci nulla di buono dai testi teologici che annunciate, e cioè una nuova esposizione dei Salmi e i ragionamenti di Dio con gli uomini, perché

« se cotesto Dio, che alcun de vostri harà introdotto a ragionar, harà detto alcuna di quelle verità, che noi difendiamo, i vostri inquisitori l'haranno cancellata, o trasformata a uso loro, onde sí dubitiamo, che ci harete mandato i ragionamenti di quel Dio, che fu conosciuto, al piú, da Aristotele, Cicerone, e simili, e non di quello, che ha dato il suo figliuol unigenito in sulla croce »[137].

Il conflitto religioso, la realtà sanguinosa della repressione, piú volte richiamata nella lettera, hanno contribuito a radicalizzare le posizioni. Si è ormai consolidato nel mondo protestante quel giudizio di paganesimo che già Erasmo aveva pronunciato nei confronti dei ciceroniani italiani. Non c'è piú spazio per una positiva recezione dei libri dell'Accademia; il suo ecumenismo culturale si scontra con

[136] P. Pagan, *Sulla Accademia « Venetiana »*, cit., p. 387.
[137] *Ibidem*, p. 389.

la realtà della prassi inquisitoriale, con la « censura dei frati », con il controllo di « coteste maschere cappucciate » [138] e si nutre di quel sincretismo umanistico che non comporta, come la lettera dice con grande lucidità, una chiara scelta cristiana. Se dunque gli spazi di scambio e di comunicazione si sono cosí inesorabilmente ristretti, cosa resta in comune secondo il severo autore della lettera? L'amore per le lettere, per i libri, che fa tutt'uno con l'amore per la ragione e indica l'unica alternativa possibile al metodo dell'imposizione violenta della propria fede. Barbari, si dice all'inizio della lettera, sono i mussulmani « e altre nationi incivili e empie » che « non con libri, né con ragione, non ne havendo niuna, ma col ferro difendono la lor piena di bestemmie e pazzissima religione (come fassi ancor in qualche altro luogo, che voi sapete) » [139]. Il confronto fra Riforma e mondo cattolico, si spiega, dovrebbe avvenire liberamente e la soluzione delle controversie dovrebbe essere affidata al « giudicio » di ciascuno,

« ma i vostri prelibati vaticani, o Tiberini son quei, che non han paura d'altro, se non che la causa controversa debbia esser intesa, e però quando noi vi preghiamo, che non pubblichiate libri, che diano lor fomento, nol facciamo perché siamo di quella intentione, che essi sono, cioè che la verità della causa non s'habbia ad intender. Ma perché egli è pur una crudeltà e tirannia horribile e inaudita, che gl'inquisitori vogliano approvar libri falsi, che robbano l'honor a Dio e ingannano le povere anime, e poi decapitar, impiccar, bruciar se posson cogliere qualche un de' nostri, che in alcuno suo scritto voglia confutargli e dimostrar la falsità, o anche voglia legger quel che scriviamo, questo è il punto. Permettasi, che i nostri libri si possan legger per l'Italia, sí come noi lasciamo, che i vostri possan esser letti da chiunque vuole appresso di noi, e publicate quel che volete, che non ne terremo conto, ma siamo sforzati a tenerne conto, veggendo, che con tali superchiarie i poveri popoli titengonsi nelle tenebre, e nell'ignoranza di Dio e di Cristo, e de' veri e legittimi culti, che se gli debbono » [140].

Il rifiuto nei confronti dei libri teologici dell'Accademia è

[138] *Ibidem*, p. 389 e p. 391.
[139] *Ibidem*, p. 387.
[140] *Ibidem*, p. 391.

dunque presentato come una scelta necessitata a causa della politica intollerante e repressiva della Chiesa cattolica.

La lettera « degli studiosi delle buone arti che sono in Germania », si diceva, mette impietosamente in luce le contraddizioni fra la realtà e il progetto culturale dell'Accademia, col suo cosmopolitismo ormai illusorio, il suo sincretismo ormai avvertito come ambiguo e inaccettabile. Le vicende economiche e giudiziarie che il Badoer affronterà negli anni successivi sono, in questa luce, anche una sanzione pratica di quell'analisi impietosa. Rimarranno tuttavia vive, nel corso del secolo, alcune istanze, alcuni degli elementi culturali che l'Accademia aveva saputo percepire, inglobandoli nel singolare miscuglio di vecchio e di nuovo che la caratterizza. Una cartina di tornasole può essere costituita dall'opera del Patrizi. All'utopismo aristocratico della *Città felice*, pubblicata nel '53 (che ha tanti punti di contatto con quella specie di repubblica ideale che l'Accademia cercava di essere), subentra, nei dialoghi *Della historia* e *Della retorica* pubblicati nel '60 e nel '62, una ben piú scettica e realistica visione del rapporto fra potere politico e cultura. Accanto all'affannosa ricerca di una propria collocazione professionale, che caratterizza la vita del Patrizi in quegli anni, non è forse assurdo pensare che abbia avuto un ruolo in questa evoluzione anche il fallimento dell'Accademia, del progetto di quel Federico Badoer cui il giovane Patrizi aveva dedicato un poemetto encomiastico scritto in un « nuovo verso heroico » [141]. Le opere filosofiche del Patrizi, cosí come la sua *Poetica*, sono per molti aspetti vicine al clima culturale dell'Accademia. In particolare l'opera piú impegnativa, la *Nova de universis philosophia*, pubblicata nel '91, si basa sulla riproposizione e rielaborazione dell'« antichissima » sapienza ermetica, di cui si sottolinea la sostanziale concordanza con la dottrina cattolica. Nelle parole con cui,

[141] Cfr. L. Bolzoni, *Il « Badoaro » di F. Patrizi e l'Accademia veneziana della Fama*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CLVIII, 1981, pp. 71-101.

dedicando a papa Gregorio XIV la sua opera, il Patrizi indica la necessità di seguire una via razionale alla conversione religiosa, opposta alla strada delle armi e della violenza, riecheggiano accenti sostanzialmente simili a quelli con cui gli « studiosi delle buone arti, che sono in Germania » avevano indicato la sola via giusta (anche se ormai impraticabile) per affrontare la crisi religiosa europea.

«In essercitio universale di contemplatione, e prattica»: Federico Cesi e i Lincei

di *Giuseppe Olmi*

In un discusso, ma importante lavoro di alcuni anni or sono, Alberto Asor Rosa insisteva sulla necessità di riconsiderare con occhi piú attenti e liberi da codificati pregiudizi un periodo cosí importante come quello rappresentato dal secolo XVII, le cui istituzioni culturali e ideologiche sarebbero state « destinate a durare... fino e oltre la presa di coscienza dell'Illuminismo in Italia » [1]. Non si trattava, secondo l'autore, di ribaltare totalmente il giudizio nel complesso negativo che di quell'epoca era stato dato — dalla storiografia ottocentesca e fino a Croce —, quanto di saper cogliere, abbandonando visioni troppo monolitiche, l'estrema complessità del periodo, di saper valutare con giusto peso, accanto alla presenza di elementi senz'altro negativi, quanto di nuovo e di originale si poteva trovare nella cultura seicentesca.

Non che con questo possa dirsi rosea la situazione del tempo nella penisola. L'instaurarsi progressivo, a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, di un pesante clima controriformistico, fatto di drastiche chiusure e decisi irrigidimenti [2], crea una profonda cesura col passato, ponendo

[1] A. Asor Rosa, *La cultura della controriforma*, Bari 1974, p. 3. Questa da cui si cita è l'edizione autonoma di una parte del contenuto del vol. V, t. I de *La letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da Carlo Muscetta, Bari 1974.

[2] Come notava Cantimori è soprattutto con il pontificato di Sisto V che si avverte il deciso sopravvento delle tendenze piú « intransigenti o reazionarie »: D. Cantimori, *Galileo e la crisi della Controriforma*, ora in *Storici e storia*, Torino 1971, pp. 662-663 (ma dello stesso si veda anche *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Mi-

anche gli intellettuali italiani di fronte a drammatici problemi: preliminare a tutti quello della loro stessa giustificazione e sopravvivenza. Lontano ormai, dissolto nelle nebbie del tempo, l'impegno civile umanistico tipico di uomini come Salutati, Bruni, Valla, che appunto avevano fatto della loro cultura « uno strumento d'intervento diretto nella vita collettiva » [3], sempre piú ardua ogni forma di indipendenza nei confronti della Chiesa, è spesso tra simulazione, asservimento cortigiano e atteggiamento dissociato che l'intellettuale deve scegliere.

Eppure il quadro non è monocromo, non si basa su di un unico, cupo colore. Troppo sbrigativo e superficiale parlare di generale decadenza, di venir meno di « entusiasmo morale », di un'Italia che, « stanca, si riposava » [4]. Con infinite cautele, se vogliamo, tra compromessi e concessioni anche, aggirando le barriere della censura ecclesiastica, ma pure scontrandosi brutalmente e drammaticamente con esse, una parte degli intellettuali italiani cerca, nonostante tutto, altre strade e diverse possibilità di espressione, mette a punto nuovi strumenti coi quali poter tenere in vita, al di sopra delle discussioni leziose, delle vuote esercitazioni, di un conformismo pur diffuso, quel processo del « conoscere per vivere » [5] che aveva rappresentato la grande novità della cultura rinascimentale.

Una parte, certo, degli intellettuali, sicuramente, anzi, una minoranza, ma che tuttavia, crediamo, impedisce di vedere il mondo della cultura italiana caratterizzato globalmente

lano 1967, vol. V, pp. 36-37). Grande importanza, sempre di segno negativo, ha attribuito a questo pontificato anche L. FIRPO, *Filosofia italiana e Controriforma*, in « Rivista di Filosofia », XLI, 1950, pp. 151-152.

[3] R. ROMANO, *L'intellettuale nella società italiana del XV e XVI secolo*, ora in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, p. 122.

[4] B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1967[5].

[5] L'espressione è di A. BANFI, *Il pensiero filosofico italiano nel Cinquecento*, ora in *Scritti letterari*, a cura di Carlo CORDIÉ, Roma 1970, p. 112.

da una « impudica libidine di servitú » [6]. L'indiscutibile preminenza di comportamenti conformistici e servili non deve portare a disconoscere un altro tratto caratterizzante della cultura seicentesca: quello rappresentato, cioè, « da una ricerca, per quanto tormentata e contraddittoria, di specificità e di concretezza » [7]. Soprattutto, allora, in questa prospettiva di lettura piú attenta e articolata, sarebbe illogico non 'ritagliare' almeno dal resto del secolo XVII quel periodo comprendente all'incirca i primi tre decenni, il periodo — ed è nuovamente Asor Rosa a ricordarcelo — « di gran lunga piú creativo » e durante il quale, ancora, « alla spinta conquistatrice della Chiesa fa da contrappeso l'attività autonoma dei gruppi intellettuali laici, ancora tutti tesi all'individuazione di nuove forme dell'arte e della conoscenza, in un intreccio fecondissimo di spinte e controspinte » [8]. Non è certamente fortuito che, con singolare precisione, proprio nei limiti cronologici di questo trentennio prenda l'avvio e si consumi una delle esperienze piú interessanti e feconde della cultura italiana nell'età moderna, quella rappresentata, cioè, dall'Accademia dei Lincei e dai progetti, anche se purtroppo non sempre realizzati, che al suo interno si elaborarono [9].

[6] Una visione pesantemente negativa, che solo in parte salva l'area veneziana, è invece quella che emerge dal libro, pur ricco di spunti e suggestioni, di G. Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano 1978, pp. 78-199 in particolare (Pressoché identico il quadro delineato dallo stesso Benzoni nel piú recente articolo *Per la storia della cultura in Italia nei secoli XVI e XVII: un tentativo di scansione*, in « Critica storica », XVI, 1979, n. 2, pp. 224-245). Senza approfondire il discorso, ci pare di poter affermare che una maggiore attenzione per il lavoro scientifico e per le accademie in cui esso fu, pur raramente, svolto, avrebbe portato l'autore quantomeno a sfumare alcune conclusioni perentoriamente negative sui comportamenti degli intellettuali seicenteschi.

[7] A. Asor Rosa, *La cultura della controriforma*, cit., p. 9.

[8] *Ibidem*, p. 14.

[9] Per una ricostruzione generale delle vicende dell'Accademia si vedano: D. Vandelli, *Considerazioni sopra la notizia degli Accademici Lincei. Scritte dal Signor Giovanni Bianchi*, Modena, per Bartolomeo Soliani, [1745]; B. Odescalchi, *Memorie istorico critiche dell'Accademia de' Lincei e del Principe Federico Cesi, secondo duca di Acquasparta, fondatore e principe della medesima*, Roma 1806; D. Carutti, *Breve storia della Accademia dei Lincei*, Roma 1883; M. Maylender, *Storia*

Il 17 agosto 1603, a Roma, quattro giovani amici, il diciottenne Federico Cesi, marchese di Monticelli, futuro duca di Acquasparta, Joannes van Heeck (Giovanni Ecchio), medico olandese, il nobile fabrianese Francesco Stelluti e il conte Anastasio De Filiis da Terni, riuniti nella casa del primo, decisero di associarsi in Accademia assumendo come emblema della stessa una lince col motto *Sagacius ista*; scopo dell'istituzione era quello — per usare le parole dell'Odescalchi — di « trattare le cose tutte che o alla storia naturale o alla geometria o alla matematica appartenessero » [10]. Pochi mesi dopo, il 25 dicembre, durante la solenne inaugurazione, Federico Cesi, che per tutta la sua non lunga vita sarà il vero, appassionato sostenitore e finanziatore dell'impresa [11], fu eletto all'unani-

delle Accademie d'Italia, Bologna 1926-1930 (rist. anast., Bologna 1976), vol. III, pp. 430-503. Al di là di una semplice disamina cronologica, molto importanti, per capire la novità e le finalità dell'Accademia, sono le pagine di E. RAIMONDI, *Scienziati e viaggiatori*, in *Storia della Letteratura Italiana*, cit., vol. V, pp. 225-242 (*L'Accademia dei Lincei*). Ma qualsiasi tentativo di studio e interpretazione sarebbe oggi assai arduo senza l'aiuto dei fondamentali lavori di Giuseppe GABRIELI che in questa sede solo in parte citeremo e che si trovano comunque elencati nel *Carteggio Linceo* dallo stesso curato (vedi infra). Proseguendo l'opera del Gabrieli ha fornito, piú di recente, importanti contributi anche Ada ALESSANDRINI; tra essi ricordiamo: *Cimeli Lincei in mostra nella Biblioteca Accademica*, in « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VIII, XI, 1956, fasc. 7-10, pp. 220-251; *Documenti lincei e cimeli galileiani esposti nella mostra organizzata nella Biblioteca Accademica*, in *Galileo Galilei. Celebrazioni del IV centenario della nascita*, Roma 1965, pp. 145-229; *Giovanni Heckius Linceo e la sua controversia contro i protestanti*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XXX, 1976, n. 2, pp. 363-404; *Cimeli Lincei a Montpellier*, Roma 1978.

[10] B. ODESCALCHI, *Memorie istorico critiche*, cit., p. 13.

[11] A parziale correzione della tradizionale impostazione che, dall'Odescalchi al Gabrieli, ha visto sempre nel Cesi l'effettivo promotore dell'impresa accademica (si veda, ad es., di G. GABRIELI, *Federico Cesi Linceo*, in « Nuova Antologia. Rivista di lettere-scienze ed arti », LXV, 1930, fasc. 1401, pp. 352-369), Ada Alessandrini ha recentemente insistito sul ruolo preminente avuto dall'Ecchio nei primi anni dell'istituzione, definendo lo stesso « luce spirituale dei primi Lincei » (*Giovanni Heckius Linceo*, cit.). Pur riconoscendo, con la studiosa, che l'Ecchio fosse il piú maturo e il piú esperto — nonché, quindi, il piú ricco di conoscenze — fra i fondatori dell'Accademia, non ci sembra sia il caso di sovrapporre troppo questa figura abbastanza contraddittoria a quella del Cesi. Con ciò ovviamente non si nega che il giovane Principe vedesse

mità Principe perpetuo dell'Accademia. Facendo anch'essi sfoggio di quella inventiva onomastica che tanto caratterizzava gli intellettuali accademici italiani [12], i quattro Lincei si diedero un soprannome con relativa insegna e motto (ma, notiamolo sin d'ora, è un'usanza, questa, che verrà abbandonata proprio nel momento di maggior splendore dell'istituzione) e scelsero come protettore S. Giovanni Evangelista [13].

In questa primissima fase i membri dell'Accademia avevano l'obbligo di studiare insieme e di impartirsi reciprocamente, a turno, lezioni secondo le proprie competenze [14]. È un piano di lavoro, quello iniziale dei Lincei, nel complesso un po' incerto e orientato in senso prevalentemente

nell'olandese, proprio in virtú della sua maggior esperienza, una colonna portante dell'impresa e che su di lui soprattutto contasse.
Sull'Ecchio, personalità indiscutibilmente interessante e per molti versi ancora oscura, si veda, oltre ai lavori di G. GABRIELI e A. ALESSANDRINI, H. RIENSTRA, *Giovanni Ecchio Linceo. Appunti cronologici e bibliografici*, in « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VIII, XXIII, 1968, pp. 255-266; E.M.R. VAN KESSEL, *Joannes van Heeck (1579- ?), co-founder of the Accademia dei Lincei in Rome. A bio-bibliographical sketch*, in « Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome », XXXVIII, 1976, pp. 109-134.

12 Cfr. G. BENZONI, *Gli affanni della cultura*, cit., pp. 166-168.

13 Piú tardi, oltre a San Giovanni, verranno invocati come protettori e intercessori presso Dio, la Vergine, S. Caterina, S. Tommaso d'Aquino, S. Carlo Borromeo e S. Ignazio di Loyola: cfr. *Praescriptiones Lynceae Academiae curante Joanne Fabro Lynceo Bambergensi*, Interamnae, In Typographeio Thomae Guerrerii, 1624, p. 11 (Le *Praescriptiones* si trovano ora pubblicate in M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie*, cit., vol. III, pp. 495-503. In precedenza furono ristampate come appendice a D. VANDELLI, *Considerazioni sopra la notizia degli Accademici Lincei*, cit.). I santi sopra ricordati sembrano essere stati comunemente eletti come protettori di accademie e sicuramente, comunque, di quelle venete: cfr. G. BENZONI, *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del '5-'600 - Le Accademie*, in « Archivio Veneto », s. V, CVIII, 1977, p. 112, n. 109.

14 Ciò risulta chiaramente dai verbali delle prime sedute contenuti nell'Archivio Linceo, Ms 3: *Gesta Lynceorum* (presso l'attuale Accademia). Questi verbali sono stati peraltro già pubblicati da G. GABRIELI, *Verbali delle adunanze e cronaca della prima Accademia Lincea (1603-1630)*, in « Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VI, II, 1927, fasc. VI, pp. 469-475. In linea di massima si può ritenere, seguendo il Gabrieli (p. 471), che l'Ecchio tenesse lezioni di filosofia platonica e metafisica, il Cesi di botanica, lo Stelluti di matematica e astronomia, il De Filiis di storia.

didattico. Anche se non mancarono, già nei primi anni, tentativi di avviare contatti, tramite l'Ecchio, con eminenti studiosi in Italia e soprattutto all'estero (Bauhin, Clusio, Mermann) [15], i quattro sembrano muoversi ancora a livello di salotto privato, di cenacolo ristretto, piú che di Accademia vera e propria. Ma affatto chiare sono da parte di tutti i membri — e da essi tenacemente perseguite — le finalità prevalentemente scientifiche dell'istituzione. In questo contesto non tanto colpisce la ancor vaga qualifica, che essi si danno, di « arcanarum sagacissimi indagatores scientiarum, et Paracelsicae dediti disciplinae » [16], quanto, ben di piú, l'invito poco posteriore rivolto dal Cesi allo Stelluti a studiare la matematica e « la scienza de vegetativi, quale piú si acquista da se stesso speculando (massime essendo in campagna) che leggendo libri altrui » [17]. Purtroppo questo primo volo dell'Accademia doveva rivelarsi di assai breve durata. Già sul finire dello stesso anno 1603 tra i familiari del Cesi incominciò a manifestarsi una profonda diffidenza verso quei quattro giovani che non ammettevano alcun estraneo alle loro riunioni e adottavano un cerimoniale quasi religioso, che erano soliti, nello scriversi, usare un codice cifrato ed esaltavano l'utilità del silenzio facendone una norma di vita. Coll'inizio del nuovo anno le opposizioni alla giovane Accademia si fecero piú decise e violente. Non è chiaro, ancor oggi, se l'atteggiamento ostile verso i Lincei fosse determinato da sospetti di eresia e malcostume o, piú semplicemente, dal timore del padre di Federico di un plagio del figlio da parte dell'Ecchio [18]. Fatto si è che uno o piú di questi motivi si

[15] Cfr. *Il Carteggio Linceo della vecchia Accademia di Federico Cesi (1603-1630)*, a cura di Giuseppe GABRIELI, in « Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VI, VII, 1938-42, fasc. I, pp. 27-35 (lettere 4-13).

[16] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. I, p. 30 (9: lettera di Giovanni Ecchio a Tommaso Mermann).

[17] *Ibidem*, pp. 39-40 (15: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

[18] Né B. ODESCALCHI, *Memorie istorico critiche*, cit., pp. 19-73, né D. CARUTTI, *Breve storia*, cit., pp. 11-13, offrono fondati chiarimenti sui reali motivi dell'ostilità verso i Lincei. Altrettanto vaghe sono le infor-

rivelò letale per la fraterna unione dei Lincei. Sottoposti a pressioni e intimidazioni di vario genere i quattro giovani decisero di separarsi, allontanandosi anche, tranne evidentemente il Cesi, da Roma. Giovanni Ecchio varcò addirittura i confini della penisola per giungere, dopo varie peregrinazioni, in quel crogiuolo di intellettuali esuli e *déracinés* che era la Praga di Rodolfo II. Tuttavia, nonostante la distanza, mai cessarono i rapporti tra i membri dell'Accademia, né venne meno in loro il concetto di « Lincealità », il comune modo, cioè, di intendere il processo conoscitivo e, piú in particolare, il progresso scientifico. E sarà soprattutto il giovane Principe Cesi, colui che sarà definito pochi anni dopo da un membro dell'Accademia « iuvenis ad maxima quaeque natus, et perspicacissimo ingenio dotatus » [19], a rimanere tenacemente attaccato al primitivo progetto, spronando gli amici nei momenti di sconforto, incitandoli di continuo allo studio, soccorrendoli alla bisogna, come nel caso dell'Ecchio, anche finanziariamente [20]. « Attendo alli studij col maggior fervor ch'abbia mai fatto » afferma il Cesi [21] e cosí pure si eserciti lo Stelluti « totis viribus » nella matematica, « che anco in questa la speculatione giova assai la quale nasce grandemente dalla solitudine et dalla campagna, et deve esser sempre compagna a ciaschedun Linceo » [22].

Tramite le lettere, insomma, l'Accademia continua, in un certo senso, a vivere [23]; addirittura con questo stesso mez-

mazioni fornite dai lavori del Gabrieli e dell'Alessandrini, dal che si deduce che a tutt'oggi ancora non si è rinvenuto alcun documento direttamente riguardante la vicenda.

19 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 185 (90: lettera di Teofilo Müller a Galileo Galilei).

20 « Del resto non si pigli pensiero di cosa alcuna, ch'io le provederò per sempre tutto quanto le bisognerà, né lasciarò che gli manchi cosa alcuna, né meno un puntal di stringha, et metterò per Lei la persona, robba, quanto ho, so et posso... »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. I, pp. 85-86 (31: lettera di Federico Cesi a Giovanni Ecchio).

21 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. I, p. 40 (15: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

22 *Ibidem.*

23 Per avere un'idea del ritmo della corrispondenza ecco quanto scrive il

zo si prendono decisioni comuni e si tengono adunanze. Pure l'esilio dell'Ecchio può rivelarsi, in fondo, non del tutto negativo per i Lincei: « ...lui non havrà fatto poco per viaggio, poiché fa amici all'Academia quanti valenthomini trova, et osserva quanto vede; et spero questo suo viaggio sarà per riuscire molto utile all'Academia » [24]. Al medico olandese in viaggio per l'Europa giungono, da parte del Cesi, pressanti richieste di libri introvabili in Italia, di semi di piante, « aliaque digna Lyceo » [25]. Il giovane Principe, da parte sua, ha in mente solo e disperatamente la ricostituzione effettiva dell'Accademia e il bene della stessa: « Il pensier mio fisso sempre al util de' Lincei et del'Academia » [26]. Con l'aiuto dei compagni cerca di tessere un'utile rete di conoscenze; egli stesso, durante un viaggio a Napoli, stringe rapporti con il naturalista Ferrante Imperato e l'ormai celebre Giambattista Della Porta. Scottato dalla precedente esperienza si dedica con cura alla stesura degli ordinamenti dell'Accademia — « leggi constitutioni et statuti » [27] —, affinché con essi, se fedelmente rispettati, possa essere garantita la forza e la crescita della futura, rinata istituzione. Quanto al presente occorre soprattutto lavorare senza dare nell'occhio, mostrarsi acquiescenti, adottare una sorta di comportamento nicodemitico in attesa di tempi migliori: « Insomma col corpo fingo di dormire, l'animo veglia piú che mai: col tempo maturano le nespole, et i sciocchi si ritrovano con un palmo di naso » [28].

Cesi all'Ecchio che, da Praga, si era lamentato delle poche lettere ricevute: « Al primo, dico ch'io non ho mai tralasciato corriero da gennaro in qua, che io non l'abbia scritto, et alcune volte duplicate lettere acciò le capitassero. I fratelli anch'essi non hanno mancato di scrivere una et due volte al mese, che cosí mi scriveno certissimamente »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. I, p. 73 (26).

[24] *Ibidem*, p. 38 (15: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

[25] *Ibidem*, p. 45 (17: lettera di Federico Cesi a Giovanni Ecchio).

[26] *Ibidem*, p. 40 (15: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

[27] *Ibidem*, p. 65 (24: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti ed Anastasio De Filiis).

[28] *Ibidem*, p. 40 (15: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

Questi tempi migliori dovevano finalmente venire sulla fine del decennio premiando l'incrollabile fiducia e la tenacia del Cesi. Divenuto maggiorenne e superata l'opposizione dei parenti, il Principe dei Lincei poteva, tra il 1609 e il 1610, ridar vita, alla luce del sole, all'Accademia. Né ripresa poteva essere piú felice. Già nel 1610 il vecchio Della Porta appone il proprio nome nell'albo dei Lincei; nel 1611 è la volta di Galileo Galilei e Johann Faber, nel '12 di Fabio Colonna e con loro e poi via via di altri che porteranno nel 1625 il tetto massimo dei membri al numero di trentadue [29].

Una affermazione di grande prestigio per l'Accademia e, inoltre, una dimostrazione del fascino che esercitava e della stima di cui godeva. Una istituzione concepita nella mente di un ragazzo di soli diciotto anni, fortemente osteggiata dai familiari dello stesso e solo condivisa da tre personaggi altrettanto giovani, pressoché sconosciuti e neppure, almeno per quanto riguarda il De Filiis, di grande valore, non solo era riuscita a sopravvivere e a riprendere quota, ma era stata capace altresí di attirare nella propria orbita alcuni dei nomi piú prestigiosi del mondo scientifico italiano ed europeo. Che d'altronde l'istituzione romana mostrasse un volto affatto nuovo e originale, che emergesse, insomma, piuttosto chiaramente all'interno del generale panorama accademico della penisola, sembra un dato senz'altro assodato e dimostrabile.

È certo che il programma dei Lincei, il loro metodo di lavoro, nonché i progetti che si contava di realizzare, dovevano essere grandemente apprezzati e condivisi se un Galileo e altri membri non trascuravano mai, pur essendo talvolta contemporaneamente iscritti a diverse accademie [30], di porre accanto al nome, nei frontespizi delle loro

[29] Se ne veda l'elenco in *Praescriptiones Lynceae*, cit., pp. 12-14 e in D. Carutti, *Breve storia*, cit., pp. 162-164.

[30] Sebbene teoricamente vietata, si verificò ugualmente l'appartenenza di alcuni Lincei ad altre accademie, ma d'altronde, su questo problema, le indicazioni delle *Praescriptiones Lynceae* (p. 8) sono già assai meno

opere, la qualifica di accademico linceo. Ma se questa, in fondo, era pur sempre una prescrizione obbligatoria [31], ben piú alto e significativo è allora il rilievo che assume l'atteggiamento di un Fabio Colonna, allorché, schernendosi, accetta con evidente gioia l'ascrizione « nullis virtutis meae meritis, inter tot eximios viros » e preconizza l'invidia di tutti quegli scienziati non cooptati fra i Lincei [32]; o l'orgogliosa certezza dello Stelliola che l'istituzione della « nobile Accademia Lyncea » segnerà l'inizio di un « secolo heroico », apportando « splendore alla nostra Italia et illustramento a secoli » [33].

Se dunque l'iscrizione all'albo linceo è ritenuta e di fatto rappresenta per gli accademici un chiaro segno di distinzione, la sanzione migliore del loro valore scientifico, sarà indispensabile, crediamo, proprio per riuscire a cogliere l'originalità dell'istituzione romana, cercar di capirne in primo luogo i motivi della fondazione, le finalità che programmaticamente perseguiva e, quindi, l'attività e la regolamentazione interna. Soprattutto per quanto riguarda il primo punto sarebbe sicuramente assai utile poter avere quelle notizie, che oggi nel complesso ci mancano, sull'educazione ricevuta dal Cesi in gioventú, sugli studi compiuti e sugli ambienti da lui frequentati prima del 1603. Tuttavia, anche in mancanza di queste conoscenze, è possibile tentare ugualmente una ricostruzione basandoci unicamente sulla documentazione pervenuta, tutta posteriore alla fondazione della prima accademia. In questa direzione importanza notevole particolarmente assume un documento già giustamente segnalato anni or sono da Ezio Raimondi [34]: il discorso tenuto dal Cesi a Napoli, presu-

rigide rispetto a quelle formulate nei primi anni dell'Accademia Lincea: cfr. *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 230 (in nota).

31 Cfr. *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 229. Anche in questo caso, peraltro, l'obbligo non viene confermato nelle *Praescriptiones Lynceae.*

32 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, pp. 195-196 (101: lettera di Fabio Colonna a Federico Cesi).

33 *Ibidem*, pp. 196-197 (102: lettera di Nicolò Antonio Stelliola a Federico Cesi).

34 E. Raimondi, *Scienziati e viaggiatori*, cit., pp. 229-235.

mibilmente nel 1616 e significativamente intitolato *Del natural desiderio di sapere et Institutione de Lincei per adempimento di esso* [35].

Per giustificare la creazione dell'Accademia il Cesi parte da una analisi serrata della vita intellettuale del tempo, pervenendo a diagnosi concise, ma estremamente puntuali. Una delle prime riflessioni riguarda il livello degli studi universitari che certamente, in quel primo Seicento, non poteva non presentarsi al Principe dei Lincei nel complesso appiattito e scadente. Da due secoli almeno, infatti, la tradizionale dinamicità dell'Università medioevale era andata progressivamente spegnendosi e se già la cultura umanistico-rinascimentale si era affermata, almeno in parte, fuori dalle scuole universitarie se non proprio in contrasto con esse [36], la situazione era andata poi ulteriormente peggiorando nella seconda metà del Cinquecento, complici anche, almeno per quel che riguarda l'Italia, gli irrigidimenti controriformistici della Chiesa post-tridentina. Mentre scompariva il carattere internazionale dell'istituzione medioevale, proprio anche per la voluta attivazione di meccanismi di protezionismo scolastico [37], l'Università,

[35] Pubblicato da G. Govi, *Intorno alla data di un discorso inedito pronunciato da Federico Cesi fondatore dell'Accademia de' Lincei e da esso intitolato*: «*Del natural desiderio di sapere et Institutione de Lincei per adempimento di esso*», in «Memorie della R. Accademia dei Lincei, Cl. Sci. Mor», ser. III, V, 1880, pp. 249-261 (l'intero saggio pp. 244-261). È dedicato all'esame di questo scritto cesiano anche il lavoro di A. Rigobello, *Il «naturale desiderio del sapere» nel pensiero di Federico Cesi*, in *Filosofia e cultura in Umbria tra Medioevo e Rinascimento, Atti del quarto Convegno di studi umbri, Gubbio 22-26 maggio 1966*, Perugia 1967, pp. 605-625.

[36] È un aspetto, questo, sul quale ha spesso insistito E. Garin: cfr., ad es., *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari 1965, pp. 119-121; *La concezione dell'Università in Italia nell'età del Rinascimento*, in *Les Universités Européennes du XIVe au XVIIIe Siècle. Aspects et Problèmes. Actes du Colloque Internationale à l'occasion du VIe Centenaire de l'Université Jagellonne de Cracovie*, Genève 1967, p. 86; *La cultura del Rinascimento. Profilo storico*, Bari 1973[3], pp. 76-79; *L'educazione in Europa 1400/1600. Problemi e programmi*, Roma-Bari 1976[2], cap. IV.

[37] Cfr. A. Marongiu, *Protezionismi scolastici e problemi universitari di ieri e di oggi*, ora in *Stato e scuola. Esperienze e problemi della scuola occidentale*, Milano 1974, pp. 283-312. A queste forme di protezionismo

scontrandosi con i pubblici poteri, con le nuove realtà statali nascenti, diventava ad essi sottomessa giuridicamente ed economicamente e quale custode e sorvegliante oramai dell'ortodossia, tendeva ad assolvere, per usare una espressione di Le Goff, la funzione di 'polizia ideologica' [38].

Centro di formazione professionale al servizio dello Stato, nel quale, quindi, è spesso evidente il valore fortemente utilitario attribuito allo studio, l'Università abdica al ruolo di luogo di ricerca in favore di un insegnamento ripetitivo e inevitabilmente arretrato. Non piú sollecitato dalle appassionate discussioni e dal dinamismo della classe studentesca, spesso sottoposto a forme di controllo politico, lo stesso corpo insegnante tende a rinchiudersi, a trasformarsi in una casta vieppiú sclerotizzata, impermeabile ad ogni sollecitazione realmente innovativa [39].

Anche se eccezioni non mancano (Padova, Leida) l'eclisse dell'istituzione universitaria nella prima età moderna rappresenta un dato di fatto che non riguarda solo pochi paesi o singole zone geografiche. Quasi ovunque in Euro-

riguardanti gli studenti, se ne affiancano poi spesso altre riguardanti anche gli insegnanti.

[38] J. LE GOFF, *Le università e i pubblici poteri nel Medioevo e nel Rinascimento*, ora in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, p. 187.

[39] Una rapida, ma limpida disamina di questi aspetti è quella rappresentata dal lavoro di J. VERGER, *Sul ruolo sociale delle università: la Francia tra Medioevo e Rinascimento*, in « Quaderni storici », VIII, 1973, n. 23, pp. 313-358; molte delle osservazioni fatte dall'autore per l'area francese possono tranquillamente valere anche per quella italiana. In particolare, a proposito degli insegnanti non piú in rapporto economico diretto con gli studenti, ma stipendiati dall'autorità civile, occorre notare che « il fatto di percepire uno stipendio dal principe o dalla comunità cittadina, di ottenere l'incarico d'insegnamento, in ultima analisi, dall'autorità pubblica, sia pure dietro indicazione degli altri maestri dello Studio, generò...una chiusura corporativa sempre piú marcata in difesa dei privilegi magistrali, ed il carattere di ufficio pubblico assunto dall'insegnamento universitario produsse dinastie di docenti nei quali la vocazione accademica si confuse spesso con il sentimento d'una specie di ereditarietà dell'ufficio »: F. GAETA, *Le università del Rinascimento*, in *L'Università e la sua storia*, a cura di Livia STRACCA, Torino 1979, p. 35.

pa le autorità politiche e religiose non mancano di esercitare un controllo sempre piú pesante e capillare: da Königsberg a Oxford e a Ginevra per l'area protestante; da Vienna a Ingolstadt per quella cattolica [40]. È un processo che trova puntuale traduzione anche in Italia. All'interno del Granducato mediceo se a Pisa il rettore finisce per diventare esecutore materiale degli intendimenti governativi, ugualmente a Siena svaniscono ben presto nel nulla le pur ampie prerogative e l'autonomia che ancora la riforma di Ferdinando I (1591) aveva conferito agli scolari e alla loro associazione [41]. E cosí nello Stato della Chiesa si fa sempre piú evidente a Perugia l'intervento dei governatori apostolici nelle faccende scolastiche [42], mentre a Bologna Gregorio XIII impedisce al vescovo della città come al Senato ogni iniziativa di riforma dello Studio per demandarla alle mani accentratrici del cardinale Legato [43].

Parallelamente poi al diffondersi di queste forme di controllo — e, se vogliamo, almeno in parte, come loro corollario — si evidenzia tutto un processo di disgregazione anche all'interno stesso dell'istituzione: gravi irregolarità nella nomina dei lettori, lezioni tenute assai saltuariamente, tumulti studenteschi, ricerca di dottorati facili piú che desiderio di cultura.

Lucidamente consapevole della realtà, dell'esistenza di fe-

[40] Cfr. J. DELUMEAU, *La Civilisation de la Renaissance*, Paris 1973, pp. 416-418.

[41] Cfr. D. MARRARA, *L'Università di Pisa come Università statale nel Granducato mediceo*, Milano 1965; dello stesso, *Lo Studio di Siena nelle riforme del Granduca Ferdinando I (1589 e 1591)*, Milano 1970; G. CASCIO PRATILLI, *L'Università e il Principe. Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze 1975; F. DIAZ, *Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976 (vol. XIII, t. I della *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso), pp. 455-462. Per una ulteriore bibliografia sugli Studi pisano e senese, si veda la rassegna di P. NARDI, *A proposito di recenti studi sulle Università di Pisa e Siena nel Cinquecento*, in « Studi senesi », XC, 1978, fasc. I, pp. 104-114.

[42] Cfr. G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze 1971, vol. I, pp. 202-205.

[43] Cfr. P. PRODI, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma 1959-1967, vol. II, pp. 224-225.

nomeni degenerativi di questo tipo, il Cesi appunta le sue critiche soprattutto contro gli insegnanti, contro coloro che « se pretendono o possedono publica lettura, procurano acquistar nome grande, et authorità per conseguirla e mantenerla sempre con nuovi argomenti, e la lor mira è piú nel parer, che nell'essere, et haver fama di dottrina che di sapere » [44]. Nessun amore per la verità e la libera ricerca nel corpo docente, ma solo la preoccupazione di riportare pedissequamente « le opinioni...authorizzate dalli pareri piú communi della setta regnante » [45]. « Deposta ogni magistrale autorità » si cerca solo l'approvazione degli studenti col giungere « sino a riceverli a casa, condurli alla lettione, e poi ricondurli, e simili complimenti, e modi piú di Corte, che di studio » [46]. Se nessuna difficoltà, infine, presenta il conseguimento della laurea, dal momento che essa « indifferentemente corona tutti quelli che finiscono il corso », ancor piú da biasimare è la tendenza a considerarla come « meta e termino ordinariamente alle studiose fatighe », sí che ogni neo dottore crede non esservi piú null'altro da imparare una volta terminati gli studi universitari [47].

Ma, piú in generale, è tutto il mondo della cultura che è caratterizzato, per Cesi, dall'incapacità di ragionare con la propria testa, di vedere con i propri occhi, sí che « si serve all'autorità di questo, e quello dell'Antichi, si sostiene questa, e quella setta. Onde mentre solo s'apprendono le cose filosofate d'altri, e si godono i frutti dell'intelletti altrui, con la pigritia e sterilità de' nostri proprii,

[44] G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 253.

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.* Questi « modi di Corte » contro cui si scaglia il Cesi e soprattutto l'usanza di farsi accompagnare dagli studenti dovevano essere molti diffusi se a Bologna, ad es., si cercò di prendere specifici provvedimenti: cfr. *Ordinationi fatte et stabilite per conservare la dignità et reputatione del Studio di Bologna*, in Bologna, per Vittorio Benacci stampator camerale, 1602 (l'ordinanza particolare in G. Zaccagnini, *Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento*, Genève 1930, p. 152).

[47] G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 252.

ben si riduciamo ad esser filodossi invece de' filosofi »[48]. È chiaro, allora, come possa una tendenza di questo tipo, « hora cosí esquisitamente seguita dalli Aristotelici », impedire « non solo la necessaria lettione del libro dell'universo: ma anco di qualsivoglia libro, che non sia uscito dalla favorita setta, e da' cari Maestri »[49].

A queste amare riflessioni sulle carenze dell'insegnamento universitario e su coloro che, vivendo in timoroso rispetto degli autori antichi, si fanno acriticamente portatori di un sapere in gran parte superato, il Principe dei Lincei ne aggiunge una terza relativa al « fine per il quale si studia »; fine che non è rappresentato, egli dice, dalla conoscenza disinteressata, ma dal « guadagno, gli honori, favori e commodità »[50]. Ecco perché « dalla maggior parte de studiosi sono seguite quelle professioni » che maggiormente promettono tali facili guadagni e cioè « le leggi, e la medicina »[51]. È una constatazione, questa del Cesi, che perfettamente conferma quanto si diceva in breve poc'anzi sulla caratterizzazione fortemente utilitaria degli studi universitari e che viene peraltro avvalorata dalla testimonianza di un alto prelato come il Bellarmino, che, lamentandosi nel 1580 col Paleotti dello stato disastroso della teologia in Italia, affermava: « Altro non si vede se non iuristi, et canonisti, medici et filosofi... »[52].

[48] *Ibidem.*

[49] *Ibidem.*

[50] *Ibidem*, p. 253. Cosí, similmente, affermerà pochi anni dopo Bacone: « L'unica meta vera e legittima di tutto il cammino delle scienze è quella di dotare la vita umana di nuove scoperte e sostanze. Ma la turba di gran lunga maggiore non pensa a questo, ma cerca il proprio lucro e la gloria accademica »: F. BACONE, *Nuovo Organo o veri indizi dell'interpretazione della natura*, in *Opere filosofiche*, a cura di Enrico De Mas, Bari 1965, vol. I, p. 298.

[51] G. GOVI, *Intorno alla data*, cit., p. 253. Cosí il passo completo: « Et perciò dalla maggior parte de studiosi sono seguite quelle professioni che a ciò sono piú atte, cioè le leggi e la medicina, questa per le condotte pubbliche, e private, et il raccolto della quotidiana stipe a casa per casa, quelle per i governi, e gradi, e ministerij presso i Principi, et avvocationi, e procure, da raccogliere frutto non minore ».

[52] Cfr. G. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del secolo XVI*, Roma 1946, pp. 296-298.

Ciò che si trascura, dunque, è il « leggere questo grande veridico, et universal libro del mondo...visitar le parti di esso, et essercitarsi nello osservare, et esperimentare per fondar in questi due buoni mezzi un'acuta e profonda contemplatione, rappresentandoci il primo le cose come sono, e da se variano, l'altro come possiamo noi stessi alterarli e variarli » [53]. È un passo, questo, singolarmente importante che riprendendo in fondo quanto già aveva affermato Bruno a proposito della facoltà dell'uomo di poter « non solo...operare secondo la natura ed ordinario, ma ed oltre, fuor le leggi di quella » [54], esclude un sapere unicamente contemplativo per proporre, tramite la scoperta delle cause, un intervento diretto e modificatore sulla realtà naturale. Anche se certo non si può escludere un qualche richiamo al carattere operativo della magia [55] — c'è un Della Porta, ricordiamo, tra i primi Lincei [56] — occorre però fare una chiara distinzione fra un tipo di intervento, quale appunto quello magico, che circondandosi di un'aura di mistero, quasi sacra, parte dalla certezza di una corrispondenza precisa fra uomo e cosmo per cercare di inserirsi nel giuoco delle simpatie/antipatie, e quello invece che emerge dalle parole del Cesi, tutto fondato sul momento sperimentale. Gli strumenti coi quali gli Accademici Lincei

[53] G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 251.

[54] G. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Dialoghi italiani, dialoghi metafisici e dialoghi morali*, nuovamente ristampati con note da Giovanni Gentile, Terza ediz. a cura di Giovanni Aquilecchia, Firenze 1958, p. 732; cfr. P. Rossi, *I filosofi e le macchine (1400-1700)*, Milano 1976², pp. 77-91.

[55] « La magia, sempre, è dominio di forze capaci di inserirsi attivamente entro la struttura ordinata e solidificata delle cose, modificandone le forme in guise nuove e non ordinarie »: E. Garin, *Considerazioni sulla magia*, ora in *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Bari 1973, p. 168.

[56] Su questa classica figura di scienziato 'di transizione' si veda: N. Badaloni, *I fratelli Della Porta e la cultura magica e astrologica a Napoli nel '500*, in « Studi storici », I, 1959-60, n. 4, pp. 677-715; E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino 1966, vol. II, pp. 630-633; L. Muraro, *Giambattista Della Porta mago e scienziato*, Milano 1978. Quanto al Della Porta accademico linceo, si rimanda ai lavori di G. Gabrieli, *Giovan Battista Della Porta Linceo. Da documenti per gran parte inediti*, in « Giornale critico della filosofia italiana », VIII, 1927,

cercheranno infatti di giungere a una comprensione della realtà naturale, i « soli et unichi principii di sapere qualche cosa in questo mondo », saranno « le Mathematiche e l'esperienze naturali » [57], e nella loro azione si sforzeranno, per usare una espressione del Cesi relativa alla lavorazione delle lenti del telescopio, di « soggiogar la materia al matematico rigore » [58].

È una linea di condotta, questa lincea, che continua ad emergere anche dal Discorso che stavamo esaminando. Per conoscere a fondo la natura di nessuna utilità possono riuscire gli studi medici finalizzati al guadagno, né quelli giuridici: occorre invece dedicarsi, con profondo spirito di sacrificio, a quelle discipline che, pur essendo « le piú abandonate, e derelitte », sono tali « che piú ci danno di cognitione e piú ci apportano di perfettione e d'ornamento, dico la gran filosofia, le matematiche, e le filologiche, e poetiche eruditioni » [59]. Ora, su questa direttrice, volendo uscire dalle paludi dell'insegnamento universitario assolutamente carente per le materie scientifiche [60], ma anche

fasc. V, pp. 360-397, fasc. VI, pp. 423-431; *Bibliografia Lincea I. Giambattista Della Porta*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VI, VIII, 1932, pp. 206-277.

[57] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, p. 658 (509: lettera di Virginio Cesarini a Federico Cesi).

[58] *Ibidem*, fasc. II, p. 367 (252: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei). D'altronde la stessa costruzione del telescopio o, piú in generale, di strumenti scientifici, presuppone l'affermarsi di una mentalità del tutto nuova; cfr., a questo proposito, A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino 1967, p. 102: « Per fare apparecchi ottici, infatti, non bisogna solo migliorare la qualità dei vetri che si usano e determinarne — cioè *misurare* prima e poi *calcolare* — gli angoli di rifrazione; bisogna anche migliorare il loro taglio, cioè sapere dare loro una forma precisa, una *forma* geometrica esattamente definita; e per farlo bisogna costruire macchine sempre piú *precise*, macchine matematiche, le quali, non meno degli stessi strumenti, presuppongono la sostituzione, nello spirito dei loro inventori, dell'universo di precisione al mondo del pressappoco ».

[59] G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 253.

[60] Sulla situazione dell'insegnamento delle materie scientifiche nelle università italiane tra Cinque e Seicento si vedano le limpide sintesi di C.B. Schmitt, *La scienza nelle università italiane nel Cinquecento e agli inizi del Seicento*, in *L'affermazione della scienza moderna in Europa*, a

per ovviare ai limiti di collegi e seminari che « similmente licentiano conseguita la Laurea » [61], non restava al Cesi e compagni, una volta dato per scontato « il poco, et defettuoso potere de soli, e divisi, e la forza dell'unioni, e conspirationi ben ordinate » [62], che dar vita a una propria associazione con finalità affatto nuove. L'alternativa non poteva che essere rappresentata dall'Accademia, anche se si trattava di una scelta istituzionale già parecchio sfruttata nel nostro paese e che, conservando assai poco della vivacità del modello umanistico, era venuta via via offrendo risultati nel complesso ampiamente deludenti. Centro di un sapere spesso già in partenza vuoto e conformistico, questo tipo di istituzione pullulava nel primo Seicento « per ogni, seno et angulo » d'Italia [63]. Ma non alle accademie che aveva sotto gli occhi, non a quei luoghi nei quali, come affermava Botero, « le penne sono cambiate in pugnali ed i calamari in fiasche d'archibusci, le dispute in sanguinose risse » [64], pensava il Cesi, ma ad una istituzione « vigorosamente unita » che fosse promotrice e

cura di Maurice P. CROSLAND, Bologna 1979, pp. 45-68; *Filosofia e scienza nelle università italiane del XVI secolo*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari 1979, pp. 353-398.

[61] G. GOVI, *Intorno alla data*, cit., p. 254. Parimenti critico sul livello dell'istruzione scientifica sarà F. BACONE, *Nuovo Organo*, cit., p. 309: « Ed anche nelle abitudini e nelle istituzioni scolastiche, delle accademie, dei collegi e di simili adunanze, destinate ad essere sedi di dottori e centri di erudizione, tutto sembra avversare il progresso delle scienze. Infatti le lezioni e le esercitazioni sono disposte in modo, che sia difficile che venga in mente a qualcuno di pensare o considerare qualcosa di diverso dal consueto ».

[62] G. GOVI, *Intorno alla data*, cit., p. 254.

[63] T. BUONI, *Discorsi accademici de' mondi*, Venezia 1605; citato in G. BENZONI, *Gli affanni della cultura*, cit., p. 160. Che la grande fioritura di accademie fosse fenomeno riguardante in specifico il nostro paese, era ben avvertito dagli stessi contemporanei; cfr., ad es., G.B. ALBERTI, *Discorso dell'origine delle Accademie pubbliche, e private, e sopra l'impresa de gli Affidati di Pavia*, In Genova, Per Gio: Maria Ferroni, Nicolò Pesagni, & Pier Francesco Barbieri, 1639, p. 93: « ...questa nobile e gratiosissima inventione delle Accademie Private è propria, e particolare della nostra Italia, né alcun altra natione, o popolo arrogar con ragione se la può ».

[64] G. BOTERO, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città*, in *Della ragion di stato con tre libri delle cause della grandezza delle città*, a cura di Luigi FIRPO, Torino 1948, p. 373.

centro di « studioso lavoro...assiduo, indefesso » e i cui membri, rifiutata l'accettazione aprioristica degli « scritti, o detti di questo o quello Maestro », l'affezione « piú ad un Autore, piú ad una setta, che all'altra » [65], « nel continuo ricercare, sperimentare, e contemplare, discoprono le proprietà delle cose, e ne notano sempre l'effetti, e le cagioni » [66].

Se si esamina, come in parte è stato fatto, il vasto panorama accademico italiano sulla base del repertorio del Maylender, si può immediatamente notare come le istituzioni con un programma scientifico si presentino in una percentuale fortemente minoritaria [67]. Una scelta quindi come quella dei Lincei, dichiaratamente orientata verso la matematica e le scienze naturali, rappresenta senz'altro un primo elemento di netta caratterizzazione dell'Accademia romana rispetto a tutte le altre della penisola [68]. Le *Praescriptiones Lynceae* sono chiarissime su questo punto: l'Accademia Lincea accoglie al suo interno studiosi « qui...disciplinis Naturalibus praesertim ac Mathematicis se dedant, iisque sedulam commodent operam » [69]. Lo spazio, pur contemplato, che si lascia alle lettere e alla filologia ha espressamente un valore di « ornamento » [70],

[65] G. Govi, *Intorno alla data*, cit. p. 255. Coloro che verranno ammessi tra i Lincei non dovranno essere « schiavi né d'Aristotele né d'altro filosofo, ma d'intelletto nobil e libero nelle cose fisiche »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 210 (109: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[66] G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 260.

[67] Cfr. J. Ben-David, *Scienza e società. Uno studio comparato del ruolo sociale dello scienziato*, Bologna 1975, p. 106.

[68] Gli stessi Lincei erano coscienti e, ad un tempo, fieri delle caratteristiche nuove dell'istituzione cui appartenevano e proprio in virtú degli studi scientifici che in essa si coltivavano, ritenevano la loro Accademia superiore a quelle di tipo letterario; cfr. *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, p. 944 (782: lettera di Federico Cesi a Bernardino Lucani): « E se s'ha a riguardare alla professione, l'Academia nostra professa Matematica e Filosofia; e sicome le Academie Teologiche devono precedere a tutte, cosí dopo queste li eserciti filosofici e matematici devono preceder particolarmente alle belle lettere, e tanto piú se s'osserva la rarità ».

[69] *Praescriptiones Lynceae*, cit., pp. 3-4.

[70] G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 261.

di elegantissima veste che serve ad abbellire « reliquum totum scientiarum corpus »[71]. Gli stessi letterati che verranno ascritti all'Accademia romana — quasi tutti, comunque, nel secondo momento della sua attività — o avranno, come Cesarini e Ciampoli, forti interessi scientifici o saranno assolutamente figure di secondo piano, senza alcun peso sulla politica culturale dell'istituzione.

Federico Cesi, ben conscio ed orgoglioso del carattere affatto nuovo e specifico dell'Accademia lincea, non perderà occasione per ribadirlo e a salvaguardia di contaminazioni esterne, cercherà costantemente di scavare una sorta di profondo fossato tra la sua e le altre istituzioni. Egli sa perfettamente che le accademie letterarie, trascurate ormai le « lettioni utili, e ricche », sono solo in grado di diffondere « dicerie pompose, e vane »[72], cosí come non gli sfugge la facilità con cui queste istituzioni si disgregano appena nate[73] o finiscono prima o poi, inevitabilmente, nell'abbraccio a un tempo protettivo e soffocante del potere politico[74]. Proprio per parare questi pericoli concretamente incombenti, il Cesi, fin dalla fondazione dell'Accademia, lavorerà lungamente alla stesura del *Linceografo*, una sorta di dettagliato statuto che avrebbe dovuto, nelle

[71] *Praescriptiones Lynceae*, cit., p. 4. Cosí, inoltre, scrive nel 1613 Cesi a Galileo, progettando una sezione fiorentina dei Lincei: « Almeno dove molti saranno dediti alle profonde speculationi fisiche e matematiche, nostre piú proprie, ve ne starà molto bene e utilmente alcun filologo, non però puro »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 353 (238).

[72] G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 254.

[73] « Se non c'è dietro la ferma mano del principe..., l'appoggio esplicito del governo, l'usura è rapidissima, l'estenuazione è contigua alla fondazione »: G. Benzoni, *Gli affanni della cultura*, cit., p. 185.

[74] Classico il caso dell'Accademia fiorentina caduta progressivamente sotto il controllo di Cosimo I. Sui tempi e sugli esiti di questo emblematico processo di monopolizzazione, si veda, oltre R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino 1970, pp. 289-305; C. Di Filippo Bareggi, *In nota alla politica culturale di Cosimo I: l'Accademia fiorentina*, in « Quaderni storici », VIII, 1973, n. 23, pp. 527-574; M. Plaisance, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme Ier: la transformation de l'Académie des « Humidi » en Académie florentine (1540-42)*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, (Première série), Etudes réunies par André Rochon, Paris 1973, pp. 363-437.

sue intenzioni, regolare in maniera rigorosa l'accesso al- l'Accademia, nonché la vita della stessa [75].

Il *Linceografo* non solo non fu mai dato alle stampe, ma, proprio per il suo estremo rigore, trovò anche una minima applicazione pratica [76]; tuttavia esso rappresenta un documento singolare e assai importante, perché ci illumina sul tipo di Accademia che, almeno teoricamente, il Cesi voleva creare. Accuratamente selezionati al momento della cooptazione, lontani dalle cure mondane [77] e, come vedremo, soprattutto dalle contese politiche e dalle dispute religiose, obbligato a una condotta prudente [78] e nel piú totale disprezzo dei piaceri della carne [79], i Lincei avrebbero dovuto vivere in pace e concordia, senza alcuna manifestazione d'ira e d'invidia [80], concentrando tutti i loro sforzi nella ricerca scientifica [81]. Ogni momento della vita dei

75 Archivio Linceo, Ms 4, cc. 1-242: *Lynceographum quo norma studiosae vitae Lynceorum Philosophorum exponitur.* Per la descrizione di questo importante documento, del quale è fortunatamente in preparazione l'edizione critica da parte della dott.sa Alessandrini, cfr. G. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi illustrato da un suo zibaldone inedito*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor., Stor. e Fil. », ser. VI, XIV, 1938, pp. 706-709; A. ALESSANDRINI, *Cimeli Lincei in mostra*, cit., pp. 222-223. Il contenuto del *Linceografo* si trova riassunto in B. ODESCALCHI, *Memorie istorico critiche*, cit., pp. 204-242.
Per l'esame del documento ci siamo però avvalsi, in questa sede, di una copia settecentesca dello stesso dei cui limiti e difetti siamo pertanto perfettamente consci: Archivio Linceo, Ms 4 bis: *Exemplar Linceographi Quo Norma studiosae vitae Lynceorum Philosophorum exponitur ex Bibliotheca Romana Albanorum accurate depromptum ad usum Balthassaris Odescalchij Ceritum Ducis. Anno Salutis 1796.*

76 Quale effettivo regolamento dell'Accademia furono adottate le *Praescriptiones Lynceae*, nelle quali confluí solo una parte minima delle indicazioni contenute nel *Linceografo.*

77 Archivio Linceo, Ms 4 bis, cc. 6-7; 86-87; 94-95.

78 *Ibidem*, c. 6: « Non suspiciosi, sed cauti; non timidi, nec audaces, sed fortes in rebus agendis, non tardi, sed considerati »; cfr. anche c. 117.

79 *Ibidem*, cc. 21; 118-119.

80 *Ibidem*, c. 112: « Vivant summa cum pace, quiete, et concordia, absque ulla ira, invidia, aemulatione ».

81 *Ibidem*, c. 103: « Vitae brevitas ob oculos posita a quavis minima temporis jactura vindicet, ut ociari illis ignaviter nullo pacto liceat, nisi cum a majoribus permissum fuerit, animi corporisque gratia ut vires

Lincei — dalla malattia, ai viaggi, al tempo libero — è scrupolosamente previsto e minuziosamente regolamentato; i rapporti con la realtà esterna cosí come quelli tra i singoli accademici debbono essere tenuti sulla base di direttrici rigidamente fissate.

Non è un caso, quindi, che l'accesso all'Accademia romana sia espressamente negato a coloro che appartengono a ordini religiosi [82]. Non si possono seguire due regole: chi decide di seguire quella lincea, dedicandosi asceticamente alla ricerca scientifica, contrae un impegno affatto primario e vincolante. Assumerne altri significa sottrarre energie allo studio e, quindi, imboccare una strada di assoluta incompatibilità. Non v'è alcun dubbio che, nel fissare le strutture e il regolamento della sua Accademia, il Cesi si sia ispirato alle regole degli ordini religiosi [83]. La compattezza e la sintonia interna di alcuni di essi, in primo luogo di quello dei Gesuiti, non dovettero mancare di esercitare un grande fascino sul giovane Principe che ad esse probabilmente guardò come a un modello da seguire. Per resistere agli attacchi esterni e all'usura del tempo, per parare un eventuale lassismo dei propri membri, l'Accademia lincea doveva darsi non norme vaghe ed elastiche, ma una regola rigorosa che ricalcasse appunto quella degli ordini religiosi. Ecco perché gli appartenenti all'istituzione cesiana costituiscono infatti, secondo il *Linceografo*, ancor prima che una Accademia, un « ordo » [84] e, al pari dei

resumant et studiis deinde alacrius dent operam. Nullo igitur pacto, vel ullum diem absque studio transigant, sed lectione, conscriptioneque dum fieri poterit speculatione saltem vel discussione, et cujusvis dubii, aut quaestionis solutione, ambiquique explicatione, ne absque lucro dies amittatur ».

[82] È quanto anche ribadisce il Cesi scrivendo a Galileo nel 1613: « Habbiamo dal principio pensato che li religiosi astretti a clausura, per l'impedimenti della regola, non potevano esser de' nostri »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 358 (242).

[83] Proprio partendo da questa constatazione il Caverni finiva per dare sbrigativamente un giudizio non troppo positivo sull'Accademia e sullo spazio in essa concesso al « libero filosofare »: R. CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, Firenze 1891-1900 (rist. anast., Bologna 1970), vol. I, p. 117.

[84] Archivio Linceo, Ms 4 bis, c. 1.

Gesuiti, sono anch'essi una « milizia », sebbene « filosofica » [85], che ha cioè come proprio fine non la glorificazione di Dio, ma l'« acquisto delle filosofiche e matematiche scienze » [86] e, piú in generale, il progresso della scienza.

La regola che vietava a un Linceo la contemporanea appartenenza a un ordine religioso fu una di quelle che ebbero sempre applicazione pratica. Giovanni Schreck, allorché decise di entrare nella Compagnia di Gesú, dovette uscire dall'Accadema; egli cessò di essere un « Linceo libero » [87] e, a proposito della sua scelta, significativamente parla il Galilei di « gran perdita della nostra Compagnia » (i Lincei) e di positivo « acquisto dell'altra Compagnia » (i Gesuiti) [88], manifestando, con queste espressioni, come neppure a lui sfuggissero tutte quelle caratteristiche che avvicinavano grandemente l'istituzione accademica cesiana alla struttura degli ordini religiosi.

Chi abbia una sufficiente conoscenza della storia breve eppure straordinariamente intensa dei Lincei, non potrà, crediamo, cadere nell'errore di inserire anche gli sforzi normativi del Cesi, la sua costante preoccupazione di dotare l'Accademia di un regolamento estremamente dettagliato all'interno di quella piú generale « smania normativa » che tanto caratterizzava gran parte delle altre Accademie della penisola [89]. Il *Linceografo*, cioè, non va semplicisticamente interpretato come codificazione di un vuoto cerimoniale, come tentativo di ricoprire sotto un ammanto di norme minuziose l'assenza totale di un piano preordinato di sviluppo e di finalità chiaramente espresse. L'azione del Cesi e dei piú avvertiti tra i Lincei è tutta orientata a far sí che l'Accademia « si stabilisca con sodo

[85] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 353 (238: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).
[86] *Ibidem*, p. 342 (234: lettera di Federico Cesi al Vicerè di Napoli).
[87] *Ibidem*, p. 178 (81: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).
[88] *Ibidem*, p. 183 (87: lettera di Galileo Galilei a Federico Cesi).
[89] G. Benzoni, *Gli affanni della cultura*, cit., p. 161.

fondamento » [90], poggi su basi tali da poter resistere nel tempo, solo contando sulle proprie forze. Orbene questo è precisamente lo scopo dei « principii » e delle « ordinate constitutioni »: mettere al riparo l'istituzione da ogni azione disgregatrice sia interna che esterna, indicare con estrema esattezza una strada sicura da battere che garantisca, per il presente come per il futuro, un ordinato progresso negli studi scientifici.

Nel periodo che vede la preparazione e lo scoppio della guerra dei Trent'anni, mentre ancora è sicuramente ben vivo il ricordo del rogo di Giordano Bruno, Federico Cesi tenta una operazione delicatissima, di alto equilibrismo, anche se, per molti versi, destinata prima o poi al fallimento. Mentre nella penisola italiana, fatta ormai oggetto di attenzione tutta particolare da parte della Chiesa romana, l'intervento censorio, già estesosi a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento ben al di là del semplice campo religioso [91], ha determinato un sempre piú rigido e generale « blocco alla circolazione delle idee » [92], il Principe dei Lincei cerca di guidare la nave della sua Accademia lungo una rotta di assoluta neutralità, lontana da ogni coinvolgimento di tipo politico o religioso. Di questa linea di condotta il *Linceografo* è uno specchio quanto mai fedele: ogni atteggiamento critico verso l'ordine costituito è vietato, ogni scelta troppo radicale bandita.

In campo religioso si prescrive ai Lincei una accettazione pienamente ortodossa della religione cattolica e dei dettami della Chiesa romana [93]. Corollario di questo atteggiamento affatto allineato saranno da un lato l'invito a ri-

[90] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 257 (146: lettera di Francesco Stelluti a Galileo Galilei).

[91] Cfr. A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1973, vol. V, pp. 1399-1492.

[92] E. GARIN, *Scienza e vita civile*, cit., p. 115.

[93] Archivio Linceo, Ms 4 bis, c. 87: « Quapropter recordentur nostri Lyncei semper amore, et timore divino esse praediti, et in recta, et sancta Catholicae Ecclesiae salutis via progredi ».

spettare e ad onorare gli ecclesiastici, dall'altro il divieto assoluto di innescare, sia con parole che con scritti, qualsiasi controversia in materia religiosa [94] e di applicarsi a studi condannati dalla Chiesa [95].

Non diverso deve essere l'atteggiamento degli accademici Lincei nei confronti del potere politico. L'indicazione del *Linceografo* è perentoria: assoluta obbedienza ai principi del cui comportamento non ci si deve mai lamentare. L'atteggiamento di prudenza sembra scadere addirittura nel piú basso servilismo, nella cortigianeria piú smaccata: mentre si invitano gli accademici a lodare « voce, et scriptis » le buone azioni dei principi, si prescrive agli stessi di mantenere il piú totale silenzio sulle malvage, di non giudicare né permettere che altri lo facciano [96].

L'invito a non occuparsi assolutamente di politica [97] fini-

[94] *Ibidem*, c. 89: « Ecclesiastici Praelati, ac Sacerdotes propinquiores Deo sunt, idcirco ab omnibus hominibus veneratione, cultu, et observantia sunt honorandi, quod Lynceis ob oculos positum desideramus, ut eos summo semper in honore habeant. Religiosos enim eos, piosque viros optamus, et censemus, unde aequum est, ut salutaria ab istis dogmata, et admonitiones hauriant, et pie firmiterque credere, ac venerari debeant, quae ab Ecclesia sancta Catholica tenentur, de illis vero nullo pacto controversias, disputationesque sumere cum alijs vel scriptis, vel verbis ».

[95] *Ibidem*, c. 95: « Reijciantur illa omnino, quae a Sancta Catholica Ecclesia damnata sunt, et veluti impura, mendosa, et inania habeantur ».

[96] *Ibidem*, cc. 90-91: « Et quia a Deo Principes huius mundi potestatem habent, volumus Principibus, in quorum ditionibus Lyncea, seu Lynceorum mansiones sunt, Lynceos fidos, et reverentes esse, in eorum utilitatem et servitium promptissimos, numquam vero nec dicto, nec facto, nec cogitatione ullo modo, aut pacto vel levissime nocentes secus e Lynceorum numero rejecti statim sint ad poenas...
Nunquam de Principibus aut ipsorum Ministris querantur, quominus videantur quandoque juste regere. Non enim quae videntur vera sunt omnia, et cor Regum in manu Dei est. Multo minus alios queri, aut murmurare ipsis praesentibus sinant, sed si possunt compescant, sin minus, ut possunt reprehendentes recedant.
Acta Principum quae bona sunt summis laudibus, voce, et scriptis prosequantur; quae secus videntur silentio praetereant, nec umquam de ipsorum gestis iudicent, aliosque iudicare, aut submurmurare ante se permittant ».

[97] *Ibidem*, c. 96: « Politicam numquam aut scriptis, aut factis profiteantur ». Anche altrove Cesi afferma che i Lincei « hanno per constitution particolare sbandita da loro studij ogni controversia fuori che

sce per estendersi anche alla ricerca storica. Il pericolo di pesanti interventi censori insito in una eventuale accettazione del modello storiografico umanistico è, con tutta evidenza, ben presente al compilatore del *Linceografo*. All'impegno civile che costituiva la base portante, la linfa vitale delle opere di un Machiavelli e di un Guicciardini, si contrappone, ora, in questo primo Seicento, il divieto assoluto di scrivere delle gesta dei principi; l'unico sbocco permesso ai Lincei è quello di illustrare « antiquiora quaedam » [98]. L'attitudine negativa della Controriforma nei riguardi degli studi storici e, ancor piú, la loro strumentalizzazione in chiave esclusivamente controvertistica, sconsiglia ogni accostamento ad argomenti contemporanei, di scottante attualità, lasciando aperta solo la porta della piú asettica ricerca antiquaria.

Lo stesso atteggiamento prudente ed equidistante assunto nei confronti del potere politico e religioso deve, piú in generale, essere fatto proprio dai Lincei in tutte le manifestazioni della loro vita pubblica. Nel campo scientifico le diversità di opinione sono sí ovviamente permesse, ma gli accademici sono invitati a non manifestarle pubblicamente e a mantenere nei confronti degli avversari un comportamento estremamente modesto [99].

naturale, e matematica, e rimosse le cose politiche, come poco grate, e con ragione a superiori »: G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 257.

[98] Archivio Linceo, Ms 4 bis, c. 97: « Historicam quoque Politicae affinem, quia in ea multi etiam absque Auctoris culpa laedi solent, exercere, aut de Principum gestis scribere Lyncei caveant; id tamen, ut laudes Dominorum, Regionum, et Civitatum, ubi sunt Lyncea concelebrentur ipsis annuentibus, et antiquiora quaedam illustrentur permitti poterit ».

[99] *Ibidem*, c. 107: « Opinionibus in scientiis nullo quidem pacto negatur dissentire, cum nullus in verba magistri jurare cogatur. Caveant tamen aperte quibusque dissentionem ostendere, et si contrariam alicui Lynceo sententiam fortasse habuerint cum nullo modo arguant, nec ejus sententiam damnent, ac vituperent, sed vel nullo nominent in eo; vel decenter nominantes excusent, si res ferat, aut explicent.
Praeterea alios etiam scriptores honore, et laude afficiant nullumque unquam maledictis, aut reprehensionibus quamvis modeste, neque in ullius volumen ex professo invehant, et omni cum modestia si provocati fuerint, respondeant ».

Già questi pochi riferimenti confermano, ci pare, quanto si diceva inizialmente: secondo il Cesi solo una linea di condotta tale da non offrire pretesti per invidie, sospetti, persecuzioni può costituire una garanzia sicura per la sopravvivenza dell'Accademia. È un atteggiamento, questo, peraltro diffusamente riscontrabile in tutto il mondo accademico della penisola. Non-organico per eccellenza e quindi politicamente irrilevante, l'intellettuale italiano cerca di sopravvivere come tale, anche all'interno delle strutture accademiche, evitando con cura tutti quegli ostacoli e quelle reti vischiose che la situazione politica e religiosa del paese pare erigere continuamente sul suo cammino. L'adeguamento al clima controriformistico è, per lo piú, pronto e immediato; a Napoli, ad es., lo statuto dell'Accademia degli Oziosi parla chiaro: non si deve « leggere, alcuna materia di Teologia o della Sacra Scrittura, delle quali per riverenza dobbiamo astenerci: e medesimamente niuna delle cose appartenenti al pubblico governo, i quali si deve lasciare alla cura de Principi che ne reggono » [100]. La somiglianza di indicazioni di questo tipo con quelle espresse nel *Linceografo* è pressoché totale e tuttavia, ripetiamo, non ci sembrerebbe corretto estendere anche all'accademia cesiana l'accusa di piatto conformismo, senza prima aver oltrepassato il piú superficiale livello di lettura. Ché infatti, se nella maggior parte delle accademie italiane il perfetto allineamento all'*establishment* vigente si traduce in una perdita di libertà culturale, l'ortodossia statutaria dei Lincei, al contrario, è tutta finalizzata, pur utopisticamente, se vogliamo, alla salvaguardia di tale libertà, a garantire il dibattito e la libera ricerca.

Di temperamento schivo e riservato, dispregiatore del servilismo imperante nelle corti [101], pronto a ironizzare sul

100 Citato in V.I. Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in « Quaderni storici », VIII, 1973, n. 23, p. 382, n. 101.

101 Cfr., ad es., *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. I, p. 40 (15: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti); G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 254.

fatto che, in luogo dell'« universal filosofia », « le piú sottili e copiose scienze nel mondo siano le ceremonie e complimenti, l'arte de' cibi e delle vesti » [102], Federico Cesi è per intima natura decisamente contrario ad ogni vuota apparenza e assai poco disposto ad accettare gli uomini come Della Casa, « non per quello che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono » [103]. Ma pure non gli fanno difetto un fine realismo politico e un preciso senso della misura; la stessa sua origine e la diretta esperienza non hanno mancato soprattutto di fare di lui un buon conoscitore del mondo romano del primo Seicento. I « tempi veramente tempestosi » e le « congionture presenti » poco favorevoli « alli negotii, e massima studiosi » dei quali parla a Galileo nell'aprile del '25 [104], costituivano in realtà una norma per la penisola oramai da parecchi decenni e di tale situazione egli doveva essere ben consapevole sin dalla fondazione dell'Accademia. In particolare il ricordo delle persecuzioni subite nel 1603 dai primi Lincei, ricordo che, non a caso, gli rimarrà per tutta la vita, quasi come una ossessione, scolpito nella mente, spinge il Cesi ad assumere un atteggiamento estremamente prudente e circospetto che, poco avendo a che fare con il conformismo e la doppiezza, è bensí frutto di una analisi affatto realistica delle possibilità di manovra offerte dalla situazione del tempo.

Come è stato osservato in un ottimo lavoro di alcuni anni or sono, la simulazione « trova la sua positività quando rifiutando i terreni di scontro posti dall'epoca storica, scopre terreni nuovi su cui accampare valori alternativi, in genere valori futuri » [105]. Anche al di fuori del campo reli-

[102] Citato in G. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale*, cit., p. 692.

[103] G. DELLA CASA, *Galateo*, in *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di Arnaldo DI BENEDETTO, Torino 1970, p. 207. Di contro affermerà il Cesi « che il procurar di parere ordinariamente è segno di mancamento nel essere »: G. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale*, cit., p. 692.

[104] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. IV, p. 1043 (845).

[105] A. BIONDI, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento*, Firenze-Chicago 1974, p. 9.

gioso, Federico Cesi, da parte sua, poteva d'altronde ben rifarsi a una tradizione già consolidata del mondo culturale italiano: non aveva forse, nella visione disincantata di un Guicciardini, realisticamente trovato un proprio spazio e giustificazione anche l'uso della simulazione, eventualmente applicato solo « in qualche cosa molto importante »? [106]. Orbene il Principe dei Lincei, se certo non ha posizioni religiosamente eterodosse da nascondere, ha però terreni nuovi, valori futuri, « qualche cosa molto importante », appunto, da difendere: la libertà di pensiero, gli studi scientifici, l'avanzamento del sapere. Egli è, senza alcun dubbio, come molti tra i Lincei, sinceramente cattolico, ma avverte che questo ora non basta piú a garantire, specialmente a Roma, la sopravvivenza di una Accademia che, trascurati i componimenti poetici e le vuote discussioni letterarie, si dedica a studi carichi di novità come quelli scientifici. Per salvaguardare questi ultimi occorre smussare tutti gli angoli, appiattire ogni asperità, allinearsi formalmente in maniera totale.

Il *Linceografo* se da un lato rispecchia l'ideale accademico del Cesi, trattando del « modo di vivere de' Lyncaei », dall'altro rappresenta, proprio col dare anche indicazioni sulle « attioni governo e c a u t e l e » dei vari membri [107], pure il frutto di una lucida analisi della realtà. La sua è anche una funzione di scudo protettivo nei confronti dell'Accademia, e proprio per questo viene scritto e fondato, secondo l'affermazione stessa del Cesi, « tutto sopra la Politica et ragion di Stato » [108]. Ed è proprio questa « ragion di Stato » a consigliare, o meglio, ad imporre la ricerca per la scienza di un terreno di perfetta neutralità, impermeabile agli influssi e alle vicende esterni, tramite la decisa esclusione di ogni dibattito su problemi politici e

106 F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, edizione critica a cura di Raffaele SPONGANO, Firenze 1951, pp. 114-115 (104).
107 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. I, p. 65 (24: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti ed Anastasio De Filiis); spaziato nostro.
108 *Ibidem.*

religiosi e la piena accettazione dello *status quo* vigente. Non la paura di perdere il luogo della propria legittimazione e autoglorificazione spinge i Lincei a questa soluzione, bensí il tentativo di trovare piú sicure possibilità di studio e di indagine. Il riferimento per l'Accademia cesiana non va ancora una volta cercato nelle altre istituzioni della penisola, bensí all'interno del piú generale contesto europeo, in rapporto col quale, anzi, i Lincei possono, per molti versi, proporsi come precorritori. La loro, infatti, sarà una linea di condotta adottata, al di là delle Alpi, anche da altre istituzioni scientifiche e da singoli studiosi.

Se non proprio « tempestosi » come in Italia, pure nel resto del continente, però, i tempi non potevano certo dirsi facili; ovunque le passioni religiose e i conflitti ideologici spingevano la nuova scienza a crescere inizialmente entro recinti opportunamente delimitati. In Inghilterra il cosiddetto « Gruppo del 1645 » e, poco piú tardi, la stessa Royal Society organizzeranno la propria attività in modo da eludere ogni forma di scontro e dissidio, evitando accuratamente le questioni politiche e religiose [109]. Richiamandosi agli statuti dell'istituzione Henry Oldenburg, segretario della Royal Society, scriverà significativamente nel 1663 a Eccard Leichner:

« La *Royal Society* dichiara che non rientra nei suoi scopi indagare su problemi di carattere scolastico o teologico, perché il suo unico compito è quello di coltivare la conoscenza della natura e delle arti utili per mezzo dell'osservazione e dell'esperimento, e di promuoverle per la salvaguardia e l'utilità della vita umana. Questi sono i confini entro i quali la *Royal Society* limita l'attività di questa assemblea inglese di filosofi e che essi stessi riterrebbero quanto mai scorretto travalicare » [110].

Altrettanto significativa è la posizione di Cartesio, allor-

[109] Cfr. C. WEBSTER, *La grande instaurazione. Scienza e riforma sociale nella rivoluzione puritana*, Milano 1980, pp. 114-115.

[110] *The Correspondence of Henry Oldenburg*, a cura di A.R. HALL e M. BOAS HALL, Madison-London 1966, vol. II, pp. 110-111; ma citiamo da M. BOAS HALL, *La scienza agli inizi della Royal Society*, in *L'affermazione della scienza moderna*, cit., p. 71.

ché, dopo la profonda impressione in lui suscitata dalla condanna di Galileo, rinuncia a pubblicare il *Mondo* e stende il *Discorso sul metodo.* Per non rinunciare a vivere il piú possibile felicemente, lo scienziato francese si dà una « morale provvisoria », consistente in « tre o quattro massime »:

« La prima era di obbedire alle leggi e ai costumi del mio paese, serbando fede alla religione nella quale Dio mi ha fatto la grazia di essere educato sin dall'infanzia, e regolandomi nel resto secondo le opinioni piú moderate, lontane da ogni eccesso, e comunemente seguite dalle persone piú assennate, con le quali dovevo vivere » [111].

Cosí mentre in Francia, nelle assemblee settimanali del « bureau d'adresses » dei fratelli Renaudot, si discute di problemi filosofici e scientifici, ma certamente non di politica e teologia [112], in Italia poi saranno gli stessi membri dell'Accademia del Cimento a prevenire ogni intervento inquisitoriale scegliendo accuratamente i campi di azione e ponendosi limiti precisi [113].

Crollato bruscamente sotto i duri colpi delle guerre di religione e delle crisi economiche l'ideale unitario rinascimentale, l'intellettuale all'inizio del XVII secolo è costretto a vivere, anzi, a gestire per sopravvivere, una condizione di separazione, di netta frattura. Prima ancora che Hobbes proponga le sue drastiche scissioni tra politica e morale, pubblico e privato, cittadino e uomo, Cartesio sceglie la via dell'indipendenza interiore a prezzo di una cosciente rinuncia ad ogni innovazione esteriore. « Secolo antico molto piú publico. Secol d'hoggi molto piú privato »: è una frase del Cesi, scritta purtroppo a mo' di

[111] Cartesio, *Discorso sul metodo*, in *Discorso sul metodo. Meditazioni metafisiche con le obbiezioni e risposte*, Roma-Bari 1978, vol. I, p. 17.
[112] Cfr. R. Mandrou, *Dagli umanisti agli scienziati. Secoli XVI e XVII,* Roma-Bari 1975, p. 171.
[113] È quanto rileva anche T. Poggi Salani nell'Introduzione a L. Magalotti, *Saggi di naturali esperienze*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano 1976, p. 16.

appunto e, pertanto, senza ulteriori chiarimenti [114], ma che tuttavia ci sembra confermi appieno quanto sin qui detto. Il Principe dei Lincei ha compreso perfettamente che un mondo è finito, che la grande decompartimentalizzazione rinascimentale del sapere è oramai agonizzante; ciò che soprattutto avviene in Italia gli conferma la pericolosità di ogni forma di impegno civile, la vanità di qualsiasi tentativo di conciliare l'attività pubblica con l'indagine critica. Solo il ripiegamento in un ambito privato e una estrema cautela nel pubblicizzare i risultati degli studi può mettere al riparo dagli attacchi dei « Peripatetici...veternosi e nimici di ogni cosa nuova » [115], garantendo, nel contempo, la libera ricerca.

Come ha osservato Roman Schnur, in tempi di crisi, di guerra civile o, comunque, di profondo rivolgimento spirituale, può accadere che l'uomo, il singolo, ove assuma una posizione critica, « non accettando di riconoscere nel sapere tramandato una limitazione ai propri interrogativi », prenda « necessariamente le distanze dalla politica, vista come 'questione del conforme' », divenendo pertanto « completamente apolitico ed asociale, tendendo cioè a sfuggire, oltre che alla politica, anche al tipo di socialità che questa produce » [116]. Orbene, proprio come quel tipico rappresentante della crisi manieristica che era il Pontormo ritirava, una volta giunto nella sua stanza, la scala di legno che ne rappresentava l'unico accesso, « acciò niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa » [117], cosí Federico Cesi cala la scala che immette alla sua Accademia solo per ammettervi persone accuratamente selezionate ed è sempre pronto a ritirarla al primo sentore di pericolo. Si tratta, nuovamente, di un atteggiamento riscontrabile, pur con

[114] Citato in G. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale*, cit., p. 691.

[115] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 420 (310: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[116] R. SCHNUR, *Individualismo e assolutismo. Aspetti della teoria politica europea prima di Thomas Hobbes (1600-1640)*, Milano 1979, p. 35.

[117] G. VASARI, *Le vite de' piú eccellenti pittori, scultori ed architettori*, ediz. Milanesi, Firenze 1906, tomo VI, p. 279.

sfumature diverse, a livello europeo: soprattutto prima che l'ala protettiva dello Stato si stenda su di essa, l'istituzione accademica si presenta spesso come 'rifugio', come luogo della spoliticizzazione e della neutralizzazione del conflitto. Manifestando un comportamento per taluni aspetti simile a quello dei « cercles » parigini, « rigidamente chiusi verso l'esterno, in modo da risultare tanto piú forti al proprio interno » [118], l'Accademia dei Lincei non ha alcun interesse a mettersi in concorrenza con le altre accademie, « ma si contenta starsene da sé » [119], evita, insomma, qualsiasi forma di osmosi e di pubblicità potenzialmente pericolosa. Il rispetto totale e incondizionato per l'ideologia corrente, che, in realtà, significa, come visto, un altrettanto pieno estraniamento dalla politica, si traduce ulteriormente in una posizione di perfetta equidistanza tra le parti in lotta. Dal momento che chiaramente solo la pace garantisce una libera ricerca scientifica [120], non resta ai Lincei, in una situazione di conflitto, che porre tutte le nazioni sullo stesso piano, evitando ogni forma di partecipazione nelle contese tra i principi [121].

Chi in tempi di forzato conformismo pensa in termini anticonformistici e sa di essere portatore di messaggi nuovi, mette naturalmente in atto appropriati artifici e cautele per evitare che le proprie idee si scontrino brutalmente

[118] R. SCHNUR, *Individualismo e assolutismo*, cit., p. 20.

[119] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, p. 943 (782: lettera di Federico Cesi a Bernardino Lucani).

[120] « Facillimas methodos rite & ordinate Academia proponit, dum basim operis in fervido, ad fructum innato illo desiderio, & sincera intellectus praxi primum, inde in Collegarum amore ponit; quae propterea primario, simul cum ipso Lyncis nomine exquiruntur, quod utraque haec subindicare, & praeseferre debeat: neque vero haec sine probitate, p a c e & t r a n q u i l l i t a t e, sed hisce prorsus illaesis & una cum studiis hoc in Consessu *omnium animae* insidentibus »: *Praescriptiones Lynceae*, cit., p. 4 (spaziato nostro); cfr. anche p. 7.

[121] Archivio Linceo, Ms 4 bis, cc. 121-122: « Omnes reliquas nationes non secus ac proprium unusquisque laudet, nec ad ullam peculiari propendat affectu, contentionesque, si quae fuerint inter ipsarum Principes nullo pacto commemorent ».

con l'ideologia e la censura dei conformisti [122]. In questa stessa direzione si muove il Cesi adottando un atteggiamento prudente verso l'esterno e preparando gradualmente nel contempo un terreno idoneo a recepire i risultati delle indagini dei Lincei; in attesa dei tempi piú favorevoli occorre solo concentrarsi sul lavoro, « considerando che le cose grandi hanno bisogno di molta maturità e pazienza » [123].

Sono ancora relativamente lontani i tempi in cui il gesuita René Rapin si scaglierà contro la scienza, il « vano spirito di curiosità » che rende restio l'uomo a sottomettersi alla fede [124], ma Federico Cesi non si fa alcuna illusione sull'accoglienza che avrà, soprattutto nel mondo romano, il lavoro di coloro che studiano « sperando un giorno haver la vera constitutione della fabrica mondiale già tanto controversa » [125]. Di qui, allora, accanto probabilmente a quella implicita necessità di 'celarsi' tipica delle élites intellettuali del tempo, preludente a quella che sarà l'importante funzione del 'segreto' [126], la progressiva adozione anche di una sorta di autocensura, secondo una prassi ormai ampiamente diffusa all'interno di una generazione di studiosi duramente provata da decenni di sistematica repressione [127]. Una precauzione senz'altro importante e preliminare è, per Cesi, quella di evitare che troppi sguardi si concentrino sull'Accademia e che quest'ultima, pur essen-

[122] Cfr. R. SCHNUR, *Individualismo e assolutismo*, cit., p. 14.

[123] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 345 (236: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

[124] R. RAPIN, *La Comparaison de Platon et d'Aristote*, Paris 1671; cfr. G. SCHNEIDER, *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*, Bologna, 1974, pp. 241-242.

[125] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 449 (346: lettera di Fabio Colonna a Galileo Galilei).

[126] Cfr. R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna 1972.

[127] È quanto ha osservato, anche di recente, C. VASOLI, *Sulle fratture del galileismo nel mondo della Controriforma*, in *La scuola galileiana. Prospettive di ricerca. Atti del Convegno di studio di Santa Margherita Ligure (26-28 ottobre 1978)*, Firenze 1979, pp. 207-208.

dolo ampiamente di fatto, manifesti in modo palese la sua diversità rispetto alle altre istituzioni. I Lincei non devono correre il rischio di venir bruciati irrompendo improvvisamente su una scena culturale rispettosa della tradizione e dominata da « inveterate opinioni » [128]. Occorre invece che con le loro ricerche e pubblicazioni essi si facciano lentamente conoscere e rispettare, si creino con pazienza dei propri spazi di manovra e giungano, infine, dopo aver coinvolto nel programma accademico piú ampi strati di studiosi, ad ottenere il pieno consenso e l'appoggio delle autorità [129]. Ma intanto, nella fase iniziale del progetto, è necessario che le regole del giuoco vengano formalmente rispettate, « che non si parli con alcun del'Academia; perché è necessario compir prima e stabilire, e in piú luoghi schivare invidia e persecutioni facili » [130]. Continue sono le esortazioni del Cesi affinché, « per maggior cautela », si parli dei Lincei « come d'un'Academia ordinaria di filosofi » [131], con toni smorzati, « senza ingrandire » [132]. All'esterno tutto deve sembrare perfettamente rientrante nella norma, omogeneo al sistema; ogni mossa intempestiva deve essere accuratamente evitata. Il vantaggio di questo atteggiamento cauto, di questa forma di simulazione, sarà proprio quello, per dirla con Bacone, di « sorprendere i propri nemici addormentandone l'attenzione » [133].

Purtroppo la strategia pazientemente elaborata dal Cesi, i suoi sforzi, appunto, di addormentare l'attenzione degli avversari, verranno vanificati non solo da un apparato di

[128] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 176 (78: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[129] Cfr. *ibidem*, p. 193 (99: lettera di Federico Cesi a Giovanni Faber): « In questi principi propagativi bisogna c'affatighiamo ».

[130] *Ibidem*, p. 345 (236: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

[131] *Ibidem*, p. 241 (131: lettera di Federico Cesi a Giovanni Stelluti).

[132] *Ibidem*, p. 342 (235: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

[133] F. Bacon, *The Essayes or Counsels, civill and morall*, London 1625, VI, 78-79, in M. Melchionda, *Gli « Essayes » di Francis Bacon, studio introduttivo, testo critico e commento*, Firenze 1979, p. 227. Sull'atteggiamento di Bacone nei confronti della simulazione cfr. A. Heller, *L'uomo del Rinascimento*, Firenze 1977, pp. 309-314.

controllo estremamente vigile come quello in possesso della Chiesa, capace di fiutare il pericolo assai in profondità, senza farsi depistare da atteggiamenti esteriori formalmente corretti, ma anche dall'« ingenuo ottimismo » [134], dagli errori di calcolo del piú rappresentativo tra gli accademici romani, Galileo Galilei.

Poiché forse l'uso fatto in precedenza di termini come 'simulazione' e 'segreto' può aver ingenerato degli equivoci, occorre chiarire, una volta per tutte, che i Lincei nulla hanno a che fare con il cosiddetto « libertinaggio erudito », almeno nei termini in cui esso è stato cosí ben descritto dal Pintard, né con quelle figure anticonformistiche studiate, per l'area italiana, dallo Spini [135]; come pure, d'altra parte, non ci sembrano appropriati i tentativi opposti di accostare l'Accademia Lincea al movimento della Riforma cattolica, nonostante i documentati rapporti tra la famiglia Cesi e l'Oratorio di San Filippo Neri [136]. Ponendosi su di un piano del tutto diverso, i Lincei sono per una piena libertà di opinione « nelle cose meramente fisi-

[134] L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino 1957, p. 108.

[135] R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^{e} siècle*, Paris 1943, 2 voll.; G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Roma 1950.

[136] R. MORGHEN, *The Academy of the Lincei and Galileo Galilei*, in « Cahiers d'histoire mondiale », VII, 1963, p. 367 (lo stesso saggio in lingua italiana in *Galileo Galilei. Celebrazioni del IV centenario della nascita*, cit., pp. 131-143); dello stesso, *L'Accademia Nazionale dei Lincei nel CCCLXVIII anno della sua fondazione, nella vita e nella cultura dell'Italia unita (1871-1971)*, Roma 1972, p. 16. Preoccupata di mettere in luce l'innegabile ortodossia di Galileo e dei Lincei in genere, anche l'Alessandrini finisce per cadere nell'eccesso opposto, troppo insistendo sul « profondo afflato religioso » che avrebbe animato l'Accademia lincea: A. ALESSANDRINI, *Un personaggio della rinascenza: Galileo Galilei linceo. Origini cattoliche dell'Accademia*, in « Studi cattolici », 1965, nn. 52-53, pp. 35-44.
Quanto ai rapporti intercorrenti tra la famiglia Cesi e San Filippo Neri e, in particolare, sulla grande devozione manifestata verso il santo dalla madre di Federico, Olimpia Orsini, cfr. *Il primo processo per San Filippo Neri nel codice vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell'Archivio dell'Oratorio di Roma*, edito e annotato da Giovanni Incisa Della Rocchetta e Nello Vian con la collaborazione del P. Carlo Gasbarri D.O., Città del Vaticano 1957-1963, 4 voll., *passim*.

che e matematiche » [137]; essi costituiscono — o vogliono quantomeno costituire —, se ci è permessa l'espressione, una Accademia laica, non contraria, cioè, alla religione cattolica o scetticamente indifferente alle verità di fede, ma neppure disposta a rinunciare all'autonomia del sapere e al valore dimostrativo, per quanto mondano e limitato, dell'esperienza. La separazione e, ad un tempo, la non conflittualità tra scienza e fede rappresentano i veri fulcri del programma linceo; è assurdo, come scriverà il Ciampoli, pretendere di insegnare la scienza con la Bibbia: « Spiritus Paraclitus non docet has veritates; Christianos enim vult facere, non mathematicos » [138].

Sinceramente cattolico come Galileo, il Cesi si trova anche pienamente d'accordo con lo scienziato toscano sulla necessità che non si debba « desiderare che la natura si accomodi a quello che parrebbe meglio disposto et ordinato a noi » e che occorra, invece, « che noi accomodiamo l'intelletto nostro a quello che ella ha fatto, sicuri tale esser l'ottimo et non altro » [139]. Ma se di Galileo il Principe dei Lincei condivide pressoché totalmente le ipotesi scientifiche, non altrettanto pieno sembra apparire, anche dal carteggio tra i due, l'accordo sul piú generale programma culturale, o, meglio, sui tempi e sui modi di diffusione delle ipotesi stesse. Piú in particolare la dissomiglianza d'atteggiamento tra i due, chiaramente dovuta a una diversa valutazione della situazione storica, riguarda, ancora una volta, i rapporti dell'Accademia con l'esterno, con la cultura ufficiale e l'istituzione ecclesiastica.

A confronto con quelle di Galileo che, nella sua battaglia per un radicale rinnovamento culturale, avente come pre-

[137] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 502 (401: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[138] Citato in D. Ciampoli, *Un amico del Galilei*: *Monsignor Giovanni Ciampoli*, in *Nuovi studi letterari e bibliografici*, Rocca San Casciano 1900, p. 118.

[139] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 244 (134: lettera di Galileo Galilei a Federico Cesi).

supposto l'eliminazione della aristotelica contaminazione tra fisica e teologia, crede troppo ottimisticamente di poter coinvolgere la Chiesa cattolica, le mosse del Cesi sono assai piú caute e circospette, si fondano su tempi piú lunghi, sono tipiche, insomma, di chi sembra aver lucidamente compreso che la macchina inquisitoriale, ancora perfettamente oliata e funzionante, dopo aver messo fuori causa eretici, scrittori satirici e filosofi, non avrebbe mancato di cogliere il minimo pretesto per dirigersi infine anche contro gli scienziati [140]. Federico Cesi fonda pertanto la sua strategia tutta sulla gradualità, mirando cioè soprattutto, anche con l'aiuto del Cesarini e del Ciampoli entrambi ottimamente inseriti nella gerarchia ecclesiastica e vicini al papa [141], a preparare un terreno favorevole all'accoglimento del programma galileiano. Ma affinché il progetto si concretizzi è assolutamente necessario che lo scienziato toscano non affretti i tempi, che, soprattutto, non attacchi per primo « per non parere d'incolparsi col voler tentare le difese ove non è chi muova guerra » [142]; se le acque

[140] Questi distinti e successivi momenti dell'intervento inquisitoriale sono individuati da L. FIRPO, *Il processo di Galileo*, in *Nel quarto centenario della nascita di Galileo Galilei*, Milano 1966, pp. 99-100.

[141] Su questi due importanti membri dell'Accademia lincea ai quali, per ragioni di spazio, non si è data, in questa sede, l'attenzione dovuta, cfr. D. CIAMPOLI, *Un amico del Galilei*, cit.; A. FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei, VII. Giovanni Ciampoli*, in « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », LXII, 1902-1903, pp. 91-145; N. CONIGLIANI, *Virginio Cesarini*, Piacenza s.d. [1925 ?]; G. GABRIELI, *Due prelati Lincei in Roma alla corte di Urbano VIII: Virginio Cesarini e Giovanni Ciampoli*, in « Atti dell'Accademia degli Arcadi », III, 1929-1930, pp. 171-200; dello stesso, *Bibliografia Lincea - II. Virginio Cesarini e Giovanni Ciampoli; con documenti inediti*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VI, VIII, 1932, pp. 422-462; V. RAGAZZINI, *Evangelista Torricelli e Giovanni Ciampoli*, in « Convivium », XIII, 1959, pp. 51-55; E. RAIMONDI, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze 1961, pp. 327-356 (*Il « teatro delle meraviglie »*); dello stesso, *Anatomie secentesche*, Pisa 1966, *passim*; M. COSTANZO, *Critica e poetica del primo Seicento*, Roma 1969-1971, vol. I: *Inediti di Giovanni Ciampoli (1590-1643)*; vol. II: *Maffeo e Francesco Barberini, Cesarini, Pallavicino*, pp. 33-100.

[142] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 493 (391: lettera di Giovanni Ciampoli a Galileo Galilei).

sono calme è inutile e dannoso volerle a tutti i costi agitare. Dal momento che, in caso contrario, il prezzo da pagare sembra presentarsi assai pesante, è meglio, per Galileo, « schivar affatto il parlare di Copernico » [143] e, piú in generale, evitare di farsi trascinare sul terreno scritturale (« ...non si ha da fare alcuna mentione di Sacre Lettere, ma sempre parlare come filosofo » [144]). Mentre piú di una volta vari Lincei consigliano Galileo di non esporsi in prima persona (« lei non si muova punto » [145]), facendo invece rispondere da altri alle confutazioni degli avversari [146] o tentano, per quanto possibile, di operare una sorta di censura preventiva sul *Saggiatore* leggendolo prima che esca e facendo osservazioni su ciò « che si desiderava o moderato o mutato o taciuto » [147], l'azione diplomatica del Cesi non conosce soste. Sua è la famosa lettera al Bellarmino del 14 agosto 1618 nella quale non manca di esaltare la novità delle scoperte galileiane [148]; suoi sono l'accor-

[143] *Ibidem*, p. 480 (377: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[144] *Ibidem*, p. 304 (197: lettera di Luca Valerio a Federico Cesi); ma cfr. anche p. 480 (377): « Ma non vorrei si corresse rischi disputar Copernico, ché dubito gli l'attacchino a questo scrittore, e sarria piú la perdita che il guadagno ».

[145] *Ibidem*, p. 480 (377).

[146] Cfr. *ibidem*, p. 278 (169: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei); fasc. III, p. 710 (564: lettera di Federico Cesi a Giovanni Faber); p. 711 (565: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei); p. 715 (570: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei); p. 716 (571: lettera di Giovanni Ciampoli a Galileo Galilei).

[147] *Ibidem*, fasc. III, p. 783 (648: lettera di Virginio Cesarini a Galileo Galilei); ma cfr. anche pp. 780-781 (645: lettera di Virginio Cesarini a Federico Cesi). Era stato d'altronde lo stesso Galileo a sottoporre volontariamente *Il Saggiatore* al giudizio degli amici Lincei; *ibidem*, p. 777 (641: lettera di Galileo Galilei a Federico Cesi): « Rimetto in tutto e per tutto l'esito di questa mia coserella all'arbitrio di loro SS^{e} ». Accortamente il Cesarini, cui *Il Saggiatore* era diretto, dedicò a sua volta l'opera, a nome dei Lincei, ad Urbano VIII: cfr. N. CONIGLIANI, *Virginio Cesarini*, cit., pp. 64-65.

[148] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, pp. 648-656 (507). Assai significativo il seguente passo (p. 651; Archivio Linceo, Ms 4, cc. 555r-555v): « Sed certe non possum non deplorare, eam nostro saeculo complurium philosophantium aegritudinem, qua ab experimentis et observationibus non solum abstinere, sed plurimum abhorrere solent; non enim pauci sunt qui non modo Telescopium, quo visus hominum altius protollitur, Galileumque ipsum, qui tam multa in Caelo priscis abscondita, novos

to invito rivolto a Galileo a scrivere « subito » al nipote del Papa, Francesco Barberini, « con vero affetto d'obligo e di servitú » [149] e l'iniziativa, di certo anche abilmente propagandistica, di far rilegare circa sessanta copie del *Saggiatore* da donare « a questi SS.ri Cardinali curiosi e Prelati et altri amici » [150].

Insomma se tanto Galileo come Cesi non riescono, in fondo, a comprendere che un effettivo progresso della conoscenza non può darsi se non all'interno di una altrettanto profonda e radicale modificazione della realtà politico-sociale e dei rapporti istituzionali, il secondo almeno è in possesso di una visione piú vera e disincantata della

nobis Planetas, nova fixa, novas astrorum facies, detexit, execrantur, sed simplici etiam oculorum inermium observatione destituti, potius velin sponte caecutire et in antiquam sylvam ire, quorundam veterum scriptorum opinionibus fascinati, quam ab illis tantillum discedere, sensu et ratione ducti, et praesumptis decretis aut regulis aliquid adiungere vel immutare ».
Prima di inviarla al Bellarmino, Cesi aveva sottoposto la lettera al giudizio del Faber, di Cesarini e Ciampoli: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, pp. 646-647 (505: lettera di Federico Cesi a Giovanni Faber).

149 *Ibidem*, p. 814 (680); la lettera di Galileo al Cardinale p. 816 (682).

150 *Ibidem*, p. 824 (692: lettera di Francesco Stelluti a Galileo Galilei). Anche a proposito dell'*Apiarium* del Cesi c'è chi ha sostenuto trattarsi non tanto di un'opera scientifica, quanto propagandistica, a sostegno anch'essa di Galileo e del sistema copernicano: cfr. C.S. KIDWELL, *The Accademia dei Lincei and the 'Apiarium': A case study of the activities of a 17th-century scientific society*, Dissertation - University of Oklahoma, Chairman: Thomas M. Smith, 1970, pp. 115, 118-119; « Cesi, in founding the Lincei, had dedicated himself to the cause of science, and in choosing the name of the academy had resolved not to accept theories unless they had been viewed with the keen sightedness of the lynx. And yet, in the *Apiarium* he accepts, sometimes uncritically, the word of authority — such writers as Aristotele and Pliny — on bees. The work that he produced is not so much a scientific work but a panegyric on bees... Perhaps he was trying to assure the Pope by this discourse on bees that all the Lincei still held him in the greatest esteem. And he was perhaps also trying to influence the Pope in favor of Galileo. The *Apiarium* might legitimately be considered a subtle piece of propaganda whose motive was rather more political than scientific » (tutto il lavoro della Kidwell comunque, al di là del passo riportato, si svolge a sostegno di questa tesi). In effetti Fabio Colonna, scrivendo al Cesi appunto dell'*Apiarium*, afferma che « questa edizione non è stata fatta per altro fine se non per dar gusto a padroni, et non per dar in luce una particella delle sue fatighe »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. IV, p. 1100 (900). Sulle vicende dell'opera cfr. A. ALESSANDRINI, *Cimeli Lincei in mostra*, cit., pp. 236-245.

situazione, riesce a leggere politicamente i segni del tempo e a capire in sostanza ciò che appunto un politico smaliziato come l'ambasciatore mediceo Guicciardini aveva pure lucidamente compreso a proposito del clima del mondo romano: « ...questo non è paese da venire a disputare della luna, né da volere, nel secolo che corre, sostenere né portarci dottrine nuove » [151].

Certo resta del tutto aperto il discorso su quanto avrebbero effettivamente guadagnato Galileo e i Lincei in termini di piena libertà di ricerca, se la morte prematura del Cesi, oltre a provocare di fatto lo scioglimento dell'Accademia, non avesse posto bruscamente fine anche a quella sua politica di prudente equidistanza, basata soprattutto sullo sforzo di mantenere la scienza su di un terreno di piena neutralità. Ma per quanto difficile, se non addirittura assurda, si presenti sempre una valutazione a posteriori, ci pare di poter abbastanza tranquillamente osservare che oramai, nell'Italia controriformata, del tutto intollerante era l'atteggiamento della Chiesa verso ogni posizione minimamente deviante, verso tutto ciò che aveva sapore di novità. E dunque il tentativo del Cesi, anche se probabilmente l'unico oggettivamente possibile nella realtà data, non poteva mancare di rivelare, prima o poi, il suo aspetto utopico; una piena adesione al sistema sul piano religioso e politico non seguita però anche da un altrettanto pieno consenso su quello culturale, avrebbe finito per mostrare il fianco ad attacchi sempre piú aspri e continui. In questi termini una posizione di neutralità non poteva non apparire come un mero artificio e, perciò, sospetta; proprio la condanna di Galileo che, probabilmente, neppure un Cesi sarebbe riuscito piú ad evitare, avrebbe dimostrato da un lato la fine di ogni tentativo di compromesso, della speranza di poter continuare a far uso di colori sfumati senza ricorrere alle tinte fortemente contrastate, dall'altro, invece, la definitiva affermazione di un

[151] G. Galilei, *Opere,* Ediz. Naz., Firenze 1890-1909, vol. XII, pp. 206-207.

metro di giudizio esclusivamente basato sulla rigida contrapposizione ortodossia/eterodossia [152].

In sostanza si può affermare che l'idea del Cesi di elevare attorno alla ricerca scientifica un apposito recinto nel quale essa poteva svilupparsi liberamente lontana dal mondo della politica e della teologia, rappresentava certo l'unica possibilità di sopravvivenza per la ricerca stessa. Non a caso sarebbe stata, questa, la via seguita in Italia dagli scienziati post-galileiani, ma mentre questi, aderendo ad un ruolo professionale ben definito, avrebbero decisamente ripiegato sull'empirismo o sulla tecnica pura, i Lincei non si accorsero del passo falso già compiuto in partenza, del virus letale che sin dall'inizio si portavano in corpo e che sarebbe stato in parte causa della loro rovina: la piena accettazione, cioè, di quella teoria copernicana che lungi dall'avere solo l'innocuo carattere di ipotesi meramente scientifica, significava anche l'introduzione di un nuovo stile di pensiero, di proposte metodologiche potenzialmente dirompenti per il sistema. La terapia preventiva del Cesi, insomma, non poteva, sul lungo periodo, non rivelarsi inefficace, dal momento che già il male era in atto; allorché l'imbuto della repressione si restrinse ulteriormente, i Lincei non poterono piú evitare di cozzare contro quegli ostacoli pericolosi che durante tutto il periodo precedente di vita dell'Accademia avevano cercato accuratamente di evitare.

Tuttavia, come già si è detto, malgrado la breve parabola, quella dei Lincei fu una esperienza affatto nuova e per molti versi all'avanguardia in Europa; nonostante il suo carattere chiuso e riservato l'Accademia cesiana raggiunse una buona fama tra i contemporanei anche al di là delle

[152] È significativo che già nel 1613 Marco Welser, invitato dal Cesi a « nominare alcuni soggetti per esser admessi nel numero delli signori Lincei », si trovi in seria difficoltà proprio per motivi di ordine esclusivamente confessionale: « V.S. sa che in Germania molti letterati si applicano alle religioni principalmente de' Giesuiti; all'incontra non pochi sono macchiati d'eresia. Hora né gli uni né gli altri, non servono al nostro caso »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, pp. 372-373 (257).

Alpi e soprattutto nell'area germanica come è dimostrato dal fatto che una delle due sole accademie italiane ricordate da Hermann Conring alcune decine d'anni dopo la morte del Cesi sarà proprio quella lincea [153]. Ma al di là della ricerca di tracce piú o meno consistenti lasciate nella cultura italiana ed europea dall'istituzione romana, converrà comunque sottolineare la modernità e quasi il primato di un cammino intrapreso pur tra innumerevoli difficoltà.

Una fiducia illimitata nella ricerca scientifica e nei risultati da essa prodotti sta anzitutto alla base del progetto accademico del Cesi. Tale fiducia emerge chiaramente nel *Linceografo*, un testo per molti aspetti utopico e che si colloca non solo idealmente, ma, considerati i tempi di stesura, anche di fatto, tra la *Città del Sole* campanelliana e la *Nuova Atlantide* di Bacone [154]. Anche in esso, in fon-

153 Hermanni CONRINGII, ... *Operum*, Brunsvigae, Sumtibus Friderici Wilhelmi Meyeri, 1730, tomo II, p. 397. Sul pensiero del Conring ci limitiamo a rimandare al recentissimo contributo di A. MAZZACANE, *Hermann Conring e la storia della costituzione germanica*, in *Baronio storico e la Controriforma, Convegno Internazionale di Studi* (*Sora, 6-10 ottobre 1979*), estratto provvisorio. Rimanendo nell'area italiana, altrettanto significativa è la citazione del Cesi, da parte del Tassoni, tra i protagonisti dello svecchiamento della cultura: A. TASSONI, *Prose politiche e morali*, a cura di P. PULIATTO, Roma-Bari 1980, vol. II, p. 310.

154 Limitandoci per ora a porre sul tappeto la questione, ci pare sia possibile rintracciare nel *Linceografo*, al di là del piú generale impianto utopistico, la presenza anche di influssi neo-stoici. Che d'altra parte a tali influssi l'ambiente linceo non fosse impermeabile, sembra possa essere confermato da vari indizi. In primo luogo Cesi doveva avere una attenzione e una predilezione tutte particolari per il pensiero di Giusto Lipsio, dal momento che proprio tutte le opere di quest'ultimo figuravano nella sua biblioteca: Archivio Linceo, Ms 13, c. 242; Ms 32, cc. 34v-35r. In una lettera del 1626, poi, Faber definisce chiaramente col nome di « stoa » la sede romana dei Lincei: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. IV, p. 1135 (934: lettera a Giovanni Thuilio). Infine va ricordato come l'ideale stoico « mediato da una spiritualità cristiana » costituisca « il *Leitmotiv* delle *Poesie* e dei *Carmina* di Virginio Cesarini »: E. RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, cit., pp. 43-72 (*Paesaggi e rovine nella poesia di un « virtuoso »*). Sempre il Raimondi ricorda un passo del discorso recitato da Agostino Mascardi per le esequie del Cesarini, nel quale di quest'ultimo si dice che « pesò con molta diligenza gli insegnamenti degli stoici »: A. MASCARDI, *Prose volgari*, Venezia 1653, p. 355; sullo stoicismo del Cesarini cfr. anche G. MARZOT, *L'ingegno e il genio del Seicento*, Firenze 1944, pp. 225-227. Altri indizi non mancherebbero (l'umanista belga Giusto Richio, ad es., cooptato nel 1625 tra i Lincei, era in rapporto col Lipsio e di lui, anzi, il Faber,

do, viene prefigurata una comunità di uomini che fa degli studi scientifici una esclusiva ragione di vita, quasi una sorta di religione [155] e, tramite essi e il diretto contatto con la natura, è convinta di aprire nuove e insospettate strade all'umanità, facendola uscire dalle tenebre nelle quali l'aveva avvolta una cultura sclerotizzata e libresca. Comunità di studiosi vuol dire infine ricerca scientifica organizzata; ritrovarsi in una accademia significa per i Lincei solo questo: lavorare insieme, comunicarsi i risultati raggiunti, aiutarsi reciprocamente: « essendo difficile che tutte le scienze in uno si ritrovino, siano tutte in tutti, e in molte in un tempo si lavori e cooperi » [156]. Federico Cesi giunge a progettare come sedi di studio per i propri compagni delle specie di « Case di Salomone », ampi edifici, cioè, dotati di biblioteche, strumenti, museo, orto botanico, nei quali i Lincei possono anche vivere stabilmente e gratuitamente, dedicandosi solo alla ricerca, a stretto contatto l'uno con l'altro. Anche se la breve vita dell'Accademia finí per limitare di fatto la collaborazione tra i Lincei ad una sola opera, il *Tesoro Messicano* [157], fu u-

scrivendo a Galileo, dice che « quasi è un altro Lipsio »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, p. 736 (591)), ma il problema è ancora troppo complesso per trarre immediatamente delle conclusioni. Solo l'edizione critica del *Linceografo*, chiarendo anche se e quante altre mani oltre quelle del Cesi vi lavorarono, potrà forse offrire un contributo decisivo. Sulla fortuna, anche in Italia, del Lipsio e più in generale sul neo-stoicismo si veda almeno il fondamentale saggio di G. OESTREICH, *Justus Lipsius als Universalgelehrter zwischen Renaissance und Barock*, in *Leiden University in the Seventeenth Century. An Exchange of Learning*, Edited by Th. LUNSINGLI, SCHEURLEER and G.H.M. POSTHUMUS MEYJES with the Assistance of A.G.H. Bachrach, H.J. de Jonge, G.I. Lieftinck, A.M. Luyendijk-Elshout, J.J. Woltjer, Leiden 1975, pp. 177-201, nonché il piú recente G. ABEL, *Stoizismus und Frühe Neuzeit. Zur Entstehungsgeschichte modernen Denkes im Felde von Ethik und Politik*, Berlin-New York 1978.

155 Significativamente proprio col termine di « religione » il Porta definisce l'unione dei Lincei napoletani: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 226 (122: lettera a Federico Cesi).

156 *Ibidem*, p. 353 (238: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

157 Sulla composizione e le vicende di quest'opera cfr. S. PROJA, *Ricerche critico-bibliografiche intorno alla « Storia naturale del Messico » di Fr. Hernandez esposta in dieci libri da N.A. Recchi ed illustrata dagli accademici Lincei*, in « Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei », XIII, 1860, pp. 441-477; G. GABRIELI, *Alla ricerca di alcuni*

gualmente ben viva nella mente del Cesi la convinzione che un vero allargamento degli orizzonti della conoscenza poteva venire solo da una équipe, meglio, da piú équipes di studiosi disposti a lavorare in modo coordinato e a far circolare, quindi, i risultati delle proprie indagini.

Siamo perciò, pur se embrionalmente, in presenza di una vera e propria razionalizzazione della ricerca scientifica; al lavoro, per quanto geniale, del singolo, si contrappone quello collettivo, caratterizzato da minor dispendio di energie e dalla capacità di giungere in minor tempo a risultati positivi, valorizzando anche ogni pur minimo contributo. Il puro e semplice piacere di conoscere può, è vero, spingere di per sé solo allo studio (« Il sapere stesso, è lo scopo, e basta a muovere » [158]); ma occorre anche poi che la scienza trovi una sua giustificazione esterna, che soddisfi esigenze pratiche, che, cioè, serva, sia utile. La conoscenza della natura in funzione di un miglioramento delle condizioni dell'uomo, punto centrale delle teorizzazioni di Bacone e, ancor prima, di tanti altri scienziati cinquecenteschi, rappresenta pure l'asse portante del programma linceo. L'Accademia cesiana si configura anche come risposta affatto concreta ed efficace ai problemi che affliggono l'umanità, dalle ricerche dei suoi membri « nascono l'Instrumenti ammirandi, si trovano i piú rari medicamenti, i fuochi, l'armi, le diffese, le machine, le evasioni d'acque, tanti secreti per facilità dell'arti, necessarie al vitto humano, per i commodi, per la sanità, per il vitto stesso... » [159].

Anche se poi ancora relativamente lontani i tempi dell'accademia nazionale propugnata da Leibniz [160], non sfugge al

cimeli Lincei, in « Archivio di storia della scienza », IX, 1928, pp. 227-231; dello stesso, *Il cosiddetto « Tesoro Messicano » edito dai primi Lincei*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VII, I, 1940, pp. 110-121; A. ALESSANDRINI, *Cimeli Lincei in mostra*, cit., pp. 245-251; della stessa, *Cimeli Lincei a Montpellier*, cit., pp. 143-202.

158 G. GOVI, *Intorno alla data*, cit., p. 258.

159 *Ibidem*, p. 260.

160 Sulle finalità e la novità del progetto leibniziano cfr. A.R. HALL, *Da*

Cesi quella che può essere una utilizzazione in chiave politica dell'indagine scientifica; da quest'ultima potrà infatti derivare sí « utile al publico », ma anche « servitio alli Principi »: « Potranno anco oltre all'inventioni haversi da questi i frutti delle heroiche attioni, in servitio, et utile de loro superiori, e maggiori dico in pace, in guerra, et in ogni Stato » [161]. Esempio immediato e positivo di applicazione è il telescopio galileiano, « a tutti già utilissimo in uso, e d'osservationi, e di governo, e di guerra » [162].

Questa necessità dello scienziato di scendere su di un terreno concreto, di soddisfare pure bisogni contingenti, è insomma fortemente sentita dai Lincei, anche se poi il loro tipo di ricerca finisce per risolversi praticamente su di un piano per lo piú teorico. La compenetrazione attiva tra scienza e tecnica, già cosí operante all'interno della nostra cultura quattrocentesca e ragione tra le prime dello sviluppo scientifico inglese a partire dalla seconda metà del XVI secolo, trova dei convinti assertori anche all'in-

Galileo a Newton 1630-1720, Milano 1973, pp. 119, 133-134; dello stesso, *La rivoluzione scientifica 1500-1800. La formazione dell'atteggiamento scientifico moderno*, Milano 1976, pp. 190-192. Per la storia dell'Accademia delle Scienze di Berlino è ancora assai utile la consultazione della voluminosa opera di A. HARNACK, *Geschichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin 1900 (rist. anast., Hildesheim-New York 1970), 3 voll. in 4 tomi. Ma vedi anche il saggio di N. HAMMERSTEIN in questo stesso volume.
In Italia, alla metà del Settecento, sarà il Muratori a propugnare, sulla scia di una tendenza da tempo già in atto, la creazione di accademie statali, non scientifiche però in questo caso, bensí destinate alla formazione di pubblici funzionari: L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità*, a cura di Bruno BRUNELLO, Bologna 1941, pp. 30-32.

[161] G. GOVI, *Intorno alla data*, cit., p. 260. Per valutare comunque l'enorme distanza che ancora separa questo tipo di finalità da quelle perseguite, quasi un secolo dopo, dall'Accademia berlinese, è sufficiente la lettura di un solo passo dell'atto di fondazione dell'istituzione prussiana promulgato dal re Federico, ma tutto ispirato da Leibniz: « Solchem nach soll bey dieser Societet unter anderen nützlichen Studien, was zu erhaltung der Teütschen Sprache in ihrer anständigen reinigkeit, auch zur ehre und zierde der Teütschen Nation gereichet, absonderlich mit besorget werden, also dass es eine Teütsch gesinnete Societet der Scientien seyn, dabey auch die gantze Teütsche und sonderlich Unserer Lande Weltliche — und Kirchen — Historie nicht verabsäumet werden solle » (il documento è riportato in A. HARNACK, *Geschichte der Königlich Preussischen Akademie*, cit., vol. I, tomo I, pp. 93-94).

[162] G. GOVI, *Intorno alla data*, cit., p. 260.

terno dell'istituzione cesiana. L'insegnamento fondamentale ricavabile dall'osservazione dei metodi di lavoro degli artigiani è ben apprezzato da Giovanni Battista Winther, un giovane bavarese intimo del Cesi e del Faber, che cosí scrive allo stesso Cancelliere dei Lincei:

« Qui a Venezia ho trovato e cominciato a conoscere cose bellissime, et hora cominciai a imparare et a sapere, che si fa piú profitto nelle botteghe e, come V.S. è solita dire, appresso li vilissimi artefici, che apud illos magniloquos et catedralitios magistros, qui sibi doctrinam omnem in libris reponunt, et in priorum praeceptis, seu proprij intellectus machinulis inixi, aliquid ignorare gloriosus ducunt, quam ab experientia et ipsammet rerum inspectione et tractatione aliquid certius addiscere » [163].

Non sono tanto però la valorizzazione della tecnica, l'appello all'esperienza o la proclamazione dell'utilità della scienza che possono, pur se importanti, caratterizzare in senso decisamente nuovo l'Accademia dei Lincei [164], quanto proprio una diversa visione dell'uomo e della natura, nonché, piú in particolare, del ruolo dello scienziato. Per gli accademici lincei l'impresa scientifica non ha, in genere, piú il carattere di « incomunicabile esperienza mistica » [165]; la ricerca non ha per loro senso alcuno se i risultati della stessa non vengono ampiamente pubblicizzati, diffusi in modo capillare. Questo è forse l'aspetto piú importante e moderno del programma cesiano che occorre pertanto sottolineare con forza, al di là di ogni atteggiamento prudente e di apparente chiusura dettato ai Lincei dalla situazione politico-religiosa del tempo. Respingendo decisamente l'atteggiamento degli antichi sapienti che, volendo custodire la scienza dai profani, impedivano ai loro

163 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. IV, pp. 1137-1138 (937).

164 Quello di presentare i vantaggi derivanti allo Stato dal lavoro svolto nelle accademie, era d'altronde in Italia costume assai diffuso; si vedano, ad es., i passi del Lollio, del Bargagli e dell'Alberti riportati da C. PECORELLA, *Note per la classificazione delle accademie italiane dei secoli XVI-XVIII*, in « Studi sassaresi », ser. III, I, 1967-68, pp. 214-215.

165 P. ROSSI, *Immagini della scienza*, Roma 1977, p. 106; ma tutto il capitolo (« L'eguaglianza delle intelligenze ») è importante per una esatta comprensione dell'atteggiamento mentale dei rappresentanti della nuova scienza.

discepoli di frequentare le persone incolte, Cesi è invece convinto che occorra aprire anche agli ignoranti la via degli studi verso la sapienza, aiutare tutti secondo le proprie forze, senza disprezzare nessuno [166]. Non si tratta quindi di una divulgazione rivolta solo agli addetti ai lavori, « a utile de' virtuosi » [167], bensí all'intera società. Il lavoro dello scienziato deve anche avere delle finalità d'ordine sociale; le conoscenze acquisite devono essere messe al servizio della comunità [168]. Se scoppiassero — è scritto nel *Linceografo* — pestilenze, contagi o altri malanni in quei luoghi dove si trovano dei Lincei, ricordino costoro di diffondere cure e metodi di prevenzione per l'utilità del popolo, pubblicando appositi volumi [169].

Proprio quest'impegno vincolante di diffondere i risultati delle proprie ricerche spiega in buona parte il rilievo tutto particolare assunto presso gli accademici romani dall'attività editoriale. Il primo dovere di un Linceo, dopo lo studio, è quello di scrivere libri; evitata ogni compromissione a livello politico e qualsiasi coinvolgimento sul piano della disputa teologica, « i Lincei il nome, honore e fama hanno d'haverlo e ottenerlo solo con libri et opre » [170]. È, questo del pubblicare, un obbligo previsto dai regolamenti stessi dell'istituzione cesiana e che rappresenta un ulteriore motivo di profonda differenziazione di quest'ultima dalle altre accademie della penisola. Il libro rappresenta la prova piú concreta e visibile del lavoro

[166] Archivio Linceo, Ms 4 bis, cc. 124-125.

[167] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 342 (234: lettera di Federico Cesi al Vicerè di Napoli).

[168] Archivio Linceo, Ms 4 bis, c. 105: « Sapiens ille est, qui ita scit, ut docere alios possit, imo plurimum docendo discitur, et firmior in mente redditur scientia. Invidus vero, et impius, qui scientiae bona alijs communicare non vult, longeque, et omnibus utilior, magisque perpetua illa scientia, quae chartis conscripta in lucem divulgatur »; ma cfr. anche G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 256: « ... non vi essendo via megliore d'acquistarsi nome, e fama in perpetuo demostrando il proprio saper, li proprii acquisti di virtú non alli pochi presenti come in voce, ma a tutti, et in ogni luoco, et in ogni tempo ».

[169] Archivio Linceo, Ms 4 bis, cc. 106-107.

[170] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 350 (236: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti).

svolto e, ad un tempo, il mezzo migliore di pubblicizzazione dello stesso. I Lincei rifiutano ben presto gran parte del vuoto cerimoniale tipico dell'accademia letteraria per contrapporre ad esso i risultati effettivi delle loro ricerche; alla sterile conversazione, alle parole preferiscono decisamente i fatti, la rigorosità del lavoro. Lo stesso ritrovarsi insieme, l'adunanza, ragione prima di vita di tante accademie, passa, per i Lincei, decisamente in secondo ordine rispetto all'attività editoriale: non sarà proprio dell'Accademia — cosí suonano le *Praescriptiones Lynceae* — dedicarsi alle recitazioni, declamazioni o dissertazioni cattedratiche, cosí come il ritrovarsi frequentemente in gran numero, eccetto che per l'espletamento dell'ordinaria amministrazione dell'istituzione [171]. Solo lo studio, l'osservazione delle cose naturali rappresentano, per i Lincei, una valida ragione di trovarsi insieme. Quanto alle pubblicazioni l'Accademia stessa si fa carico di tutte le spese di stampa; anche in questo caso il progetto del Cesi prevede che gli accademici vengano del tutto liberati da ogni preoccupazione d'ordine materiale. Loro compito è solo quello di « scrivere e pubblicare loro fatiche » [172], anche per evitare, come tante volte in passato è accaduto, che col tempo vadano completamente dispersi importanti risultati scientifici. Proprio questo timore spiega ampiamente la cura tutta particolare che Federico Cesi mette nel cercar di pubblicare a proprie spese le opere inedite di Antonio Persio, dopo che questi è morto [173].

Oltre ad essere un insostituibile mezzo di diffusione dei risultati delle ricerche [174], i libri dei Lincei funzionano an-

[171] *Praescriptiones Lynceae*, cit., pp. 4-5: « In Sapientiae autem pio semper, & in Dei Optimi Maximi laudes studio, observationi primum & contemplationi, post scriptioni, ac inde tandem editioni incumbendum: neque enim recitationibus, declamationibus, aut cathedralibus disceptationibus vacare Lyncei erit instituti: non etiam frequenter, & numerose convenire: praeterquam ut opportunum fuerit pro negotiis Academiae obeundis ».

[172] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, pp. 637-638 (495: lettera di Galileo Galilei a Curzio Picchena).

[173] Cfr. *ibidem*, fasc. II, *passim*.

[174] G. Govi, *Intorno alla data*, cit., p. 260: « Goderà il publico di

che implicitamente come biglietto da visita dell'Accademia, come efficace strumento di propaganda; essi servono, insomma, come scrive Marco Welser, a dare « credito et authorità all'istituto » e ad invogliare nel contempo i vari studiosi a chiedere l'iscrizione tra i Lincei, « importando assai che le persone siano allettate a procurar da se stesso l'ingresso, e stimandolo singolar grazia, senza che sia loro offerto » [175].

Se l'opera a stampa rappresenta lo sbocco naturale e conclusivo di ogni ricerca e il mezzo piú idoneo per rendere partecipe il grosso pubblico dei risultati raggiunti, essa però non può evidentemente rappresentare per i Lincei l'unica forma di contatto a livello di informazione scientifica. È proprio lo stesso principio di collaborazione sul quale si fonda l'Accademia che postula un tipo di informazione piú continuo e cadenzato nel tempo. Per poter dare consigli appropriati, fornire aiuti concreti, è necessario cioè che i Lincei siano dall'inizio a conoscenza delle ricerche dei colleghi e che le seguano mentre ancora sono *in fieri*, venendo continuamente ragguagliati sui progressi delle stesse [176]. A una relativa carenza di contatti personali e di colloqui diretti, causata dalle distanze che spesso separavano i vari accademici, i Lincei pongono rimedio con una fitta rete di corrispondenza. La lettera, questo mezzo di comunicazione che, per usare le parole di Garin, « riflette fedelmente il tono di una cultura che rompe con l'ideale di un sapere come contemplazione solitaria » [177],

molti piú libri, e compositioni, dico dotte, et utili, e doppiamente, poiché molte che secondo il solito, o per trascuragine, o per disgratia, o per malignità perirebbono, restano cosí assicurate; e molte che non si sarebbono prodotte in questa maniera ne verranno fuori, venendo cosi communicate a ciascuno le longhe fatiche d'anni, et anni dell'osservationi, sperimenti, e contemplationi di tutti questi soggetti ».

175 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 375 (259: lettera a Federico Cesi).

176 Già al momento di entrare nell'Accademia lo Stelliola è al corrente che Cesi « mostra desiderio di haver conto dagli Accademici del proprio istituto di ciascuno nelli suoi studij »: *ibidem*, p. 197 (102: lettera di Nicolò Antonio Stelliola a Federico Cesi).

177 E. Garin, Prefazione a *Le opere dei discepoli di Galileo Galilei*,

costituisce per Cesi e compagni la materia unificante, il cemento dell'Accademia. È sullo scambio epistolare che l'istituzione si regge, è per suo tramite che il dibattito può svilupparsi e la ricerca divenire effettivamente comune. Coscienti della sua importanza i Lincei rendono in pratica obbligatoria questa forma di contatto e di scambio reciproco: Virginio Cesarini comunica a Galileo le proprie impressioni « anco per essere instituto del nostro consesso Linceo il ragguagliarci per lettere delle fatiche studiose » [178].

Veramente essenziale, poi, è il rapporto epistolare fra i Lincei anche in considerazione del fatto che la loro Accademia, come afferma orgogliosamente il Cesi, « non è...d'un luogo particolare dove va chi, vole; ma una universal scelta di letterati che si fa per tutto » [179]. Il Principe pone cioè l'accento non solo sulla consuetudine di operare una selezione tra coloro che chiedono l'ammissione tra i Lincei, ma anche sul carattere per cosí dire internazionale dell'Accademia. Poiché, quindi, le occasioni di incontro tra studiosi non solo italiani, ma anche di altri paesi, dovevano essere forzatamente assai rare, era ovvio che si cercasse di ovviare ad esse tramite appunto lo scambio epistolare.

Il progetto cesiano di una Accademia che superasse non solo i confini di una città, ma addirittura anche quelli di un paese, rappresenta indubbiamente l'anticipazione di una tendenza che pochi decenni dopo si svilupperà in tutta Europa. Il Principe dei Lincei giunge anzi a vagheggiare tutta una serie di sedi distaccate dell'Accademia (i Licei), situate praticamente in tutto il mondo e rette ognuna da un Vice-principe. Oltre alle sedi di Roma e Napoli, le uniche effettivamente realizzate [180], il *Linceografo* parla,

Ediz. Naz., *Carteggio 1642-1648*, vol. I, a cura di Paolo GALLUZZI e Maurizio TORRINI, Firenze 1975, p. XII.

[178] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, p. 669 (519).

[179] *Ibidem*, p. 944 (782: lettera di Federico Cesi a Bernardino Lucani).

[180] Sulla travagliata vicenda della ricerca e dell'acquisto di un palazzo

tra le altre, di Padova, Vienna, Colonia, Augusta, Parigi, Lovanio, dell'Asia, dell'Africa e delle Indie occidentali [181]. Ma, come si diceva poc'anzi, se pur l'Accademia ambisce ad essere costituita da studiosi di ogni parte della terra (purché cattolici, s'intende!), assai selettivo è di contro il meccanismo di cooptazione. Affaticarsi nei « principii propagativi » dell'Accademia, come sostiene il Cesi, significa provocare un rialzo delle domande di ammissione e, conseguentemente, ampliare anche le possibilità di scelta. Il numero dei Lincei viene di certo tenuto volutamente piuttosto basso sia « per far anco nascer...il zelo di questa strettezza e rarità » [182], come per una costante cautela di tipo politico, ma non sono evidentemente questi gli unici motivi; gli è proprio che per venir ammessi nell'Accademia cesiana occorre essere in possesso di determinati requisiti, non è cioè sufficiente proclamarsi semplicemente scienziati: è necessario essere scienziati di un certo tipo. In sostanza, stando alle parole del Winther che riportano però fedelmente il pensiero del Cesi, coloro che aspirano a ricevere il titolo di Linceo « bisogna che siano valenthuomini o ch'abbino stampato, over che s'habbi gran ragguaglio de loro dottrina, che prometti in futurum frutto segnalatissimo » [183].

Come si vede accanto al solito, determinante valore dato alla produzione scritta, ci si preoccupa anche della « dottrina », cioè del valore scientifico dell'aspirante Linceo. Prima di ammettere nell'Accademia nuovi soggetti si istruisce una sorta di indagine: « E faremo che questi che

da adibire a sede del Liceo napoletano cfr. *ibidem*, fasc. II, *passim*; sugli studiosi appartenenti al liceo meridionale cfr. G. GABRIELI, *Il « Liceo » di Napoli. Lincei e Linceabili napoletani. Amici e corrispondenti della Vecchia Accademia dei Lincei nel Mezzogiorno d'Italia*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VI, XIV, 1938, pp. 499-565.

[181] Archivio Linceo, Ms 4 bis, cc. 146-147; ma si vedano anche i numerosi accenni ne *Il Carteggio Linceo*, cit.

[182] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, p. 664 (514: lettera di Federico Cesi a Giovanni Faber).

[183] *Ibidem*, p. 926 (766: lettera di Giovan Battista Winther a Giovanni Faber).

si riceveranno si pigli informatione, e si formi processo, che sia eccellente in qualche professione, e raro nell'esser suo: se sia far lectione in alcuna città principale, e stampati anche libri, e approbati dal mondo, e simili cose, che si ci penserà »[184]. Il requisito principale che si richiede è, senza alcun dubbio, quello di essere 'sintonizzati' con tutti gli altri Lincei e con le ricerche che essi conducono, di non mostrarsi, in sostanza, schiavi della tradizione, rifiutando il metodo sperimentale. Questo è il vero elemento discriminante: la candidatura del napoletano Giulio Cesare Lagalla, che da « gran pezzo... ha mostrato desiderio d'esser Linceo », viene respinta perché egli è « troppo giurato Peripatetico » e la sua opera (*De phoenomenis in orbe lunae...*) non appare soddisfacente[185]. È inoltre costume accademico che, su ogni eventuale nuova iscrizione, tutti i Lincei diano il loro parere, in modo che si possa procedere solo in presenza di un accordo totale:

« Quest'è il modo che s'usa; e mi par necessario, consistendo la forza e vigor della nostra impresa ne l'union e stretto vincolo de gli animi, che si conserva con l'amore che, dandosi un fratello a tutti, tutti siano prima informati e richiesti a concorrer favorevolmente, acciò v'habbiano parte, ne siano contenti e vedano che il negotio camina ordinatamente »[186].

Chi, in fondo, nonostante la frase riportata poco sopra, anche su questi aspetti rimane estraneo o, comunque, non comprende fino in fondo il nuovo spirito e il rigore che animano l'Accademia Lincea, è il vecchio Della Porta[187]. Dopo i giovanili entusiasmi lo stesso Cesi comprende che il napoletano, soprattutto se messo a confronto con la fi-

[184] *Ibidem,* fasc. II, p. 225 (122: lettera di Giovanni Battista Della Porta a Federico Cesi).

[185] *Ibidem,* p. 413 (302: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[186] *Ibidem,* p. 456 (352: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[187] Non a caso lo scienziato napoletano entrerà anche a far parte di una Accademia tanto diversa da quella lincea, come quella degli Oziosi, il cui programma culturale mirava « non alla discussione o alla ricerca di carattere scientifico-teorico, ma all'esclusivo conseguimento d'un effetto di stupefatta ammirazione in primo luogo per l' 'abilità' della trattazione »: così A. Quondam, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli,* Roma-Bari 1975, p. 251.

gura di Galileo, è, per molti aspetti, uno scienziato di un'altra epoca, del passato, e tenderà, pertanto, a farne sempre piú col tempo un semplice vanto formale dell'Accademia, escludendolo, di fatto, da ogni momento realmente decisionale [188]. Mentre il *Linceografo* espressamente prevede che dei Lincei possano far parte non solo i nobili di nascita, ma anche coloro che tali sono diventati per propria virtú (« litteris, ac ingenio » [189]), il Porta, invece, è soprattutto convinto dei vantaggi derivanti all'Accademia dalla presenza di « principi e cavaglieri riguardevoli» [190]. In perfetta sintonia con quanto generalmente avveniva nella penisola, egli si preoccupa solo degli aspetti esteriori dell'istituzione accademica, senza capire che invece il Cesi vuole farne un effettivo ed esclusivo luogo di studio e ricerca. Nel proporre nuovi Lincei sembra prestare piú attenzione alle cariche politiche, alla fama mondana dei personaggi, piú che al loro effettivo valore scientifico. In stridente contrasto con la tradizionale riservatezza dei Lincei lo studioso napoletano è soprattutto preoccupato di

[188] « Quanto al'istesso Porta, è necessario che in questo fatto del mandar i secreti, et in molt'altre cose, ella meco compatisca alla sua età ottogenaria inferma, che le cagiona che trasanda e non pensa molte cose »: cosí il Cesi a Galileo in *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 369 (255). Anche al Campanella in fondo, che pure il Colonna definisce « buono amico », i Lincei sembrano guardare come a uno studioso sorpassato e dal quale, quindi, poco hanno da imparare. Sebbene non cosí duro, il loro atteggiamento è simile a quello di Mersenne che del filosofo calabrese scriveva seccamente al Peiresc: « Où j'ay appris qu'il ne nous apprendra rien dans les sciences »: citato in R. LENOBLE, *Mersenne ou la naissance du mécanisme*, Paris 1971², p. 41. Del Campanella, peraltro, riferisce Cesi a Galileo: « Egli mostra gustar poco delle matematiche; e le sue cose sogliono andar in volta a pezzi, e restar soppresse in mano de' particolari »: *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 400 (289). Sull'accoglienza riservata a Campanella in Francia dal circolo di Mersenne e Cartesio, si veda, oltre all'opera del LENOBLE, pp. 40-43, F.A. YATES, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari 1969, pp. 426-428; sui rapporti tra Campanella e vari Lincei, G. GABRIELI, *Fra Tommaso Campanella e i Lincei della prima Accademia*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VI, IV, 1928, pp. 250-267. Le lettere inviate dal filosofo ad alcuni accademici sono reperibili oltre che ne *Il Carteggio Linceo*, cit., in T. CAMPANELLA, *Lettere*, a cura di Vincenzo SPAMPANATO, Bari 1927.

[189] Archivio Linceo, Ms 4 bis, c. 7.

[190] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 215 (113: lettera di Giovanni Battista Della Porta a Federico Cesi).

far confezionare o ricevere « vesti di seta d'oro, o di broccato...giubbe e manti »[191]. Abituato al lavoro solitario, addirittura segreto, il Della Porta rimane insomma estraneo al precetto linceo della ricerca organizzata in comune e concepisce pertanto l'Accademia come un momento di gratificazione tutto mondano. Ecco perché, col suo continuo proporre nuovi candidati, riesce a far letteralmente « disperare »[192] il Cesi che, al contrario, vuole, come visto, fondare l'Accademia su specialisti, su pochi, ma validi e seri studiosi[193].

Completamente diversa è invece l'intesa con Galileo. Le persone da lui proposte vengono senz'altro accettate tra i Lincei e sempre, con solerzia, il Cesi richiede il suo parere sui nuovi candidati. D'altronde quella di Galileo nell'Accademia non è una presenza di poco conto; non è un caso che, per bocca del Demisiani, lo scienziato toscano venga definito « monarcha de' letterati Lyncei »[194], dal momento che, sin dall'inizio, il suo programma scientifico verrà fatto proprio quasi dall'intera Accademia. Assia felice ci sembra l'espressione dell'Ecchio, allorché di Galileo dice che ha « a lincei occhi gionto sí avventurosi occhiali »[195]. Pur se è indubbiamente chiaro il riferimento all'invenzione del telescopio, la frase va interpretata in un significato ben piú ampio: ai primitivi progetti e alle ancora confuse aspirazioni dei Lincei Galileo offre obiettivi precisi, concretezza, un metodo di lavoro assolutamente limpido. Gli occhiali da lui aggiunti determinano, infatti, non solo un

[191] *Ibidem*, p. 225 (122: lettera di Giovanni Battista Della Porta a Federico Cesi).

[192] *Ibidem*, p. 247 (137: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti): « Il Porta mi fa quasi disperare col pensar tuttavia ad altri Principi grandi, et trattarne ».

[193] *Ibidem*, p. 218 (116: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei): « ... il Porta non cessa scrivermi ch'io ammetta altri filosofi in Napoli ... ma in ciò io vado adagio per me stesso, et essendone ivi cinque, mi ci bastano ». In un'altra lettera al Faber, Cesi definisce Della Porta « troppo prolifico »: *ibidem*, p. 249 (138).

[194] *Ibidem*, p. 259 (149: lettera di Giovanni Demisiani a Galileo Galilei).

[195] *Ibidem*, p. 473 (372: lettera di Giovanni Ecchio a Galileo Galilei).

potenziamento della vista degli occhi, ma anche e soprattutto di quella della mente, della capacità, cioè, di studiare, senza condizionamento alcuno, la natura e di scoprirne le leggi. Anche se Cesi, non solo per un probabile calcolo di natura politica, ma proprio per la profonda avversione verso ogni forma di vincolo aprioristico, respinge la definizione di 'copernicana' data alla sua Accademia [196], è chiaro che del programma galileiano i Lincei fanno la loro bandiera [197]. Solo cosí si capiscono le assicurazioni, date dallo stesso Cesi allo scienziato toscano, che tutti i Lincei « moveranno contra suoi avversari » [198] e scriveranno sempre in suo favore [199], come l'invito posteriore del Cesarini a replicare al Sarsi e « altri malevoli » dal momento

[196] Cfr. *ibidem*, p. 489 (387: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[197] Un solo esempio, forse non dei piú probanti, ma sicuramente assai chiaro, che dimostra come, al pari di Galileo, nell'ambiente linceo fosse stato oramai colmato quel « ritardo della vista » che caratterizzava gli uomini del Cinquecento (cfr. L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino 1978, pp. 414-416). Mentre uno scienziato come Ulisse Aldrovandi, ancora pochi decenni prima, parla del colore come « un'ottima scala, et mezzo sicurissimo congionto con gl'altri accidenti cioè odore, sapore et tatto per venir in cognitione perfettissima de misti o siano perfetti o imperfetti » (Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms Aldrovandi* 6, vol. I, c. 35v), Giovanni Battista Winther scrive nel 1624 al Faber di aver trovato nel corso di una « anatomia d'un Papilione ... certi filamenti truncati, li quali iustissimamente rassembravano nella substantia, colore, g r a n d e z z a, l a r g h e z z a e t l u n g h e z z a, quelli vermiccuculi che in Germania si sogliono trovare e generarsi nel caccio vecchio... » (*Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, p. 927, spaziato nostro). Lo studioso bavarese introduce quindi, rispetto ad Aldrovandi, nuovi parametri di analisi, basati sul senso della vista, che non possono non ricollegarsi alla distinzione, giusto operata un anno prima ne *Il Saggiatore* da Galileo, tra qualità primarie e secondarie: G. GALILEI, *Opere*, a cura di Ferdinando FLORA, Milano-Napoli 1953, pp. 311-312. Sulla distinzione galileiana cfr. almeno A. PASQUINELLI, *Letture galileiane*, Bologna 1968, pp. 110-120 e A.C. CROMBIE, *The Primary Properties and Secondary Qualities in Galileo's Natural Philosophy*, in *Saggi su Galileo Galilei*, raccolti e pubblicati a cura di Carlo Maccagni (Comitato Nazionale per le manifestazioni celebrative del IV centenario della nascita di Galileo Galilei), Firenze 1972, pp. 71-91; sull'avvento di una « prospettiva intellettuale dedotta principalmente dalla vista », E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui « Promessi Sposi »*, Torino 1974, pp. 3-56 (« Verso il realismo »).

[198] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 278 (169: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

[199] *Ibidem*, p. 210 (109: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

che costoro, attaccando Galileo, hanno anche offeso il « nome publico de' Lincei » [200]. Ed è sempre Cesarini a darci una conferma del ruolo fondamentale giuocato da Galileo all'interno dell'Accademia, allorché, scrivendogli, definisce i Lincei una « radunanza da me sempre riverita per molti titoli, ma particolarmente, per risplendere in fronte di essa il nome di V.S. » [201].

Altrettanto significativi sono gli sforzi compiuti particolarmente da Cesi, Cesarini e Ciampoli per cercar di evitare un eventuale conflitto tra scienza e fede, cioè, in concreto, tra Galileo e le autorità ecclesiastiche; Ciampoli, avuta notizia dell'uscita in Napoli dell'opera del carmelitano Paolo Antonio Foscarini « che tratta non esser contrario alle Scritture Sacre et alla religione cattolica l'opinione del moto della terra e dalla stabilità dal sole », comunica allo scienziato toscano che farà « il possibile per trovarne uno e mandarglielo... » [202], manifestando con ciò il proprio vivo desiderio di trovare altri punti di sostegno a quella che, sul problema, era l'opinione generale dei Lincei.

Proprio anche questa costante azione svolta a sostegno di Galileo mette bene in luce l'intelligenza e la modernità dei tre Lincei sunnominati. Come Cesi non scienziati *stricto sensu*, ma dilettanti o, se vogliamo, semplici cultori della materia, Cesarini e Ciampoli vanno tuttavia senz'altro annoverati tra le vere forze trainanti dell'Accademia. In particolare la figura di Giovanni Ciampoli, a suo tempo giudicata non troppo benevolmente dal Gabrieli [203], ma poi positivamente rivalutata, anche al di là del campo strettamente letterario, soprattutto per merito del Raimondi, aspetta ancora di essere studiata in modo approfondito. Il fatto stesso che Tommaso Cornelio ricordi il Ciampoli, accanto, ad es., a un Cartesio, tra i rinnovatori

[200] *Ibidem,* fasc. III, p. 768 (630).
[201] *Ibidem,* p. 644 (503).
[202] *Ibidem,* fasc. II, p. 492 (389).
[203] *Ibidem,* fasc. III, p. 539 (Introduzione).

della filosofia [204], testimonia la stima della quale il prelato godeva già tra gli scienziati del suo tempo. Lucidamente convinto che « sarebbe propriamente delirio insipido ripudiare la natura per maestra », egli è pure pronto a sostenere che « altra cosa è la fede, altra è la scienza, quella sí soggetta all'autorità, questa non crede ad altri che alla dimostrazione » [205]. I due campi devono restare nettamente separati e questo, si noti bene, a vantaggio non solo del progresso scientifico, ma anche della stessa religione. Il suo razionalismo religioso lo porta naturalmente a negare qualsiasi forma di conflittualità tra filosofia e teologia e anzi a rivendicare « alla Chiesa il progresso dell'intelligenza », evitando che la stessa si esponga « a pericoli derisi » [206]. Entusiasta delle nuove invenzioni, pronto ad accogliere con ammirazione i frutti di un progresso che ha « donato un mondo nuovo al mondo antico » [207], Ciampoli, non avendo una preparazione decisamente scientifica, conduce la sua battaglia tutta su di un piú generale piano di politica culturale, con una costanza e una coerenza di pensiero superiori, forse, a quelle di un Galileo.

Anche il collezionista ed esperto d'arte Cassiano Dal Pozzo è un altro di quei Lincei che, pur non avendo troppa dimestichezza con i problemi strettamente scientifici, trovano una logica collocazione all'interno dell'Accademia, proprio perché ne condividono lo spirito affatto nuovo che l'anima. In rapporto epistolare con alcune delle personalità piú rilevanti della cultura soprattutto francese (Peiresc, Menestrier, Naudé, Bourdelot) [208], il Dal Pozzo

[204] Cfr. M. Torrini, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli 1977, p. 48.

[205] Citato *ibidem*, p. 49.

[206] Citato in E. Raimondi, *Letteratura barocca*, cit., p. 350 e p. 340 rispettivamente.

[207] Citato *ibidem*, p. 348.

[208] Cfr. C. Rizza, *Rapports franco-italiens dans la recherche erudite et scientifique: Cassiano Dal Pozzo*, in *Le XVIIe siècle et la recherche, Actes du 6ème Colloque de Marseille (Janvier 1976)*, Marseille 1976, pp. 91-102. Una scelta di lettere inviate a Cassiano si trova in G. Lumbroso, *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo ... con alcuni suoi ricordi e*

non manca mai di rendersi utile all'Accademia: da Fontainebleau segnala ai Lincei la presenza di « raccolte curiose di cose naturali e massime dell'Indie », nonché le opere di Francesco Bacone, autore, afferma, che « se non stesse in Inghilterra vorrei facessimo ogn'opera d'averlo dalla nostra »; a Parigi fa « ritrarre un serpe stravagantissimo » e altri animali [209], in Spagna, all'Escuriale, ricopia il testo originale latino della parte zoologica dell'opera di Francesco Hernandez.

Certo è presente ancora in parte nel Dal Pozzo, come nello stesso Cesi, quella predilezione tutta particolare per il raro, l'esotico, l'assolutamente eccezionale che tanto aveva caratterizzato gli scienziati e i collezionisti cinquecenteschi. Il museo cesiano, ad es., con la coesistenza di *naturalia* e *artificialia*, conserva indubbiamente molte delle caratteristiche della *Wunderkammer*: accanto ad astrolabi, compassi, quadranti, coccodrilli, conchiglie, corna di rinoceronte, troviamo pietre preziose, archi e scarpe turchesche, quadri, statuette, medaglie [210]. Ma se la raccolta, continuando una tradizione oramai radicata, può in fondo proporsi anche come luogo di svago, nella pratica quotidiana di lavoro, Cesi e compagni piú che allo studio degli oggetti naturalistici esotici o mostruosi, si dedicano a quello degli animali e delle piante piú comuni, degli insetti piú piccoli e apparentemente insignificanti. La normalità, tutto ciò che circonda l'uomo nella vita di ogni giorno, acquista agli occhi dei Lincei una profonda dignità: tutto è natura e tutto richiede di essere indagato.

una centuria di lettere, Torino 1874 (« Miscellanea di Storia Italiana », XV).

209 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. IV, pp. 1060-1061 (863: lettera di Cassiano Dal Pozzo e Giovanni Faber).

210 Archivio Linceo, Ms 32, cc. 84v-88v; a c. 89r un elenco di strumenti matematici, già pubblicato da G. GABRIELI, *Alla ricerca di alcuni cimelii*, cit., pp. 226-227, n. 1. Sulle *Kunst- und Wunderkammern* cinque-seicentesche e sul loro processo di evoluzione cfr. G. OLMI, *Alle origini della politica culturale dello Stato moderno: dal collezionismo privato al 'Cabinet du Roy'*, in « La Cultura », XVI, 1978, pp. 471-484.

Il microscopio, in particolare, offre agli accademici la possibilità di penetrare in un mondo pressoché sconosciuto: nell'osservare con questo strumento una comune mosca, il Faber rimane « attonito » [211]; l'occhio dello stesso insetto « fa stupire » Fabio Colonna [212]. È un senso di profondo sbalordimento, di vivo entusiasmo, che discende immediatamente dall'osservazione diretta, dall'aver colto, per la prima volta, aspetti del tutto ignorati della realtà. Come acutamente rilevava il Getto, in questi scienziati del Seicento la meraviglia non è piú lo scopo, il proposito dell'indagine, ma l'inevitabile conseguenza della stessa; non l'occultamento delle cause è fonte di meraviglia, secondo quanto affermava Della Porta, ma, al contrario, il loro pieno disvelamento [213]. Anche tra i Lincei e, ad es., un naturalista cinquecentesco come Aldrovandi, che pure era per un'ampia divulgazione dei risultati delle sue ricerche e non disdegnava affatto lo studio dei fenomeni piú comuni della realtà, è possibile tracciare un solco abbastanza netto. Per la verifica basta, rimanendo pure a un livello tutto sommato piuttosto superficiale, un confronto tra i libri posseduti dallo scienziato bolognese e quelli del Cesi. Anche quella del Principe dei Lincei non è certo una biblioteca rigorosamente specializzata, ma, pressoché assenti testi come quelli di teratologia, tanto ricercati invece da Aldrovandi, non manca, si può dire, alcuna delle opere piú significative della cultura cinque-seicentesca. Non sono assenti testi fondamentali di tecnica e meccanica come la *Pirotechnia* del Biringuccio, il *De re metallica* di Giorgio Agricola, i *Mechanicorum libri* di Guidobaldo del Monte, le *Diverse et artificiose macchine* di Agostino Ramelli; opere significative per l'anatomia e la medicina come quelle di Vesalio e Fallopio; i voluminosi lavori dei naturalisti cinquecenteschi (Rondelet, Gessner, Aldrovandi, Salviani);

[211] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. III, p. 875 (743: lettera di Giovanni Faber a Federico Cesi).
[212] *Ibidem*, fasc. IV, p. 1047 (852: lettera di Fabio Colonna a Giovanni Faber).
[213] G. Getto, *La prosa scientifica*, in *Barocco in prosa e in poesia*, Milano 1969, pp. 420-425.

opere di Ramo, Cardano, di Bernardino Telesio e del Patrizi; il *De revolutionibus* di Copernico (nella prima edizione di Norimberga, 1543), i lavori astronomici di Tycho Brahe e di Keplero; il *De Magnete* di Gilbert [214]. Chiaro appare come il Cesi si sia preoccupato da un lato di avere le opere piú importanti prodotte nel secolo XVI, dall'altro di tenere costantemente aggiornata la sua biblioteca — che era poi anche quella dei Lincei — con i prodotti migliori del pensiero scientifico a lui contemporaneo.

Un'altra cura del Cesi — e che, peraltro, era già dell'Aldrovandi e di tanti altri naturalisti cinquecenteschi — è quella di dotare i libri scritti dagli accademici di un ricco apparato iconografico [215]. Non è il caso di soffermarci troppo su questo aspetto, dal momento che di esso ha già fornito una penetrante interpretazione Ezio Raimondi [216]; basterà ricordare che sin dal 1605 Cesi, allora ventenne, stimava « stampe e figure, cosa utilissima alli componimenti Lyncaei » [217]. Ma perché le figure costituiscano non

[214] Si vedano gli inventari della biblioteca in Archivio Linceo, Ms 13; Ms 32, cc. 11r - 82v.

[215] Sull'illustrazione scientifica si vedano almeno, oltre alle pagine pionieristiche di E. BATTISTI, *L'antirinascimento*, Milano 1962, pp. 254-277, i lavori di G. OLMI, *Osservazione della natura e raffigurazione in Ulisse Aldrovandi* (*1522-1605*), in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », III, 1977, pp. 105-181; *'Figurare e descrivere'. Note sull'illustrazione naturalistica cinquecentesca*, in *L'illustrazione scientifica ieri e oggi, Atti della Tavola rotonda* (*Mantova, 20 maggio 1979*), in « Acta Medicae Historiae Patavina », XXVII, 1980-1981, pp. 99-120; *Realismo naturalistico e scienza nel Cinquecento bolognese. Ulisse Aldrovandi e la raffigurazione scientifica*, in *Atti del XXIV Congresso Internazionale di Storia dell'Arte* (*Bologna, 10-18 Settembre 1979*), in corso di stampa, Milano, Electa; *La scienza a corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, catalogo della mostra, Roma 1979, pp. 63-77 in particolare; L. TONGIORGI TOMASI, *Inventari della galleria e attività iconografica dell'orto dei semplici dello studio pisano tra Cinque e Seicento*, in « Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze », IV, 1979, fasc. 2, pp. 21-27; della stessa, *Il Giardino dei semplici dello Studio pisano. Collezionismo, scienza e immagine tra Cinque e Seicento*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, catalogo della mostra, Pisa 1980, pp. 514-526.

[216] E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, cit., pp. 24-35.

[217] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. I, p. 64 (24: lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti ed Anastasio de Filiis).

un semplice ornamento, ma parte integrante del discorso scientifico, occorre che esse rappresentino fedelmente l'oggetto naturale e stiano sempre in intima connessione col testo [218]. Se nel biennio 1618-19 Cesi mantiene in casa sua, ad Acquasparta, l'incisore di origine tedesca Giorgio Nuvolostella [219], è proprio per poterlo maggiormente sorvegliare, per evitare quanto piú possibile ogni iniziativa personale dell'artista, ogni compiacimento estetico, cioè, a svantaggio del rigore scientifico. I pittori e gli intagliatori devono limitarsi a eseguire minuziosamente e passivamente le indicazioni dello scienziato ed è a quest'ultimo che spetta, comunque, il giudizio definitivo. « Il pittore credo che sarà al fine della sua fatiga di pigliar i disegni delle piante, et le giovérà molto l'occhio di V. S. »: cosí scrive Cesi al Faber nel '12 [220], esplicitando chiaramente l'importanza fondamentale attribuita alla supervisione dell'uomo di scienza [221].

218 *Ibidem*, fasc. IV, p. 1177 (974: lettera di Fabio Colonna a Francesco Stelluti): « Bisogna veder se il pittore della foglia del Pepe ha espresso quel che si dice nell'annotazione mia ».

219 L'artista giunge nella residenza del Cesi il 20 luglio 1618 « per intagliar le figure dell'animali del libro Mexicano delle quali ha pattuito intagliarne otto il mese » e, dopo varie discussioni sul compenso, sottoscrive un contratto definitivo il 30 novembre 1619: Archivio Linceo, Ms 4, cc. 374r-375v. In precedenza il Cesi si era avvalso dell'opera della romana Isabella Parasoli: cfr. G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori et architetti...*, In Roma, Nella Stamperia d'Andrea Fei, 1642, pp. 394-396.

220 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 191 (98).

221 Varrà pure la pena di ricordare che proprio il Faber era in stretti rapporti d'amicizia con molti artisti nordici operanti a Roma quali Rubens, Brill, Elsheimer: cfr. G. GABRIELI, *Il ritratto di uno fra i primi Lincei: Giovanni Faber, in un quadro del Rubens di recente ritrovato*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VI, VIII, 1932, pp. 765-772. Non è un caso, inoltre, che, tra questi pittori, l'Elsheimer, in particolare, manifestasse profondi interessi scientifici: cfr. A. OTTANI CAVINA, *On the Theme of Landscape - II: Elsheimer and Galileo*, in « Burlington Magazine », march 1976, pp. 139-144 (ma cfr. anche K. ANDREWS, *Adam Elsheimer. Paintings-Drawings-Prints*, Oxford 1977: « It was to Faber's circle that Elsheimer found his way »). Ben documentati sono comunque i rapporti intrattenuti da vari Lincei con personalità artistiche, anche di primo piano; oltre a quello tra Galileo e il Cigoli, ricordiamo almeno il profondo legame tra Cassiano del Pozzo e Nicolas Poussin, piú volte ricordato dal Bellori: G.P. BELLORI, *Le vite de' pittori, scultori e*

Dai disegni delle piante di cui si parla nella lettera si sarebbero poi ricavate le incisioni per il *Tesoro messicano*, un'opera che, dopo lunghe peripezie, riuscí a vedere la luce solo nel 1651, a distanza, cioè, di piú di vent'anni dalla morte del Cesi. Con questa pubblicazione alcuni Lincei superstiti riuscirono a portare a termine una impresa iniziata alcuni decenni prima, anche se oramai, fin dall'inizio degli anni trenta, si era di fatto conclusa la parabola dell'Accademia. Ora senz'altro accettabile è che la fine dell'istituzione lincea sia da porre in stretta relazione con la morte del suo fondatore e con il dramma galileiano, tuttavia ci pare non vada pure sottovalutato il ruolo giuocato da altre ragioni di carattere politico, tali da rendere auspicabile, per l'autorità papale, una progressiva scomparsa dell'Accademia.

Scrivendo agli inizi del 1612 al Faber, Cesi, dopo aver esaltato la diligenza e la cura degli stampatori tedeschi, cosí prosegue: « ...mi sono sí ben doluto di non potermi trovar in Germania, ove fioriscono tutte le professioni et scienze, et sono tanti grand'huomini. Ben pol V.S. credermi, che sa quanto io sia germanofilo » [222]. Che queste espressioni di stima fossero sincere è dimostrato, ci pare, anche dal fatto che tra gli studiosi non italiani accettati fra i Lincei, i tedeschi erano in netta maggioranza e uno di loro, proprio il Faber, ricopriva, come Cancelliere, la carica accademica piú importante dopo il Cesi. Un altro tedesco, il noto polemista Gaspare Scioppio, pur non appartenente all'Accademia, godeva di grande apprezzamento e amicizia presso molti Lincei [223]. Non solo era in stret-

architetti moderni, a cura di Evelina BOREA, Torino 1976, p. 431 e *passim.* Il ruolo giuocato da Cassiano dal Pozzo, come collezionista e mecenate, all'interno del mondo romano merita di essere indagato in maniera analitica; su di esso si è comunque soffermato F. HASKELL, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca,* Firenze 1966, *passim.*

222 *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. II, p. 194 (100); ma si veda anche pp. 284-285 (176: lettera di Federico Cesi a Galileo Galilei).

223 Sullo Scioppio si veda G. GABRIELI, *Fra Tommaso Campanella*, cit.; dello stesso, *La « Philotheca Scioppiana » in un Ms. Laurenziano*, in « Rendiconti della R. Accademia d'Italia, Cl. Sci. Mor. e Stor. », ser.

to rapporto con i suoi connazionali (Welser, Schreck, Faber), ma anche con Cesi, Persio, Cesarini, Ciampoli, Cassiano Dal Pozzo, Giusto, Ricchio, Demisiani e Galileo [224]. Alle espressioni di stima dei Lincei lo Scioppio, d'altronde, non mancava di ricambiare: nel « Catalogus virorum doctorum in Italia quos a Pontifice ornari ex animi sententia dignos censeo » che si trova nella sua *Philotheca*, egli destinava ben quattro citazioni, su un totale di quaranta, ad altrettanti Lincei: Cesarini, Ciampoli, Faber, Cesi [225]. Col Faber in particolare l'amicizia era fortissima: lo Scioppio gli scrive quasi settimanalmente durante la sua missione in Germania nel 1607-1609, per organizzare la Lega cattolica [226]. Il Cancelliere dei Lincei rappresentava peraltro un punto di riferimento costante per tutte le personalità politiche tedesche in visita a Roma; anche di quelle protestanti che con opera di proselitismo, cercava di guadagnare alla religione cattolica [227]. Un altro Linceo, Marco Welser di Augusta, era uno dei maggiori rappresentanti della politica cattolica in Germania e i suoi frequenti contatti con lo Scioppio appaiono ampiamente

VII, I, 1940, pp. 228-239; C. Morandi, *Botero, Campanella, Scioppio e Bodin* e *L'« Apologia » del Machiavelli di Gaspare Scioppio*, in « Nuova Rivista Storica », XIII, 1929, pp. 339-344; XVII, 1933, pp. 277-294; ma soprattutto M. D'Addio, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio e il machiavellismo del Seicento*, Milano 1962. Sulla sua opera storica cfr. anche S. Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973, pp. 26-31.

224 Cfr. M. D'Addio, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio*, cit., *passim*; ma si vedano anche i riferimenti allo Scioppio in *Il Carteggio Linceo*, cit.

225 La *Philotheca* è pubblicata in appendice a M. D'Addio, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio*, cit., pp. 609-670; i riferimenti ai Lincei alle pp. 654, 656-657.

226 Cfr. M. D'Addio, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio*, cit., p. 82, n. 84 e *passim*. Sul Faber si veda G. Gabrieli, *Bibliografia Lincea - IV. Scritti di Giovanni Faber Linceo*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sci. Mor. Stor. e Fil. », ser. VI, IX, 1933, pp. 276-334.

227 Cfr. M. D'Addio, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio*, cit., pp. 22-24; ma cfr., ad es., *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. IV, p. 1095 (896: lettera di Giovanni Faber ad Agostino Oreggi): « ...atteso che io pretendo d'havere fatto un servitio segnalatissimo alla Sede Apostolica, havendo da 25 anni in qua cercato sempre di riconciliare li Principi Protestanti Germani et tenerli in divotione verso questa Santa Sede... ».

giustificati dal momento che quest'ultimo era proprio il piú fervente propugnatore della Lega cattolica e cercava di convincere il papato ad assumere una politica tutta filoimperiale. Insomma tramite i legami con lo Scioppio sembra che parecchi tra i Lincei si trovassero di fatto, pur se inconsapevolmente, ad appoggiare la causa del partito cattolico tedesco e quindi della Spagna e degli Asburgo. L'avvento al soglio pontificio di Maffeo Barberini segnò, come noto, sul piano politico un deciso avvicinamento della Chiesa alla Francia, contro le tendenze egemoniche della Casa d'Asburgo. Progressivamente la fortuna dello Scioppio, anche a causa della sua polemica antigesuitica e antinepotistica, incomincia a declinare sino a che, tra il 1630 e il 1632-33, la sua carriera politica può dirsi del tutto conclusa. Sarà forse una pura coincidenza, ma non si può fare a meno di rilevare che proprio tra queste due date — dalla morte del Cesi al processo di Galileo — si esaurisce anche l'esperienza dell'Accademia Lincea. Se poi l'allontanamento del Ciampoli da Roma fu effettivamente dovuto non solo all'appoggio dato a Galileo, ma, come afferma il Pastor, anche alle sue relazioni con il partito spagnolo del Cardinale Borgia [228], non sarà del tutto fuori luogo ipotizzare l'esistenza di un preciso interesse di Urbano VIII a por fine a una Accademia che, almeno nella persona di alcuni suoi membri, portava avanti, anche al di là del piano strettamente culturale, una politica contraria a quella della Santa Sede. Non a caso sarà proprio il Cardinal Nipote Francesco Barberini, rifiutando con scuse pretestuose, dopo la morte di Cesi, la carica di Principe dell'Accademia, a troncare bruscamente ogni speranza di sopravvivenza dell'istituzione lincea [229]. Chi, tra i Lincei, si

[228] L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Roma 1961, vol. XIII, pp. 913-914; A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, cit., p. 127. Anche il Favaro, però, si rifaceva alla precedente supposizione di F. Gregorovius, *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*, Roma 1879, p. 107.

[229] *Il Carteggio Linceo*, cit., fasc. IV, p. 1228 (1021: lettera di Francesco Stelluti a Galileo Galilei); p. 1230 (1023: lettera di Galileo Galilei a Cesare Marsili); p. 1231 (1025: lettera di Francesco Stelluti a Galileo Galilei).

era illuso di non compromettersi, di non ricever danno alcuno per il fatto di operare in favore di una causa cattolica, non aveva saputo realisticamente valutare quanto, anche nello Stato della Chiesa, le ragioni della politica potessero prevalere su quelle della difesa della fede.

Al di là comunque delle ultime osservazioni fatte, è chiaro che la fine dell'Accademia lincea va soprattutto ascritta al suo programma culturale troppo avanzato, programma che, nonostante le mille cautele di un Cesi, portava in sé potenziali elementi disgregatori per quel monopolio del sapere che assolutamente la Chiesa voleva continuare a detenere. Certo non è che con il processo a Galileo abbia fine in Italia la ricerca scientifica, né che la stessa subisca notevoli scadimenti qualitativi. Grandi figure di scienziati non mancheranno nel Seicento come nel Settecento, ma la loro sarà una ricerca sempre piú specialistica, dal momento che oramai radicalmente mutato era il rapporto tra scienza e cultura in generale. Cosí pure il progetto dell'Accademia lincea di rappresentare una valida alternativa a un insegnamento scientifico universitario ampiamente superato, non troverà, per lungo tempo ancora, realizzazione. Quando nel 1709 Luigi Ferdinando Marsili prima di fondare l'Istituto delle scienze, tenterà di proporre una riforma dello Studio bolognese, una volta preso atto che « L'Italia da' stranieri per la parte delle scienze, ormai si mette in oblivione » [230], non avrà in fondo motivazioni

[230] L.F. MARSILI, *Parallelo dello stato moderno della Università di Bologna con l'altre di là de' Monti*, pubblicato da E. BORTOLOTTI, *La fondazione dell'Istituto e la Riforma dello « Studio » di Bologna*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel secondo centenario della morte per cura del comitato marsiliano*, Bologna 1930, p. 407. Sul Marsili, l'Istituto delle Scienze e sulla cultura scientifica bolognese tra Sei e Settecento, ricordiamo solo gli ultimi contributi, rimandando ad essi per una ulteriore bibliografia: *I materiali dell'Istituto delle Scienze*, catalogo della mostra, Bologna 1979; M. CAVAZZA, *Verso la fondazione dell'« Istituto delle Scienze »: filosofia 'libera', baconismo, religione a Bologna (1660-1714)*, in *Sull'identità del pensiero moderno*, Firenze 1979, pp. 97-146; quasi esclusivamente biografico e, nel complesso, poco utile, il saggio di M. BEGO, *Cultura e accademie a Bologna per opera di Anton Felice Marsigli e di Eustachio Manfredi*, in *Accademie e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, Firenze 1979, pp. 95-116.

tròppo dissimili da quelle di un ragazzo diciottenne che circa un secolo prima, tra infinite difficoltà, aveva tentato una esperienza d'avanguardia, tesa a mantenere l'Italia nel grande circuito della cultura europea.

Va detto, infine, che il Marsili scienziato e organizzatore di cultura attende ancora uno studio veramente approfondito sul tipo di quello che alla sua figura di uomo politico e d'armi è stato di recente dedicato, con grande competenza, da R. GHERARDI, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il « buon ordine » di Luigi Ferdinando Marsili,* Bologna 1980 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografia 2).

Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti di Firenze

di *Alessandro Lazzeri*

Agostino Coltellini, letterato fiorentino del XVII secolo e mediocre autore di opere letterarie a carattere prevalentemente devozionale, non ha che una scarsissima rilevanza in un'ottica di storiografia letteraria [1]. La sua figura può tuttavia risultare interessante ad un approccio di storia della cultura, in quanto, di contro alla sua mediocre qualità di letterato, non è irrilevante la sua attività di organizzatore di cultura nella Firenze del Seicento. Agostino Coltellini cominciò infatti a riunire a casa sua già dal 1632 alcuni amici che si occupavano di letteratura, di arte e di scienza ed a gettare le basi di quella « Conversazione Virtuosa » che si sarebbe costituita dopo solo tre anni in una vera e propria accademia. L'inizio dell'Accademia degli Apatisti casuale ed informale non è dissimile da quello di altre Accademie che l'avevano preceduta, quali ad esempio, per restare in ambito fiorentino, l'inizio dell'Accademia della Crusca o quello dell'Accademia degli Umidi.

Lo studio dell'Accademia degli Apatisti non è motivato da una qualche eccezionale peculiarità che differenzi questo istituto culturale dai tanti analoghi istituti sorti in tutti gli Stati italiani nel corso del Seicento ma è piuttosto mossa a trarre dall'analisi dell'Accademia in questione una campionatura del funzionamento e della struttura di questi istituti, delle idee che essi elaboravano e trasmettevano, del loro rapporto e/o dipendenza dal potere, non senza

[1] Agostino Coltellini (Firenze, 1613-1693) scrisse molte opere di erudizione, di cui alcune edite: *L'istituzioni dell'anatomia del corpo umano* (1660), *Rime varie* (1665), *Rime Sacre* (1675), *Esercizi Spirituali* (1684).

uno specifico riferimento nel caso dell'Accademia degli A-patisti alla politica culturale dei granduchi di Toscana. Dall'analisi di alcune dichiarazioni autografe di Agostino Coltellini, conservate in un manoscritto della Biblioteca Riccardiana di Firenze, ricaviamo quali fossero le esigenze e le intenzioni che spinsero questo intellettuale a farsi promotore di un'accademia. Definendosi « sempre amante delle lettere e desideroso di giovare al pubblico » dichiara di avere istituito una « Conversazione.... a fin che in essa sotto una certa forma di governo si praticasse la virtú, per rendersi abile alle civili amministrazioni, e appresso si e-sercitasse ancora nelle lettere » [2]. Dallo specifico proposito di voler formare una gioventú adatta anche a ricoprire cariche nell'Amministrazione emerge una tendenza tipica degli intellettuali di quegli anni. Come ha notato Gino Benzoni [3], il trasformarsi dello Stato in apparato burocratico necessitante di personale amministrativo è meno avvertibile in Italia che altrove. Da qui la scarsa richiesta di personale specializzato e quindi la scarsa possibilità di inserimento in una collocazione meno precaria che per il Coltellini ed altri intellettuali poteva essere un inserimento nella Pubblica Amministrazione.

Dei numerosi manoscritti che a vario titolo si occupano dell'Accademia degli Apatisti, risulta di particolare importanza il manoscritto inedito della Biblioteca Marucelliana di Firenze segnato A. 36 [4] che contiene una traccia di storia dell'Accademia scritta dall'accademico Anton Francesco Gori a circa un secolo dalla fondazione della stessa, quando l'Accademia era ancora attiva e il Gori stesso ne era membro. Credo che si possa dare un buon margine di attendibilità a questo manoscritto, non trascurando di leggere questi scritti ancora nell'ambito della letteratura ac-

[2] Biblioteca Riccardiana di Firenze, *Codice Riccardiano* 1949, f. 46 r.

[3] Cfr. G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano 1978.

[4] Biblioteca MARUCELLIANA di Firenze, *Manoscritto A. 36* (Anton Francesco Gori, *Discorso recitato nella celebre Accademia degli Apatisti*, Firenze 1754).

cademica settecentesca con quel tanto di acritico ed encomiastico che la caratterizzava.

La vita di Agostino Coltellini non si discosta molto da quella di tanti intellettuali toscani a lui contemporanei. Parallelamente alla sua attività di studioso percorre infatti l'iter accademico tipico del tempo per un intellettuale arrivato e, perché no?, inserito. Diviene nel 1650 accademico della Crusca, nel 1659 socio dell'Accademia Fiorentina, infine, quasi ottantenne diviene « pastore Arcade » col nome di Alcino Tipaniese. Morí nel 1693 all'età di ottanta anni e, come si rileva da alcune testimonianze di Filippo Bonazzini conservate in un manoscritto del *Codice Magliabechiano* della Biblioteca Nazionale di Firenze, fu rimpianto un po' da tutta l'intellighenzia fiorentina [5]. Il rimpianto appare consapevolmente motivato dal fatto che il Coltellini si era fatto interprete delle esigenze e degli ideali di larga parte degli intellettuali toscani del tempo. L'istituzione da lui fondata viene a rappresentare, soprattutto durante il XVII secolo, una delle tante forme associative volte a realizzare una organizzazione da parte degli intellettuali e ad assicurare loro una relativa autonomia professionale. Questa ricerca di autonomia professionale sarà tuttavia limitata dalla necessità ineliminabile del rapporto con il potere, rapporto da cui spesso deriverà la sopravvivenza o meno di questi istituti. Anche l'Accademia degli Apatisti, nata come « Conversazione Virtuosa » come libera riunione, non è esente dalla necessità di questo rapporto con il potere, anche se, quanto a direzione culturale, siamo assai lontani dai tempi in cui Cosimo I interveniva direttamente sull'Accademia degli Umidi [6]. D'altronde all'epoca dell'Accademia degli Umidi si era ancora in una fase di neo-strutturazione del principato ed ancora vivo era il ricordo delle libertà repubblicane perché

[5] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Cod. Magliabechiano*, XXV, 42, f. 32 r.

[6] C. Di Filippo Bareggi, *In nota alla politica culturale di Cosimo I: L'accademia Fiorentina,* in « Quaderni Storici », 1973, n. 23, pp. 527-574.

non si dovessero temere eventuali spinte eversive dai numerosi istituti accademici che, potenziali centri di larvata opposizione, erano sorti un po' in tutta la Toscana. Nel periodo in cui si svolge la vicenda dell'Accademia degli Apatisti, in una fase piú matura del Principato Mediceo, si assiste ad una politica culturale che in maniera meno diretta ma non per questo meno sottile ed efficace tende ad impedire ogni iniziativa autonoma ed a rendere impossibile un qualche contenuto politico ai dibattiti degli accademici. Dall'analisi dei componenti dell'Accademia si rileva la presenza di esponenti delle vecchie famiglie aristocratiche fin dai suoi primi anni di vita. Nelle liste del 1635 troviamo Alessandro Pucci ed Alessandro Adimari, in quelle del 1638 il senatore Strozzi e il marchese Malaspina, nel 1640 Antonio Ricasoli.

Accanto ai nomi dell'aristocrazia, una discreta parte di accademici proviene dal clero, spesso dall'alto clero. La corte sembra adottare nei confronti dell'Accademia degli Apatisti una politica culturale che lascia per lo meno in apparenza, ampi spazi di autonomia intellettuale, anche se questa presenza di accademici assai vicini alla corte lascia intendere che, dietro l'enunciato del non intervento, il potere gestisce un ruolo, per dirla con una felice espressione di Amedeo Quondam, di « referente occulto » che non ha quasi bisogno di manifestarsi apertamente. Si proclama un'apparente piena autonomia dell'accademia della corte ed il granduca Ferdinando II chiede l'iscrizione a socio dell'Accademia nel 1649. Il ribaltamento della scena « reale » è compiuto: il sovrano gioca ad essere uno qualsiasi e chiede di diventare accademico. La protezione ed il controllo della corte sull'Accademia avrà il suo perfetto compimento quando con un *motu proprio* del 5 giugno 1694 [7] Cosimo III concederà agli accademici Apatisti una stanza nel palazzo dello Studio. Se si prendono in esame le molte istituzioni accademiche sorte in Italia nell'età della Controriforma e barocca, si rileva quanto sia rapida l'usura di

[7] Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea*, f. 331, inserto 22.

questi istituti quando dietro di essi non vi sia la mano del principe. A tal proposito la longevità dell'Accademia degli Apatisti sembra essere un indizio assai probante dell'appoggio dato dai granduchi di Toscana a questa istituzione culturale. Il Benzoni [8] ha parlato tra l'altro del rapporto analogico-mimetico alla gerarchia della corte cui rinvia la struttura dei sodalizi culturali. Anche ad un esame della struttura dell'Accademia degli Apatisti notiamo tutta una gerarchia di « magistrati » che dall'Apatista Reggente, capo dell'accademia, discende a tutta una serie di altre cariche quali quella di cancelliere, cerimoniere ed altre. Lo statuto dell'Accademia degli Apatisti pare soprattutto rivelare una vera e propria smania normativa, una definizione analitica del comportamento ma al tempo stesso si rivela abbastanza evanescente e generico per quel che riguarda il lavoro culturale nonché i compiti e le funzioni che l'accademia si doveva assumere. Il lavoro intellettuale pare essere sostituito dallo stare insieme dei colti. Scorrendo i diari delle varie « tornate » mi sembra interessante citare alcuni « dubbi », cioè problemi posti e discussi, scelti con una voluta casualità. « Quale dei due stadi sia il piú felice o quello dello scapolo o quello del maritato » ci si chiede in una tornata, oppure in un'altra occasione si dibatte « se l'uso della parrucca porti gravità o effemminatezza all'uomo ». Talvolta i dibattiti hanno un piú evidente riferimento culturale come nella seduta del 14 dicembre 1702 quando si dibatte « se la toscana lingua debba piú a Dante, al Boccaccio, al Petrarca o al cardinale Bembo suo restauratore ». Dall'analisi dei dubbi si ricava indipendentemente e a dispetto degli argomenti trattati, come prevalga la retorica intesa come costruzione di metafore autofunzionanti, come una serie di citazioni da discorsi già fatti. Si dibattono tesi ed antitesi che l'accademia pare assorbire trasformandole in differenze stilistiche. Caratteristico e peculiare dell'Accademia oltre alla discussione dei dubbi fu il gioco del Sibillone. La Sibilla era un socio giovane che, attorniato dagli altri soci, rispondeva

[8] G. Benzoni, *Gli affanni della cultura*, cit., *passim*.

una volta interrogato la prima parola che gli veniva in mente. Gli interpreti dovevano dimostrare che la Sibilla aveva detto bene, enunciando discorsi che ipoteticamente avessero una qualche attinenza con la parola pronunciata. È immaginabile il risultato piú o meno volontariamente comico che derivava da questi discorsi pieni di erudizione, di metafore e citazioni.

Nelle liste degli accademici Apatisti troviamo spesso accanto al nome anche l'anagramma di esso. La scelta del nome anagrammato mi sembra riconducibile, pur nella sua peculiarità, alla piú generale tendenza diffusa un po' in tutte le accademie del tempo, di assumere un nome fantasioso spesso ispirato al nome dell'accademia. Si sceglie un nome che diviene quasi la maschera con cui si recita, lontani dalla realtà, nella non realtà dell'accademia. Per stare sulla scena bisogna adoperare la sicura certezza dello stile, l'assoluto controllo dei propri turbamenti. Forse « Apatista », spassionato, vuol significare che lo stile che viene a sostituire la realtà, lo si esercita meglio fuori dai luoghi della passione, nel luogo dell'indifferenza. L'assumere un nome anagrammato, l'elogio reciproco, le discussioni vacue e vane che cosa sono se non il sintomo dell'impotenza dei « colti » e della loro esclusione da una realtà sempre piú dominata dal realismo politico, che nel caso di Firenze si traduce in una realtà ormai totalmente egemonizzata dall'assolutismo mediceo?

Dall'analisi delle liste degli accademici Apatisti rileviamo la presenza non soltanto di letterati frustrati ed in cerca di occupazione ma anche di intellettuali affermati quali Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Vincenzo Viviani, Alessandro Marchetti ed altri. Del resto la nostra sorpresa nel leggere l'elogio che Carlo Goldoni nelle sue memorie fa degli Apatisti o il sonetto che il Redi dedica al Coltellini è causata dalla prevenzione, di crociana memoria, che abbiamo nei confronti degli intellettuali italiani del Sei e del Settecento. Ma quando si consideri che l'appartenenza ad un'Accademia era il necessario « status symbol » ambito da ogni intellettuale, questo ci permette di accettare la

presenza di autori di scarso valore accanto a studiosi di ben diversa statura. D'altra parte credo che sia opportuno notare come l'Accademia degli Apatisti, analogamente ad altri istituti abbia favorito con il suo ruolo di conservazione e di ordinamento della cultura quell'impegno erudito che farà scaturire la nuova figura di intellettuale-tecnico quale quella del bibliotecario, dell'archivista, dell'agronomo ed altre. L'emergere di una nuova figura di intellettuale va di pari passo con il sorgere di nuovi tipi di accademie che adottano nomi piú consoni ai loro propositi, programmi ben precisi e diversi dalla codificazione del Volgare. Di contro alla proliferazione di accademie e di accademici si nota, a partire dalla prima metà del Settecento, un progressivo decadere dell'Accademia degli Apatisti. Le testimonianze sono sempre piú frammentarie ed incomplete, le memorie notano appena l'esistenza dell'accademia e già rilevano quest'abbandono motivandolo con l'ingresso in accademia « de' cervelli eterocliti e bislacchi pieni di strani grilli e di lingue piú serpentine che satiriche » [9]. Credo che si possa ipotizzare quale causa del decadere di questa accademia, al di là della pretesa bizzarria di nuovi adepti, l'attardarsi di questo istituto su una concezione tutto sommato elitaria di intellettuale e non corrispondente alle nuove esigenze che vengono emergendo nello Stato toscano.

Nell'opera svolta dagli Apatisti nella codificazione ed esaltazione del Volgare non si deve trascurare il notevole apporto che alcuni di essi dettero nel corso del Seicento, allo studio e al commento della *Divina Commedia.*

Si ricordi l'opera del Buonmattei e del Cionacci. Quest'ultimo intendeva che ogni canto della *Commedia* « ridotto alla vera lezione » venisse accompagnato da tutti i commenti che fossero mai stati compilati [10]. Nell'importante

[9] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Cod. Magliabechiano,* IX, 31, f. 15 r.

[10] Cfr. U. LIMENTANI, *La fortuna di Dante nel Seicento,* in « Studi Secenteschi », V, 1964, pp. 3-36.

opera svolta in qualità di filologi da parte degli Apatisti non si può non notare l'uso propagandistico che essi fecero dell'opera di Dante. Per gli Apatisti e per gli intellettuali toscani del XVII secolo, Dante simboleggiava la superiorità della lingua di Firenze, in quanto veniva considerato piú che per le teorie esposte nel *De Vulgari Eloquentia*, per la norma linguistica adottata nella *Divina Commedia*. Pur non disconoscendo questo notevole contributo allo studio della lingua, non si può non notare come l'opera degli Apatisti si inserisca e dia un valido appoggio alla politica granducale volta all'esaltazione ed alla divulgazione del Toscano come lingua nazionale. La decadenza settecentesca di questa Accademia, a dispetto del suo perdurare nel tempo sino al 1783, sembra rivelare tutta l'inadeguatezza rispetto ad Accademie quali l'Etrusca, i Georgofili, la Colombaria che si proponevano precisi piani di studi ed adeguata partecipazione ai problemi dello Stato. Occorreva un fare ulteriore per gli intellettuali rispetto all'autoregistrazione ed alla codificazione del Volgare, occorreva una sorta di specifico dai risultati tangibili, un lavoro suscettibile di quotidiana operosità. L'Accademia degli Apatisti sembra vivacchiare con riunioni sempre piú rade, sempre piú smorte. In un'epoca in cui ci sono lessici da approntare, cataloghi da preparare, archivi da esplorare riordinare ed inventariare, l'Accademia degli Apatisti non sembra riuscire a tenere il passo con i tempi. Nel prendere atto del decadere settecentesco di questa accademia non possiamo tuttavia disconoscere la funzione aggregativa che essa aveva svolto per tutto il Seicento. Questa ebbe infatti il merito di non disperdere le forze intellettuali e contribuí, come meccanismo di elaborazione e come veicolo di trasmissione della cultura del tempo, al sorgere di accademie di tipo nuovo ed alla ridefinizione del ruolo di « accademico ». Dette quindi un ulteriore contributo alla nascita di un nuovo intellettuale che, abbandonata ogni velleità di potere, trova nel proprio lavoro quella dignità che aveva invano perseguito nel ruolo di cortigiano e/o segretario del Principe.

Riforma dell'università e nuove accademie nella politica culturale dell'Arcidiacono Marsili

di *Marta Cavazza*

1. *Il « cattolicesimo galileiano »*

La storiografia laica — illuminista, positivista, storicista — ha tradizionalmente attribuito la responsabilità principale dell'arretratezza scientifica italiana dalla metà del XVII secolo in avanti, ai difficili rapporti determinatisi tra Chiesa cattolica e nuova scienza dopo la seconda condanna di Galileo nel 1633, e quindi al controllo dell'Inquisizione da un lato e al timore di persecuzioni diffuso tra gli scienziati dall'altro. Una tesi che è stata recentemente, e da piú parti, messa in discussione. Considerando la questione da un punto di vista sociologico, il Ben-David [1] ha ridimensionato l'effetto della condanna di Galileo, che, in fin dei conti, a suo parere, interessò ristrette cerchie di scienziati legati ai gruppi aristocratici dominanti. Per lui, le ragioni della decadenza scientifica italiana furono insomma economiche e sociali, prima che ideologiche o politico-religiose. Da un'ottica diversa, e piú interna, Ugo Baldini [2], premesso che la ricerca sperimentale medico-biologica dei post-galileiani continuò a svilupparsi con successo, ha invece visto l'ostacolo principale al mantenimento di un livello europeo di quella fisico-matematica nel ritardo dell'acquisizione di quei fondamentali strumenti che

[1] Cfr. J. Ben-David, *Scienza e società. Uno studio comparato del ruolo sociale dello scienziato*, ed. it. Bologna 1975, p. 108.

[2] Cfr. i due contributi di U. Baldini, *La scuola galileiana* e *L'attività scientifica del primo Settecento*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali 3, Scienza e tecnica nella cultura e nella società del Rinascimento*, Torino 1980, pp. 383-462 (in part. pp. 432-448) e pp. 467-529 (in part. pp. 473-475 e pp. 492-499).

sono la geometria analitica cartesiana e l'analisi infinitesimale. Paradossalmente, proprio la fedeltà degli allievi a Galileo, ancora legato alla geometria sintetica classica, e non la chiusura totale o parziale dei circuiti d'informazione col resto d'Europa o la prudenza autocensoria, diventerebbe, in questa prospettiva, la causa principale dell'arresto del progresso in queste discipline. Nel quadro tracciato da Baldini un posto a parte occupa Bologna, soprattutto perché qui, tra la fine del secolo e l'inizio del successivo, furono prima che altrove introdotte la geometria analitica e l'analisi infinitesimale da parte rispettivamente di Domenico Guglielmini e di Francesco Vittorio Stancari e Gabriele Manfredi, e in generale perché qui si sviluppò una forma di positiva « tecnicizzazione del galileismo dovuta al distacco cronologico e ambientale dal lavoro di Galileo ». Su questa base poté avvenire l'assimilazione precoce della fisica newtoniana e ciò, insieme con un forte grado di istituzionalizzazione, permise alla scienza bolognese del primo settecento di mantenere, a differenza degli altri centri italiani, un livello europeo [3].

La consapevolezza della complessità delle cause storico-culturali che incisero sulle condizioni in cui si sviluppò la scienza moderna in Italia non deve tuttavia far sottovalutare la funzione di inibizione e di controllo indubitabilmente svolta dall'Inquisizione non solo nel XVII, ma anche nel XVIII secolo, almeno fino al pontificato di Benedetto XIV. E non devono nemmeno esser lasciati in ombra, come un fattore ininfluente sulle caratteristiche dello sviluppo scientifico italiano, i problemi di coscienza di molti scienziati, combattuti tra la fedeltà a Galileo e alla nuova scienza e la sincera adesione ai valori del cattolicesimo controriformistico, nonché quelli di ecclesiastici avvertiti del rischio per la Chiesa della perdita del consenso dei « letterati » e della necessità di una nuova apologetica cattolica, non attestata semplicemente a difesa della tradizione, ma capace di misurarsi positivamente con la criti-

[3] Cfr. P. CASINI, *Les débuts du newtonianisme en Italie, 1700-1740*, in « Dix-huitième siècle », 1978, n. 10, pp. 85-100, in part. pp. 95-96.

ca libertina e protestante, le quali si avvalevano di metodi d'analisi storica e filologica tanto piú raffinati ed efficaci. Fu infatti lo sforzo di mostrare la compatibilità, basata sull'autonomia reciproca, del campo della natura e dell'esperienza e di quello della rivelazione e della fede, oggetto rispettivamente della filosofia — cioè la scienza della natura — e della teologia, che portò a privilegiare spesso una concezione accentuatamente sperimentalistica, utilitaristica, metafisicamente neutrale della nuova scienza, a curvare insomma in senso baconiano la lezione galileiana. Cosí, per una specie di eterogenesi dei fini, proprio il controllo dell'Inquisizione e l'autocensura potrebbero aver avuto l'effetto di accelerare il processo di specializzazione e professionalizzazione delle scienze, per esempio a Bologna, dove la ricerca si sviluppò soprattutto nel campo dell'anatomia e della fisiologia, della chimica, della storia naturale oltre che in quello delle matematiche, di cui venne accentuato il significato tecnico, di strumento essenziale della fisica, dell'astronomia, dell'idraulica.

Una tal strategia di riconciliazione si affermò con difficoltà all'interno della Chiesa, ma verso la fine del Seicento l'immagine della nuova scienza da essa proposta, un'immagine di modestia metafisica e di utilità pubblica, riuscí a guardagnarsi l'interesse e la simpatia di molti ecclesiastici, anche di alto grado, che divennero attivi sostenitori della causa dei « moderni » e delle istituzioni (accademie scientifiche e gabinetti sperimentali) sorte per diffondere le recenti scoperte e promuoverne di nuove e per dimostrare, attraverso l'« ostensione » di esperimenti e reperti naturali la fallacia di tante venerande « verità ». Per quel che riguarda Bologna, a parte il caso dell'arcidiacono Marsili, le cui iniziative in favore della scienza sperimentale formano l'oggetto di questo studi, si ricordi che l'accademia della Traccia [4], oltre che in casa del Montanari si

[4] Sull'accademia della Traccia v. M. Medici, *Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, Bologna 1852, pp. 7-12; M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926, 5 voll., V, pp. 330-333. Su quest'accademia e le altre bolognesi del '600, v. anche l'Introduzione di M. Brascaglia, a C.C. Malvasia,

riuní, per alcuni periodi, in quella dell'ab. Samperi, mentre il card. Gozzadini e il card. Davia, che ne furono assidui frequentatori in gioventú, divennero poi autorevoli protettori di scienziati e promotori di nuove iniziative. Infine non si dimentichi che senza l'appoggio concreto del card. Legato e di Clemente XI Luigi Ferdinando Marsili non sarebbe probabilmente riuscito a tradurre in realtà il suo progetto dell'Istituto delle Scienze.

Col tempo, anzi, i modelli di pensiero propri della nuova scienza — l'abito alla verifica sperimentale dei fatti e alla critica razionale del patrimonio di conoscenze tradizionale — arrivarono a influenzare persino l'erudizione sacra. La lezione degli eruditi maurini e bollandisti francesi, appresa anche dal vivo, dal Mabillon stesso, durante il suo viaggio in Italia nel 1685-86, si venne a innestare qui nel tronco della tradizione galileiana. Ezio Raimondi [5] indica in Benedetto Bacchini e nel suo *Giornale dei Letterati* l'espressione piú matura della presa di coscienza cattolica della necessità di un rinnovamento e di una ricomposizione complessivi della cultura, sul versante della scienza come su quello dell'erudizione sacra e profana, della storia naturale e della storia letteraria, per usare dei termini baconiani cari al Bacchini. Quest'ultimo, che pur dovette affrontare tanti ostacoli, non era certo un isolato, ma si ricollegava, come lo stesso Raimondi rileva, all'« erudizione emiliana », rappresentata in particolare « dal bolognese Marsili con il suo programma 'moderno' di un'accademia di fisica sperimentale e di un'accademia ecclesiastica, cosí vicino agli ideali del Bacchini, che sono insieme il Malpighi e il Mabillon » [6]. Il Marsili si muoveva insomma sulle stesse « coordinate di bilinguismo culturale » [7], l'interesse per la scienza sperimentale e quello per l'erudizione sacra,

Felsina pittrice, Bologna 1971, pp. 3-48 in cui l'autrice rifonde le ricerche della sua tesi di laurea sulle accademie scientifiche bolognesi del '600, Bologna 1967.

[5] E. Raimondi, *Il barometro dell'erudito*, in *Scienza e letteratura*, Torino 1978, pp. 57-84.

[6] *Ibidem*, p. 58.

[7] *Ibidem*, p. 59.

che ispiravano l'azione del Bacchini. La sintonia tra i due si può vedere anche dalle date: se il Bacchini iniziò il suo *Giornale* nel 1686 subito dopo il passaggio del Mabillon da Parma, il Marsili aprí le sue accademie poco dopo, nel 1687, e il Bacchini ne pubblicò sollecitamente il manifesto e il programma.

Giustamente il Raimondi sottolinea il peso esercitato dal magistero morale e intellettuale del Bacchini sull'adesione di Lodovico Antonio Muratori al « modello del nuovo letterato cattolico e della sua apologetica positiva » [8] e arriva a parlare, per l'uno e per l'altro, di « cattolicesimo galileiano » [9]. Tuttavia anche il rapporto con il Marsili dovette avere una notevole influenza nell'orientare il giovane Muratori verso gli studi di storia ecclesiastica e a proseguire l'opera tanto « necessaria alla Chiesa » dei Bollandisti [10]. La dedica al Marsili, nel 1694, della dissertazione *De primis Christianorum ecclesiis* [11] non aveva certo per il Muratori solo il valore occasionale e strumentale di un omaggio all'autorevole personaggio grazie ai cui buoni uffici stava per ottenere il posto di bibliotecario all'Ambrosiana di Milano, ma si rivolgeva innanzitutto a colui che era addentro « in omnibus Ecclesiasticae Historiae penetralibus » per richiederne il giudizio. Il fine della dissertazione era apologetico, di difesa della tradizione del culto cattolico: contro « eretici » e « novatores », che, per attaccarlo, si appellavano agli usi delle chiese primitive, il giovane autore intendeva portare un contributo al chiarimento del *pristinum usum* della Chiesa in questo campo. L'argomentazione però, nota ancora il Raimondi, aderiva

[8] *Ibidem*, p. 71.

[9] *Ibidem*, p. 83.

[10] L'espressione è in una lettera del gennaio 1696 di A.F. Marsili al Muratori citata da A. ANDREOLI, *Nel mondo di Lodovico Antonio Muratori*, Bologna 1972, p. 39, il quale mette nel debito rilievo l'intero passo: « Ella non si spaventi di ciò che son per dirle. Assolutamente l'istoria profana è meno apocrifa e meno errante della sacra. L'opera del Bolandi era necessaria alla Chiesa e bisognerebbe poterla finire ».

[11] La lettera dedicatoria al *De primis Christianorum Ecclesiis* è pubblicata in *Epistolario di L.A. Muratori*, edito da M. CAMPORI, 14 voll., Modena 1901-22, vol. I, pp. 60-63.

« all'oggettività del documento e alla certezza del fatto da cui si genera il vero nel diritto », secondo quello che potrebbe definirsi « l'habitus ... dell'erudizione sacra felsineo-modenese » [12]. Argomento, metodo e fine furono caldamente apprezzati dal Marsili, che lodò, con toni quasi commossi, la cultura storica, dogmatica, linguistica, dimostrata dal giovane protetto [13]. Negli anni successivi il rapporto tra i due divenne una assidua consuetudine epistolare [14] e, almeno formalmente, il Marsili continuò a svolgere la funzione del maestro a cui il giovane sottoponeva i suoi problemi e i suoi programmi di ricerca chiedendo *consilia* [15]. Il richiamo al dato, al documento, al fatto dimostrato, la critica cauta delle false tradizioni e delle forme superstiziose di culto, e insieme l'esigenza di non rompere con una tradizione venerabile e l'immancabile finalità apologetica sono i tratti costanti di questa *tutorship* epistolare che, anche accogliendo l'auspicio espresso alcuni anni fa da Aldo Andreoli [16], andrebbe studiata in

[12] E. RAIMONDI, *Il barometro dell'erudito*, cit., p. 74.

[13] V. la lettera, riportata in G.F. SOLI-MURATORI, *Vita del proposto Ludovico Antonio Muratori*, Venezia 1776, p. 244 in cui il Marsili ringrazia per la dedica il Muratori, il quale ha saputo « in età giovanile » affrontare « da maestro » una materia che « non è delle piú trite, ancor che sia delle agitate co' novatori ».

[14] Mentre le lettere del Muratori rimaste, oltre alla dedicatoria cit., sono solo due, dell'ottobre 1694 e dell'aprile 1695 (cfr. *Epistolario*, cit., vol. I, p. 65 e pp. 81-82), quelle di A.F. Marsili sono conservate alla Biblioteca Estense di Modena: *Archivio Muratoriano*, filza 71, fasc. 3 (61 lettere da Bologna dal 1694 al 1701) e filza 83, fasc. 31 (lettere da Perugia dal 1701 al 1710).

[15] Lettera di Muratori dell'ott. 1694 cit.

[16] Nell'opera citata del 1972 l'Andreoli insiste sull'importanza di una ricostruzione complessiva della figura di A.F. Marsili e in particolare dei suoi rapporti col Muratori (cfr. pp. 34-39 e 132-137). Un contributo in tal senso era venuto in precedenza dallo stesso Andreoli nell'articolo *Anton Felice Marsili - Appunti per una biografia*, in « Strenna storica bolognese », XVII, 1967, pp. 39-50, in cui tracciava le linee di una ricerca sull'opera del Marsili, indicando fonti e problemi da studiare. Nella storiografia meno e piú recente « Mons. Marsili è quasi un dimenticato ». Perfino il CALCATERRA, nella sua storia dell'Università di Bologna (*Alma Mater Studiorum*, Bologna 1948), ha trascurato di inserire, prima del cap. sul « rinnovamento » del 1700, un'indagine su colui che aveva per primo indicato le linee del superamento della « crisi » del 1600. La ragione sta nella fonte comune di tutte le storie della cultura bolognese del periodo, i *Commentari* dell'Accademia delle Scienze, in

dettaglio, inserendola nel quadro della complessa azione politico-culturale con cui il Marsili intese dare una base istituzionale alla nuova cultura scientifica e storica, promuovendo accademie private, ma soprattutto cercando di trasformare in senso moderno le strutture dell'università di Bologna, secondo una strategia di lotta su due fronti che sarà seguita, due decenni dopo, anche dal fratello minore Luigi Ferdinando, il celebre fondatore dell'Istituto delle Scienze.

2. *La cultura di Anton Felice Marsili*

Nella Bologna della seconda metà del XVII secolo, Anton Felice Marsili [17] (1649-1710) fu probabilmente colui che con maggiore consapevolezza si fece portavoce della necessità di un rinnovamento della cultura cattolica che la liberasse da ciò che poteva costituire un ostacolo a una prudente assimilazione della scienza moderna, sperimentale e meccanicistica, come ad esempio l'inscindibilità del legame con l'aristotelismo scolastico e l'incondizionata difesa della propria storia, che doveva invece essere illuminata dalla ricerca e da una cauta critica onde purgarla dalle superstizioni e dalle false tradizioni che ne incrostavano lo splendore. Le linee generali di un tal progetto politico-culturale furono assai precocemente formulate dal Marsili, ancor prima della sua scelta di rinunciare ai diritti di primogenito di un'autorevole famiglia senatoria e al *cursus honorum* cittadino legato a questa condizione, per assumere lo stato ecclesiastico, segno preciso della volontà

cui, per ragioni che sarebbero da chiarire, lo Zanotti non ricorda nessuna delle iniziative di A.F. Marsili, tra gli antecedenti dell'Istituto delle Scienze.

[17] Notizie biografiche su A.F. Marsili in G. FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori bolognesi*, 9 voll., Bologna 1781-1790, vol. V, 1786, pp. 276-278, che utilizza il necrologio comparso nel « Giornale de' Letterati », Venezia 1711, t. VIII, pp. 36-40, col titolo *Breve Elogio di Mons. Anton Felice Marsili, già vescovo di Perugia.* Contrariamente al suo solito il Fantuzzi non nomina la fonte, pur parafrasandone o copiandone addirittura molti punti.

di garantirsi un tipo di vita e di carriera tale da permettergli di dedicarsi allo studio e di acquisire un'ottica piú ampia, non municipalistica, dei problemi, anche di quelli cittadini. Prese infatti gli ordini dopo il 1670, quando già aveva fatto conoscere le sue idee filosofiche e fatto esperienza, durante un soggiorno a Roma, degli ambienti letterari della capitale dello Stato.

Già le sue prove di studente, cioè le *theses* di logica [18] e di filosofia pubblicamente discusse nella chiesa di S. Proclo, rispettivamente nel 1668 e nel 1669, sono quanto mai rivelatrici delle sue propensioni culturali. In particolare le tesi *ex universa philosophia*, che portano il titolo non certo anodino di *Concordia Democriti et Aristotelis ex ipsis doctrinis Peripatus iterato firmius stabilita* [19]. La prima tesi enuncia l'assunto che il giovane laureando vuol dimostrare, basandosi su testi tratti dai libri fisici di Aristotele, cioè che « eadem ratione qua licitum est Catholicis Professoribus Lyceum, et Aristotelem prosequi possunt etiam quotquot sapientes tuta conscientia docere atomos, et Democritum sectari; siquidem utraque haec secta in essentialibus minime discordat ». È un Aristotele democritizzato quello che emerge dalle 90 tesi proposte dal giovane Marsili, per il quale innanzitutto le proprietà attribuite agli atomi, estensione, figura, movimento, posson venir dedotte dai principi aristotelici di materia, forma e privazione. Nella stessa ottica, formalmente concordista, ma sostanzialmente sbilanciata a favore dell'atomismo, sono affrontati i problemi dell'esistenza del vuoto, anche inter-

[18] A.F. MARSILI, *Flores logicales seu thaeses ex universa logica selectae*, Bononiae, Monti, 1668. Al frontespizio segue una deliziosa incisione di G. Mitelli che rappresenta un volo di putti che sostiene uno stemma nel cui campo è raffigurato un giardino fiorito visitato da nugoli di api. L'immagine cosí inequivocabilmente baconiana e il motto « fructu pensanda rapina est » danno una curvatura decisamente utilitaristica alla concezione operativa e strumentale della logica, di per sé non infrequente nei testi scolastici, difesa nelle tesi.

[19] Bononiae, Monti, 1669. Anche qui al testo delle tesi è premessa una eloquente incisione del Mitelli: essa mostra una donna vestita di stracci — la filosofia ovviamente — che offre in omaggio alla « cara Fides », rappresentata dallo stemma del card. Legato al quale l'opuscolo è dedicato, i tomi sovrapposti delle opere di Democrito e di Aristotele.

misto, delle forze che garantiscono tuttavia la continuità e la coesione della materia, del moto locale e altri. Perfino la questione piú spinosa, la tesi democritica che « mundum hunc corporeum esse compositum e atomis casu congregatis », a causa della quale Democrito figura tra gli atei, è facilmente risolvibile, in quanto essa non implica affatto, secondo Marsili, la negazione ateistica di Dio come prima causa incausata e provvidente artefice del mondo, e quindi « ne minimum divinae fidei, aut Catholicae veritati est repugnans ». La tesi di un'anima — ovviamente quella materiale: « de rationali non intendimus disputare » — composta di atomi, è anch'essa giudicata accettabile per Aristotele, il travestimento del quale arriva fino a negare che si sia mai fatto sostenitore della generazione « ex putri materia ».

Sia le *theses* di logica che quelle di filosofia furono discusse con l'assistenza del parmense Vitale Terrarossa, un abate benedettino allora lettore di filosofia nello Studio bolognese [20], certamente colui che piú ha influito sulla prima formazione culturale del Marsili, come si può ancora vedere nel discorso *Delle sette de' filosofi e del genio di filosofare*, del 1671 [21]. Nel denso panorama della lette-

[20] Su Vitale Terrarossa (1623-1692) si veda la voce relativa in I. Affò, *Memorie degli scrittori parmiggiani*, Parma, Stamperia, 5 voll. 1739-1747, vol. V, 1747, pp. 254-260.
Nel « Giornale dei Letterati » di Parma del 1686, a p. 71, è recensita l'opera *Riflessioni geografiche circa le terre incognite* del « P.D. Vitale da Terrarossa da Parma, già lettore nell'università di Bologna, ora filosofo ordinario a Padova » e si ricorda che egli è noto soprattutto « per la sua concordia di Aristotele, e di Democrito » da lui insegnata « nel tempo delle sue pubbliche letture su la scolastica filosofia » e su cui è in procinto di pubblicare un'opera fondamentale (che tuttavia non risulta sia mai uscita). Il Bacchini nella recensione lascia trasparire il suo scetticismo sulle singolari tesi delle *Riflessioni* e, forse per questo (cfr. I. Affò, *Memorie*, cit., pp. 256-257), il Terrarossa, eletto nel 1690 abate di S. Giovanni Evangelista in Parma, divenne suo nemico e persecutore (cfr. la voce *B. Bacchini*, a cura di A. Momigliano, in *DBI*, vol. V, pp. 22-29, p. 24).

[21] A.F. Marsili, *Delle Sette de' filosofi e del genio di filosofare*, in *Prose de' Signori Accademici Gelati*, Bologna, Manolessi, 1671, pp. 299-318. Per una piú completa analisi di questo testo mi permetto di rinviare a M. Cavazza, *Filosofia libera, baconismo, religione a Bologna (1660-1714)*, in *Sull'identità del pensiero moderno*, Firenze 1979, pp. 97-146, pp. 112-116.

ratura secentesca in difesa dell'esperienza contro il principio d'autorità, quest'operetta si distingue per la freschezza dell'apologia dell'esperienza — anche quella dei chimici e dei meccanici —, per la baldanza dell'attacco ai sostenitori dell'« ipse dixit » e per la spregiudicatezza della denuncia delle inesattezze e degli errori degli antichi autori, Aristotele e Plinio in testa, che i moderni hanno finalmente smascherato. Uno degli aspetti piú interessanti del discorso, la « riabilitazione » di Democrito per l'appunto, è esplicitamente ispirato al Marsili dal suo maestro. Egli annuncia infatti l'opera di un « grande ingegno », a cui deve « obblighi di discepolo », il quale « toglierà l'infelice Democrito dal catalogo degli ateisti, mostrandolo genuflesso agli altari », lo farà cioè diventare cristiano come S. Tommaso aveva reso cristiano Aristotele [22]. Invero l'accento, posto piú che sulla « concordia » tra i due antichi filosofi, sul carattere necessitato e strumentale dell'assunzione cristiana della filosofia aristotelica, e quindi la storicizzazione di un connubio che ormai non ha piú ragion d'essere, mostra come decisiva sia anche l'influenza delle pagine antiaristoteliche del Ciampoli, per altro ripetutamente citato [23]. Ma Marsili cita anche Della Porta, Paracelso e Gilbert, il Galileo del *Nuncius Sidereus*, gli « Accademici di Firenze », Gassendi, Cartesio, il « famoso Congresso della Biblioteca reale di Parigi » e il suo progetto di un nuova « storia degli animali », Harvey, Sorbière, Boyle e gli « Accademici di Londra », questi ultimi piú volte indicati come un modello da imitare [24]. Riferimenti e citazioni che rendono quanto mai corposa la scelta di campo in favore dei « moderni » del ventunenne Marsili, scelta che sarebbe tuttavia incomprensibile senza la frequentazione di un ambiente culturale che gli offrisse la possibilità di ascoltare maestri coinvolti nel rinnovamento scientifico in modo ben piú concreto del Terrarossa.

A Bologna gli anni intorno al 1670 furono in effetti quelli

[22] A.F. Marsili, *Delle Sette de' filosofi*, cit., pp. 306-308.
[23] *Ibidem*, p. 310.
[24] Sulla superiorità dei « moderni » cfr. *ibidem*, pp. 311-318.

in cui piú vivace fu l'attività dell'accademia della Traccia e in cui piú intensi furono gli scambi epistolari di Malpighi con Oldenburg e la Royal Society [25]. Le informazioni e le sollecitazioni provenienti dall'Inghilterra costituirono certamente uno stimolo potente per i giovani con cui Malpighi era in contatto, tra i quali era anche il Marsili, come confermano le sue prove nel campo della storia naturale. Nella biografia pubblicata nel « Giornale de' Letterati » del 1711, attendibile perché stesa su appunti forniti dal fratello Luigi Ferdinando, si dice che egli aveva ordinato « un abbozzo della storia naturale del territorio bolognese » [26]: probabilmente un'eco del progetto di una storia naturale dell'Italia proposto da Oldenburg a Malpighi [27]. In questo campo il Marsili è tuttavia noto soprattutto per la sua *Relazione del ritrovamento delle uova di chiocciole* [28], in cui, in forma di lettera al Malpighi, egli informa della scoperta nel proprio giardino — attrezzato per la coltivazione dei *semplici* — di piccole uova sicuramente di chiocciole, scoperta presentata come una verifica empirica inoppugnabile della teoria ovulista sostenuta dai « moderni » [29] e un contributo alla confutazione di uno dei tanti errori delle antiche storie naturali. Coperta dall'autorità di Aristotele [30], la tesi della generazione spontanea, dal fango, delle chiocciole e degli altri « vermi », aveva potuto trasmettersi di autore in autore fino al malacologo gesuita

[25] Lo stesso volume dei *Gelati*, di cui era allora presidente Valerio Zani, era un sintomo della diffusione di interessi filosofici e scientifici in un ambiente tradizionalmente letterario. Sui rapporti di Malpighi e altri bolognesi con Oldenburg e la Royal Society rimando a M. Cavazza, *Bologna and the Royal Society in the Seventeenth Century*, in « Notes and Records of the Royal Society », XXXX, 1980, n. 2, pp. 105-123, e alla bibliografia ivi citata.

[26] *Breve elogio*, cit., p. 38.

[27] Lettera di Oldenburg a Malpighi dell'ottobre 1667. Cfr. in *The Correspondence of Henry Oldenburg*, A. Rupert Hall, Marie Boas Hall eds., Madison 1965-73, London 1975, vol. IV, pp. 90-91; oppure in *The Correspondence of Marcello Malpighi*, H.B. Adelmann ed., 5 voll., Ithaca, London 1975, vol. I, pp. 355-56.

[28] A.F. Marsili, *Relazione del ritrovamento delle uova di chiocciole*, Bologna, Pissarri, 1683.

[29] *Ibidem*, pp. 43 ss.

[30] *Ibidem*, p. 31.

Filippo Bonanni, il quale l'aveva ripresa due anni prima, nel 1681, in un'opera presto famosa, *Ricreazione dell'occhio e della mente nell'osservanza delle chiocciole* [31]. La perseveranza nell'errore era tuttavia meno giustificata nel Bonanni che nei suoi predecessori, a parere del Marsili, perché quando egli scriveva la sua opera erano già conosciute quelle di Redi, Lister, Willis, Stenone, Harder, che « collo scandaglio delle ragioni e coll'esattezza delle esperienze » avevano esaminato la questione e fugato ogni dubbio sulla falsità della generazione spontanea [32]. Nella versione italiana la *Relazione* fu ben conosciuta anche perché provocò la violenta risposta polemica dei Bonanni [33], mentre una traduzione latina godette di una notevole fortuna editoriale a livello europeo, soprattutto dopo il suo inserimento nell'edizione del 1687 delle *Opera omnia* di Malpighi [34]. Il nome del suo autore acquistò una certa risonanza, anche se A.F. Marsili era solo un intelligente dilettante di storia naturale.

In realtà egli fu soprattutto un politico e un organizzatore di cultura, come ebbe modo di mostrare negli anni successivi con proposte e iniziative che sono anch'esse da considerare come frutto dell'itinerario filosofico testé delineato, che l'aveva portato dal tentativo di far passare di contrabbando l'atomismo in vesti peripatetiche e di cristianizzarlo

[31] Roma, Il Varese, 1681.

[32] A.F. MARSILI, *Relazione*, cit., pp. 19-20; cfr. anche pp. 33-39.

[33] Cfr. le *Riflessioni sopra la Relazione del ritrovamento delle uova di chiocciole di A.F. Marsili*, uscite sotto il falso nome di Godefrigo FULBERTI, ma del BONANNI, il quale aveva fatto ristampare nello stesso volume la *Relazione* marsiliana (Roma, Il Varese, 1683). Le due operette furono di nuovo stampate insieme nel 1695 (Roma, Ercoli). Sulla polemica Marsili-Bonanni v. A. NEVIANI, *Un episodio della lotta fra spontaneisti ed ovulisti: il padre Filippo Bonanni e l'ab. Ant. Felice Marsili*, in « Rivista di storia delle scienze mediche e naturali », XVII, 1935, pp. 211-232.

[34] A.F. MARSILI, *De ovis cochlearum, epistola ad Marcellum Malpighium ... cum Joh. Jacob. Harderi epistolis aliquot de partibus genitalibus cochlearum, generatione item insectorum ex ovo*, Augustae Vindelicorum 1684. Sia l'epistola di Marsili che quella di Harder a lui diretta furono inserite in M. MALPIGHI, *Opera omnia*, 2 voll., Londini 1687, vol. II, pp. 85-100.

per sottrarlo alle interpretazioni materialistiche, alla netta separazione della fisica dalla metafisica, e dalla esaltazione del valore dell'esperienza contro il verbalismo scolastico alla rivendicazione ai « moderni » del diritto alla libertà « di non adoprar altro libro nell'istoria della natura, che la natura istessa » [35] e quindi a far progredire il sapere criticando e correggendo gli errori degli antichi.

3. *La battaglia per riformare lo Studio*

Nel 1686 il Marsili, trentasettenne, venne nominato Arcidiacono della Cattedrale, una carica ecclesiastica di grande prestigio perché vi era per tradizione annessa quella di Cancelliere maggiore dello Studio bolognese, a cui spettava, in quanto rappresentante del pontefice, il potere di conferire le lauree. La visione « politica » dei problemi della cultura che il Marsili aveva maturato negli anni precedenti ebbe finalmente la possibilità di tradursi in proposte e iniziative precise.

La fase promozionale, di captazione di un'area di consenso fra l'intellettualità laica ed ecclesiastica, universitaria e aristocratica bolognese, è rappresentata dall'attivazione, a partire dal 1687, di due accademie, una « ecclesiastica », l'altra « filosofica-esperimentale » [36]. Dal discorso inaugurale [37] che il Marsili pronunciò alla loro apertura ap-

[35] A.F. MARSILI, *Relazione*, cit., p. 32.

[36] Sulle due accademie notizie in G. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, cit., vol. I, 1781, p. 6; M. MEDICI, *Memorie storiche*, cit., pp. 13-14; M. MAYLENDER, *Accademie*, cit., vol. I, pp. 292-294; M. BRASCAGLIA, Introduzione, cit., p. 7; A. ANDREOLI, *Nel mondo di L.A. Muratori*, cit., pp. 34-39. Ritornano piú o meno sempre gli stessi dati e non aggiunge niente M. BEGO, *Cultura e accademie a Bologna per opera di A.F. Marsigli e di E. Manfredi*, in *Accademie e cultura - Aspetti storici fra Sei e Settecento*, Firenze 1979, pp. 95-116.

[37] A.F. MARSILI, *Discorso dell'apertura delle due accademie in casa di Monsig. Archidiacono Ant.o Felice Marsili, l'una Ecclesiastica e l'altra Filosofica nel mese di Novemb. 1687 e dal medesimo Monsignore derivato*, Biblioteca Universitaria di Bologna, Ms 75, II, cc. 323-338. Dell'interesse di questo « discorso », tuttora inedito, aveva già parlato A. ANDREOLI, *Nel mondo di L.A. Muratori*, cit., p. 135.

pare evidente che l'obiettivo finale era già allora il rinnovamento dell'università: Bologna non ha mai primeggiato per ricchezza di risorse naturali e di scambi commerciali, né per superiorità militare, né in quanto « metropoli » di un regno, ma per la saggezza e la cultura di una classe dirigente studiosa e insegnante, presso la quale « il nome di senatore era comune con quello di maestro », e per la capacità « di mantenere un governo affluente nel commercio, abbondante nella cultura, distinto nelle pubbliche prerogative », che proviene dall'« erudizione » [38]; grazie alla sua fiorente e prestigiosa università essa ha conservato per secoli il « primato delle scienze », ma questo « vero patrimonio » e « unico retaggio degli avi » ora « si neglige, si dilapida, si consuma », e la gloria del passato non fa che rendere ancor piú vergognosa la decadenza presente, drammaticamente rappresentata:

> « Che si discuopra la piaga, ed in questo cangiamento di scena apparisca la dolorosa catastrofe. Bologna in Bologna si cerca. Sparirono i discepoli, vuote le cattedre, muti i maestri. Dal vecchio grido qui tratto lo straniero stupido parte nella solitudine delle scuole, e non sa, se redivivo Pitagora si prolunghi con nuove leggi il quinquennio del suo silenzio. Chiede se i nostri dottori siano i sacerdoti di Ippocrate, se piú vi si parli, non che se piú vi si insegni » [39].

Le due accademie promosse dal neo-Arcidiacono si prefiggevano appunto lo scopo di stimolare un recupero dell'antico primato culturale agendo in due significative direzioni, che verranno piú avanti analizzate. Lo scopo sarebbe stato però raggiunto solo se avesse avuto successo il progetto di cui esse erano un po' il volano, cioè la rivitalizzazione dell'università, il rilancio del suo ruolo di centro di produzione di cultura a livello europeo. Mons. Marsili individuò nei Collegi dei Dottori, « Leggisti » e « Artisti », le forze interessate al mantenimento dell'assetto corporativo e municipalistico dello Studio, ormai inadeguato alla funzione e ai compiti che le trasformazioni intervenute

[38] A.F. Marsili, *Discorso*, cit., c. 336.
[39] *Ibidem*, c. 335.

nelle discipline e nelle professioni richiedevano all'università [40]. Il quadro della situazione era veramente desolante: a una disastrosa diminuzione del numero degli scolari immatricolati corrispondeva un eccesso di lettori; l'insufficienza dei fondi della Gabella Grossa per pagarli aveva portato piú volte negli ultimi decenni alla necessità di « fermare il corso dello Studio », cioè a non assegnare piú letture, e in ogni caso obbligava a mantener bassi gli stipendi dei lettori, con conseguente fuga dei migliori verso altre università e « mal servizio » reso dai piú con l'eccezione di pochissimi [41]. L'Arcidiacono inoltre lamentava la frequente inosservanza, da parte dei Collegi, dei requisiti necessari per l'ammissione dei candidati alla laurea, cioè la dimostrazione di aver frequentato per almeno cinque anni

[40] Diagnosi e rimedi furono dal Marsili proposti al pubblico nelle *Memorie per riparare i pregiudizi dell'Università dello Studio di Bologna*, Bologna, Pissarri, 1689. La stampa, oggi rarissima, uscí anonima. E. BORTOLOTTI la ripubblicò nel 1930 inserendola nel saggio *La fondazione dell'Istituto e la Riforma dello Studio di Bologna*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1930, pp. 383-471, pp. 386-403. Il silenzio che dal 1700 in avanti è calato sulle iniziative dell'Arcidiacono ha reso meno ovvia di quanto non fosse per i contemporanei l'attribuzione al Marsili di questo testo. Cosí il Costa, nel 1912, aveva attribuito il documento a un membro dell'Assunteria di Studio (cfr. E. COSTA, *Contributi alla storia dello Studio bolognese durante il sec. XVII*, in « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna », III, 1912, pp. 82-85). Il BORTOLOTTI, (*La fondazione dell'Istituto*, cit., p. 386, n. 1) ristabiliva la paternità del Marsili deducendola da una serie di indizi concomitanti. Una prova piú diretta si può trovare in un testo che egli evidentemente non conosceva, la *Caparra di risposta alla protesta eseguita e alla Scrittura fatta ultimamente da Mons. Illustr. e Reverendis. Arcidiacono e Maggior Cancelliere dello Studio di Bologna contro i Collegi di Filosofia e Medicina e dell'Università della celebre Madre degli Studi*, Elbenga, A. Hervviesk, All'insegna del Leon d'oro 1690, una copia della quale è conservata in Biblioteca Universitaria di Bologna, Ms 1052, cc. 98-109. La stampa aveva lo scopo di confutare un'altra « scrittura » del Marsili (v. nota 43), ma fin dall'inizio si presentava anche come una risposta alla « Scrittura poco tempo fa messa in luce da Mons. Ill.mo, e Reverend.mo Arcidiacono di Bologna, intitolata: *Memorie per riparare i pregiudizi dell'Università dello Studio di Bologna e ridurlo a una perfetta riforma*, dove si toccano con espressa calunnia a sangue freddo, come si suol dire, e senza alcuna previa e legittima occasione tutti i Collegi de' Dottori, e si tenta di battere, se non forse di vituperare i lettori, i quali sono sempre stati in credito in tutto il mondo » (p. 5).

[41] A.F. MARSILI, *Memorie*, cit., pp. 390-391.

e la discussione di conclusioni pubbliche [42]. Il risultato era un abbassamento del livello generale che allontanava gli studenti, tra i quali soprattutto i forestieri erano disincentivati, a causa del carattere differenziato delle lauree: « alla bolognese » e « alla forestiera ». La prima, molto piú costosa, era riservata ai cittadini bolognesi, la seconda, oltre che ai forestieri, a quei cittadini che non potevano o volevano pagare le ingenti spese della prima forma di laurea. Da questi ultimi, prima di addottorarli, i Collegi esigevano il giuramento che non avrebbero chiesto in futuro la concessione di pubbliche letture nello Studio e che non le avrebbero accettate nel caso fossero loro offerte, a meno che non si trattasse di letture *eminenti* [43]. Oltre al privilegio della cittadinanza vigeva poi quello dell'anzianità di dottorato, per cui anche dopo i periodi di interruzione del « corso dello Studio » le letture erano assegnate ai dottori piú anziani, ormai da tempo disabituati a studiare, a scapito dei giovani di fresco laureati. E infine la prassi della conferma automatica delle letture, solo formalmente straordinarie, rendeva impossibile una verifica dell'idoneità e operosità di ciascuno [44]. Insomma condizioni tali per cui la gran parte dei Lettori,

« nulla affaticando, ritiene come in pensione lo stipendio della lettura, e pretende di soddisfare all'obbligo colla semplice apparenza di presentarsi allo Studio per un momento di tempo, lasciando tutto il peso del servizio pubblico a poco piú di dodici Lettori, che mossi da buon zelo, e da vero conoscimento del debito di coscienza, insegnano a quei pochi Scolari, che ora si trovano, che in quest'anno, è pure vero, sono appena sessanta Matricolati fra Leggisti ed Artisti, cioè a dire in numero assai mino-

[42] *Ibidem*, pp. 387-389.

[43] *Ibidem*, pp. 396-397. Sull'inammissibilità del giuramento richiesto dai Collegi, il Marsili aveva messo in circolazione un'altra « scrittura » dal titolo: *Informazione intorno a un certo giuramento che i Signori Collegi di Medicina e di Filosofia estorquono dagli Addottorandi Forestieri, Fumanti e poveri Cittadini*, che fu anche stampata in appendice alla *Caparra di risposta*, pp. 27-31 (cfr. la copia del Ms. 1052 della Biblioteca Universitaria di Bologna). L'*Informazione* fu poi di nuovo stampata a Bologna dal Pissarri nel 1691.

[44] A.F. MARSILI, *Memorie*, cit., p. 293.

re a quello dei Lettori, che nonostante la mancanza di tanti dopo il moto fermato allo Studio, oltrepassano ancora i novanta »[45].

Il Marsili proponeva innanzitutto di diminuire drasticamente il numero dei lettori, fissandone il tetto massimo, e di condizionare la conferma dei loro incarichi e gli aumenti di stipendio all'operosità e al merito di ciascuno, valutati con criteri produttivistici e di mercato. Sarebbe stata infatti l'annuale « nota delle fedi degli scolari studenti », verificata da un notaio, a fornire « la certa cognizione dei Dottori che servono, e di quelli, che hanno piú credito e piú concorso, per praticare con norma sicura la giustizia del premio e del castigo »[46]. *Conditio sine qua non* dell'università meritocratica e concorrenziale da lui auspicata era l'abolizione di ogni privilegio nell'assegnazione delle letture, quello della cittadinanza come quello dell'anzianità[47]. Quindi la concorrenza alle poco piú che quaranta letture fissate dagli antichi statuti doveva essere aperta ai forestieri e ai cittadini poveri da una parte, ai giovani promettenti e studiosi dall'altra, quei giovani di cui le sue accademie costituivano l'agguerrito seminario.

Queste e altre dettagliate proposte riformatrici costituivano l'ossatura dell'organico progetto di razionalizzazione e moralizzazione dello Studio presentato dall'Arcidiacono nel 1689. Bersaglio del suo attacco erano evidentemente i Collegi dei Dottori, che gestivano i fondi della Gabella Grossa, assegnavano le letture, controllavano le varie fasi dell'addottoramento. Contro di loro, del resto, l'Arcidiacono-Cancelliere passò ben presto dalle parole ai fatti, ingiungendo ai Collegi di Medicina e di Filosofia di cessare la prassi di « estorquere » dagli « Addottorandi Forestieri, Fumanti e poveri Cittadini » il giuramento di non chiedere né accettare letture[48]. Secondo il Marsili un tal giura-

[45] *Ibidem*, p. 392.
[46] *Ibidem*, p. 400.
[47] *Ibidem*, p. 396.
[48] L'ingiunzione dell'Arcidiacono, che comportava annullamenti e sospensioni di lauree, fu notificata ai Collegi con un atto notarile nel 1690

mento era in contrasto con la formula del conferimento della laurea, che solennemente affermava che il grado di dottore dava la facoltà di esercitare la professione e di ascendere la cattedra magistrale « ubique terrarum et locorum » [49]; era ingiusto e contrario al « pubblico bene » perché discriminava « fumanti » (gli studenti del contado) e cittadini poveri, « ordinariamente fatti dalla necessità piú studiosi, e per conseguenza piú abili per ben servire » [50]; era dannoso infine perché diretto « a sbandire la concorrenza tanto necessaria del forestiero, che è sempre stata l'anima dello Studio » [51].

L'effetto dell'ingiunzione dell'Arcidiacono-Cancelliere, non accettata dai Collegi, fu il blocco, per diversi anni, delle lauree, con i disagi e le proteste degli studenti che si possono immaginare. Si trattava, in sostanza, di un conflitto giurisdizionale tra il Cancelliere e i Collegi, che nasceva da concezioni differenti dell'istituzione universitaria. Il Marsili sostenne le sue tendenze centralizzatrici anche con un opuscolo intitolato *Delle prerogative del Cancelliere Maggiore dello Studio generale di Bologna* [52], le cui argomentazioni si fondavano sulla premessa storica che fin dal medioevo pontefici e imperatori avevano attribuito al « Maggior Cancelliere » delle università « non solamente la sovrana prerogativa di conferire il grado e la facoltà di dottore, ma l'incombenza di presiedere agli studi e di reggerne tutta la mole » [53]. Essendo, come « inviato del Principe » che conferisce le lauree non « per commissione del Principe, ma *loco Principis* », del tutto separato dal « corpo » dei Dottori di Collegio, di cui tuttavia, « nell'occorrenza del suo carico » gli spetta la presidenza, questi può svolgere nei confronti del loro operato una larga funzione

Un esemplare si trova nel Ms. 1052 della BUB, cit., dopo l'*Informazione*, cit., nella quale erano spiegate le ragioni dell'intervento.

49 A.F. MARSILI, *Informazione*, cit., p. 28.

50 *Ibidem*, p. 30.

51 *Ibidem*.

52 A.F. MARSILI, *Delle prerogative del Cancelliere Maggiore dello Studio Generale di Bologna*, Bologna, Pissarri, 1692.

53 *Ibidem*, p. 11.

di controllo estendentesi perfino ai « tentativi », cioè ai pre-esami con cui i Dottori verificano l'idoneità del candidato, i quali ricevono validità solo dalla sua autorizzazione e ratifica [54].

I riferimenti di Marsili ad atti pontifici e decreti imperiali lontani, dettati dalla necessità di apprestare una copertura legale alle sue proposte e iniziative, erano una ben trasparente maschera della modernità della sua visione dell'università e dei suoi intenti riformatori. Tanto è vero che i suoi avversari poterono appoggiare le loro controdeduzioni su una lista ben piú nutrita di bolle, brevi e chirografi pontifici e di decreti imperiali e senatoriali. Infatti essi erano, sia pure in una versione ormai esausta e in contraddizione coi tempi, i veri continuatori dell'antica tradizione dell'università corporativa che, nel corso della sua storia, era andata restringendo l'originario universalismo in orizzonti sempre piú municipalistici [55]. Cosí la *Caparra di risposta,* un contrattacco durissimo fatto uscire dai Collegi nel 1690, poteva ricorrere, contro le « scritture » del Marsili, accusate di essere « amendue evidentemente cospiranti alla distruzione dell'essere formale di Studio tanto celebre e solenne » [56], a una lunga sequela di citazioni da Bolle, Brevi, Chirografi di Pontefici, Ordinazioni di Legati, Privilegi del Senato, invocate per ridimensionare le prerogative dell'Arcidiacono-Cancelliere e sostenere i diritti autonomi dei Collegi nelle procedure dell'addottoramento e nella concessione di letture. In particolare veniva ribadita la legalità della prassi corrente della riserva della lettura ai bolognesi e del diritto di prelazione derivante dall'anzianità [57]. Le accuse rivolte all'Arcidiacono di esser

[54] *Ibidem,* pp. 24-37.

[55] Per un quadro sintetico dei processi di crisi e di trasformazione dell'Università di Bologna e delle altre dell'Emilia tra Seicento e Settecento, v. G.P. Brizzi, *Le istituzioni educative e culturali - Università e Collegi,* in *Storia dell'Emilia-Romagna,* 3 voll., Bologna 1975-1980, vol. II, pp. 443-461. Sull'Università di Bologna in generale si rimanda agli studi citati da G. Zanella, *Bibliografia per la storia dell'Università di Bologna* (*origini - 1945*), Bologna 1976.

[56] *Caparra di risposta,* cit., p. 5.

[57] *Ibidem,* p. 21.

causa del disordine dello Studio « con proteggere e fomentare contro il giusto Dottori laureati come forestieri, a fare o tentar di fare funzioni su le pubbliche scuole di Bologna, nel modo come sono tenuti a farle solamente i Dottori cittadini », e di aver usurpato poteri che non gli spettavano addottorando come bolognesi forestieri o bolognesi che non avevano fatto il necessario « deposito » [58], fanno capire che la battaglia non si giocò solo a forza di « scritture », ma con concrete azioni dimostrative, forse accompagnate, è lecito immaginare, da veri e propri scontri fisici.

La « lite » tra l'Arcidiacono e i Collegi si protrasse per cinque anni, dal 1689 al 1694, con tentativi di mediazione del Senato, inizialmente non sfavorevole alla riforma, e diretti interventi del papa Alessandro VIII. Infine si concluse con la totale sconfitta del Marsili. Infatti i Collegi riuscirono a farsi alleata l'Assunteria di Studio e cosí negli ultimi giorni del 1694 uscirono, approvate dal Senato e dal Legato, delle nuove *Ordinationi* e *Costitutioni* che ribadivano l'inamovibilità dei lettori e il diritto di prelazione alle letture dei cittadini bolognesi in ordine di anzianità di dottorato [59].

La risonanza dello scontro dovette essere notevole, anche perché sia i Collegi che il Marsili si impegnarono certamente nella ricerca di alleanze e consensi anche al di fuori della loro cerchia. Se da un lato possiamo considerare le accademie promosse dall'Arcidiacono anche come mezzi di aggregazione di simpatizzanti e quindi come supporti delle sue iniziative, dall'altro i Collegi potrebbero aver cercato di guadagnarsi il consenso di un uditorio piú vasto di quello universitario, per esempio suggerendo la stesura di

[58] *Ibidem*, p. 23.

[59] Cfr. E. Bortolotti, *La fondazione dell'Istituto*, cit., che riporta anche il testo dell'Ordinanza del Senato del 27 novembre 1694 (pp. 403-405). La conclusione della vertenza fu portata a conoscenza degli studenti, attraverso un foglio volante dal titolo *A memoria e istruzione de' successivi Scolari* che porta la data del 6 luglio 1695, una copia del quale si trova nel Ms. 1052 (cc. 121-122) della Biblioteca Universitaria di Bologna.

un testo del tono e del livello della *Risposta alla Scrittura posta fuori da Mons. Arcidiacono l'anno passato 1689 d'autore incognito*[60]. L'anonimo estensore — « Io, N.N. » — che si finge persona del tutto estranea agli interessi in lotta, fa una difesa a oltranza dell'operato dei Collegi e dei Lettori, ricorrendo ad argomentazioni di ogni genere. Un passo interessante del lungo e prolisso manoscritto contiene un attacco all'accademia dell'Arcidiacono. Con evidente intenzione ironica, N.N. osserva che è

> « pur cosa a tutti nota in questa età presente abbondare di tanto spirito i scolari, che appena avendo udito i primi elementi di qualche scienza incominciano a proporre difficoltà a i propri maestri e dopo avere studiato poco piú d'un anno s'appigliano a far discorsi accademici o dispute acute tra di loro in pubblico e privato, e questo che si è piú volte udito in vari luoghi di questa città e principalmente nell'Accademia di Mons. Archidiacono, nella quale si sono uditi giovanetti ancor scolari e di pochissimo tempo Dottori far lezioni di Filosofia e Medicina, e di Notomia con tanta prontezza, che veramente non scolari o studenti, ma pratichissimi maestri sembravano »[61].

Per N.N. la diminuzione del numero dei lettori significherebbe l'« annientamento » dello Studio: se alcuni, per mancanza d'uditorio, non leggono, niente di male, è sempre successo, a Bologna e nelle altre università, ma poiché la carenza di scolari ha reso la sproporzione enorme, si costringano gli studenti a seguire le lezioni nello Studio e si aboliscano quelle « in casa »[62]. Un rimedio, quest'ultimo, che andava nella direzione opposta al regime concorrenziale auspicato dall'Arcidiacono per i lettori. E oltre tutto una misura che avrebbe avuto l'effetto di togliere uno spazio di libertà prezioso e pressoché unico a quei lettori che, dopo l'ossequio formale ai programmi e ai metodi ufficialmente prescritti, inevitabile nelle lezioni pubbliche tenute nelle aule dell'Archiginnasio, approfittavano

[60] Biblioteca Universitaria di Bologna, Ms. 686, n. 49, cc. 247-256.
[61] *Ibidem*, c. 249.
[62] *Ibidem*, cc. 252-253.

della possibilità offerta dalle lezioni in casa per impartire ai loro studenti un insegnamento « moderno » [63].

A dire la verità l'« incognito autore » non si considera un conservatore, anzi vede nell'università pubblica il baluardo contro un ritorno ai metodi scolastici di disputazione a cui « Preti e Frati » (i Gesuiti certamente) addestrano i giovani nei loro Collegi e nelle « Radunanze » che vi si tengono, rendendoli presuntuosi e astratti [64].

La preoccupazione di difendere lo Studio laico dalla concorrenza dei Collegi religiosi, anche a costo di chiudere gli occhi sulle sue palesi disfunzioni, potrebbe essere una chiave per spiegare l'aspetto piú oscuro di questa vicenda: l'opposizione di Malpighi ai progetti dell'Arcidiacono [65]. Questa divenne irriducibile e diede luogo a un'aperta rottura a causa dei sospetti del Malpighi che l'attacco contro di lui e la medicina neoterica contenuto nella lettera *De recentiorum medicorum studio* [66], uscita anonima nel

[63] L'uso delle lezioni « in casa » era stato autorizzato nel 1665 dal card. Legato Carafa con le *Ordinazioni sui privilegi degli Scolari nello Studio*, un articolo delle quali approva « che si possano leggere dalli Signori Dottori Lettioni private, far Accademie, non derogando dalle Costituzioni generali dello Studio ». Una copia di tali *Ordinazioni* è inserita nel Ms. 1052 della BUB, cit. (cc. 118-120).

[64] *Risposta*, cit., c. 254.

[65] H.B. Adelmann, *Marcello Malpighi and the Evolution of Embriology*, Cornell University Press, Ithaca-New York 1966, 4 voll., vol. I, pp. 533-555, avvalendosi di tutte le fonti disponibili tenta una ricostruzione della vicenda, nella quale tuttavia permangono tanti punti oscuri da renderla di difficile interpretazione. Sembra comunque che già nei primi giorni del 1689, attraverso il Guglielmini, l'Arcidiacono avesse comunicato a Malpighi la sua ostilità, accusandolo di essere uno dei lettori negligenti che « rubavano » lo stipendio — per altro uno dei piú alti dello Studio — e di aver impedito che il Senato aumentasse quello dello Sbaraglia, del Mini, di Lelio Trionfetti, e avvertendolo che avrebbe sostenuto in tutti i modi, anche economicamente, i suoi oppositori (*Ibidem*, p. 538).

[66] L'epistola uscí senza indicazione di autore, data di pubblicazione, tipografo. Alla fine l'annotazione: « scribebam raptim Gottingae idibus Septembris 1687 ». Ma in realtà fu messa in circolazione nel maggio del 1689 e l'attribuzione allo Sbaraglia fu subito pacifica.
La celebre *Risposta* del Malpighi al *De recentiorum medicorum studio* fu pubblicata solo dopo la sua morte, in *Opera posthuma*, 2 voll., Londini 1697, vol. II, pp. 99-187, con traduzione latina a fronte di seguito al testo dello Sbaraglia (pp. 84-91). Recentemente entrambi i

1689 fosse stato fomentato dall'*entourage* del Marsili [67], con cui pure negli anni precedenti egli era stato in buoni rapporti. Sembrerebbe quindi che egli fosse spinto a negare credito alle proposte di riforma marsiliane anche e soprattutto perché la alleanza tra il suo antico seguace e i suoi nemici gli sembrava togliere ogni valore ad esse. Tuttavia dalla lettera che egli scrisse al principe Borghese [68] per trovare a Roma alleati contro i suoi detrattori e contro la riforma emergono anche motivazioni meno contingenti e personali della sua opposizione: da un lato una specie di pessimistico realismo conservatore, forse dovuto all'età, che gli fa usare, in difesa dello *status quo*, argomenti tutt'altro che aperti e progressisti [69]; dall'altro una diagnosi dei motivi di decadenza dello Studio diversa da quella dell'Arcidiacono e secondo la quale la diminuzione degli studenti non derivava dalle sue disfunzioni e dalla sua dequalificazione, ma dalla sleale concorrenza dei Collegi religiosi, cioè evidentemente soprattutto dei Gesuiti.

testi sono stati pubblicati in M. MALPIGHI, *Opere scelte*, a cura di L. BELLONI, Torino 1967, pp. 497-621. Da sola, la *Risposta* di Malpighi è stata inserita anche in *Scienziati del Seicento*, a cura di M.L. ALTIERI-BIAGI-B. BASILE, Milano-Napoli 1980, pp. 1065-1184. Su tutta la questione è d'obbligo il rimando a ADELMANN, *Marcello Malpighi*, cit., vol. I, pp. 556587.

67 Lo stesso Malpighi nell'autobiografia latina dedicata alla Royal Society pubblicata in *Opera posthuma*, cit., vol. I, 1698, pp. 1-102, ricorda che gli attacchi all'anatomia sottile e a quella comparata, delle quali veniva contestata l'utilità ai fini terapeutici, erano iniziati il 13 gennaio 1689, quando Paolo Mini aveva pubblicamente difeso quattro tesi antimalpighiane nella biblioteca del Convento dei Servi, alla presenza dello Sbaraglia, del Trionfetti e del Marsili (v. pp. 101-102). Cfr. ADELMANN, *Marcello Malpighi*, cit., vol. I, pp. 533-34.

68 La lettera del 13 luglio 1689, è ora pubblicata in *The Correspondence of M. Malpighi*, cit., vol. IV, pp. 1477-1479.

69 A proposito delle posizioni del Malpighi, l'Adelmann (*Marcello Malpighi*, cit., vol. I, p. 544) osserva « The modern reader is apt at this point to conclude that Malpighi was clearly in the wrong. Yet it should be remembered that he was in a better position than we of today to assess the effects of the pressures, ecclesiastical and political, that might be exerced on choices made by the Senate. Perhaps there was a considerable amount of good sense in his argument that the automatic appointment to lecturesships of all who obtained the doctorate at Bologna was preferable to a choice that would actually have been no choice at all ».

Il testo della lettera malpighiana merita di esser riportato quasi per intero:

« M'immagino, che ella avrà veduto la lettera stampata contro di me, e delle mie cosette senza nome. ... Questa lettera è stata fatta dal signor Dottor Sbaraglia con il consenso, e partecipazione del Mini, e di quei miei poco amorevoli dell'Accademia di Monsignor Marsili. I Fiorentini corrispondenti dell'Accademia dicono, che sia uno sforzo debolissimo, e ridicoloso di un patente grandissimo livore. ... Se mai capita alle mani di Vostra Eccellenza la supplico a mostrarla a Monsignore illustrissimo, e reverendissimo Casoni, ed a *Monsú Au[illegible]t, quali avendo fior* d'ingegno e senno vedranno come le lettere sono corrotte in questo nostro paese, e come è male istradata la gioventú, da chí ora pretende di riformare lo Studio, ed introdurre questo buon gusto di lettere; esaltare soggetti di questa prudenza e sapere, ed escludere me, ed i miei amici. La settimana passata un mio scolare[70], che ha talento, e studio, e molta pratica delle cose Anatomiche tentò di addottorarsi, ma da Monsignor Marsili li fu fatto ostacolo, quale ricorso all'Eminentissimo signor Cardinal Legato è stato accolto, e credo, che intavoli il negoziato costí per la riforma. Io non vorrei prima di morire avere questa altra angoscia di vedere scannata la vittima innocente del nostro Studio all'avarizia, ed all'ambizione di pochi furiosi. So, che l'argomento che portano a loro favore a prima faccia convince, ed è simile a quello delle donne, e degli eretici. Le donne, che hanno da convivere con il marito buono, o rio che sia, stare in vita con essolui tollerando i suoi trattamenti, vivendo con il di lui patrimonio, pretendono eleggersi il marito, e non riceverlo dal Padre, o dai parenti. Gli eretici dicono, che hanno un'anima sola, di questa essi soli ne devon render conto, onde pretendono eleggersi la religione, ed i dogmi; eppure l'esperienza mostra che quelle, e questi s'ingannano. Lo Studio di Bologna è un seminario ab antiquo, nel quale vi sono professori buoni, mediocri, ed alcuni debo-

[70] Si trattava di I.F. Albertini, nato a Crevalcore come il Malpighi, col quale era anche imparentato. Contribuirà all'introduzione a Bologna della china come medicinale: una sua memoria *De Cortice peruviano* sull'argomento letta all'Accademia degli Inquieti sarà inserita nel I vol. dei *Commentari* dell'Accademia delle Scienze (Bologna, 1731, pp. 405 ss.). Per altre notizie, si veda nel *DBI* (vol. V, p. 728), la voce relativa a cura di M. Leuzzi, il quale, tra l'altro, ricorda che l'Albertini « si adottorò il 15 sett. 1689, né gli mancarono difficoltà da parte dei più arretrati maestri dello Studio di Bologna, perché seguace delle teorie scientifiche del Malpighi ». In realtà la sua laurea era stata bloccata dall'Arcidiacono Marsili, perché egli non aveva sostenuto le conclusioni pubbliche; cfr. Adelmann, *Marcello Malpighi*, cit., vol. I, pp. 544-545.

li; ma l'esperienza ha sempre mostrato evidentemente, che con questo numero vi sono sempre stati uomini per Bologna, e per i studi di Italia, e, se si riduce a pochi, avrà la sfortuna degli altri, e peggiore, perché con il tempo saranno i soli mercenarii, ed i deboli. Bisogna seminare tutto il terreno e non i soli orti per l'annona. La piú gloriosa, ed eroica azione, e piú propria di Vostra Eccellenza è la protezione di questa causa; e perché da sé parla, io taccio, ed aspetto di morire consolato, vedendo preservata la madre degli studi da questa ruina. I medici insegnano a dare i rimedii agli ammalati, e non ai sani, levando la causa dove è. La scarsezza dei Scolari nello Studio nostro depende non dalla debolezza dei Professori, ma dalla copia degli studi pubblici, e dei libri, e dei Professori claustrali, che hanno rese dozzinali le lettere in ogni angolo, e le hanno avvilite; perché in fatti nei Regolari vi è ingegno servile, né spicca mai quello spirito, che si osserva nei Secolari, benché siano privi di tutti i comodi ed aggravati dai pesi della povertà, oppressione dei parenti, ed altri mille guai ».

L'ostilità di Malpighi, diventato nel primo Settecento il simbolo del rinnovamento scientifico a Bologna, il fatto che di fronte a essa il fronte dei « moderni » si fosse diviso [71], il caso Albertini (che diventerà un esponente di punta dell'Accademia degli Inquieti), la sconfitta del progetto e una maggior cautela nel menar attacchi scoperti al tradizionale assetto universitario, posson essere motivi sufficienti, cumulati insieme, a spiegare la vera e propria censura con cui le iniziative dell'Arcidiacono vennero cancellate nella memoria dei posteri da quella che è diventata la fonte principale della storia intellettuale di Bologna tra Sei e Settecento, cioè i *Commentari* dell'Accademia delle Scienze: lo Zanotti non fa cenno al dibattito sulla riforma universitaria proposta dall'Arcidiacono e non nomina nemmeno la sua accademia filosofica-esperimentale tra gli episodi preparatori della successiva fondazione dell'Istituto e dell'Accademia delle Scienze.

È vero che, malgrado la prima parte del primo volume

[71] Sia Lelio Trionfetti, il quale sarà, per volontà di L.F. Malpighi, il primo presidente dell'Istituto delle Scienze, che Domenico Guglielmini, entrambi membri dell'accademia sperimentale dell'Arcidiacono, condivisero certamente i progetti di riforma di questi, anche se non ruppero i rapporti col Malpighi e cercarono anzi di svolgere opera di mediazione (cfr. ADELMANN, *Marcello Malpighi*, cit., vol. I, cap. XVII, *infra*).

dei *Commentari* sia incentrata sulla figura di Luigi Ferdinando Marsili, ideatore e fondatore dell'Istituto nonché protettore dell'Accademia degli Inquieti, poi delle Scienze, non viene tuttavia ricordato un documento importante, il *Parallelo dello Stato moderno dell'Università di Bologna con l'altre di là de'monti* [72], cioè la proposta di rinnovamento dei *curricula* e dei programmi dello Studio da lui presentata al Senato nel 1709, il che probabilmente si spiega con il velo prudentemente steso dallo Zanotti sui conflitti del gen. Marsili sia con il Senato che con alcuni dei suoi collaboratori. Comunque sia, le iniziative culturali dell'Arcidiacono — la battaglia per la riforma, come la promozione di accademie private — dovettero esercitare una certa influenza sul fratello, il quale in un certo senso ne ripercorse la strada, anche se con ben altra fortuna e soprattutto con una consapevolezza degli obbiettivi ben piú matura, frutto, come egli stesso dice, « di quelle notizie che ho imparate nella lunga pratica che ho avuto nei paesi oltremontani » [73]. Il *Parallelo*, scritto vent'anni dopo le *Memorie* del 1689, mostrava certamente, rispetto a esse, nel linguaggio e nelle « cose », una piú spiccata intenzione « moderna », inserita in un orizzonte culturale europeo pur nella consapevolezza della specificità della situazione italiana e bolognese. Un paragone analitico tra i due testi è tuttavia improponibile perché essi vertevano su aspetti diversi dell'istituzione universitaria. Infatti il *Parallelo*, piú che sull'assetto giuridico, economico e disciplinare, incentrava l'attenzione sui contenuti dell'insegnamento e attribuiva la colpa della decadenza dello Studio bolognese alla mancata introduzione, nelle scienze, di quei « nuovi metodi di studiare » [74] che avevano condotto a tante scoperte gli « ingegni » delle altre nazioni nonché alla mancanza, nei *curricula*, di certe significative materie. Il riferimento era da un lato alle lingue orientali, necessarie per gli

[72] Biblioteca Universitaria di Bologna, Ms. 630, pubblicato da E. Bortolotti, *La fondazione dell'Istituto*, cit., pp. 406-419.
[73] *Ibidem*, p. 417.
[74] *Ibidem*, p. 407.

« studi sacri » allora egemonizzati dagli « eretici », e alle « Istorie profane » (appoggiate a una « perfetta cronologia »), dall'altro alla chimica, alla fisica sperimentale, alla fisico-matematica, all'algebra, alle matematiche applicate (dalle macchine all'idrometria all'architettura militare alla planimetria) [75]. Il diverso taglio non impedisce di vedere anche le uniformità di intenzioni e vedute dei due documenti, come quando nel *Parallelo* si legge che il denaro pubblico destinato allo Studio bolognese sarebbe stato piú che sufficiente solo che si fosse deciso « di ripartirlo per un minor numero di soggetti », cioè di lettori, che cosí, ricevendo come compenso una somma considerevole si sarebbero sentiti obbligati a considerarle « un giusto stipendio alle loro molte fatiche e non un debito della graziosa pensione alla qualità di cittadino » [76]. È, come si vede, una sintesi delle proposte piú impopolari delle *Memorie*, di cui è accolto anche l'invito a comminare punizioni per i negligenti e incapaci e incentivi materiali ai meritevoli [77]. Significativa è poi la raccomandazione del *Parallelo* di « distinguere largamente con stipendi particolarmente li professori delle *Matematiche*, degli *Studii naturali*, delle *Lingue* », cioè delle « scienze abbandonate dagli utili quotidiani » [78], che, secondo L.F. Marsili, potranno svilupparsi adeguatamente solo se l'università fornirà la tranquillità economica, i mezzi e gli strumenti necessari ai loro cultori. L'università cioè non è piú solo il luogo della trasmissione di conoscenze e tecnicità professionali (la cui gamma peraltro è per lui molto piú estesa dei due tradizionali indirizzi, medico e giuridico), ma anche il laboratorio di una ricerca svincolata da finalità immediatamente utilitaristiche. Ciò non è affatto in contraddizione con la fede baconiana nell'utilità pubblica della scienza caratteristica di L.F. Marsili, poiché per lui i problemi dello sviluppo della ricerca

[75] *Ibidem*, pp. 409-416.
[76] *Ibidem*, pp. 408-409.
[77] *Ibidem*, p. 418.
[78] *Ibidem*, pp. 417-418.

fisico-matematica, naturalistica, storico-filologica, coincidono con quelli della formazione di una classe dirigente colta, dinamica, attrezzata ad affrontare tutti i problemi della società, militari, politici, economici, sanitari, con un bagaglio moderno di metodi e conoscenze. Se Anton Felice Marsili voleva che si tornasse ai tempi in cui il nome di « senatore » e quello di « maestro » coincidevano, Luigi Ferdinando dedicò tutti i suoi sforzi, dopo che anche le sue proposte erano state respinte, al potenziamento del nuovo Istituto delle Scienze, da lui destinato in particolare appunto alla moderna formazione dei giovani dell'« ordine nobile » [79], e dell'annessa Accademia, un impegno che, d'altra parte, potrebbe esser visto anche come l'approfondimento originale di una traccia già indicata a Luigi Ferdinando dal fratello maggiore, che pure aveva legato il suo nome all'istituzione di nuove accademie i cui interessi vertevano proprio su alcune delle materie di cui il *Parallelo* avrebbe in seguito auspicato l'insegnamento ufficiale nell'università.

4. *Le due Accademie dell'Arcidiacono*

Mons. Marsili non era entrato nel merito delle materie e dei metodi di studio nelle sue proposte di riforma universitaria, tagliate secondo la prospettiva giuridica imposta dalla sua carica, ma era senz'altro consapevole della necessità di rinnovare anche i contenuti, oltre alle strutture istituzionali. La direzione di un tal rinnovamento è eloquentemente testimoniata dalle due accademie, l'una « ecclesiastica », l'altra « filosofica esperimentale », che, come si è già piú volte ricordato, egli organizzò nella sua casa dopo la nomina ad Arcidiacono. L'« assunto » che egli dichiaratamente si prefiggeva, « con alterne adunanze promuovendo gli studi, ora ne le filosofiche ricerche, ora

[79] Su questo aspetto mi permetto di rinviare a M. CAVAZZA, *La « Casa di Salomone » realizzata?*, in *I materiali dell'Istituto delle Scienze*, Bologna 1979, pp. 42-54.

ne le sacre memorie della Chiesa » era che « solevar si possa l'intelletto nelle osservazioni del senso ed umiliarlo nel credito della rivelazione, passeggiare nel Portico e genuflettersi nel tempio sempre venerando la divina grandezza egualmente ammirabile nell'opere della natura e della grazia »[80].

Da un « folio volante »[81] che illustrava l'« idea e il metodo » delle due accademie sappiamo che quella ecclesiastica si proponeva di prendere in considerazione ogni anno le vicende di un secolo della Chiesa esaminando « storia », « dogma », « controversie », « riti », « disciplina », « costumi », erudizione sacra e profana[82]. Le modalità di discussione in questa accademia erano rigidamente regolamentate, probabilmente per evitare l'insorgere di dispute che troppo facilmente sarebbero potute passare dal campo storico a quello teologico.

« Si avranno due discorsi in ciascheduna accademia, finiti i quali sarà in libertà à Signori accademici di aggiungere qualche particolarità non toccata nelle materie concernenti à i Discorsi senza forma però d'obiezione e senza obligo al discorrente di rispondere, non essendo che una mera addizione a quello che si possa esser detto »[83].

L'unico nome citato dal « folio volante » è quello dell'oratore del secondo discorso, il conte Valerio Zani, da anni uno dei piú autorevoli e intelligenti *supporters* nobili del-

[80] *Discorso dell'apertura delle due Accademie,* cit., c. 330.

[81] Il « folio volante » fu pubblicato dal « Giornale dei Letterati » di Parma del 1687, IX, pp. 144-145, in una versione abbreviata rispetto al testo della copia manoscritta conservata alla Biblioteca Universitaria di Bologna (Ms. 75, II, cc. 338-343), che porta il titolo *Idea e metodo delle due Accademie Ecclesiastica e Filosofico Esperimentali aperte in Bologna da mons. Archidiacono Antonio Felice Marsili in sua casa nel principio delli Studi dell'anno 1687.* Una copia, forse l'unica esistente, del testo a stampa (pubblicato dal Pissarri) è conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, in mezzo alle 14 lettere scritte dal Marsili al Magliabechi tra il 1687 e il 1707 (BNF, *Magl.*, VIII, 681, 1-14). Il manifesto, in 4 facciate *in folio*, fu inviato con la lettera del 18 dicembre 1687, con cui inizia la corrispondenza. Il testo è identico al Ms. della BUB, al quale si riferiscono le citazioni.

[82] *Idea e metodo,* cit., c. 338.

[83] *Ibidem,* c. 342.

la scienza sperimentale, amico di Malpighi e Magliabechi [84]. L'accademia ecclesiastica era evidentemente aperta ai laici ed è probabile che almeno una parte dei frequentatori fosse comune a entrambe le accademie, che insomma il « bilinguismo culturale », magari a livello passivo, fosse abbastanza diffuso nella cerchia bolognese dell'Arcidiacono [85].

Gli interessi per la storia ecclesiastica e l'erudizione sacra del Marsili dovettero procedere parallelamente a quelli per le scienze naturali e il metodo sperimentale fin dagli anni giovanili. Sorsero probabilmente dall'esigenza di rispondere a problemi posti dal suo ministero: la necessità di combattere la persistenza nel culto cattolico di tradizioni spurie e superstiziose e di dare ai sacerdoti una formazione adeguata alle nuove condizioni dell'evangelizzazione [86]. Una tal finalizzazione concreta delle sue ricerche e delle sue iniziative in questo campo è confermata dalla biografia del « Giornale de' Letterati », quando ricorda che egli « lavorò ... una dottissima, e assai rigorosa critica sopra le Vite de' santi bolognesi, e ne fece le Orazioni e Lezioni proprie per uso del Breviario di quella Diocesi con animo di darlo un giorno alle stampe » [87].

[84] Su Valerio Zani notizie in G. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, cit., vol. IX, pp. 249-251. Fra l'altro fu proprio lo Zani che su raccomandazione del Magliabechi fece da guida al p. Mabillon nei 4 giorni che questi trascorse visitando i monumenti e le biblioteche bolognesi durante il suo viaggio in Italia del 1685. Cfr. A. Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, Bologna 1973, pp. 60-64.

[85] Ne è esempio il can. Lelio Trionfetti, il botanico che sarà il primo presidente dell'Istituto delle Scienze. In appunti anonimi sulla sua vita leggiamo: « Nell'anno 1669 [ma certamente 1689] fu aggregato alla rinomata accademia Ecclesiastica Filosofica Esperimentale poco prima eretta da Mons. Archidiacono A. Felice Marsili... nella quale ebbe occasione di far spiccare il suo gran talento tanto nelle filosofiche che nelle teologali materie » (Biblioteca Universitaria di Bologna, Ms 1072, V, fasc. I).

[86] Già nel 1678 il Marsili aveva proposto di iniziare una lettura di canoni e concili nello Studio, ma sebbene potesse contare sull'adesione degli Assunti, non ottenne l'approvazione del Senato. Cfr. E. Costa, *Contributo alla storia dello Studio bolognese durante il XVII secolo*, in « Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna », N.S., II, 1961, pp. 1-88, p. 25.

[87] « Giornale de' Letterati », Venezia 1711, t. VIII, art. cit., p. 39.

Veniamo al programma dell'accademia « esperimentale ». Il « folio volante » proclama che essa sarà finalizzata « all'osservazioni ed agli esperimenti sopra l'opera della natura », considerata « e dentro i limiti della pura filosofia e fuori nell'estensione delle scienze che ne derivano ». Perciò, « oltre l'esperienze puramente fisiche, si faranno le altre in ordine alla medicina ed alle parti annesse di Anatomia, di Botanica, di Chimica, e in ordine alle matematiche pure, e miste di qualsivoglia sorte ». È inoltre presa in considerazione, rimandandola tuttavia a tempi successivi, la possibilità di dare spazio anche « a gli esperimenti dell'Arte, per promuovere le opere di essa unitamente con quelle della natura sull'esempio delle piú celebri accademie di là dei monti » [88]. Vengono poi dettagliatamente descritte le procedure da seguire:

« L'ordine sarà per ciascheduno desideroso di tentare qualche esperimento, dovrà intendersene col Segretario, ch'avrà espressa incumbenza di far preparare quanto occorrerà per le pruove nelle private accademie, che saranno le dispositive alle pubbliche. Dagli esperimenti che succederanno si prenderanno i motivi per gli discorsi da ordinarsi nella forma che si dirà, per farne l'esposizione nelle pubbliche conferenze. Inoltre se nelle accademie private saranno riusciti altri esperimenti fuori di quello sopra cui sarà fatto il discorso, potranno i proponenti di essi esporli a dirittura, o per mezzo del Segretario, come piú piacerà, nella medesima pubblica conferenza, senza altro discorso che quello che porta la casuale naturalezza dell'ostensione. ... Gli Esperimenti potranno essere di due sorti: o già fatti, a fine di confirmarli, o di confutarli, conforme muoverà il cimento; ovvero nuovi per rendere qualche illustrazione alla Filosofia. ... L'ordine del discorso potrà essere nella seguente maniera. Sodisfatto che si sarà ben replicatamente, e con indubitata riuscita dell'esperimento nelle prime conferenze, potrà l'Accademico con purità, con simplicità di stile proporlo descrivendo la maniera seguita nel farlo, le osservationi tutte dell'operatione, e quanto può pienamente disporre all'oculare impressione, per ottenere i due importanti fini d'istruire il pubblico, e di riceverne la testimonianza e l'approvazione. Dalla nuda Istoria dell'Operatione, dell'osservationi, e del risultato egli deve cavare modestamente le sue deduzioni, per illustrare quella parte della natura ch'avrà intrapreso su la base di quel tale esperimento » [89].

[88] *Idea e metodo*, cit, c. 342.
[89] *Ibidem*.

Siamo di fronte a un modello assolutamente moderno di accademia scientifica, a un'istituzione prospettata come un luogo di ricerca sperimentale effettiva oltre che di comunicazione-dimostrazione dei risultati ottenuti, senza nessuna delle caratteristiche di enciclopedismo generico, utopismo, esoterismo, tipiche di molte delle accademie italiane cinque-seicentesche che avevano unito interessi scientifici e letterari. A meno che queste linee programmatiche non siano state presto tradite rimane un mistero come un'istituzione di questo genere sia potuta diventare un centro d'organizzazione di oppositori della medicina neoterica malpighiana e in particolare dell'anatomia microscopica o « sottile », cioè della forma piú raffinata e sofisticata allora concepibile di esperienza scientifica [90]. Il modello che ha ispirato il programma è evidentemente la londinese *Royal Society*, di cui, come sappiamo, il Marsili conosceva e ammirava finalità, strutture, procedure, stile, almeno dal 1671 [91]. Soprattutto due caratteristiche sono di chiara derivazione inglese: la delimitazione netta degli interessi alle « opere » della natura (e, in prospettiva, agli « esperimenti dell'arte ») e alle discipline di cui esse formano l'oggetto, con evidente esclusione di argomenti metafisici e teologici; il bando del verbalismo, dei « discorsi », quando non servono a descrivere « con purità, con semplicità di stile », l'esperimento eseguito sotto gli occhi dei convenuti, oppure a illustrare le « deduzioni » che « modestamente » si traggono dai suoi risultati [92].

[90] Diventa a questo proposito assai significativa una frase di Malpighi, a proposito delle critiche del Mini all'anatomia microscopica e comparata: i suoi avversari, appartenenti a una « supposita empirica secta », in realtà, poiché rifiutavano le nozioni dell'anatomia e della fisiologia, « empiricam medicinam verbis, non factis amplexatos esse » (M. MALPIGHI, *Opera posthuma*, cit., p. 102). Siamo probabilmente di fronte a due concezioni diverse dell'esperienza, che andrebbero enucleate senza preventive facili etichette di modernità o di arretratezza.

[91] Cfr. A.F. MARSILI, *Delle Sette de' Filosofi*, cit., p. 313: la fonte citata a margine sono i « Viaggi d'Inghilterra di M. di Sorbier ».

[92] *Idea e Metodo*, cit., c. 342. Si tenga presente che lo SPRATT, nella sua *History of the Royal Society* del 1667 aveva individuato nel metodo sperimentale e nel suo procedere « rather by action then discourse », il carattere essenziale della scienza che l'accademia intendeva praticare (cfr. l'ed. di Londra del 1722, p. 56). Per una ipotesi sulle ragioni che anche

L'auspicata registrazione degli esperimenti e dei « discorsi » e delle « riflessioni » relative, dapprima in forma di semplice « diario », poi ordinata « sotto classi distinte » [93], è un ulteriore indice dell'alto grado di complessità organizzativa del modello proposto. Attraverso il segretario l'accademia sarebbe cosí venuta a svolgere la funzione di memoria critica dell'embrionale comunità scientifica, che non era chiusa in sé, ma proiettata all'esterno, in quanto una tal sorta di « experientia literata » avrebbe dovuto formare il patrimonio di informazioni da cui si sarebbe potuto « opportunamente » trarre « la scia delle notizie da esporre al pubblico benefizio ». Compito dell'accademia sarebbe dovuto essere anche quello di stabilire un raccordo con la piú ampia comunità scientifica, in uno spirito di partecipazione critica all'impresa comune dell'incremento delle scienze [94].

La significativa apertura dell'accademia « a tutti i professori e dilettanti » [95] andava nella direzione di allargare il piú possibile, anche al di fuori dell'università, la cerchia dell'influenza dell'Arcidiacono ed era possibile anche per il carattere privato dell'istituzione. Tuttavia il Marsili promuoveva le sue accademie in veste di Arcidiacono e di Cancelliere dello Studio e ciò dava un certo grado di ufficialità a queste iniziative. La già ricordata destinazione pubblica, sociale, dei risultati ottenuti, oltre che un ulteriore accento baconiano, era sintomo della coscienza di svolgere una funzione che oltrepassava i limiti di un'istituzione privata, o, almeno, del desiderio di svolgerla.

È difficile dire quanto del programma del 1687 sia stato effettivamente tradotto in pratica, data la scarsità di notizie dirette in proposito. In particolare non sappiamo chi

a Bologna portarono nello stesso periodo a optare per un'immagine della scienza con connotati di neutralità metafisica e utilità sociale assai simili a quelli prevalenti in Inghilterra, cfr. M. CAVAZZA, *Filosofia libera*, cit., pp. 134 ss.

[93] *Idea e metodo*, cit., c. 343.

[94] *Ibidem*.

[95] *Ibidem*.

fu il segretario e se svolse in qualche misura i compiti che gli erano attribuiti. In base a notizie e accenni sparsi possiamo solo supporre che per un certo periodo entrambe le accademie funzionassero regolarmente. Nel « Giornale dei Letterati » del 1688 è riportato un nuovo « avviso » che annuncia la loro continuazione: l'« ecclesiastica » affronterà lo studio del secondo secolo della storia della Chiesa con diversi « discorsi » in cui verranno presi in esame « i punti considerabili della materia historica, dogmatica e critica », mentre nella seconda delle due « utilissime accademie », la « filosofica-esperimentale », « si parlerà della natura e delle proprietà del ghiaccio; dei vasi differenti e delle vescicole seminali; della fermentazione; delle parti vitali; del magnetismo, delle vescicola, del fele e del poro biliario » [96]. È singolare che l'unico argomento che sappiamo con sicurezza esser stato effettivamente trattato nel corso di quell'anno non rientri in nessuno di questi temi. Si tratta delle *Riflessioni filosofiche dedotte dalle figure de' sali*, un notevole contributo alla fondazione della moderna cristallografia, importante anche per le considerazioni metodologiche introduttive, che Domenico Guglielmini lesse la sera del 28 marzo 1688 nell'accademia e il cui testo venne riportato anche in appendice al « Giornale dei Letterati » dello stesso anno [97]. Ancora nel maggio

[96] « Giornale dei Letterati », Parma 1688, X, pp. 219-220.

[97] D. GUGLIELMINI, *Riflessioni filosofiche dedotte dalle figure de' sali*, Bologna, Pissarri, 1688. Il « discorso » fu pubblicato anche nel « Giornale dei Letterati », Parma 1688, X, pp. 231-261. Contro gli « scettici » e contro i « filosofi ipotetici » (i cartesiani?), il Guglielmini afferma che l'unica via per giungere a impadronirsi della verità, nascosta nelle « midolla delle cose » è fondare la filosofia sulla storia naturale, far sì che « su la base dell'esperienza alzi la fabbrica colla ragione l'intelletto, che solo può penetrare dove non arrivano i sensi » (p. 8). Il metodo è baconiano, ma la natura è pensata in termini galileiani: essa infatti, « ridotta che sia alla semplicità, non sa operare che da geometra » (p. 9). Proprio analizzando le *Riflessioni*, M.L. SOPPELSA, *Genesi del metodo galileiano e tramonto dell'aristotelismo nella scuola di Padova*, Padova 1974, pp. 134-140, assai curiosamente rimprovera al Guglielmini « l'emarginazione di una scienza di essenze, la scelta incondizionata di una scienza dei fenomeni » (p. 139), cioè proprio quella neutralità metafisica che a Bologna (ma anche altrove, in Inghilterra per esempio) sembra essere un carattere intrinseco e « necessario » della nascita di un'autonoma scienza naturale.

1689 Luigi Ferdinando Marsili mandava a Bologna quattro memorie sui minerali di rame estratti dalla miniera di Herrengrund, nell'attuale Cecoslovacchia, pregando il Malpighi di presentarla a suo nome all'accademia del fratello [98] con cui quest'ultimo evidentemente era stato fino ad allora in buoni rapporti. Quindi la rottura definitiva dovette avvenire proprio nell''89, per due cause concomitanti: la pubblicazione delle *Memorie* di Mons. Marsili e l'uscita, proprio alla fine di maggio, dell'opera antimalpighiana dello Sbaraglia. Probabilmente la spaccatura e la confusione che dovette seguirne furono esiziali per l'accademia « filosofica-esperimentale », di cui non si hanno piú notizie dopo il 1689.

Invece quella ecclesiastica dovette durare piú a lungo, poiché nel « Giornale dei Letterati » di Modena del 1697 si informano i lettori del « rinascere » di questa « utilissima accademia dopo due anni di silenzio » [99]. Dalla corrispondenza con il Muratori, che, iniziata nel 1694, continuava ancora in quegli anni, e da quella col Magliabechi sappiamo che l'interesse per l'avanzamento degli studi di storia ecclesiastica era sempre vivissimo in Mons. Marsili [100]. È possibile anzi che negli ultimi anni trascorsi a Bologna, dopo il fallimento dei suoi disegni riformatori,

[98] Cfr. *Correspondence of M. Malpighi*, cit., vol. IV, n. 740 (lettera da Vienna datata 14.5.1689, dal titolo *Memorie al Sr. Marcello Malpighi*), pp. 1477-1453 e n. 741 (Vienna, 15.5.1689), p. 1455, di accompagnamento alla prima.

[99] « Giornale dei Letterati », Modena 1697, pp. 19-20. Gli argomenti erano sempre relativi alla storia della Chiesa e in particolare dei Concili. Il Marsili avrebbe parlato del « rito antico del Battesimo ». La continuità dell'accademia Ecclesiastica è testimoniata anche dalla corrispondenza cit., col Magliabechi, al quale inviò il « metodo » annuale di essa nel 1692, nel 1695 e infine nel 1697 (BN, Firenze, *Magl.*, VIII, 681, nn. 2, 3, 4). Nel 1698 (n. 6) si scusa per il ritardo nell'invio del « metodo » di quell'anno. Il FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, cit., vol. I, p. 6, fa durare questa accademia fino al 1701, data del trasferimento a Perugia del Marsili.

[100] Al Magliabechi, che, attraverso il Guglielmini gli aveva comunicato il suo apprezzamento per l'opera svolta in questo campo, il Marsili aveva risposto con modestia e contemporaneamente con precisa coscienza dell'importanza del suo ruolo: « Io faccio da trombetta e da tamburino e gli altri combattono » (Lettera del 6 aprile 1697, BN, Firenze, *Magl.*, VIII, 681, 4).

egli si dedicasse soprattutto ad essi, anche se la preferenza per interventi di concreta trasformazione istituzionale rimase una sua costante, come dimostrerà a Perugia, la città di cui fu vescovo dal 1701 alla morte nel 1710. Egli infatti « restituí l'antico concorso degli studenti al già sí famoso Collegio della Sapienza Vecchia di quella città, che si era quasi totalmente perduto » [101], affrontando, sembrerebbe con esito piú fortunato, un problema del tutto simile a quello con cui si era cimentato a Bologna.

Se è difficile valutare il peso immediatamente esercitato dalle iniziative dell'Arcidiacono Marsili sulla cultura contemporanea è però indubbio che le direzioni di rinnovamento da lui indicate corrispondevano a tendenze reali, sempre piú largamente sentite e sviluppate con particolare sensibilità e coraggio dal Bacchini e poi portate a piena maturazione dal Muratori. La conferma piú convincente della fecondità delle indicazioni marsiliane viene dall'opera di Benedetto XIV, che per molti aspetti si avvicinerà al « bilinguismo culturale » e al « cattolicesimo galileiano » del Bacchini e del Muratori [102]. Con un significativo intervento egli farà togliere dall'edizione del 1658 dell'*Index librorum prohibitorum* il testo del decreto del 1616 e del 1633 che vietava la pubblicazione di opere in difesa dell'eliocentrismo e del movimento della terra [103]. I suoi interventi concreti in favore dell'Istituto e dell'Accademia delle Scienze di Bologna porteranno a un potenziamento e a un rilancio dell'attività di queste istituzioni e saranno la piú efficace prova dell'importanza da lui attribuita all'incremento delle scienze.

Il suo contributo all'erudizione sacra fu anche diretto e

[101] « Giornale de' Letterati », Venezia 1711, t. VIII, p. 39.

[102] Cfr. E. Raimondi, *Il barometro dell'erudito*, cit., p. 59 e p. 83.

[103] Cfr. la voce *G. Galilée*, in *Dictionnaire de Theologie Catholique*, Paris 1915, vol. VI, Ia parte, p. 1094. Il permesso positivo di stampare e insegnare dottrine che sostenevano il moto della terra fu concesso dalla Congregazione dell'Indice solo nel 1822, sotto Pio VII.
Su Benedetto XIV si veda la voce relativa in *Enciclopedia italiana*, ed. 1949, vol. VI, a cura di A.C. Jemolo e quella del *DBI*, vol. VIII, pp. 370-408, a cura di M. Rosa.

notevolissimo per mole e importanza teorica e pratica. Estremamente indicativo della spinta « galileiana » che l'animava è il fatto che egli si avvalesse della consulenza scientifica dei professori — medici e astronomi — dell'Istituto delle Scienze, per la stesura delle sue opere sui criteri di beatificazione e di revisione critica degli Atti e delle Feste dei Santi [104]. Nelle *Annotazioni sopra le Feste* [105] egli si serví anche del materiale manoscritto sui santi bolognesi lasciato dal Marsili. Non solo questo, ma una intenzione piú profonda collega quest'opera ai programmi dell'Arcidiacono. Nella prefazione infatti il Lambertini si augura che essa stimoli la rinascita a Bologna di accademie di storia sacra e di erudizione ecclesiastica, essendo convinto che « lo studio vivo è senza dubbio piú profittevole dello studio morto » [106]. Tali accademie dovranno essere, nel « metodo » cronologico e nelle procedure di discussione, altrettanto « ben regolate » di quelle che molti anni prima, quando lui era a Roma, l'Arcidiacono Marsili aveva con tanto successo organizzato nella sua casa, continuando la lezione del Baronio — « il primo de' critici, ma savi e discreti » — rinnovata poi dall'Allacci, dal card. Bona, dal Mabillon, e ridando vigore ai programmi di formazione del clero introdotti a Bologna tanto tempo prima dal card. Paleotti e poi lasciati cadere [107]. Per il card. Lambertini la rinascita degli studi sacri sarebbe stato il necessario complemento di quelli relativi alla « filosofia naturale » e a « ogni parte delle matematiche » coltivati nell'Istituto delle Scienze, dai quali proveniva il « grande credito » che Bologna godeva ai suoi tempi in

[104] P. LAMBERTINI, *De Servorum Dei Beatificatione*, Bononiae 1734-38, 4 voll.; *Annotazioni sopra le feste di Nostro Signore e della Beatissima Vergine secondo l'ordine del Calendario Romano*, Bologna, Longhi, 1740, 2 voll.; sulle consulenze scientifiche usate, oltre alla voce del *DBI*, p. 395, si veda, per es., di E. MANFREDI, *Risposta al Card. Arciv. Lambertini intorno alla domanda: Quali caratteri dovessero avere alcuni fenomeni celesti per essere compresi nel numero dei miracoli.* La data della lettera è il 6 sett. 1736. Cfr. Ms. 654, Busta V, n. 4 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

[105] P. LAMBERTINI, *Annotazioni*, cit., parte III, par. 77.

[106] *Ibidem*, Prefazione p. XL.

[107] *Ibidem*, pp. XXXVI-XXXVIII.

Italia e in Europa e perfino « nelle piú remote parti del mondo » [108], il che non può non suonare come una ripresa e una conferma di validità della linea che per primo l'Arcidiacono Marsili aveva concretizzato nel doppio programma delle sue accademie, l'« ecclesiastica » e l'« sperimentale ».

[108] *Ibidem*, p. LIII.

Le raccolte e i musei di storia naturale e gli orti botanici come istituzioni alternative e complementari rispetto alla cultura delle Università e delle Accademie

di *Carlo Maccagni* *

Ricorrendo anch'io al *topos* del teatro, cosí sovente richiamato nel corso dei nostri lavori, potrei dire che presento una sceneggiatura senza personaggi (o quasi), nell'intento di inserire accanto alle istituzioni — università, accademie e società scientifiche — in titolo per questo Seminario, anche altre istituzioni — le raccolte e i musei di storia naturale, insieme agli orti botanici —, che se pure, rispetto alle precedenti, mostrano diversa natura formale — intendo dire che di rado per esse si danno atti istitutivi, statuti, regolamenti e simili —, ebbero identico l'intento di promuovere — ed embrionalmente di organizzare — e divulgare la conoscenza della natura, sovente adottando gli stessi mezzi e talvolta anche ottenendo migliori risultati di quelle. Penso alla rete amplissima di rapporti intessuti dai naturalisti soprattutto per lo scambio di notizie e di materiale: è una *sodalitas* diversa dall'affiliazione accademica o dalla colleganza universitaria, spesso policentrica, che comunque ricerca, studia, discute, pubblica, fa circolare e scambia notizie: aspetto che il Seminario ha ritenuto di dover considerare accanto a quelli della natura giuridica delle università e delle accademie, del rapporto di esse con il potere, della parte in esse assegnata all'una o all'altra disciplina. Infine, va riconosciuto a queste istitu-

* Questo testo riporta un lungo intervento che la cortesia degli Organizzatori del Seminario ha voluto qui raccolto insieme alle Relazioni, e compare sostanzialmente nella forma in cui fu pronunciato, donde la mancanza di puntuali riferimenti bibliografici: per un'informazione essenziale si rinvia alla *Nota* riportata in fine.

zioni il merito di aver portato, proprio nei secoli ai quali il Seminario è dedicato, le conoscenze dai lapidari, dagli erbari e dai bestiari medievali alla moderna storia naturale.

Per quanto mi riguarda, non considererò l'intero periodo dal Cinquecento, o addirittura dal secondo Quattrocento, al Settecento, ma solo — e parzialmente — i primi due secoli, quando, in consonanza con ciò che avviene in altri settori delle scienze e delle tecniche, si operano i primi cambiamenti rispetto al passato e si pongono le premesse degli sviluppi futuri: in tal senso ritengo che le raccolte e i musei di storia naturale insieme agli orti botanici possano essere considerati come istituzioni alternative e complementari rispetto alla cultura delle università e delle accademie.

Questi secoli possono essere divisi in due grandi periodi, diversamente caratterizzati. Una prima fase giunge fin verso la metà del Cinquecento; in essa, anche in campo naturalistico, predomina l'attività umanistica di scoperta, studio, valorizzazione e pubblicazione dei testi classici, condotta esclusivamente con gli strumenti filologici. Possono esserne esempio le edizioni delle opere di Aristotele, Teofrasto, Plinio e Dioscuride e delle rispettive traduzioni latine già negli incunaboli, nonché le polemiche pliniane divampate tra il 1492 e il 1493 di Ermolao Barbaro, Nicolò Leoniceno e Pandolfo Collenuccio.

Una successiva seconda fase giunge fino a tutto il Seicento, ed è caratterizzata dal costituirsi delle collezioni naturalistiche, dalla diffusione degli orti botanici pubblici e privati, onde negli studi che via via si stampano sempre piú numerosi, compaiono i risultati dell'abbinamento di esegesi testuale e indagine naturalistica: da opere di pura erudizione si passa a trattazioni scientifiche in parte originali che, senza rinunciare al passato, approfondiscono e ampliano l'ambito del già noto, collazionando criticamente i testi con i reperti naturali. Possono esserne esempio gli orti botanici di Pisa e di Padova, i musei del Calzolari a

Verona e dell'Imperato a Napoli con i rispettivi cataloghi a stampa, l'edizione di Dioscuride compiuta dal Mattioli utilizzando i *Placiti* di Luca Ghini, e il *Papyrus* del Guilandino, dove tre capitoli di Plinio (*Naturalis historia*, XIII, 11-13) sono messi a confronto con l'esperienza diretta di viaggiatore e naturalista dell'autore.

Successivamente il Settecento, ricco delle conoscenze accumulate e ammaestrato dai tentativi esperiti, raggiungerà quelle sistemazioni descrittive e tassonomiche che ancora oggi conservano validità: tra le discipline naturalistiche essendo sola eccezione la mineralogia, tanto strettamente dipendente dalla chimica da essere nel proprio sviluppo condizionata dai ritardi di quella.

L'interessamento per queste istituzioni mi sembra particolarmente opportuno anche perché esse, cosí come la storia naturale — considerata d'altronde con scarsa attenzione pure dalla cultura attuale e dalla nostra scuola —, sono sovente trascurate dagli storici delle scienze, almeno fino a quando l'organizzazione della disciplina assume — ad esempio, con l'evoluzionismo darwiniano — un rilevante aspetto speculativo. La storia della scienza, infatti, sovente si impoverisce riducendosi a sola storia delle teorie scientifiche e meno si cura della concreta e quotidiana attività dello scienziato — che è poi il vero fondamento delle teorizzazioni —, tralasciando anche in favore di una mai esistita linearità degli sviluppi vincenti, tutta l'umana realtà fatta di tentennamenti, dubbi, brancolamenti, tentativi ripetuti, sforzi continui, lunghe fatiche, minuziose ricerche, appassionate discussioni e tante sconfitte: i quali appunto, piú che le soluzioni definitive — che inoltre non sembra, però, possano darsi nelle scienze —, sono tipici del periodo in esame.

Come tutto questo immane lavoro abbia sostenuto lo studio naturalistico, specie nel Cinquecento e nel Seicento, è ampiamente documentato, e l'infaticabile attività di uomini come G.B. de Toni lo ha, in altri tempi, chiaramente mostrato. Gli epistolari sono numerosi: le corrispondenze

dei naturalisti rinascimentali — che in molti casi tenevano il luogo delle nostre pubblicazioni periodiche — e gli scambi di materiale collegano con una fitta rete studiosi sparsi in ogni paese; i viaggi di esplorazione e di studio a lungo o breve raggio sono la norma; le pubblicazioni, piú o meno belle, riempiono interi cataloghi; gli inediti — basti accennare all'Aldrovandi — sono miniere inesauribili e offrono felici occasioni di inattese sorprese — come non ricordare le fortunate ricerche di Lucia Tongiorgi Tomasi sull'orto botanico di Pisa? —; i musei e le raccolte specialistiche svelano ricchezze insospettate che, poco purtroppo sopravvivendo dei materiali, sono attestate solo dalle descrizioni a stampa e dagli inventari.

Musei e collezioni — cosí come i luoghi di interesse storico, artistico e monumentale — sono visitati come tappe obbligate durante i viaggi in Italia che, in quei tempi, ogni persona di buona istruzione doveva compiere. Al riguardo, citando due testimonianze a stampa, che al momento mi trovo ad aver sottomano — ma altre potrebbero agevolmente trovarsi in gran numero, specie nelle corrispondenze —, ricordo una lettera di Paolo Boccone « all'Illustriss. Signor Charles Howard di Norfolk d'Arquin, Nobile Inglese », edita nelle sue *Osservazioni naturali* (Bologna, 1684, pp. 204-223) come « Osservazione decimaquarta. Nella quale si fa menzione di alcuni Musei di cose naturali », e il « Capo duodecimo. Si riferiscono alcuni Musei, ne' quali si conseruano [le chiocciole] » della *Ricreatione dell'occhio e della mente nell'osservation delle chiocciole* (Roma, 1681, pp. 125-132, ristampata successivamente nel *Musaeum Kircherianum*, Roma, 1709) di Filippo Buonanni, addetto al museo kircheriano del Collegio Romano. Nella prima, dopo aver parlato di luoghi interessanti per erborizzare e di singoli studiosi, il Boccone elenca, per sei pagine, collezioni a prevalente soggetto naturalistico, tutte dislocate tra Bologna e Roma: di esse, tolto il museo dell'Aldrovandi, le rimanenti sono oggi affatto sconosciute; nella seconda il Buonanni cita una trentina di raccolte specialistiche di limnologia: anche queste

in grandissima parte sconosciute e ormai perdute. Aggiungasi che dalla metà del Cinquecento ogni botanico ha un suo « orto » personale, da ricordare accanto a quelli delle università, dei re e dei principi. Si può cosí avere una qualche idea della diffusione dell'attenzione per la storia naturale nel periodo considerato; se poi integriamo tale panorama con gli innumerevoli volumi, grandi e piccini, dotti e popolari, stampati e ristampati sull'argomento, avremo elementi sufficienti per correggere la mappa che la tradizione storiografica ha delineato circa gli interessi scientifici di quei tempi.

Tali fatti debbono essere valutati tenendo anche presente che in questo campo la via per il miglioramento qualitativo della conoscenza passa inevitabilmente attraverso un accrescimento quantitativo: le discipline naturalistiche, infatti, hanno come tipico il procedimento induttivo. Esse tuttavia partecipano del grande rinnovamento delle scienze in atto fra Cinquecento e Seicento — la cosí detta rivoluzione scientifica —, la cui sostanza, però, non risiede — a mio giudizio — nella matematizzazione o nello sperimentalismo o nel cambiamento della struttura del mondo — che si danno in un secondo momento —, quanto nella diffusione o nell'accettazione generale di un concetto fondamentale, con valore di principio universale: quella della r e g o l a r i t à d e l l a n a t u r a. Esso permette di definirne il comportamento attraverso le leggi: *iuxta propria principia*; le quali sono intrinseche ad essa e possono essere individuate solo da uno studio continuo e sistematico di tutte le sue manifestazioni n o r m a l i; attraverso queste ricerche si costituisce la nuova scienza: per il futuro il libro della natura dovrà essere letto nella sua interezza, e non solo per capitoli o frasi che una qualche estrinseca ragione ha fatto reputare preminenti.

La storia della scienza di questo periodo indica chiaramente come — in ogni campo, se pure con diversità di metodi — si sia preso coscienza di tale principio, donde una diffusa attenzione al particolare, un'accurata raccolta di materiali e di dati e, successivamente, lo sforzo di disporre

quanto è stato cosí acquisito in una struttura che permetta di decifrare la legge. Solo in tal senso credo si possa correttamente parlare di enciclopedismo per l'età rinascimentale — profondamente diverso da quello medievale, che fu piuttosto un universalismo confuso e sempre regolato da ragioni esterne —; certamente sopravvivono anche modi di essere e di pensare caratteristici delle epoche precedenti, che si mescolano ai nuovi.

L'esempio piú chiaro del nuovo modo di procedere nello studio della natura, che risulta anche piú evidente perché approda in breve a risultati conclusivi, credo sia rappresentato dall'opera di Tycho Brahe. L'astronomo danese, con un equipaggiamento strumentale da lui appositamente costruito e che non trova l'eguale nel passato, raccoglie attraverso scrupolose osservazioni continue e sistematiche, durate anni e anni, un'enorme massa di dati relativi alle posizioni planetarie, accumulando cosí il materiale indispensabile di base che permetterà a Keplero di elaborare le sue tre leggi. Tycho ha abbandonato la tradizione astronomica di osservare, episodicamente ed isolatamente, solo situazioni inconsuete nell'aspetto dei cieli: le congiunzioni, le opposizioni, le quadrature, i trigoni, le eclissi..., ed ha invece rilevato meticolosamente giorno per giorno il cammino regolare dei corpi celesti, donde saranno ricavate le leggi secondo cui si compiono quegli stessi moti: vengono cosí cancellati anche i motivi di meraviglia, stupore e paura per millenaristiche configurazioni astrali. D'altronde, già Copernico nel suo concetto di « simmetria » aveva espresso il principio di una ordinata regolarità della natura.

Lo stesso cammino percorso in mezzo secolo dall'astronomia, è seguito in tempi piú lunghi — e direi in forma piú corale, quanto alla partecipazione — dalla storia naturale, che procede prima a un'estesa e accurata raccolta del materiale e poi a tentativi di classificazione con la ricerca di un principio ordinatore interno alla stessa natura: impresa di non lieve momento se, proprio su questo aspetto, di-

vamperanno vivissime le polemiche anche sui criteri adottati da Linneo.

Inoltre, l'aspirazione alla ricerca della norma in questi tempi non è caratteristica del solo ambito scientifico: non a caso infatti, il Cinquecento e il Seicento vedono gli sforzi diffusi di definizione della grammatica, di normalizzazione dei lessici, di tipizzazione dei generi letterali..., e addirittura di fondazione naturale delle norme giuridiche. Questa attività di raccolta e di ordinamento, svolta contemporaneamente su entrambi i versanti che oggi si è solito chiamare « le due culture », è ben presente, ad esempio, in Konrad Gesner, che fu appunto naturalista zoologo — *Historia animalium*, in cinque parti (Zurigo, 1551, 1554, 1555, 1558 e, postuma, 1587) e tre volumi di *Icones* (Zurigo, 1553, 1555, 1560) —, mineralogista — *De omni rerum fossilium genere, gemmis, lapidibus, metallis* (Zurigo, 1565) —, botanico — *Opera botanica* in due volumi, edite postume a cura di C.C. Schmiedel (Norimberga, 1751 e 1771) —, filologo e lessicografo — *Enchiridion historiae plantarum ordine alphabetico ex Dioscoride sumtis descritionibus, et multis ex Theophrasto, Plinio et recentioribus Graecis* (Basilea, 1541); *Catalogus plantarum Latine, Graece, Germanice et Gallice...* (Zurigo, 1542) —, bibliografo — *Bibliotheca universalis sive Catalogus omnium scriptorum locupletissimus in tribus linguis, Latina, Graeca et Hebraica, extantium et non extantium, veterum et recentiorum in hunc usque diem, doctorum et indoctorum, publicatorum et in bibliothecis latentium* (Zurigo, 1545), *Pandectarum sive partitionum universalium libri XXI* (Zurigo, 1549), *Partitiones theologicae, pandectarum universalium liber ultimus* (Zurigo, 1549), *Appendix Bibliothecae Conradi Gesneri* (Zurigo, 1555) — e linguista — *Mithridates, sive de differentiis linguarum, tum veterum tum quae hodie apud diversas nationes in toto orbe terrarum in usu sunt, observationes* (Zurigo, 1555), dove è evidentissima l'applicazione dei criteri della storia naturale allo studio e alla classificazione di circa 130 lingue, tra morte e vive e dialetti —.

Nella costruzione della nuova storia naturale i musei, le raccolte e gli orti botanici svolgono una parte essenziale, specie per i tempi anteriori ad un'esplicita collocazione universitaria delle discipline naturalistiche; tale infatti non può ancora essere ritenuta l'*ostensio* o la *lectura simplicium*, che, analogamente all'installazione dei primi orti botanici universitari, rimane legata istituzionalmente e funzionalmente alla preparazione dei medici: è piuttosto l'attività dei singoli che tende a portare lo studio delle differenti specie a considerazioni di botanica generale.

Per quanto riguarda invece le accademie, vale la considerazione obiettiva che fin verso la fine del periodo considerato non molte fra di esse riconobbero per statuto le scienze naturali fra i propri campi di attività, e che in realtà furono ancor meno quelle che poi effettivamente se ne occuparono: l'Accademia dei Lincei è forse la piú vistosa eccezione, e ne parleremo in seguito.

Gli elementi che in epoca rinascimentale confluiscono nel nuovo corso della storia naturale sono molteplici. Anzitutto è il filone dello studio, coltivazione e preparazione dei semplici per la farmacopea, mai interrotto dall'antichità — dove è massimamente rappresentato dalla *Materia medica* di Dioscuride — e conservato attraverso la pratica monastica, gli usi popolari e la medicina vera e propria: con il tempo si è anzi verificato un adeguamento — o una reinterpretazione — dei precetti ai nuovi principi terapeutici con l'estensione ai semplici dell'impostazione astrologica della medicina postclassica. Ne risultano i *lapidari*, gli *erbari* e i *bestiari*, dove aspetti leggendari e magici sono considerati accanto a quelli terapeutico-astrologici; l'ordinamento seguito nell'esposizione di norma è quello della dislocazione nel corpo umano *a capite ad calces* delle malattie per le quali i vari prodotti sono reputati efficaci; anche le notizie sull'*habitat* sono intese piú ad esaltarne le caratteristiche terapeutico-astrologiche che a dare utili indicazioni per un effettivo rinvenimento; pure l'iconografia è di scarso aiuto, essendo piú un ornamento che un'attendibile raffigurazione cui ricorrere per l'identificazione.

La scoperta dei testi classici fa conoscere, nella forma originaria, non solo Dioscuride, ma anche gli scritti naturalistici aristotelici e pseudoaristotelici — come il *De plantis* di Nicola Damasceno — e i trattati di Teofrasto, ponendo all'acribia degli umanisti problemi filologici, testuali e lessicali, sovente risolvibili solo attraverso il ricorso diretto alla natura — onde si trasformano in questioni genuinamente scientifiche — per l'identificazione di quanto considerato, creando cosí, ad esempio, la coscienza della specificità ambientale della fauna, della flora, dei minerali, e imponendo la necessità del riscontro sull'*archetypon naturae*. È un momento di rimarchevole evoluzione perché si comprende che l'erudizione *in libris* da sola non basta piú al sapere, benché si continui a coltivarla come utile strumento di conoscenza accanto all'esplorazione diretta della natura, riconoscendo entrambe degne della medesima attenzione e opportunamente complementari: per tale motivo le grandi storie naturali rinascimentali — come quelle del Gesner e dell'Aldrovandi — danno cosí largo spazio ai riferimenti desunti dalla tradizione classica, tanto scientifica che letteraria; talvolta, inoltre, quando non risulta possibile rintracciare una continuità tra passato e presente, si crea come una sensazione di difetto, quale si percepisce in Otto Brunfels, che pure con le figure del suo *Herbarum vivae eicones* (Strasburgo, 1530-1536) riforma l'iconografia botanica passando dal convenzionalismo ornamentale al naturalismo, quando chiama i vegetali che non hanno storia « nudas herbas, quarum tantum nomina Germanica nobis cognita sunt, praeterea nihil ».

Tale sensazione scompare via via che diviene piú chiara la coscienza della necessità di una conoscenza quanto piú possibile completa degli aspetti normali della natura: in meno di un secolo si passa dalle 260 piante descritte dal Brunfels alle 3000 di Jacob Dietrich, latinamente Theodorus Tabernaemontanus (*Neuw Kreuterbuch*, Francoforte s.M., 1588-1591), per arrivare alle 6000 di Caspar Bauhin (*Pinax theatri botanici*, Basilea, 1623, dove si tenta pure la prima classificazione binomia per genere e specie).

A tale arricchimento di conoscenze si perviene da un lato rifiutando i vecchi criteri selettivi di utilità, rarità, bellezza, curiosità ... — che implicavano anche principi arbitrari di ordinamento —, e dall'altro inserendo accanto ai *naturalia* del Vecchio mondo quelli del Nuovo: ciò è reso possibile dal principio della regolarità della natura, espresso tanto dall'antico adagio *natura non facit saltus*, che dal rinnovato concetto della « lunga catena dell'Essere ». Vale a dire che la natura non fa nulla a caso o invano, e che tutte le sue manifestazioni normali danno luogo a un complesso organico continuo e ordinato, nel quale, essendo noto il principio ordinatore, si può — anzi si deve — collocare quanto l'uomo venga conoscendo giorno dopo giorno.

A proposito, vorrei sottolineare che la scoperta dell'America e gli altri viaggi di esplorazione si rivelano un banco di prova per questo moderno atteggiamento scientifico. Infatti, in un periodo in cui si discute ancora dell'abitabilità degli antipodi, quando si scopre un intero continente — di cui prima non si era nemmeno sospettata l'esistenza — e di altri si esplorano sterminate zone in precedenza affatto sconosciute, donde viene una tale carica di novità — in campo geografico, etnografico, zoologico, botanico, mineralogico, ed anche medico-patologico, con l'esplosione pandemica della sifilide —, che potrebbe facilmente indurre a legittimare per buona qualsiasi diceria, non si ha, invece, una produzione di « mostri » o di altre fantasie che possa stare all'altezza di quella medievale. Risulta difficile inserire l'anomalo in una serie ordinata e continua (anche se il teratologico non è ancora riconosciuto come condizione patologica del normale, ed è spesso visto come categoria a sé stante): anzi, dalla regolarità della natura si prende argomento per mettere in discussione talune opinioni largamente accettate in passato, ad esempio quelle relative ai fossili.

Certamente anche il tipo di informazione è cambiato: pur rimanendo la maggior parte della trasmissione in forma orale — con caratteri e contenuti per noi oggi malamente

conoscibili —, la circolazione delle notizie è ormai affidata anche alla stampa — testi e illustrazioni —, che determina, pure nei confronti del manoscritto, costanza e uniformità di messaggio ben maggiori, unite a una piú ampia e celere diffusione.

La ricerca del principio ordinatore, rimanendo poco chiari a lungo i diversi livelli di organizzazione dei vari regni della natura — le nostre usuali distinzioni in classi, ordini, generi, specie ... —, e limitandosi pertanto lo studio naturalistico all'enumerazione, descrizione e differenziazione dei vari individui — accostati per affinità, onde risulta rafforzata la visione unitaria del *continuum* naturale —, presenta differenti livelli di difficoltà a seconda che si tratti di minerali, vegetali o animali, in quanto sia o non sia possibile ricavare gli elementi per la classificazione da un semplice esame morfologico esterno del massimo numero di individui. Nel caso dei minerali i caratteri estrinseci — forma, durezza, colore... — si riveleranno insufficienti fino a quando, come si è accennato, la chimica non sarà in grado di svelarne la composizione.

Per vegetali e animali, invece, l'osservazione e la comparazione degli individui — sia pure condotte a diversi livelli di approfondimento: ad esempio, con le osservazioni microscopiche a partire dal 1620 (*Melissographia* e *Apiarium* dei Lincei, Roma, 1625), e di anatomia comparata, che tradizionalmente si fanno iniziare con il confronto fra lo scheletro di un uccello e quello di un uomo pubblicato da P. Belon, *Histoire de la nature des oyseaux* (Parigi, 1555, pp. 40-41) — si mostrano idonee, e sono ancora alla base della sistematica attuale, purché ovviamente il numero dei soggetti indagati costituisca, se non la totalità, almeno un campione sufficientemente rappresentativo di essa. Da ciò la necessità e l'importanza di disporre di raccolte esaurienti di *naturalia* possibilmente — per cosí dire — « al vivo », il che è abbastanza facile per i minerali, ma piú difficile per gli altri due regni; difficoltà a cui si tenta di ovviare con gli orti botanici, gli erbari secchi — messi in uso da Luca Ghini (circa 1490-1556), fondatore dell'Orto

pisano dei semplici, maestro a tutti i naturalisti del secondo Cinquecento —, l'acclimatazione delle piante esotiche — idea proposta da P. Belon a Enrico II intorno al 1550, in un non realizzato progetto di orto botanico da fondarsi a Parigi —, la conservazione, in varie forme, di animali o parti di animali, e l'acclimatazione degli animali stessi in quelli che ora chiameremmo giardini zoologici, nonché, in generale, la produzione di un'iconografia attendibile e scientificamente efficace: non voglio qui insistere sull'argomento dell'illustrazione naturalistica.

In conseguenza degli antichi studi elaborati da Aristotele e da Teofrasto, e dei successivi sviluppi, piú attenti alla fauna che alla flora — per la quale la *Materia medica* di Dioscuride è maggiormente nota e diffusa dei testi piú propriamente botanici —, gli sforzi maggiori di raccolta e ordinamento vanno al regno vegetale.

Nel Cinquecento Andrea Cesalpino (1519-1603), allievo e poi successore del Ghini a Pisa, infine archiatra pontificio e professore a Roma, fu l'unico a tentare, seguendo il modello della storia naturale aristotelica, nel suo *De plantis libri XVI* (Firenze, 1583), un lucidissimo sforzo per la definizione, teoreticamente giustificata, di un principio ordinatore dei vegetali, da cui fare coerentemente discendere anche un corretto metodo di studio dei medesimi. Nel primo libro del *De plantis*, egli dichiara nettamente la necessità di separare lo studio delle caratteristiche botaniche di ogni vegetale da quello delle proprietà farmacologiche, che non sono essenziali, definendo cosí l'ambito autonomo della botanica come scienza; dà un'interpretazione unitaria funzionale delle parti delle piante — radici, fusto, rami, foglie, fiori, frutti —, cui si deve fare riferimento per l'esame, la comparazione e la definizione degli individui; vede nel frutto l'elemento piú importante e ne fa la base della sua classificazione all'interno della partizione classica in alberi, frutici, sufrutici ed erbe.

Il Cesalpino cercò di applicare il metodo da lui divisato per la botanica, anche ai minerali nel suo *De metallicis*

libri III (Roma, 1596), ma il risultato fu meno convincente, anche per i già accennati limiti intrinseci alla materia. L'opera — come è detto esplicitamente — era destinata anche a colmare il vuoto in tal campo conseguente alla mancata pubblicazione, per la morte dell'autore, della *Metallotheca* del suo allievo a Pisa e poi collega a Roma, Michele Mercati (1541-1593).

Questi, campionando direttamente e con acquisti e scambi, aveva raccolto un'enorme collezione di minerali, conservata in 19 grandi armadi in Vaticano, che aveva poi descritto accuratamente, elaborando una sua classificazione, e nel contempo procurando anche di far preparare oltre cento rami per le tavole illustrative: alla sua morte la raccolta andò dispersa, mentre manoscritto e lastre, prelevati dagli eredi, praticamente scomparvero, finché, ritrovati intorno al 1710, per interessamento del medico Giovanni Maria Lancisi e con l'aiuto di Papa Clemente XI, furono pubblicati nel 1717 a Roma: *Michaelis Mercati Samminiatensis Metallotheca. Opus posthumum auctoritate et munificentia Clementis undecimi ... e tenebris in lucem eductum*, e due anni dopo ristampati con l'aggiunta di altro materiale venuto alla luce nel frattempo. Qui, piú che il sistema di classificazione proposto dal Mercati — che pure presenta un sensibile avanzamento sui coevi —, osservando come l'opera sia stata ritenuta degna di stampa — e il volume mostra che fu un'impresa, anche economica, non lieve — a oltre un secolo dal suo compimento, vorrei sottolineare che evidentemente in quel momento la raccolta, anche se soltanto in forma descrittiva e figurata, rappresentava ancora un valido contributo alla scienza dei minerali: questo mi pare ponga bene in luce l'importanza delle collezioni naturalistiche del periodo rinascimentale.

Il tentativo sopra ricordato del Cesalpino di una fondazione rigorosa delle discipline naturalistiche, appare però isolato ed ebbe scarsa attenzione da parte dei contemporanei, i quali trovavano i loro criteri ordinatori di volta in volta: in casi evidenti di affinità — come ad esempio, nel *De arboribus coniferis, resiniferis, aliis quoque nonnullis*

sempiterna fronde virentibus, cum earundem iconibus ad vivum expressis (Parigi, 1553) di Pierre Belon —, in identità di costumi o di *habitat* — criterio seguito dal medesimo Belon, *L'histoire de la nature des oyseaux...* (Parigi, 1555), che divide gli uccelli in predatori, notturni, dei fiumi, dei campi ... —, o piú comunemente nelle unità geografiche ambientali, di maggiore o minore estensione: cito come casi limite il continente americano — della sterminata produzione al riguardo ricordo solo il linceo *Tesoro messicano* —, l'Egitto — *De plantis Aegypti* (Venezia, 1592) di Prospero Alpino —, e la flora locale del Monte Baldo — studiata appena fuori porta da Francesco Calzolari seniore, semplicista all'insegna della Campana d'oro di Verona, che descrive *Il viaggio di Monte Baldo dalla magnifica città di Verona...* (Venezia, 1566), dove è andato erborizzando con amici illustri come l'Aldrovandi. L'opuscolo di appena 16 pagine del Calzolari, testé citato, che descriveva nel suo *habitat* piante *nuove* ma certamente *non rare*, fu giudicato di tale importanza che il Mattioli lo pubblicò in appendice al suo monumentale *Compendium de plantibus omnibus* (Venezia, 1571).

Francesco Calzolari seniore (1522-1609), tipica figura di naturalista del tempo, che si interessa di una flora tanto comune e a portata di mano, non solo è notissimo in Europa — sono tra i suoi corrispondenti, oltre al Mattioli e all'Aldrovandi, Gesner, Clusio, Maranta, Mercuriale... —, ma è contemporaneamente il raccoglitore di un museo celeberrimo ai suoi tempi, incrementato poi anche dal nipote omonimo, dove erano conservate autentiche rarità naturali, come l'esemplare di uccello del paradiso proveniente dalle Molucche e il favoloso corno dell'unicorno: il primo — descritto scientificamente per la prima volta da Melchiorre Guilandino, *Manuco Diattae, hoc est aviculae Dei descriptio* (Padova, 1558) — donatogli da Daniele Barbaro e il secondo dal Mattioli. Il museo era inizialmente sorto con intenti utilitaristici, connessi alla professione del Calzolari, ma poi per genuino interesse scientifico era stato ampliato a ogni genere di *naturalia*, attraverso ricer-

che dirette, acquisti e scambi, fino ad essere invidiato dai Signori di Mantova e dalla corte di Francia. Tutto il materiale, di cui ogni pezzo era munito di una minuziosa *schedula manuscripta*, era ordinato in sei sezioni: animali acquatici, « terre sigillate » di uso farmaceutico e altre argille, cristalli e concrezioni varie con fossili e calcoli di origine animale, minerali metallici e metalli, piante, animali; il criterio seguito è quello dell'affinità, che indica l'intento di trovare un principio di ordinamento interno alla natura stessa.

Delle antiche collezioni del museo Calzolari, passate verso la metà del Seicento in parte nelle raccolte del nobile veronese Lodovico Luigi Moscardo, e da qui successivamente alla famiglia Miniscalchi, oggi, presso la Fondazione Miniscalchi di Verona, non sopravvive quasi piú nulla: tragico destino comune a quasi tutti i musei naturalistici rinascimentali. Ne restano però un catalogo sommario di B. Olivi, *De reconditis et praecipuis collectaneis ab honestissimo, et solertissimo Francisco Calceolario Veronensi in Musaeo asservatis, testificatio* (Venezia, 1584, ma con dedica al Mercuriale del 1581), e un'ampia illustrazione, iniziata da B. Ceruto, e, dopo la morte di questo (1621), completata da A. Chiocco, *Musaeum Francisci Calceolari jun. Veronensis* (Verona, 1622), con uno splendido corredo iconografico.

Dopo aver almeno ricordato tra i grandi musei in Italia quello dell'Aldrovandi a Bologna e, per la parte naturalistica, quello del Kircher a Roma, vorrei soffermarmi su quello di Ferrante (o Ferdinando) Imperato di Napoli, in quanto particolarmente legato a un evento fondamentale della storia della geologia. Delle raccolte di esso non abbiamo una descrizione diretta, ma i suoi materiali costituiscono la base dell'opera *Dell'historia naturale libri XXVIII, nella quale ordinatamente si tratta della diversa conditione di miniere e pietre, con alcune storie di piante et animali fin'hora non date in luce* (Napoli, 1599) del medesimo Imperato, che fu buon naturalista, particolarmente interessato alla petrologia. Il museo è frequentato,

tra gli altri, da Fabio Colonna (circa 1567-1640): ben noto come botanico — nell'*Ekphrasis* (Roma, 1606) si occupa della classificazione delle piante con riferimento agli apparati riproduttivi delle medesime —, ascritto nel 1612 all'Accademia dei Lincei, deve essere ricordato come il primo che abbia affrontato e risolto correttamente il secolare problema della natura dei fossili (*De glossopetris dissertatio*, pubblicata in appendice al *De purpura*, Roma, 1616).

Studiando i materiali conservati nella raccolta dell'Imperato, e tenendo saldi i principi che la natura mantiene costante il proprio operare nel tempo e che non fa nulla invano, esamina con estrema cura e attenzione le *glossopetrae melitenses* del museo, fino ad allora ritenute di origine petrosa, ne prova con il fuoco la natura organica per differenza di reazione rispetto al materiale « tufaceo » del letto di conservazione, ne accerta la somiglianza con i denti di lamie viventi per confronto con quelli impiantati nelle mascelle presenti anch'esse nel medesimo museo, e conclude rigorosamente, attraverso una serie di osservazioni finissime, che esse sono di provenienza animale: ancora un esempio dell'efficacia del museo naturalistico, che offre esemplari concreti all'osservazione dello scienziato, permettendogli quella ricerca diretta che è il primo dettato della nuova scienza. Proprio il nostro Coordinatore ricordava il suggerimento del Cesi di andare per il mondo e di osservare direttamente la natura.

Il Colonna e il Cesi ci portano immediatamente all'Accademia dei Lincei, che offre diversi e puntuali riscontri circa l'adozione dei metodi, dei mezzi e dei fini che almeno dalla prima metà del Cinquecento erano già diffusi e tipici dell'operare dei naturalisti. Per la rilevanza stessa dell'istituzione, che permette riferimenti a fatti, in generale, piú diffusamente noti, credo convenga dedicare ai Lincei una piú distesa attenzione per alcune considerazioni opportune e complementari circa quanto siamo venuti dicendo. Al sodalizio romano si devono ascrivere, oltre all'attività naturalistica dei singoli membri, anche iniziative

collettive come le due tavole della *Melissographia* e dell'*Apiarium*, entrambe edite a Roma nel 1625, e il cosí detto *Tesoro messicano*: *Rerum medicarum Novae Hispaniae thesaurus seu plantarum animalium mineralium Mexicanorum historia*... (Roma, 1651).

Le prime due furono pubblicate come omaggio dell'Accademia a Maffeo Barberini, eletto papa nel 1623 con il nome di Urbano VIII: la *Melissographia* è una splendida tavola con le api dello stemma barberiniano che « Franciscus Stellutus Lynceus Frab[rianens]is microscopio observabat. M. Greuter delineab[at] incid[ebat] » — come si è notato sono le prime sistematiche osservazioni entomologiche con il microscopio —, mentre il testo dell'*Apiarium*, steso dal Cesi — che costituisce una monografia naturalistica sulle api —, era presentato come un'anticipazione del grande trattato, progettato dai Lincei e mai realizzato, il *Theatrum totius naturae*. Delle due tavole esiste anche un menabò che svela l'intenzione di farne un'edizione, mai compiuta, in forma di libro: alla preparazione delle opere avevano collaborato, oltre al Cesi e allo Stelluti, anche gli accademici Fabio Colonna, Giovanni Faber e Giusto Ricchio.

Il lavoro per il monumentale *Tesoro messicano* ebbe inizio da un compendio in latino, redatto dal medico napoletano Nardo Antonio Recchi, della descrizione naturalistica del Messico stesa in spagnolo da Francisco Hernandez, e si compí attraverso rielaborazioni e rifacimenti continui, grazie ai contributi di Giovanni Schrek (Terrentius), del Cesi, del Faber, del Colonna e dello Stelluti; cominciatosi a stampare già nel 1612, fu ultimato solo dopo la morte del Cesi (1630) nel 1651. Alla fine del *Tesoro messicano* sono pubblicate venti *Tabulae phytosophicae*..., *seu rei herbariae syntaxis* del Cesi stesso, che sono un'altra sezione del progettato *Theatrum totius naturae*, e rappresentano uno dei piú lucidi tentativi di sistemazione di tutta la botanica, anteriormente a Linneo. Per la realizzazione dell'opera i Lincei raccolsero materiali — lo spagnolo Nicolas Monardes (1492-1588) non solo aveva dato una descrizio-

ne naturalistica delle Indie Occidentali, ma vi aveva anche dedicato un museo a Siviglia — e informazioni — specie dai viaggiatori a Roma per l'anno santo del 1625 —, onde potersi fondare su di una documentazione che permettesse di controllare, confermare e ampliare quanto in origine era costituito soltanto dalle descrizioni e dai disegni dell'Hernandez ripresi dal Recchi.

In tal senso essi si comportarono come i raccoglitori di *naturalia* — è noto che anche l'Accademia ebbe proprie collezioni —, i quali dagli oggetti dei musei, dalle piante verdi degli orti botanici e dalle secche degli erbari traevano elementi sia per meglio comprendere quanto era stato loro tramandato — il già ricordato confronto dei testi con l'archetipo della natura —, sia per completare il quadro delle conoscenze della realtà: donde gli sforzi di classificazione, diretti a ricercare tanto i principi tassonomici che la completezza delle serie da considerare. Evidentemente i due problemi sono legati, in particolare se si vuole che il principio sia intrinseco alla natura stessa. È interessante notare che l'intento della classificazione induce il Cesi a prospettare, nelle sue *Tabulae phytosophicae*, una presentazione della flora messicana non isolatamente, ma — coerentemente d'altronde con il proposito di una rappresentazione che fosse *Theatrum totius naturae* — con i vari individui inseriti in un sistema botanico complessivo, da cui risultasse il *continuum* naturale.

Prima di chiudere vorrei accennare ancora a due questioni, che spesso sorgono quando si affrontano argomenti come la storia naturale, i musei e le collezioni naturalistici del periodo rinascimentale.

La prima riguarda la presenza di « mostri » o di altre creature della fantasia nelle raccolte, i quali sono poi ricordati nelle relative descrizioni o comunque citati nelle grandi opere di storia naturale. In merito conviene distinguere quelli mitici, divulgati da una lunga tradizione, che compaiono in forza della componente erudita la quale, come si è già detto, costituisce una fonte normale per i

naturalisti di allora, da quelli che invece sono riconducibili a manifestazioni patologiche reali, interpretate come mostri per l'insufficienza delle conoscenze mediche del tempo. Gli uni e gli altri, cosí come quelli di piú recente creazione, che hanno comunque vita molto breve, sono destinati a scomparire via via che la storia naturale meglio definisce criticamente la propria struttura tassonomica: come già osservavo a proposito dei grandi viaggi di esplorazione e di scoperta, è carattere intrinseco a un ordinamento del « normale », l'impossibilità di accogliere ciò che normale non è.

Circa poi gli artefatti, che nei musei testimonierebbero concretamente l'esistenza di mostri, idre, basilischi e dragoni, si sapeva bene che erano falsi e lo si scriveva tranquillamente. Il Ceruto e il Chiocco cosí ne parlano nel *Musaeum Francisci Calceolari...*, già ricordato: « Monstruosum hoc animal, quod spectandum exhibetur, formam illius virulentissimi Basilisci imitari dices: caput namque (non secus ac hoc delineatur) veluti Diademate, ac corona regia exornatum habet; non absimilem coronae illi, qua antiquitus latronum Reges coronari consueverunt, quod latrocinandi arte praefulgerent: corpore est pausillo, in colore fusco, a cuius utraque parte inferiore Pinnae, perinde ac alae in altum eminent, ut fatereris alatum esse Draconem, et ad volandum agilem; ni mare ipsum hoc aleret: scias namque, ne quid mendacij hoc nostro in Nomenclatore reperiatur, Basiliscum non esse, non esse Draconem, sed esse Piscem, maris alumnum, Raiam nimirum laevem, in hanc formam manu artificis fabrefactam ». E l'Aldrovandi, nel *Serpentum et draconum historiae* (Bologna, 1640), dopo aver scritto chiaramente nelle didascalie alle splendide figure: « Basiliscus ex Raia effictus prone, et supine pictus », « Draco ex Raia effictus », « Draco alter ex Raia exsiccata concinnatus », dice onestamente: « Verum animadvertendum est, quod Impostores saepe saepius ex parvis rais exsiccatis Feram effingunt, et pro cadavere Basilisci circumferunt; nec non Principibus tanquam insigne munus offerunt », « Neque omittendi sunt

Dracones, quos circumforanei ex Raijs exsiccatis, pro arbitrio fingunt, ut illos ignaro ostentantes Vulgo, facile rerum naturalium imperitos decipiant », e non si perita di dichiarare che l'idra dalle sette teste, descritta da Gesner e conservata « in thesauro Veneto », è « summo artificio afficta », come anche l'altra, già posseduta dal serenissimo Duca di Ferrara. È evidente che le cose piú preziose non sono le fantastiche o impossibili — che oltretutto, poi, erano fabbricate e vendute in buon numero —, ma le «vere » che traggono pregio dalla rarità, dalla novità o dalla difficoltà di reperimento, e non provocano sbalordita meraviglia, ma eccitano la legittima curiosità dello studioso.

La seconda e ultima questione riguarda quella che reputo una confusione storiografica: la collocazione delle raccolte e dei musei naturalistici cinquecenteschi, realizzati da studiosi come quelli che abbiamo considerato per i loro propri fini, nella tradizione delle *Wunderkammern*. In merito, penso anzitutto che il filone a cui quelle istituzioni debbono collegarsi sia invece quello degli orti botanici e degli erbari secchi, vale a dire delle raccolte documentarie e di studio; mi pare inoltre che tali materiali possano suscitare meraviglie solo negli ignoranti di cose naturali, per i quali però non si raccolgono le *nudae herbae*, ma si fabbricano le idre, i basilischi e i draghi, ai quali si è appena accennato: donde anche il nome calzerebbe male a queste nostre istituzioni; credo quindi che non sia dello scienziato e delle sue opere suscitare la meraviglia, quanto piuttosto mortificarla con la freddezza della ragione; ricordo infine che specialmente quando il museo aveva grandi dimensioni era tradizione dividerne chiaramente gli oggetti in *naturalia* — con le raccolte mineralogiche, botaniche, zoologiche —, *artificialia* — con i prodotti del l'ingegno dell'*artifex*, come gli strumenti scientifici e i manufatti in genere —, *curiosa* — con quegli oggetti che oggi diremmo comunemente di interesse etnologico —.

Desidero, infine, accennare che molte delle considerazioni fatte a proposito degli orti botanici e soprattutto delle

raccolte e dei musei naturalistici, possono estendersi nella sostanza agli osservatori astronomici. Ora mi limito semplicemente a ricordare tali istituzioni scientifiche perché, nel periodo dal secondo Quattrocento alla metà del Seicento, di cui si è trattato, sono pochissimi quelli che si possono ricordare. Infatti, l'Occidente latino, al riguardo, non ebbe una tradizione paragonabile a quella orientale: il primo osservatorio in Europa fu quello di Regiomontano e di Bernhard Walther, costruito a Norimberga poco prima del 1475, cui fece seguito, un secolo dopo, quello di Kassel del langravio d'Assia Guglielmo IV, che vi compí osservazioni con la collaborazione di Jost Bürgi e di Christopher Rothmann; il piú importante fu comunque l'Uraniborg nell'isola di Hven, progettato, edificato e utilizzato da Tycho Brahe, che abbiamo ricordato, nel ventennio 1576-1596.

È appunto con l'opera di Tycho, e con la successiva utilizzazione dei suoi dati da parte di Kepler, nonché con il passaggio a una concezione della scienza da qualitativa a quantitativa, in cui la misurazione acquista un'importanza fondamentale, che gli osservatori e l'attività di osservazione divengono i mezzi indispensabili e la base imprescindibile dell'astronomia e delle scienze alla medesima legate, come la geodesia e la cartografia: il fondamento osservativo è ormai definitivamente acquisito come necessario, anche se gli strumenti potranno cambiare, dal cannocchiale allo spettroscopio al radiotelescopio.

Nota bibliografica

Per le notizie bibliografiche in generale rinvio ai consueti repertori nazionali, mentre ricordo in particolare il *Dictionary of scientific biography*, New York 1970-1976, e *Supplement*, 1978 (anche se per i secoli considerati non sempre i naturalisti appaiono avere la trattazione che meriterebbero); per gli italiani, inoltre, *Gli scienziati italiani dall'inizio del Medioevo ai nostri giorni*, a cura di A. Mieli, Roma 1921-1923, e, meno accurato, P. Capparoni, *Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri dal sec. XV al sec. XVIII*, Roma 1926-1928.

Per la situazione delle scienze naturali e per i problemi delle medesime nel periodo considerato: C.V. Langlois, *La connaissance de la nature et du monde au Moyen Age*, Paris 1911; L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, III-VI, New York 1934-1941; A.O. Lovejoy, *La grande catena dell'essere*, Milano 1966; A.C. Crombie, *Da S. Agostino a Galileo*, Milano 1970; W.P.D. Wightman, *Science and the Renaissance*, Edinburgh 1962; *Atti del primo convegno internazionale di ricognizione delle fonti per la storia della scienza italiana: i secoli XIV-XVI*, a cura di C. Maccagni, Firenze 1967.

In particolare per la zoologia: G. Petit e J. Théodoridès, *Histoire de la zoologie. Des origines à Linné*, Paris 1962; E. Perrier, *La philosophie zoologique avant Darwin*, Paris 1896; P. Delaunay, *La zoologie au XVIe siècle*, Paris 1963; W. George, *Sources and background to discoveries of new animals in the sixteenth and seventeenth centuries*, in « History of science », XVIII, 1980, pp. 79-104.

Per l'illustrazione zoologica: C. Nissen, *Die zoologische Buchillustration. Ihre Bibliographie und Geschichte*, Stuttgart 1969-1978; Id., *Die illustrierten Vogelbücher. Ihre Geschichte und Bibliographie*, Stuttgart 1953; F.J. Cole, *The history of Albrecht Dürer's Rhinoceros in zoological literature*, in *Science, medicine and history. Essays... in honour of Charles Singer*, vol. I, a cura di E.A. Underwood, Oxford 1953, pp. 337-356; G. Olmi, « *Figurare e descrivere* ». *Note sull'illustrazione naturalistica cinquecentesca*, in « Acta medicae historiae Patavina », XXVII, 1980-1981, pp. 99-120.

Per la fisiologia e l'anatomia comparata: K.E. Rothschuh, *History of physiology*, a cura di G.B. Risse, Huntington-New York 1973; F.J. Cole, *A history of comparative anatomy from Aristotle to the eighteenth century*, New York 1975.

Per la botanica: E.H.F. Meyer, *Geschichte der Botanik*, Königsberg 1854-1857 (rist. Amsterdam 1966); J. von Sachs, *Geschichte der Botanik vom 16. Jahrhundert bis 1860*, München 1875 (ma si veda la spicciativa liquidazione di P.A. Mattioli, a p. 31); E.L. Greene, *Landmarks of botanical history*, Washington 1909; K. Mägdefrau, *Geschichte der Botanik: Leben und Leistung grosser Forscher*, Stuttgart 1973; P.A. Saccardo, *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, in « Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », XXV, 1895, XXVI, 1901; L. Legre, *La botanique en Provence au XVIe siècle*, Marseille 1899-1904; L.H. Bailey, *How plants get their names*, New York 1963; A. Haudricourt, *Botanical nomenclature and its translation*, in *Changing perspectives in the history of science.*

Essays in honour of Joseph Needham, a cura di M. TEICH e R. YOUNG, London 1973, pp. 265-273.

Sugli erbari figurati e sull'illustrazione botanica: C. SINGER, *The herbal in Antiquity and its transmission to later ages*, in « The journal of Hellenic studies », XLVII, 1927, pp. 1-51; A. ARBER, *Herbals, their origin and evolution; a chapter in the history of botany, 1470-1670*, Cambridge 1938 (interessante anche per la tassonomia); EAD., *From medieval herbalism to the birth of modern botany*, in *Science, medicine and history. Essays...in honour of Charles Singer*, a cura di E.A. UNDERWOOD, vol. I, Oxford 1953, pp. 317-336; *L'erbario di Trento. Il manoscritto n. 1591 del Museo Provinciale d'Arte*, a cura di M. LUPO, Trento 1978 (con un buon *excursus* sui problemi — realismo, schematizzazione, tipologie e tradizione — dell'iconografia botanica); C. NISSEN, *Die botanische Buchillustration. Ihre Geschichte und Bibliographie*, Stuttgart 1966; W. BLUNT (e W.T. STEARN), *The art of botanical illustration*, New York 1951; F.J. ANDERSON, *An illustrated history of the herbals*, New York 1977.

Sulla tassonomia: A. ARBER, *The natural philosophy of plant form*, Cambridge 1950 (e EAD., *Herbals...*, cit.); G. ZANONI, *Problemi e metodi della botanica sistematica*, vol. I, Genova 1956; F.H. STAFLEU e R.S. COWAN, *Taxonomic literature*, vol. I, Utrecht 1976; A. DAVY DE VIRVILLE, *De l'influence des idées préconçues sur le progrès de la botanique du XVe au XVIIIe siècle*, in « Revue d'histoire des sciences et de leurs applications », X, 1957, pp. 110-119.

Sulle sistemazioni predarwiniane in biologia, zoologia e botanica: C. SINGER, *Greek biology and its relation to the rise of modern biology*, in *Studies in the history and method of science*, a cura di C. SINGER, vol. II, Oxford 1921, pp. 1-101; E. GALLOT, *Le renaissance des sciences de la vie au XVIe siècle*, Paris 1951; W. ZIMMERMANN, *Evolution. Die Geschichte ihrer Probleme und Erkenntnisse*, Freiburg-München 1953; E. GUYÉNOT, *Le sciences de la vie aux XVIIe et XVIIIe siècles. L'idée d'evolution*, Paris 1957; F.S. BODENHEIMER, *Towards the history of zoology and botany in the XVIth century*, in *La science au seizième siècle. Colloque de Royaumont 1957*, Paris 1960, pp. 285-296.

Per la geologia e la paleontologia: K. ZITTEL, *History of geology and palaeontology*, London 1901; L. DE LAUNAY, *La science géologique. Ses méthodes, ses résultats, ses problèmes, son histoire*, Paris 1913; F.D. ADAMS, *The birth and development of the geological sciences*, New York 1954; H. HÖLDER, *Geologie und Paläontologie in Texten und ihrer Geschichte*, Freiburg-München 1960; W.N. EDWARDS, *The early history of palaeontology*, London 1967; *Toward a history of geology*, a cura di C.J. SCHNEER,

Cambridge (Mass.) 1967; M. GORTANI, *Bibliografia geologica italiana (dalle origini al 1930)*, in « Giornale di geologia », VI, 1931, pp. 1-100; B. ACCORDI, *Bibliografia italiana ragionata sulla storia delle scienze geologiche (a integrazione dell'opera di Gortani 1931)*, in « Annali dell'Università di Ferrara, sez. IX, Scienze geologiche e paleontologiche », VI, 1979, pp. 1-32; M.J.S. RUDWICK, *The meaning of fossils*, London 1972; ID., *Problems in the recognition of fossils as organic remains*, in *Proceedings of the tenth international Congress of history of science*, Paris 1964, vol. II, pp. 985-987.

Sul contributo umanistico alla scienza rinascimentale: E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, pp. 291-479; G. SARTON, *Appreciation of ancient and medieval science during the Renaissance (1450-1600)*, Philadelphia 1955; C. MACCAGNI, *Filologia e storiografia della scienza: il ricupero delle fonti scientifiche classiche all'origine della scienza moderna*, in *Atti del Convegno sui problemi metodologici di storia della scienza*, Firenze 1967, pp. 96-115.

Sulla controversia pliniana: L. THORNDIKE, *The attack on Pliny*, in *A history of magic and experimental science*, vol. IV, New York 1934, pp. 593-610; A. CASTIGLIONI, *The school of Ferrara and the controversy on Pliny*, in *Science, medicine and history. Essays...in honour of Charles Singer*, a cura di E.A. UNDERWOOD, vol. I, Oxford 1953, pp. 296-379; M. SANTORO, *La polemica pliniana fra il Leoniceno e il Collenuccio*, in « Filologia romanza », III, 1956, pp. 162-205.

Sulla fondazione dei piú antichi orti botanici italiani — secolare disputa —, cfr. A. CHIARUGI, *Le date di fondazione dei primi orti botanici del mondo: Pisa (estate 1543); Padova (7 Luglio 1545); Firenze (1° Dicembre 1545)*, in « Nuovo giornale botanico italiano », LX, 1953, pp. 785-839. Sui materiali dell'Orto Botanico di Pisa: L. TONGIORGI TOMASI, F. GARBARI e C. SBRANA, *Il Giardino dei Semplici*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa 1980, pp. 514-598.

Per l'edizione di Dioscuride, compiuta da P.A. Mattioli unendo scienza e filologia, cfr. V. CAPPELLETTI, *Nota sulla medicina umbra del Rinascimento: Pietro Andrea Mattioli*, in *Atti del quarto Convegno di studi umbri: « Filosofia e cultura in Umbria tra Medioevo e Rinascimento »*, Perugia 1967, pp. 513-532.

Sull'opera di G.B. de Toni si vedano i suoi vari contributi storici elencati insieme agli scientifici in: A. FORTI, *Giovanni Battista de Toni. Commemorazione*, in « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », LXXXIV, 1925, pp. 127-180 (la bibliografia va da p. 151 alla fine). Per l'interesse che hanno con l'argomento qui

affrontato, richiamo sommariamente: le 22 *Spigolature aldrovandiane* (1907-1925); le biografie per gli *Scienziati italiani*... curati dal MIELI (Ghini, Maranta, Corti, Guilandino, Anguillara, Amici, Picone, Zanardini, Passerini, Dalla Torre, Aldrovandi, Venturi, Mattioli, Calzolari, Grisellini, Cortuso, Donati); le edizioni di lettere dell'Aldrovandi, del Ghini, di G. Cybo, del Maranta, del Pinelli, del Mattioli, del Falloppia, del Guilandino, del Michiel, dell'Anguillara, del Gessner...; lo studio di erbari, in particolare quello dell'Aldrovandi. Ricordo infine *I Placit di Luca Ghini (primo lettore dei semplici in Bologna) intorno a piante descritte nei Commentarii al Dioscoride di P.A. Mattioli*, in « Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », XXVII, 1907, n. 8, pp. 1-49; e *Il carteggio degli Italiani col botanico Carlo Clusio nella Biblioteca Leidense*, in « Memorie del R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena », X, 1911, pp. 1-161. Sull'estensione dei rapporti del Clusio in Italia, cfr. anche A. UBRIZSY SAVOIA, *I rapporti tra Carolus Clusius ed i naturalisti italiani del suo tempo*, in « Physis », XX, 1978, pp. 49-69.

Su Paolo Boccone e sul museo del Kircher: B. ACCORDI, *Contributions to the history of geological sciences. Paolo Boccone (1633-1704). A pratically unknown excellent geo-paleontologist of the 17th century*, in « Geologica Romana », XIV, 1975, pp. 353-359; ID., *Contributions to the history of geological sciences. Illustrators of the Kircher Museum naturalistic collections*, in « Geologica Romana », XV, 1976, pp. 113-126. Sulla malacologia: G.B. BONOLA, *Della bibliografia malacologica italiana*, Milano 1839; G. SCHIZZEROTTO, M. e A. ZANCA, D.A. FRANCHINI, *Il libro naturalistico-malacologico illustrato dal Quattrocento al Settecento*. Catalogo della Mostra, Mantova 1975. Per il museo dell'Aldrovandi: *I materiali dell'Istituto delle scienze*, Bologna 1979, in particolare S. TUGNOLI PATTARO, *L'eredità aldrovandiana*, (pp. 82-89), e C. GENTILI, *I musei Aldrovandi e Cospi e la loro sistemazione nell'Istituto* (pp. 90-99); e sull'Aldrovandi naturalista, oltre agli scritti già accennati di G.B. de Toni, cfr. G. OLMI, *Ulisse Aldrovandi. Scienza e natura del secondo Cinquecento*, Trento 1976; ID., *Osservazione della natura e raffigurazione in Ulisse Aldrovandi (1522-1605)*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », III, 1977, pp. 105-181; S. TUGNOLI PATTARO, *La formazione scientifica e il « Discorso naturale » di Ulisse Aldrovandi*, Trento 1977. Per altre collezioni (ma l'argomento attende una trattazione esauriente): G.B. DE TONI, *Ricordi di antiche collezioni veronesi nei manoscritti aldrovandiani*, in « Madonna Verona », I, 1907, 1, pp. 18-26; F. DOTTI e A. ZANCA, *Fatti e figure della medicina mantovana durante il tardo Rinascimento*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Mantova 1977, pp. 393-397; D.A. FRANCHINI, R. MARGONARI, G. OLMI, R. SIGNORINI, A. ZANCA e C. TELLINI PERINA, *La scienza a corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Man-*

tova fra Rinascimento e Manierismo, Roma 1979 (Centro studi « Europa delle corti », Biblioteca del Cinquecento, 7).

Sulle osservazioni e sugli strumenti di Tycho Brahe, oltre alla sua *Astronomiae instauratae mechanica* (Wandesburgi 1598), cfr. H. Raeder, E. Strömgren e B. Strömgren, *Tycho Brahe's description of his instruments and scientific work*, København 1946; M. Daumas, *Les instruments d'observation au XVe et au XVIe siècle*, in *Léonard de Vinci et l'expérience scientifique au seizième siècle*, Paris 1953, pp. 121-139; A. Aaboe e D.J. de Solla Price, *Qualitative measurement in Antiquity*, in *L'aventure de la science. Mélanges Alexandre Koyré*, vol. I, Paris 1964, pp. 1-20; V.E. Thoren, *New light on Thycho's instruments*, in « Journal of the history of astronomy », IV, 1973, pp. 25-45. Inoltre, per la strumentaria e per i primi osservatori astronomici, in generale: E. Zinner, *Astronomische Instruments des 11. bis 18. Jahrhunderts*, München 1967.

Sulla presenza della tradizione letteraria classica nella storia naturale di epoca rinascimentale: P. Mesnard, *L'horizon zoologique de la Renaissance, Les animaux anciens et les animaux modernes*, in *Science de la Renaissance*, Paris 1973 (VIIIe Congrès international de Tours), pp. 197-205; 207; 220.

Sull'accrescimento delle conoscenze botaniche: A. Cailleux, *Progression du nombre d'espèces de plantes décrites de 1500 à nos jours*, in « Revue d'histoire des sciences et leurs applications », VI, 1953, pp. 42-49.

Sugli erbari secchi: J. Camus, *Historique des premiers herbiers*, in « Malpighia », IX, 1895, pp. 283-314; G.B. de Toni, *Sull'origine degli erbarii. Nuovi appunti dai manoscritti aldrovandiani*, in « Atti della Società dei naturalisti e matematici di Modena », VIII, 1906, pp. 18-22; T. Caruel, *Illustratio in hortum siccum Andreae Caesalpini*, Firenze 1858.

Sulla ricerca, cattura e allevamento di animali esotici, per la storia dei giardini zoologici: G. Loisel, *Histoire des ménageries*, Paris 1912.

Alla corrente bibliografia sul Cesalpino, si aggiunga il saggio di notevole interesse: W. Pagel, *The « Claim » of Cesalpino and the first and second editions of his « Peripatetic Questions »*, in « History of science », XIII, 1975, pp. 130-138.

Sulla raccolta di minerali del Mercati: B. Accordi, *Michele Mercati (1541-1593) e la « Metallotheca »*, in « Geologica Romana », XIX, 1980, pp. 1-50.

Sull'importanza del Monte Baldo nella storia della botanica: K.W.

Dalla Torre, *Die Geschichte der floristischen Erforschung des Monte Baldo*, in *Festschrift zu P. Aschersons's siebzigstem Geburtstage*, Berlin 1904, pp. 43-57. Circa l'estendersi dell'interesse dalla flora locale a quella di altri paesi, G.K.M. Kraus, *Geschichte der Pflanzeneinführungen in die europäischen botanischen Garten*, Leipzig 1895, nota che fino al 1560 la maggior parte delle nuove acquisizioni dei giardini botanici provengono dall'Europa, quindi prevalgono quelle del Vicino Oriente fino al 1620, poi le americane e, infine, le australiane.

Sul museo della famiglia Calzolari: B. Accordi, *Contributions to the history of the geological sciences. The Museum Calceolarium (XVIth century) of Verona illustrated in 1622 by Ceruti and Chiocco*, in « Geologica Romana », XVI, 1977, pp. 21-54.

Sulle origini della paleontologia sono fondamentali: N. Morello, *Fabio Colonna e gli inizi della paleontologia*, in « Physis », XIX, 1977, pp. 247-279; Ead., *La nascita della paleontologia nel Seicento. Colonna, Stenone e Scilla*, Milano 1979 (per un elenco di musei naturalistici, cfr. p. 24, nota 43). È preannunciato: B. Accordi, *Ferrante Imperato (Napoli, 1550-1625) e il suo contributo alla storia della geologia*, in « Geologica Romana », XX, 1981, in corso di stampa. Su Fabio Colonna, il Della Porta e l'ambiente napoletano: *Il carteggio linceo della vecchia Accademia di Federico Cesi (1603-1630)*, a cura di G. Gabrieli, in « Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche », VII, 1938-1942, e altri scritti specifici del Gabrieli stesso elencati nella « Bibliografia lincea », *ibid.*, pp. 1309-1320, tra i quali, in particolare Id., *Bibliografia lincea.* I: *G.B. Della Porta...*, in « Rendiconti della Classe di scienze morali... dell'Accademia Nazionale dei Lincei », VIII, 1932, pp. 206-277; Id., *Il « Liceo » di Napoli...*, in « Rendiconti della Classe di scienze morali... dell'Accademia Nazionale dei Lincei », XIV, 1939, pp. 499-565. Per quanto riguarda l'attività naturalistica dell'Accademia dei Lincei, oltre a *Il carteggio linceo*, cit., G. Gabrieli, *Il cosiddetto « Tesoro Messicano » edito dai primi Lincei*, in « Rendiconti della R. Accademia d'Italia, Classe di scienze morali e storiche », I, 1940, pp. 110-121; Id., *Pratica e tecnica del telescopio e del microscopio presso i primi Lincei*, in « Rendiconti della R. Accademia d'Italia, Classe di scienze morali e storiche », II, 1940-1941, pp. 18-43; da integrare con L. Belloni, *Il microscopio applicato alla biologia da Galileo e dalla sua Scuola (1610-1661)*, in *Saggi su Galileo Galilei*, a cura di C. Maccagni, 2, Firenze 1972, pp. 689-730.

Sulla questione dei « mostri », che ha un'abbondante bibliografia, ricordo solo: J. Céard, *La nature et les prodiges. L'insolite au XVIe siècle en France*, Genève 1977; E. Caprotti, *Mostri, draghi e*

serpenti nelle silografie dell'opera di Ulisse Aldrovandi e dei suoi contemporanei, Milano 1980; e, dal punto di vista medico, l'opera fondamentale di C. TARUFFI, *Storia della teratologia*, Bologna 1881-1895, in particolare I, 1. Cito, inoltre, come esempio di convincenti tentativi intesi a chiarire l'origine teratologica naturale di talune « mostruosità »: A. ZANCA, *Iconografia dermatologica del XVI secolo. Un caso di neurofibromatosi multipla illustrato da Ulisse Aldrovandi*, in « Archivio italiano di dermatologia, venereologia, sessuologia », XL, 1975, pp. 119-123; A. e A. ZANCA, *Antiques illustrations of neurofibromatosis*, in « International journal of dermatology », XIX, 1980, pp. 55-58; A. ZANCA e R. TAGLIAVINI, *Iconografia dermatologica e venereologica: ieri e oggi*, in « Acta medicae historiae Patavina », XXVII, 1980-1981, pp. 81-97. Per i « mostri » artefatti rimando infine a F. GRONDONA, *Basilischi artificiali all'esame radiografico. Contributo agli aspetti storico-culturali della teratologia*, in « Physis », XI, 1969, pp. 249-266.

Sul collezionismo, dalla ricchissima bibliografia cito soltanto come esempi: J. VON SCHLOSSER, *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*, Firenze 1974; E. BATTISTI, *L'antirinascimento*, Milano 1962; L. SALERNO, *Arte, scienza, collezioni nel Manierismo*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, Roma 1963, vol. III, pp. 193-214.

Autoconsapevolezza e costituzione delle Università alla luce delle loro denominazioni[1]

di *Harald Dickerhof*

« Senza dubbio le scienze sono state diffuse nella stessa misura, e in Germania in misura ancora maggiore, dai docenti universitari piú che dagli accademici, e questi uomini sono riusciti a realizzare tali progressi nei loro campi di studio proprio grazie all'insegnamento »; questo è il giudizio di Wilhelm von Humboldt nella sua famosa memoria *Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin*[2]. Per la comprensione dello sviluppo della scienza e della sua organizzazione in Germania, l'Università richiede perciò una particolare attenzione rispetto al cosiddetto movimento delle Accademie, che è iniziato solo nel XVII secolo[3] e che sia

[1] Questo testo è una versione, lievemente ampliata, della conferenza tenuta a Trento il 15 settembre 1980 nell'ambito del seminario su « Università, Accademie, Società scientifiche »; ho avuto successivamente la possibilità di ridiscuterla approfonditamente e con grande vantaggio con il collega ed amico Arno Seifert, di Monaco; per questo gli sono molto grato. Data l'ampiezza del tema, le note non possono pretendere di presentare in forma esplicita tutti i riferimenti documentari, che ho tratto soprattutto dalle edizioni di fonti relative alla storia delle università di Vienna, Ingolstadt, Heidelberg, Wittenberg, Marburg, Strasburgo, Halle e Gottinga. Queste edizioni peraltro non forniscono un quadro adeguato per i secoli della prima età moderna. Le note si limitano perciò a riportare le principali citazioni ed a ricordare i lavori piú importanti, o che possono fornire ulteriori indicazioni bibliografiche. [Traduzione di Gustavo Corni].

[2] *Idee und Wirklichkeit einer Universität. Dokumente zur Geschichte der Friedrich-Wilhelm-Universität zu Berlin*, hrsg. von W. WEISCHEDEL, Berlin 1960, pp. 198 s.

[3] Cfr. il panorama offerto da L. HAMMERMAYER, *Akademiebewegung und Wissenschaftsorganisation*, in *Wissenschaftspolitik in Mittel- und Osteuropa. Wissenschaftliche Gesellschaften, Akademien und Hochschulen im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert*, hrsg. von E. AMBURGER-

dal punto di vista cronologico che per ricchezza di forme è rimasto molto piú indietro rispetto alle innumerevoli accademie italiane.

Volendo trattare il tema della « autoconsapevolezza e costituzione delle Università alla luce delle loro denominazioni » nel periodo che va dal XVI secolo fino all'inizio del XIX, si incontra nei documenti delle Università tedesche — documenti che costituiscono la base di questo studio, piuttosto che la letteratura sulle Università stesse [4] — una terminologia molto complessa. Accanto a concetti di tradizione antica che risalgono alle istituzioni ereditate dal XIII secolo osserviamo l'imporsi di nuove definizioni, piú alla moda; il quadro è complicato ulteriormente dalla doppia lingua: il latino, lingua dei dotti, ed il tedesco, che è la lingua delle cancellerie principesche e cittadine; emergono anche influssi terminologici provenienti da tutta la *respublica literaria* dell'antica Europa, influssi mediati da legami di carattere scientifico ed anche confessionali, quali ad esempio quelli rappresentati dall'ordine scolastico internazionale dei Gesuiti; infine occorre osservare come lingua e concetti siano legati a situazioni particolari, per cui ad esempio la parola *seminarium*, cui, a partire da un'allocuzione metaforica, il concilio di Trento aveva accreditato nel 1563 il significato di un'istituzione ben precisa, torna ad assumere nel corso del XVIII secolo, anche in ambienti cattolici, un significato metaforico, per definire l'Università, la quale deve essere appunto *se-*

M. Ciesla-L. Sziklay, Berlin 1976, pp. 1 ss. (con ricca letteratura); *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert*, hrsg. von F. Hartman-R. Vierhaus, Wolfenbüttel 1977; infine J. Voss, *Die Akademien als Organisationsträger des Wissenschaften im 18. Jahrhundert*, in « Historische Zeitschrift », CCXXXI, 1980, pp. 43 ss. Cfr. anche il lavoro citato in nota 19, molto importante dal punto di vista terminologico. Purtroppo, ed a mio avviso con grave danno per la ricerca, gli studi sulla storia delle università e quelli riguardanti le accademie si sono ben presto divaricati completamente.

[4] La bibliografia piú completa è quella raccolta da W. Erman-E. Horn, *Bibliographie der deutschen Universitäten*, 3 voll., Leipzig-Berlin 1904-1905; manca tuttavia un'elaborazione sistematica.

minarium, cioè vivaio, o *pepinière*, per valenti servitori dello Stato [5].

Dal punto di vista lessicografico questo ammasso caotico di concetti non è stato studiato in modo adeguato [6]; nella letteratura la terminologia è spesso imprecisa, e sovente concezioni tipiche del nostro tempo vengono proiettate indebitamente nel passato. Lo stato della ricerca è insoddisfacente — manca ancora una storia dell'Università nell'età moderna [7], mentre la quantità delle fonti rende impossibile una visione d'insieme [8]. Ciononostante, dalle definizioni delle scuole superiori prevalenti in ciascun periodo storico — definizioni che però non sono mai usate in modo esclusivo — è possibile individuare trasformazioni

[5] Recente, sul decreto dei seminari, è A. SEIFERT, *Weltlicher Staat und Kirchenreform. Die Seminarpolitik Bayerns im 16. Jahrhundert*, Münster 1978; sull'università come « vivaio » si veda *Die Gründung der Universität Göttingen. Entwürfe, Berichte und Briefe der Zeitgenossen*, hrsg. von E.F. RÖSSLER, Göttingen 1855, *passim*. Cfr. S. NYSTRÖM, *Die deutsche Schulterminologie in der Periode 1300 bis 1740*, Helsinki 1915, pp. 37 ss., sulla netta delimitazione del concetto nel XVIII secolo alle sole istituzioni educative didattiche.

[6] Cfr. soprattutto S. NYSTRÖM, *Die deutsche Schulterminologie*, cit., il quale tuttavia non prende in considerazione l'ambito universitario, per quanto i confini fra ginnasio e scuola superiore siano fluttuanti.

[7] Ancora valido F. PAULSEN, *Geschichte des gelehrten Unterrichts...*, vol. I, Leipzig 1919[3], vol. II, 1921; *Das akademische Deutschland*, hrsg. von M. DOEBERL e altri, 3 voll., Berlin 1930. Brevi, ma caratterizzati da toni decisi e riguardanti sia le tradizioni cattoliche che quelle protestanti sono gli articoli di storia universitaria di L. BOEHM, in *Handbuch der bayerischen Geschichte*, hrsg. von M. SPINDLER, vol. II/III, 1968 ss. Un repertorio è offerto dai contributi al volume collettaneo *Beiträge zu Problemen deutscher Universitätsgründungen der frühen Neuzeit*, hrsg. von P. BAUMGART-N. HAMMERSTEIN, Nendeln 1978; cfr. anche *Stadt und Universität im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, hrsg. von. E. MASCHKE-J. SYDOW, Sigmaringen 1977. L'intera situazione europea è presa in considerazione da S. D'IRSAY, *Histoire des universités françaises et étrangères des origines à nos jours*, 2 voll., Paris 1933-35, e *Les universités européennes du XVIe au XVIIIe siècle. Aspects et problèmes* (Actes du Colloque international à l'occasion du VIe centenaire de l'Université Jagellonne de Cracovie, 1964), Genf 1967.

[8] Cfr. nota 1. Gruppi di fonti raccolte in modo succinto si trovano in C. LAVERRENZ, *Die Medaillen und Gedächtniszeichen der deutschen Hochschulen*, 2 voll., Berlin 1887; W. PAATZ, *Die akademischen Szepter und Stäbe in Europa*, 2 voll., Heidelberg 1971-79, in particolare vol. II, pp. 1 ss., con alcune considerazioni sintetiche sulla terminologia.

della situazione giuridica, della costituzione e della consapevolezza che le Università avevano di sé.

Questa evoluzione terminologica nella prima età moderna si ricollega naturalmente alle definizioni medievali, che sono rimaste vive grazie alla ricca documentazione scritta ed alla diligente tenuta degli atti che contraddistingueva le università medievali, in cui prevaleva un atteggiamento conservatore-storicizzante. Senza dubbio, la situazione della Germania tardo-medievale, che vide nascere tra il 1456 ed il 1502, in un impeto fondativo proto-umanistico, ben nove università (Greifswald, Friburgo/Breisgau, Basilea, Ingolstadt, Treviri, Magonza, Tubinga, Francoforte sull'Oder, Wittenberg) [9], era notevolmente diversa da quella del XIII e XIV secolo. Secondo Heinrich Denifle, « nessuna definizione era piú usata per l'Università del Medioevo di *studium generale* » [10]. Le definizioni di *studium generale* o *commune*, o anche *universale* indicano l'istituzione educativa, dove ha luogo un *generalis concursus studentium*, che è cioè aperta a tutti. Sempre secondo Denifle, « la *facultas ubique docendi* era presente già in nuce nel concetto dello studio generale », anche se la maggior parte delle università la ottennero solo attraverso privilegi papali o imperiali.

Nell'ambito tedesco non manca certo il concetto di *studium generale* o *privilegiatum*, che perlopiú viene volgarizzato in *hohe schul*, mentre è meno diffusa la traduzione corretta di *gemeine schul*; inoltre, troviamo espressioni pleonastiche, quali *studium und hohe schul, frischul und studium*; con « scuola libera o liberata » si intende il concetto di studio privilegiato. Tuttavia la espressione *studium generale*, che è centrale nei privilegi papali ed imperiali fino al XVII secolo, negli atti passa nettamente in secondo piano rispetto a *universitas*, in tedesco *universi-*

[9] Per una valutazione delle varie ondate di fondazione cfr. il contributo di E. SCHUBERT nei *Beiträge zu Problemen deutscher Universitäten*, citati alle nota 7.

[10] Cfr. H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, pp. 1-39 sulla terminologia, si veda la p. 1.

tet, che in sé dovrebbe caratterizzare unicamente lo status giuridico corporativo dei maestri e scolari e non dovrebbe invece definire in modo specifico ed esclusivo l'istituzione educativa stessa. Gli innumerevoli altri termini corporativi, quali *consortium, corpus, communio, societas, collegium* vengono invece tradotti raramente in tedesco, ad esempio per mezzo della parola *samenunge* [11]. Peraltro, nei documenti burocratici il duplice carattere di istituzione educativa e di corporazione viene reso correttamente utilizzando espressioni quali « rector, doctores, magistri et scolares studii generalis », oppure « universitas studii generalis »; ma s'impone prepotentemente l'accorciamento al solo termine *universitas*, dopo che già nel XIII secolo *universitas* e *studium* erano concetti interscambiabili. In particolare ad Heidelberg, che segue fedelmente il modello parigino, le due espressioni di *studium* e *universitas* mantengono significati distinti, come dimostra ad esempio il fatto che il calendario delle funzioni religiose contempla una messa « pro conservacione studii » e un'altra « pro defunctis universitatis » [12]. D'altra parte Heidelberg ha continuato a privilegiare il termine di *studium generale*, ridandogli nuovo vigore nel corso del XVIII secolo, in quanto era la definizione comune dai tempi piú antichi; essa venne vietata infine nel 1808 in quanto giudicata inadatta [13].

Comunque, la tendenza prevalente derivava dal concetto di *universitas*, che comprendeva nello stesso tempo i diritti corporativi e l'impresa scolastica. L'attività di fondazione alla fine del Medioevo, che abbiamo ricordato prima, aveva dato vita ad un canone dei diritti di cui normalmen-

[11] Su questo P. MICHAUD-QUANTIN, *Universitas. Expressions du mouvement communautaire dans le moyen-âge latin...*, 1970. Il termine di *samenunge* per indicare il *collegium* è tratto da E. WINKELMANN, *Urkundenbuch der Universität Heidelberg*, vol. I, Heidelberg 1886, p. 52, nr. 30 (del 1391). Di regola, tutte le articolazioni dell'università erano elencate in modo dettagliato.

[12] E. WINKELMANN, *Urkundenbuch*, cit., p .13, nr. 10, attorno al 1390.

[13] Cfr. in particolare H. WEISERT, *Verfassung der Universität Heidelberg im 19. Jahrhundert*, in « Ruperto-Carola », XLVIII, 1970, pp. 66 ss., qui p. 70; su ciò si veda anche E. WINKELMANN, *Urkundenbuch*, cit., p. 420 e altrove.

te poteva godere un'Università, canone che nel 1472 ad Ingolstadt troviamo definito come « de iure communi » [14]. A questo canone appartenevano la « licentia ubique docendi » in tutte le facoltà, poiché altrimenti lo studio non era completo [15], uno stato giuridico privilegiato, privilegi fiscali, capacità giuridica della corporazione e diritto di darsi statuti; « quodlibet licitum collegium seu universitas possit sibi constituere consilium et idipsum super hiis, que ad eandem universitatem spectant, statuta condere », proclamano i primi statuti di Ingolstadt del 1472, mentre nelle piú antiche Università di Vienna e Heidelberg a questo scopo era necessario ottenere il consenso del principe territorale e del fondatore [16].

La preferenza accordata al concetto di *universitas* rispetto a *studium generale*, il quale pur denotava la *ratio* dei privilegi e delle libertà di diritto comune, del patrimonio di fondazione e del pagamento dei docenti, potrebbe far pensare all'esistenza nelle scuole superiori attorno al 1500 di una rilevante quota di autocoscienza corporativa. Tuttavia l'affermazione dei termini umanistici all'inizio del XVI secolo presuppone che *universitas* fosse già da tempo considerata soprattutto dal punto di vista funzionale come scuola: le nuove definizioni hanno infatti in comune il

[14] Le prove documentarie in A. SEIFERT, *Statuten- und Verfassungsgeschichte der Universität Ingolstadt (1472-1586)*, Berlin 1971, pp. 407 ss., in part. p. 413.

[15] Questo dato emerge per esempio dalle vicende relative a Vienna, dove l'insegnamento della teologia fu consentito solo nel 1384; cfr. R. KINK, *Geschichte der kaiserlichen Universität zu Wien*, 2 voll., Wien 1854, vol. II, p. 43. Sull'esclusione della teologia cfr. G. KAUFMANN, *Die Universitätsprivilegien der Kaiser*, in « Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », I, 1889, in part. pp. 133, 137 s. Singolare, nell'area tedesca, è il privilegio imperiale concesso a Lüneburg nel 1471, che prevedeva solo il diritto civile, mentre nel 1479 furono concesse dal papa tutte le altre facoltà. Sull'entità delle facoltà cfr. P. CLASSEN, *Die ältesten Universitätsreformen und Universitätsgründungen des Mittelalters*, in « Heidelberger Jahrbuch », XII, 1968, in part. p. 83.

[16] J.N. MEDERER, *Annales Ingolstadiensis Academiae*, 4 voll., Ingolstadt 1782, vol. IV, p. 58 (su questo punto si veda A. SEIFERT, *Statuten*, cit. p. 413). Per una distinzione fra diritti del signore territoriale e diritti del fondatore cfr. E. WINKELMANN, *Urkundenbuch*, cit., vol. I, pp. 199, nr. 144 e A. SEIFERT, *Statuten*, cit., pp. 429 ss.

riferimento al compito educativo morale e scientifico, mentre le antiche università scolastiche ed i loro organi venivano frequentemente fatte oggetto del disprezzo dei primi umanisti, come dimostrano le lettere dei « Dunkelmänner ». Tra le nuove parole di moda emerge per primo *gymnasium*, che si incontra sporadicamente già nel XIII secolo a Parigi: Enea Silvio Piccolomini lo usa riferendosi a Vienna; *gymnasium* viene utilizzato ad Ingolstadt anche negli statuti, e a Heidelberg a partire dal 1498; nel corso del XVI secolo nasce anche — a Vienna — il termine di *archigymnasium* [17].

La definizione di *gymnasium* come il luogo in cui « iuventus non in honestis tantum instituitur literis, sed in bonis moribus, et virtutibus exercetur » secondo taluni sarebbe stata preferita nell'ambiente protestante [18]. La seconda definizione di moda, quella di *academia* [19], si incontra inizialmente per definire i circoli umanistici di Firenze dopo il 1454, oltreché di altre città in Italia. Dato che le associazioni umanistiche in Germania, come quelle fondate da Conrad Celtis, si definivano *societas, sodalitas* o *confraternitas*, il termine di *academia* — come nome della scuola di Platone ed anche di Aristotele — era per questa ragione non riferibile alle Università. Lo troviamo comunque in atti parigini del 1469, nell'*Album Academiae* di Wittenberg a partire dal 1511; negli anni in cui Lutero portò avanti la propria lotta contro il pagano Aristotele, cioè gli anni dal 1519 al 1535, il termine di *academia* scompa-

[17] Cfr. H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten*, cit., pp. 8 s., 37 ss. Per Vienna A. LHOTSKY, *Die Wiener Artistenfakultät 1365-1597*, Wien 1965, pp. 136, 265 (del 1445); su *archigymnasium* cfr. R. KINK, *Geschichte der Universität zu Wien*, cit., vol. II, pp. 373 s. (1554); Rotmar non conosce nel XVI secolo una distinzione qualitativa fra *gymnasium* ed *archigymnasium*; il testo in J.N. MEDERER, *Annales*, cit., vol. I, p. XV.

[18] Ancora Rotmar, citato in MEDERER, *ibidem*, vol. I, p. XIV, la definizione si trova a pp. XIII s.

[19] Oltre alla letteratura citata alla nota 3 si veda soprattutto N. PEVSNER, *Academies of Arts. Past and Present*, 1940, pp. 1 ss., uno studio terminologico ben documentato.

re[20], per poi imporsi definitivamente assieme a quello di *schola* sui concetti piú antichi di *universitas* e *studium generale*. Nella letteratura e negli statuti si impone dovunque *academia*. Nei privilegi imperiali per le università del XVI secolo troviamo uno accanto all'altro, indifferenziati, i termini di *gymnasium; gymnasium publicum* o *privilegiatum*; *liberialium artium gymnasium; academia; generale studium seu gymnasium; academia, gymnasium et plane universitas*. In questo contesto non è corretto considerare la successione *studium generale et gymnasium* come una prova del legame, normalmente vigente, fra Università e Scuola di latino, e cioè *gymnasium*[21]. Nonostante siano molti i riferimenti all'esempio delle scuole ateniesi, molto raro è l'uso del concetto di Ateneo (ad esempio a Franeker nel 1585, ad Amsterdam nel 1632, nell'Impero a Heilbronn), cosí come quello di *lyceum*[22];

[20] *Album Academiae Vitenbergensis*, hrsg. v. K.E. Förstemann, vol. I: *1502-1560*, 1841, pp. 38, 50, 86 e poi di nuovo solo a p. 157; certamente il concetto di *academia* si trova anche nel periodo intermedio, in *Urkundenbuch der Universität Wittenberg*, hrsg. von W. Friedensburg, 2 voll., Magdeburg 1926-27, vol. I, pp. 118, 129, 154. Cfr. anche K. Hartfelder, *Philipp Melanchton als Praeceptor Germaniae*, Berlin 1889, pp. 104 ss. soprattutto 414, 436.

[21] Una comoda sintesi dei privilegi papali fino al 1507 e di quelli imperiali fino al 1784 è quella fornita da M. Meyerhöfer, *Die kaiserlichen Stiftungsprivilegien für Universitäten*, in « Archiv f. Urkundenforschung », IV, 1912, pp. 291 ss. Cfr. su questo problema anche A. von Wretschko, *Die Verleihung gelehrter Grade durch den Kaiser seit Karl IV.*, Wien 1910, con un'appendice documentaria. L'interpretazione erronea sopra menzionata è stata proposta, per Würzburg, da P. Baumgart, nei *Beiträge zu Problemen deutscher Universitäten*, citati alla nota 7, p. 200.

[22] Per il concetto di Ateneo cfr. W. Paatz, *Die akademischen Szepter*, cit., vol. II, p. 6; per Heilbronn: Leibniz, *Oeuvres*, ed. L.A. Foucher, Paris 1875, vol. VII, p. 208; per Marburg: W. Dillich, *Urbs et academia Marpurgensis (1605/22)*, hrsg. von J. Caesar, Marburg 1867, p. 126 (*panathenaeum*); per Giessen: J. Tackius, *Academia Gissena restaurata...*, Giessen 1652, p. 34. Cfr. per Marburg anche i titoli dei libri citati da W. Erman-E. Horn, *Bibliographie*, cit., vol. II, p. 236, nr. 4442, p. 764, nr. 13741 (rispettivamente per il 1694 ed il 1665). Su *lyceum* cfr. S. Nyström, *Die deutsche Schulterminologie*, cit., pp. 26 ss., nonché, fra gli altri, E. Winkelmann, *Urkundenbuch*, cit., vol. I, pp. 377 (1622) per Heidelberg; W. Schrader, *Geschichte der Friedrichs-Universität zu Halle*, 2 voll., Berlin 1894, vol. II, p. 434 (1694); W. Dillich, *Urbs et academia*, cit., pp. 5, 15, 53, 72, 77, 118, che riporta citazioni da altri autori coevi.

il nome della scuola di Aristotele assume un significato preciso ed una maggiore diffusione nell'Impero cattolico solo a partire dal XVIII secolo [23].

L'affermazione dei termini umanistici nelle Università esistenti testimonia un rafforzamento dell'importanza delle facoltà degli artisti, che ora iniziano ad assumere frequentemente il nome di facoltà filosofiche [24], e conseguentemente anche delle loro scuole propedeutiche, le quali nell'ambito dei sistemi pedagogici vigenti si assunsero il compito di dare agli studenti una formazione linguistica. Accanto a queste scuole ed in concorrenza con esse sorsero in gran numero le scuole di latino, sotto l'incentivazione della Riforma protestante, nonché della Riforma cattolia e della Controriforma. La distinzione fra Università e « scuole particolari » [25] — come allora venivano definite, benché fosse raro il concetto opposto di *studium generale* — divenne indefinita in quanto la scuola superiore era in fase di ricostituzione per cosí dire dal basso, a partire cioè dalle facoltà degli artisti e dalle loro scuole propedeutiche, che finora erano state svantaggiate dal punto di vista giuridico-costituzionale e finanziario. In altre parole, la struttura pedagogico-didattica per gradi dell'insegnamento modificò le strutture giuridiche preesistenti delle Università.

Questa evoluzione si evidenzia a Strasburgo con maggiore chiarezza che nelle istituzioni piú antiche [26]. In questa città nel 1538 le scuole di latino vennero unificate ed organizzate da Johann Sturm in otto classi, secondo il modello di Parigi [27]. A partire da queste vennero istituite *publicae*

[23] Cfr. sotto p. 329.

[24] Cfr. l'indicazione in K. HARTFELDER, *Melanchton*, cit., p. 441, nota 2, ed in part. A. SEIFERT, *Statuten*, cit., pp. 148 ss., 154, 165 s.

[25] Cfr. S. NYSTRÖM, *Die deutsche Schulterminologie*, cit., pp. 12 ss.

[26] Cfr. l'edizione di fonti *Les statuts et privilèges des universités françaises*, publiés par M. FOURNIER-Ch. ENGEL, vol. IV/I: *Gymnase, Académie, Université de Strasbourg*, Paris 1894, su cui è ora uscita l'approfondita monografia di A. SCHINDLING, *Humanistische Hochschule und freie Reichsstadt. Gymnasium und Akademie in Strassburg 1538-1621*, Wiesbaden 1977, alla quale farò ampiamente riferimento.

[27] Cfr. G. CODINA MIR, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites. Le « Modus parisiensis »*, Roma 1968.

lectiones tenute da professori specialisti di filosofia e teologia, e dopo il 1544 anche di giurisprudenza e medicina; nel 1566 l'istituzione scolastica di Strasburgo ottenne dall'imperatore Massimiliano II il diritto di laurea nelle arti e nella filosofia, e nel 1621 da Ferdinando II il diritto di laurea anche per le altre facoltà. La letteratura ha negato a Strasburgo e ad altre istituzioni dello stesso tipo, come soprattutto Altdorf, situata nel territorio della città imperiale di Norimberga, che i contemporanei spesso paragonavano alle analoghe istituzioni della Renania superiore [28], il rango di Università prima di aver ottenuto il diritto di laurea in tutte le facoltà; da ultimo Anton Schindling ha definito il rango raggiunto nel 1566 da Strasburgo come « una sorta di scuola superiore di livello inferiore, situata fra Scuola di latino ed Università ». Per indicare questo tipo di istituzione si è ormai imposta nella letteratura la definizione di *gymnasium illustre* o Accademia [29]. Di fatto, però, il privilegio del 1566 utilizza indistintamente, secondo l'uso del tempo, i concetti di *gymnasium, academia, studium generale* e *universitas* [30], ed anche in città si parlava allo stesso modo di *academia* o di *universitas* [31], tanto piú che dopo il 1621 non erano disponibili altri concetti simili [32]. Attraverso il privilegio

[28] Cfr. A. SCHINDLING, *Strassburg und Altdorf. Zwei humanistische Universitätsgründungen von evangelischen freien Reichsstädten*, nei *Beiträge zu Problemen deutscher Universitäten*, cit. Anche Altdorf, appena dopo il primo privilegio del 1575, e prima dell'autorizzazione concessa nel 1623 a costituire facoltà superiori, ad esclusione della teologia, viene chiamata « università ». Cfr. S. Frhr. VON SCHEURL, *Die theologische Fakultät Altdorf im Rahmen der werdenden Universität 1575-1623*, 1949, p. 18 nota 11, e p. 35.

[29] A. SCHINDLING, *Humanistische Hochschule*, cit., pp. 52, 390 e 11 s.; sulla tradizione della ricerca cfr. anche nota 60.

[30] *Les statuts et privilèges*, cit., pp. 98 ss. Ad un'istituzione promossa dal rango di *schola privata* a quello di *schola publica* vengono concessi gli stessi diritti che avevano le università di Heidelberg, Tubinga, Friburgo e Ingolstadt!

[31] *Les statuts et privilèges*, cit., pp. 106, 131, 133, 134, parlano esplicitamente di « università ».

[32] Questo privilegio era stato redatto in lingua tedesca (cfr. *Les statuts et privilèges*, cit., pp. 382 ss.) e non riportava quindi la parola *academia* (cfr., su questo punto, sotto p. 331). Nel testo l'istituzione già esistente era chiamata, in modo piuttosto generico, « jetzhabende schuel »; quella

imperiale Strasburgo ritenne di essere a tutti gli effetti un'Università, sicché nel 1667 fu celebrata ufficialmente la *Memoria secularis Academiae Argentiniensis* [33]. Anche nei cataloghi delle Università troviamo elencata Strasburgo prima dell'ottenimento del privilegio pieno [34].

Si può quindi affermare che nel XVI secolo venne sconvolto l'ideale tardomedievale, prevalente in Germania, dell'Università completa con quattro facoltà. Johann Sturm ammonisce esplicitamente « ne plus sapere quam caeterae academiae videamur et omnes facultates nobis arrogare », riferendosi alle università giuridiche di Orléans e di Tolosa; nella stessa Parigi fiorivano allora solo le arti e la medicina [35]. Se consideriamo l'intero contesto europeo, perde di significato il giudizio diminutivo che il Consiglio aulico dell'Impero (*Reichshofrat*) espresse sulla *semiuniversitas* di Strasburgo [36]. Valentin Rotmar, il primo annalista dell'Università di Ingolstadt, ricordava allora l'esempio dell'Accademia di Atene, nella quale si insegnava solo la filosofia. Ai suoi occhi l'« integra encyclopaedia, omni-

nuova con privilegio « universitet » e « hohe schuel ». Una traduzione latina rende il primo termine con « academia », il secondo invece con « universitas et academia publica »; non esiste quindi alcuna distinzione qualitativa fra *academia* e *universitas*.

33 C. LAVERRENZ, *Die Medaillen*, cit., vol. II, pp. 100 s.; Altdorf considerava invece il 1623 come anno di fondazione (*ibidem*, vol. II, pp. 75 ss.). La preannunciata ricerca di Schindling su Altdorf dovrà fare i conti anche con questa divergenza.

34 Cfr. Franciscus JUNIUS, *Academiae libellus ... in quo ex linguarum et priscae variaeque historiae monumentis ortus academiarum, genera, et partes ... exponuntur*, Heidelberg 1587, il quale in un'appendice di pagine non numerate cita Strasburgo senza ulteriore commento, mentre nel testo definisce l'accademia un'istituzione privilegiata, che secondo l'opinione dei moderni consisterebbe di quattro facoltà (p. 33), aggiungendo però anche « quod aliae in una solum facultate docenda occupantur, aliae in duabus solum, aliae in omnibus ». In modo analogo H. CONRING, *De antiquitatibus academicis dissertationes septem*, hrsg. von Ch. A. HEUMANN, Göttingen 1739, nella diss. I del 1637 cita Strasburgo con la data di fondazione del 1567, Altdorf con quella del 1575 (pp. 52 s). Nel Supplementum I, pp. 192 ss., Conring dimostra la correttezza di usare per università o studio generale anche il termine accademia, benché questo termine derivi da una associazione di dotti di Roma del tempo di papa Paolo II.

35 *Les statuts et privilèges*, cit., p. 160.

36 Citato in A. SCHINDLING, *Humanistische Hochschule*, cit., p. 56.

modo perfecta omnium scientiarum et linguarum traditio » rappresenta l'ideale dell'*universitas* [37]; allo stesso modo il suo collega di Ingolstadt Friedrich Staphylus, polemizzando duramente contro i progetti di seminario del vescovo della città, aveva qualificato questo tipo di istituzione come scuola particolare, che a suo parere contraddiceva lo spirito « des Catholicum, welches universalis scholae Studium ist, wer diss nit versteet, der mag freilich bekhennen, das er der Artikul Credo Ecclesiam Catholicam nie recht eingenommen und verstannden hab » [38]. Naturalmente Rotmar riconosce il rango universitario a quelle istituzioni educative privilegiate « in quibus duae tantum docentur scientiae, philosophia et theologia ». Di fatto, questo tipo di Università ha conosciuto la massima diffusione. Anche nell'ambito cattolico, a seguito del decreto sui seminari, emanato dal Concilio di Trento, che per la sua logica intrinseca avrebbe dovuto condurre alla fondazione di Università in senso proprio [39], si svilupparono queste istituzioni, affidate perlopiú alla Compagnia di Gesú [40]. Nelle Università o Accademie [41] dei Gesuiti, che or-

[37] In J.N. MEDERER, *Annales*, cit., vol. I, pp. XIV.; cfr. F. JUNIUS, *Accademiae libellus*, cit., p. 34.

[38] *Mittelschulgeschichtliche Dokumente Altbayerns...*, hrsg. von G. LURZ, 2 voll., Berlin 1907-08, vol. I, pp. 344. Cfr. A. SEIFERT, *Weltlicher Staat*, cit., pp. 82 ss.

[39] Cosí sostiene, in modo stringente, SEIFERT, *ibidem*, in part. pp. 95 ss.

[40] Su questo punto cfr. K. HENGST, *Jesuiten an Universitäten und Jesuitenuniversitäten. Zur Geschichte der Universitäten in der Oberdeutschen und Rheinischen Provinz der Gesellschaft Jesu im Zeitalter der konfessionellen Auseinandersetzung*, Theol. Habil., Bochum 1979 Paderborn 1981. Questo lavoro mette in luce le fasi piú antiche delle università di Dillingen, Paderborn, Molsheim, Münster, Osnabrück e Bamberg, documentandole con una ricca appendice documentaria; a quest'ultima rimando, anziché riportare qui citazioni dettagliate.

[41] Mentre le *Constitutiones IV* utilizzano ancora largamente i sinonimi di *universitas* e *studium generale* per definire le scuole superiori, nella *Ratio studiorum* (sia nel progetto del 1586, che nella versione definitiva del 1599) si impone invece il termine *academia*, benché il concetto sia presente anche in un senso ben diverso: « Academiae nomine intelligimus coetum studiosorum ex omnibus scholasticis delectum, qui aliquo ex nostris praefecto, conveniunt, ut particolares quasdam habeant exercitationes ad studia pertinentes » (*Ratio Studiorum et Institutiones Scholasticae*

ganizzarono il programma d'insegnamento, come Johann Sturm nell'ambito protestante, secondo il « modus parisiensis », erano sgradite giurisprudenza e medicina, come risulta dalle *Constitutiones* [42]. Dillingen (fondata nel 1551), che non sfruttò completamente nel periodo dei Gesuiti il suo privilegio per quattro facoltà, fu il modello per Olmütz (1576), Graz (1586), Paderborn (1616), Molsheim (1618), Münster (1622/48), Osnabrück (1632) e Bamberg (1648). Secondo gli statuti dell'Università di Paderborn « ad instar aliarum academiarum Societatis » sono istituite « tres facultates, theologiae, philosophiae et linguarum » [43]. (Del resto il rango di facoltà spettante alle Scuole di latino trova il proprio parallelo nell'eguale trattamento concesso a Strasburgo, sia prima che dopo il 1566, sia ai « classici praeceptores » che ai « publici professores »). Strutturate allo stesso modo dell'Università di Strasburgo e delle Università dei Gesuiti erano le scuole superiori dei riformati, che in ambito francese si chiamavano *Académies*, scuole che da ultimo si fanno risalire alle « Züricher Prophezey » di Huldreich Zwingli (1525) [44]. Prima del riconoscimento giuridico della confessione da parte dell'impero avvenuto nel 1648, queste scuole superiori non potevano assolutamente contare sull'ottenimento di privilegi imperiali; d'altra parte anche i ceti luterani ottennero solo a fatica — e perlopiú per ragioni di opportunità politica — privilegi per le facoltà teologiche, mentre le fondazioni dei Gesuiti ottennero facilmente accanto al privilegio papale anche quello imperiale. Lo slogan pedagogico di Johann Sturm della « sapiens atque eloquens pietas » affonda nell'umanesimo e nella religione rinnovata le radici di questo tipo di scuole superiori, le quali si

Societatis Jesu per Germaniam olim vigentes, hrsg. von G.M. PACHTLER, 4 voll., Berlin 1887-1894, qui vol. II, pp. 460-62).

[42] Ma non escluse, come è stato spesso detto; cfr. *Ratio Studiorum*, cit., vol. I, p. 54: « medicinae et Legum studium ut a Nostro Instituto magis remotum, in Universitatibus Societatis vel non tractabitur, vel saltem Societas per se id oneris non suscipiet ».

[43] *Ratio Studiorum*, cit., vol. III, p. 197.

[44] Cfr. U. IM HOF, *Die Entstehung der reformierten Hohen Schule*, in *Beiträge zu Problemen deutscher Universitäten*, cit.

mantennero vive anche durante l'età della Riforma e riuscirono a realizzare i loro programmi scolastici.

Questo movimento di rinnovamento del XVI secolo non mise in discussione solo l'esistenza delle facoltà all'interno delle Università, ma anche il carattere giuridico di queste ultime, carattere fondato ora in modo molto netto ed esclusivo sulla funzione didattica — e non piú a partire da pretese corporative. I princípi accennati già nella terminologia universitaria umanistica vengono formulati con chiarezza ancora nel 1614 in un atto di Strasburgo: « dignitas universitatum principaliter non in licentia studiosorum, qua nimium abutuntur, et potestate rectoris, sed in ipsis studiis et collationibus graduum consistit » [45]. In un organismo scolastico, che comprendeva i ragazzi che frequentavano le scuole di latino e che avevano dieci anni d'età, ed i ventenni che studiavano filosofia, la disciplina giocava necessariamente un ruolo molto importante. Solo malvolentieri veniva concessa agli studenti di filosofia la *libertas academica,* che consentiva loro di evitare punizioni corporali. Anzi, il privilegio concesso all'Università di Strasburgo nel 1566 venne recepito in città come un pericolo per la buona educazione [46]! Per quanto riguarda poi la *potestas rectoris,* il corpo insegnante della medesima Università rinunciò espressamente ad una autorità scolastica particolare, demandando alle autorità cittadine la giurisdizione ed il diritto di punizione [47]. Si rinunciò anche a mettere in atto la possibilità di avere uno statuto proprio, possibilità contemplata nel privilegio di Massimiliano II del 1566 e che doveva essere attuata sotto controllo comunale; tale rinuncia è ancor piú significativa, in quanto dopo il 1600 il corpo insegnante riuscí a contenere l'influenza degli scolarchi cittadini. L'Università di Strasburgo è ri-

[45] *Les statuts et privilèges,* cit., p. 352.

[46] *Ibidem,* pp. 96, 128, 134, 245 e *passim.* Sul problema della disciplina si vedano anche le fonti relative ad Ingolstadt, analizzate approfonditamente da A. SEIFERT, *Studienordnung und Studienfreiheit zwischen Reformation und katholischer Reform,* in corso di stampa nella *Festschrift E. Iserloh.*

[47] *Les statuts et privilèges,* cit., pp. 246, 352.

masta cosí per molto tempo e significativamente senza una struttura interna collegiale. Infatti, per i gradi accademici artistici venne creato un decano obbligatorio, mentre uno scolarca svolgeva le funzioni di cancelliere; ciononostante non ci si sentí legittimati a realizzare un'articolazione complessa per facoltà: « Dieweil sich die keyserliche Privilegia diser Schule halben auff eyne facultatem theologicam nit erstrecken, so kan kein Decanus Theologiae sein » (poiché i privilegi concessi a questa scuola non comprendono una facoltà teologica, pertanto non vi può essere neppure un decanus theologiae), argomenta lo storico Michael Beuther [48]. Indubbiamente, il privilegio del 1566 con una formulazione un po' ingenua aveva consentito l'attività didattica esistente in tutte le facoltà ed attribuito ai *collegia* tutte le competenze comuni alle altre Università, tantoché in città ci fu chi volle trarre la conseguenza che l'Università avesse un diritto di laurea nelle facoltà superiori — un'interpretazione che si concretizzò soprattutto quando ci si mosse, senza successo, per ottenere un allargamento del privilegio, dopo il 1594 [49]. Ad entrambi questi tentativi è comune, pur se con conseguenze opposte, il fatto che la creazione di facoltà appaia legata in modo indissolubile al diritto di laurea. Perciò, la città fece richiesta ogni volta all'imperatore per ottenere congiuntamente sia il diritto di laurea che quello di facoltà e introdusse le facoltà solo sulla base del privilegio del 1621. L'organizzazione interna dell'Università è vista perciò sotto l'aspetto dell'insegnamento ed ancora piú specificamente sotto quello del diritto di laurea. Dopoché il diritto dei principi imperiali di istituire scuole per tutte le discipline era stato definitivamente consolidato, la prerogativa imperiale in merito all'organizzazione delle facoltà ed al diritto di laurea aveva trovato un punto di riferimento piú sicuro, che divenne importante per ordinare e chiarire definitivamente dal punto di vista concettuale l'intero sistema scolastico.

[48] *Ibidem*, p. 120.
[49] *Ibidem*, pp. 271, 349.

L'esempio di Strasburgo può essere considerato valido per lo sviluppo di molte altre scuole superiori del XVI secolo per le quali si possono dare qui solo pochi spunti; in primo luogo un crescente influsso statale ed un indebolimento degli organi collegiali, talora svuotati del loro significato dall'interno, come avvenne nel caso delle Università dei Gesuiti; in queste ultime il rettore del collegio, nominato dalla casa generalizia romana, dominava sugli organi collegiali universitari tradizionali eletti; gli sforzi di disciplinamento degli studenti e di miglioramento della preparazione delle matricole: ma anche il disciplinamento dei professori dal punto di vista dello zelo e della moralità. Strasburgo è però esemplare, infine, anche per uno spostamento dell'umanesimo tedesco verso la tradizione universitaria e infine anche per l'evoluzione complessiva verso il tipo di università tradizionale con quattro facoltà.

La tradizione dell'Università con quattro facoltà non era stata interrotta neppure nella prima metà del XVI secolo, come mostrano le fondazioni di Marburg (1529), Königsberg (1544) e Jena (1558), alle quali si aggiunse poco dopo, nel 1575, Helmstedt. La crescente territorializzazione e confessionalizzazione — esemplificata soprattutto nella creazione delle due Università dell'Assia, rispettivamente Giessen (1607) e Kassel (1632), concorrenti con l'antica « Samtuniversität » di Marburg — incentivò la creazione di tutte e quattro le facoltà; accanto ai teologi, infatti, anche i giuristi che andavano assumendo un'importanza crescente non solo nei territori, ma anche per lo sviluppo scientifico, dovevano essere preparati nel paese. Nell'ambito protestante, oltre a ciò, venne allentato l'obbligo per gli studenti di sostenere uno studio filosofico preparatorio tra ginnasio e facoltà [50], sicché quel tipo di scuola articolato attorno al ginnasio ed alla filosofia, come era stato elaborato da Sturm per l'Accademia di Strasburgo, divenne ben presto obsoleto. Nella Germania cattolica, invece, la Compagnia di Gesú, presente in tutte le Univer-

[50] Manca a tutt'oggi uno studio sistematico su questo argomento.

sità esclusa quella benedettina di Salisburgo, fondata nel 1623, ha continuato a privilegiare il *triennium* o successivamente *biennium philosophicum*, portando quindi avanti in una direzione diversa il « modus parisiensis » che era comune ad entrambe le soluzioni. Tuttavia, anche nel mondo cattolico vigeva il modello di Università costituito di quattro facoltà, quello che il principe territoriale-vescovo Julius Echter von Mespelbrunn introdusse fin dall'inizio a Würzburg, nel 1582; questa fondazione, concepita come strumento di dominio, poteva ricollegarsi ad un effimero (1402-1411) antecedente bassomedievale. Per motivi pratici, e cioè per consentire lo studio del diritto nelle scuole superiori cattoliche, la congregazione romana « de propaganda fide » accettò nel corso delle trattative per fondare un'università a Münster di rinunciare al concetto gesuitico di scuola superiore, che si contrapponeva « contra formam aliarum universitatum liberarum » [51]. Analoghe motivazioni si possono ritrovare nell'effimera vita dell'Università di Osnabrück (1630-1633) [52], e a Bamberg, mentre a Dillingen assistiamo ad uno scontro tra vescovo ed ordine per la creazione di uno studio giuridico. In questo ambito, « per accademia ... si intende quello studio con privilegio strutturato su due facoltà, definito fino allora come università dei Gesuiti, mentre università o studio generale sono d'ora in poi riservati normalmente alle università con quattro facoltà » (K. Hengst); il termine *academia catholica*, perciò, aldilà del consueto raggruppamento delle scuole secondo la loro confessione, può essere considerato adatto a definire lo studio con due facoltà sostenuto particolarmente dai Gesuiti secondo il modello di Dillingen [53].

[51] Cfr. K. Hengst, *Jesuiten an Universitäten*, cit., manoscritto p. 186, ed in generale pp. 169 ss.

[52] Per evitare tutte le difficoltà che erano insorte al momento della fondazione di Münster, la creazione dell'università di Osnabrück venne dichiarata come restituzione dell'*Academia Carolina*; cfr. K. Hengst, *Jesuiten an Universitäten*, cit., pp. 209 ss.

[53] *Ibidem*, p. 191 ed anche 233 (riguardo a Bamberg); inoltre E. Schubert, *Zur Typologie gegenreformatorischer Universitätsgründungen*:

Tutte queste evoluzioni nel corso del XVI e XVII secolo hanno contribuito a chiarire la terminologia vigente nel settore dell'istruzione, quale poi la troviamo nel primo XVIII secolo. Tuttavia, nel secolo dei lumi non vennero introdotte, almeno nella terminologia, innovazioni paragonabili a quelle seguite al trionfo dell'umanesimo [54]. Centrale rimase la distinzione fra Università e scuola propedeutica, che era stata introdotta dal movimento dell'umanesimo ed era divenuta quasi il cuore dell'Università umanistica. La scuola di latino di preparazione all'Università assunse, nel XVII secolo, prevalentemente il nome di *gymnasium* [55], illustrando ancora una volta la contiguità con l'originario concetto umanistico di istruzione, che con questo termine aveva definito anche l'Università vera e propria, e nello stesso tempo mettendone in evidenza il distacco. La vera Università venne definita *sublimius gymnasium* [56], oppure abbandonò del tutto questo nome. Un carattere piú giuridico che organizzativo aveva invece la distinzione fra Università e *gymnasia academica* o *illustres*; questi avevano — secondo il giurista di Halle Nikolaus Gundling — « meisten Theils die gleichen Immunitäten, Privilegien, Freyheiten und Ehren » (per gran parte le medesime immunità, privilegi, libertà e onori) delle Università, ma non disponevano di un diritto di laurea

Jesuiten in Fulda, Würzburg, Ingolstadt und Dillingen, in *Universität und Gelehrtenstand 1400-1800*, hrsg. von H. Rössler-G. Franz, Limburg 1970, pp. 85 ss., in part. 96, anche se con una diversa accentuazione.

54 Su storia dell'università e importanti aspetti dello sviluppo scientifico del periodo cfr., oltre alla letteratura citata alla nota 7, N. Hammerstein, *Jus und Historie. Ein Beitrag zur Geschichte des historischen Denkens au detuschen Universitäten im späten 17. und im 18. Jahrhundert*, Göttingen 1972; *Aufklärung und katholisches Reich. Untersuchungen zur Universitätsreform und Politik katholischer Territorien...*, Berlin 1977, ed i saggi dello stesso autore pubblicati nei volumi collettanei ricordati alle note 53 e 7.

55 Cfr. S. Nyström, *Die deutsche Schulterminologie*, cit., pp. 23 ss.

56 Il privilegio di Halle del 1694: W. Schrader, *Geschichte der Friedrichs- Universität*, cit., vol. II, p. 363; successivamente Göttingen (vedi sotto, nota 69) e già prima Kiel: M. Meyerhöfer, *Die Stiftungsprivilegien*, cit., p. 344.

confermato da parte del papa o dell'imperatore [57], per quanto il corso di studio ginnasiale fosse completato da letture filosofiche e soprattutto teologiche. In molti casi, questi ginnasi avevano insegne allo stesso modo delle Università — come ha mostrato Walter Paatz; rimane comunque ancora da fare una ricerca comparativa su ginnasi superiori e Università sia dal punto di vista dello status giuridico che da quello dell'insegnamento [58]. Il concetto di *lyceum* trova applicazione soprattutto nell'ambito cattolico perlomeno nel XVIII secolo, ed è utilizzato per indicare il luogo in cui veniva impartita la preparazione filosofica propedeutica ed obbligatoria per accedere alle facoltà; fin nel XIX secolo rimase in discussione l'attribuzione delle classi liceali al *gymnasium* o all'Università [59]. Comunque, il termine *lyceum* introduce chiaramente e obbligatoriamente una distinzione che era stata tentata, ma senza successo, con l'espressione *academia catholica*.

Nel XVIII secolo perciò *lyceum* e *gymnasium* erano divenuti concetti disadatti per la denominazione dell'Università. Allo stesso modo andò con l'espressione cara

[57] GUNDLING, *Historie der Gelehrtheit*, vol. III, p. 3175 del 1735, citato da S. NYSTRÖM, *Die deutsche Schulterminologie*, cit., p. 26. Del tutto analoga l'affermazione di Christoph August Heumann nella prefazione alla bibliografia sulla storia dell'università aggiunta alla sua edizione delle opere di Conring, già ricordata alla nota 34: egli non avrebbe preso in considerazione i *gymnasia academica*, anche se sarebbe auspicabile uno studio dedicato a loro, « cum autem et hae verae sint, exceptis aliquot privilegiis, Academiae sive, ut veteres loquebantur, studia universalia ».

[58] W. PAATZ, *Die akademischen Szepter*, cit., vol. II, p. 17. Si veda anche il recente lavoro di A. SCHINDLING, che però si concentra soprattutto sull'umanesimo, *Humanistische Reform und fürstliche Schulpolitik in Hornbach und Lauingen*, in « Neuburger Kollektaneenblatt », 133, 1980, pp. 141 ss., in part. 183 ss.; voce *Landesschule*, in *Handwörterbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, vol. II, 1978, pp. 1408 ss. Ancora validi i lavori di F. PAULSEN, *Geschichte des gelhrten Unterrichts*, cit., e di A. HEUBAUM, *Geschichte des deutschen Bildungswesens seit der Mitte des 17. Jahrhunderts*, 1905.

[59] S. NYSTRÖM, *Die deutsche Schulterminologie*, cit., pp. 26 ss. Per l'evoluzione piú tarda si vedano i riferimenti in H. DICKERHOF, *Dokumente zur Studiengesetzgebung in Bayern in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1975. Altri chiarimenti si possono attendere dall'abilitazione di R.A. Müller di Monaco, cui debbo alcune amichevoli indicazioni.

agli umanisti di *academia*, di cui s'appropriarono svariate accademie cavalleresche e accademie d'arte, cosí da assumere il significato di scuola speciale nettamente distinta dalla *universitas litterarum* della piena Università con quattro facoltà [60]. Parallelamente, però, questo concetto venne usato dal cosiddetto movimento delle accademie, che si rifaceva ai modelli francesi ed italiani. Entrambe queste lingue romanze distinguevano molto piú chiaramente, rispetto al tedesco, fra *université* e *studio*, come istituzione didattica, e *académie/accademia* come associazione di dotti [61]: per l'Accademia di Berlino del 1700 Leibniz riuscí ad imporre la denominazione di *societas*, in quanto a suo avviso *academia* era un termine proprio delle Università [62]; in effetti, la maggior parte delle accademie tedesche assunsero varie definizioni, quali *Gesellschaft*,

[60] Per le accademie artistiche cfr. N. PEVSNER, *Academies of Arts*, cit.; e quindi F. PAULSEN, *Geschichte des gelehrten Unterrichts*, cit., e A. HEUBAUM, *Geschichte des deutschen Bildungswesens*, cit. L'importante *Grosse Universal-Lexikon der Wissenschaften und Künste*, Halle-Leipzig 1773 ss., di J.H. ZEDLER, alla voce *Universität*, vol. 49/50, pp. 1771 s., sottolinea soprattutto il diritto delle Università di conferire i gradi accademici e tenta di delimitare con questo criterio il concetto di accademia, sostenendo che « die Academien [dies] nicht thun dürffen, und daher in disem Puncte geringer sind als dies Universitäten » (le Accademie non detengono tale diritto, e perciò sotto questo aspetto sono inferiori alle università). L'Accademia viene considerata come una scuola speciale — senz'altro già sotto l'influsso della politica culturale francese dell'epoca della Rivoluzione —, da Christoph MEINERS, *Über die Verfassung und Verwaltung deutscher Universitäten*, 2 voll., Göttingen 1801-02, vol. I, p. 36: « Accademia ed Università sono distinte per il fatto che nelle prime vengono insegnate singole scienze principali, con tutte le relative scienze ausiliarie e con le necessarie conoscenze linguistiche, nelle seconde tutte le scienze, accanto alle lingue dotte, antiche e moderne ». Il tipo di accademie esemplificate da Meiners fa riferimento ad Altdorf! Sul dibattito intorno alle scuole speciali cfr. H. DICKERHOF, *Dokumente zur Studiengesetzgebung*, cit., pp. 412 ss.

[61] Cfr. l'accenno nel *Lexikon* di Zedler, cit., nonché in generale i testi citati nella nota 3.

[62] A. HARNACK, *Geschichte der kgl. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, vol. I/1, Berlin 1900, p. 80; cfr. anche l'annotazione non datata, riguardante i piani viennesi, in LEIBNIZ, *Oeuvres*, vol. VII, Paris 1875 (edizione a cura di L.A. Foucher de Careil): « Dovetti assolutamente impormi, affinché non venisse chiamata accademia, ma società delle scienze, secondo l'esempio inglese, della Societas Leopoldina e di altre, dato che le accademie in Italia ed altrove erano scadute a tal punto da attribuire alla parola stessa un significato piuttosto negativo ».

Orden, Societas, Collegium, ma non quello di *Academia* stessa, in quanto questo concetto era considerato riservato all'ambito universitario. Fra le grandi Accademie scientifiche statali, solo Berlino a partire dal 1744 e Monaco, fin dalla sua istituzione nel 1759, assunsero il titolo di Accademia.

In generale, si può affermare che nel corso del XVIII secolo il concetto di Università si sia imposto nuovamente. A partire dall'ingresso di Christian Thomasius all'Università di Halle alla fine del XVII secolo, la lingua tedesca guadagnò terreno nell'ambiente universitario, ma in tedesco il termine *academia*, a differenza di quello piú antico di *universitet*, non era mai divenuto di casa [63], sicché ora il secondo divenne dominante; accanto ad esso, però, si mantennero anche nella lingua tedesca concetti come « cittadino accademico », « servizio divino accademico », ecc. Sembra che la Germania meridionale cattolica si sia accodata solo successivamente: ancora nel 1782 Nepomuk Mederer dedica il terzo volume della sua storia dell'Università, *Annales Academiae Anglipolitanae*, all'Accademia di Monaco.

Quello che veniva considerato distintivo dell'Università rispetto alle altre scuole era il privilegio papale o imperiale con la « licentia ubique docendi », benché già nel secolo XVII i privilegi imperiali di dottorato avessero parlato molto realisticamente di una validità soprattutto nei territori ereditari degli Asburgo [64]. Una prova che i privilegi imperiali non fossero indispensabili è nel fatto che sia Marburgo, dal 1527 al 1541, che Jena per dieci anni fino al 1557 fecero a meno del privilegio; ed anche la teoria giuridica considerava la fondazione di università non di rado come un diritto dei principi. In un documento relativo al periodo di fondazione di Gottinga, scrive il consi-

[63] Di regola, nelle pubblicazioni tedesche la parola « Academia » viene stampata con caratteri differenti, ad esempio gli *Antiqua*, per caratterizzarla come parola straniera.

[64] Cfr. A. von Wretschko, *Die Verleihung gelehrter Grade*, cit., p. 65, del 1649.

gliere aulico Gruber: anche se « die Errichtung einer Universität unter denen Protestierenden eigentlich für ein Stück der Landeshoheit zu halten, so muss man doch dem gemeinen Irrthum der Catholischen, die das ius erigendi academias proprie tales ad reservata Caesaris rechnen... nachgeben » (« tra i protestanti l'istituzione di un'Università è da ritenere come una parte dell'autorità territoriale, tuttavia bisogna ammettere l'errore molto comune tra i cattolici e consistente nell'attribuire unicamente all'imperatore il diritto di fondare Accademie ») [65].

Tuttavia, solo alla fine del XVIII secolo il privilegio imperiale venne considerato davvero inutile [66], per cui perse valore come segno distintivo dei tipi di scuola. Se a Gottinga — l'Università modello per tutto il XVIII e lo inizio del XIX secolo — si argomentava soprattutto sulla validità dei gradi accademici e sul loro riconoscimento da parte dei cattolici, dall'altro lato assistiamo alla rinascita prepotente di un modello orientato sul diritto corporativo. Già nel XVII secolo la costituzione corporativa era stata sottolineata piú che durante l'umanesimo, e ciò anche come fondamento giuridico per l'autonomia giudiziaria universitaria, che assicurava agli studenti la libertà accademica e quindi doveva favorire l'affluenza nelle Università stesse [67]. Questo modello, cui abbiamo accennato, è stato diffuso dal giurista di Halle Johann Peter Ludewig e recepito anche in quel moltiplicatore che è rappresentato dall'*Universallexikon* di Zedler [68]. In questo testo l'*uni-*

[65] E.F. Rössler, *Die Gründung der Universität Göttingen*, cit., p. 15, nonché il contributo di B. Roeck qui presentato, del quale ho potuto leggere in via amichevole il manoscritto.

[66] Cfr. B. Roeck, *ibidem*, e inoltre H. Mathy, *Die Universität Mainz, 1477-1977*, Mainz 1977, pp. 151 s., sulla laurea di non-cattolici usando in modo analogo di privilegi imperiali mai concessi.

[67] Cosí N. Hammerstein, in *Beiträge zu Problemen deutscher Universitätsgründung*, cit., p. 272.

[68] J.P. Ludewig, *Historie der Hallischen Universität*, in *Consilia Hallensium Jureconsultorum*, vol. II, Halle 1734, pp. 1 ss., in part. 8 ss., per quanto segue; al contrario, è inutile il suo discorso del 1695: *Academia, villa Platonis, cum nova Hallensium collata*, in *Ludewig, Opuscula Miscella*, vol. II, Halle 1720, pp. 359 ss. Ricordiamo che Ludewig ha scritto addirittura la prefazione del *Lexikon* di Zedler.

versitas viene correttamente fatta risalire alla comunità (*Gemeinde*), all'associazione (*Verband*). Tuttavia, il rettorato non viene piú considerato come una funzione autonoma della corporazione, poiché Ludewig ne ritrova l'origine nell'omonimo ufficio di *vicarii imperatoris* dell'Italia sveva. I principi tedeschi non sarebbero stati favorevoli a fondare Università, per timore di dare vita ad uno *status in statu*, finché l'imperatore Massimiliano I si dichiarò disponibile alla subdelega del rettorato, in modo da indurre quantomeno gli elettori a dar vita ad istituzioni universitarie. Questa teoria veniva incontro alle esigenze sia dell'imperatore che dei principi territoriali, in quanto la delega appariva ancora come un antico retaggio imperiale; tuttavia, in questa prospettiva di Ludewig i diritti della corporazione erano svuotati di significato a vantaggio del signore territoriale.

In rapporto con la politica universitaria di Massimiliano I, Gottinga, fondata nel 1737 nel nuovo elettorato di Hannover, ottenne il privilegio imperiale [69], mentre il rettorato fu ceduto al principe territoriale, il quale dette alla nuova scuola anche il nome del signore territoriale di Georgia Augusta; già in precedenza l'Accademia fridericiana (1694) di Halle aveva ricevuto il nome dal principe e anche il relativo rettorato, un esempio seguito successivamente dalla Fridericiana di Erlangen nel 1743.

Se padrino teorico della sanzione terminologica di questa territorializzazione dell'Università può essere considerato Ludewig, tuttavia abbiamo esempi molto piú antichi di una denominazione riferita al principe territoriale. Assente negli *studia generalia* del Medioevo, la troviamo per la prima volta nel 1575 a Helmstedt, che venne elevata al rango di Università a partire da una Julius-Schule principesca [70]. Presumibilmente, la denominazione principesca fa

[69] F.F. Rössler, *Die Gründung der Universität Göttingen*, cit., p. 42, e p. 15 per la richiesta corrispondente. Il privilegio si attiene al modello di Halle.

[70] Cfr. P. Baumgart, *Universitätsautonomie und landesherrliche Ge-*

riferimento al fondatore stesso dell'istituzione; analogamente troviamo le denominazioni di *fundatio Philippina* e *Ludowiciana* a Marburg e Giessen, le due Università concorrenti dell'Assia all'inizio del XVII secolo, cioè durante il lungo conflitto ereditario [71]. Si possono ricordare molti altri esempi: Bamberg nel 1648, Kiel nel 1665 e Breslavia nel 1702, che esemplificano il distacco delle Università di fondazione territorial-principesca dalla povera Università medievale, con i suoi ricchi collegi [72]! Una terza variante nella denominazione è quella storicizzante, che troviamo ad esempio ad Osnabrück, in cui l'Università venne intitolata a Carlo Magno [73]. Ma questa tendenza storicizzante — anticipata dalla serie di giubilei festeggiati nel Settecento — raggiunse il culmine solo nel XIX secolo con l'attribuzione alle istituzioni piú antiche dei nomi dei loro fondatori. Tuttavia, in questo campo la terminologia riportata nella letteratura è purtroppo del tutto inattendibile.

Parallelamente all'imporsi delle denominazioni in base al nome dei principi territoriali, indizio questo della territorializzazione delle *Bann-Universitäten*, si diffuse anche il

walt im späten 16. Jahrhundert, in « Zeitschrift für historische Forschung », I, 1974, pp. 23 ss. e dello stesso autore il saggio pubblicato nei *Beiträge zu Problemen deutscher Universitätsgründung*, cit., nel quale peraltro egli non approfondisce la questione della nomenclatura.

71 Cfr. W.M. BECKER, *Das erste halbe Jahrhundert der hessendarmstädtischen Landesuniversität*, in *Die Universität Giessen von 1607 bis 1907*, Giessen 1907 e H. HERMELINK-S.A. KÄHLER, *Die Philipps-Universität zu Marburg (1527-1927)*, Marburg 1927, i quali tuttavia non forniscono alcuna documentazione sull'intitolazione rispettivamente a Filippo e a Ludovico delle due università, benché si servano correntemente di tali denominazioni. Nei *Cataloghi studiosorum scholae Marpurgensis*, ed. J. CAESAR, Marburg 1872-88, manca la denominazione, cosí come nelle opere ricordate nella nota 22. Nel *Lexikon* di Zedler, cit., alla voce *Teutsche Academien*, vol. 42, pp. 1732 ss., non viene recepita la denominazione di Giessen e Marburg secondo i rispettivi fondatori, a differenza che per Breslavia, Gottinga ed Erlangen!

72 Tali collegi potevano infatti portare il nome del loro fondatore, come ad esempio la Sorbonne a Parigi, il Collegium Albornoz a Bologna, il Georgianum a Ingolstadt.

73 Cfr., però, sopra, nota 52; anche la scuola di Zurigo portava questo nome.

dibattito sull'utilità che le grandi Università, con il loro afflusso di stranieri, avevano per l'economia camerale.

Johann David Michaelis, nel suo *Räsonnement über die protestantischen Universitäten*, ritiene che università piccole siano dannose, mentre a suo parere sarebbero sufficienti quattro scuole superiori luterane e tre riformate [74]. Di conseguenza, egli propone parallelamente una de-territorializzazione delle Università. Altri autori parlano delle Università come di « istituti nazionali », di un'Università dell'Impero ad Augusta, e anche parallelamente di Accademie per tutto l'impero [75]. Nel corso del XVIII secolo dunque assistiamo al conflitto tra motivi territoriali ed universali all'interno del concetto di Università.

Se consideriamo lo Stato territoriale in fase di organizzazione razionale, diviene comprensibile la rinascita nel tardo XVIII secolo di un termine molto antico, quello di *hohe Schule*, che viene riutilizzato molto frequentemente. In questa rinascita si rispecchia l'avversione contro lo « spirito corporativo » delle università « gotiche » [76], ma anche la distinzione funzionale fra Università, come istituzione didattica, ed Accademia scientifica, destinata alla ricerca, una distinzione che troviamo ad esempio in Albrecht von Haller a Gottinga [77]. Ma soprattutto, il nome di Scuola superiore contraddistingue la collocazione dell'Uni-

[74] J.D. MICHAELIS, 4 voll., Göttingen 1768-76, vol. I, pp. 1 ss., parla dell'utilità camerale, e a pp. 247 ss. propone alcune stime quantitative. Troviamo un calcolo dei costi-ricavi già in *Les statuts et privilèges*, cit., di M. FOURNIER-Ch. ENGEL, p. 351 (anno 1614) e piú estesamente in ZEDLER, *Lexikon*, cit., pp. 1787 ss. Per l'espressione *Bann-Universität*, cfr. N. HAMMERSTEIN, *Aufklärung*, cit., p. 168.

[75] Cfr. N. HAMMERSTEIN, *Aufklärung*, cit., p. 157; L. HAMMERMEYER, *Akademiebewegung*, cit., in part. pp. 27 ss.

[76] Numerosi documenti sono riportati nell'opera in memoria dell'Università berlinese citata alla nota 2; inoltre U. MUHLAK, saggio nei *Beiträge*, cit., pp. 300 ss. Per la Baviera cfr. H. DICKERHOF, *Dokumente*, cit., in part. pp. 24 ss., 412 ss.

[77] Cfr. J. JOACHIM, *Die Anfänge der königlichen Sozietät der Wissenschaften zu Göttingen*, Berlin 1936, pp. 52 s., 93, nonché il contributo di R. TOELLNER apparso in *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert*, cit.

versità nei numerosi piani di « articolazione gerarchica delle scuole superiori ed inferiori del territorio » (secondo la definizione di Freiherr von Ickstatt nel 1774)[78]. Proprio nella Germania cattolica questo spirito ordinamentale ha provocato l'elaborazione di numerosi piani complessivi per l'istruzione nel XVIII secolo avanzato — dopoché la soppressione dell'Ordine dei Gesuiti aveva costretto lo Stato ad assumersi l'onere della politica culturale e ad avere nello stesso tempo campo libero in questa materia — ed ancora agli inizi del XIX secolo; tutti questi progetti generali consideravano l'Università soprattutto come istituzione didattica e lasciavano poco spazio alla collaborazione collegiale dell'*universitas*. « Scuola superiore », « Università » e « accademico » — ma non il sostantivo « Accademia » — rimasero a partire dal 1800 circa e fino ad oggi come termini per indicare le istituzioni di insegnamento piú elevate.

A conclusione di questa rapida rassegna sulla terminologia delle scuole superiori, si può restare sorpresi del fatto che il termine di « Università » sia passato indenne attraverso la profonda cesura rappresentata dall'umanesimo, mentre sia la Riforma che la Controriforma non hanno provocato alcun mutamento terminologico rilevante[79]. Il termine « Università » ha mantenuto una notevole continuità nonostante tutti i mutamenti introdotti nell'ambito scolastico pre-universitario e nonostante lo svuotamento degli originari significati giuridico-corporativi. Una tendenza verso la spritualizzazione ha provocato il passaggio dall'*uni*-

[78] Cfr. la relazione di N. HAMMERSTEIN, *Aufklärung*, cit., pp. 124 s. Per la Baviera anche i documenti riportati in LURZ, *Mittelschulgeschichtliche Dokumente*, cit., vol. II, pp. 522 ss., in part., p. 567, § 12.

[79] È sintomatico il fatto che la denominazione delle università secondo la loro appartenenza confessionale non sia mai stata tanto frequente quanto nel XVIII secolo; perdipiú, nella Germania cattolica, che sembra aver perduto la coscienza unitaria di sé, si parla incessantemente della necessità di adeguarsi alle esemplari università protestanti; cfr. N. HAMMERSTEIN, *Aufklärung*, cit., *passim*.

versitas dei maestri e degli scolari alla *universitas literarum*; analogamente la *libertas* del libero studio privilegiato come essenza dei suoi diritti attraverso la *libertas academica* come libertà degli studenti si è spiritualizzata come *libertas philosophandi* [80].

[80] Cfr. L. BOEHM, *Libertas scholastica und negotium scholare. Entstehung und Sozialprestige des Akademischen Standes im Mittelalter*, in *Universität und Gelehrtenstand*, cit. Cfr. A. SEIFERT, *Studienordnung und Studienfreiheit*, cit.; nonché E.F. ROESSLER, *Die Gründung der Universität Göttingen*, cit., e N. HAMMERSTEIN, *Aufklärung*, cit., *passim* sulla *libertas philosophandi*, un concetto emerso per la prima volta ad Heidelberg in occasione della fallita chiamata di B. Spinoza; cfr. E. WINKELMANN, *Urkundenbuch*, cit., vol. II, Regesti nr. 1707-08 del 1673.

La posizione giuridica delle Università nell'Impero dopo il 1648

di *Bernd Roeck*

Al prof. dott. Hans Schmidt
per il 15 novembre 1980

Karl Friedrich Häberlin, docente di diritto pubblico, verso la fine del XVIII secolo pensava che un' Università fosse una « istituzione educativa in cui [venivano] insegnate tutte le scienze e quindi formati i futuri servitori dello Stato e della Chiesa: in fondo un semplice affare di polizia territoriale (*Landespoliceysache*) » [1]. In modo del tutto diverso si esprime, ancora verso la metà del XVII secolo, il pubblicista imperiale Caspar Ziegler. Egli afferma [2] che ai suoi tempi le Accademie erano comunemente chiamate Università, perché gli studenti ed i professori costituivano, in certo qual modo, un corpo (*corpus*) e quasi uno Stato (*veluti rempublicam*) nel quale essi vivevano secondo leggi, usanze, immunità, libertà e secondo una giurisdizione che erano diverse dal restante *corpus* dei cittadini. La parola « Università » sarebbe correlata, « per eccellenza », ad un ben determinato tipo di corpo (*Körperschaft*): in un significato piú comune essa indicherebbe un certo numero di persone che, pur trovandosi in ogni possibile condizione, si siano riunite per formare un corpo.

Il confronto fra queste due definizioni illustra un'evolu-

Traduzione di Gustavo Corni.

[1] K.F. HÄBERLIN, *Handbuch des Teutschen Staatsrechts, nach dem System des Herrn Geheimen Justizrath Pütter*, Frankfurt-Leipzig 1794², vol. III, p. 15.

[2] Nella sua dissertazione *De juribus Majestatis agens de jure erigendi academias, creandi doctores, licentiatos, magistros, baccalaureos, poetas et notarios publicos*, Wittemberg 1681, al par. V. Lo scritto non ha numerazione di pagine.

zione storica ben conosciuta: lo Stato in formazione della prima età moderna, nella sua aspirazione ad eliminare o, per lo meno, livellare i poteri particolari, poteva trasformare anche l'Università, un tempo «Stato nello Stato», in «istituzione dello Stato». Da «corpus aliquod et veluti respublica» si trasforma in «semplice affare di polizia territoriale». Trasformazione che si attuò in modo molto difforme ed in tempi diversi nei territori del Sacro Romano Impero. Per giunta questo processo di «intensificazione» della statualità territoriale si compí restando nel quadro di una piú vasta unione di diritto: quella appunto dell'Impero [3].

In nessuna fase della sua evoluzione la posizione giuridica delle Università del Sacro Impero rimase quindi determinata esclusivamente dal diritto territoriale. Debbono essere prese infatti in considerazione anche le tradizioni giuridiche e le norme della unione di diritto superiore. Tracce della originaria e piú autonoma posizione giuridica si conservarono nell'Università, divenuta ormai «istituzione di Stato», fin verso la fine dell'antico impero. Anche se, in rapporto al differenziato sviluppo delle Università nei singoli territori, deve essere evitata ogni generalizzazione, si può tuttavia affermare che la loro situazione giuridica rimase determinata da svariati importanti presupposti di fondo, mentre le singole componenti potevano avere un peso diverso nelle diverse Università:

- la natura originaria delle Università come corporazioni largamente autonome, che affondava le sue radici nel diritto romano e che rimase sempre visibile anche se spesso in modo rudimentale;
- il saldo ancoramento nella unione imperiale principalmente attraverso il consueto e, per lo piú, necessario privilegio imperiale;

[3] Sulla posizione giuridico-costituzionale dei territori dopo il 1648, cfr. B. Roeck, *Westfälischer Frieden, Reich und Territorien*, in *Um Glauben und Reich, Beiträge zur bayerischen Geschichte und Kunst*, München 1980, pp. 456-468.

— infine la dipendenza dal diritto degli Stati territoriali, dal principato territoriale, il quale, poco a poco, poté condensare i propri numerosi singoli diritti nella sovranità territoriale.

Con la seguente esposizione si vuol tentare di chiarire questi tre fattori della posizione delle Università nell'ambito della costituzione dell'impero [4]. La ricerca di Fritz Hufen [5], purtroppo difficilmente accessibile, rende visibili nei singoli casi i mutamenti della posizione delle Università entro l'organismo dell'impero: essa mostra come, in generale, le prime due componenti persero gradualmente di importanza a favore della terza: come i signori territoriali poterono guadagnare influsso decisivo sulle loro Università non solo in termini giuridici, ma anche di fatto.

La corporazione

Caspar Ziegler, la cui definizione di « Università » è stata riprodotta all'inizio del presente saggio, constata un restringimento di significato di questo concetto: mentre, in un'accezione piú nota, esso starebbe ad indicare un insieme di persone di qualsivoglia condizione riunite in un corpo (« in unum corpus »), esso verrebbe ora correlato invece ad una ben determinata specie di « universitates » (« ad certam aliquam speciem trahatur »).

[4] Il concetto di « costituzione dell'Impero » purtroppo non è stato finora sufficientemente studiato nella letteratura. Prima della comparsa dei primi documenti costituzionali scritti nel XVIII secolo, che, per la verità, rappresentano un tipo di costituzione completamente nuovo, il concetto ed il suo sinonimo (« stato [*Zustand*] pubblico » - « status publicus », « status » etc.) indicano un ordinamento normativo nel suo insieme, un sistema aperto di norme giuridiche. Alcune di queste norme — come, per esempio, la Bolla Aurea o la pace di Westfalia — sono perciò di particolare importanza. Queste « leggi fondamentali » regolano i piú importanti rapporti giuridici dell'impero accanto alla significativa « tradizione del Reich », cioè al diritto consuetudinario giuridico-costituzionale. Ma neppure il complesso delle *leges fundamentales* si lascia delimitare esattamente.

[5] *Über das Verhältnis der deutschen Territorialstaaten zu ihren Landesuniversitäten im Alten Reich,* Diss. phil., München 1955.

Con ciò Ziegler recepisce un significato che si incontra anche nei vocabolari dell'epoca come usuale traduzione della parola latina: *Gesamtheit, Gemeinde,* come, per esempio, traduce Cristoph Besold [6]. Al comune uso linguistico latino di totalità, complesso, unità complessa [7] si contrappongono numerose prove documentali tratte dalla sfera del diritto romano dalle quali si fanno derivare tre significati del concetto di « universitas »:

— una comunità di persone che sono unite da una funzione comune;

— corpi complessi composti di piú elementi semplici;

— complessi patrimoniali che si compongono di elementi corporali e incorporali [8].

Questi contenuti concettuali modellati nel diritto romano sono anche alla base del concetto di « universitas » medioevale. Come il concetto di « corpus », l'« universitas » designa quindi una « unità corporativa » [9] come « consociazione » (*Genossenschaft*), « corporazione » (*Zunft*), « comunità » (*Gemeinde*): « universitas civium », quindi anche « universitas scholarum, magistrorum ».

Sembra che questo concetto abbia trovato applicazione, prima con la formazione di modelli associativi per l'organizzazione dei docenti e degli scolari e con la loro sanzione da parte dei poteri pubblici, ma che poi, ristrettosi poco a poco all'insegnamento, sia assurto a concetto per eccellenza di questo — proprio come aveva già osservato Ziegler. La struttura associativa era infatti la parte essenziale dell'organizzazione scolastica [10]. Questa aveva il com-

[6] *Conclusiones de iure universitatis,* Tübingen 1621, p. 2.

[7] B. BIONDI, *La dottrina giuridica della « universitas » nelle fonti romane,* in *Scritti giuridici,* vol. III, Milano 1965, p. 120.

[8] Secondo il *Novissimo digesto italiano,* s.v. *universitas* - diritto romano, vol. XX, Torino 1975, pp. 121-123.

[9] H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400,* Berlin 1885; Graz 1956, p. 29; cfr. anche O. VON GIERKE, *Das deutsche Genossenschaftsrecht,* vol. III, Berlin 1913, p. 142.

[10] G. KAUFFMANN, *Geschichte der deutschen Universitäten,* Stuttgart 1888; Graz 1958, vol. I, p. 198.

pito di ottenere privilegi, di stipulare accordi per surrogare alla protezione civile degli scolari stranieri, come pure di adoperarsi per lo *sviluppo* e l'*ordinamento dell'istituzione*[11]. Per il raggiungimento di questi scopi le « universitates litterarum et artium, magistrum, scholarum » — in forme diverse e con intensità differenziata — ottennero autonomia amministrativa, ambiti giurisdizionali propri, nonché il diritto di conferimento dei gradi accademici. L'Università era quindi una struttura di diritto autonomo sottratta per molteplici aspetti all'intervento del potere statale.

Questa speciale posizione giuridica dell'Università viene sottolineata ancora nel XVIII secolo. Cosí si legge nell'*Enciclopedia Universale* di Zedler sotto la voce « Università »:

« Le parole università e accademia sono due nomi che vengono attribuiti alle scuole superiori, ma comunemente vengono confuse l'una con l'altra. Poiché un'università indica propriamente un collegio o corpo di docenti e di discenti i quali formano fra di loro quasi una sorta di repubblica, possiedono giurisdizione e leggi proprie, non dipendono da altri che dalla massima autorità territoriale e possono conferire i gradi accademici di tutte le facoltà ai loro candidati; le accademie, al contrario, non detengono quest'ultimo potere e, pertanto, sotto questo aspetto, sono inferiori alle università ».

L'Università è qui concepita come « una sorta di particolare repubblica » la cui speciale posizione si fonda tuttavia sul privilegio del signore territoriale: essa non «dipende » da altri che dalla « massima autorità territoriale », cosa che, per la verità, non poteva essere espressa proprio in tali termini, poiché fino alla fine dell'antico impero il privilegio imperiale non restò completamente inoperante neppure per una sola Università territoriale.

Giuridicamente l'Università può essere intesa come « collegium »: quindi come un corpo che possiede, in quanto

[11] *Ibidem*, p. 101.

tale, secondo il diritto romano, « immunità » nella precisa misura in cui la sua costituzione è avvenuta su fondamenti legali; « poiché nessuno può per sé, indistintamente, costituire un collegio anche se ciò gli fosse consentito in termini di diritto sulla base della tradizione, in forza di privilegio o di una prescrizione » [12].

L'Università, in quanto corporazione privilegiata, è simile alla figura del collegio, quale è desunta dal diritto romano, tuttavia il piú comune uso linguistico nel XVII e nel XVIII secolo è che le università non sono un collegio, ma constano di « collegi ».

« Il collegio differisce dal corpo, perché quello è formato da piú persone, questo, al contrario, da piú collegi », dove la differenza decisiva è da vedere nel fatto che i membri del collegio sono « di eguale condizione e potere, quali si realizzano con il consenso della autorità, come appunto avviene per i collegi dei dottori, degli scolari, etc... » [13].

L'Università, pertanto, non è un collegio, perchè essa comprende persone di differente *status*. Ma un'effettiva comunanza che, a ragione, è anche la causa dell'applicazione tuttora rilevabile dei concetti di « università » e di « collegio » come sinonimi, è tuttavia data dal carattere corporativo di ambedue le istituzioni, come anche dal fatto che si fondano su di un atto sovrano o sulla tradizione.

Si può pertanto affermare, già per il XVII secolo, che il concetto di « università » in nessun modo viene fatto derivare necessariamente e direttamente dalle costruzioni di diritto romano dell'« universitas » e del « collegium ». Cosí una definizione largamente diffusa specialmente attraverso il *Jus publicum* di Limnaeus [14], riconduce il concet-

[12] ZEDLER, *Universal-Lexicon*, vol. VI, Sp. 691.

[13] *Ibidem*; cfr. anche HEINECCIUS, *De collegiis et corporibus opificium*, in *Opera*, t. II, esercitatio 9; e inoltre WASSENAER, *Diss. ad tit. digest. de collegiis et corporibus,* in FELLEMBERG, *Jurisprudentia antiqua*, vol. I, n. 7.

[14] Johannes LIMNAEUS, tomi I, II, III... *Juris publici imperii Romano-Germanici quo tractatur de principiis iuris publici, de Germanorum origine, virtutibus, vitiis, lingua...*, Strassburg 1629-1634.

to di « università » semplicemente all'« universitas » delle scienze ivi insegnate ed alla generale possibilità di accesso:

« Licet Academiae non ideo dicantur Universitates quasi quaedam civitates sint, utpote nullo gaudentes territorio, sed quia vel formam parvae universitatis habent, vel singulis ac universis aditus ad ea patet, vel demum artium genera, ibi traduntur, propterea enim maxime adaequatum videtur hoc nomen ab universali ambitu scientiarum, quae in societatibus ejusmodi tractantur, desumtum » [15].

Privilegio imperiale

Risulta tuttavia dalle definizioni dell'epoca che, ancora nel XVIII secolo, non era stata persa del tutto la consapevolezza del carattere di corporazione delle Università degli Stati territoriali tedeschi. L'Università è una « scuola dotata di piú ampi privilegi »[16], con speciale natura giuridica di corporazione. Essa è nello Stato del principe (*Fürstenstaat*) una struttura privilegiata provvista di diritti speciali, anche se sempre piú viene sottoposta al controllo del signore territoriale.

Questo diritto scaturisce da due fonti: da un lato poggia sul privilegio imperiale, poi diviene emanazione della sovranità territoriale, della « superioritas territorialis » del principe.

La facoltà di concedere privilegi alle Università, secondo l'incontrastata interpretazione della pubblicistica dell'Impero, appartiene all'imperatore come diritto riservato. « In Germania spetta all'imperatore romano il diritto di ratificare le scuole superiori o università, studi generali, accademie ... e di concedere ad esse il potere di conferire titoli accademici come quelli di dottore, licenziato, mae-

[15] J.F. MOLLER, [resp. George ROT], *Dissertatio politica de iure Majestatis circa erigendas et confirmandas academias*, Wittemberg 1695, par. 5. Lo scritto non ha numerazione di pagine.

[16] *Ibidem.*

stro, baccelliere ed anche di poeta » — afferma il giurista dell'impero Johann Jacob Moser [17].

Per questo diritto si possono produrre due fondamenti di diritto imperiale, accanto al diritto generale dell'imperatore di concedere dignità:

— la t r a d i z i o n e dell'impero (*Reichsherkommen*), ed anche

— l'ordinamento della Corte imperiale di giustizia (*Reichskammergericht*) (I, Tit. 3, § 2).

L'idea che dovesse essere considerato uno studio generale in senso giuridico solo quella scuola superiore che, per privilegio dell'imperatore — o del Papa —, fosse stata elevata a tale grado, si era formata nel corso del XIV e del XV secolo [18]. Fin dalla prima ondata di fondazioni di università, non avvenne in Germania alcuna istituzione di scuola superiore che avesse rinunciato ad un privilegio dell'autorità ecclesiastica o temporale. Carlo IV richiese per Praga un breve papale di fondazione. Federico III, per esempio, dotò di lettere di fondazione Friburgo (1456), Lüneburg (1471) e Tubinga (1484). Poco a poco poté valere come diritto consuetudinario che l'imperatore potesse concedere privilegi alle Università; fu lo spirito umanistico che ispirò questa evoluzione, dovuta anche al fatto che i glossatori desunsero, da una interpretazione estensiva della costituzione « Omnem » [19], la necessità del privilegio imperiale per le scuole superiori presso le quali doveva essere insegnato il diritto [20]. Nel privilegio

[17] J.J. MOSER, *Von denen Kayserlichen Regierungs-Rechten und Pflichten...*, vol. I, Frankfurt a.M. 1772, p. 569 (§ 137); su tutto ciò in generale, anche se non per il XVII-XVIII secolo, cfr. G. KAUFFMANN, *Die Universitätsprivilegien der Kaiser*, in « Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », I, 1889.

[18] *Ibidem*, p. 371.

[19] *Digesta*, (Th. MOMMSEN) p. XVI; anche H. DENIFLE, *Entstehung der Universitäten*, cit., p. 147; G. KAUFFMANN, *Universitätsprivilegien*, cit., *passim*.

[20] La costituzione « Omnem » prevedeva che, oltre che nella città siriaca di Beirut, alla quale questo diritto era stato conferito dai primi imperatori, scuole di diritto potevano esistere solamente nelle « civitates

per Tubinga, Federico III pone l'accento sul fatto che rientra fra i doveri dell'imperatore provvedere alla tutela del diritto romano e conferisce perciò alla neo-fondata Università l'autorizzazione ad insegnare il diritto romano cioè il « diritto imperiale ». Se il Papa, da parte sua, ha fondato a Tubinga uno studio generale per le arti, medicina, diritto canonico e teologia, egli, l'imperatore, rifonda questo studio generale in forza della pienezza del potere imperiale e gli conferisce nello stesso tempo l'autorizzazione a che debba essere insegnato anche il diritto imperiale e a che, in questa facoltà [21], possano essere conferiti i gradi accademici.

Al piú tardi nel XVII secolo il diritto delle scuole superiori al privilegio è saldamente ancorato nella tradizione dell'Impero. Una conseguenza della Riforma fu che i privilegi papali ricorressero sempre piú raramente e, naturalmente, solo per le Università cattoliche [22].

Di notevole importanza per il consolidamento del diritto di privilegio imperiale fu una disposizione dell'ordinamento della Corte imperiale di giustizia che consentiva l'accesso al supremo tribunale dell'Impero, in qualità di giudici, solo a quei giuristi che avevano ricevuto la loro formaziore presso università provviste di privilegi imperiali. Naturalmente questa regola venne applicata in modo analogo anche per il Consiglio aulico dell'Impero (*Reichshofrat*) [23].

regiae ». I giuristi bolognesi tradussero questo concetto come « città che erano state fondate da un imperatore ».

[21] G. Roth, *Urkunden zur Geschichte der Universität Tübingen aus den Jahren 1476-1550*, Tübingen 1877, pp. 79 s.

[22] I pubblicisti, attivi specialmente presso le università protestanti, discussero continuamente anche i fondamenti pro e contro il diritto del papa di concedere privilegi, normalmente giungendo al risultato che questo diritto fosse pertinente al solo imperatore. Vedi su ciò J.F. Moller, *Dissertatio politica*, cit., §§ VI e VII. Per lui il diritto imperiale di concedere privilegi — e questo viene concepito come concorrenziale a quello papale — è, senza dubbio, valido: « Ubi si specialiter de nostro Romano-Germanico Imperio sermo est, hoc jus nempe universalium studiorum fundatio et privilegiorum concessio, vel ipsa auctoratio a solo Imperatore pendet, eique tantum competit, Statibus vero nequaquam... ».

[23] « Desgleichen sollen die Beysitzer alle ... auch zuvor und ehe sie zu

Può essere marginalmente interessante ricordare come talvolta Vienna abbia cercato di avanzare ampi diritti sulle Università facendo leva sull'incontrastato diritto riservato di concedere privilegi alle Università. Molto scalpore causò nel 1715, dinanzi alla Dieta dell'Impero, il tentativo dell'imperatore Carlo VI di pretendere una sorta di supervisione sugli insegnamenti tenuti nelle Università [24].

Di regola i privilegi imperiali venivano conferiti senza difficoltà. Un valido motivo, perché i desiderati privilegi venissero solitamente concessi senza condizioni, potrebbe essere stato il desiderio della parte imperiale di poter rafforzare il proprio diritto mediante la sua applicazione. Infatti una sentenza del Consiglio aulico — le domande di privilegio venivano trattate da questo organo — stabilisce che il privilegio avrebbe avuto corso, perché « anche il conferimento di questo privilegio, quale particolare regalia imperiale, dipende immediatamente e solamente da Sua Imperiale Maestà e contribuisce al mantenimento della sua tradizionale autorità » [25]. Attraverso i privilegi imperiali furono conferiti alle Università quegli importanti diritti che resero evidentissima la loro particolare natura giuridica quali corporazioni: il diritto di istituire facoltà, di conferire dignità, di darsi statuti.

Questa speciale natura giuridica delle Università era dunque anche una conseguenza del legame giuridico diretto con la massima autorità temporale nel Sacro Romano Im-

Beysitzern angenommen, in Universitäten welche zum wenigsten von Unsern Vorfahren, Römischen Kaysern und Königen, oder Uns confirmirt, gelesen oder doch ie Fünff Jahr lang in Rechten studirt [haben]... » (« Similmente tutti i giudici devono ... prima che siano assunti come tali, avere insegnato o studiato diritto almeno per cinque anni nelle università che siano state confermate dagli imperatori romani nostri predecessori o da noi stessi »).

[24] Il decreto della commissione imperiale del 6 settembre 1715, pubblicato in J.J. PACHNER VON EGGENSTORFF, *Vollständige Sammlung Aller von Anfang des noch fürwährenden Teutschen Reichs-Tags de Anno 1663 biss anhero abgefassten Reichs-Schlüssen*, vol. III, Regensburg 1776, pp. 667-672.

[25] La conclusione pubblicata in J.J. MOSER, *Abhandlung verschiedener Rechts-Materien; auch andere brauchbare und angenehme Nachrichten und Anmerkungen*, Sechstes Stück, Frankfurt-Leipzig 1775, p. 309.

pero, con l'imperatore: legami che passavano al di sopra dei confini degli Stati territoriali.

Fondamenti giuridici nella «superioritas territorialis»

Secondo concorde interpretazione della pubblicistica imperiale, il principe ha facoltà di istituire, di dotare (*jus dotandi*), e di mantenere (*jus conservandi*) Università nel suo territorio [26]. Non vengono tuttavia riconosciuti, senza privilegio imperiale, i gradi accademici al di fuori del territorio nel quale sorge l'Università [27]. In linea di principio anche l'origine delle dignità accademiche — come riferisce Limnaeus [28] — risiede nel principe, nello stesso modo in cui in lui risiede l'origine di tutte le altre dignità, « da lui ed in lui tutto defluisce e fluisce, come i fiumi dal mare e nel mare ». Limnaeus anticipa l'ulteriore sviluppo delle università dal punto di vista dello Stato territoriale: i privilegi delle Università — anche riguardo al diritto di conferire dignità accademiche — ancora nella sua epoca normalmente discendevano direttamente dall'imperatore. Solo verso la fine del XVII secolo il privilegio viene avocato dal signore territoriale [29].

Tuttavia la possibilità del signore territoriale di disporre delle scuole superiori non è mai completa. Ziegler caratterizza il rapporto fra la Università ed il principe con un termine della dottrina del diritto pubblico. Fra principe ed Università sussisterebbe un « mixtum imperium » nel quale l'Università ha maggiore o minore potere a seconda della quantità di diritti ad essa concessi dal principe. Nei termini della dottrina contrattuale giusnaturalistica la fondazione dell'Università ad opera del principe territoriale può essere considerata come un contratto fra questi e la

[26] J.F. MOLLER, *Dissertatio politica*, cit., §§ IIX, IX.
[27] *Ibidem*, § VII.
[28] *De jure publico*, VIII, cap. 8, § 6.
[29] Vedi piú avanti.

nuova istituzione: il principe rinuncia a diritti che gli spettano in virtú del suo ufficio e li trasferisce, quale presupposto per la sua natura di corporazione, all'Università.

Il diritto di istituire scuole superiori non fu mai contestato a principi e città dell'Impero fin dal tardo Medioevo: Carlo IV lo riconobbe formalmente [30]. La tradizione dell'Impero si esprimeva già a favore di un diritto corrispondente dei signori territoriali. Nello Stato territoriale tedesco del XVII e del XVIII secolo il fondamento giuridico decisivo, anche per l'istituzione delle Università, era la *superioritas territorialis*, la superiorità territoriale.

La pace di Westfalia aveva attribuito formalmente questa superiorità ai membri diretti dell'Impero [31]. Essa garantiva ai principi elettori, ai principi ed ai ceti, accanto al godimento dei loro antichi privilegi, diritti e libertà, anche il « libero uso del diritto territoriale » (*jus territoriale*) negli affari ecclesiastici ed in quelli secolari. Ciò che qui venne stabilito in linea generale per il Sacro Romano Impero, variò moltissimo nei singoli territori ed il concetto di superiorità territoriale produsse, già fra i contemporanei, una ricca letteratura giuspubblicistica: esso indica una singolare e speciale qualità della signoria politica che non deve essere equiparata alla sovranità. Essa è un

« diritto spettante ai ceti dell'impero, in forza del quale essi sono autorizzati a disporre, a vietare, ad ordinare, a fare ed a permettere nei loro ambiti e territori, tutto quello che spetta a ciascun reggente secondo i suoi diritti divini, naturali e nazionali; nella misura in cui questa possibilità non fosse negata dalle leggi dell'impero, dalla consuetudine dell'impero, dai contratti con i ceti

[30] G. KAUFFMANN, *Geschichte der deutschen Universitäten*, cit., vol. II, p. 5.

[31] Art. VIII del trattato di pace di Osnabrück (= paragrafi 62-65 della pace di Münster). L'edizione originale del testo della pace di Osnabrück in K. MÜLLER, *Instrumenta Pacis Westphalicae. Die Westfälischen Friedensverträge 1648. Vollständiger lateinischer Text mit Übersetzung der wichtigeren Teile und Regesten* (Quellen zur nueren Geschichte, 12-13, bearbeitet von P. Hersche), Bern 1975³. Il trattato di pace di Münster in E. HÖVEL, *Pax optima rerum. Beiträge zur Geschichte des Westphälischen Friedens 1648*, Münster 1948, pp. 9-61.

territoriali e sudditi, da queste antiche e ben conservate libertà e tradizioni » (« denen Ständen des Reichs zukommendes Recht, vermöge dessen sie befugt seyen, in ihren Landen und Gebieten alles dasjenige zu gebieten, zu verbieten, anzuordnen, zu thun und zu lassen, was einem jeden Regenten nach denen Göttlichen, Natur- und Völcker-Rechten zukommt; in so ferne ihnen nicht durch die Reichs-Gesetze, das Reichs-Herkommen, die Verträge mit ihren Landständen und Unterthanen, diser alt- und wohlhergebrachte Freyheiten und Herkommen, u.d. die Hände gebunden seynd ») [32].

L'*argumentum ex silentio* parla qui a favore del diritto del principe e delle autorità cittadine di istituire università ed anche di disporre di esse. Ciò risultava inoltre — come formulò Moller basandosi sul relativo passo della pace di Westfalia — dalla generale competenza del principe o del magistrato delle città imperiali sugli affari ecclesiastici e secolari [33]. Né il diritto imperiale scritto, né la consuetudine dell'Impero si opponevano alla possibilità che il principe esercitasse il suo influsso sulle scuole superiori o che, soprattutto, istituisse università. Alla regale Maestà di Svezia fu assicurato formalmente dall'imperatore e dall'Impero, nello strumento della pace di Osnabrück, il diritto di fondare Università nei territori tedeschi di recente acquisiti con la pace di Westfalia. Anche questa disposizione della pace poté essere interpretata come una conferma di un diritto generale del signore territoriale di fondare Università, come talvolta accadde: il « jus erigendi Academiam, seu Universitatem, ubi, quandoque Ei commodum fuerit », secondo l'espressione testuale del trattato, appare quindi come elemento essenziale del potere di superiorità territoriale [34].

Ma proprio qui appare con chiarezza anche il carattere particolare della pace di Westfalia che, per quanto abbia rafforzato gli interessi dei principi territoriali, tenne con-

[32] La definizione in J.J. Moser, *Von der Landeshoheit derer teutschen Reichsstände*, Frankfurt-Leipzig 1777.

[33] « propter curam generalem circa res tam civiles, quam ecclesiasticas », J.F. Moller, *Dissertatio politica*, cit., § VI.

[34] Art. X, § 13 del trattato di pace di Osnabrück.

to, ed anche in notevole misura, della posizione imperiale cui, in molti settori controversi, venne rimessa una soluzione definitiva dell'ulteriore sviluppo. Mentre l'art. VIII, 2, evita di fare dichiarazioni positive su un diritto dei signori territoriali di istituire Università, ciò è espressamente concesso alla Corona svedese. Se era necessario fare questa esplicita concessione, non era tuttavia, per ciò stesso, parte essenziale della *superioritas territorialis* il *ius erigendi Academias*: solo in collegamento con il privilegio imperiale i poteri del signore territoriale potevano essere utilizzati in relazione alla fondazione di Università. La concessione alla Corona svedese, piú che minare indirettamente alla base il diritto del signore territoriale di fondare Università, si rivolge contro il diritto imperiale di concedere privilegi.

Come indica la già citata ricerca di Fritz Hufen, alla maggior parte dei signori territoriali riuscí di consolidare sempre piú il loro *ius territoriale* sanzionato formalmente nella pace di Westfalia, oltre che i loro controlli sulle Università, cosicché la natura di queste, quali corporazioni autonome con privilegio della massima autorità ecclesiastica o secolare, si attenuò sempre di piú per evolversi in quella di « affare di polizia territoriale » (*Landespoliceysache*). Alla fine del XVII secolo il privilegio imperiale all'Università di Halle viene concesso non direttamente, ma attraverso l'Elettore del Brandeburgo [35]. Già nel XVI secolo il signore territoriale aveva cominciato ad impadronirsi della legislazione statutaria: egli nominava cancelliere e professori. Il privilegio relativo a Halle assicurò alla neo-fondata scuola superiore non solo diritti ed immunità simili a quelli delle altre Università dell'Impero, ma riservò al principe fondatore ed ai suoi successori gli uffici di rettore e di cancelliere. Piú significativo — e ciò rappresenta una grossa svolta di diritto costituzionale intorno alla quale si è a lungo disputato — fu il fatto che il

[35] N. HAMMERSTEIN, *Zur Geschichte der deutschen Universitäten im Zeiltater der Aufklärung*, in *Universität und Gelehrtenstand 1400-1800*, hrsg. von H. RÖSSLER-G. FRANZ, Limburg 1970, p. 151.

principe elettore concesse direttamente privilegi alla Università con ciò divenendo anche *de jure* l'unica fonte di diritto per l'università. Ma, d'altra parte, i poteri giurisdizionali dell'università furono notevolmente allargati — essa ottenne perfino la giurisdizione di prima istanza — mentre presso altre scuole superiori la giurisdizione propria era ridotta a semplice controllo disciplinare [36]. Ciò potrebbe avere il suo fondamento nell'aspirazione del signore territoriale a rendere piú attraente, per professori e studenti, la nuova fondazione (Hammerstein) o nella politica tradizionale dell'imperatore tendente a ricondurre in suo potere il principe territoriale rafforzando le forze dirette contro la posizione dominante del medesimo principe: cioè la contropartita strappata al brandeburghese in cambio della concessione del privilegio in nome del signore territoriale.

Sono noti anche casi nei quali le Università si opposero con successo all'ingerenza del signore territoriale: in Baviera Massimiliano Giuseppe III non riuscí a restringere ai giuristi l'ufficio di rettore [37]; rimase poi ampiamente in mano alle Università anche il diritto di nomina dei docenti. Il privilegio imperiale veniva sí normalmente concesso, tuttavia esso non può essere considerato una semplice formalità: l'esempio di Halle mostra come si sia ampiamente disputato intorno ad esso. È noto solo un caso, occorso verso la fine del XVIII secolo, nel quale il signore territoriale n o n si premurò di ottenere il privilegio imperiale: quello di Bonn. Esso rimase il segno piú importante che le Università, anche nello Stato territoriale a regime assolutistico, conducevano una speciale esistenza giuridica che, prima di tutto, era condizionata dal loro legame con l'imperatore. E cosí la trattazione della posizione giuridica delle Università nell'antico Impero deve portar-

[36] F. STEIN, *Die akademische Gerichtsbarkeit in Deutschland*, 1891, p. 188.
[37] C. PRANTI, *Geschichte der Ludwig-Maximiliansuniversität in Ingolstadt*, Landshut-München 1872, vol. I, pp. 623 ss.

ci a considerare anche quelle forze di penetrazione che il Sacro Impero e l'imperatore potevano avere sviluppato anche all'interno dei territori.

Tentativi di Accademia in ambito monastico nella Germania del XVIII secolo

di *Walter Ziegler*

Quando nel 1781 il noto illuminista berlinese Friedrich Nicolai fece visita al monastero di St. Blasien nella Selva Nera, trovò modo di esprimere parole d'elogio — lui che, come si sa, non era certo un estimatore dei conventi — per la quiete e la comodità che regnavano in quel luogo, per l'organizzazione interna, la biblioteca, l'erudizione dei monaci e la giovialità dell'abate Gerbert. Unica cosa rimastagli incomprensibile fu quell'ombra di mortificazione tutta monastico-ascetica — affatto inattesa, se si tien conto dei pregi di cui il monastero faceva mostra —, che egli dovette scorgere negli occhi dell'abate, e a proposito della quale cosí commentava: « evidentemente, nemmeno l'ingegno o l'animo migliori possono tollerare senza conseguenze ... esercizi innaturali come quelli monastici ». Cosicché, Nicolai poteva solo auspicare « che i monasteri, anziché essere luoghi destinati all'ascesi monastica, possano trasformarsi in fondazioni per persone erudite » [1].

Questa breve osservazione, per bocca di un uomo che certo non era malvagio, ma neppure tenero, può mostrare forse meglio di tante parole quale fosse il dilemma di fondo, di fronte al quale gli ordini religiosi vennero a trovarsi non appena aprirono le porte a quel movimento innovatore della scienza che il XVIII secolo aveva recato con sé. Subito, infatti, venne delineandosi come inevitabi-

Traduzione di Claudio Tommasi.

[1] F. Nicolai, *Beschreibung einer Reise durch Deutschland und die Schweiz im Jahre 1781*, vol. XII, Berlin-Stettin 1796, pp. 84, 155 e 159.

le la questione: i conventi, possono essere — o divenire — una società di eruditi? E in tal caso, continueranno ad adempiere alla loro finalità, o verranno meno rispetto ad essa? E questo problema ne includeva altri, relativi alla valutazione delle tradizionali occupazioni dei monaci, da quelle di fatica a quelle di ricopiatura, oltrechè alla cura delle anime e alla predicazione; allo stesso modo, venivano poste in discussione anche la scelta dei novizi, la distribuzione del programma giornaliero del monastero, nonché la funzione direttiva dei superiori, che certo non si confaceva granché con la libera attività scientifica. Ma, in ultima analisi, si trattava pur sempre di un problema riguardante, da un lato, la consapevolezza di sé di ogni singolo monastero e, dall'altro, le comunità religiose in generale: e questo può dare un'idea di quale fosse la crisi nella quale l'Illuminismo e l'ideale scientifico da esso propugnato avevano spinto proprio i conventi migliori, ovvero quelli con aspirazioni ideali e intellettuali piú elevate. Peraltro, al centro dell'interesse, allora come oggi, non era tanto la crisi della vita monastica di fronte al movimento scientifico del XVIII secolo, quanto piuttosto il fatto che sia la Chiesa, sia gli Ordini religiosi in generale, e soprattutto i grandi conventi prelatizi, prendessero a interessarsi alle Accademie e a quella nuova vita scientifica di cui esse erano portatrici [2].

Un simile interesse per i movimenti culturali non era del tutto nuovo; fin dal Medioevo, gli ordini religiosi — in particolare quello dei Mendicanti, ma anche quello dei Benedettini e canonici regolari —, avevano dato una loro impronta sostanziale a tutta la scienza, oltre ad aver esercitato un controllo diretto sugli studi, tanto su quelli delle Università, quanto su quelli degli studi generali apparte-

[2] Cfr. su ciò soprattutto L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner und die Akademiebewegung im katholischen Deutschland (1720-1770)*, in « Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens », LXX, 1959, pp. 45-146. Cfr. inoltre L. HAMMERMAYER, *Die Forschungszentren der deutschen Benediktiner und ihre Vorhaben*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert*, hrsg. von K. HAMMER-J. VOSS, Bonn 1976, pp. 122-191.

nenti agli ordini, fino alle attività scientifiche svolte privatamente da singoli monaci. Il religioso, del resto, potendo contare su di un'esistenza pressoché sicura dal punto di vista materiale, avendo già di per sé imposto una finalità essenzialmente spirituale alla propria vita ed appartenendo ad una comunità di confratelli nello spirito, godeva dunque di presupposti tali da consentirgli di dedicarsi meglio di altri al lavoro scientifico, mentre una comunità religiosa, mediante la pluralità delle sue sedi, poteva per di piú assolvere collettivamente a determinati compiti, cosa di cui solo poco tempo prima i Bollandisti e i Maurini avevano offerto un convincente esempio. Ora però, nell'epoca di quell'Illuminismo le cui intenzioni andavano via via manifestandosi con la fondazione di Accademie, gli ordini religiosi si trovarono a dover fare i conti con una spiritualità di tutt'altra natura. L'Accademia, che in Germania nella maggior parte dei casi era protetta dai principi e che perciò veniva a trovarsi al servizio dello Stato, finalizzava il proprio operato, specie nell'ambito delle scienze naturali, all'utile della società ed alla felicità dei popoli; la teologia, il privilegio accordato in sede monastica all'erudizione pura, restavano esclusi dalla sua sfera d'interesse poiché del tutto opposti ad essa. Le Accademie erano fondamentalmente animate dall'elemento razionalista e, per di piú, erano orientate in senso antigesuitico e filoprotestante, quando non addirittura anticlericale. Fu cosí che le prime Accademie di una certa consistenza videro la luce in territorio evangelico (a Berlino nel 1700, a Gottinga nel 1751), mentre solo nel 1754, ad Erfurt, sorse un'Accademia fondata per iniziativa di un principe cattolico. Si dovrà pertanto dire che, nel XVIII secolo, fra il movimento delle Accademie e gli ordini religiosi sussisteva un rapporto di reciproca estraneità [3].

[3] Sul movimento delle Accademie cfr. L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Kallmünz 1959, in part. pp. 1-26; A. KRAUS, *Vernunft und Geschichte. Die Bedeutung der deutschen Akademien für die Entwicklung der Geschichtswissenschaft im späten 18. Jahrhundert*, Freiburg 1963, in part. pp. 206 ss.; H.H. MÜLLER, *Akademie und Wirtschaft im 18. Jahrhun-*

Tanto piú sorprendente, dunque, è il fatto che proprio in ambito cattolico-sudtedesco si sia tentato a piú riprese di creare spazi per la diffusione della moderna idea di Accademia — e cioè per la realizzazione di un'attività scientifica comunitaria, nel moderno senso del termine — anche all'interno della vita monastica. Il motivo di tutto ciò risiedeva nella considerazione secondo la quale si sarebbe perduta ogni influenza sulla vita culturale, se ci si fosse sottratti al confronto con le grandi opere del tempo in campo filosofico e scientifico-naturale finendo cosí per lasciarle totalmente in mano a forze non cattoliche. Tale motivo, del resto, era già presente in tutta quanta la tradizione scientifica dei monasteri, la quale peraltro, com'è ovvio, non poteva che considerare le correnti di piú recente formazione. Premessa indispensabile per una collaborazione col movimento delle Accademie dell'età illuminista era però che gli ordini religiosi, o anche ciascun singolo monastero, assumessero quell'atteggiamento spirituale che si suole indicare come Illuminismo cattolico, la cui caratteristica piú importante consisteva nell'ammissione della filosofia wolffiana entro il sistema delle scienze, come anche nell'accettazione dei fondamenti dell'Illuminismo, solo fin là dove essi fossero — o paressero essere — in qualche modo assimilabili alla fede della Chiesa [4]. Tutto ciò non ebbe molto seguito presso i Gesuiti, ai quali toccava la responsabilità per gli studi superiori e che, per giunta, già fin da allora erano bollati quali nemici irriducibili del giansenismo e dell'Illuminismo; ne ebbe invece tanto, e in diverse maniere, presso i conventi prelatizi. Nella maggior parte dei casi, la penetrazione dell'Illuminismo cattolico ebbe, quale conseguenza, l'emergere di contrasti e di dis-

dert, Berlin 1975, pp. 15 ss.; A. KRAUS, *Die Bedeutung der deutschen Akademien des 18. Jahrhunderts für die historische und naturwissenschaftliche Forschung*, in *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert,* hrsg. von F. HARTMANN-R. VIERHANS (Wolfenbütteler Forschungen, 3), Bremen-Wolfenbüttel 1977, pp. 139-170.

[4] Sul cosiddetto Illuminismo cattolico sudtedesco come forma particolare del piú ampio movimento spirituale, cfr. L. HAMMERMAYER, in *Handbuch der bayerischen Geschichte,* hrsg. von M. SPINDLER, vol. II, München 1977[2], pp. 985 ss.

sidi interni al monastero stesso, dato che i superiori, di tendenze piú decisamente conservatrici, temevano che fra i monaci, oltre allo spirito delle Accademie e del loro movimento, potesse diffondersi anche quello anticlericale [5]. In questo modo, l'adesione di un regolare all'Illuminismo cattolico stava a significare da parte sua non soltanto un'apertura alle correnti dell'epoca, quanto ancor di piú l'aver intrapreso un cammino irto di minacce da ogni parte, tale perfino, e non di rado, da condurre direttamente dalla minaccia al sacrificio [6].

Per gli ordini religiosi, le possibilità di partecipazione al movimento accademico dell'epoca erano fondamentalmente di due tipi. La prima consisteva nel tentativo di fondare una società scientifica esclusiva di un ordine religioso o di un certo numero di monasteri. Ciò presentava il vantaggio di poter decidere anche dello spirito cui tale Accademia avrebbe dovuto ispirarsi, di poter influire sulle finalità e sul contenuto delle attività scientifiche e di poter coordinare nel modo piú opportuno ogni singolo lavoro. Anche in questo caso furono soprattutto i Benedettini ad aprirsi per primi al movimento delle Accademie e a discutere sulla possibilità di istituire delle Società scientifiche interne all'ordine stesso. I primi tentativi in tal senso presero avvio già attorno al 1720, allorché il bibliotecario di Melk, Bernhard Pez (1683-1735) si adoperò in favore di un'Accademia benedettina a Vienna [7]: piani di questo tipo concordano, anche dal punto di vista temporale, con i mol-

[5] Sempre sull'ordine benedettino, cfr. W. FINK, *Beiträge zur Geschichte der bayerischen Benediktinerkongregation* (Studien und Mitteilungen, Erg. Heft 9), Metten 1934, pp. 239 ss.

[6] Cfr. al riguardo il commento dell'abate Frobenius di Emmeram, a proposito del suicidio dell'esegeta Gschall di Oberalteich, che a quel tempo suscitò grande scalpore: « colui che volle commisurare la religione alla filosofia ... o per la disperazione di non poter riuscire nella realizzazione del suo sistema, o per il timore di quell'asperrima correzione che incombeva su di lui » (Lettera di Frobenius a Gerbert, 12-XII-1777, in *Korrespondenz des Fürstabtes Martin II. Gerbert von St. Blasien*, hg. von G. PFEILSCHIFTER, vol. II, Karlsruhe 1934, p. 297). Su Gschall, cfr. W. FINK, *Beiträge*, cit., pp. 271 ss.

[7] L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner*, cit., p. 49; E. WINTER, *Frühaufklärung*, Berlin 1966, pp. 127 ss.

teplici tentativi di Leibniz, a favore dell'installazione di un'Accademia pangermanica presso la corte imperiale [8]. Poco piú tardi, in Baviera, la forza trainante per un'iniziativa di questo genere doveva venire dal polistorico Anselm Desing (1699-1772), del monastero benedettino di Ensdorf [9]; egli aveva già stabilito ottimi contatti col monastero di St. Emmeram di Ratisbona, e aveva in mente la fondazione di un'Accademia nell'ambito della Congregazione bavarese (1732) [10]. Questi primi sforzi, però, dovevano arrestarsi di fronte alle difficoltà concrete; furono soprattutto gli abati, ovvero coloro che avrebbero dovuto essere coinvolti nella fondazione materiale dell'impresa, a mostrarsi ancora impreparati ad un simile impegno [11].

Con questi ed altri problemi doveva misurarsi, nell'epoca in cui visse ed operò, anche Oliver Legipont (1698-1758) [12], colui che ebbe il merito di dare l'impulso maggiore all'impegno dei Benedettini tedeschi in vista della costruzione di una loro Accademia. Legipont era un monaco del convento di St. Martin a Colonia, appartenente alla Congregazione di Bursfeld — appartenenza, questa, che lasciò una forte impronta nel suo operato [13]. Egli stava

[8] Cfr. O. KLOPP, *Leibniz' Plan der Gründung einer Societät der Wissenschaften in Wien*, in « Archiv für österreichische Geschichte », XL, 1869, pp. 157-255; nel 1713, Leibniz aveva espressamente auspicato la collaborazione dei chierici regolari all'attività dell'Accademia (*ibidem*, p. 230).

[9] Su Desing cfr. A. KRAUS, *Die bayerische Historiographie zur Zeit der Gründung der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, in « Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte », XXI, 1958, pp. 77-89; brevi biografie delle personalità qui ricordate si trovano in *Electoralis Academiae scientiarum Boicae primordia. Briefe aus der Gründungszeit der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, hrsg. von M. SPINDLER, München 1959, pp. 504 ss.

[10] L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner*, cit., p. 51.

[11] *Ibidem*, pp. 51 e 84.

[12] Su Legipont, cfr. L. HANSER, *Deutsche und bayerische Benediktiner als Förderer gelehrter Gesellschaften 1750-1850*, in *Erster Jahresbericht der Bayerischen Benediktiner-Akademie*, Scheyern 1923, pp. 3-32; L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., pp. 16 ss.

[13] Cfr. P. VOLK, *Ein Briefwechsel aus der deutschen Wissenschaftsgeschichte des 18. Jahrhunderts*, in « Zeitschrift für deutsche Geistesgeschichte », I, 1935, pp. 23-29, 92-105.

proprio lavorando alla messa in ordine dell'archivio della Congregazione di Bursfeld [14], quando taluni progetti di Accademie lo spinsero in Boemia. Da questo momento in poi Legipont, che era solito trascorrere il proprio tempo in compagnia di Pez, Meichelbeck, Ziegelbauer ed anche dell'abate principe di Bessel [15], dal quale ebbe anche l'incarico di riordinare la biblioteca a Göttweig, non smise piú fino alla sua morte di interessarsi attivamente di progetti per un'Accademia benedettina, come del resto già stava facendo Desing in Baviera. In un primo tempo, pensò di creare tale istituzione a Magonza (1737) [16] e poi ad Heidelberg, sotto il patrocinio del Principe Elettore Karl Theodor (1747) [17]; ebbe però successo solo con la sua « Societas Litteraria Germanico-Benedictina », un'Accademia scientifica riservata ai Benedettini di tutta la Germania, che egli, dopo aver vinto molte resistenze ed aver intrapreso viaggi di propaganda di convento in convento, poté infine inaugurare nel 1752, con la presidenza dell'abate principe di Kempten — l'abate di St. Emmeram aveva rifiutato — e sotto il protettorato del cardinal Quirini [18]. Gli statuti della Società, che già allora vennero pubblicati a stampa, sono degni di un'attenta considerazione, poiché illustrano con molta eloquenza il carattere di questa importante Accademia ecclesiastica. Concepiti come progetto, col titolo *Systema instituendae Societatis* [19], essi presentano la maggior parte di quelle istituzioni che si ritrovano in tutte le Accademie dell'epoca: un presidente,

[14] Sulle tappe della sua vita è egli stesso a riferire in M. ZIEGELBAUER - O. LEGIPONT, *Historia rei litterariae OSB*, vol. I, Augsburg-Würzburg 1754, pp. 647 ss., qui p. 649.

[15] Karl Meichelbeck (1669-1734), di Benediktbeuern; Magnoald Ziegelbauer (1689-1756), di Zwiefalten; Gottfried Bessel (1672-1749), di Göttweig, tutti appartenenti all'ordine dei Benedettini.

[16] M. ZIEGELBAUER, *Historia*, cit., vol. I, p. 652.

[17] L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., pp. 17 ss.

[18] Per maggiori notizie sull'Accademia di Legipont, cfr. L. HANSER, *Deutsche und bauyerische Benediktiner*, cit., pp. 19 ss.; L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner*, cit., pp. 65 ss.; Angelo Maria Quirini (1680-1755), Benedettino, Vescovo di Brescia.

[19] Pubblicati in M. ZIEGELBAUER, *Historia*, cit., vol. I, pp. 140-159.

un direttore, quale vero e proprio capo dell'Accademia, un segretario; c'era inoltre un senato accademico, composto di dodici membri, ed un protettore. Infine, c'erano *promotores* per le diverse regioni, oltre alcune altre cariche. I membri erano suddivisi in ordinari, esterni ed onorari; questi ultimi dovevano essere eletti senza un particolare riguardo per la nascita, il ceto o la religione, e questo ci dice come l'intenzione di Legipont fosse quella di favorire l'ingresso all'Accademia anche di studiosi protestanti, come già aveva visto fare in Boemia [20]. Una volta all'anno, ogni membro era tenuto a presentare una relazione scientifica ed altri scritti: a tal fine venne pure programmata l'assegnazione di premi. Una volta alla settimana — o al mese — era prevista in Accademia una seduta generale, era proposta la pubblicazione di un periodico (dal titolo: « Museum Germano-Benedictinum » o « Collationes »). Pienamente conforme allo spirito delle Accademie di quel tempo era pure la disposizione — citata peraltro solo quale ultimo paragrafo degli statuti —, secondo la quale nelle pubblicazioni era necessario prender distanza da un « illiberali stylo » e da ogni sorta di polemiche, al fine di non risvegliare né « tricas scholasticas », né polemiche teologiche da lungo tempo sopite, e di non intromettersi in controversie politiche o giuridiche [21]. In ogni caso, questa prescrizione era subito dopo mitigata dalla clausola secondo la quale non si doveva trascurare la difesa dell'Ordine, dell'Accademia, o anche l'autodifesa da parte di ogni singolo membro: si trattava soltanto di farlo con tono moderato.

C'erano tuttavia anche delle differenze rispetto all'organigramma delle Accademie laiche, e sono proprio queste a caratterizzare la *Societas* di Legipont nel modo piú spiccato. La regolare appartenenza alla Società era circoscritta ai

[20] E. WINTER, *Frühaufklärung*, cit., pp. 186 ss.

[21] « ... ab illiberali stylo, contentione, aut putido cavillandi genere abstinebunt socii sibique cavebunt, ne tricas serant scholasticas aut sopitas de religione controversias suscitent vel politicas novitates aut principum praetensiones incaute tangant » (M. ZIEGELBAUER, *Historia*, cit., vol. I, p. 157).

soli Benedettini residenti in Germania; potevano esservi accolti, senza limiti di numero, scienziati dediti ad ogni tipo di disciplina. Un'altra differenza sussisteva a livello organizzativo: non era infatti prevista la distinzione in classi scientifiche, come accadeva comunemente altrove, benché fosse auspicata l'inclusione nell'Accademia di tutte le scienze. La ragione di ciò risiedeva nell'accordo operativo che stava alla base della istituzione e che era stato stabilito dallo stesso Legipont. Scopo prioritario della medesima era infatti quello di riportare alla luce « scripta inedita ... et venerandae antiquitatis monumenta, maxime nostris in chartulariis delitescentia » [22], dunque quello di operare soprattutto in senso storico, storico-ecclesiastico e, in ogni caso, attraverso una critica delle fonti. Il baricentro di questa progettata Società era perciò situato in campo storico. A questo faceva da corrispettivo non solo quella lista di proposte che Legipont aveva allegato come possibili settori operativi [23] — ad esempio la raccolta dei *Concilia Germaniae*, la *Bibliotheca historica*, la *Germania sacra* ecc., titoli che, in gran parte, si trovano già in Leibniz e della cui elaborazione si discuteva ovunque in quel tempo [24] —, ma anche l'espresso richiamo, da parte dello stesso Legipont, ai Maurini ed alla Congregazione di St. Vanne, che erano indicati quali specifici modelli di riferimento per la costruzione dell'Accademia. Forse quella distanza, tutta interiore, che sussisteva fra il progetto di Legipont e lo spirito delle Accademie laiche si evince con piú chiarezza dalla disposizione, secondo la quale la lingua dell'Accademia doveva essere il latino. E con ciò, per un verso, ci si rifaceva alla diffusione sovranazionale di questa lingua colta, mentre per l'altro — e si tratta di un'affer-

[22] *Ibidem*, p. 154.

[23] *Ibidem*, p. 155.

[24] Cfr. ad esempio lo scritto di Leibniz, del 1709, per il Principe Vescovo di Passau in O. KLOPP, *Leibniz' Plan*, cit., pp. 210 s.; le radici di ciò affondano nella storiografia barocca, e anche in questo caso i modelli erano costituiti dalle opere dei Maurini e dei Bollandisti. Cfr. al riguardo A. KRAUS, *Grundzüge barocker Geschichtsschreibung*, in « Historisches Jahrbuch », LXXXVIII, 1968, pp. 54-77, in part. pp. 68 ss.

mazione piuttosto sorprendente — si sosteneva che le relazioni da tenersi in sede accademica sarebbero state lette pressoché esclusivamente da eruditi, ovvero da persone abituate ad esprimersi con piú facilità in latino che non nelle lingue volgari [25]: col che viene a mancare per intero — almeno su questo punto — quell'intento pedagogico di fondo che animava le Accademie dell'Illuminismo. Tutti questi elementi, considerati nel loro insieme, consentono solo con la massima cautela di accomunare il progetto di Legipont agli altri tentativi di costruzione di un'Accademia, intrapresi dai privati o dallo Stato. Si tratta infatti o di un particolare tipo di Accademia scientifica, palesemente diversa da quelle illuministe, oppure semplicemente — ed è cosa assai piú plausibile — di un'organizzazione scientifico-operativa simile a quella dei Maurini e tale tuttavia da assumere un aspetto del tutto analogo a quello dei contemporanei progetti di Accademia. E comunque va posto in rilievo il fatto che, nonostante l'inclusione di membri onorari, la finalità dell'impresa rimaneva circoscritta agli interessi dell'Ordine, al punto che Legipont, contemporaneamente alla fondazione dell'Accademia, auspicava anche direttamente l'istituzione di uno « Studium historico-pragmaticum » sempre nell'ambito dell'Ordine [26].

L'Accademia, benché nata nel 1752 e illustrata da nomi di grande risonanza (quali membri onorari vi figuravano Gottsched, a Lipsia, e Schöpflin a Strasburgo, oltre ad Eusebius Amort; direttore era Herrgott di St. Blasien e, fra gli altri membri, c'erano Gerbert, Forster, Scholliner

[25] M. ZIEGELBAUER, *Historia*, cit., vol. I, p. 153: « Ex latina vero scriptione maiorem quam ex vernacula fructum speramus. Literati enim viri ac praesertim exteri magis delectantur latinis operibus; illiterati vero ea non legunt ». Cfr. all'opposto, la proposta leibniziana di una *Societas Germana* (1676), ove si legge: « Germanico autem sermone omnia scribenda sunt, tum ut ostendamus exteris, posse et a nobis scribi, quae se non intellegere ipsi doleant, tum ut nostratium studiis velificemur »; in: A. HARNACK, *Geschichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, vol. II, Berlin 1900, p. 31.
[26] M. ZIEGELBAUER, *Historia*, cit., vol. I, p. 147.

di Oberalteich ed il noto storico francese Calmet)[27], sopravvisse solo per poco tempo alla sua fondazione: prima di tutto per quella diffidenza che ancora caratterizzava l'atteggiamento degli abati, in secondo luogo a causa della spettacolare conversione, di cui fu protagonista il conventuale Rothfischer, di Emmeram, alla Chiesa evangelica, che rese sospetto proprio agli occhi del potente abate di Ratisbona ogni tentativo di costruzione di un'Accademia[28], e infine anche a causa della debolezza del progetto medesimo, che avanzava troppe richieste in una volta sola e non teneva in nessun conto la sicurezza materiale dell'istituzione. Già era indicativo il fatto che Desing, che, dopo Pez, fu il piú importante alfiere dell'idea di Accademia in ambito benedettino, non avesse aderito a questa impresa; egli, un anno dopo, nel 1753, avrebbe tentato ancora una volta, a Passau, di fondare un'Accademia della Congregazione bavarese, di piccole dimensioni, chiusa e peraltro totalmente destinata, nelle sue finalità, alla difesa della fede mediante una purificazione delle scienze. Anch'egli però dovette soccombere di fronte all'opposizione degli abati[29]. E quando infine, negli anni 1788-94, poco tempo prima dello scioglimento della Congregazione benedettina bavarese, venne intrapreso un nuovo tentativo — stavolta per opera di Rupert Kornmann di Prüfening — di dare vita ad un'Accademia benedettina bavarese[30], tale Società non era altro che un residuo, una sopravvi-

[27] Johann Christoph Gottsched (1700-1766), germanista di Lipsia; Johann Daniel Schöpflin (1694-1771), storico di Strasburgo, fondatore dell'Accademia di Mannheim; Eusebius Amort (1692-1775), canonico agostiniano di Polling, scienziato universale; Marquart Herrgott (1694-1762), benedettino di St. Blasien, storico; Martin Gerbert (1720-1793), principe abate di St. Blasien; Frobenius Forster (1709-1791), principe abate di St. Emmeram, storico; Hermann Scholliner (1722-1795), benedettino di Oberalteich, storico; Augustin Calmet (1672-1757), abate di Senones, storico.

[28] Sugli effetti della conversione di Gregor Rothfischer (1721-1755), cfr. L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., p. 21.

[29] L. HAMMERMAYER, *Die Benedektiner*, cit., pp. 83 ss.

[30] Rupert Kornmann (1757-1817), abate di Prüfening presso Ratisbona, filosofo; cfr. L. HANSER, *Deutsche und bayerische Benediktiner*, cit., pp. 4 ss.

venza, di ciò che era contenuto nei progetti di Desing e di Legipont.

Molto piú promettenti furono invece quei tentativi che presero avvio in un ambito limitato, in un singolo monastero. A questo proposito non sarà inutile fare un accenno ai monasteri allora fiorenti. Il piú noto fra essi era quello di St. Blasien, nella Selva Nera, che sotto la guida dell'abate Gerbert costituí un'autentica colonia di eruditi e che, come nel caso della nuova *Germania Sacra*, ha saputo produrre un'opera epocale [31]. Fra i monasteri benedettini vale la pena di ricordare il monastero imperiale di St. Emmeram a Ratisbona, che non solo poteva contare su eminenti studiosi come Frobenius Forster, editore di Alcuino, su storici e scienziati come Roman Zirngibl e Coelestin Steiglehner, ma inoltre, insieme con l'abbazia scozzese, aveva dato origine già negli anni quaranta ad una società di discussione riservata a persone interessate a diverse discipline — e proprio per questa ragione Legipont avrebbe voluto istituire in questo luogo la sua Accademia germanica [32]. Vanno inoltre ricordati il monastero francone di Banz, che redigeva anche una propria rivista scientifica [33], i monasteri di Kremsmünster e di Melk, in Austria, e soprattutto la fondazione canonicale agostiniana di Polling, nell'alta Baviera, che non solo ospitò Eusebius Amort, il piú importante teologo del XVIII secolo, ma che per di piú, sotto il prelato Töpsl, costituiva già di per sé una comunità di scienziati, intrattenendo pure con istituzioni canonicali estere un *commercium litterarum* che in Germania non aveva uguali tanto per estensione che per contenuto [34]. Voler designare simili monasteri — soprat-

[31] G. PFEILSCHIFTER, *Die St. Blasianische Germania sacra*, Kempten 1921.

[32] L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner*, cit., pp. 65 ss.; Coelestin Steiglehner (1732-1819), abate di St. Emmeram, naturalista; Roman Zirngibl (1740-1816), benedettino di St. Emmeram, storico.

[33] Cfr. A. KRAUS, in *Handbuch der bayerischen Geschichte*, cit., vol. III, München 1971, pp. 640 ss.

[34] Cfr. R. VAN DÜLMEN, *Propst Franziskus Töpsl (1711-1796) und das Augustiner-Chorherrenstift Polling*, Kallmünz 1967; nelle intenzioni di

tutto quando si dedicavano, come quello di Polling, a parecchi settori della scienza — col nome di Accademie, oppure voler riservare tale titolo alle sole società translocali, è solo questione di definizioni. È tuttavia un fatto che da questi monasteri, persino da quelli in cui soltanto un membro si cimentava nell'attività scientifica — come Desing a Ensdorf —, giungevano di continuo forti stimoli a favore di una collaborazione scientifica e di un lavoro comunitario nel segno della nuova comprensione scientifica.

La seconda possibilità che si offriva ai religiosi di quest'epoca, consisteva nel collaborare ad un'Accademia laica, a titolo personale o come comunità monastica. D'altra parte era naturale che la fondazione di tante Accademie, durante il XVIII secolo, avrebbe suscitato l'interesse degli ordini religiosi, se non altro per il fatto che una cospicua parte di quelle fonti storiche che avrebbero dovuto essere elaborate dagli studiosi, era custodita nelle case degli ordini, e che per giunta — e spesso da lungo tempo — anche all'interno dei monasteri venivano condotte osservazioni sulla natura con l'ausilio di strumenti di tutto rispetto. In questo modo la tradizione erudita, l'interesse scientifico e persino un certo spirito di rivalità venivano a confluire in quell'atteggiamento di viva attenzione con cui si seguivano le vicende relative alla fondazione di ogni nuova Accademia.

L'Accademia berlinese del 1700, del resto, per quanto potessero essere tolleranti i suoi statuti — redatti dallo stesso Leibniz —, non aveva mai offerto ai religiosi l'opportunità di una collaborazione diretta, cosí come coerentemente continuò a non offrirne nemmeno a partire dal 1744, anno in cui fu ristrutturata da Federico II, secondo lo spirito francese. In Baviera invece, già nel 1720 e soprattutto per iniziativa dei religiosi, il tentativo di dar

Legipont era palese il riferimento a queste Accademie monastiche, quali infrastrutture della sua Accademia generale. Cfr. M. ZIEGELBAUER, *Historia,* cit., vol. I, p. 147.

vita ad un'Accademia — la cosiddetta Carolo-Albertina, a Monaco — aveva avuto successo [35]. La Società, che non riceveva alcuna sovvenzione da parte dello Stato, prese l'avvio dal convento degli eremiti agostiniani di Monaco; membri attivi da parte ecclesiastica furono lo storico Agnellus Kandler e il noto teologo Amort di Polling [36]. Hammermayer, lo storico che si è occupato delle origini e dei primi anni di vita dell'Accademia bavarese delle scienze, pensa di poter dimostrare che i modelli cui la Carolo-Albertina si ispirava, provenissero, oltre che dai Maurini, da tentativi analoghi intrapresi in Austria e nell'Italia settentrionale [37]. Scopo dell'Accademia — che doveva comprendere tutte le scienze, privilegiando però in particolar modo la storia, poiché piú gradita di altre discipline agli esponenti dell'ordine — era l'utilizzazione delle scienze nel proprio paese: si trattava dunque di motivi patriottici e pragmatici, dai quali restavano escluse tanto la politica quanto la polemica. Allo stesso tempo, però, si sottolineava come fra i compiti spettanti a ciascun religioso ci fosse anche quello di difendere la fede cattolica e la cattedra di S. Pietro da ogni possibile attacco di natura ereticale [38]; lungi ancora da quell'avversione che solo piú tardi sarebbe maturata nei confronti della Compagnia di Gesú, entro la cerchia dei membri era ammessa anche la presenza dei Gesuiti. In questo modo era sorta un'Accademia laica, diretta ed ispirata dal clero regolare, cui mancava soltanto l'appoggio diretto del Principe Elettore. Si tentò di ottenerlo, ma senza successo. Quando poi ci si accorse che il progetto non era tale da poter pervenire a quel fine cui era destinato, studiosi come Kandler ed Amort, tramite la rivista « Parnassus Boicus », fecero in modo di inte-

[35] L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., pp. 37 ss.; R. VAN DÜLMEN, *Propst Franziskus Töpsl*, cit., pp. 92 ss.

[36] Agnellus Kandler (1692-1745); cfr. inoltre G. GÖBEL, *Anfänge der Aufklärung in Altbayern*, Kirchheimboladen 1901, pp. 43 ss.

[37] L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., p. 38.

[38] J.C. LIPPERT, *Von den ehemaligen gelehrten Gesellschaften in Bayern*, II, in « Abhandlungen der Churbaierischen Akademie der Wissenschaften », 2, 1, 1764, pp. 32-43, qui § 6 (p. 35).

ressare anche l'opinione pubblica e di far sentire per qualche tempo la propria voce: su questa rivista vennero pubblicati soprattutto dei lavori di storia [39]. Con la guerra di successione austriaca e la morte di Kandler, anche la rivista fu sospesa: lo stesso destino, tuttavia, non toccò all'idea di una collaborazione accademica fra studiosi ecclesiastici e laici.

In Austria, dopo il fallimento dei tentativi leibniziani, nel 1738 aveva preso corpo un nuovo abbozzo di Società scientifica: piú precisamente, un circolo salisburghese che si richiamava al Muratori, e si chiamò anche col suo nome. Tale circolo era radunato attorno al professor Johann de Caspari di Trento ed aveva attirato verso di sé una serie di religiosi, provenienti soprattutto dall'Università benedettina di Salisburgo; presto, però, venne a trovarsi in acceso contrasto coi Francescani e coi Cappuccini, né poté sopravvivere a lungo al loro scioglimento [40]. Alcuni religiosi — fra i quali ancora una volta Desing e Legipont e, in seguito, anche dei Premonstratensi della collegiata di Wilten — ebbero qualche contatto con l'« Academia Taxiana » di Innsbruck, fondata nel 1740 [41], ma solo la « Societas incognitorum eruditorum » di Olmütz [42] offrí loro un'autentica possibilità di collaborare alla fondazione di un'Accademia in grande stile. La carica di segretario, infatti, istituita nel 1747 per esplicita richiesta del barone von Petrasch, era stata assunta da Magnoald Ziegelbauer professo di Zwiefalten; membri fondatori furono anche Desing, Legipont e Ulrich Weiss di Irsee, che insieme, in

[39] Sul « Parnassus Boicus », cfr. *Amorts Bericht von 1758*, in M. SPINDLER, *Primordia*, cit., pp. 14 ss.; A. KRAUS, *Die historische Forschung an der Churbaierischen Akademie der Wissenschaften 1759-1806*, München 1959, pp. 214 ss.

[40] L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner*, cit., pp. 53 ss.; A. KRAUS, *Muratori und Bayern*, in *Bayerische Geschichtswissenschaft in drei Jahrhunderten*, München 1979, pp. 212-232, qui pp. 216 s.

[41] N. GRASS, *Die Innsbrucker Gelehrtenakademie des 18. Jahrhunderts und das Stift Wilten*, in «Tiroler Heimatblätter», XXIII, 1948, pp. 13-19.

[42] Per gli argomenti seguenti cfr. L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner*, cit., pp. 59 ss.; E. WINTER, *Frühaufklärung*, cit., pp. 186 ss.

quegli ultimi anni, avevano soggiornato a Praga dove a sua volta, in collegamento con un'Accademia nobiliare, avrebbe dovuto essere fondata una « Societas eruditorum ». L'Accademia di Olmütz ebbe un sorprendente successo, almeno a giudicare dal numero dei suoi adepti, fra cui del resto figuravano anche dei protestanti. Il governo di Vienna espresse la propria soddisfazione per questa iniziativa, ma non essendo affatto disposto a darle una dotazione statale, le riservò l'effimero destino di tutte le associazioni private. Petrasch perciò, nei progetti che redasse successivamente, cercò sempre di ottenere un sussidio dallo Stato; allo stesso tempo, continuò pure a caldeggiare la collaborazione dei religiosi, ritenendo indispensabile la presenza di personaggi quali Pez, Herrgott, Ziegelbauer, Legipont e Gropp [43].

La compresenza di disponibilità statale e di iniziativa privata da parte laica e monastica, l'apertura nei confronti di studiosi appartenenti ad altra confessione, contemporanea al radicarsi della fede cattolica, e infine la forte preferenza concessa alle scienze dello spirito, in particolare alla storia della chiesa e a quella profana, erano stati i tratti distintivi delle Società fondate nell'area cattolica sudtedesca. Gli stessi dovevano svolgere in seguito una loro funzione — benché in tutt'altra forma — nell'ambito dell'Accademia bavarese delle scienze, istituita nel 1759. L'Accademia di Gottinga, fondata in precedenza nel 1751, non aveva offerto ai religiosi nessuna possibilità di collaborazione, mentre già qualcosa di piú, in questo senso, poteva venire dalla piccola Accademia di Erfurt (1754), di cui erano membri fondatori il cardinal Quirini ed alcuni religiosi che insegnavano anche presso la locale Università [44]. L'Accademia di Erfurt, presso la quale erano egualmente rappresentati tanto i cattolici che i protestanti, non ha pro-

[43] L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner*, cit., p. 61; Josef Freiherr von Petrasch (1714-1772); Ulrich Weiss (1713-1763), benedettino di Irsee; Hieronymus Pez (1685-1762), benedettino di Melk, storico; Ignaz Gropp (1685-1758), benedettino di St. Stephan/Würzburg, storico.

[44] L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., p. 32; A. KRAUS, *Vernunft und Geschichte*, cit., pp. 251 ss.

dotto granché di importante, ma il suo influsso sullo sviluppo dell'Accademia bavarese non è stato da poco, soprattutto attraverso i monaci scozzesi di Erfurt e di Ratisbona, oltreché sul giurista Ickstatt che piú tardi sarebbe stato collaboratore di Lori, vero e proprio fondatore dell'Accademia di Monaco. A Monaco, infine, ove sorse l'ultima Accademia del XVIII secolo in territorio cattolico tedesco [45], era sí prevista la presenza dei religiosi, ma in misura assai contenuta ed in veste tutt'altro che autorevole, come invece era successo ad Olmütz o anche nel 1720 alla Carolo-Albertina. Fra i cinque personaggi che nel 1758 costituirono per la prima volta a Monaco una Società privata non figurava nessun religioso, e se è anche vero che Lori, un anno piú tardi, nei suoi statuti avrebbe indicato proprio il « Parnassus Boicus » come precursore dell'impresa [46], di fatto non si trattava d'altro che di un semplice nesso storico, tale da non sottintendere nessuna continuità di carattere spirituale. In ogni caso, Lori, non appena il progetto cominciò a prender forma, assunse in qualità di membri anche dei chierici regolari, primo fra tutti Eusebius Amort, il principale collaboratore del « Parnassus », e in seguito anche Töpsl e Goldhofer, entrambi di Polling, oltre a Ildefons Kennedy, dell'abbazia scozzese di Ratisbona [47]. Fra i quarantasei membri ordinari ammessi durante il primo anno, ripartiti nelle due classi accademiche, figuravano ben venti chierici regolari — in prevalenza Benedettini e canonici agostiniani, ma anche eremiti agostiniani e Teatini — e due preti secolari: costituivano dunque circa la metà del totale, il cui baricentro era localizzabile fra Polling e l'abbazia scozzese di Ratisbona. Nei primi dieci anni della sua esistenza, l'Accade-

[45] L. Westenrieder, *Geschichte der baierischen Akademie der Wissenschaften*, 2 voll., München 1784-1807; L. Hammermayer, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., 44 ss.; Johann Adam Ickstatt (1702-1776), giurista; Johann Georg Lori (1723-1783).

[46] *Primordia*, cit., p. 435.

[47] Cfr. L. Hammermayer, *Academiae scientiarum Boicae Secretarius Perpetuus*: *Ildefons Kennedy OSB* (*1722-1804*), in *Grossbritannien und Deutschland, Festschrift für John W.P. Borke*, hrsg. von O. Kuhn, München 1974, pp. 195-246.

mia di Monaco, fra i suoi 181 membri, contava ben quarantasette religiosi appartenenti perlopiú ad uno degli ordini sunnominati [48]. Ancora piú importante, forse, è il fatto che nel 1761, dopo il ritiro di Lori dalla carica di segretario, suo successore fosse proprio il monaco scozzese Kennedy, che era scienziato naturale ed aveva studiato ad Erfurt; questi detenne l'incarico per quarant'anni, tanto da influire in maniera determinante sulla vita interna dell'Accademia. Per quanto l'Accademia di Monaco, dati i suoi esordi e la sua tenuta esteriore, potesse essere definita quale tipica iniziativa illuminista, dotata com'era di tutti gli attributi caratterizzanti imprese di questo tipo — lo spirito utilitaristico, l'intento pedagogico, il privilegio accordato alla lingua tedesca, l'esclusione della teologia e dei Gesuiti, come anche l'apertura a tutte le confessioni —, sussistevano pur sempre precise differenze fra essa e le Accademie della Germania settentrionale. Tali differenze consistevano nella proficua collaborazione dei chierici regolari, nella continuità storica rispetto ad un'istituzione precedente essenzialmente diretta da religiosi (cosa, questa, che non aveva nulla di illuministico) e soprattutto nell'enorme rilievo attribuito alla storia nei confronti delle scienze naturali. Proprio nel campo della storia, cosí particolarmente gradito agli ordini religiosi e all'interno del quale l'influenza dei loro membri era molto forte, l'Accademia doveva registrare i suoi massimi successi. Alcuni atti dell'Accademia consistevano esclusivamente di contributi offerti dai membri degli ordini; R. Zirngibl, del monastero di St. Emmeram di Ratisbona, redasse da solo ben sedici dei quarantatre lavori complessivi, e queste opere ancor oggi, almeno in parte, sono tutt'altro che obsolete [49]. Ma il miglior esempio dell'influenza dei chierici regolari sull'Accademia di Monaco è dato dalla grande opera dei *Monumenta Boica*, una raccolta di documenti provenienti dall'archivio dei monasteri bavaresi, pubblicata in

[48] L. Hammermayer, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., pp. 361 ss., p. 368.
[49] A. Kraus, *Die historische Forschung*, cit., pp. 108 ss.

17 volumi fra il 1763 e il 1806. L'opera fu iniziata in modo sistematico dal protestante Pfeffel e dal cattolico Kennedy, che passarono in rassegna i monasteri alla ricerca di documenti e, nonostante le molte lacune, a superarla in qualità furono soltanto i *Monumenta Germaniae Historica*, pubblicati qualche tempo dopo [50].

Un giudizio conclusivo sull'importanza della partecipazione dei religiosi alle Accademie laiche — ovvero sulla seconda possibilità di collaborazione accademica indicata in questa sede — potrebbe naturalmente essere espresso solo sulla scorta di un'indagine concernente ogni singola Accademia e la sua portata scientifica, oltreché l'operato di ogni membro: la ricerca, nel suo complesso, non è però ancora giunta a tanto. Tuttavia, la illustrazione dell'Accademia di Monaco ha mostrato a sufficienza come i lavori prodotti dai membri religiosi dell'istituzione meritino una stima considerevole anche soltanto per il loro numero, cosa che del resto è confermata dal fatto che, come già Petrasch aveva piú volte sottolineato, all'interno dell'Accademia non sarebbero mai stati accettati i chierici regolari, se la loro collaborazione non si fosse resa indispensabile. A questo proposito sarebbe necessario fare molti nomi: per non ricordarne che alcuni, si possono citare, per la storia, oltre a Zirngibl anche Scholliner o il teatino Sterzinger, che diresse la classe di storia negli anni '70 [51]: per le scienze naturali, A. Kraus ha posto in grande rilievo la figura del canonico Goldhofer di Polling, le cui osservazioni sul moto di Venere, condotte nel 1761, sono di particolare pregio [52], benché ai suoi tempi non suscitassero grande attenzione. Particolarmente incresciosa fu, in questo caso, l'esclusione dei Gesuiti dall'Accademia, soprattutto del matematico Kraz e dello storico Schütz, che ave-

[50] *Ibidem*, pp. 173 ss.; L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., pp. 299 ss.; Friedrich Pfeffel (1726-1807), scienziato politico.

[51] Ferdinand Sterzinger (1721-1786), teatino, storico.

[52] Prosper Goldhofer (1709-1782); cfr. inoltre A. KRAUS, *Die Naturwissenschaftliche Forschung an der Bayerischen Akademie der Wissenschaften im Zeitalter der Aufklärung* (Abhandlungen der Bayer. Akad. d. Wiss., Phil.-Hist. Klasse, NF 82), München 1978, pp. 43 s., 255 s.

vano presentato delle brillanti opere da concorso. Le cose non andarono diversamente nemmeno per il noto astronomo Christian Mayer di Mannheim, che, in qualità di direttore dell'osservatorio astronomico e del gabinetto di scienze naturali, era una celebrità nel suo campo, ma soltanto dopo la soppressione dell'Ordine poté divenire membro dell'Accademia [53]. Peraltro, oltre alle opere dei singoli, l'importanza dei chierici regolari si estende pure alla vita stessa dell'Accademia di Monaco: benché non partecipi della sua fondazione, i religiosi seppero offrirle il patrimonio scientifico del loro Ordine, come già avevano fatto nei confronti dell'Accademia praghese, fondata a due riprese negli anni 1770-1784. E fecero ciò non tanto come religiosi appartenenti ad un ordine, quanto soprattutto come privati studiosi.

Per quanto sia stata grande, in questo contesto, la prestazione dei monaci nell'attività scientifica, resta purtuttavia il fatto che in Germania, nonostante l'impegno profuso a piú riprese e la presenza sia di energie spirituali che di condizioni materiali — specie presso i Benedettini sudtedeschi —, un'Accademia riservata ai soli ordini religiosi, come anche un'Accademia laica diretta principalmente da loro, non poté mai vedere la luce. Ciò riconduce, ancora una volta, alla nostra affermazione iniziale, secondo la quale il movimento accademico ha segnato una crisi nella vita degli ordini religiosi. Si tratta allora, a questo punto, di indagare ed esporre le ragioni di un tale insuccesso.

Proprio dai tentativi di Pez e di Legipont si è potuto notare come il movimento accademico nell'ambito monastico percorresse lo stesso cammino dell'intero movimento della scienza del XVIII secolo: ma ogniqualvolta maturava l'idea di un'attività comunitaria all'interno dell'ordi-

[53] Per lo storico Heinrich Schütz (1714-1768) ed il matematico Georg Kraz (1714-1766), cfr. B. DUHR, *Geschichte der Jesuiten in der Ländern Deutscher Zunge*, vol. IV/2, München-Regensburg 1928, pp. 40 ss., p. 50. Su Christian Mayer (1719-1783), cfr. A. KISTNER, *Die Pflege der Naturwissenschaften in Mannheim zur Zeit Karl Theodors*, Mannheim 1930, pp. 30 ss.

ne, il modello costantemente adottato rimaneva quello dei Maurini. Per contro, in caso di collaborazione con un'Accademia laica, l'atteggiamento da tenere consisteva nell'adeguarsi alle prospettive dell'Illuminismo, almeno fintanto che questo fosse conciliabile con la fede. Se tutto ciò è corretto, ecco trovato un elemento che può consentire un giudizio sul fallimento del movimento accademico monastico e un punto di vista sulla suddetta crisi. A questo proposito, due sono i motivi da tener principalmente presenti. Il fatto che non sia mai sorta un'Accademia interna agli ordini e che il tentativo di Legipont presso i Benedettini sia andato deluso, tutto ciò, dunque, non dipese soltanto dal carattere irrequieto di quest'ultimo, cosí versatile nell'escogitare idee sempre nuove, ma anche cosí poco capace di raggiungere scopi di questo genere; né si trattò soltanto dell'eccessiva rigidità degli abati. Furono piuttosto in gioco importanti fattori strutturali. A differenza dei Maurini, la cui Congregazione aveva abolito il potere degli abati ed aveva assunto l'assetto di un'unione centralistica [54], i Benedettini tedeschi non solo non costituirono mai un'unione di alcun tipo, ma presso le loro congregazioni territoriali minori mancava pure la possibilità di affidare a monaci — senza il consenso degli abati stessi — dei compiti di primaria importanza scientifica, né era possibile pensare alla fondazione di una Società scientifica del tutto autonoma sul piano finanziario. Ciò che il singolo abate poteva fare entro le mura del proprio singolo monastero — e di cui lo stesso Gerbert aveva dato un eloquente esempio — non sarebbe stato possibile in alcun modo al suo esterno. Gli abati vedevano con chiarezza come una Società scientifica simile a quelle in voga a quei tempi avrebbe posto prima o poi in discussione la struttura secolare del singolo monastero [55]. E questo impediva, in

[54] R. MOLITOR, *Aus der Rechtsgeschichte Benediktinischer Verbände*, vol. I, Münster 1928, pp. 363 ss.

[55] A fondamento del suo rifiuto al progetto d'Accademia l'abate principe di St. Emmeram, Kraus, pose fra gli altri questo argomento: « Displicuere plura mihi exposita, utique quae in nostris monasteriis servari non possent, nec votis nostris praecipue oboedientiae et authoritati

Germania, anche lo svolgimento di un'attività scientifica comunitaria del tipo di quella in uso presso i Maurini — benché, in ogni caso, la Congregazione regionale minore o anche il singolo monastero abbiano poi avuto modo di cimentarsi in analoghe iniziative. Al contrario presso gli ordini la cui organizzazione era fortemente centralizzata (Domenicani, Francescani, Gesuiti) difficoltà di tipo organizzativo non sussistevano; e tuttavia, da parte loro, l'adesione al movimento delle Accademie fu piuttosto limitata.

La seconda ragione è ancor piú determinante e concerne anche la collaborazione con le Accademie laiche; essa sta nella mancata spiegazione del rapporto fra lavoro scientifico e vita conventuale. Quando nel XVII secolo i Maurini sostituirono in modo pianificato il lavoro manuale con attività spirituale obbligatoria, ciò non incontrò davvero il favore di tutti, e, com'è noto, lo stesso Mabillon, che avrebbe poi riassunto le motivazioni di questa sostituzione nel suo *Traité des Études monastiques* (1691), dovette vedersela a piú riprese con le obiezioni di Bouthiller de Rancé, fondatore dell'ordine dei Trappisti e sostenitore della tesi secondo cui la diffusione della scienza era da ascriversi al declino degli ordini religiosi [56]. Certo Mabillon seppe difendersi con grande efficacia, ma i suoi argomenti a favore dell'ammissibilità degli studi quale adeguato complemento dell'*opus manuale*, erano ben distanti, anche in via preliminare, da quell'errata opinione per la quale i conventi avrebbero potuto essere delle Accademie [57]. Il suo programma di studi, del resto, dopo molte

superiorum congruerent»; in J.A. ENDRES, *Beiträge zu der Biographie und den literarischen Bestrebungen des Oliverius Legipontius (O.S.B.)*, in «Studien und Mitteilungen des Benediktinerordens», XIX, 1898, pp. 1-9, 182-189, qui p. 5; L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner*, cit., p. 84.

56 Nell'edizione latina curata da Joseph Porta (Venedig 1729-32), contenente il *Tractatus de studiis monasticis* di Mabillon, la *Responsio* di Bouthiller, l'*Animadversiones in responsionem Buthilierii* di Mabillon, si legge (par. I, cap. 8 della *Responsio*): «Non ideo, fratres, in monasterio irrepsit dissolutio, quod ibi studiorum cultus defecerit: sed verius contra studia illa ampliora inter monachos constituta sunt, cum mutata in deterius vitae ratione, monastica disciplina collabi coepit» (p. 36).

57 J. MABILLON, *Traité des Etudes monastiques*, Paris 1691, p. 5: il

profonde considerazioni, pone al primo posto la teologia e tutte le discipline utili al perfezionamento di ciascun monaco, subordinando a questo stesso scopo le altre discipline consentite (letteratura, storia ecc.); la matematica, la fisica e perfino la medicina sono radicalmente escluse dal canone della scienza monastica [58]. Se ora si ammette che l'opera di Mabillon e la sua traduzione in pratica da parte dei Maurini seppero efficacemente risolvere quella tensione che, nel XVII secolo, già sussisteva fra la vita monastica e l'attività scientifica, si dovrà pure constatare che, nel XVIII secolo, gli ordini religiosi, per quanto collaborassero o volessero collaborare con le Accademie, non seppero tuttavia trovare una soluzione analoga né tantomeno adeguata a quei nuovi rapporti che si erano andati stabilendo nel frattempo. Essi piú che altro — quando non si attennero pedissequamente alle posizioni di Mabillon — non fecero che accogliere nel loro cosiddetto Illuminismo cattolico il maggior numero possibile di postulati, propri di quel nuovo movimento che nulla piú aveva a che fare con gli ordini e con la chiesa, e lo fecero tanto nella loro condotta esterna, quanto in quella interna. Furono sollecitati sia nel riconoscere un ruolo di privilegio all'istruzione della Società, alle scienze naturali e a quelle pratiche, sia nell'escludere la teologia, senza peraltro saper trovare nella vita monastica una motivazione interiore per un programma di questo tipo. E fu proprio questa mancanza a far sentire poi interamente il proprio influsso su molti aspetti della vita interna dei monasteri, dalle dispute di principio sul rinnovamento dell'attività scientifica, fino a quelle piú immediate e dirette, concernenti il suo inserimento pratico nella vita quotidiana dell'ordine [59].

titolo del capitolo I è: « Que les communautez monastiques n'ont pas esté etablies pour estre des academies de science, mais de vertu ».

[58] *Ibidem*, p. 250; della matematica si dice: « Cette étude conduit trop loin, & ne laisse pas la liberté à l'esprit de se porter aux choses qui sont plus conformes à l'etat religieux ».

[59] Ciò emerge con chiarezza dalle lamentele dello storico R. Zirngibl di Emmeram sullo spezzettamento del corso della giornata tale da non consentirgli di studiare comodamente: cfr. *Die Briefe Roman Zirngibls*

Questo rimprovero, del resto, non è rivolto ad un singolo ordine, né al monachesimo in generale; visto che l'intero mondo cattolico del XVIII secolo non trovò né seppe trovare alcun punto di raccordo fra l'Illuminismo e la Chiesa, essi, pertanto, rimasero del tutto separati, tanto che nemmeno la pura negazione opposta, almeno in parte, dai Gesuiti alle correnti dell'epoca, poté rivelarsi efficace in campo esterno. La contrapposizione era assolutamente inconciliabile: né gli ordini come tali, né le loro sedi migliori seppero mai porvi rimedio.

Ciò che rimane, dunque, è la collaborazione dei monaci — a titolo personale — alle Accademie laiche, sono le grandi opere che i religiosi, operando nello spirito dei Maurini e delle Accademie, seppero produrre e alle quali va riconosciuta un'importanza pari almeno allo sforzo che richiesero. Esse testimoniano di quante e di quali energie scientifiche fossero portatrici le comunità monastiche del XVIII secolo, anche se proprio la struttura degli ordini in Germania e le correnti del tempo opposero ostacoli insormontabili — rispettivamente dall'esterno e dall'interno — all'instaurarsi di un proficuo accordo fra la pratica scientifica e la vita religiosa.

von St. Emmeram in Regensburg, hrsg. von A. Kraus, in « Verhandlungen des Historischen Vereins für Oberpfalz und Regensburg », nn. 103-105, 1963-65, qui n. 105, 1965, p. 69.

Ordine dei Gesuiti e movimento delle Accademie. Alcuni esempi dal XVII e XVIII secolo

di *Winfried Müller*

Se si vuole cercare di chiarire il rapporto che intercorse tra l'ordine dei Gesuiti e il movimento delle Accademie, sulla scorta di alcuni esempi tratti dal XVII e XVIII secolo, la prima constatazione che si impone è che quell'ordine, che era presente in 15 delle complessive 16 Università della Germania cattolica o piú precisamente le aveva in proprio potere, non abbia giocato alcun ruolo costruttivo all'interno del movimento delle Accademie. In precedenza, come si vedrà, accadeva il contrario. L'elemento ecclesiastico, nella misura in cui prese parte ai progetti scientifici delle Accademie, era piuttosto rappresentato da studiosi provenienti principalmente dall'ordine dei Benedettini e dei canonici Agostiniani. Si ricordino soltanto a questo proposito i Maurini in Francia, i confratelli Pez di Melk, e Oliver Legipont, da non screditare nonostante i gravi insuccessi, con i suoi progetti per l'istituzione di una *Societas Litteraria Germano-Benedictina.* Si ricordino anche i due preposti Eusebius Amort e Franz Töpsl, sulla base dei cui ambiziosi progetti di Accademia il monastero di Polling era divenuto un centro culturale dell'antica Baviera [1].

Traduzione di Beatrice de Gerloni.

[1] Cfr. E. WINTER, *Die katholischen Orden und die Wissenschaftspolitik im 18. Jahrhundert*, in *Wissenschaftspolitik in Mittel- und Osteuropa. Wissenschaftliche Gesellschaften, Akademien und Hochschulen im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert,* hrsg. von E. AMBURGER-M. CIESLA-L. SZIKLAY, Berlin 1976, pp. 85-96; P. GASNAULT, *Les travaux d'érudition des Mauristes au XVIIIe siècle*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert. Organisation - Zielsetzung - Ergebnisse,* hrsg. von K. HAMMER - J. VOSS, Bonn 1976, pp. 102-121; L. HANSER, *Deutsche*

Vi è dunque da chiedersi i motivi dell'atteggiamento dei Gesuiti nei confronti delle nascenti Accademie, oscillante tra sporadica partecipazione, indifferenza o aperta disapprovazione. Che questo contraddittorio atteggiamento non si possa ridurre a nessuna formula valida e definitiva, lo ha già rilevato L. Hammermayer [2]. Ciò dipende non da ultimo dal fatto che questo aspetto della storia delle Accademie ha finora trovato attenzione solo marginalmente, se mai l'ha trovata. Deve perciò essere espressamente dichiarato il carattere problematico delle mie argomentazioni.

Se si considerano scopi educativi e collocazione delle scienze all'interno dell'ordine dei Gesuiti, non sembra a prima vista che vi sia un indirizzo preciso che conduca alle società scientifiche e alle Accademie. Com'è noto il regolamento per l'attività educativa dell'ordine era da sempre la *Ratio studiorum* divenuta obbligatoria nel 1599 e in vigore sino alla temporanea soppressione dell'Ordine nel 1773. Proprio all'inizio si trova un passo veramente significativo. Vi si afferma che uno dei compiti piú importanti dell'ordine è, « omnes disciplinas Instituto nostro congruentes ita proximis tradere, ut inde ad Conditoris ac Redemptoris nostri cognitionem atque amorem excitentur » [3]. Due sono gli aspetti qui da considerare: il primo riguarda il tema delle *disciplinas congruentes*, il che significa che non tutte le scienze sono compatibili con lo scopo

und bayerische Benediktiner als Förderer gelehrter Gesellschaften, Scheyern 1921-23; L. HAMMERMAYER, *Die Benediktiner und die Akademiebewegung im katholischen Deutschland (1720-1770)*, in « Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens », LXX, 1959, pp. 45-146; dello stesso, *Zum 'Deutschen Maurinismus' des frühen 18. Jahrhunderts. Briefe der Benediktiner P. Bernhard Pez (Melk) und P. Anselm Desing (Ensdorf) aus den Jahren 1709 bis 1725*, in « Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte », XL, 1977, pp. 391-444; R. VAN DÜLMEN, *Propst Franziskus Töpsl (1711-1796) und das Chorherrnstift Polling*, Kallmünz 1967.

[2] Cfr. L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Kallmünz 1959, pp. 237 ss.

[3] *Ratio studiorum et institutiones scholasticae Societatis Jesu*, ed. G.M. PACHTLER, 4 voll. (Monumenta Germaniae Paedagogica, II, V, IX, XVI), Berlin 1887-1894; qui, vol. II, (MGP, V), p. 234.

educativo dell'ordine, o meglio, sono ad esso necessarie. In secondo luogo questo scopo viene definito come propedeutico alla conoscenza e all'amore del Creatore. Resta allora da determinare una correlazione o subordinazione delle scienze all'attività pastorale, una circostanza questa già espressa nelle Costituzioni di sant'Ignazio.

Per quanto riguarda la scelta delle *disciplinas congruentes* è già stato scritto tanto che posso qui limitarmi al necessario entro i limiti di un'esposizione costretta alla brevità [4]. Per prime furono messe al bando medicina e giurisprudenza. Se dunque la Compagnia di Gesú assunse incarichi di insegnamento nelle Università, ciò avvenne sempre e soltanto nell'ambito delle materie delle facoltà filosofiche e teologiche. Se si trattava di Università di soli Gesuiti come a Dillingen o Paderborn esistevano solo queste due facoltà [5]. In questi due ambiti di insegnamento va da sé che alla teologia spettava posizione di preminenza assoluta nei confronti della filosofia. La funzione ausiliaria degli studi filosofici era stata esplicitamente definita nella *Ratio studiorum*:

« Quoniam artes vel scientiae naturales ingenia disponunt ad Theologiam et ad perfectam cognitionem et usum illius inserviunt, et per se ipsas ad eundem finem juvant, eas, qua diligentia par est, Praeceptor in omnibus sincere honorem et gloriam Dei quaerendo, ita tractet, ut auditores suos, ac praecipue nostros ad Theologiam praeparet, maxime que ad cognitionem excitet creatoris » [6].

Proprio su questo punto si appuntò del resto anche la critica di Gottfried Wilhelm Leibniz, quando rilevava che

[4] Su ciò complessivamente K. ERLINGHAGEN, *Katholische Bildung im Barock*, Berlin-Darmstadt-Dortmund 1972, special. pp. 48-88; M. LUNDBERG, *Jesuitische Anthropologie und Erziehungslehre in der Frühzeit des Ordens*, Uppsala 1966; A.P. FARRELL, *The Jesuit Code of Liberal Education. Development and Scope of the Ratio studiorum*, Milwaukee 1938.

[5] Cfr. K. HENGST, *Jesuiten an Universitäten und Jesuitenuniversitäten. Zur Geschichte der Universitäten in der Oberdeutschen und Rheinischen Provinz der Gesellschaft Jesu im Zeitalter der konfessionellen Auseinandersetzung*, Paderborn 1981.

[6] *Ratio studiorum et institutiones scholasticae Societatis Jesu*, cit., vol. II (MGP, V), p. 328.

i veri amici di Dio dovevano prendere le mosse con gli studi proprio dove i Gesuiti li interrompevano. Sebbene piú volte Leibniz avesse riscontrato analogie nella struttura di Ordini e Accademie, tuttavia egli affermò chiaramente che i suoi progetti di Società si distinguevano dall'Ordine dei Gesuiti perché egli « seminarium non tam theologorum, qui finis est Jesuitarum, quam utilium hominum reipublicae praebeat » [7]. Leibniz previde anche con chiarezza che gli ordini erano destinati alla decadenza se non si fossero indirizzati verso una attività scientifica utile [8]. In considerazione dell'oramai stabilito carattere propedeutico degli studi filosofici, quindi di logica, fisica, matematica, metafisica ed etica, in considerazione inoltre del vincolo assoluto alla filosofia aristotelica e del disinteresse per gli studi storici, s'impone necessariamente la domanda: non era con ciò dato che tra l'Ordine dei Gesuiti e le Accademie, promotrici degli studi storici e scientifico-naturali [9], non solo non fosse possibile una vantaggiosa collaborazione, ma anzi fosse esclusa fin dall'inizio?

Uno sguardo alla realtà mostra come non si possa dare a

[7] Gottfried Wilhelm LEIBNIZ, *Consultatio de naturae cognitione*, in *Oeuvres*, ed. A. FOUCHER DE CAREIL, vol. VII, Paris 1875, p. 99.

[8] Cfr. A. HARNACK, *Geschichte der Königlich- Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, vol. I/1, Berlin 1900 (ristampa Hildesheim-New York 1970), p. 33; W. SCHNEIDERS, *Gottesreich und Gelehrte Gesellschaft. Zwei politische Modelle bei G.W. Leibniz*, in *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert*, hrsg. von F. HARTMANN-R. VIERHAUS, Bremen-Wolfenbüttel 1977, p. 51.

[9] Cfr. L. HAMMERMAYER, *Akademiebewegung und Wissenschaftsorganisation*, in *Wissenschaftspolitik in Mittel- und Osteuropa*, cit., pp. 1-84; A. KRAUS, *Vernunft und Geschichte. Die Bedeutung der deutschen Akademien für die Entwicklung der Geschichtswissenschaft im späten 18. Jahrhundert*, Freiburg-Basel-Wien 1963; dello stesso, *Die Geschichtswissenschaft an den deutschen Akademien des 18. Jahrhunderts*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert*, cit., pp. 236-259; dello stesso, *Die Bedeutung der deutschen Akademien des 18. Jahrhunderts für die historische und naturwissenschaftliche Forschung*, in *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert*, cit., pp. 139-170; F. SCHALK, *Die Akademien und die Entstehung neuer Wissenschaften im Zeitalter der Aufklärung*, in « Berichte zur Wissenschaftsgeschichte », I, 1978, pp. 37-42; J. VOSS, *Die Akademien als Organisationsträger der Wissenschaften im 18. Jahrhundert*, in « Historische Zeitschrift », CCXXXI, 1980, pp. 45-74.

questa domanda una risposta cosí univoca quale l'accenno alle linee programmatiche della Compagnia di Gesú suggerirebbe. Anche se un tale sguardo può esser stato parzialmente falsato dalla continua polemica antigesuita del XVIII secolo [10], tuttavia consentirebbe di apprezzare i contributi degli studiosi gesuiti nel campo della matematica e dell'astronomia. Un'idea approssimativa di ciò la si può immediatamente avere con il riferimento alla Royal Society. Ma si deve anche accennare ad esempio al contributo dei Gesuiti nel campo della scienza storica. Si ricordino soltanto gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti. E fu pure un gesuita, Markus Hansiz, a dar vita alla *Germania Sacra*, una storia dei vescovati tedeschi tutta costruita sulle fonti [11].

Perlomeno per il XVII secolo è acquisito che scienziati dell'ordine dei Gesuiti dal punto di vista del livello intellettuale potevano senz'altro rappresentare un guadagno per una Società scientifica. Ciò si vede chiaramente nell'esempio della Royal Society che certo esula dall'area linguistica italiana e tedesca qui esaminata, ma il cui carattere esemplare era generalmente riconosciuto. Nei primi 38 volumi delle « Philosophical Transactions » della Royal Society si trovano quasi 100 contributi scritti da studiosi gesuiti [12]. Senz'altro questo costituisce una piccola sorpresa essendo troppo abituati a considerare i gesuiti solo come antiquati scolastici. Questi contributi sono in parte brevi recensioni, ma accanto ad esse vi sono però anche

[10] Sull'antigesuitismo cfr. R. van Dülmen, *Antijesuitismus und katholische Aufklärung in Deutschland*, in « Historisches Jahrbuch », LXXXIX, 1969, pp. 54-80.

[11] Cfr. B. Peeters, *L'oeuvre des Bollandistes*, Bruxelles 1942; G. Pfeilschifter, *Die sankt-blasianische Germania Sacra. Ein Beitrag zur Historiographie des 18. Jahrhunderts*, Kempten 1921, pp. 23-33; B. Duhr, *Die alten deutschen Jesuiten als Historiker*, in « Zeitschrift für katholische Theologie », XIII, 1889, pp. 57-89.

[12] Cfr. C. Reilly, *Jesuits and the Royal Society 1665-1715*, in « The Month », 1957, pp. 108-111; dello stesso, *A Catalogue of Jesuitica in the 'Philosophical Transactions of the Royal Society of London' (1665-1715)*, in « Archivum Historicum Societatis Jesu », XXVII, 1958, pp 339-362; dello stesso, *Francis Line S.J. an exiled English Scientist (1595-1675)*, Roma 1969.

una serie di contributi ai problemi matematico-astronomici. Henry Oldenburg, il primo segretario della Royal Society, non è stato certo particolarmente amico dei Gesuiti — tanto piú l'ammissione di Gesuiti tra i *Transmarine Scholars* parla in favore della qualità dei loro lavori. Le loro opere vennero anche ampiamente discusse nella cerchia dei membri della Royal Society — ad esempio *Mundus Subterranus* di Athanasius Kircher, *De Lumine et Coloribus* di Francesco Maria Grimaldi proveniente da Bologna o le tavole astronomiche di Giovanni Battista Riccioli. E niente meno che Robert Boyle riconobbe francamente, nella sua opera *Spring and Weight of the Air*, di dovere alcuni dei suoi risultati agli incitamenti di scienziati gesuiti [13].

Nonostante tali meriti, non si deve tuttavia ignorare che l'Ordine a lungo andare non poté chiaramente tenere il passo con gli sviluppi delle scienze naturali e della matematica. Che nella controversia con Newton sulla teoria della luce le tesi sostenute dai Gesuiti si siano dimostrate le piú deboli [14], non dev'essere un fattore aggravante. È tuttavia innegabile che dagli anni ottanta del XVII secolo i loro contributi su problemi matematico-astronomici diventano sempre piú rari e infine scompaiono del tutto dalle « Philosophical Transactions ». Cogliere in ciò un indizio del fatto che non si poteva piú inseguire uno sviluppo che premeva verso la progressiva specializzazione, non è del tutto fuorviante perché anche all'interno dell'Ordine stesso incominciò a diffondersi questa consapevolezza.

Cosí, per ritornare sul continente, alla Congregazione provinciale tedesca meridionale nel 1682 fu chiaramente affermato in un intervento che bisognava sviluppare decisamente gli studi matematici e astronomici, se la Compagnia di Gesú voleva conservare ed estendere la sua fa-

[13] Cfr. C. Reilly, *Francis Line S.J.*, cit., pp. 42 ss.
[14] *Ibidem*, pp. 103 ss.

ma [15]. Lamentele — nota bene: dalle fila dell'Ordine — secondo le quali lo studio della matematica languiva a tal punto che solo pochi professori erano in grado di insegnare in modo dignitoso questa materia ad una università, se ne constatano in numero rilevante. Quale eco di questo stato di cose furono emanate alle province dal Padre generale dell'ordine di Roma disposizioni corrispondenti che sottolineavano l'importanza degli studi matematici. Anche se tali disposizioni recarono frutti solo nella prima metà del XVIII secolo, resta tuttavia da constatare che l'Ordine, verso la fine del XVII secolo, mostrava segni di stanchezza scientifica e non si sentiva piú del tutto all'altezza dei tempi. Un'altra cosa ancora dev'essere affermata: come mostrano i rapporti con la Royal Society, non si può parlare di un'ostilità dell'Ordine dei Gesuiti nei confronti delle Accademie presente fin dall'inizio e in certo qual modo connaturata.

Questa constatazione si dovrebbe tenere ben presente perché la stessa impressione può sin troppo facilmente sorgere per l'area linguistica tedesca, quando si afferma senz'altro che l'Ordine dei Gesuiti ha contrastato e impedito la fondazione di Accademie nell'area cattolica della Germania, che erano anche Gesuiti quelli che avrebbero minato alla base i progetti di Accademia di Leibniz a Vienna, mandato a monte i progetti benedettini per una *Academia Nobilium* a Praga e infine la *Societas incognitorum* a Olmütz [16].

Senza voler ora approfondire nei dettagli il fallimento di questi progetti, dev'essere tuttavia ridimensionato il ruolo distruttivo dei Gesuiti.

Per quanto riguarda l'insuccesso dei progetti di Leibniz a Vienna negli anni dal 1712 al 1716 una corresponsabilità dei Gesuiti in tale fatto fu dedotta da una lettera di Leibniz che recava il titolo *Les Jésuites s'opposent à une*

[15] Cfr. B. DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, vol. III, München-Regensburg 1921, p. 413.

[16] Cfr. per esempio R. VAN DÜLMEN, *Antijesuitismus*, cit., p. 55.

societé des sciences. Presentato per la prima volta in questo modo nell'edizione delle lettere curata dall'ambasciatore danese Christian Kortholt, questo titolo fu mantenuto anche in una serie di edizioni posteriori, nonostante esso fosse opera di Kortholt e non di Leibniz, che si limitava a parlare di « quelques personnes zelées » quali suoi oppositori [17]. Se inoltre si considerano i buoni rapporti tra Leibniz e i Gesuiti viennesi — in una lettera a Carlo VI egli propose espressamente l'inclusione di Gesuiti [18] — appare del tutto improbabile la responsabilità dei Gesuiti nel fallimento del progetto di una Accademia viennese.

Qualcosa di simile dev'essere appurato anche per Praga. Là l'elite di pianificatori di Accademie benedettini — Magnoald Ziegelbauer, Oliver Legipont, Anselm Desing, Udalricus Weiss — si era consociata per avviare la fondazione di un'Accademia di nobili [19]. Anselm Desing, che aveva rinunciato alla sua cattedra di Salisburgo per assumere le funzioni di *director studiorum,* dovette ben presto constatare che i Gesuiti non erano troppo favorevoli al progetto benedettino: « Clarissimos PP. Societatis plurimum instare apud Regiam Majestatem, ut negotium suf-

[17] Cfr. O. KLOPP, *Leibniz' Plan der Gründung einer Societät der Wissenschaften in Wien. Aus dem handschriftlichen Nachlasse von Leibniz in der Königlichen Bibliothek zu Hannover dargestellt,* in « Archiv für österreichische Geschichte », XL, 1869, pp. 157-255, qui p. 201; più recente G. HAMANN, *Leibnizens Plan einer Wiener Akademie der Wissenschaften* (Studia Leibnitiana Supplementa, 12), Wiesbaden 1973, pp. 205-227.

[18] Leibniz a Carlo VI: « Si potrebbe far venire anche gente esterna di vari ordini, poiché a me risulta ce ne sia di valore fra i Gesuiti, i Domenicani e altri ». Citazione da O. KLOPP, *Leibniz' Plan,* cit., p. 228.

[19] Cfr. E. WINTER, *Frühaufklärung in Mittel- und Osteuropa,* Berlin 1966, p. 31; dello stesso, *Der Josefinismus. Die Geschichte des österreichischen Reformkatholizismus 1740-1848,* Berlin 1962², pp. 28 s.; N. TOLDE, *Der Gründungsversuch einer 'Academia Nobilium' in Prag durch die böhmische Benediktinerkongregation,* in « Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens », L, 1932, pp. 564-594; L. HAMMERMAYER, *Benediktiner und Akademiebewegung,* cit., pp. 55 s.; dello stesso, *Marianus Brockie und Oliver Legipont - aus der benediktinischen Wissenschafts- und Akademiegeschichte des 18. Jahrhunderts,* in « Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens », LXXI, 1960, pp. 69-121; I. STEGMANN, *Anselm Desing, Abt von Ensdorf 1699-1772,* München 1929, pp. 56-64.

flaminent »[20]. Se può essere giustificato il sospetto che con ciò veniva compromessa la posizione di monopolio dei Gesuiti nel campo dell'istruzione, non è tuttavia da attribuire a loro la colpa del fallimento del tentativo di fondazione dell'Accademia di Praga. Fattore decisivo in tal senso fu piuttosto la seconda guerra di Slesia. Gravato da pesanti danni di guerra non si poté piú pensare ad un sostegno finanziario da parte del monastero benedettino. Desing e Legipont ritornarono delusi in Baviera.

Dall'esempio di Praga appare senz'altro evidente una certa intolleranza dei Gesuiti quando sentivano minacciata la loro posizione nel campo scolastico. Per quanto riguarda la *Societas incognitorum* fondata nel 1746 dal barone von Petrasch, un conflitto con la Compagnia di Gesú sembrò inevitabilmente porsi fin dall'inizio — si trovava oltretutto ad Olmütz proprio una università dei Gesuiti[21]. All'Accademia di Olmütz erano di nuovo compartecipi i benedettini Ziegelbauer, Legipont e Weiss, l'ultimo dei quali, a motivo del suo atteggiamento favorevole alle dottrine di Cartesio e Wolff, non poteva certo aspettarsi alcun riguardo dai Gesuiti[22]. In secondo luogo l'Accademia annoverava tra i suoi membri anche Gerard van Swieten, nemico dei Gesuiti e assai influente alla corte di Vienna[23]. La *Societas incognitorum* aveva infine fatto proprio anche il principio della interconfessionalità, tra l'altro ne era

[20] Citazione da N. TOLDE, *Die Gründungsversuch*, cit., p. 587.

[21] Su Olmütz cfr. E. WINTER, *Frühaufklärung*, cit., pp. 146-148, 187 s.; dello stesso, *Josefinismus*, cit., pp. 29-34; L. HAMMERMAYER, *Benediktiner und Akademiebewegung*, cit., pp. 59 ss.; dello stesso, *Die Forschungszentren der deutschen Benediktiner und ihre Vorhaben*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert*, cit., pp. 158 ss.; J. HEMMERLE, *Die Olmützer Gelehrtenakademie und der Benediktinerorden*, in « Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens », LXVII, 1957, pp. 298-305; E. WONDRÁK, *Die Verstaatlichung der Jesuitenuniversität Olmütz und ihre Folgen für Wissenschaft und Lehre*, in *Wissenschaftspolitik in Mittel- und Osteuropa*, cit., pp. 221-232.

[22] Cfr. B. JANSEN, *Philosophen katholischen Bekenntnisses und ihre Stellung zur Philosophie der Aufklärung*, in « Scholastik », XI, 1936, pp. 1-52.

[23] Su van Swieten cfr. il volume miscellaneo *Gerard van Swieten und seine Zeit*, hrsg. von E. LESKY-A. WANDRUSZKA, Wien 1973.

membro Christoph Gottsched. Per eludere la prevedibile ostilità dei Gesuiti si adottò anzitutto ad Olmütz una tattica sorprendente: in breve tempo si elessero membri i due gesuiti Erasmus Fröhlich e Johann Lewald, l'uno storico e numismatico, l'altro matematico [24]. A dire il vero ci si era sbagliati nel ritenere di aver con ciò ammansito l'Ordine. Dopo attriti iniziali piuttosto innocui sul mancato impiego della lingua latina, fatto biasimato dai gesuiti, l'Ordine ridusse l'Accademia al silenzio in modo assai efficace: sia a Vienna che a Olmütz impedirono che opere di Ziegelbauer e Legipont passassero la censura.

Dopo che il primo volume della sua *Bibliotheca scriptorum Bohemicorum* per tre anni interi rimase presso la censura senza che se ne potesse prevedere l'autorizzazione alla stampa, Ziegelbauer scrisse amareggiato a Legipont: « Quanto di spiacevole ebbi a sopportare ad Olmütz è colpa soprattutto di coloro che vogliono perseguire un nuovo tipo di monopolio, annientare tutti gli altri ordini e veder considerati solo i loro quali miracoli del cielo in sapienza » [25]. I due gesuiti Fröhlich e Lewald furono dichiarati decaduti da membri, ma ormai il declino della *Societas incognitorum* era inarrestabile. Nel 1751 cessò di esistere [26].

Da questo esempio risulta forse chiaramente quanto segue: se poc'anzi abbiamo imparato a conoscere la Compagnia di Gesú cosí poco ostile nei confronti della Royal Society, questo atteggiamento trovava però i propri limiti là dove le Accademie apparivano come valide concorrenti e dove troppo apertamente mostravano di aderire alle idee illuministe. Come segni di ciò si ricordino, per Olmütz, ancora una volta la interconfessionalità e la recezione dei filosofi illuministi.

[24] Cfr. E. WINTER, *Frühaufklärung*, cit., pp. 146 s.; L. HAMMERMAYER, *Benediktiner und Akademiebewegung*, cit., pp. 60 s.

[25] Citazione da E. WINTER, *Josefinismus*, cit., p. 33.

[26] *Ibidem*, p. 34; L. HAMMERMAYER, *Benediktiner und Akademiebewegung*, cit., pp. 63 s.

Non dev'essere tuttavia dimenticato neppure un altro aspetto fondamentale che esula dallo spirito d'opposizione dei Gesuiti, vale a dire il fatto che i rapporti tra Università e Accademie si svilupparono con difficoltà anche dove i Gesuiti *non erano presenti*. Anche l'Università di Salisburgo posta sotto il patrocinio dei Benedettini ebbe il suo daffare con il circolo Muratori dove, tuttavia, nella cosiddetta disputa dei sicofanti, poterono imporsi perlomeno provvisoriamente le forze perseveranti [27].

Comunque sia è evidente che un atteggiamento come quello tenuto a Olmütz non migliorò certo la popolarità già duramente provata dell'Ordine. Al contrario essi fornirono un'ulteriore conferma dei loro (pre)giudizi verso i circoli di tendenze antigesuite che vedevano nei Gesuiti solo i monopolisti e i solipsisti.

Considerazioni negative sui Gesuiti sono vecchie quasi quanto l'Ordine stesso — già nel 1564 i membri del capitolo del duomo misero in guardia il principe-vescovo di Augusta in occasione del passaggio dell'Università di Dillingen ai Gesuiti, affermando che costoro miravano costantemente al « potere e al comando » dove « si lasciava loro troppo spazio » [28]. Anche se tali accuse possono esser scaturite di tanto in tanto anche dall'invidia per l'organizzazione rigida e oltremodo efficiente della Compagnia, queste voci isolate confluirono agli inizi del XVIII secolo in una vasta corrente di propaganda antigesuita che a poco a poco confinò l'Ordine dei Gesuiti nel totale isolamento [29].

In sé il gruppo degli antigesuiti era altamente eterogeneo. Se da un lato ne facevano parte taluni rappresentanti del

[27] Cfr. F. DASER, *Der Sykophantenstreit*, in « Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens », XX, 1899, pp. 25-33, 325-338; L. HAMMERMAYER, *Benediktiner und Akademiebewegung*, cit., pp. 531.

[28] Citazione da K. HENGST, *Jesuiten an Universitäten*, cit., p. 181.

[29] Cfr. R. VAN DÜLMEN, *Antijesuitismus*, cit., pp. 79 s.

giurisdizionalismo illuminato [30], per i quali la tendenza ultramontana dei Gesuiti doveva essere una cosa insopportabile e ai quali riuscí anche di scalzare lentamente i Gesuiti da importanti posizioni, dall'altro lato si espressero non meno violentemente contro la Compagnia di Gesú rappresentanti del cosiddetto cattolicesimo riformista [31]. A loro parere l'Ordine costituiva un intralcio ad una necessaria riforma degli studi filosofici e teologici. Verso la metà del XVIII secolo l'Ordine combatté in certo qual modo con le spalle al muro contro i suoi critici, per cui mentre in Germania furono anche inclini a compromessi, vale a dire ad un moderato accostamento alle idee dell'Illuminismo, diversamente si comportarono ad esempio in Francia [32].

Su questo sfondo vanno anche visti gli avvenimenti relativi all'Accademia bavarese delle scienze di Monaco fondata nel 1759 [33]. Se ad Olmütz si era tentato, con l'inclusione di Gesuiti, di eludere la loro diffidenza e l'eventuale resistenza, il fondatore dell'Accademia di Monaco, Johann Georg Lori, fin dall'inizio non fu disposto a simili concessioni. In lui hanno sicuramente giocato anche fattori del tutto personali. Quale seguace del filosofo illuminista

[30] *Ibidem*, p. 53; I.W. FRANK, *Spätmittelalterliches und josephinisches Kirchenverständnis*, in *Katholische Aufklärung und Josephinismus*, hrsg. von E. KOVÁCS, Wien 1979, pp. 143-172.

[31] Cfr. R. VAN DÜLMEN, *Antijesuitismus*, cit., pp. 65 s.; l'*Universallexikon* di Zedler redatto nella parte protestante della Germania, alla voce *Jesuiten* (vol. XIV, Leipzig-Halle 1735, col. 470) affermava che la Compagnia di Gesú « sarebbe stata dipinta da molti dei loro stessi correligionari a tinte molto fosche, ciononostante la loro reputazione e i loro meriti non comuni nei confronti della Chiesa cattolica sarebbero rimasti immutati ».

[32] Cfr. L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., pp. 237 s.; F. DE DAINVILLE, *L'éducation des Jésuites* (*XVIe - XVIIIe siècles*), Paris 1978, pp. 311 ss.

[33] Cfr. L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., specialmente pp. 83 ss.; F. WAGNER, *Die Anfänge der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, in *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert*, cit., pp. 171-191; A. KRAUS, *Vernunft und Geschichte*, cit., pp. 261-279; *Electoralis Academiae Scientiarum Boicae Primordia. Briefe aus der Gründungszeit der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, hg. von M. SPINDLER, München 1959.

Friedrich Christian Wolff era stato in passato aspramente combattuto dai Gesuiti e per questo aveva perso nel 1752 la sua cattedra all'Università di Ingolstadt [34]. In considerazione di ciò non deve stupire che nell'Accademia da lui fondata fosse auspicata la collaborazione di Benedettini e canonici Agostiniani e che invece valesse quale legge non scritta la preclusione per ogni membro dell'Ordine dei Gesuiti di appartenere ad essa. In una lettera a Gottsched, Lori espresse ciò in tutta chiarezza: « I *patres conscripti* non sono propriamente esclusi dall'Accademia, anche se è pur vero che nessuno di loro è stato ancora invitato ... I solipsisti saranno nostri nemici, non però membri ». Lori afferma piú oltre: « I Gesuiti non sono membri perché sono scolastici e gesuiti. I solipsisti noi li reputiamo gente dannosa, cosí come noi siamo probabilmente considerati ai loro occhi » [35]. La supposizione non era del tutto fuori luogo. Per le vie traverse di un collegio di censura laico i Gesuiti tentarono in effetti di esercitare la loro influenza sull'Accademia. Rafforzato in seguito a ciò nella sua ostilità, Lori si rifiutò tenacemente, per non dire caparbiamente, di accogliere dei Gesuiti neppure se raccomandati in alto loco come l'astronomo Christian Meyer di Heidelberg.

Questa politica non mutò neppure quando Lori, nel 1761, cedette la sua carica di segretario al benedettino Ildephons Kennedy [36]. È vero che il confessore di corte, Daniel Stadler, credette d'ora in poi di trovare circostanze piú favorevoli per esercitare una influenza, ma i suoi tentativi di far avere la qualifica di membro ad un professore ge-

[34] Cfr. L. HAMMERMAYER, *Die Beziehungen zwischen der Universität Ingolstadt und der Bayerischen Akademie der Wissenschaften in München (1759-1800)*, in « Sammelblatt des Historischen Vereins Ingolstadt », LXXXI, 1972, pp. 58-139, qui pp. 67 ss.; dello stesso, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., pp. 44-75.

[35] Citazione da L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., p. 240; cfr. dello stesso, *Beziehungen*, cit., pp. 80 ss.

[36] Cfr. L. HAMMERMAYER, *Academiae Scientiarum Boicae Secretarius Perpetuus: Ildephons Kennedy OSB (1722-1804)*, in *Großbritannien und Deutschland. Festschrift für John W.P. Bourke*, hrsg. von O. KUHN, München 1975.

suita di Ingolstadt, l'astronomo Georg Kratz, furono bloccati. In precedenza Stadler, con sfrontata arroganza, aveva affermato che uno studioso dell'Ordine dei Gesuiti valeva quanto quattro membri dell'Accademia [37]. Il direttore laico del Consiglio ecclesiastico Peter von Osterwald controbatté: « l'Accademia è una libera società di studiosi che operano collettivamente per ampliare la conoscenza scientifica ... la qual cosa sembra non si possa affermare per gran parte della Compagnia di Gesú » [38]. Che questo giudizio di von Osterwald non fosse del tutto fondato e che singoli membri dell'Ordine fossero perfettamente in grado di far apparire la politica dell'Accademia di Monaco come discutibile dal punto di vista scientifico, lo dovrebbero mostrare i risultati di alcuni concorsi dell'Accademia.

L'esito del concorso assegnato nell'anno 1761-62 dovette essere particolarmente penoso per l'Accademia, mentre per l'Ordine dei Gesuiti fu un grande trionfo. Per la classe storica il gesuita Heinrich Schütz conseguí il primo premio, per la classe filosofica il già ricordato Georg Kratz ottenne il secondo premio. Da parte dell'Accademia si tentò invero di interpretare questo risultato come prova della propria oggettività, è tuttavia lecito dubitare che i giudizi sarebbero proprio stati formulati cosí se le soluzioni non fossero state inoltrate anonime sotto una sigla [39]. È però vero che un Gesuita non ottenne mai la qualifica di membro all'Accademia di Monaco — le cui porte si aprirono agli ex-Gesuiti solo dopo la soppressione dell'Ordine nel 1773 —, eppure nel 1767 fu pubblicata negli atti dell'Accademia la memoria di Georg Kratz sulla distanza tra la terra e la luna.

Proprio sullo sfondo degli avvenimenti di Monaco è di un certo rilievo il progetto della Provincia bavarese dell'Ordine dei Gesuiti — la cui separazione dalla *Germania su-*

[37] Cfr. L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., p. 247; dello stesso, *Beziehungen*, cit., pp. 80 s.

[38] Citazione da L. HAMMERMAYER, *Gründungs- und Frühgeschichte*, cit., p. 248.

[39] *Ibidem*, pp. 250 ss.; L. HAMMERMAYER, *Beziehungen*, cit., pp. 83 ss.

perior era stata provocata nel 1770 dal già citato Peter von Osterwald — di fondare una propria rivista letterario-scientifica [40]. L'idea di questo progetto nacque all'incirca nel 1772 ed è da vedere come una tarda risposta della Compagnia di Gesú al movimento delle Accademie. Il periodico doveva espressamente seguire il modello dei corrispondenti annali delle Accademie piú famose — come ad esempio Londra, Berlino e Pietroburgo [41]. La funzione di questo organo di stampa doveva essere la segnalazione degli avvenimenti letterari dell'anno, la pubblicazione di recensioni e necrologi, la comunicazione di esami, infine la pubblicazione di contributi scelti. In questa prospettiva doveva esser messo ora a disposizione dei membri dell'Ordine, e soltanto ad essi [42], un foro. Si era pensato inoltre ad una suddivisione della rivista in tre volumi separati: « Primus illorum aget de Theologicis, alter de philosophicis, tertius de studiis amoenioris literaturae » [43]. Vengono poi enumerate in modo dettagliato quali discipline devono essere trattate nei volumi della sezione teologica, di quella filosofica, cioè orientata soprattutto in senso matematico e scientifico-naturale, e della sezione « belletristica ». Benché non esente da toni appassionati contro *haeretici* e *pseudophilosophi* il progetto è un documento interessante per valutare l'adattamento del pensiero delle Accademie compiuto all'interno della Compagnia di Gesú. In seguito alla soppressione dell'Ordine avvenuta nel 1773 il progetto non ebbe piú alcun futuro e dovette rimanere irrealizzato.

Se, per concludere, ritorniamo indietro con lo sguardo, possiamo distinguere tre fasi in successione cronologica nel rapporto tra l'ordine dei Gesuiti e le Accademie: nell'esempio della Royal Society rilevammo una moderata

40 Cfr. *Ratio studiorum et institutiones scholasticae Societatis Jesu*, cit., vol. III, (MGP, IX), pp. 444-455.

41 *Ibidem*, p. 446.

42 *Ibidem*, p. 452: « Authores, quorum opuscula his in tomulis evulgata sunt, non alii erunt, quam nostri ».

43 *Ibidem*, p. 451.

partecipazione, nell'esempio di Olmütz poi — condizionato dalla concorrenza nel settore dell'istruzione e dalla forte infiltrazione del pensiero illuminista — aperta ostilità, e infine notammo nell'esempio di Monaco come i Gesuiti siano rimasti vittime dei loro avversari. Se ora dunque parlo di fasi cronologicamente susseguentisi, ciò non desta l'impressione che il rapporto tra Gesuiti e Accademie sia ora ricondotto ad una formula definitivamente valida? Neppure ora desidero recedere dallo scetticismo che espressi inizialmente in merito, e voglio mettere in guardia dal considerare come vincolante la linea di sviluppo qui accennata. Ciò potrebbe verificarsi solo quando, con l'inclusione di altre aree linguistiche dell'ordine dei Gesuiti e con la disamina degli esiti di ricerche specialistiche ancora mancanti, fosse fornita la prova della capacità di generalizzazione della linea evolutiva da me indicata.

Accademie, società scientifiche in Leibniz

di *Notker Hammerstein*

Il tema che ho scelto per la mia relazione non ha certo bisogno, all'interno di questo seminario, del sostegno di prolisse motivazioni [1]. Anche al di fuori della Germania, infatti, Leibniz dovrebbe essere noto quale autorevole rappresentante del pensiero e del sapere europei dell'età moderna. E forse è altrettanto risaputo come egli sia stato il padre spirituale dell'Accademia Berlinese delle Scienze e, perciò stesso, uno dei padri di tutte le Accademie tedesche. In questo senso, lo si può quasi ritenere paradigmatico per un ambito d'interessi come quello descritto dalla tematica qui prescelta.

Va da sé che, anche in una problematica come la nostra, occuparsi di Leibniz è compito non privo di difficoltà sue proprie. E questo fa sí che, da parte mia, divenga opportuno premettere alcune osservazioni illustrative, onde consentire Loro di farsi un'idea piú precisa dell'argomento di cui intendo trattare e di ciò che ci si dovrà attendere da me.

Il titolo, per cominciare da quello, non l'ho scelto per amor dei sinonimi. Esso corrisponde appieno all'uso di Leibniz e, se non vado errato, si ricollega a ciò che costituisce oggetto di discussione in un'altra delle relazioni proposte in questa sede. Per designare quella che solita-

[1] Versione integrale della conferenza da me tenuta nell'ambito del seminario, dell'autunno 1980, dedicato a « Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento », svoltosi presso l'Istituto Storico italo-germanico in Trento. [Traduzione di Claudio Tommasi].

mente indichiamo come Accademia, Leibniz preferiva il termine « Società », e solo di rado si serviva dell'espressione « Accademia ». E la ragione è semplice: cosí facendo, egli intendeva prevenire una possibile confusione con le Università del suo tempo, che di frequente venivano anche chiamate Accademie. E delle Università Leibniz, come molti suoi colleghi europei, fondatori o membri di Accademie, aveva una considerazione straordinariamente scarsa. Le riteneva irrimediabilmente antiquate, atrofizzate in pedanterie scolastiche, estranee al mondo e scarsamente proficue. E in ciò non si può certo dire avesse torto, per quanto già a quei tempi fossero in atto dei tentativi volti a favorire un aggiornamento delle scienze e delle Università [2]. Per questo Leibniz non ha mai insegnato in un'Università e non ha provato mai nemmeno il minimo desiderio di fare dell'insegnamento universitario la garanzia del proprio sostentamento. Ed anche in virtú di questo suo giudizio sulle Università, egli per tutta quanta la sua vita puntò con fermezza all'elaborazione di piani per Società.

Molti dei suoi progetti, delle sue proposte, dei suoi piani — e questo è un altro dei punti che allego alle premesse — rimasero però semplicemente progetti. Restarono, per cosí dire, sulla carta. Cosicché, talvolta, anche i progetti leibniziani di Accademie sono stati valutati come esempi della progettistica barocca in voga a quell'epoca, e li si è associati ad altri trastulli dello spirito cui egli di tanto in tanto si dedicava. Ma quest'opinione è ormai da tempo obsoleta e al giorno d'oggi non può piú sussistere alcun dubbio sulla serietà dell'impegno di Leibniz.

Ciò nondimeno, è importante tener presente che solo in minima parte i suoi progetti furono poi tradotti in realtà. I suoi sforzi a favore di una *Societas Philadelphica* paneuropea, con sede e dominio sugli stati generali, erano tanto utopistici quanto quelli tesi a promuovere la costituzione

[2] Su queste questioni è ancora insostituibile F. PAULSEN, *Geschichte des gelehrten Unterrichts*, Leipzig 1919, ult. ediz. Berlin 1960; cfr. inoltre N. HAMMERSTEIN, *Jus und Historie*, Göttingen 1972.

di una *Societas eruditorum Germaniae* con sede a Francoforte, una società per la regolamentazione della pubblicistica dell'Impero [3]. I suoi piani per le Accademie di Pietroburgo e di Vienna trovarono cosí scarsa realizzazione, nel periodo in cui egli visse, quanto quelli per un'Accademia sassone, paneuropea o nazionaltedesca. Certamente anche Leibniz ha un posto nella galleria degli antenati di alcune di queste Accademie, fondate in epoca successiva — non però in quella di Maria Teresa a Vienna —, ma solo a Berlino egli ha effettivamente avuto un qualche successo, avendo potuto qui collaborare all'edificazione ed all'allestimento conclusivo di questa istituzione dell'Elettorato di Brandeburgo. Se è vero che egli ne fu il primo presidente, va però anche ricordato come i successivi sviluppi cui essa andò incontro, durante la vita di Leibniz, solo in minima parte costituirono per lui motivo di soddisfazione, tanto da non consentirgli nemmeno di assaporare la gioia del successo. Al suddito dell'Elettore di Braunschweig questa presidenza offrí piuttosto svariate occasioni di delusione e persino di umiliazione da parte della corte berlinese. Ma poiché di questo si è già tanto diffusamente occupato Adolf von Harnack, posso qui esimermi dal dilungarmi oltre riferendone davanti a Loro [4].

Dunque, benché si tratti principalmente solo di *piani* e progetti, sono proprio questi a doversi situare nel centro del nostro interesse. Non a torto Leibniz è rinomato come una delle menti piú lucide e capaci del suo tempo, poiché egli fu uno dei dotti piú rimarchevoli dell'epoca « polistorica », l'ultimo, completo ed eminente « polistorico » del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca. Proprio per questo, analizzando i suoi progetti è anche possibile farsi un'idea estremamente precisa di cosa potessero e dovessero essere le Accademie verso la fine del XVII secolo. E

[3] Cfr. in particolare, W. TOTOK, *Leibniz als Wissenschaftsorganisator*, in *Leibniz. Sein Leben - Sein Wirken - Seine Welt*, hrsg. von W. TOTOK - C. HAASE, Hannover 1966, pp. 293 ss.

[4] A. HARNACK, *Geschichte der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 4 voll., Berlin 1900 (Reprint, Hildesheim-New York 1970).

dal momento che — malgrado nei progetti di Società leibniziani sia riscontrabile un'evidente evoluzione — l'idea dello scopo e della natura delle Accademie, che lo ispirò durante tutta la vita, fu sempre unica e costante, è anche possibile esporla con sufficiente chiarezza.

La letteratura che lo riguarda, pari in questo alla sua importanza, è pressoché sterminata e anche nel nostro contesto, ove si prende in esame solo un aspetto parziale della sua incessante attività, abbiamo a che fare con una bibliografia assai copiosa. Ecco perché, per parte mia, mi limiterò semplicemente ad introdurre la questione, trascurando di interessarmi delle contrapposizioni o degli accordi in cui potrei trovarmi rispetto a questa letteratura. Del resto, poiché ciò sarebbe utile ai soli specialisti, penso lo si possa comodamente tralasciare [5].

Le idee di Leibniz riguardanti la Società hanno attraversato differenti fasi evolutive. Per dirla in modo approssi-

[5] Per la stessa ragione anche le mie note saranno ridotte all'essenziale — si farà principalmente riferimento al volume *Leibniz. Sein Leben,* cit. Fra le altre opere vanno in particolar modo segnalate H. SCHIEDERMAIR, *Das Phänomenon der Macht und die Idee des Rechts bei Gottfried Wilhelm Leibniz* (Studia Leibnitiana Supplementa, 7), Wiesbaden 1970; W. SCHNEIDERS, *Sozietätspläne und Sozialutopie bei Leibniz*, in « Studia Leibnitiana », VII, 1975, pp. 58-80; dello stesso, *Respublica Optima. Zur metaphysischen und moralischen Fundierung der Politik bei Leibniz*, in « Studia leibnitiana », IX, 1977, pp. 1-26; dello stesso, *Vera Politica. Grundlagen der Politiktheorie bei Gottfried Wilhelm Leibniz*, in *Recht und Gesellschaft, Festschrift H. Schelsky*, hrsg. von F. KAULBACH - W. KRAWICK, Berlin 1978, pp. 589 ss.; L. HAMMERMAYER, *Akademiebewegung und Wissenschaftsorganisation*, in *Wissenschaftspolitik in Mittel- und Osteuropa*, hrsg. von E. AMBURGER - M. CIESLA - L. SZIKLAY, Berlin 1976, pp. 1 ss., con ampia bibliografia. E inoltre *Der Akademiegedanke im 17. u. 18. Jahrhundert* (Wolfenbütteler Forschungen, 3), hrsg. von F. HARTMANN - R. VIERHAUS, Bremen - Wolfenbüttel 1977, ove si trovano studi fondamentali su alcune Accademie ed anche sulla tradizione dell'idea di Accademia. Sulla storia delle Accademie, soprattutto nel XVIII secolo, di recente anche J. VOSS, *Die Akademien als Organisationsträger der Wissenschaften im 18. Jahrhundert,* in « Historische Zeitschrift », CCXXXI, 1980, pp. 43 ss. A me sembra però che il concetto di scienza e di ricerca qui usato sia troppo moderno, sia cioè una concezione della fine del XIX secolo, non del XVII o del XVIII secolo. Questo fraintendimento si presenta ormai troppo di frequente nelle ricerche sulle Accademie della prima età moderna.

mativo, ma pur sempre pertinente, si può parlare di una « fase giovanile » e di una fase corrispondente al periodo piú avanzato della sua vita. Il punto cruciale, però, è dato dal fatto che Leibniz, prima del suo soggiorno parigino e della susseguente visita all'Inghilterra, ai Paesi Bassi — e piú tardi anche all'Italia —, non aveva nessuna opinione immediata, nessuna nozione diretta di cosa fosse un'Accademia. Naturalmente, quest'esperienza, per lui nuova, introdusse un cambiamento nelle sue riflessioni fino a quel momento prettamente teoriche, e lo indusse, da allora in poi, a pianificare e a formulare in modo piú realistico tutto ciò che concerneva l'istituzione come tale. La pretesa « social-utopica » e umanitaria fino ad allora prevalente, cedette cosí il passo ad un tipo di considerazione piú pragmatico e piú adeguato alle possibilità dell'impero, senza che per questo lo scopo finale fosse soggetto a qualche trasformazione sostanziale.

Dunque, fu dopo il suo primo soggiorno all'estero che Leibniz giunse a modificare in parte le proprie vedute. L'Europa Occidentale, come anche l'Italia, disponeva già di Accademie, ove senz'altro le *Realdisziplinen* erano a quel tempo piú progredite che nell'Impero, e — perlomeno in Inghilterra, in Francia e nei Paesi Bassi — a sostegno degli sforzi culturali delle Accademie c'erano anche comunità piú grandi, piú potenti e piú unitarie di quanto non lo fossero i territori dell'Impero. E questo non passò inosservato agli occhi di Leibniz, fornendo anzi al suo spirito attento l'occasione di rivedere le sue precedenti posizioni. Tuttavia — e val la pena di ripeterlo — non per questo egli smise di rimanere fondamentalmente fedele a se stesso.

Prima però di affrontare piú direttamente l'argomento, mi si consenta di aggiungere ancora qualche rapida indicazione di carattere storico, nel caso in cui il periodo qui trattato non fosse Loro tanto famigliare quanto deve esserlo per poter situare adeguatamente il problema.

Gottfried Wilhelm Leibniz nacque a Lipsia l'1 luglio

1646 — dunque due anni prima della Pace di Westfalia —, figlio di un professore. Nella sua città natale studiò giurisprudenza — accanto o prima di altre scienze. Nel 1666 conseguí il grado di dottore *iuris utriusque* ad Altdorf, poiché, data la sua giovane età, l'« Università Patria » gli aveva rifiutato il titolo. Respinse una cattedra universitaria offertagli ad Altdorf e cercò di guadagnarsi da vivere al servizio dei potenti, cioè presso i signori territoriali. Dapprima ebbe la fortuna — nel 1667 — di trovare un impiego a Magonza presso il Principe Elettore Johann Philipp von Schönborn, uno dei piú autorevoli ed influenti principi dell'impero, arcicancelliere dell'Impero (*Reichserzkanzler*), cui Leibniz poté tornar utile per molteplici incarichi. Importanti memorie, che peraltro non verranno analizzate in questa sede, concernenti la riforma dell'impero, risalgono insieme con altri documenti proprio a quest'epoca [6], come anche alcune notevoli ricerche di argomento giuridico e filosofico. Nel 1672, poi, Leibniz intraprese il già ricordato viaggio a Parigi, che l'avrebbe condotto in seguito anche in Inghilterra e nei Paesi Bassi. La morte di Schönborn lo costrinse, quando ancora si trovava all'estero, a cercarsi un nuovo protettore. Lo trovò assai presto nella persona di Johann Friedrich von Braunschweig-Wolfenbüttel. Si trasferí dunque ad Hannover ove visse al servizio della Casa Guelfa, per quanto non sempre di buon grado né a cuor leggero, fino alla morte nel novembre 1716. Ivi egli lavorò come storiografo di corte, bibliotecario, inventore, giureconsulto, istitutore e ambasciatore straordinario. Come molti studiosi del suo tempo, anche Leibniz intrattenne un dotto e nutrito carteggio con tutta Europa. Nel corso degli anni fece personalmente la conoscenza con quasi tutti i piú famosi e stimati studiosi dell'epoca, o quantomeno fu in corrispondenza con loro. Inoltre, di frequente, lo si vide impegnato in viaggi all'interno dell'Impero o in Europa.

[6] Cfr. fra gli altri, N. HAMMERSTEIN, *Leibniz und das Heilige Römische Reich Deutscher Nation*, in « Nassauische Annalen », LXXXC, 1974, pp. 87 ss.

Leibniz dunque, per ricordarlo ancora una volta, fu un contemporaneo degli imperatori Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI, del Principe Eugenio, di Guglielmo d'Orange, di Pietro il Grande, di Carlo XII di Svezia, di Federico I di Prussia e soprattutto — per molti aspetti il piú importante, secondo Leibniz — di Luigi XIV. Al suo mondo ed al suo tempo appartennero Bayle, Bossuet, Hobbes, Locke, Newton, Pufendorf, Conring, Johann Joachim Becher, Magliabechi, Muratori — per citare anche qualche esponente del mondo della cultura. Al suo spirito universale, alla sua curiosità polistorica propria dell'epoca, non ci fu nulla che apparisse privo di interesse o d'importanza. Leibniz ebbe modo di cimentarsi, o quantomeno tentò di farlo, in tutte le discipline scientifiche del suo tempo: dalla teologia alla grammatica. I viaggi, le corrispondenze, gli incontri personali, oltre all'interesse dello studioso avevano pure, quale scopo, quello di evadere di quando in quando dall'angustia degli Stati territoriali dell'impero, com'egli scrisse una volta, nel 1696. « Tutto ciò che mi opprime nel corpo e nello spirito deriva dal fatto di non risiedere in una di quelle grandi città che, come Londra o Parigi, hanno abbondanza di uomini colti, dai quali si può apprendere e persino ricevere aiuto » [7].

Proprio per questo egli cercò e trovò nella cultura (*im Geistigen*) quell'universalità, quel cosmopolitismo e quell'ampiezza di spazi cui aspirava. Anche i suoi piani di Società, fra le altre cose, si proponevano un'apertura di questo tipo: miravano a creare, all'interno dell'impero, un'opinione pubblica attiva e funzionale. E nonostante le modificazioni cui andarono incontro nel corso degli anni, essi si dimostrano concisi e costanti per questo ed altri aspetti. Essi aderiscono al suo universo di pensiero con quel rigore che solo da lui ci si può attendere, e gli si prestano al fine di concorrere a realizzarlo. Per questo

[7] Citazione da K. MUELLER, *Gottfried Wilhelm Leibniz*, in *Leibniz. Sein Leben*, cit., p. 52. Tutti i principali dati su Leibniz si trovano in *Leben und Werk von G.W. Leibniz*, hrsg. von K. MUELLER - G. KROENERT, Frankfurt/Main 1969.

diviene pressoché indispensabile descrivere innanzitutto alcune di queste prospettive generali, alcuni dei princípi fondamentali di Leibniz, affinché sia chiaro in che maniera vi si inquadrano poi i progetti di Società.

Per Leibniz — e in ciò egli costituiva una specie di eccezione fra i filosofi tedeschi — le riflessioni teoriche come tali, la teoria pura, erano in qualsiasi scienza qualcosa di inutile e, in ultima analisi, di infruttuoso. « Perciò — cosí egli sostiene — si dovrebbe sempre unire la teoria alla pratica... » [8].

In un linguaggio per certi versi teologico, egli cosí si espresse in un progetto di Società del 1671: « Ma la vera fede, cosí come la vera speranza, non è soltanto parola né soltanto pensiero: essa è altresí un pensar pratico (*practice denken*), e cioè un fare come se corrispondesse a verità » [9]. « Unire la teoria alla pratica »: fu questo una specie di motivo ricorrente.

Ciò che è di utilità per il mondo e per gli uomini sancisce il valore dell'agire e del pensiero del singolo: e Leibniz, per tutta la vita, si adoperò al fine di ottenerlo ed accrescerlo. « Non ho cercato la gloria, ma l'utilità generale... » [10], dichiarò una volta per spiegare perché mai tanti suoi scritti fossero stati pubblicati anonimi o sotto pseudonimo. « Già conoscete la mia indole — si legge in una lettera — che non sta nell'accumulare quanto piú danaro è possibile, né nell'abbandonarmi ai piaceri consueti, quanto nell'appagare il mio spirito facendo qualcosa di utile e di tangibile per il bene di tutti » [11].

Questo qualcosa di utile, però, questa utilità da perseguirsi, non erano intesi da Leibniz in un'accezione prettamente utilitaristica. Utilità voleva dire, al tempo stesso, anche

[8] Cito dalla edizione tedesca, a cura di H.W. Holz, di G.W. LEIBNIZ, *Politische Schriften*, 2 voll., Frankfurt-Wien 1967; la citazione si trova nel vol. II, p. 113, ed è tratta da uno scritto del 1686.

[9] *Ibidem*, p. 33, § 4.

[10] Citazione da K. MUELLER, *Gottfried Wilhelm Leibniz*, cit., p. 17.

[11] *Ibidem*, p. 30.

virtú. E al riguardo, Leibniz teneva particolarmente fermo questo punto: « ut omnis humana notitia ad usum ordinetur. Usus seu finis contemplandi consistit in praxi ad vitam utili seu solutione problematum, quibus indigemus » [12]. L'ordine impartito da Dio può dunque essere assolto solo mediante una soluzione razionale dei problemi, quella per cui ciascuno contribuisca attivamente alla realizzazione ed al mantenimento di un'armonia universale. Quest'ultima è stata edificata da Dio sulla ragione, e il dovere degli uomini, a loro volta partecipi della ragione medesima, sta nell'adoperarsi con un impegno costante al fine di consolidare tale armonia. Specialmente tutti coloro che sono investiti di responsabilità, debbono far uso della loro influenza e del loro potere a vantaggio della prosperità armoniosa dell'umanità. In particolare, *potentia* e *sapientia*, nell'opinione di Leibniz, debbono essere unite in stretta connessione, e con assiduo sforzo debbono promuovere la prosperità, la virtú e la pace universali.

In questo senso, per Leibniz, non sussiste differenza alcuna fra la fede cristiana (razionale), il volere divino e la scienza: esse concorrono nell'insieme all'esecuzione del piano di un'armonia universale fondata sulla ragione.

« Sono pienamente dell'avviso che dopo la *cura animarum* e parallelamente alla diffusione del vero cristianesimo, la prosperità umana si fondi su due condizioni: nella fattispecie, sulla scienza e sul suo esercizio ed impiego in vista di una felicità temporale, dalla cui mancanza hanno origine anche quella miseria, quel disordine, quei vizi e quelle malvagità che sono causa di infelicità non solo temporale ma persino eterna » [13].

Dunque, le differenti vie e le forze piú svariate conducono, ciascuna per conto proprio, al medesimo fine: l'armonia, l'unità, la virtú utile alla vita, il benessere.

Detto tra parentesi, proprio da qui trassero il loro impulso gli sforzi di Leibniz a favore di un avvicinamento e di

[12] Citazione da W. SCHNEIDERS, *Sozietätspläne*, cit., p. 59.
[13] Citazione da K. MUELLER, *Gottfried Wilhelm Leibniz*, cit., p. 44.

una riunificazione delle confessioni separate. Egli stesso non sapeva propriamente immaginarsi la cristianità se non come una e unitaria. Di discordie potevano e dovevano essercene solo con i non cristiani, e cioè coi pagani — termine questo con cui Leibniz, come tutta la sua epoca, designava principalmente i turchi —, e ciò valeva, non da ultimo, anche per il « Mars christianissimus », per Luigi XIV, per il sovrano, ovvero per colui che, secondo Leibniz, rappresentava la tipica incarnazione delle possibilità di dominio della ragione. Sempre e con assoluta coerenza, Leibniz sostenne pure la causa di un'Europa pacifica, di una comunità di Stati e di popoli politicamente equilibrata, capace di trarre profitto dalle opposizioni e dalle differenze, e tale da non favorire alcun tipo di antagonismo. Modello di tutto ciò era per lui il Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca. In esso, sotto l'Impero e all'insegna di un'unità armoniosa nel molteplice, i diversi territori vivevano l'uno a fianco all'altro pacificamente e cristianamente, o quantomeno, pensava Leibniz, avrebbero dovuto vivere uniti in questo modo. L'insieme degli Stati europei d'Occidente doveva conformarsi in analogia con questa immagine: doveva quindi vivere in comunità, sotto l'impero e nella comune responsabilità cristiana, in vista del bene comune e della realizzazione dell'armonia divina.

Ma tutto ciò, a rigore, fuoriesce dal nostro tema odierno. È solo una diretta conseguenza delle idee leibniziane, cosí come tutte le sue aspirazioni, come tutti i suoi piani e progetti: proprio per questo, comunque, valeva almeno la pena di farne menzione [14].

Leibniz che, per cosí dire, soppesava sempre le implicazioni politiche del suo pensiero ed era in grado di determinare consapevolmente i propri scopi, certo vedeva anche con chiarezza come la realtà dell'Europa e dello stesso impero fosse parecchio distante da queste sue idee, né

[14] Nel saggio su Leibniz e il Sacro Romano Impero ho già trattato diffusamente la questione; tralascio in questa sede di riportare anche l'ampia bibliografia là utilizzata.

avesse ancora raggiunto in alcun modo la propria « condizione ideale » (*Sollen-Zustand*, come io stesso l'ho definita). Tuttavia l'attitudine, il precetto stesso della ragione e della conoscenza, che determinano l'uomo ed il creato secondo il volere divino, se provvisti di una giusta guida e di mezzi adeguati, avrebbero un po' alla volta condotto, cosí egli pensava, proprio a questa mèta. Di conseguenza, l'istruzione e la ponderatezza di giudizio venivano cosí ad acquistare un'importanza straordinariamente elevata. E, non da ultimo, uno dei loro strumenti doveva essere proprio la Società scientifica, l'Accademia, cosa che ci riporta al nostro tema principale.

Dunque, per questo motivo, le Società occupano, nel pensiero di Leibniz, una posizione assai elevata e preminente. E proprio nell'impero — nella comunità potenzialmente ideale — dalla loro creazione non ci si deve attendere che il meglio, ove con ciò si intende pur sempre un risultato nel suo complesso positivo in senso umanitario. Una Società è al tempo stesso una comunità di dotti cosmopoliti, con sede sul suolo « nazionale ». La collocazione geografica, tranne che occasionalmente, non può condizionare in alcun modo né il risultato né gli intenti.

« ...poiché — come Leibniz scrisse una volta a Pietro il Grande — io non sono fra coloro che smaniano per la loro patria o comunque per una determinata nazione; ciò che per me ha valore è invece l'interesse dell'intero genere umano, poiché ritengo che il cielo sia la patria e che tutti gli uomini di buona volontà ne siano i cittadini..., poiché la mia inclinazione e il mio gusto sono protesi verso ciò che è meglio per tutti » [15].

Naturalmente si doveva pur cominciare da una qualche parte, e a Leibniz ciò che immediatamente si offriva era proprio l'Impero. Ragioni politiche e anche pratiche parlavano a favore dell'istituzione di Accademie anche sul suolo imperiale. Unico elemento decisivo era la presenza « di un grande signore, disposto a prendersi seriamente cura della cosa » — e Leibniz, in tutta la sua vita, ebbe

[15] W. Totok, *Leibniz als Wissenschaftorganisator*, cit., p. 294.

frequentemente modo di dolersi per non aver trovato mai a sufficienza persone di questo tipo. In seguito, si sarebbe potuto e dovuto provvedere al fine di vincolare la Società alla prospettiva dell'utile, del pratico, a teoria e pratica. E questo, all'interno dell'Impero, non sarebbe stato difficile, poiché in questo caso le premesse erano estremamente favorevoli, come Leibniz dichiarava, nel 1697, in uno dei suoi piani di Accademia.

« Finora l'esperienza ci ha insegnato che Dio, anziché ad altri, ha donato proprio ai tedeschi un intelletto capace di occuparsi delle cose reali. Gli altri sanno conversare meglio, sanno cantare meglio, sanno comporre versi migliori; ma nessuna nazione ha sopravanzato i tedeschi quanto a conoscenza della natura e a prove di industriosità. Pare che ormai da un secolo sia invalso il gusto delle Società. Oltre alla Società reale inglese, ormai in declino, a quella francese, che si sostiene grazie alle sovvenzioni del suo re, alle Accademie italiane, stimate tuttavia in maggior misura solo per la conversazione e per l'eloquenza, anche in Germania se ne hanno già apprezzabili esempi » [16].

Questi primi abbozzi, già esistenti, lo stesso gusto per le Società, dovevano essere convenientemente utilizzati, ma le Società tedesche dovevano anche evitare di incorrere negli stessi errori delle Accademie straniere, di fondazione piú antica e tali, per certi aspetti, da offrire loro un modello cui rifarsi. L'inclinazione propria dei tedeschi verso l'utilità reale doveva essere messa a profitto in vista del bene comune. E come Leibniz notava a proposito della Società berlinese del Principe Elettore, che avrebbe dovuto sorgere di lí a poco, non ci si doveva

« far guidare dalla mera curiosità né dalla bramosia di sapere, né prestare attenzione ad esperimenti infruttuosi, né tantomeno accontentarsi della semplice invenzione di cose utili e tuttavia prive di applicazione ed installazione, come già è successo a Parigi, a Londra e a Firenze, ove ciò che è da attendersi dalle scienze della realtà per l'utile comune non è stato in alcun modo raggiunto... » [17].

[16] *Vorschläge für eine teutschliebende Genossenschaft*, ed. di Holz, in *Politische Schriften*, cit., vol. II, pp. 81 ss., qui p. 83.

[17] Citazione da HARNACK, *Geschichte der Königlich- Preussischen Akademie*, cit., vol. I, p. 81.

Le intenzioni in sé buone, l'organizzazione ingegnosa delle Accademie piú vecchie, erano dunque elementi da utilizzare — solo con maggiore efficacia — anche per l'impero. Con questo Leibniz intendeva mantenersi rigorosamente all'interno della tradizione accademica anteriore, — perfino in ambito organizzativo, dove l'ordine dei Gesuiti e la Compagnia olandese delle Indie Orientali costituivano per lui e per altri modello ed esempio [18]. Peraltro, talune delle Accademie da lui progettate non dovevano ammettere alcuna specifica limitazione alla loro attività. In corrispondenza con la sua concezione di un'armonia complessiva di spirito e materia, di aspetto etico-morale e di aspetto conforme a natura, cioè delle discipline scientifiche dello spirito e di quelle naturali (per indicarle e circoscriverle con termini moderni, seppur fuori moda), le Accademie dovevano comprendere l'intero spettro dell'attività scientifico-culturale.

« L'*objectum* di questa nostra Società delle scienze dev'essere totalmente illimitato; deve cioè sussumere gli *objecta* di altre Società o cosiddette Accademie fondate altrove e comprendere in sé ogni altro tipo di ricerca, di arte o di sperimentazione, a ciò pervenendo con assiduo zelo e mediante la luce naturale della riflessione umana; non ci si deve dunque indirizzare soltanto alla fisica e alla matematica, ma ci si deve anche preoccupare di raccogliere e riunire tutto ciò che di utile può essere appreso, stimato o inventato nell'ambito degli studi, delle arti, del costume e persino nella professione e nelle attitudini umane » [19].

[18] Cfr. in particolare il progetto per la *Societas Philadelphica* del 1669.

[19] W. Totok, *Leibniz als Wissenschaftsorganisator*, cit., p. 304. Nel 1696, in una lettera a Placcius, egli riteneva che un tale compito potesse e dovesse essere assolto da piú Accademie insieme. « Sarebbe auspicabile, da parte dei dotti, la costituzione di una società universale che fosse al tempo stesso suddivisa in vari collegi. Poiché l'insieme delle diverse branche del sapere è tanto vasto che, per consentir loro di progredire, non c'è mezzo migliore di una reciproca armonia ed un sicuro accordo. Ma poiché, attualmente, senza il concorso di un'autorità superiore, non possiamo sperare di giungere a tanto, dobbiamo perciò accontentarci di d i v e r s e Società che, in ultima istanza, in virtú delle caratteristiche specifiche della cosa, un po' alla volta verranno a congiungersi l'una all'altra ». Citazione da G.E. Gurhauer, *Gottfried Wilhelm Freiherr von Leibniz*, 2 voll., Breslau 1846 (Reprint Hildesheim 1966), qui vol. II, p. 181.

Con questa sua vasta nozione di Accademia scientifica — essa però, a Berlino, poté essere realizzata anche in virtú del decisivo impulso datole da Federico III (I) —, Leibniz ha cosí descritto la vera e propria forma delle Accademie tedesche. Esse si suddividono — e questo vale anche ai giorni nostri — in classi di scienze matematiche e naturali e in classi di storia e filosofia.

Ma aggiungiamo ancora qualche parola al riguardo della tanto auspicata utilità di queste Società, del loro atteso contributo al bene comune, per ciò che è possibile saperne stando a quanto afferma Leibniz. Anche in questo caso, una prospettiva scelta a piacere ed equivalente a molte altre può consentirci di descrivere opportunamente le sue aspettative e le sue idee. Egli si pone inizialmente il problema di come rendere meno utopistico o chimerico di quanto non fosse in Tommaso Moro, in Campanella o in Bacone, il perseguimento della « felicità del genere umano ». Non c'è dubbio che attribuisse un valore elevato anche alle idee di costoro, che per lui costituivano un modello per molti aspetti vincolante, ma da parte sua riteneva che proprio in questo loro carattere utopistico stesse la causa della loro mancata realizzazione.

« La ragione, la giustizia, la coscienza — cosí prosegue — non implicano nulla di meno del fatto che chiunque svolga la propria attività nel proprio ambito sia perciò stesso in pace di fronte a Dio e dinnanzi al tribunale della propria coscienza ... trovare modi o forse mezzi che, per quanto di scarsa considerazione e pure di basso costo, possano tuttavia dare grandi risultati per la comune utilità, per il prestigio della patria, per il sostentamento e la conservazione di molti uomini, per la gloria di Dio e per la scoperta delle sue meraviglie » [20].

Tutti questi requisiti, dunque — e prego Loro di tenerlo ben presente — debbono essere richiesti, o per meglio dire, ottemperati da ciascuna Società.

[20] *Grundriss eines Bedenkens von Aufrichtung einer Societät in Deutschland zu Aufnehmen der Künste und Wissenschaften von 1671*, § 22 ss., in *Politische Schriften*, cit., vol. II, pp. 23 ss.

« Fra simili mezzi — si legge ancora in seguito — l'edificazione di una Società o di un'Accademia, magari inizialmente piccola ma ben impiantata, sarà uno dei piú semplici ed importanti. Mediante essa, gli *ingenia* dei tedeschi saranno sollecitati dall'esempio dei loro vicini, cui essi debbono guardare con favore; sarà favorito l'instaurarsi di una maggiore unità d'intenti e di una piú stretta collaborazione fra persone colte, ... saranno conservate e messe a profitto molte idee utili e brillanti, molti esperimenti ed invenzioni, che cosí spesso vanno smarriti; *theorici, empiricis connubio conjugieret,* ciascuno supplendo alle carenze dell'altro, *seminarium artificium* e allo stesso tempo *officina experimentorum stabilieret,* affinché ognuno possa piú agevolmente elaborare i propri esempi e i propri concetti; si trarrà modo e vantaggio, persino si disporrà dei mezzi atti a garantire le scorte alimentari nel paese, impiantando manifatture e di conseguenza favorendo i commerci, mettendo in funzione opifici e penitenziari per applicare al lavoro gli oziosi e i malfattori, costruendo magazzini e premunendosi in tempo di fronte ad eventuali casi di bisogno, impiantando persino una banca solida e sicura per quanti abbiano delle rendite e vogliano depositarvi il loro danaro, entrando in compagnie mercantili già formate e trattandone le azioni, sí da incoraggiare i tedeschi a dedicarsi al commercio per mare; ... si miglioreranno le scuole, rendendo famigliare alla gioventú l'esercizio, il linguaggio e la realtà delle scienze, con ciò evitando che essi cadano in desuetudine; ... si renderà piú agevole l'artigianato offrendogli guadagni e strumenti nuovi; con impegno assiduo ed abbondanza di mezzi si potrà sperimentare e produrre di tutto nel campo della chimica e della meccanica; si produrranno cose utili con la fabbricazione del vetro, coi cannocchiali, le macchine, le opere idrauliche, gli orologi, la tornitura, la pittura, la tipografia, la tintura, la tessitura, l'acciaieria, la siderurgia e anche con talune attività minori, in sé giuste ma, nel loro piccolo, infruttuose poiché prive di coordinamento con le altre; si potrà ottenere, nel paese, il monopolio di ogni prodotto, fatta eccezione per le nuove invenzioni; si riceveranno contributi da alto loco, da fondazioni e simili...; si estrarrà dai libri il loro nucleo, si raccoglieranno e conserveranno manoscritti, *opera posthuma,* ... esperimenti, carteggi..., si provvederà di sostentamento e sistemazione gli studiosi poveri poiché anche il loro lavoro potrebbe essere utile tanto a loro stessi quanto alla Società, ... si accoglieranno in seno alla Società, nell'interesse suo e loro, anche i mercanti che la malasorte ha spinto sul lastrico; ... si darà lavoro ai poveri, preservandoli dalla mendicità, nutrendo loro e le loro famiglie, proteggendoli, coi loro congiunti, dai peccati, dall'ignominia e dalla corruzione »[21].

Grazie all'Accademia, dunque, non si ottiene soltanto di

[21] *Ibidem,* § 24.

coltivare, migliorare e incrementare il sapere e le scienze: è la vita pubblica nel suo complesso a trarne giovamento in vista del bene comune. Sorgeranno manifatture, o se ne favorirà l'installazione, fiorirà il commercio, l'agricoltura diverrà piú proficua e la medicina sarà perfezionata.

In questo contesto, Leibniz talvolta faceva anche pressione affinché i membri dell'Accademia — e quindi anche i medici — prestassero gratuitamente la loro opera, ovvero esercitassero senza compenso, per il bene di tutti. Nel caso dei medici egli prevedeva un'assistenza gratuita ai malati. Infatti, egli pensava: « Con questo comportamento (conforme all'esempio della lezione gratuita dei Gesuiti) ci si guadagnerà prima di tutto il favore del popolo, poiché è risaputo che un buon medico ed un buon avvocato hanno una clientela assai numerosa e giungono persino a radunare attorno a sé l'intera cittadinanza » [22].

Anche la letteratura, ordinata e classificata con riferimento alle sue caratteristiche di utilità per la vita, era assegnata alle cure della Società. Con ciò si doveva realizzare nel paese una mediazione programmata tanto delle conoscenze specialistiche quanto anche di quelle generalmente necessarie. Per l'avvenire, non avrebbe piú dovuto essere il caso a dirigere gli sforzi miranti al bene comune: l'armonia terrena e la conoscenza dovevano anzi potersi estendere, grazie alla Società, in modo programmato e ordinato. E ciò avrebbe richiesto una saggia pianificazione ed un'educazione pacifica, avrebbe recato utili miglioramenti, grazie alla sorveglianza ed alla previdenza di un'Accademia a partecipazione pubblica!

L'attività promozionale, del resto, doveva essere di spettanza dello Stato, o meglio, dello stesso Principe, unitamente al Senato della Società ed al suo presidente. Tutti questi saggi provvedimenti, nell'opinione di Leibniz, avrebbero infine potuto condurre l'umanità verso una condizione migliore, in ciò corrispondendo al compito da lui

[22] *Societas Philadelphica*, § 25, in *Politische Schriften*, cit., vol. II, pp. 23 ss.

stesso postulato per tutta quanta l'attività scientifica. « Il vero scopo degli studi è la felicità umana, e cioè un benessere duraturo del tutto alla portata degli uomini, tale per cui essi non vivano nell'ozio e nell'opulenza, ma ... contribuiscano con qualcosa di proprio, commisurato al talento di ciascuno, alla gloria di Dio e all'interesse comune » [23]. La gloria di Dio e l'interesse comune — uniti nella piú stretta armonia — sarebbero quindi adeguatamente incrementati ed in tal modo garantiti. Grazie alla Società, ciascuno troverebbe quell'appagamento cui ha diritto, in conformità con le sue esigenze personali e con le sue attitudini.

D'altra parte però — e val la pena di metterlo in chiaro — da queste (utopistiche) considerazioni non doveva nascere né una società unitaria, né tantomeno priva di classi. Una società per ceti, armoniosa, capace di vivere in tale armonia e di consentire ad ognuno di essere felice e soddisfatto al proprio posto: questo è ciò a cui Leibniz mirava. In tal senso, quindi, egli non era affatto un social-rivoluzionario. Convinto assertore di un assolutismo cristiano o conforme a ragione — e per lui si trattava della stessa cosa —, per tutta la sua vita e nonostante le molteplici delusioni cui andò incontro a causa dei principi, egli non cessò mai di pensare che un assolutismo — ispirato dalla ragione — fosse fra tutte le forme di governo la migliore e la piú giusta. Piú in particolare ciascuno, stando al proprio posto, poteva riceverví con maggior sicurezza quanto era corrispondente alle sue capacità ed ai suoi bisogni. Naturalmente Leibniz poneva fra i presupposti il fatto che i principi fossero in corrispondenza educati a tali compiti, che fossero saggi, solidi di carattere ed opportunamente dediti alle cose del sapere.

Le sue idee, per molti aspetti, ricordano abbastanza da vicino l'antica concezione del re filosofo, del sovrano che, ispirato come filosofo da una corretta visione dell'ordine

[23] W. TOTOK, *Leibniz als Wissenschaftsorganisator*, cit., p. 307.

universale divino, si adopera col proprio potere a sostenerlo e realizzarlo.

Per l'assolvimento di questa sua mansione di principe, il sovrano dovrebbe disporre nelle Società degli alleati e degli assistenti migliori. Pertanto una comunità buona non può fare a meno di un'Accademia efficiente: e in questo modo il cerchio nuovamente si chiude.

Mi si consenta di aggiungere ancora, di passaggio, qualche parola sulla struttura e sul finanziamento di queste istituzioni, per ciò che se ne può dire in base agli scritti di Leibniz. Al tempo della fondazione della Società scientifica berlinese, egli dovette comprensibilmente fare i conti anche con problemi di questo tipo, e in modo talmente concreto che è facile capire come tali questioni gli si prospettassero e quale potesse esserne la soluzione [24]. Per esprimersi con poche parole dirò che, in questo campo, egli non poté offrire come altrove una delle sue tante trovate geniali, né suggerire, come aveva fatto altre volte, qualche via o qualche mezzo del tutto inediti. L'organizzazione serviva allo scopo di garantire all'Accademia una direzione energica e rivolta all'essenziale. Non per nulla, detto fra parentesi, l'esempio al quale si ispirava gli era offerto dall'ordine dei Gesuiti o, piú in generale, da ordini cattolici. La stima che egli aveva di questo ordine era indubbiamente grande: pensava che sarebbe bastato trasmettere loro incarichi adeguati, paragonabili a quelli di una Società scientifica, per far sí che il loro apporto al benessere dell'umanità potesse essere ancora una volta considerevole. Era dunque necessario prescrivere loro un' attività utile, dotta e pratica, al fine di metterli al passo coi tempi in accordo col loro spirito originario.

Ma torniamo all'organizzazione e a come essa viene trattata nella « Istruzione generale » della Società berlinese dell'anno 1700. Il presidente era assistito da un vicepresidente. I membri potevano anche essere di provenienza

[24] In generale, si fa qui di nuovo riferimento all'opera di Harnack.

estranea al Brandeburgo: unica condizione era che si trattasse di qualificati esponenti di una materia specifica. Tutte le scienze e le professioni dovevano essere rappresentate nella Società. A fianco dei membri a pieno titolo dovevano esserci anche corrispondenti e membri onorari, cosí come accadeva nelle Accademie di Parigi e di Londra, alle quali Leibniz si rifaceva. Inoltre si dovevano intrattenere corrispondenze con tutte le istituzioni scientifiche e, in primo luogo, con le altre Società; si doveva disporre di un segretario, mentre ad alcuni capisezione era affidato il compito di dirigere le singole classi scientifiche e le sedute periodiche. Un consiglio aveva l'incarico di decidere su tutte le questioni interne, non ultime quelle economiche, doveva deliberare sulle nuove assunzioni ed aver cura delle pubblicazioni. Presidente dell'istituzione sarebbe stato il Principe, e cioè il Principe Elettore di Brandeburgo o lo stesso Re di Prussia, in modo da salvaguardare, almeno nell'unità della sua persona, l'unità dello Stato e della società.

La copertura finanziaria, problema principale di tutte le Accademie e non solo di quelle allora esistenti, poteva essere assicurata, secondo Leibniz, mediante tre provvedimenti fra loro complementari. In ciò Leibniz — detto per inciso — non ebbe però miglior fortuna di coloro che a Londra o a Parigi avrebbero voluto, come lui, impiantare le Accademie su basi piú solide. La difficile situazione finanziaria dei territori, comune in ultima analisi a tutti gli Stati dell'Impero, non permetteva di trasferire ad un'altra istituzione del territorio fonti di reddito possibilmente abbondanti. La cronica miseria finanziaria dello Stato moderno, all'epoca dei suoi albori, impedí di assicurare una dotazione adeguata anche alla Società berlinese. Ma torniamo alla proposta di Leibniz.

Egli pensava, in primo luogo, di conferire alla Società determinati monopoli e privilegi. Fu cosí che in un primo momento Berlino ottenne il « monopolio degli almanacchi », un istituto di grande importanza, tanto sul piano scientifico che su quello professionale, in previsione della

riforma del calendario. Già sin dall'inizio, però, si dovette assistere a molte eccezioni, trasgressioni e malversazioni. In seguito, Berlino ebbe il monopolio della sericultura e, di conseguenza, anche della coltivazione dei gelsi. Si fece poi affidamento anche sul ricavato proveniente dall'attività di selezione e controllo sui libri di testo. Ma anche qui, nel complesso, le attese non furono granché corrisposte. Come secondo provvedimento, Leibniz proponeva di applicare delle imposte indirette da destinarsi al fondo dell'Accademia. E anche qui, ovviamente, non era proprio il caso di prevedere un successo! Il terzo provvedimento, infine, prevedeva che le finanze fossero assicurate mediante i proventi delle invenzioni, delle conoscenze e delle attività dell'Accademia stessa, e senza dubbio si trattava della proposta piú semplice e piú promettente, posto che, tuttavia, ci fossero state davvero delle invenzioni e delle applicazioni pratiche tali da procurare un guadagno. Ma almeno nel periodo iniziale se ne ebbero decisamente poche.

Tutte queste proposte erano comunque razionali, e con esse qualcosa si poté anche fare. Tuttavia, la cronica scarsità di danaro del territorio brandeburghese impedí — come già si è detto — di garantire all'Accademia un'esistenza solida e sicura nel lungo periodo. Solo un'epoca successiva a quella di Leibniz avrebbe potuto recare qualcosa di simile. Del resto, anche le altre Accademie dell'impero, nel XVIII secolo, andarono inizialmente incontro a difficoltà di questo tipo: a Göttingen, in Baviera, a Mannheim e ovunque ci fosse l'intenzione di fondare una Società. Solo nel XIX secolo, in fondo, le istituzioni scientifiche poterono disporre di una solida dotazione.

Proviamo ora, in conclusione, a dare una collocazione ed un'opportuna visione d'insieme ai piani leibniziani di Società. Ormai dovrebbe essere chiaro come le Società, nelle concezioni di Leibniz, vadano considerate quale parte integrante e necessario strumento. Inserito in quell'ordine razionale ed armonioso che, per Leibniz, è costituito dal mondo e da qualsiasi cosa sia in esso contenuta tanto nel

presente quanto nel futuro, l'uomo ha come compito quello di custodire e perfezionare costantemente quest'armonia che Dio stesso gli ha imposto ed affidato. La ragione e le scienze sono allora le doti piú appropriate per il perseguimento di un fine cosí chiaramente intelligibile. Le Società scientifiche, dove mediante la distribuzione dei compiti ci si prefigge di realizzare un compendio ed una comprensione enciclopedica di tutto il sapere, possono dunque mettere in atto le istruzioni piú sicure per il benessere e la felicità generali. Le Società debbono offrire un'assistenza scientifica ad ogni ambito dello stare insieme degli uomini, debbono stabilire cosa sia giusto, oltreché raccogliere e custodire i valori del sapere; esse devono quindi risanare, aiutare, rassicurare e persino affiancare e determinare la politica. E poiché ad ogni cosa stanno a fondamento princípi razionali che all'uomo — secondo Leibniz — è dato di conoscere, è dunque legittimo attendersi un risultato di questo genere e percepire come realistico il procedimento qui esposto. Nella piena consapevolezza di se medesimi, i responsabili — e cioè i dotti della Società ed il loro signore, che la presiede — possono fare affidamento sul fatto che le loro disposizioni e le loro conoscenze siano poi in grado di promuovere il benessere dell'umanità. La censura, le prescrizioni, le deliberazioni, persino gli ordini e i decreti servono dunque a garantire — stante la giustezza del procedimento — un'esistenza armoniosa, sí da essere a loro volta indispensabili e razionali.

In queste sue idee, Leibniz non riconosceva alcuna sorta di precetto, quanto piuttosto la ragione della cosa stessa, dell'ordine divino. Il benessere generale, l'assistenza ai poveri, ai vecchi ed ai malati, la prosperità economica e, infine, la soddisfazione che è contenuta in una costruzione intellettuale dotata di senso, potevano cosí essere garantite nel modo migliore. Di questo tenore, almeno, erano le conseguenze ultime e gli intenti dei suoi piani di Società. È cosí evidente come Leibniz non potesse essere altro che il sostenitore di un assolutismo al tempo stesso illimitato

e limitato, proprio perché ispirato dalla ragione! La forma politica piú appropriata e consueta a quei tempi, la stessa di Luigi XIV, che anche Leibniz riconosceva quale figura tipica ed eminente, fu sempre dominante nel suo pensiero. In ciò egli si mostrò seguace dell'antico ideale di un re filosofo e teologo, con vesti piú moderne.

I suoi piani di Società collimano anche e a piú riprese con l'idea, sempre riproposta da Platone in avanti, di un mondo governato mediante la ragione, le scienze e le massime dotte. Che egli ben conoscesse i suoi predecessori — e oltre a Platone ho già nominato Tommaso Moro, Bacone, Campanella, ho già fatto riferimento tanto agli ordini religiosi, e in particolare ai Gesuiti, quanto alle Accademie italiane e francesi, alla Royal Society ed alle Società scientifiche e mercantili olandesi, e potrei ancora ricordare Jungius, Valentin Andreae, Erhard Weigel e Comenius, —, che egli si sia ispirato ed abbia appreso molto da loro, è ormai cosa nota e non desta meraviglia, quando si tenga conto delle sue vaste conoscenze. Da queste tradizioni egli trasse profitto nella maniera piú feconda sia per se stesso che per il suo pensiero, dando al « movimento delle Accademie » — se mi si passa l'espressione — un impulso particolare e del tutto originale. Il carattere costrittivo proprio delle idee di Leibniz, o, per dirla altrimenti, per nulla estraneo ad esse, se al giorno d'oggi deve lasciarci perplessi, era però a quel tempo qualcosa di comprensibilmente meno inquietante. Un precetto della ragione o della conoscenza scientifica in nessun modo poteva suscitare turbamento — e, in ultima analisi, è sempre questo il convincimento di coloro che già sanno perfettamente che il bene dell'umanità sta proprio là dove la storia conduce.

Volendo caratterizzare la specificità dei progetti leibniziani — e in un certo senso anche la realtà della Società scientifica berlinese —, volendoli inquadrare nell'ambito generale dell'evoluzione europea, potremmo esprimerci genericamente in questo modo. L'Accademia, riscoperta per l'età moderna nel periodo dell'Umanesimo italiano, doveva

consentire il colloquio erudito fra spiriti affini. In essa, come Ficino ebbe modo di sostenere una volta:

« ... proprio i giovani [debbono] apprendere, in modo semplice e piacevole, le leggi della morale, e trarne pure diletto, prendendo l'arte della discussione come un gioco. Ed anche gli uomini maturi possono qui imparare come abbiano a comportarsi tanto nei loro affari privati quanto anche in quelli dello Stato. I vecchi, infine, possono udirvi qualcosa sulla vita eterna, che essi attendono dopo quella terrena »[25].

Quando, nel corso del XVI secolo, queste prime Accademie italiane passarono al servizio dei principi, l'intento che le animava in origine andò progressivamente deteriorandosi, fino a divenire del tutto irriconoscibile. Cosicché esse, un po' alla volta, avvizzirono e decaddero.

Ciò nondimeno, di lí a poco tempo si riprese a fondare Accademie, promosse da circoli ed associazioni erudite, ma ora per la maggior parte fuori d'Italia. Anch'esse erano ispirate all'ideale umanistico ed ai modelli piú antichi, ma ora erano proprio le moderne scienze della natura, generalmente escluse dalle Università, ad offrire lo spunto piú valido per la loro fondazione. Perciò queste Accademie furono « piú scientifiche » e piú rigorosamente orientate verso le « curiosità » e verso la conoscenza della natura. In Inghilterra, poi, l'Accademia fu istituita ad uso esclusivo di queste scienze. Tutto ciò che poteva avere a che fare con la politica doveva dunque essere accuratamente evitato: intento, questo, del tutto comprensibile, se si ha presente l'Inghilterra del XVII secolo. Anche in Italia, nel XVII secolo, le Accademie — vecchie e nuove — seguirono prospettive egualmente ristrette. E ciò consentí anche ad esponenti della curia di esserne membri attivi e capaci. Ci si dedicava esclusivamente all'esperimento e alla ricerca di scienza naturale, facendo in modo che la vita pubblica e la religione non venissero toccate né raggiunte. Cosicché, gli « iniziati » rimanevano nel loro isolamento,

[25] Citazione in A. Buck, *Die Humanistischen Akademien in Italien*, in *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert*, cit., p. 15.

l'opinione pubblica non era coinvolta, la fede non era turbata.

Per contro, le fondazioni di Richelieu e Colbert, cioè le Accademie francesi, dovettero operare in modo diametralmente opposto. Esse dovevano essere utili alla Corona e procurarle dei vantaggi, dovevano servire alla politica e, in sostanza, operare tutto ciò di cui da tempo la Sorbonne si dimostrava incapace. Loro compito era quello di accrescere e proclamare l'onore e la gloria del Regno di Francia.

Nei suoi modelli, Leibniz sembra essersi maggiormente rifatto a quest'ultima tendenza. Ma, in concreto, non tenne mai sufficientemente presente — e questo non può essere omesso — che l'Impero e i suoi territori non si mostravano per nulla adatti all'adozione del modello francese. Cosí egli concesse alle sue Società uno spazio ed una libertà molto maggiore di quanto non avessero quelle francesi. Inoltre, — e questo è di grande importanza — egli riuní t u t t e le scienze e le attività facendone il contenuto delle Società medesime, creando cosí l'istituzione piú complessiva e piú caratteristica della successiva storia delle Accademie: una Società scientifica, libera nel suo impegno, universalistica e animata dall'intento di unificare ogni scienza ed ogni attività. La destinò al servizio ed al beneficio dell'umanità, non di un singolo Stato, assegnandole il compito di contribuire al miglioramento degli uomini e del mondo. La virtú stessa, per merito delle Accademie, poteva ovunque trarre dei benefici: da esse infatti doveva emanare un impulso etico tale da rinsaldare l'armonia e l'unità universali. Proprio per questo, le Società, per Leibniz, non avevano bisogno di alcun tipo di controllo da parte dello Stato: dovevano sapersi governare da se medesime, dal momento che, cosí egli pensava, anche i sovrani ne facevano parte.

Non c'è dubbio che le idee leibniziane siano debitrici alle Accademie piú antiche ed alle opere dei predecessori di molti importanti spunti. Ciò nondimeno — e qui posso soltanto ripetermi — egli ha aggiunto a tutto questo alcu-

ne riflessioni tanto appropriate e lungimiranti da contribuire a loro volta, in modo niente affatto trascurabile, a conferire a queste istituzioni quel carattere che ancora posseggono ai nostri giorni.

Luoghi della ricerca naturale

di *Fritz Krafft*

Parlerò dei « luoghi della ricerca naturale » e, per cominciare, dirò che il titolo di questa mia relazione è stato scelto in modo consapevolmente neutrale: intendo infatti procedere con metodo comparatistico. Per comprendere in che situazione si trovasse la ricerca naturale nelle Accademie, nelle Società scientifiche e nelle Università fra il XVI e il XVIII secolo, è necessario compararla col ruolo che le scienze naturali e la ricerca naturale svolgono al giorno d'oggi all'interno delle medesime istituzioni. Vale però anche l'opposto — e in ciò consiste uno dei compiti della storia delle scienze e delle scienze storiche soprattutto —: anche la funzione svolta attualmente dalla scienza e dalla ricerca naturali nelle Università e nelle Accademie, anche la loro qualificazione e le loro possibili pretese nel contesto sociale ed economico delle odierne forme di società, emergono con chiarezza proprio da un'analisi della loro genesi storica e da una comparazione con il ruolo che esse hanno svolto in epoche precedenti. Dal canto mio, dovendo procedere a tale comparazione entro l'ambito descritto dalla tematica: « Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento », limiterò essenzialmente la mia indagine alla sola Germania, o, se si preferisce, all'area « transalpina », considerata quale vero e proprio centro culturale già fin dal primo secolo di quell'epoca di cui ci stiamo occupando in questa sede.

Volendo cercare al giorno d'oggi i « luoghi della ricerca

Traduzione di Claudio Tommasi.

naturale », li si può trovare innanzitutto nelle facoltà o nei dipartimenti di scienze naturali delle Università, nei laboratori di ricerca dell'industria e comunque là ove è impegnata la grande maggioranza dei ricercatori. Mentre nei laboratori dell'industria si pratica soprattutto una ricerca applicata di tipo operativo, nelle Università è in atto una ricerca cosiddetta di base, che non ha principalmente in vista l'utilizzazione dei risultati in chiave tecnico-economica. Naturalmente non è il caso di prendere alla lettera una delimitazione cosí definitiva, se non altro per il fatto che l'incentivo di un guadagno supplementare spinge talvolta anche i docenti universitari ad occuparsi di problemi di utilizzazione ed applicazione pratica immediata; questo succede fin dal XIX secolo, in conseguenza dello sviluppo del diritto di brevetto, attuatosi di regola mediante la vendita di invenzioni brevettate o di partecipazioni ai loro utili. La separazione di fondo fra ricerca operativa e ricerca teorica (che peraltro è valida soltanto in parte) è divenuta ancor meno rigida a partire dalla metà del nostro secolo, da quando cioè l'industria ha preso a commissionare direttamente incarichi specifici agli istituti universitari, provvedendo pure a rifornirli con adeguati mezzi finanziari. Questa cosiddetta ricerca per committenza, da un lato, costa all'industria assai meno di quanto richiederebbe il mantenimento di un proprio settore di ricerca, mentre dall'altro consente al ricercatore dell'università una ricerca in condizioni favorevoli di personale ed apparecchiature, per la quale non sarebbero sufficienti i mezzi forniti dallo Stato. Va da sé, ed è appena il caso di ricordarlo, che proprio per questa ragione la ricerca ed i singoli possono anche venirsi a trovare in una pericolosa situazione di dipendenza.

Nel XVIII secolo, invece, la possibilità di un guadagno integrativo consisteva essenzialmente nella partecipazione ai concorsi a premi. Questi erano indetti, di quando in quando, dalle Accademie scientifiche statali di un territorio [1] al fine di risolvere i problemi tecnico-scientifici dello

[1] Per l'Accademia prussiana delle Scienze si veda ad esempio: H.H.

Stato e della comunità, ma assai piú spesso venivano promossi dalle locali società cittadine « allo scopo di incrementare la produttività » (e cioè l'industria), dalle società economiche (all'inizio principalmente economico-agricole) e dalle cosiddette società patriottiche (di pubblica utilità), fondate un po' dovunque, nel corso del XVIII secolo, sulla scia dell'Illuminismo [2]. La prima società economica fu la « Dublin Society » per lo sviluppo dell'agricoltura, delle manifatture e delle arti (1731), che a partire dal 1746 ottenne anche sovvenzioni dallo Stato; la prima società patriottica di lunga durata fu la londinese « Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce » del 1756. In esse trovò attuazione ciò che fin dall'inizio del secolo era stato diffusamente propagandato, da parte di circoli privati, attraverso i sedicenti « ebdomadari morali ». Questi avevano nomi tipo: « The Spectator », « Der Vernünfftler », « Der Patriot »; il primo comparve fin dal 1714 e, alla fine del XVIII secolo, in tutta Europa il numero di questi periodici assommava a 786. Di essi si può dire che furono un tipico prodotto dell'Illuminismo, della maturazione e dell'emancipazione del cittadino che si sa, o deve sapersi, responsabile in

MÜLLER, *Akademie und Wirtschaft im 18. Jahrhundert. Agrarökonomische Preisaufgaben und Preisschriften der Preussischen Akademie der Wissenschaften. (Versuch, Tendenzen und Ueberblick)*, (Studien zur Geschichte der Akademie der Wissenschaften der DDR, 3), Berlin 1975. In generale, sui concorsi a premi e sul loro ruolo per l'Accademia e per il progresso della scienza e della ricerca nel corso del XVIII secolo, è ancora fondamentale l'opera di Adolf VON HARNACK, *Geschichte der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 2 voll. (3 parti), Berlin 1900 (vol. I). Per l'influsso sulla scienza storica, cfr. A. KRAUS, *Vernunft und Geschichte. Die Bedeutung der Deutschen Akademie für die Entwicklung der Geschichtswissenschaft im späten 18. Jahrhundert*, Freiburg-Basel-Wien 1963. Per gl'influssi sull'economia, cfr. F. EULEN, *Vom Gewerbefleiss zur Industrie. Ein Beitrag zur Wirtschaftsgeschichte des 18. Jahrhunderts*, Berlin 1967.

[2] Si veda in particolare H. HUBRIG, *Die patriotischen Gesellschaften des 18. Jahrhunderts*, (Göttinger Studien zur Pädogogik, 36), Weinheim 1957; *Die patriotische Gesellschaft zu Hamburg 1765-1965. Festschrift der Hamburgischen Gesellschaft zur Beförderung der Künste und nützlichen Gewerbe*, Hamburg 1965; in generale H. SIEFERT, *Das naturwissenschaftliche und medizinische Vereinswesen im deutschen Sprachgebiet (1755-1850). Idee und Gestalt*, Diss. med. Marburg 1967.

prima persona del proprio bene e che perciò deve impegnarsi in favore della « comunità », ovvero di uno Stato della cui vita egli stesso è partecipe.

Il motivo immediato per la fondazione di queste « società di pubblica utilità » era offerto da mali, carestie e simili, che l'autorità non era in grado (o forse non aveva il compito) di eliminare. Spesso, anche se solo in ambito ristretto, tali società assumevano come programma ciò che ad esempio Gottfried Wilhelm Leibniz aveva proposto, nel 1669, per una « Società germanica » di Stato (nel suo *Grundriss eines Bedenckens von Aufrichtung einer Societät in Teutschland zur Aufnahme der Künste und Wissenschaften*), i cui compiti principali dovevano essere quelli di: « Incrementare e migliorare le arti e le scienze, sollecitare gli ingegni dei tedeschi affinché essi, in campo commerciale, non si lascino depredare da altre nazioni né rimangano indietro, rispetto ad esse, per ciò che riguarda la ricerca scientifica », e questo grazie all'impegno ed all'attività profusi dall'Accademia, al fine di « far progredire le manifatture. Perfezionare le attività lavorative con guadagni e strumenti nuovi » (ivi includendo i piú importanti settori dell'artigianato, della manifattura e dell'industria) e anche in ragione del fatto che in questa Società si dovevano « sottoporre a prova [e dunque sperimentare] tutte le idee ed i concetti, sia *propri* che di altri ».

Ma per la maggior parte piani siffatti dovevano rimanere semplici utopie, come già quell'Accademia della casa di Salomone (il « Collegio delle opere dei sei giorni ») di cui parla Francesco Bacone nella sua *Nuova Atlantide* (1626), che per Leibniz era stata un modello, al punto che egli stesso con i suoi progetti avrebbe voluto vederla realizzata per la prima volta. Esigenze di questo tipo ritornano di frequente negli scritti leibniziani successivi al 1699, come ad esempio nel suo progetto (l'unico realizzato in parte) per la fondazione di una Società (o Accademia) del Principe Elettore (1700), ove si legge:

« Questa Società del Principe Elettore non dovrebbe farsi guidare

da mera curiosità o bramosia di sapere, né da esperimenti infruttuosi, né tantomeno accontentarsi della semplice invenzione di cose utili e tuttavia prive di applicazione [impiego] e installazione, come già successo a Parigi, a Londra e a Firenze ..., ma già fin dall'inizio l'opera e la scienza dovrebbero essere destinate al perseguimento dell'utilità, e si dovrebbe pensare soltanto a quegli *specima* dai quali la gloria del sovrano e la comunità nel suo insieme hanno ragione di attendersi un qualche vantaggio. (*Ad regis gloriam et publicam utilitatem*). Lo scopo perciò verrebbe ad essere quello di unire la teoria alla pratica, dando cosí sviluppo non solo alle arti e alle scienze, ma anche al paese ed alla popolazione, all'agricoltura, alle manifatture ed ai commerci, in una parola a tutti i mezzi di sostentamento » [3].

Va da sé che la Regia Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino non pervenne affatto a questo scopo — né mai si adoperò per ottenerlo —, nemmeno dopo la sua riforma del 1744, a seguito della quale essa venne ristrutturata e ricostituita col nome di « Académie Royale des Sciences et Belle-Lettres de Prusse ». Mancava ancora infatti quella necessaria contiguità fra scienza naturale e tecnica che si raggiunse propriamente solo nel XIX secolo; cosicché in Germania, per l'assolvimento di compiti di questo tipo si dovette attendere il 1887, anno di fondazione della « Physikalisch-Technische Reichsanstalt » a Berlino-Charlottenburg.

Da questo momento, però, anche in Germania cominciarono ad essere allestiti dei centri statali di ricerca, di cui il piú importante — la Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft (oggi Max-Planck-Gesellschaft), fondata nel 1912 — era esclusivamente adibito, coi suoi istituti, alla r i c e r c a scientifico-naturale (e piú tardi anche a quella culturale) [4]. Que-

[3] Citato da A. von Harnack, *Geschichte der preussischen Akademie*, cit., vol. II, pp. 14-16; si veda anche H.H. Müller, *Akademie und Wirtschaft*, cit., pp. 62 s.

[4] Si vedano i documenti relativi alle sue origini ed ai suoi primi anni in *50 Jahre Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft und Max-Planck-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften 1911-1961. Beiträge und Dokumente*, hrsg. von der Generalverwaltung der Max-Planck-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften e. V., Göttingen 1961. E inoltre L. Burchardt, *Wissenschaftspolitik im Wilhelminischen Deutschland. Vorgeschichte, Gründung und Aufbau der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft zur*

ste istituzioni, destinate al « bene della nazione », svolsero nel nostro secolo — specie durante le due guerre — delle mansioni pratiche cosí totalmente programmate da condurre alla fondazione di altri luoghi di ricerca e di sviluppo scientifico, ciascuno dei quali finalizzato ad uno scopo ben preciso [5]. Negli Stati Uniti, specie durante il secondo conflitto mondiale, essi assunsero proporzioni gigantesche, tanto che anche il concetto di « Big Science », entrato in uso proprio in quell'epoca, sembra piú sminuirli che designarli adeguatamente. Si pensi soltanto al Manhattan-Projekt o (nell'ultimo dopoguerra) alla NASA. Nei paesi socialisti (e in particolare nell'URSS) compiti analoghi sono svolti attualmente dalle Accademie Nazionali, cioè da gigantesche strutture centralizzate dotate, a loro volta, di numerosi istituti specializzati — di cui non c'era traccia alcuna presso le Accademie statali di un tempo. Ben presto i piccoli paesi europei si son visti costretti ad istituire degli enti di ricerca sempre piú sovranazionali, onde poter reggere autonomamente il confronto in settori che, come la ricerca spaziale, l'astronomia, la fisica e la tecnica nucleare, impongono spese difficilmente sostenibili. Dal punto di vista qualitativo tali istituti sono oggi i veri e propri luoghi ove si svolge la ricerca naturale; soltanto in essi, dunque, è possibile farsi un'idea di quali siano attualmente i problemi di fondo delle scienze naturali.

L'inizio di questo sviluppo risale però ad appena un centinaio d'anni fa; esso del resto soltanto piú tardi — durante il secondo conflitto mondiale — poté ricevere una considerevole spinta in senso verticale. Non c'è dubbio che, dal punto di vista quantitativo, l'impegno patriottico del XVIII secolo non fosse neanche lontanamente para-

Förderung der Wissenschaften (Studien zur Naturwissenschaft, Technik und Wirtschaft im 19. Jahrhundert, I), Göttingen 1975; G. WENDEL, *Die Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft 1911-1914. Zur Anatomie einer imperialistischen Forschungsgesellschaft* (Studien zur Geschichte der Akademie der Wissenschaften der DDR, 4), Berlin 1975.

[5] In un'accezione troppo vasta è inteso il concetto di « Istituto di ricerca » in *Forschungsinstitute. Ihre Geschichte, Organisation und Ziele*, hrsg. von L. BAUER e altri, 2 voll., Hamburg 1930.

gonabile a tutto ciò cui s'è accennato ora. Con una formula moderna lo si potrebbe quasi indicare come un'« iniziativa civica », benché venisse intrapreso non contro qualcosa ma piuttosto a favore di qualcosa. Tuttavia, nell'intento, questi sforzi a carattere privato avevano di mira, nel XVIII secolo, quegli stessi scopi cui tendono oggi i grandi enti statali di ricerca, nazionali o sovranazionali. Naturalmente, il costo di tali imprese, specialmente nel campo della ricerca naturale sperimentale è enormemente aumentato da allora. D'altra parte, anche nel XVIII secolo, per far sí che lo Stato si assumesse i costi della ricerca scientifica, non era certo sufficiente quel lustro e quella celebrità che i risultati via via raggiunti avrebbero potuto arrecare alla « gloria » del sovrano o del paese; le scienze naturali dovevano anche essere capaci di procurare un utile e questo non era possibile prima che avvenisse lo stretto collegamento della fisica e della chimica con la tecnica e il relativo sfruttamento economico, che si produsse solo nel corso del XIX secolo. L'unica eccezione a questa norma era costituita dalla soluzione di specifici problemi d'astronomia per la nautica, in ragione dei quali, nei paesi marinari, vennero costruiti per la prima volta degli osservatori astronomici di Stato che fungevano da veri e propri istituti di ricerca (il primo di essi, assieme a quello dell'Accademia di Parigi che, nella sua prima fase, era principalmente orientata su questioni d'astronomia, fu il Royal Observatory di Greenwich, fondato nel 1676) [6].

Dunque, ciò che era stato negli auspici di Bacone e di Leibniz era però venuto meno nella realtà, poiché le scienze della natura avrebbero via via dovuto degradarsi ad esperienze persino non-scientifiche, sperimentali e comunque soltanto pratiche, di certe tecniche operative, al fine poi di poter cooperare con esse. Si rendeva invece urgentemente necessaria una scientificizzazione

[6] *Greenwich Observatory: The story of its Origins, History, Buildings and Instruments*, 3 voll., London 1975, in part. vol. I: E. FORBES, *Origins and early History (1675-1835)*.

della tecnica, e in tal senso quell'attività che si suole chiamare « tecnologia », prese avvio, per opera dei cameralisti, proprio a partire dalla seconda metà del XVIII secolo [7]. Sulla scia di quelli avrebbero poi avuto origine i primi prototipi delle future Scuole Tecniche Superiori, dette anche « Politecnici » — a Braunschweig (1745), Freiberg (Bergakademie, 1765), Schemnitz (Bergakademie, 1765), Clausthal (1775), Parigi (Ècole polytéchnique, 1794), e piú tardi, nel XIX secolo, a Graz (1811), Vienna (1815), Karlsruhe (1825), Dresda (1828), Stoccarda (1829), Hannover (1831), Darmstadt (1836), Losanna (1853), Zurigo (1855) ecc. Nel corso del XIX secolo, esse si trasformarono sempre piú in luoghi di ricerca tecnico-scientifica applicata. Proprio per questo in Germania, a partire dal 1899, ottennero il diritto a rilasciar diplomi e lauree, e in seguito, come Scuole Tecniche Superiori o come Università a statuto speciale, vennero completamente equiparati alle Facoltà di scienze naturali delle Università [8].

[7] Già indicativo è al riguardo il titolo di Karl KARMASCH, *Geschichte der Technologie seit der Mitte des 18. Jahrhunderts*, 1872, rist. 1963; cfr. inoltre U. TROITZSCH, *Zu den Anfängen der deutschen Technik-Geschichtsschreibung um die Wende vom 18. zum 19. Jahrhundert*, in « Technikgeschichte », XL, 1973, pp. 33-57. Per singoli settori si veda I. STRUBE, *Wechselbeziehungen zwischen der Entwicklung von chemischer Wissenschaft und chemischer Produktion*; in « NTM- Schriftenreihe Geschichte der Naturwissenschaft, Technik und Medizin », XIV, 1977, pp. 47-58; M. GUNTAU, *Zu Problemen des Zusammenhangs von Geologie und Bergbauproduktion in der Zeit der beginnenden Industriellen Revolution*, ibidem, XV, 1978, pp. 65-75; *Wissenschaft, Technik und Wirtschaftswachstum im 18. Jahrhundert*, hrsg. von A.E. MUSSON, Frankfurt am Main 1977 (in origine, London 1972); A.E. MUSSON-E. ROBINSON, *Science and Technology in the Industrial Revolution*, Manchester 1969; C. STEWART GILLMOR, *Coulomb and the evolution of Physics and Engineering in Eighteenth Century France*, Princeton (N.Y.) 1971; in generale K.H. MANEGOLD, *Das Verhältnis von Naturwissenschaft und Technik im 19. Jahrhundert im Spiegel der Wissenschaftsorganisation*, in *Geschichte der Naturwissenschaften und der Technik im 19. Jahrhundert. 5. Gespräch der Georg-Agricola-Gesellschaft* (Technikgeschichte in Einzeldarstellungen, 11), Düsseldorf 1969, pp. 141-187.

[8] Cfr. K.H. MANEGOLD, *Universität, Technische Hochschule und Industrie. Ein Beitrag zur Emanzipation der Technik im 19. Jahrhundert*, Berlin 1968; dello stesso, *Felix Klein als Wissenschaftsorganisator*, in « Technikgeschichte », XXXV, 1968, pp. 177-204.

Le società patriottiche, che furono antesignane e promotrici della ricerca tecnico-scientifica, oltreché mediatrici dei suoi risultati nell'ambito della prassi economico-professionale [9]; i politecnici, come luoghi d'insegnamento di « scienze pratiche », divenuti poi un po' alla volta, fin dalla fine del XVIII secolo, dei veri e propri luoghi di ricerca tecnica; e i saloni di esposizione, ove si traeva diletto da esperimenti tecnico-scientifici e lì si « divulgava » agli strati superiori della popolazione (aristocrazia ed alta borghesia); tutto ciò costituisce un fenomeno tipico del XVIII secolo. Solo verso la fine di questo secolo si registrano i primi timidi inizi della maggior parte degli odierni luoghi di ricerca naturale tecnico-scientifica.

A tale proposito, non si pensò di trasformare o sviluppare ulteriormente le istituzioni che già esistevano, ma, sulla scia dell'Illuminismo, se ne fondarono delle nuove. Come per le società patriottiche, anche per i politecnici ci furono dei precedenti di natura letteraria. Si possono ricordare: il *Lexicon Technicum* di John Harris (1704), il *Theatrum Machinarum* di Jakob Leupold (opera in piú volumi, pubblicata postuma a partire dal 1724), la *Cyclopaedia or Universal Dictionary of Arts and Sciences* di Ephraim Chamber (in due volumi, 1728), *La Science des ingénieurs* di Bertrand Forest de Belidor (1729, ristampa-

[9] A differenza delle Accademie Reali di Londra e Parigi, le Accademie statali tedesche non pubblicavano i loro atti nella lingua volgare, ma in una lingua colta, che poteva essere o il francese o il latino (Berlino lo fece fin dal 1744; la piú antica rivista di scienze naturali, che uscí senza interruzioni dal 1670 e che per titolo aveva « Miscellanea curiosa medico-physica Academiae naturae curiosorum sive Ephemerides Germanicae », solo nel 1755 cominciò ad essere redatta anche in tedesco, prendendo il titolo di « Der Römisch-Kaiserliche Akademie der Naturforscher auserlesene medizinisch-chirurgisch-anatomisch-chymische und botanische Abhandlungen »). La mediazione con la prassi artigianale ed economica era dunque prevalentemente affidata alle società economiche o patriottiche. Solo alla fine del XVIII secolo, anche gli Accademici dell'Accademia di Berlino ebbero, quale compito, quello di tenere lezioni per un pubblico specialistico piú vasto; cfr. al riguardo: H.H. Müller, *Akademie und Wirtschaft*, cit., pp. 64 ss., ed anche A. v. Harnack, *Geschichte der preussischen Akademie*, cit., vol. I, p. 395: « A giudicare dal numero delle presenze e dalla completezza delle lezioni tenute ogni anno, Berlino possedeva un'Università già attorno al 1780; ciò che le mancava era però l'organizzazione ».

ta nel 1749, 1753 e 1813, tradotta in tedesco nel 1757) e del medesimo autore la *Architecture hydraulique* (in due volumi, 1737-1739, tradotta in tedesco negli anni 1740-1750), come anche altre opere fra le quali, in particolare, la grande *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* di Denis Diderot e Jean Lerond d'Alembert, comparsa a partire dal 1751 e nata dal progetto di una traduzione francese della *Cyclopaedia* di Chamber [10]. — Da notare, in tutti questi titoli, che il termine « arti » (*artes, arts, künste*) non è da intendere nel senso dell'uso linguistico moderno, bensí nell'accezione risalente all'originaria traduzione latina del greco τεχνη, « arte tecnica » professionale e sperimentale (ivi includendo anche quella degli « artisti » figurativi secondo la terminologia odierna).

In questo contesto è pure importante ricordare come tutte queste opere, e in special modo anche la grande Enciclopedia francese, — cosí come i tanti giornali e le tante riviste compresi ed indicati col comune termine di « ebdomadari morali » —, svolsero le stesse mansioni che già Francesco Bacone aveva utopisticamente assegnato alla sua *Nuova Atlantide* ed alle quali espressamente adempirono non solo la Royal Society londinese, ma anche l'Académie Royale des Sciences di Parigi, fondata da Colbert nel 1666, con l'intento di incrementare l'industria su basi mercantilistiche. In seguito, dei medesimi compiti avrebbero dovuto farsi carico non solo molte Accademie statali, ma anche innumerevoli associazioni per la promozione e l'incremento delle conoscenze naturali, mediche o anche tecnico-economiche (che non starò qui a elencare) [11]. Momento culminante dell'intera attività scientifica doveva essere, in un certo senso, la redazione e la pubblicazione (sotto la dire-

[10] Cfr. K.H. MANEGOLD, *Technischer Fortschritt und gesellschaftlicher Wandel im Frankreich der Aufklärung*, in *Die Technikgeschichte als Vorbild moderner Technik*, « Schriften der Georg-Agricola-Gesellschaft », n. 5, 1979, pp. 45-65; D. MACKIE, *John Harris und sein Lexikon-Technikum*, in « Endeavour «, IV, 1945, n. 14, pp. 53-57.

[11] Cfr. H. SIEFERT, *Das naturwissenschaftliche und medizinische Vereinswesen*, cit., in part. pp. 126 ss.

zione dell'Accademia di Parigi) di una « somme de l'état des arts », ovvero di una raccolta completa di monografie scientifico-tecnologiche e di descrizioni di mestieri, che dovevano essere estese a descrivere ogni settore della tecnica e dell'industria artigianale e manifatturiera, esplicitandone — con l'ausilio di ricerche condotte in proprio o mutuate da altri — i fondamenti scientifici e matematici. Già alla fine del XVII secolo avevano visto la luce dei lavori in un certo senso preparatori a tale impresa — benché fossero privi del supporto di ricerche condotte in proprio e, quindi, si trattasse soltanto di una raccolta —, ma solo nel 1761, dieci anni dopo la pubblicazione del primo libro della grande Enciclopedia, uscí il primo volume delle *Descriptions des Arts et Métiers, faites ou approuvées par Messieurs de l'Académie Royale des Sciences.* Tuttavia, già l'anno seguente ne uscí una traduzione tedesca col titolo *Teatro delle arti e dei mestieri* (*Schauplatz der Künste und Handwerke*), e lo stesso accadde anche per tutti i volumi successivi, fino al 1789 [12]. Mentre la grande Enciclopedia — causa soprattutto la sua vastità ed il suo prezzo, oltreché la mancanza di traduzioni — ebbe soltanto una ristretta cerchia di lettori, il *Teatro delle arti e dei mestieri*, in pieno accordo con lo scopo cui era destinato, trovò accesso presso un pubblico piú ampio. Questo però ebbe anche conseguenze negative, se si pensa che, come faceva sarcasticamente notare Diderot, il materiale usato per le incisioni in rame e gli stessi modelli erano per la maggior parte già vecchi di oltre 50 anni. Dunque non si trattava piú di attualità, quanto piuttosto di stagnazione e regresso, fatti passare per progresso. Fu questo il punto su cui con piú efficacia poté farsi sentire l'azione correttrice della grande Enciclopedia, da un lato, e dei cameralisti delle Università e dei Politecnici tedeschi

[12] *Descriptions des arts et métiers etc.*, 121 parti, Paris 1761-1789, nuova ediz. in 20 voll., Neufchâtel 1771-1799. *Schauplatz der Künste und Handwerke, oder vollständige Beschreibung derselben, verfertigt oder gebilliget von denen Herren der Academie der Wissenschaften zu Paris*, (Erster Band. In das Teutsche übersetzt und mit Anmerkungen versehen von Johann Heinrich Gottlob von JUSTI, Berlin-Stettin-Leipzig 1762), voll. 1-21, Berlin 1762-1805.

dall'altro, cosí come l'attività delle società patriottiche [13]. Dato il contesto si può ben comprendere perché mai Leibniz, nel 1700, nel suo progetto per l'istituzione dell'Accademia prussiana, rimproverasse all'Accademia di Parigi, di Londra e di Firenze, di non aver tenuto conto, « nella semplice invenzione di cose utili », anche della loro applicabilità e del loro impiego — per quanto poi le cose non siano andate molto diversamente anche per l'Accademia berlinese, nonostante sia stata fondata in epoca successiva.

Da questa critica, tuttavia, si apprende come nelle suddette Accademie venissero condotte ricerche scaturenti in « invenzioni » — qualsiasi cosa si voglia intendere con questo termine. Lasciamo però da parte, per un momento, questo problema e consideriamo prima di tutto quale fosse la situazione — durante i tre secoli di cui ci stiamo occupando — interna all'altro grande settore della ricerca moderna: quello costituito dalle Università, o meglio dalle facoltà di scienze naturali.

Per ciò che riguarda il puro ambito della ricerca ed il suo rapporto metodologico e sperimentale, si può dire che le attività svolte oggi nei moderni *Fachbereichen* o nei dipartimenti americani non si differenzino granché da quelle delle facoltà di scienze naturali, che ovunque negli ultimi tempi — perlomeno in Germania — sono state suddivise

[13] Cfr. in particolare J. BECKMANN, *Beyträge zur Oekonomie, Technologie, Polizey und Cameralwissenschaft*, 3 Teile, Göttingen 1779-1780; dello stesso, *Physikalisch-ökonomische Bibliothek, Worinn von den neuesten Büchern, welche die Naturgeschichte, Naturlehre und die Land- und Staatswirtschaft betreffen, zuverlässige und vollständige Nachrichten ertheilt werden*, 23 voll., Göttingen 1770-1806; J.S. HALLE, *Werkstätte der heutigen Künste, oder die neue Kunsthistorie*, 6 voll., Brandenburg 1761-1779; J.G. KRÜNITZ, *Oekonomisch-technologische Enzyklopädie oder allgemeines System der Staats-, Stadt-, Haus- und Landwirtschaft und der Kunstgeschichte in alphabetischer Ordnung* (Fortgeführt durch F. Jacob e.a.) 242 voll., Berlin 1773-1858; J.C.G. JACOBSON, *Technologisches Wörterbuch oder alphabetische Erklärungen aller nützlichen mechanischen Künste, Manufakturen etc.*, (Suppl. von G.E. ROSENTHAL), 8 voll., Berlin 1781-1795; J. F. VON PFEIFFER, *Die Manufakturen und Fabriken Deutschlandes nach ihrer heutigen Lage betrachtet und mit allgemeinen Vorschlägen zu ihrer vorzüglichsten Verbesserungsmittel begleitet*, 2 voll., Frankfurt am Main 1780; C.W.J. GATTERER, *Neues technologisches Magazin*, 3 voll., Heidelberg-Memmingen 1790-1794.

in unità piú ristrette. (Questo comporta altri pericoli di cui però non è il caso di parlare in questa sede). Nel Medioevo, invece, in tutta Europa esistevano già delle Università, ma in nessuna di esse c'erano le facoltà di scienze naturali. La prima Facoltà di scienze naturali, in Germania — e per quanto ne so la prima in assoluto — fu istituita solo nel 1863 presso l'Università di Tübingen. Altre ne sorsero un po' alla volta in seguito in tutte quante le Università.

Una simile costituzione e istituzionalizzazione della pratica didattica e di ricerca nell'ambito delle scienze naturali aveva naturalmente, come ogni istituzione, dei precedenti storici piú antichi, che solo ora potevano giungere totalmente a maturazione. Va da sé che anche in precedenza erano già esistite delle cattedre di insegnamento delle scienze naturali presso le Università; ma quegli stessi processi che avrebbero poi condotto alla fondazione della facoltà di Tübingen, mostrano già che la consapevolezza del procedimento metodologicamente analogo delle « materie » naturali rispetto ai metodi di altre scienze si fosse già lentamente costituita, durante il XIX secolo, piú sulla base dei m e t o d i d i r i c e r c a che non su quella dei metodi didattici. Le discipline scientifico-matematiche hanno avuto origine, per un verso, dal *Quadrivium* medievale della facoltà artistica, per l'altro dalle discipline ausiliarie e di base nell'ambito della facoltà di medicina. In questo modo, nel XIX secolo e fino al 1863, la matematica, la fisica e l'astronomia — e perlopiú anche la geologia e la mineralogia — trovavano posto, di regola, nella facoltà di filosofia (come anche la geografia, nel caso mancasse una « facoltà di storia »), mentre la chimica e la biologia (botanica, zoologia), come discipline appartenenti alla « storia naturale » (*historia naturalis*), erano inserite, con la farmacologia, nella facoltà di medicina. A Tübingen, presso la facoltà di medicina, c'erano botanica, zoologia e chimica, mentre presso quella di filosofia c'erano matematica (abbinata all'astronomia) e fisica, oltre alla cattedra di mineralogia e geognosia.

Quest'ultima cattedra, assegnata nel 1837 a Friedrich August Quenstedt, era stata restituita alla facoltà di filosofia, per ordine del ministero del Württemberg (a Stoccarda) per gli affari ecclesiastici e della scuola, con la motivazione che Quenstedt non era un medico. Ma la facoltà di medicina si oppose ad un simile provvedimento, sostenendo che la riunione di « tutti i docenti di scienze naturali in un unico corpo », e cioè nella facoltà di medicina, era cosa auspicabile e opportuna, e aggiungendo, fra gli altri argomenti, « che nel caso in cui la cattedra rimanesse vacante, nessun'altra facoltà sarebbe piú idonea di quella medica a colmare, quantomeno ad interim, le eventuali lacune, e a far proposte per una nuova assegnazione ». In questo contesto cominciò dunque a prender corpo la prima idea di riunire in un sol luogo t u t t e le scienze naturali (ivi comprese quelle istituite presso la facoltà di filosofia); e ciò in un parere speciale (*Sondervotum*), redatto dal medico prof. dott. Riecke « a proposito di Quenstedt », in data 1 agosto 1834 [14], dove si legge al punto 4:

« Certo sarebbe bello se tutti i docenti di scienze naturali si trovassero riuniti in un unico corpo. A tal fine, però, la prima cosa da fare, da parte della facoltà [di medicina], sarebbe quella di proporre il trasferimento ad essa anche del professore di fisica e di astronomia, cosa che invece non è stata fatta nell'ultima assegnazione di tale cattedra! Che le scienze naturali siano intimamente connesse fra loro è senza dubbio vero, ma sta di fatto che col solo trasferimento a medicina del dott. Quenstedt non si persegue, nella sostanza, alcun fine scientifico, che può invece essere raggiunto solo unificando gli sforzi di ogni singolo ricercatore naturale e che comunque va perseguito anche nel caso in cui egli [Quenstedt] dovesse rimanere assegnato alla facoltà di filosofia. Dall'attuale situazione delle scienze naturali traggo invece tutt'altre conclusioni.

È mia precisa convinzione che la creazione di una facoltà di scienze naturali, distinta e ben perfezionata in ogni singolo detta-

[14] *Sondervotum Riecke, 1 August 1837.* Universitätsarchiv Tübingen 126/Quenstedt; cfr.: « *...helfen zu graben den Brunnen des Lebens* ». *Historische Jubiläumsausstellung des Universitätsarchivs Tübingen* (Ausstellungskataloge der Universität Tübingen, n. 8) Tübingen 1977, n. 354 (per cortese intercessione di Gudrun Emberger).

glio, risponda ad un'esigenza quanto mai urgente. Ma [?] per meglio approfondire le altre ragioni adducibili a questo riguardo, basterà che io faccia osservare come ormai da tempo sia tramontata l'epoca nella quale le scienze della natura erano soltanto ancelle della scienza medica; infinitamente sviluppatesi in ogni direzione, esse costituiscono oggi per la medesima uno dei fardelli piú pesanti; con la loro attuale espansione esse sottraggono spazio alla ricerca medica vera e propria e conferiscono alla facoltà medica l'erronea parvenza di un organico perfino eccessivo.

Da questa intuizione di un mutamento di posizione pressoché totale delle scienze naturali ha tratto le mosse anche il ministero prussiano, allorché nelle sue Università di recente costruzione [Berlino, Bonn] pensò bene di annettere in blocco alla facoltà di filosofia tutte quante le scienze suddette. E mi è parso inoltre che la decisione presa dal nostro ministero, di non assegnare alla facoltà di medicina la nuova cattedra di mineralogia e geognosia, sia proprio scaturita da un'analoga ed esatta intuizione della posizione che questa scienza ricopre ai giorni nostri ».

Dopo che un'analoga richiesta da parte della commissione per la riforma dell'Università del 1848, era rimasta senza seguito, nel 1858 la questione si riaccese nuovamente, in relazione alla proposta, da parte dell'Università, di istituire un'altra cattedra di chimica (destinata alla chimica fisiologica). Verso la metà del XIX secolo infatti, quantomeno in Germania, la chimica, fra tutte le scienze della natura, era quella trainante, in grado di offrire il maggior numero di risultati pratici. Lo stesso anno in cui sorse la facoltà di Tübingen, ad esempio, venne fondata la ditta Bayer-Leverkusen, con la quale si può dire sia nata la grande industria chimica tedesca. Nel frattempo, Leopold Gmelin ad Heidelberg, Friedrich Wöhler a Gottinga e Justus Liebig a Giessen, avevano allestito dei laboratori chimici universitari che, piú tardi, sarebbero stati un modello universalmente adottato, e presso i quali, in particolare, la chimica per l'agricoltura di Liebig poteva essere direttamente trasferita nella pratica agricola (per la sua vera e propria applicazione in ambito piú esteso, si dovettero superare anche altre difficoltà, perlopiú di carattere psicologico). A giusto titolo ci si attendeva pure dei grossi risultati nel campo della fisiologia, della farmacia, della zoologia e della botanica. Per questa ragione fu proprio la

facoltà medica di Tübingen a pronunciarsi con maggior vigore contro l'assegnazione di questa nuova cattedra di chimica alla facoltà filosofica, onde sottrarla il piú possibile tanto alle influenze negative della filosofia speculativa, quanto alle aberrazioni e ai tristi effetti della filosofia romantica della natura. Ma dal momento che la facoltà di medicina già possedeva una cattedra di chimica, unica possibile soluzione restava pertanto quella di riunire tutte le discipline scientifico-naturali in un'apposita facoltà. Una proposta di questo tipo, avanzata dalla facoltà di medicina il primo giugno 1859, dopo lunghe ed accese discussioni fra medici e filosofi, venne finalmente approvata dal ministero il 5 agosto 1863, e con ciò fu istituita « presso l'Università di Tübingen una specifica facoltà di scienze naturali, quale settima facoltà universitaria » [15].

Dato il contrasto fra le cosiddette scienze empiriche positive, procedenti con metodo induttivistico — e per opera di Auguste Comte il positivismo aveva già ricevuto la propria fondazione filosofica ed epistemologica — e la filosofia speculativa o naturale, procedente con metodo deduttivo; dato il grado di esasperazione cui fu spinta una contraddizione di questo tipo, venne cosí ad aprirsi una profonda voragine all'interno delle facoltà di filosofia, che per un verso accelerò il processo emancipativo delle scienze naturali, e per l'altro condusse anche ad una separazione esterna fra esse e la filosofia.

Durante il XIX secolo, in Germania, questo processo di emancipazione e di separazione fu particolarmente lento e difficile; ciò non soltanto a causa della filosofia della na-

[15] Universitätsarchiv Tübingen 117/847 (vedi alla nota precedente). Cfr. inoltre *Universität Tübingen: Hundert Jahre Mathematisch-naturwissenschaftliche Fakultät. Dokumente, Instrumente, Modelle. Eine Ausstellung der Fakultät* (Tübinger Kataloge, hersg. vom Kulturamt der Stadt Tübingen, n. 8) Tübingen 1963. L'intera problematica è affrontata da A. WANKMÜLLER, *Die Professoren und Dozenten der Physiologischen Chemie in Tübingen*, in *Physik, Physiologische Chemie und Pharmazie an der Universität Tübingen*, hrsg. von W. VON ENGELHARDT, (Contubernium. Beiträge zur Geschichte der Eberhard-Karls-Universität Tübingen, 8), Tübingen 1977.

tura romantica, che qui, come anche in Inghilterra e in Francia, trovava esponenti piuttosto agguerriti, ma anche in ragione del fatto che nella riforma humboldtiana dell'Università e nell'ambito della politica scolastica prussiana, attuata in collegamento con l'Università di Berlino (appositamente fondata nel 1809), la filosofia si era vista assegnare un ruolo preponderante. Tutto questo accadeva, nonostante che almeno le scienze esatte della natura (piú tardi, scienze positive) avessero già ricevuto — specie nei *Primi principi metafisici della scienza della natura* di Immanuel Kant, pubblicati nel 1786 — una loro solida ed autonoma fondazione, grazie alla quale, utilizzando per un verso l'esperimento e per l'altro la deduzione matematica (e cioè l'elemento quantitativo), esse erano già in grado di distinguersi rispetto alle altre scienze, se non altro per la certezza delle conoscenze e per la loro riducibilità a leggi. Va tuttavia precisato come il concetto della riforma universitaria fosse stato proposto dall'umanista Wilhelm von Humboldt, non dal fratello, il naturalista Alexander von Humboldt, che certo doveva essersi maggiormente accorto della forza dirompente di queste nuove scienze esatte della natura. A tutti quelli che in un certo senso presiedettero alla fondazione dell'Università berlinese — da Schelling a Schleiermacher e a Fichte, fino a Wilhelm von Humboldt [16] — era comune l'idea che le scienze in se stesse, contrariamente al metodo francese (*École Polytecnique*) e ai riferimenti pratici, richiesti alle Università anche in terra tedesca (ma realizzati in pratica solo a Gottinga) nel segno della diffusione dell'Illuminismo, non avessero nulla a che vedere con la loro applica-

[16] *Die Idee der deutschen Universität. Die fünf Grundschriften aus der Zeit ihrer Wiederbegründung durch den klassischen Idealismus und romantischen Realismus*, hrsg. von E. ANRICH, Darmstadt 1964; E. SPRANGER, *Ueber das Wesen der Universität*, Leipzig 1919. Per i progetti di fondazione a Berlino di un istituto superiore per le attività pratiche a fianco dell'Università, si veda K.H. MANEGOLD, *Eine École Polytechnique in Berlin. Ueber die im preussischen Kultusministerium in den Jahren 1820 bis 1850 erörteten Pläne zur Gründung einer höheren matematisch-naturwissenschaftlichen Lehranstalt*, in «Technikgeschichte», XXXIII, 1966, pp. 182-196.

zione pratica. La concezione ideale dell'Università non prescriveva per gli studi alcuna finalità precisa; la scienza poteva procedere per conto proprio ma sotto il controllo della filosofia. Comunque, il seme del dissidio che, dopo una rapida ascesa, non avrebbe mancato di produrre infauste conseguenze per le scienze naturali, era già in esse contenuto agli inizi della riforma universitaria.

In ogni caso, all'inizio del XIX secolo, le scienze naturali poterono avvalersi tenacemente di quegli aspetti della riforma universitaria che in qualche modo le favorivano, e ciò consentí alla Germania di porsi, nel corso del XIX secolo, quale paese all'avanguardia nel campo delle scienze della natura.

A seguito della riforma, la facoltà di filosofia aveva ceduto ai ginnasi umanistici il suo ruolo propedeutico che consisteva in una sorta di studio introduttivo per altre facoltà di grado superiore, venendosi cosí a trovare equiparata a queste facoltà. Proprio per questo — e soltanto per questo — alle discipline come la matematica, l'astronomia, la fisica e spesso anche la chimica, facenti capo alla facoltà di filosofia, fu poi possibile intraprendere degli studi piú approfonditi e piú ambiziosi, tali da richedere anche al docente universitario una preparazione ed una competenza maggiori, e da favorire in questo modo la specializzazione e la costituzione di nuove discipline naturali Gli inizi di questo fenomeno si osservano già, 50 anni prima, in qualche Università protestante: la stessa Università di Gottinga venne fondata nel 1736 proprio sotto analoghi auspici [17]. Ma anche qui va rilevato come questa modernissima Università della prima metà del XVIII secolo fosse soltanto un luogo di insegnamento e non di ricerca [18]. Anche nella Società scientifica che le era annessa, e il cui fine consisteva proprio nell'offrire ai professori un

[17] Cfr. W. Buff, *Gerlach Adolf Frhr. von Münchhausen als Gründer der Universität Göttingen*, Göttingen 1937.

[18] Cfr. H. Schimank, *Zur Geschichte der Physik an der Universität Göttingen vor Wilhelm Weber (1734-1830)*, in « Rete - Strukturgeschichte der Naturwissenschaften », II, 1974, pp. 207-252.

aggiornamento integrativo della loro preparazione, non era praticato alcun tipo di ricerca. La stessa riforma prussiana dell'Università aveva quale presupposto l'idea della « scienza come processo costante di conoscenza scientifica »: ma tale idea si rivolgeva principalmente alla filosofia, riprendendo talune posizioni dell'idealismo tedesco, in particolare di Schelling. Le scienze naturali, invece, verso la fine del XVIII secolo offrivano di sé medesime un' immagine ben diversa: il loro impegno mirava all'edificazione di un sistema in sé conchiuso, le cui premesse certe consistessero in enunciati e leggi ottenuti per via induttiva, da cui poi fosse possibile derivare qualsiasi fenomeno utilizzando quale strumento la deduzione matematica. In special modo la fisica, che, come già si era soliti ammettere a quel tempo, era molto piú prossima di altre scienze a questa méta, concepiva se stessa, alla fine del XVIII secolo, come s c i e n z a nell'antica accezione di *scientia*, cioè come *dottrina* pura, come sistema comunicabile del sapere [19] e non già come « ricerca ». Tale sistema si mostrerà compiuto nei tempi immediatamente a venire in contrapposizione con altri sistemi — come ad esempio quello filosofico — tanto per la sua *unitarietà* quanto per la sua capacità di riflettere la realtà nella sua effettualità [20].

Scienza come sistema, nel senso di un sistema del *sapere* tale da comprendere soltanto conoscenze certe ed autentiche dei processi reali — cosí le scienze naturali concepivano se stesse: si trattava evidentemente di cosa ben diversa dalla pretesa della filosofia idealistica di una « scienza come processo costante di conoscenza scientifica », capace di rigenerare costantemente questa conoscenza mediante il suo stesso processo. Ma da questo ideale della filosofia come scienza — supporto, come si è detto, della

[19] Cfr. W. SCHMIDT-BIGGEMANN, *Der rechte Ort von Erkenntnissen oder: Der rechte Satz am rechten Platz*, in « Berichte zur Wissenschaftsgeschichte », III, 1980, pp. 65-75.

[20] Cfr. F. KRAFFT, *Der Weg von den Physiken zur Physik an den deutschen Universitäten*, in « Berichte zur Wissenschaftsgeschichte », I, 1978, pp. 123-162.

riforma universitaria — doveva anche trarre origine il principio della libertà e dell'u n i t à d i r i c e r c a e i n s e g n a m e n t o tanto per i docenti quanto per gli studenti dell'Università, anche se questi ultimi in ultima analisi avrebbero dovuto assistere (specie durante la lezione) alla nascita delle conoscenze [21], quindi alla « ricerca » — ma n o n cooperarvi. Le scienze naturali, però, non tardarono molto a far proprio questo principio derivante dalla filosofia idealistica loro contemporanea, né mancarono di adeguarlo alla nuova idea di Università. L'« unità di ricerca e insegnamento » andava evidentemente intesa in senso prettamente organizzativo, tuttavia fece sí che, per la prima volta, la ricerca medesima venisse elevata al rango di mansione ed impegno u f f i c i a l i anche per gli insegnanti delle scuole superiori di scienze naturali, trasformando cosí le Università in luoghi di ricerca naturale. Quest'ultima poi, intesa nella vecchia accezione di ricerca sperimentale volta al completamento del sistema delle scienze, cessava cosí di essere una sorta di privato diletto, com'era stata in passato. Per questa sola ragione, nel corso del XIX secolo, la ricerca sperimentale nelle università poté diventare anche ricerca di conoscenze nuove, senza riferimento ad un sistema precostituito, e su questo punto induttivismo e positivismo si trovarono in perfetto accordo. Nella « nuova » Università « si richiede allo scienziato », — come affermò Rudolf Virchow, nel suo discorso di rettorato del 3 agosto 1893 [22] —, di « essere anche un

[21] Cfr. F. SCHLEIERMACHER, *Gelegentliche Gedanken über Universitäten etc.*, [Berlin 1808] (ristampato in E. SPRANGER, *Über das Wesen der Universität*, cit., pp. 105-203): « L'insegnante deve far nascere tutto ciò che dice davanti agli occhi degli ascoltatori; non deve parlare di ciò che sa, ma del suo stesso conoscere, deve riprodurre l'azione stessa, affinché essi non si limitino ad accumular nozioni, ma vedano e sappiano imitare direttamente l'attività stessa della ragione nello scaturire della conoscenza ». Per i concetti di « libertà », « insegnamento », « ricerca », « lezione » e per la trasformazione della ricerca in « unità di ricerca e insegnamento», cfr. E. FREERKSEN, *Unterricht-Forschung-Lehre aus dem Blickwinkel der medizinischen Forschung*, estratto da « Aus dem Forschungsinstitut Borstel, Institut für Experimentelle Biologie und Medizin », 1968, pp. 59 (in origine in « Deutsche Universitätszeitung », 23, 1968, nn. 4-6).

[22] R. VIRCHOW, *Die Berliner Universität und der Uebergang vom*

ricercatore, mentre i requisiti necessari per l'insegnamento sono aumentati in misura tale che l'insegnamento accademico ormai non ha piú il solo scopo di iniziare la gioventú studiosa al puro metodo, ma anche quello di introdurli direttamente nella pratica della ricerca ».

In precedenza, fino agli inizi del XIX secolo, le Università non erano altro che semplici luoghi di insegnamento, non di ricerca, e anche in sede didattica, nel corso del XVIII secolo, l'esperimento (da intendersi non in senso euristico, ma dimostrativo) aveva potuto affermarsi solo con molta fatica [23]. Con ciò non si vuol dire che in quest'epoca non ci fossero già dei professori universitari dediti alla ricerca: non lo facevano però né in quanto professori, né per ufficio, ma come attività propria a f i a n c o della loro professione, nella loro casa e con mezzi propri (solo in qualche caso ricevevano sovvenzioni da parte di ricchi mecenati). Inoltre, fino al XVIII secolo inoltrato, a praticare una ricerca fisico-sperimentale nel senso odierno, non erano tanto i professori di « fisica », quanto quelli di matematica — si pensi ad esempio a Newton e a Galileo. La « fisica » infatti, come parte della preparazione ai fondamenti della filosofia, era perlopiú rimasta « fisica » aristotelica, e occasionalmente, dalla seconda metà del XVII secolo, anche « fisica » cartesiana; dalla fine del XVIII secolo, poi, fu perfezionata in qualche occasione attraverso tentativi di dimostrazione sperimentale, condotti in pubblico presso istituzioni private complementari. In queste privatissime fondazioni si doveva pagare anche una quota addizionale, onde consentire al professore, oltre ad un modesto stipendio, anche l'acquisto dell'attrezzatura necessaria per la conduzione degli esperimenti. Era proprio questo, del resto, ad evitargli di contravvenire agli statuti accademici, insegnando in una pubblica lezione universitaria qualcosa di diverso dalla fi-

philosophischen in das naturwissenschaftliche Zeitalter. Rektoratsrede vom 3.8.1893.

[23] Cfr. F. KRAFFT, *Der Weg von den Physiken*, cit., e la letteratura ivi citata.

sica tradizionale. Tutto ciò cambia nel corso del XVIII secolo, allorché le Università, per donazione o per acquisto, entrano in possesso di queste apparecchiature — e, in primo luogo, si tratta proprio delle Università protestanti piú che di quelle cattoliche, ove le facoltà di filosofia rimasero in mano ai Gesuiti fino allo scioglimento dell'ordine (1773) e dove fino all'ultimo si continuò ad insegnare principalmente la « fisica » aristotelica.

In questo contesto si può anche comprendere perché mai un professore universitario, almeno nel XVI e XVII secolo, fosse cosí poco attratto dalla prospettiva di essere un « ricercatore naturale »; perché mai Galileo ambisse tanto a quel posto di matematico e filosofo di corte presso il Granduca di Toscana, che ottenne poi nel 1610; perché mai Keplero rifiutasse le cattedre di matematica offertegli dalle Università di Wittenberg (1611), di Bologna (1617) e di Rostock (1629-30), benché da anni non gli venisse corrisposto lo stipendio che la corte imperiale di Praga gli doveva quale matematico di corte.

Pure indicativa al riguardo è la vicenda di Giovanni Alfonso Borelli, importante naturalista italiano seguace del Galilei. Nato a Napoli nel 1608, figlio di un funzionario spagnolo, studiò dapprima matematica a Pisa e poi a Firenze, sotto l'influsso del Galilei, anche astronomia e « fisica », cioè meccanica, come disciplina della matematica applicata. Ottenne piú tardi una cattedra di matematica e filosofia all'Università di Messina, ma poco tempo dopo, nel 1656, fece ritorno a Pisa, non gradendo le ristrettezze economiche della vita messinese e non potendovi svolgere un'attività sul tipo di quell'indagine matematica della natura, di stampo galileiano, che aveva appreso a Pisa da Benedetto Castelli, allievo del Galilei e suo docente di matematica. L'anno seguente egli trovò accoglienza presso l'Accademia del Cimento, da poco fondata a Firenze per iniziativa di alcuni allievi del Galilei e con la protezione ed il finanziamento dei Medici. Quando poi nel 1667 questa « Società sperimentale » fu sciolta, Borelli dovette mettersi ancora una volta in cerca di una cattedra, e, no-

nostante le difficoltà economiche nelle quali versava, solo uno stipendio elevato poté convincerlo a ritornare a Messina. In seguito, lo scoppio di una rivolta contro il dominio spagnolo lo costrinse, poiché spagnolo di nascita, ad abbandonare la città. Fuggí quindi a Roma ove, come sperimentatore, trovò accoglienza alla corte della regina Cristina di Svezia, geniale protettrice delle scienze e delle arti anche nel suo esilio romano, fino al momento in cui anch'ella, a causa di un intrigo, si vide costretta a licenziarlo. Da ultimo, Borelli trovò alloggio presso il convento di S. Pantaleone a Roma, e qui lavorò fino alla morte (1679) come insegnante di matematica nella scuola del monastero.

Ponendo le sue opere scientifiche in successione cronologica, ci si accorge di come il suo principale lavoro di astronomia venga pubblicato un anno prima dello scioglimento dell'Accademia del Cimento. Esso non contiene esperimenti di alcun genere, e, a fianco di un tentativo di spiegazione qualitativa della cinematica del moto planetario, non vi compare altresí quello di una sua riformulazione in termini quantitativi (con ciò intendendo, in primo luogo, le traiettorie ellittiche di Keplero). Nel 1670 vide la luce il suo scritto *Sui movimenti naturali che dipendono dall'effetto di gravità*, in cui egli tenta di spiegare la gravità ricorrendo ad un'analogia fra il fondamento idrostatico dei movimenti dell'etere e quello dei movimenti planetari (in ciò influenzato da Descartes) — anche qui senza fornire argomentazioni di tipo sperimentale e quantitativo, ma includendo nel discorso il fenomeno della capillarità, da lui scoperto. Nell'anno della morte, infine, appare il suo *De motu animalium* (1679), che, con l'applicazione della nuova meccanica all'apparato motorio degli esseri animati, divenne di fondamentale importanza per il successivo sviluppo dell'anatomia, della medicina e della zoologia, oltre a condurre, dopo la sua morte, all'istituzione a Montpellier di una cattedra appositamente destinata all'applicazione pratica dei metodi borelliani alla medicina. Non c'è dunque alcun nesso fra queste opere ed il conte-

nuto della sua attività, se non l'agiatezza piú o meno grande che le stesse gli procurarono. Né le dimostrazioni sperimentali condotte alla corte della regina Cristina, né le ricerche intraprese a Firenze nella cosiddetta « Società sperimentale » erano state capaci, a suo giudizio, di offrire dei risultati apprezzabili; solo la riservatezza in cui egli visse negli ultimi anni, quale maestro della scuola conventuale, poté consentirgli l'imponente sintesi del *De motu animalium*, ove per la prima volta la nuova fisica veniva applicata agli esseri viventi. Resta comunque inteso che quell'agiatezza che poté permettersi di tanto in tanto, durante o dopo il periodo in cui insegnò all'Università, tramite altre fonti di reddito, fu ciò che piú di ogni altra cosa lo indusse a redigere queste opere.

La sua vicenda però ci indica quali fossero, nel XVII secolo, quegli altri luoghi in cui era possibile praticare la ricerca naturale: Accademie, corti, conventi, ovvero luoghi da cui, fino a poco tempo prima, nessuno si sarebbe aspettato nulla del genere. Già a proposito delle Accademie, tuttavia, è necessario procedere a considerevoli esclusioni. Solo la già ricordata Accademia del Cimento costituisce una prima, grande eccezione: si trattava però, piú che di un'accademia vera e propria, di una specie d'istituto di ricerca ad uso della corte, composto da nove sperimentatori pagati da Ferdinando II, Granduca di Toscana, e da Leopoldo de' Medici, con l'incarico di raccogliere e perpetuare l'eredità del Galilei, ovvero di colui che un tempo era stato matematico e filosofo di corte. La forza trainante pare venisse proprio dallo stesso Leopoldo; per questa ragione, allorché fu nominato cardinale, le sovvenzioni vennero a mancare e l'istituto cessò di esistere. Secondo Johann Christian Poggendorff, lo scioglimento dell'Accademia fu una delle condizioni richieste dal Papa per procedere poi alla nomina di Leopoldo a cardinale [24] — e ciò

[24] J.C. POGGENDORFF, *Geschichte der Physik. Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin*, Leipzig 1879 (rist. Leipzig 1964), p. 351: « Infatti, quegli stessi medici che con tanto fervore avevano fondato questo asilo della scienza, con altrettanta rapidità lo lasciarono cadere

è abbastanza plausibile, se si pensa alla copertura ed alla protezione che Galilei aveva avuto dai Medici nonostante la condanna da parte della Curia romana; tuttavia non sono in grado, qui, di verificare se causa di una simile decisione sia stato proprio quell'epiteto di martire della scienza moderna che Galilei si vide attribuire *post mortem* verso la fine del XIX secolo. In ogni caso, sussiste pur sempre un legame assai stretto fra tutto questo e la corte fiorentina. Oltre a Vincenzo Viviani, che dal 1639 fino alla sua morte, avvenuta nel 1642, aveva vissuto con Galilei quale suo ultimo discepolo ed aveva condotto ricerche barometriche insieme con Evangelista Torricelli, oltre al biologo Francesco Redi, che si occupò della generazione spontanea degli insetti, a Niels Stensen (a partire dal 1666) e a Giovanni Alfonso Borelli, nessuno degli altri al di fuori di questa Accademia si è fatto un nome come ricercatore naturale o scienziato naturale. Le ricerche, poi, non hanno trovato nessun riflesso nelle pubblicazioni di coloro che ho nominato.

L'unica pubblicazione prodotta dall'Accademia sperimentale sono i *Saggi di Naturali Esperienze Fatte Nell'Accademia Del Cimento sotto la protezione del serenissimo principe Leopoldo di Toscana*, composti in forma di epodi dal segretario Lorenzo Magalotti [25]. In essi sono descritti gli esperimenti condotti all'interno dell'istituzione e gli strumenti fabbricati a tal scopo. Si trattava principalmente di misurazioni: termometriche, barometriche, igrometri-

vendendolo a Roma, poiché solo a patto dello scioglimento dell'Accademia il principe Leopoldo avrebbe potuto ottenere l'ambito cappello cardinalizio. Leopoldo acconsentí, ottenne la porpora e l'Accademia del Cimento scomparve ».

[25] Ristampa *I saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento e strumenti e suppellettili della medesima Accademia conservati presso il Museo di storia della scienza di Firenze*, pubblicati a cura della Domus Galileiana di Pisa e del suddetto Museo, Pisa 1957. In traduzione inglese W.E. Knowles Middleton, *The Experimenters: A Study of the Accademia del Cimento*, Baltimore-London 1971. Cfr. inoltre *Celebrazione della Accademia del Cimento nel tricentenario della fondazione*, a cura di G. Polvani e altri, Pisa 1958; P. Emamielli, *La rotazione della terra e le esperienze dell'Accademia del Cimento*, in « Archeion », XI, 1929, pp. 210-215.

che, della velocità del suono, delle oscillazioni del pendolo e anche della compressibilità dell'aria. Tutte quante, però, si susseguivano in maniera asistematica, senza premesse teoriche o classificazione, cosicché anche osservazioni esatte come quelle relative alla variazione del piano d'oscillazione di un pendolo (in rapporto con la rotazione terrestre, come Foucault dimostrò poi nel XIX secolo), o la dilatazione volumetrica dell'acqua ghiacciata, si perdono nella farragine dell'esposizione. Nessuno aveva ancora sentore di una loro possibile importanza. Va tuttavia ricordato che proprio qui, utilizzando come modello il termoscopio galileiano, venne costruito per la prima volta un termometro graduato — benché ancora privo di taratura. Per questa ragione, comunque, i termometri fiorentini divennero in seguito i piú famosi e i piú richiesti nel mondo.

È interessante notare, a questo punto, come queste descrizioni di esperimenti abbiano avuto, nel 1691, una seconda edizione rivista solo per gli errori di stampa, e in seguito, fra il 1714 e il 1841, numerose altre edizioni. Nel 1684 apparve una traduzione inglese per conto della Royal Society, nel 1731, a Leida, una traduzione in latino, curata da Pieter van Musschenbroek ed ampliata con esperimenti da lui stesso condotti, e nel 1739, pure a Leida, una traduzione francese di Pierre Massuet. Questa riscoperta un po' tardiva ma di lunga durata si spiega con molteplici ragioni. In primo luogo queste misurazioni, effettuate con molta cura e disponibilità di mezzi, avevano acquisito una loro importanza dapprima nel contesto della fisica newtoniana; secondariamente, come « raccolta », esse si armonizzavano con quell'impegno di tipo baconiano che caratterizzò le Accademie successive e che era principalmente indirizzato alle *Historiae*, alle raccolte di materiali ecc.; in terzo luogo, infine, dopo la pubblicazione del *Collegium Experimentale, sive Curiosum* di Johann Christoph Sturm comparso a Nürnberg in due volumi, rispettivamente nel 1676 e nel 1685, le descrizioni di esperimenti dimostrativi avevano cominciato ad essere assai

apprezzate. Van Musschenbroek e Massuet, ad esempio, utilizzano talune di queste descrizioni antiche, per poi aggiungervi, nella traduzione, degli esperimenti condotti in proprio, con apparecchiature delle quali, allo stesso tempo, essi pubblicizzavano la vendita.

È opportuno, a questo punto, liberare il campo da un errore che sembra aver saldamente attecchito nella letteratura di storia della scienza [26]: il *Collegium Experimentale, sive Curiosum* di Sturm non è mai stato un'Accademia né una Società di sperimentazione; è l'opera stessa, semmai, a descrivere la prima lezione sperimentale tenuta in Europa nel 1672 e in sede privata, come è ovvio. L'iscrizione era stata concessa a una ventina di ascoltatori, cui era stato imposto il versamento di una tariffa. Anche il ricavato della vendita del primo volume dell'opera venne poi speso nell'acquisto di nuove apparecchiature, al fine di consentire il proseguimento delle lezioni dimostrative descritte poi nel secondo volume, mentre Sturm nelle lezioni pubbliche tenute all'Università di Altdorf, si limitava, com'è ovvio, alla lettura di Aristotele. La lezione privata sperimentale veniva spesso pubblicizzata con queste parole: « egli ... presenterà e illustrerà, in tutte le loro caratteristiche e i loro effetti, le invenzioni piú importanti compiute in questo secolo e le ricerche fisico-matematiche » [27]. E per simili lezioni di dimostrazione pura, anche gli esperimenti condotti nell'Accademia del Cimento si rivelavano perfettamente adeguati.

Come luogo di ricerca, in ogni caso, l'Accademia del Cimento era già qualcosa di atipico ed abbondantemente superato; inoltre, ai nostri fini, è da considerarsi piú come un'istituzione di breve durata, come un prodotto del me-

[26] Cfr. nuovamente H.H. MÜLLER, *Akademie und Wirtschaft*, cit., p. 22.

[27] Vedi F. KRAFFT, *Der Weg von den Physiken*, cit., pp. 136 ss. Gli elenchi delle lezioni giunti fino a noi sono, in facsimile, in P. DANDORFER, *Die Autoritäten in den Vorlesungsverzeichnissen der Philosophischen Fakultät der Universität Altdorf (1624-1808-09)*, Teil I, Diss. med., Erlangen-Nürnberg 1974.

cenatismo di corte, che come un'Accademia vera e propria.

Com'era invece la situazione nelle altre Accademie del XVII secolo [28]? L'Accademia dei Lincei, iniziata a Roma dal giovane principe Federico Cesi e attiva dal 1603 al 1630 sotto il suo protettorato, e che, nel 1795, fu continuata dall'Accademia fisico-matematica (che poi, nel 1804, riprese il nome di Accademia dei Lincei), non può essere annoverata fra i luoghi di ricerca veri e propri [29]. I suoi membri, come lo stesso Galilei, erano per la maggior parte esterni. Unico a poter essere definito, al suo interno, quale autentico luogo di ricerca, era il « Museo » ad essa contiguo, ove trovava posto una raccolta di specie esotiche di flora e fauna, che lo stesso Cesi utilizzava talvolta a titolo personale con l'intento di includerle diagnosticamente nella « storia naturale ». Né si può parlare di luogo di ricerca a proposito dell'antica « Leopoldinisch-Carolinische Deutsche Akademie der Naturforscher », che ha continuato ad esistere fino ai giorni nostri e che era stata fondata nel 1652 a Schweinfurt da quattro medici con il nome di « Academia Naturae Curiosorum » [30]. Suo propo-

[28] Ancora fondamentale è M. Ornstein, *The Role of (the) Scientific Societies in the Seventeenth Century*, phil. Diss. Columbia University, New York 1913; Chicago 1928^2, 1938^3 (rist. Hamden-London 1963: New York Academy of Medicine, History of Medicine Series, 6); cfr. R. E. Schofield, *Histories of Scientific Societies: Needs and Opportunities for Research*, in « History of Science », II, 1963, pp. 70-83 — con una nuova bibliografia relativa a singole « Accademie ».

[29] G. Gabrieli, *Per la storia della prima romana Accademia dei Lincei*, in « Isis », XXIV, 1935-36, pp. 80-89; dello stesso, *Il carteggio Linceo della Vecchia Accademia di Federico Cesi (1603-1630)*, Parte prima; (*anni 1603-1609*), Roma 1938; Parte II: (*1610-1624*), in « Memorie della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, Serie 6 (e filologiche, Serie 6 a) », VII, Roma 1938, pp. 1-121; 1939, pp. 124-535; 1941, pp. 538-993; Parte III, in « Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie 7 », fasc. 4, 1942, pp. 999-1446. Si veda inoltre il contributo di G. Olmi, *Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, in questo stesso volume.

[30] E. Abderhalden, *Festgabe aus Anlass der 250. Wiederkehr des Tages der Erhebung der am 1. Jan. 1652 gegründeten privaten Akademie zur Sacri Romani Imperii Academia Cesaro-Leopoldina Naturae Curiosorum durch Leopold I.*, Halle 1937; L. Stern, *Zur Geschichte und wissenschaftlichen Leistung der Deutschen Akademie der Naturforscher « Leo-*

sito era quello di n o n rimanere circoscritta ad un solo luogo (sua sede era l'abitazione dell'allora presidente), ma di contare su membri distribuiti su tutta quanta l'area di lingua tedesca, con l'intento di ricostituire, dopo la guerra dei Trent'anni, una sorta di unità nazionale, quantomeno nell'ambito della comunicazione scientifica medico-naturalistica. Le sue iniziative miravano esclusivamente a consentire la diffusione delle conoscenze scientifiche e lo scambio di informazioni fra i membri: in altri termini, esse si esaurivano totalmente nell'ambito della conoscenza scientifica e non facevano concessioni a quel gusto retorico delle dispute che invece era presente tanto in ambiente romano, quanto presso la maggior parte delle « Accademie » private d'Italia.

Il primo dei quindici articoli di cui era composto l'atto di fondazione dell'« Academia Naturae Curiosorum », trattando degli o b b l i g h i d ei m e m b r i (e non dei compiti dell'Accademia) elenca le seguenti voci [31]:

> « Incremento della scienza medica, e in particolare della farmacologia, mediante osservazioni proprie, elaborazioni di carattere monografico, comunicazione delle medesime a scopo d'informazione e di ulteriore perfezionamento, con l'obbligo di procurare all'associazione membri sempre nuovi e di nazionalità tedesca ».

Di tutt'altra specie erano i rapporti esistenti all'interno della « Royal Society for the Improvement of National Knowledge », nome questo che la Società londinese — fondata nel 1660 — assunse nel 1662, quando le venne conferito il privilegio reale [32]. Anch'essa nasce sugli svi-

poldina », Berlin 1952; R. WINAU, *Christian Mentzel und die Academia Naturae Curiosurom*, Diss. med. Mainz 1970; *Deutsche Akademie der Naturforscher Leopoldina 1652-1977*, hrsg. von Präsidenten der Akademie (Acta historica Leopoldina, Suppl. 1/1977), Halle 1977 (vedi anche la nota 9).

31 Citato da L. STERN, *Zur Geschichte und wissenschaftlichen Leistung*, cit., p. 27.

32 T. BIRCH, *The History of the Royal Society of London for Improvement of Natural Knowledge*, 4 voll., London 1756-1757 (rist. 1967-1968); C.R. WELD, *A History of the Royal Society*, New York 1948; D. STIMSON, *Scientists and Amateurs. A History of the Royal Society*,

luppi di un'iniziativa privata, risalente a molti anni prima. La figura piú rilevante fra i suoi precursori è quella dell'ecclesiastico puritano John Wilkins (1614-1672), che contribuí non poco con il suo *Discourse Concerning a New Planet* (1640) alla diffusione ed alla conoscenza del sistema planetario eliocentrico in Inghilterra e che fu la personalità piú rimarchevole entro quel gruppo di giovani scienziati che, dalla fine del 1644, si costituí a Londra — e poi ad Oxford, dal 1648 — con la denominazione di «Philosophical College». La sua attività consisteva principalmente nella discussione di teorie scientifiche e nella conduzione di osservazioni ed esperimenti. Questa iniziativa seppe sopravvivere anche ai disordini della guerra civile inglese e, dopo la Restaurazione del 1660 e la salita al trono di Carlo II, condusse all'istituzionalizzazione dell'« invisible College » come Società riconosciuta e privilegiata dalla Corona. I suoi statuti, redatti nel 1663 dal suo « curator of experiments », Robert Hooke — che fu assistente di Robert Boyle e che può essere indicato come il primo « scienziato di professione » della storia —, sancivano quale compito e quale intento (« the business and the design ») della Royal Society [33]:

« incrementare mediante esperimenti il sapere concernente le cose della natura e tutte le arti utili, le manifatture, le pratiche meccaniche, le macchine e le invenzioni (*to improve...by experiments*) — (*not medding with Divinity, Metaphysics, Moralls, Grammar, Rhetorick, or Logick etc.*). Impegnarsi per il recupero di quelle arti e di quelle scoperte pratiche che sono andate smarrite. Verificare e collaudare tutti i sistemi, la teorie, i principi, le ipotesi, gli elementi, le storie e gli esperimenti (o esperienze), relative alle cose

New York 1948; *The Royal Society, Its Origin and Founders*, edited by H. Hartley, London 1960. Numerose ricerche specifiche si trovano anche nel « Notes and Records of the Royal Society » (*Bibliography of recent books and articles dealing with the history of the Royal Society*, ibidem, XXI, 1966, pp. 207-211, e altrove; ibidem, XXVIII, 1974, pp. 263-329: indice dei nomi propri a cura di G.E. Scala al volume di Th. Birch).

[33] Il concetto di « esperimento », nel XVII e XVIII secolo, non è ancor definito nell'accezione odierna, ma comprende ogni ambito dell'« esperientia » sensitiva (osservazioni, esperienze, ricerche euristiche e dimostrative). « Philosophia experimentalis », pertanto, non è la « scienza sperimentale », ma soltanto « la scienza dell'esperienza ».

della natura, della matematica e della meccanica, a quelle inventate, disegnate o messe in pratica, da parte di tutti gli autori piú importanti, siano essi antichi o moderni, al fine di costruire un po' alla volta un sistema filosofico complessivo ed affidabile, valido per la spiegazione di tutti i fenomeni che possono prodursi per via naturale o anche artificiale, fino a realizzare un'esposizione complessiva delle cause razionali delle cose » [34].

Anche in questo caso si può percepire con chiarezza l'influenza di Francesco Bacone. Come piú tardi presso l'Accademia parigina, anche qui il compito principale consisteva inizialmente nella composizione di « storie »; William Pretty redasse le « storie » della navigazione, della fabbricazione dei panni e della tintoria, mentre Robert Boyle ne scrisse una riguardante i procedimenti artigianali che avevano come base determinati processi chimici. Fra tutti i comitati istituiti nel 1664 per la ricerca su problemi specifici, quello che presiedeva alla stesura delle « storie » dei problemi della meccanica era, coi suoi 69 membri, di gran lunga il piú importante. Subito dopo venivano i comitati per la storia delle professioni (con 35 membri), dell'agricoltura (con 32), mentre il comitato per l'astronomia contava soltanto 15 membri. — In questo contesto rientra anche la traduzione in inglese dei *Saggi* dell'Accademia del Cimento —. Già nel 1670, però, questa specie di graduatoria aveva subito modifiche di rilievo: vi si registrava infatti il predominio di quelle attività tese ad incrementare le conoscenze scientifiche di tipo teoretico, piuttosto che quelle pratiche. Stando ai suoi statuti del 1663, si può dire che la Royal Society non fosse un luogo di ricerca scientifico-naturale, né che mai lo sia stato; era però molto piú che un semplice circolo di conversazioni scientifiche, se è vero che a Londra, durante le sue sedute settimanali, veniva esposta e discussa tutta la letteratura scientifica piú recente, ivi includendo anche la verifica di tutti gli esperimenti in essa descritti. (In ciò Robert Hooke, in qualità di « curator of experiments », aveva ottenuto piena libertà d'azione da parte di Robert Boyle, uno dei

[34] Cfr. C.R. WELD, *A History of the Royal Society*, cit., vol. I, p. 146.

membri piú autorevoli). Le discussioni condotte in quella sede — alle quali talvolta partecipavano anche membri di grande rinomanza, fra cui, fin dall'inizio o poco tempo dopo, già figuravano i nomi di Robert Boyle, Robert Hooke, Christopher Wren, John Wilkins, Isaac Newton ed altri esponenti della nuova *philosophia experimentalis* —, consentivano pure l'acquisizione di conoscenze nuove, ed anche i membri avevano modo di esporvi per la prima volta le ultime pubblicazioni, oltre ai risultati delle loro ricerche. L'intraprendente segretario Henry Oldenburg, che come molti altri membri era uomo d'affari con parecchie amicizie altolocate, era un po' il centro di una rete di contatti epistolari, estesa non soltanto ai membri ufficiali (per la maggior parte stranieri), ma a tutto l'ambiente scientifico di quell'epoca. Anche i progetti e le relazioni piú importanti, esposti nel corso delle riunioni, vennero poi stampati, a partire dal 1665, nelle « Philosophical Transactions », la rivista ufficiale della Società. Dal punto di vista complessivo, però, la Royal Society — che perse gran parte della propria importanza con gli inizi del XVIII secolo — fu prima di tutto un centro di raccolta e diffusione dei risultati della ricerca tecnico-scientifica e delle conoscenze economiche: si trattò quindi di un luogo di verifica, piú che di ricerca vera e propria.

Anche le origini dell'« Académie Royale des Sciences » francese, che, unica fra le Accademie del XVII secolo, può essere considerata un autentico luogo (statale) di ricerca [35], risalgono al costituirsi di circoli privati, con scadenze piú o meno regolari e frequenti. Tali incontri si tenevano fin dal 1620 ad Aix, nell'abitazione del sacerdote benestante Claude de Peiresc (1580-1637); a questa cerchia apparteneva pure il minorita Pierre Gassendi, che a quel tempo era professore ad Aix e che, una volta trasferitosi a Parigi, fece tante e tali pressioni che alla fine anche il circolo lo seguí. Da quel momento in poi, la cella del suo fratello d'ordine Marin Mersenne (1588-1648) si

[35] R. HAHN, *The Anatomy of a Scientific Institution: The Paris Academy of Sciences (1666-1803)*, Berkeley 1971.

trasformò in un vero e proprio punto d'incontro per gli studiosi parigini e per quelli di passaggio; il suo cospicuo carteggio adempí a quella stessa funzione che piú tardi sarebbe stata svolta dalla corrispondenza di Henry Oldenburg. Gli si scriveva riferendogli sulle nuove acquisizioni della scienza, apposta perché queste venissero comunicate ad altri e per aver notizia di eventuali critiche. Piú tardi, le riunioni cominciarono a svolgersi nella residenza parigina dell'uomo di Stato Habert de Montmor (1600-1679); da qui, a partire dal 1654 circa, si sviluppò un'istituzione regolare. Per assicurarle un solido sostegno finanziario, nel 1663, ci si rivolse direttamente a Jean-Baptiste Colbert, ministro dell'economia e delle finanze di Luigi XIV, con la richiesta di una sovvenzione e con la motivazione che il progresso scientifico avrebbe certamente arrecato alla Francia anche un utile economico. Il fine che Colbert dichiaratamente perseguiva consisteva, com'è noto, nell'ampliamento e nell'espansione pianificata dell'industria, del commercio, della navigazione e della tecnica militare; tutto ciò nel segno di un mercantilismo diretto e programmato dalla politica assolutista. Proprio per questo egli decise di accogliere tale richiesta e di istituzionalizzare una nuova Società scientifico-naturale statale, sotto il patronato della Corona francese e secondo il modello dell'« Académie Française », dell'« Académie des Beaux-Arts » (1648) e dell'« Académie des Inscriptions » (1663). L'« Académie des Sciences » fu fondata da Luigi XIV nel 1666.

Proprio nel segno del mercantilismo e dell'assolutismo, non ci fu spazio in essa per iniziative ed interessi privati; gli « accademici » — a differenza delle Società dotate del solo privilegio reale (Royal Society, Leopoldina) — erano membri stipendiati dalla Corona: per questa ragione, l'Accademia fu il primo luogo statale di ricerca della storia. Nei primi tempi il numero degli accademici stipendiati ammontava a circa venti unità, che verso la fine del XVII secolo crebbero a 50 e che nel 1699 erano già salite a 70, dopo una ristrutturazione interna con la quale

fu imposta quella rigida e gerarchica distribuzione delle cariche che, per quanto poco confacente con un'attività collettiva di ricerca, continuò ad esistere fino alla Rivoluzione Francese. Questo sistema, in cui il ricercatore naturale di professione compare in qualità di funzionario di corte e di subalterno con compiti che gli vengono direttamente commissionati dal ministro dell'economia e delle finanze, oltreché da altri ministri del re, se anche gli offre il vantaggio di potersi dedicare alla ricerca naturale senza dover far fronte a difficoltà economiche, lo espone pure al pericolo della dipendenza da direttive estranee alla scienza. Ed è proprio questo pericolo a riflettersi anche nei primi tre periodi in cui si svolse la vicenda dell'Accademia.

Johann Gottfried Herder, filosofo tedesco della storia e delle religioni, parlando in un'epoca nella quale la cultura e la scienza tedesche del tardo illuminismo erano ancora fortemente ispirate dal modello francese, mostra di cogliere, in tutto ciò, solo l'aspetto positivo [36]:

« Infine, le Accademie francesi ebbero il vantaggio, in quanto istituti della Corona, di offrire un posto nello Stato a uomini di scienza o di erudizione e gusto, esonerandoli dalle cariche piú gravose. E grazie a questa loro posizione, essi consentirono alle Accademie di mantenere un rapporto con la società, tale da non poter essere loro che conveniente. Nelle Accademie era offerta ospitalità ad ogni ceto, dal cardinale al ministro, fino ai membri degli ordini religiosi ed ai semplici studiosi. Luigi trattava con riguardo ogni personaggio insigne. Il nome di uomo di scienza era a quei tempi un titolo onorifico, a differenza di quanto succede oggi dalle nostre parti, ove taluni ceti non conoscono espressione piú ingiuriosa che: " Ah! Quello è uno scienziato! " ».

Il progresso della scienza, cui andavano gli auspici del mercantilismo ed al quale avrebbe dovuto far seguito anche il progresso della tecnica e dell'economia (come voleva Bacone), può essere raggiunto in via di principio solo garantendo la libertà della problematica scientifica. Di que-

[36] J.G. Herder, *Werke*, hrsg. von Heinrich Düntzer, Berlin s.d., vol. XIV, pp. 38 ss.

st'ultima non esisteva traccia alcuna presso le Università del XVII secolo, e, poiché manifestamente contraddittoria rispetto alla autoconsapevolezza propria di uno Stato assolutista, anche l'« Académie des Sciences » finí ben presto per perderla, per quanto inizialmente gliene fosse stata garantita a sufficienza.

Mentre il lungimirante Jean-Baptiste Colbert si limitava soltanto ad impartire ai lavori delle direttive di carattere generale, mentre lasciava ampiamente agli accademici la scelta dei piani di ricerca — e lo faceva a scapito dei suoi interessi mercantilistici, benché per questi ultimi potesse comunque disporre anche di altri mezzi —, gli accademici invece, a partire dal 1682 e per iniziativa di un loro superiore, il ministro della guerra marchese di Louvois, vennero sempre piú impiegati in qualità di ingegneri per la realizzazione di scopi pratici. Dovettero quindi assolvere anche incarichi triviali e di utilità tutt'altro che generale, come la manutenzione ed il perfezionamento delle fontane a getto nei giardini del re o la soluzione dei problemi connessi al gioco d'azzardo praticato a corte. In questo modo, l'Accademia venne ad essere sempre piú adibita al lusso di corte, perdendo poi, nel 1695, a seguito della revoca dell'Editto di Nantes — di cui fu artefice lo stesso Louvois e con la quale venne a cadere quell'ampio margine di tolleranza entro cui erano state poste fin lí le questioni di natura confessionale — i suoi piú importanti membri di provenienza straniera, come Ole Rømer e Christiaan Huygens.

Mentre in precedenza, specie nell'epoca di Colbert, erano emersi, in concomitanza con un progetto d'espansione marinara della Francia, dei problemi specifici di carattere astronomico, geodetico e cartografico — che, affrontati sotto la direzione di Giovanni Domenoco Cassini (1625-1712), di Bologna, e dell'abate Jean Picard (1620-1682), avevano rapidamente procurato all'Accademia una fama di proporzioni universali —, ora, da parte dello stesso Louvois, si pensò bene di sospendere tanto i rilevamenti cartografici sul suolo francese, quanto l'attivi-

tà dedicata alla soluzione, benché in termini esclusivamente astronomici, dei problemi relativi alla determinazione delle lunghezze marine. Mentre dapprima, per le suddette iniziative, il metodo baconiano della raccolta di « storie » si era rivelato di considerevole importanza — e ciò, fra le altre cose, aveva dato origine ad una storia naturale degli animali e delle piante, collettivamente redatta —, ora, piú che altro per ragioni di prestigio nazionale nei confronti dell'Inghilterra e, dunque, di Newton, cominciò ad essere adottato il metodo filosofico-deduttivo di Cartesio. Questo, piú tardi, nel 1735-36, ebbe però quale conseguenza il fatto che l'Accademia dovette inviare in Perú ed in Lapponia due spedizioni gradimetriche, affinché fosse possibile decidere, con la misurazione di un grado di longitudine in prossimità dell'Equatore e del Polo, quale dovesse essere la forma della Terra: se ad uovo, come voleva Descartes, o leggermente appiattita, come nella teoria newtoniana. E poiché l'esito dette ragione a Newton, anche in Francia, da allora in poi, la fisica newtoniana prese ad affermarsi in via definitiva, contro il volere della direzione dell'Accademia. Comunque, al di là di questa grande impresa che tenne impegnati per molti anni i migliori ricercatori dell'epoca nell'ambito delle scienze naturali esatte, l'Accademia — specie dopo la sua ristrutturazione gerarchica, condotta in prima persona dal nipote di Louvois, Bignon, e nonostante l'espansione che conobbe nel corso del XVIII secolo —, cominciò a dedicarsi piú agli aspetti letterari e filosofici delle scienze che non alla ricerca esatta sulla natura. Quest'ultima, fin dalla metà del '700, finí in mano all'Accademia berlinese e a quella di San Pietroburgo, entrambe progettate da Leibniz. È peraltro indicativo il fatto che queste due Accademie si trovassero inizialmente a dover reclutare all'estero la maggior parte dei loro esponenti: Berlino li trovò in Francia, San Pietroburgo in Svizzera. E questa è anche una delle ragioni che in seguito dovevano condurre alla fondazione della Società scientifica di Gottinga, il cui esplicito interesse era rivolto proprio alle nuove generazioni di scienziati.

« From the middle of the seventeenth century until at least the general reform of university curricula during the nineteenth, scientists were more likely to find their *alma mater* in a scientific society than in an academic institution. This is a truism which is reflected in conventional accounts, from almost any country, of men whose creative work, encouraged by societies, was done either indipendently of, or in opposition to, academic connections. ... For at least two centuries, the social and much of the biographical history of science depends upon histories of scientific societies » [37].

Nel XVIII secolo, specie nella seconda metà, le Accademie o le Società scientifiche statali, regie o principesche[38], grazie ai loro concorsi a premi ed all'attività dei loro esperti svolsero un'importante funzione di controllo sulla scienza, tale anche da promuoverne e dirigerne lo sviluppo nel campo della ricerca; quest'ultima, tuttavia, solo in misura minima poté essere condotta o direttamente promossa dalle stesse Accademie, cosí come già era accaduto nel caso delle società patriottiche o economiche.

Tuttavia il secolo della cosiddetta rivoluzione scientifica e dell'avvento delle moderne scienze naturali matematico-sperimentali è pur sempre il diciassettesimo. Ci si domanda allora dove fossero, in quest'epoca, quei l u o g h i della ricerca naturale in cui venne ideato e collaudato tale metodo sperimentale, tenendo conto del fatto che non si

[37] R.E. SCHOFIELD, *Histories of Scientific Societies*, p. 70.

[38] La terminologia è mutevole; nell'area di lingua tedesca, pertanto, il concetto di « Societät », « Gelehrte Gesellschaft », è stato introdotto presto, a designare e distinguere le Accademie da altri luoghi di insegnamento (Università, Accademie cavalleresche ecc.). Si veda, ad esempio, Chr. HAYMANN, *Kurzgefasste Geschichte der vornehmsten Gesellschaften der Gelehrten von den ältesten Zeiten an bis auf die gegenwärtige, aus glaubwürdigen Nachrichten verfertigt*, vol. I, [non piú ripubblicato], Leipzig 1743, p. 32: « Dal doppio fine [e cioè « l'istruzione della gioventú nelle arti e nelle scienze e la promozione tanto dello sviluppo, quanto dell'applicazione pratica delle medesime arti e scienze », p. 30], che è specificamente alla base delle Società scientifiche, sono sorti due tipi di istituzioni analoghe. Talune hanno in vista l'istruzione dei giovani e sono dette scuole o *collegia* e accademie. Altre invece mirano all'incremento della conoscenza umana tanto nelle arti che nelle scienze tutte, e fino ad oggi hanno preso il nome di Società (*Societäten*) o associazioni (*Gesellschaften*). Alcune, tuttavia, si sono fregiate anche di altre denominazioni, facendosi chiamare musei, ordini, corporazioni, collegi e accademie ».

trovavano né all'Università, né — salvo le due eccezioni precedentemente ricordate — presso le Società scientifiche.

Già in precedenza ho accennato al fatto che, nel corso dei secoli XVII e XVIII, alcuni professori di matematica erano anche ricercatori naturali, che non lo erano per ufficio ma per vocazione propria e che potevano permettersi di esserlo solo se in grado di procurarsi gli strumenti necessari o di tasca propria, o per disponibilità famigliari o, infine, per interessamento di ricchi mecenati. La ricerca naturale era quindi un affare privato: da un lato lo era per via diretta, dall'altro per via indiretta, nel caso in cui a favorirla fosse proprio il mecenatismo. Fin dall'inizio, del resto, il suo costo non fu mai eccessivamente elevato. Già nel Rinascimento, presso le corti, oltre ai pittori ed ai letterati trovavano posto anche i cosiddetti matematici di corte, il cui compito peraltro consisteva principalmente nel redigere l'oroscopo dei dignitari di corte e nell'aver cura del calendario. Fra costoro vanno annoverati: Tycho Brahe e Giovanni Keplero, che lavoravano presso la corte imperiale di Praga, Simon Marius ad Ansbach, Galileo Galilei, matematico e filosofo di corte a Firenze, i meccanici ed astronomi alla corte di Guglielmo IV von Hessen-Kassel, a Kassel, fra cui quello Jost Bürgi che fu inventore dei logaritmi e costruttore dei primi orologi ad alta precisione, oltre ai già ricordati esponenti dell'Accademia del Cimento e a Giovanni Alfonso Borelli, che lavorò a Roma presso la corte della regina Cristina di Svezia. Altri ancora, che qui non saranno nominati, pur vivendo a corte non seppero tuttavia approfittare della loro posizione per intraprendere delle ricerche, a scopo personale o in stretto rapporto coi loro incarichi.

Fin dal XV secolo, nelle città libere, anche i patrizi cominciarono a praticare il mecenatismo, proteggendo non solo le arti, ma anche la ricerca naturale; si pensi ad esempio a Johannes Regiomontanus, che godette a Nürnberg di analoghe protezioni, o anche a Tycho Brahe, che ebbe ad Augsburg accoglienze e finanziamenti di que-

sto tipo, prima che, per iniziativa di Guglielmo IV von Hessen-Kassel, fosse proprio il re di Danimarca a concedergli in feudo l'isola di Hven, oltre a cospicui mezzi in danaro, affinché potesse proseguire indisturbato le sue osservazioni astronomiche, con l'ausilio delle apparecchiature migliori e per la gloria della casa reale.

Lo stesso Guglielmo IV era un insigne astronomo: nel suo castello, a Kassel, fece costruire il primo osservatorio fisso d'Europa, e proprio per questo egli fa parte — cosa anche a quei tempi insolita per l'alta aristocrazia — del gruppo di coloro che praticarono la ricerca con mezzi propri. Fra questi ultimi vanno pure ricordati Johannes Hevelius (Hewelke), consigliere comunale a Danzica, che si costruí, pure con mezzi propri, un osservatorio privato; Otto von Guericke, borgomastro di Magdeburgo, che per le sue costosissime ricerche sulle pompe pneumatiche e sul vuoto fece stanziare somme enormi per quell'epoca; e lo stesso Robert Boyle, che, come facoltoso aristocratico, poteva persino permettersi la collaborazione ausiliaria di Robert Hooke.

A fianco di questi autentici *amateurs*, nell'accezione inglese del termine, anche a molti ricercatori naturali era consentito — da una posizione, per cosí dire, di *sine cura* — lo svolgimento di un'attività cosí inconsueta: a cominciare da quei sacerdoti che appartenevano a parrocchie un po' fuori mano, come nel caso di Johannes Fabricius, residente in un piccolo villaggio della Frisia orientale; proseguendo poi con i canonici, come Nicolò Copernico a Frauenburg; fino ai membri degli ordini religiosi, fra cui nel XVII secolo, vanno soprattutto menzionati i Gesuiti, che si interessarono in particolar modo della ricerca naturale (si pensi ad Athanasius Kircher, a Giambattista Riccioli, a Christoph Scheiner, a Caspar Schott [39] e ad altri

[39] È indicativo il fatto che Caspar Schott, ad esempio, fosse professore di matematica all'Università gesuita di Würzburg, ma che d'altra parte, alla corte di Würzburg del suo signore, il Principe Elettore di Magonza Johann Philipp von Schönborn, egli facesse esperimenti con strumenti acquistati proprio da quest'ultimo. Cfr. F. KRAFFT, *Otto von Guericke* (Erträge der Forschung, 87), Darmstadt 1978, pp. 98 ss.

ancora) e, nel XVIII secolo, i Benedettini, che furono all'avanguardia nella ricerca naturale in ambito monastico. Fra i religiosi, inoltre, va ricordato anche il minorita Marin Mersenne, la cui cella conventizia, molto prima che presso l'Académie Royale venisse istituita la carica di segretario, fu una sorta di luogo di transito per tutti i piú recenti risultati delle scienze naturali, mentre a Roma Athanasius Kircher utilizzava perlopiú come semplice fonte d'informazioni per i propri compendi la rete estesa e ramificata delle missioni e dei collegi dei Gesuiti. Un'analoga *sine cura* fu pure caratteristica dell'atteggiamento del direttore della zecca reale londinese, alle cui dipendenze lavorava proprio Isaac Newton.

Nulla di tutto ciò che ho elencato merita di essere considerato quale vero e proprio luogo di ricerca; si tratta però di sedi che la ricerca in atto nelle moderne scienze naturali ebbe modo di utilizzare con profitto e che, almeno occasionalmente, furono luoghi dai quali essa poté trarre incremento e diffusione. Il fatto poi che si trovassero al di fuori delle Università, delle Accademie e delle Società scientifiche; il fatto che queste ultime non fossero o non potessero essere luoghi di ricerca naturale — tranne che in due casi, nel corso del XVII secolo, e in pochi altri nel XVIII — relativizza di molto quelle idee e quell'immagine che siamo soliti farci a proposito delle Università e delle Accademie fra il XVI e il XVIII secolo, spingendoci in questo modo — se solo ci è dato capire — a ricercare piú in profondità i motivi per i quali, piú tardi, a queste istituzioni fu attribuito quel ruolo di luoghi della ricerca naturale, cui al giorno d'oggi vengono quasi automaticamente associate. E questa immagine comparatistica ha pure avuto modo di far luce sul probabile retroscena istituzionale, entro cui la ricerca naturale venne a trovarsi fra il XVII e il XVIII secolo.